DELLA NIGRIZIA

OCCIDENTALE E INTERNA

L'Autore della presente Opera intende godere del privilegio accordato dalle Regie Patenti del 28 febbraio 1826, avendo adempito a quanto le medesime prescrivono.

I NEGRI

DELLA

NIGRIZIA OCCIDENTALE E DELLA INTERNA

E

I MORI E ARABI ERRANTI

DEL SAARA E DEL DESERTO DI LIBIA

QUALI PER L' INDUSTRIA DELLA R. SOCIETÀ AFRICANA DI LONDRA
FURONO OR DIANZI ALTRI RIVEDUTI E ALTRI SCOPERTI

DEL PRETE

GIACOMO BOSSI

PROFESSORE DI LETTERE NELLA R. ACCADEMIA MILITARE

BIBLIOTHECA·BODLEIANA

VOL. I.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1838

203. e. 334.

AGLI ALLIEVI

DELLA R. ACCADEMIA MILITARE

Quei Negri, quei Mori, que' deserti e fiumi e selve e montagne e città, delle quali io da alcuni anni sono venuto spesse volte discorrendo seco voi, o discretissimi Giovani, quando per fortuito soggetto di nostro ragionare a diporto, e quando per

l'utile di nuovi argomenti alla Storia e alla Geografia; quegli uomini, dico, tanto nello aspetto, nel vivere, e nel fare diversi tra loro, e disparati da noi; que' paesi che altri stava omai quasi giudicando ad uomo europeo inaccessibili; quelli finalmente per ardua impresa di magnifica Società, ci furono o rivisti o esplorati, gli avete ora se non compiutamente, almeno ordinatamente descritti in quest'Opera, che io mi fo lieto di potervi omai presentare. Non inaspettata pertanto, com'ella vi è, nè ai vostri studii del tutto estranea; che essa vi possa giugnere gradita, bene io confido. Ella è inoltre come una pianta, la quale, spuntata appena, incominciò a crescere, vivificata dai prosperi influssi della affabile e soavissima benignità dell'Eccellentissimo nostro Comandante Generale, Cavaliere Cesare Saluzzo; e dalla schietta affezione di tutti Voi, che o ve ne state tuttavia qui alle militari e letterarie discipline attendendo, o ad esse qui informati già da qualche anno le regie

suddite soggette, [illegible]
Sovrano che vi appellò [illegible] alla [illegible]
altresì in qualche modo giovarvi, [illegible]
che anzi tutto importa; io che [illegible]
mi compiaccio di potere sperare. A Voi, i
quali, per quanto spetta alle cose umane e
sociali, non si lasciano al tutto ignorati i
sommi principii delle salutari dottrine che
furono di Platone, di Cicerone, di S. Ago-
stino, di Bossuet, e di Vico, siccome nelle
quotidiane cose degli uomini di [illegible] ver-
ranno tosto e patentemente ravvisati i primi
esordii delle antiche e primitive società no-
strali: così da alcune vicissitudini, che ri-
feriremo, di que' popoli, e dal contegno
de' nostri viaggiatori fra quegli uomini, si
faranno agevolmente manifeste due gravis-
sime sentenze, che sono: 1.° A malgrado di
quel diluvio di politiche teorie e scuole, che
ebbe poc'anzi inondata tutta la colta Euro-
pa, Regno beato vuolsi estimare pur quello,
nel quale, guidati gli spiriti da religione
santa, provvida, immutabile, stando il

Trono inviolabile incconcusso, può ogni cittadino dabbene vivere sicuro e convenevolmente onorato. 2.° A sostenere e superare le aspre fatiche e i lunghi travagli, che in ogni non volgare impresa s'incontrano, non vi ha cosa, che sia tanto necessaria e tanto giovi, quanto l'avere un tempo esercitato l'animo a stare saldo ne' virtuosi propositi.

Dalla Regia Accademia Militare 21 agosto 1838.

I NEGRI

DELLA NIGRIZIA OCCIDENTALE E DELL'INTERNA

E I MORI E ARABI ERRANTI

DEL SAARA E DEL DESERTO DI LIBIA

INTRODUZIONE

È paese de' Negri tutto quel tratto dell'Africa, che allargandosi a un di presso dal grado 15 di latitudine boreale al 15 di australe, corre disteso in lungo dalle acque dell'Oceano Atlantico, tutt'attraverso essa parte del mondo, sino a quelle dell'Indico e del Mar Rosso. Rimota immensa regione della torrida zona, chiusa ad ogni lato da paventati mari, da esterminati deserti e inospitali nazioni; quale ella è tuttavia ai nostri dì conosciuta, si suole pei Geografi scompartire in tre massime contrade, ch'ei dicono: Nigrizia *occidentale*, o *atlantica*; Nigrizia *centrale*, o *interna*, o (con voce

straniera) *Soudan*; e Nigrizia *orientale*, o Abissinia, o Etiopia.

Non ignorata però, nè al tutto negletta si stette ella agli antichi. Tutta Etiopia ei la dicevano comunemente; e a malgrado e de' reali ostacoli, che pareano farla inaccessibile, e della vecchia opinione, che di quando a quando ricorreva per le menti del volgo, essere cioè quella regione tutta incotta il suolo, rovente l'aria, bollente le acque delle marine: fatto sta, che le varie nostrali nazioni ne' varii tempi della loro antichità si erano fatte per le varie vie a ricercarla, a penetrarvi; e chi ad abitarla, e chi eziandio in qualche modo a descriverla.

Primi per avventura furono gli Etiopi, i quali paiono averla un tempo o signoreggiata tutta, o corsa. Ma o dopo essi, o ad un tempo con essi ci capitavano, chi prima e chi poi, non solamente d'in sul suolo stesso dell'Africa gli Egizii, e i Libii, e i Cartaginesi, e i Mauritani; ma ancora e dai lidi dell'Asia gli Arabi, gli Ebrei, i Fenicii, i Persi, e gli Indi; e dai lidi d'Europa i Romani, traendovi, ne' varii tempi di loro potenza e splendore, altri per terrestre cammino alle interne contrade; e altri veleggiando all'ampio e arrischiato giro su per lo Mediterraneo e per l'Atlantico alla volta delle estreme occidentali.

A tali peregrinazioni ben fu di quando a quando chi per sola vaghezza di vedere longinqui paesi si spinse. Ma le repubbliche e i re per oro massimamente mandavano; e per avorio, e gomme, e fini legni, e piume, e pelli. Sovente forse in bastanti frotte di privati uomini spontaneamente accozzate; e certamente non di rado in grosse moltitudini per pubblico ordinamento descritte. Le quali moltitudini poscia o colà si lasciavano a colo-

più, che alla raccolta delle preziose derrate con la patria industria badassero; o si facevano all'andare[1] e venire delle periodiche navigazioni e carovane.

Tutte intanto per ragione o di governo, o di scienze, o di commercio, tutte congiunte con Alessandria e con Roma riuscirono al fine le genti, che traevano colà; e quindi, finchè stettero Alessandria e Roma, non di rado accader dovea l'andare alle terre de' Negri e tornarne d'uomini, che ben possiamo dire nostrali: non rade le informazioni, che di quelle genti ci venivano arrecate. Dalle quali informazioni, sebbene (stando ai pochi ragguagli, che dall'antichità ci pervennero) ricavar non potessimo delle negre terre e genti ragguagliata e sicura contezza, ne eravamo tuttavia dell'essere quelle terre e quelle genti bastantemente avvisati.

Ma cadde Roma, e cadde Alessandria: e quali che da indi in poi si rimanessero col paese de' Negri le relazioni delle genti asiatiche e africane, ogni relazione nostrale cessò. E d'allor poi quella vasta e ricchissima regione e già in gran parte da nostrali uomini abitata si rimase presso di noi, dapprima per più secoli obliata del tutto; poi solennemente sì, ma solo in parte, e in non durevole modo ricordata; sinchè or finalmente ella sembra non solo alla sua pristina fama restituita, ma ancora a stabile e ognor crescente celebrità collocata.

Chè, sconvolte, come ognun sa, in occidente per l'invasione de' Goti, in oriente per l'invasione degli Arabi tutte le civili e umane cose; diviso l'antico continente nelle due parti massime, che si dissero *mondo cristiano*, e *mondo maomettano*: il paese de' Negri a noi si fece, per la via di terra, inaccessibile. E gli uomini nostri irreposatamente travagliati in oriente dagli assalti degli

allora tremendi Maomettani dall'una parte, e dai Barbari settentrionali dall'altra; miserabilmente afflitti in occidente per gli effetti della sopravvenuta barbarie, andavano troppo lungi dal potersi dare pensiero di lontane e perigliose navigazioni, a cercare d'uomini, dei quali già da gran tempo non avevano mai più inteso a parlare. Epperciò nè pellegrino nostro, che vi capitasse per terra; nè nave che vi approdasse per mare; nè uomo di lettere, che mai di que' paesi parlasse.

Soli frattanto i Maomettani dell'Arabia, dell'Egitto dalla Mauritania a loro posta ci andavano; talvolta in poderose masse di armata gente ad occupare il suolo e soggiogarne i popoli; e più sovente d'anno in anno con le loro carovane a levarne per poco valsente le derrate, che indi a caro prezzo ei rivendevano agli Europei.

Ma da questo appunto pigliarono gli Europei l'avviso di ciò ch'ei fecero poscia. Dalle universali rovine d'Europa già nel secolo XI erano andate alzando gloriose il capo le città della Pontificia Lega, Genova, Pisa, Firenze, Venezia. Talchè signoreggiando poi esse il Mediterraneo, tra il frequente incontrarsi de'cittadini loro ora per fatti di guerra, ora per cose di pace e di commercio coi Maomettani d'Egitto, e di Barberia, tornava in pensiero agli Italiani la terra dell'oro e dell'avorio: e quindi la reminiscenza delle antiche peregrinazioni e navigazioni, che ne mostravano per terra e per mare le vie. Laonde quasi in que'tempi stessi, che i Genovesi, i Pisani, i Fiorentini e i Veneziani andavano sulle tracce da Marco Polo segnate su per l'Arcipelago, al Mar Nero, e dal Mar Nero pel Don al Volga, al Caspio, e dal Caspio per terra con le carovane de'Tartari al paese della seta, del tea, della porcellana; quasi in que'medesimi tempi,

dico, in sul principio cioè del secolo XIV il veneziano Marin Sanuto presentava al Papa il suo *Liber secretorum fidelium crucis* corredato di quello pur suo Planisfero, che ognun sa. Nel qual libro esso Marin Sanuto, tutto compreso com'era nell'animo della grande impresa del riacquisto di Terra Santa, tra il gran che dire, ch'ei fece allora non solo col Papa, ma e coi re di Francia, di Spagna e di Sicilia, e con tutte le Europee potenze, che avessero marineria, affine di indurre tutti i principi cristiani al farsi unanimi ad abbassare la potenza del Turco togliendogli di mano gli immensi lucri de' lontani commerci del levante e dell'austro, andava dall'una mano esagerando i vantaggi del trafficare le genti nostre in sul Caspio con le genti e carovane de' Tartari; e rappresentando dall'altra su quel suo anzidetto Planisfero l'Africa, che anch'egli dice terra dell'oro e dell'avorio, da continuati oceani tutta bagnata e circondata.

E ben vi fu fin d'allora chi al vasto disegno di lui pur dalla parte dell'Africa si appigliò. Oltre a quelle società di mercanti di Dieppe e di Rouen, le quali appaiono avere avuto fin dal 1365 e porti liberi e fattorerie al Capo Arguin, al Senegal, al Gambia, e sino oltre alla Sierra-Leona (1); oltre a tale navigazione pur di Francesi, della quale (se non mi inganna una reminiscenza rimastami dalla lettura del De-Barros e del suo continuatore Diogo da Couto) i Portoghesi, passato che ebbero il Capo di Buona Speranza, trovarono per gli Arcipelaghi dell'Indico patenti vestigia: certamente al volere per ragione di commercio visitare, navigando, l'Africa tutta attorno si avviarono di nostri Italiani, e fin d'allora con-

(1) Labat. Nouvelle Relation de l'Afrique Occidentale.

mirabile felicità vi riuscirono. Furono questi i Genovesi Vadino e Guido Vivaldi, Teodisco e Ugolino pure Vivaldi. I quali in quello stesso secolo, di deliberato proposito per al gran giro da porti nostri salpando, arditamente per l'incominciato cammino proseguirono sì, da non ritornarsene se non se arrecando in novella mappa la figura dei contorni della grande penisola sinceramente ritratta, e con provata accuratezza rappresentata (1).

Accendersi quindi vie più gli italiani ingegni agli universali geografici studii del globo; e dagli studii degli ingegni italiani accendersi le menti de'principi cristiani a peregrine e magnanime imprese. Che per vero gara di onore sembrò il farsi ad un tempo in sull'immenso e certamente da molti e molti secoli non più tentato Atlantico, gli Spagnuoli a varcarlo in largo, e i Portoghesi a correrlo in lungo. Sospintivi quelli, e trattivi quasi per forza dallo immortale nostro Colombo: confortativi questi e dai veneziani patrizii, a cui la corte di Lisbona mandò per lumi e consigli il suo reale Principe Pietro; e dal fiorentino Toscanelli, e dal genovese Uso di Mares, i quali essa corte appunto pel gran disegno chiamò a se. Siccome di lì a non molto altresì, compiuta per Vasco da Gama la immensa navigazione all'Indie, volle che il fiorentino Americo Vespucci le poc'anzi scoperte africane spiagge andasse riconoscendo; e che il fiorentino Filippo Sassetti le portoghesi navigazioni accompagnando, le variazioni della bussola rettificasse; e lieta accolse il veneziano Ca da Mosto, che su per le africane coste trafficando navigasse, e le cose che gli venissero colà osservate, descrivesse: e finalmente fece sì, che le

(1) Baldelli. Viaggi di Marco Polo illustrati ecc.

portoghesi navigazioni e in Africa e in Asia, nella lingua universale della dotta Europa, e in istorico stile dettasse il fiorentino Maffei.

Nè intanto per ragione dell'Indie trascuravano le contrade dell'Africa o i Portoghesi a visitarle, o gli Italiani a descriverle. I Portoghesi, trapassati ch'egli ebbero per mare gli australi confini della maomettana Barberia, occupavano tutte le marine della gran penisola per quanto ne va la spiaggia dalle foci del Senegal attorno attorno sino allo stretto di Babelmandel: e poi dal lido atlantico e dall'indico volgendosi alle interne terre, vi si andavano passo passo, di giorno in giorno, sempre più addentrando: e gli Italiani, altri seguendo le portoghesi navigazioni e i dominii portoghesi visitando, le regioni e gli uomini per propria vista descrivevano, quali i citati Vespucci, e Ca da Mosto; altri le spicciolate e sparse memorie de'Portoghesi in continuato discorso esponevano, quale il Pigafetta; ed altri, che furono religiosi Italiani tutti, chi qua chi là per le portoghesi conquiste predicando, e a lunghi anni in quelle terre e con quegli uomini praticando, tante, e sì svariate osservazioni raccolsero, e tanti fatti notarono da fornire al P. Cappuccino Cavazzi gran parte degli argomenti, ond'ei compose la sua ampia *Istorica Descrizione del Congo.* Frattantochè pure in Italia, ad appagare la viva curiosità per le cose de'Negri universalmente eccitata, la casa de'Medici, salita già per lode del promuovere i buoni studii a fama prima in Europa, apprestava ai dotti ricca e del pari preziosa materia, con che illustrare e compiere così con gli scritti degli stranieri, gli scritti degli uomini nostrali, pubblicando com'ella fece voltato in latino idioma il libro dell'Arabo *Eldrisi* col

titolo di *Geographia Nubiensis*, e poi recata e in latino e in italiano idioma la celebratissima opera del giovane marocchino viaggiatore; il quale dal nome del suo gran mecenate Leone X, e dalla parte del mondo, ch'egli avea vista e con ottimo senno descritta, volle poi nel battesimo essere chiamato col nome di Leone Africano.

Ma là nella Nigrizia i Portoghesi sarebbero a poco a poco giunti a scorrere per vie da più e più secoli ignote le terre non che littorali, ma le interne tutte, così come ei sembra, ch'ei facciano oggidì dalla parte del Congo; e con gli studii lor proprii e con quelli degli italiani religiosi sarebbono certamente venuti a pubblicarne compiuta notizia, quale già delle terre in sui primi lustri da loro conquistate e scorse, pei classici dettati dei loro De-Barros, e Diogo da Couto avevano incominciato a fare. Se non che col dechinare per le politiche turbolenze le interne lor cose, precipitoso lo esterno potere dechinò; e come nell'Indie, così nell'Africa ei furono da molte e molte comode marine di mano in mano sloggiati; e da molte e molte contrade e genti, con cui praticavano, quasi del tutto esclusi.

Il luogo loro vi presero bensì altri Europei, Inglesi, Francesi, Olandesi, Spagnuoli, Danesi. Ma le arti, con che i Portoghesi già sì bene riuscivano a farsi avanti con quelle genti, e tuttavia con alcune riescono, nessuno de'novelli occupatori o seppe o volle o potè costantemente usarle. Epperciò alle marine, o al più a qualche tratto in su lungo le rive di alcuni massimi fiumi fu forza ch'ei si stessero contenti. Talchè nè valendo essi ad inoltrarsi fra le terre, nè più curandosi i Portoghesi di celebrare con pubbliche scritture un paese, che era omai fatto segno d'invidia alle principali marittime po

tenze d'Europa, e nel quale ei si vedevano la fortuna peggiorare ogni dì, il parlare fra noi delle cose de'Negri raro divenne, e sempre più scarso.

Chè, com'era pur forza, solo delle marine scriveano que' novelli residenti colà: e delle marine solo di quando a quando scriveano; e in altrettante particolari relazioni tutte l'una dall'altra staccate, tutte diverse di tempo, di luogo, di materie, e di scopo, e di giudizio, e di lingua, e di stilo. Le quali perciò, siccome quelle che non mai vennero da idoneo scrittore in ben tessuto e accomodato discorso ordinate, non sì tosto erano venute in Europa, che, lette una volta dagli eruditi e dagli amatori di novità, e già lasciate da banda, e confinate negli archivii delle società di commercio, per cui elle erano state scritte, si rimaneano tosto dalla colta moltitudine in piena dimenticanza abbandonate.

E in pari dimenticanza anch'esse cadevano le scritture de'Portoghesi e degli Italiani. Chè, rivolti per lunga pezza gli scienziati ad altre indagini, ad altri temi i letterati, non sorgeva più uomo di grido a rammentare alla gente ciò, che delle cose de'Negri si fosse scritto mai. E le studiose persone, le quali in quanto alla Nigrizia Orientale poteano forse contentarsi di ciò, che intorno agli Etiopi o Abissini andavano ne'classici antichi dettati riscontrando, poco potevano intendere della Occidentale, nulla della Interna: quasi che quei nomi di terre e di nazioni, che negli usuali trattati di geografia e in su le usuali carte si vedeano, altro non fossero state che fantastici segnali di isolate inaccessibili abitazioni d'uomini, i quali balzati dal seno di quella arsa terra non avessero mai più avuto nulla che fare con gli altri figli di Adamo.

Fu gloria dell'Inghilterra l'avercene or dianzi richiamata a memoria la fratellanza. Verso il cadere dello scorso secolo, tornava in mente ai negozianti inglesi la Nigrizia interna, e tosto lor venne il pensiero e la brama di pur potervi penetrare. S'immaginarono cioè, come dal ben sapere le cose di là entro ei troverebbono modo di mandarvi di loro merci, e corrervi per ogni verso trafficando, non più coi soli popoli della marina, ma per avventura con tutte le innumerevoli genti dell' Africa centrale. Deliberarono perciò di cercare uomini, i quali volessero andare ad esplorarne le vie e le nazioni: e al grand'uopo si unirono in società, che stipulatone il contratto nel 1784, si chiamarono *Società Africana di Londra*. Così brama di lucro diede il primo impulso ai meravigliosi viaggi, che noi poscia vedremo. Ma tosto bramosia di sapere congiunse nella società medesima ai negozianti gli scienziati; e poi tosto ancora amore del ben pubblico ai negozianti e agli scienziati congiunse il Re.

E certamente non andò guari, che all'invito di siffatta società corressero da ogni parte d' Europa valenti e animosi uomini a chiedere di viaggiare esplorando per lei. A Londra pertanto venivano, e da Londra l'uno dopo l'altro partivano un Leydard, un Bruckardt, un Ritchie, un Lyon, e Hornemann, e Brown, e Park, ed altri, ed altri. I quali approdati in Africa, chi da Alessandria, chi da Tripoli, chi dal Senegal, chi dal Gambia, e chi da altro più australe punto, traevano, ciascuno per la via assegnatagli, e le cose osservate per via descrivendo, alla volta di que' riposti paesi, e da secoli e secoli non mai più visti.

Due erano le principali mete, a cui mirava la *Società*.

Tombouctou, ciò sono, e il *Niger*. Di Tombouctou era fama, che fosse di tutte le interne contrade della Nigrizia la più grande e più celebrata città. Pur nel secolo XV i Portoghesi udivano meraviglie della potenza di *Tombouctou*; e poi vedevano partire dalle atlantiche marine le carovane di Iolofi, di Wulli, di Puli, e di Mandinghi per a' mercati di *Tombouctou*: le quali carovane narravano solersi incontrare in quella città altre carovane di Mori, di Egizii, di Negri, venutivi dal Cairo, da Tunisi, da Marocco, dal Bornou, e da altri lontanissimi regni. Antichissima poi fin presso Plinio, e Tolomeo, ed Erodoto la fama del *Niger*, siccome di gran fiume, il quale o scorresse tutta in lungo la Nigrizia a raggiugnere il Nilo di Egitto, e a farsi così in un solo fiume con esso, o veramente con ampio giro la massima interna parte ne irrigasse.

Incredibili pertanto riuscirono gli sforzi, colà in Africa, de'viaggiatori ad esplorare; e qui in Europa, degli scienziati a dilucidare le relazioni di quelli, e a commentarle. Or quanto ai viaggiatori, chi si faccia col pensiero a seguirne i passi, egli è pur forza sentirsi ad ogni tratto ora da meraviglia, or da terrore, e ora da pietà profondamente commosso. Chè mentre l'immaginazione va quasi rapita vagando per tali rimote contrade, che da sì gran tempo se ne giacquero là, nell'opinione nostra, quasi esterminata arsa incognita landa; appena può la mente andare avanti senza volere arrestarsi ad ogni passo ora a contemplare le nuove fogge di suolo, di cielo, di piante, di animali, d'uomini, e di umane società; e ora ad ammirare l'inconcusso coraggio, l'invitta longanimità degli uomini nostri, i quali van tapinando ciascuno da se, talvolta solinghi e diserti, fra

gli insulti sovente di nemiche genti, fra i terrori di voraci tigre, e poi mortiferi influssi di guasta aria e cielo stemperato; poco meno che tutti ebbervi a lasciare l'un dopo l'altro la vita, e (ciò che è più grave ancora) privi talvolta di ogni fondata speranza, che le scoperte da essi fatte possano un dì alla cognizione della patria Europa pervenire.

E l'un dopo l'altro perivano, tranne pochissimi, tutti. Pur finalmente si trovò, (ventura che fu del francese Caillié) chi accuratamente ci descrisse l'appuntata *Tombouctou*, e venne a capo di poter raccapezzare in poco meno che continuato tutto il corso del Niger dalle sue sorgenti all'una almeno delle sue foci. Ma quant'anni e più, ci volle, ed incredibile pensare colà di valentuomini; frattanto che qui, salve tornando per insperati incontri le relazioni di alcuno degli estinti, ebbero gli scienziati, per quarant'anni e più, copiosa, sebbene spinosa materia di vario ricercare, e argomentare, e scrivere. Che, cupidamente afferrando ogni pur fuggitivo cenno, che di mano in mano per qualunque via loro capitasse di là, sudavano frugando con gareggiante sagacità tutti gli anteriori scritti e monumenti, e alle nuove informazioni rappiccandoli; produssero e di molti eruditi lavori, e ad un tempo (fallo dell'umana impazienza) di molte congetture e anticipate opinioni, le quali poi si riconobbero talvolta vere, e talvolta al tutto erronee.

A me pertanto, che avviato già ed assistito da singolare amorevolezza del chiarissimo e venerando personaggio che fu S. E. il Marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio, era andato buona pezza seguendo così il penare de' viaggiatori, come il commentare de' dotti; e da

quelli, e da questi via via libando ciò che di mano in mano mi pareva e più utile a sapersi, e più facile e dilettevole ad intendersi, talchè alfine, e senza che me ne fossi dato innanzi tratto il pensiero, mi sono visto pervenuto a tal punto, da cui non troppo lontana mi sembrava la meta di un compiuto lavoro: a me, dico, venne finalmente in pensiero di potere accozzando il già fatto, e aggiugnendovi il rimanente (che mi parea non molto) da farsi, dare tutto in un complesso ciò che per la mia tenue industria mi sarebbe riuscito. Mi immaginai di fare altresì cosa grata alle colte persone di Italia nostra, le quali non del tutto rimosse da buoni studii amano, pur dilettandosi, intrattenersi col vero. Alta fiducia io posi quindi nella benigna discrezione de' miei lettori: e pieno la mente dell'ardua impresa, che fu compiuta testè, coll'animo altresì di dare fra noi qualche parte della debita lode alla nazione e agli uomini, che con ammiranda magnanimità vi si adoperarono, mi sono fatto a narrarla.

E perchè dalle relazioni de' viaggiatori per alla interna Nigrizia si ebbero non solo intorno alle cose della occidentale, ma ancora intorno a quelle dei due massimi deserti, per cui dalle nostrali marine del Mediterraneo si va all'una e all'altra, di molte, e nuove, e ampie informazioni, le quali discretamente ordinate, possono spandere grande luce sopra le cose de' Negri stessi in generale: per questo io, ad usare anche di siffatte informazioni in quel modo, che mi parve megliore, ho giudicato convenirmi dividere il mio lavoro in due parti: pigliando cioè nella prima a trattare della *Nigrizia Occidentale*, e nella seconda della *Interna*. Facendo cioè nella prima Parte fondamento sopra le relazioni de' viaggiatori, che furono dallo stabilirsi della So-

cietà in poi, o sia che in nome di essa viaggiassero, o di altra gente, o per volere lor proprio: ma non vietandomi però di accogliere or qua or là i cenni di qualunque altro più antico scrittore, ho accozzato in primo luogo in un solo contesto tutte insieme le notizie, che io potei intorno alla Nigrizia Occidentale raccogliere, risguardandola così nelle cose dei suoi natii abitatori, come in quelle degli uomini, che sogliono di mano in mano dai deserti capitarvi. Quindi considerando, come le contrade di essa Nigrizia Occidentale, benchè diverse di sito, sono tuttavia nella natia sostanza tutte fra loro similissime, ho preso a descrivere di proposito la sola Senegambia, siccome regione, alle cui forme o native o acquisite si potranno poi col procedere del nostro discorso le forme delle altre regioni comodamente raffrontare. Nella seconda Parte poi ho collocati per ordine di tempo, e (ritenuta la sincerità de' fatti) a stilo mio riferiti i *Giornali* o *Relazioni* stesse de' sei principalissimi viaggi nell'Interna: e vi ho intramezzato qua e là, dove più acconcio me ne sembrava il luogo, un qualche contesto de' pensamenti de' dotti, e talvolta eziandio di miei. E posi frattanto ogni mia industria a far sì, che il lettore possa senza la noia e di infiniti minutissimi e indifferenti ragguagli andare con suo diletto seguendo per quelle riposte contrade i passi de' viaggiatori ad uno ad uno; e senza intricarsi in mille e mille ipotesi e astrusi calcoli e disputazioni, farsi da sè un saggio delle faticose investigazioni, in cui gli scienziati sudarono dal primo impulso, che a siffatti viaggi diede la *Società Africana di Londra*, sino a quella, che essi nel loro matematico linguaggio direbbono *Soluzione de' due massimi problemi.*

Se non che in un secolo, quale è il nostro, nel quale

la gran moltitudine degli spiriti colti e gentili si stanno con bene augurata compiacenza rivolti a vagheggiare il progresso dell'umano incivilimento, e al trovare modo di andare ognora moltiplicando e ognor più largamente diffondendo i lumi, che a quello si credono più necessari e più convenienti: meno popolare e meno gradito divisamento mi parrebbe il mio, se fra la gran copia delle informazioni, che ora si hanno intorno a que'paesi e uomini pur sì disparati e diversi da noi, io scegliessi argomento, che alle cose umane e sociali interamente non si riferisse. Per la qual cosa mentre pure la *Società Africana di Londra*, e da alcuni anni e quasi a gara con quella un'altra società di Parigi, proseguono a mandare viaggiatori, che o nuove terre discuoprano, o le già scoperte con più accurati ragguagli vie via descrivano; e parimente proseguono gli scienziati non che di Inghilterra e di Francia, ma dell'Europa tutta, a ricavare dalle relazioni di quelli sempre crescente copia di positive cognizioni sopra la giacitura de'monti e de'colli, e sopra la comparativa altezza delle vette de'gioghi e delle conche o valli, e sopra le diverse nature del suolo, dell'acque, de'minerali, e vegetali, e animali, e sopra il valsente de'naturali e industriali prodotti: noi direttamente all'essere e al fare degli uomini porremo la mente e l'animo. Delle cose fisiche testè accennate diremo bensì pur noi: ma solo quel tanto che possa all'intento nostro bastare. Visto, cioè, che avremo in che modo i fratelli nostri di là vadano alle varie necessità della vita provvedendo; ci faremo tosto col migliore discorso, che per noi si potrà, all'osservare l'indole naturale degli uomini, e le universali credenze religiose, e le massime morali; e le pratiche o usanze o consuetudini sociali, così civili

come politiche e di pace e di guerra. Dal che tutto alfine (o io grandemente m'inganno) chiara e limpidamente emergerà 1.° in che condizione si vivano tuttora quelle innumerevoli genti di colà; 2.° quali sarebbono i migliori spedienti a far sì, che la odierna civiltà nostra d'Europa, possa anche a quelle durevolmente giovare.

PARTE PRIMA

NIGRIZIA OCCIDENTALE

NEGRI E MORI DEL SENEGAL

Nigrizia Occidentale diciamo tutti insieme i paesi, che correndo in sull'Atlantico fra gli anzidetti gradi 15 di latitudine boreale e 15 di australe, vanno dal lido su per lo suolo entro terra qual più qual meno dilatandosi.

In tre grandi regioni ei si sogliono distribuire, le quali sebbene ai geografi d'oggidì piaccia indicarle coi nomi e aggettivi di *Senegambia; Guinea settentrionale* o *superiore;* e *Guinea meridionale* o *inferiore*: noi tuttavia, attenendoci allo spiccio parlare di tutti i precedenti scrittori, le diremo Senegambia, Guinea, e Congo, senza più.

Ora posta così la Nigrizia Occidentale, la sferza, al par dell'altre, per tutto l'anno con infuocate vampe il sole: il quale nel suo venire e tornare di qua e di là dell'Equatore, non cessa mai di vibrarvi o verticali o poco meno i suoi raggi. Se non che, svariata in dentro la superficie del suolo da lunghe e spesse giogaie di alti monti, da cui discendono frequenti i fiumi ad irrigare il piano, profondamente inzuppati ogni anno i campi da periodiche lunghe e dirotte piogge, va la marina correndo per promontori e poggi e seni e valli, e di perpetua e ognora pompeggiante verzura magnificamente

vestita. Talchè insieme col ricoverare ch'ella fa, e de'suoi prodotti nutrire e uomini e ogni maniera di animali, porge all'affannato navigante agiati e sicuri siti non solo di sospirata posa e di refrigerio, ma ancora di facile e lucroso commercio.

A guardarla pertanto pur d'in sul lido, siccome, scorrendone con l'occhio da tramontana ad austro tutta la lunghezza, patentemente si vede la serie delle tre anzidette sue massime regioni: così, limitandoci ora noi alla Senegambia, che è omai il particolare nostro argomento, ei riesce non troppo difficile il coglierne quasi d'un guardo tutta la superficie, i limiti, e la figura.

Sul grado 10 di *latitudine boreale*, andando dal lido entro terra sino al 13 di *longitudine occidentale*, si incontra *Timbo* città, che è capitale del Futa-Giallon. Dattorno ad essa città sorge alto un tal ceppo di monti dal quale a guisa di rami si spandono verso il *nord* sei o sette lunghe giogaie; ed una verso il *sud est* lunghissima e al gran seno dell'atlantico parallela. Da siffatte giogaie scendono gli innumerevoli ruscelli e i molti fiumi che tutta la contrada irrigano e massimamente 1.° il *Senegal*, che di frammezzo a quelle che vanno al *nord* si volta all'*ovest* per all'Atlantico; orlando così la contrada dalla banda e dell'*est*, e del *nord*: 2.° il *Gambia*, che dal nodo di quelle col gran ceppo, viene con balzi e giravolte pur nell'Atlantico: 3.° il *Mesurado*, che quasi dai principii della lunga giogaia del *sud est*, viene all'Atlantico, segnando così dalla banda del *sud* i limiti tra essa Senegambia, e la contigua Guinea.

Ma dalla banda del *nord*, quasi limite fra la più trista e misera sterilità dall'un canto, e la più lieta e ricca fecondità dall'altro si mostra il Senegal. Chi ne abbia

raggiunto le rive, o dalla Barberia camminando a traverso il gran Saara, o dall' Europa veleggiando per la marina, s'ei si rammenta la sterminata muta nuda regione della bollente sabbia, ch'egli o a passo a passo misurò, o d'in sulla nave stette di quando a quando a contemplare col guardo o pur solo col pensiero: gli è pur forza che qui ei si rimanga da alta meraviglia compreso. Di qua di là delle torbide onde sul cui dosso vanno in su a lungo tratto grosse navi da carico, s'alzano con vasti opachi rami a rintuzzare i cocenti raggi del sole, capricciosamente frammisti coi pioppi, con gli abeti, coi querci gli smisurati *boabab*; e il *ciboa* dalle larghe foglie e il vinoso e butirroso palmizio; e il *manglio*, che va in atrii e viali riproducendosi; e il *banano*, e l'*acajou*. E fra i piè de' grand' alberi sorgono foltissime le erbe da pascere che vanno rigogliose su all' altezza del capo d'uomo a cavallo; e la canna di zuccaro, che vi alligna spontanea; e innumerevoli fruttiferi gommiferi arbusti. E fra l'onde insieme col brulicare del grosso pesce e minuto d'ogni maniera guizzano i cocodrilli, e galleggia pur presso le navi torvo e minaccioso l'ippopotamo: e mentre si ode ora lì presso alla riva traballare la terra al pesante calpestio degli elefanti, che a torme a torme vengono dall'erbe all'acque, o tornano dall'acque all'erbe, ora rimbombare da lungi fra il cupo delle selve il tremendo ruggito del leone, e il latrare degli *chacal*, e l'ululare de' lupi, e il vario gridare de' pardi, delle tigri, e iene, e orsi, e pantere e giraffe: nello stesso mentre vanno qui soavemente ronzando gli sciami di silvestri api e di mansuete; e passa lungo le rive movendo in aspetto d'uomo e sul bastone reggendo i suoi passi il barbuto *ourang-outang*; e scorre veloce di fratta in fratta lo struzzo; e fischia

frugando di cespuglio in cespuglio insieme con ogni maniera d'altre serpi l'enorme *boa*, che ora va basso basso strisciandosi per terra ad ingollarsi rane, cavallette, rospi, ramarri; ora se ne sta immoto o inalberato sulla coda e torreggiante col capo sopra i roveti, o giù da grosso ramo di un grand'albero penzolon dalla coda guatando con occhi di brage attorno a lepre o volpe o damma o altra maggiore fiera che dappresso gli passi: e pur su pel fiume, al voltare ai canti, spiccano di fior d'acqua il volo gli stormi d'anitre e d'oche selvagge; e su pei rami e per le fronde degli alberi qui svolazzando schiamazzano gli strillanti pappagalli, e melodiosamente gorgheggiano mille maniere di vario-pinti uccelli; là balzellando le scimie si baloccano fra loro, con gli uccelli, coi serpenti, talvolta eziandio cercando briga coi viandanti.

E del pari o poco meno, che le rive del Senegal sono animate quelle degli altri fiumi, che scorrono più in là. Ma grande più, che non negli altri luoghi, è pur presso ai fiumi l'aggirarsi degli uomini, così di quelli, che lunghesso le rive tengono le loro abitazioni e n'escono o in su barchette alla pesca, o armati per le selve alla caccia, o coi rustici stromenti a lavorare i campi: come degli altri molti e molti, che da lontan paese ci vengono per commercio. Fra quelli, che s'incontrano sul Senegal (poichè di qui giova far capo al nostro discorrere) due diverse generazioni si fanno evidentemente discernere: i Mori, ciò sono, e i Negri. Fra le quali due generazioni tanta è la diversità, che dall'una all'altra si scorge, e ciò non già solo a prima giunta nella esterna apparenza delle persone, ma poi ancora nell'indole, e nell'universale tenore del vivere e adoperarsi, che ad ogni modo conviene esaminarle distintamente.

LIBRO PRIMO

I MORI

CAPO PRIMO

Art. 1.°

Origine del nome, sua ampia significazione; Berberi, Arabi, Turchi; altri stanziali altri erranti; Tibbous e Touariki; *Deserto* di Libia, *e Saara.*

Dalla pristina latina voce *Mauri*, già per gli Spagnuoli e pei Portoghesi a tutti i loro maomettani nemici indistintamente applicata, *Mori* sogliamo appellare tutti insieme gli abitatori del lungo e largo tratto di boreale affricana marina, il quale d'in su l'Atlantico alla longitudine a un di presso della città di Mogadore viene girando al Mediterraneo a corrervi per gli Stati di Marocco, di Algeri, di Tunisi e di Tripoli col nome altra volta di *Mauritania* e *Numidia*, e ora di *Barberia*.

Generale però e anzi vaga denominazione è codesta d'oggidì così per la varietà delle genti, che con essa si accennano, come per l'ampiezza del suolo, che le genti per essa accennate vanno di loro nomi segnando.

Chè, come ognun sa, tre massime generazioni d'uomini vi si distinguono tuttavia: di nativi *Mauri*, ciò sono, detti ora comunemente *Berberi*; e di *Arabi*; e di *Turchi*: i quali *Arabi*, e *Turchi* gli uni poscia dopo gli altri vi sopravvennero.

Ma e da principio i Berberi (donde e quando che ei ci capitassero); e poscia gli Arabi e del pari i Turchi, nel loro sopravvenire, andarono spartendosi, ciascuna gente da se, nelle due generalissime quasi classi d'uomini, che sono di stanziali e di erranti. Occupare cioè gli uni le città e i villaggi, impossessarsi de'territori, e quindi, col crescere delle popolazioni, di mano in mano spandersi per le verdeggianti e irrigue terre; e edificarle e coltivarle. Proseguire gli altri ad andare girando per le campagne con le tende, con le famiglie, coi bestiami a trarre vita *nomade* o pastorale. E da indi in poi fra il badare gli uni alla sicurezza e agli agi del riposato vivere fra stabili moltitudini da legittima autorità ordinate; gustare al contrario gli altri l'indipendenza del vivere sciolto vagante; e così girare per le campagne a talento, sperperarsi per le vacue lande a tribù a tribù; e provvedere ciascuna tribù a se, e traslocarsi ad ogni occorrenza di qua di là, cercando ognor novello suolo che a temporanea sosta invitasse; e ora risospinte dalle armi degli stanziali, ora annoiate delle risse tra loro, e forse ancor più sovente tratte dal naturale talento, uscire altre dopo altre dalle abitate regioni, entrare ad una ad una nelle più vaste solitudini, e spingervisi vie via per entro; e alfine tutta la immensità del sabbioso africano oceano di loro famiglie disseminare.

Di Berberi quindi e d'Arabi e di Turchi, altri stanziali ed altri erranti, tutto cosperso il suolo dell'Africa

boreale: Chè a scorrerlo pure con gli occhi in su la mappa, per quanto egli si stende dall'oceano atlantico al Mar Rosso e dal Mediterraneo al paese de'Negri, parte non v'ha o abitata o deserta, la quale non sia o posseduta o corsa da alcuna di quelle tre principali nazioni. E per vero in quanto alle regioni abitate, Berberi massimamente e Arabi e Turchi, dove frammisti tra loro e confusi, dove separati o distinti, sono gli uomini non che della Barberia tutta, ma ancora delle littorali città e borgate, che dalla Barberia a levante vanno lungo il Mediterraneo alle terre d'Egitto. Arabi massimamente, con molti Turchi, e non pochi Berberi gli abitatori di tutte le città dell'Egitto, e di gran parte di quelle della Nubia. Berberi massimamente gli abitatori delle *oasi* tutte; così di quelle, che dal Mediterraneo quasi radendo gli occidentali orli di Egitto vanno in lunga serie ad indeterminata latitudine verso austro, come dell'altre, che dall'Egitto vanno quasi parallele al Mediterraneo ad indeterminata longitudine verso ponente. E Berberi altresì con Turchi ed Arabi gli abitatori delle città che stanno in su la via da Tripoli al Fezzan; e quelli dello stesso Fezzan; e notorie generazioni di Berberi le due grandi nazioni che diconsi, de' *Tibbous* e de' *Touariki*: le quali con edificate loro abitazioni occupano tutta quella lunga riga di *oasi*, la quale dal Fezzan quasi continua striscia di verdeggiante suolo, col dividere che ella fa l'immensa solitudine in due del pari sterminati deserti, che oggidì si dicono l'uno di *Libia*, l'altro *Saara*, mena attraverso le arse arene al paese de'Negri nel *Bornou*.

Ma e su per l'uno deserto e per l'altro, e per quanto vi hanno dall'Atlantico al Mar Rosso vacue terre, patentissimi si scorgono i nomi delle erranti nazioni. Arabi

tra l'Egitto e il Mar Rosso dall'istmo di *Suez* sino alle giogaie dell'Abissinia. Arabi nel deserto di *Libia* tra l'Egitto e i Tibbous dal Mediterraneo ad austro sino al *Darfour*. Arabi dall'Egitto a ponente lungo il Mediterraneo sino alla latitudine di Tripoli. E quindi dal Fezzan ad austro lungo la sopraccennata striscia, erranti Tibbous da man sinistra giù per lo deserto di *Libia*, e erranti Touariki da destra giù per lo Saara sino al *Bornou*, all'*Haoussa*, sulle rive dell'*Yeou* e del gran *Niger*. E finalmente quali di Berberi, e quali di Arabi tutte quelle tribù, che da' Touariki a ponente sino all'Atlantico pigliano il gran tratto che dalle meridionali estremità della regione dell'imperiale Marocco si stende sino alle rive del Senegal.

E Mori anch'essi diconsi oggidì gli uomini di codeste ultime tribù; e che sono i più di que'dessi, coi quali sogliono i naviganti nostrali imbattersi su per lo Senegal. *Mori* incominciarono a chiamarli i Portoghesi nel portarne, ch'ei fecero, i primi notizia in Europa. *Mori* d'allor poi gli andarono indistintamente chiamando i più dei viaggiatori e geografi Europei. E Mori *perciò* li chiameremo indistintamente pur noi, salvo allor quando ei ci cadrà particolare discorso sopra tale o tale altra determinata gente fra loro.

Con questi Mori pertanto intesi così, e coi Touariki, e coi Tibbous, e con gli Arabi, hanno un gran che fare e i Negri in casa loro, e le carovane tutte che dalla Barberia, dal Fezzan, dall'Egitto traggono al paese de' Negri; e l'ebbero, ciascuno da sua parte, molti de' viaggiatori dell'africana Società. Ragion vuole adunque che di tutte codeste erranti generazioni si vada, quanto basti, parlando. E poichè, moltissime delle cose che si hanno

a dire de'Mori, a quasi tutte le altre erranti tribù perfettamente convengono: di proposito tratteremo de' Mori in questa *prima Parte* della nostra opera; e andremo dicendo poi degli altri nella *seconda*, or qua or là, dove più comoda ce ne tornerà l'occasione.

Art. 2.°

Scale sul Senegal; Mercato fra Europei, Mori, e Negri. Delle varie nazioni di Mori, che vengono alle Scale; principalissimi i Trarsas, *e i* Braknas.

Ogni anno, al tornare del mese di febbraio, i mercatanti europei, che vanno coi navigli in volta per le marine del Senegal, imboccano il fiume, e su per esso si spingono ad appostarsi chi più su chi più giù, ovunque la corrente faccia a comoda spiaggia ampio e tranquillo un gomito.

Ella allora è cioè la stagione del venire i Mori alle *Scale* (chè *Scala* dicono anch'essi il luogo ove per mercanteggiare pigliano fondo gli Europei); e dell'incominciare perciò tra essi Mori e i Negri e gli Europei il più attivo commercio, che mai in quella contrada si faccia.

Dalla banda pertanto del Saara, fra denso polverio sabbioso, e confuso schiamazzo di grida d'uomini e di bestiami arrivano i Mori, chi di qua chi di là con le mogli coi figli coi servi e giumenti e greggi. Soffermatisi in vista della nave si accostano alla riva, e squadrata l'ampiezza del suolo da occupare, tosto si fanno gli uni

a schiantare i roveti e dar fuoco all'erbe, ad atterrare i grand'alberi, se ve ne ha, a sgombrare bene aperto attorno attorno in ampio giro il suolo, e l'aria. E gli altri, calate giù dai dossi de'giumenti le persone dei vecchi, delle donne, de'bambini, e le funi, e i pali, e le tele e gli arredi tutti, hanno già alzate le tende, e formato l'accampamento, ove si avrà da stare sino all'incominciare della stagion piovosa, che verrà poi nel mese di giugno.

Ed apresi immantinente il mercato, che dura quindi per tutto lo stare dei Mori colà. Di giorno in giorno vi arriva o dal mare qualche novella nave di Europa, o dal Saara qualche novella tribù, e qualche carovana pure di Barberia; o dalle terre de'Negri frotte su frotte di gente, le quali vi traggono chi per pagare gli annui tributi ai Mori, e chi per traffico. E quindi dall'una sponda del fiume risuonare la terra e l'aria del calpestio, e dei nitriti e raggli e muggiti e belati de'cavalli e cammelli e asini e bisonti e buoi e pecore e capre, che si spingono ad abbeverarsi al fiume: bulicare dall'altra i Negri, che con fastelli e panieri e conche e zucche sul capo, corrono ad imbarcarsi sui loro *cantoti*; e affrettarsi di scala a scala, di terra a nave e di nave a terra ognor novelli messaggeri e sensali a proporre e a trattare ognor novelli negozi: e fra il mescersi or sulla nave or su la spiaggia tutti insieme Europei, Mori, e Negri, e lo spiegare e ingraziare al guardo altrui gli uni i drappi, e coltelli, e forbici, e schioppi, e polvere, e anelli e bottoni, e gioielli e specchi ed altri lavoruzzi di industria europea; gli altri la gomma del deserto; gli altri il loro riso crudo e cotto, e il formentone, e il mele, e gli ignami, e limpida acqua di rivo o di fonte; e l'interminato diverbiare

de'mercanti a finire un contratto, e il garrire delle donne che fra loro piatiscono, e il minacciare e saramentare de'servi e barcaiuoli, e Mori e Negri, che la fanno sovente a pugni e sorgozzoni, largo si propaga l'assordante frastuono, che senza posa prosegue sino a tanto che ei giugne l'ora del recitare l'orazione. Al grido *Allah Akbar*, dato da un Marabuto, alzano gli altri Marabuti che ivi si trovano il grido *Allah Akbar*, e rapido per tutte le turbe il tramandano. Cessa allora d'un tratto il vociferare; e ad un tempo chi corre al cinto di stuore che già si è eretto ad uso di moschea, e chi pur lì dov'è di botto si prostra; e nel profondo universale silenzio voltisi tutti ad oriente, umilmente percuotendo con la fronte la terra bisbigliano insieme col Marabuto le consuete formole ad invocare l'Altissimo e a salutare il *Profeta*.

Così scrive ad un di presso il francese viaggiatore Mollien, delle cui fatiche faremo omai grande utile nostro. Principalissimi (ei prosegue) fra le genti che s'incontrano su per quel tratto del Senegal, sono i *Trarsas* e i *Braknas*: soliti quelli ad aggirarsi nell'angolo fra il Senegal e l'Oceano, questi più su a levante. Gli uni e gli altri pertanto nel mese di febbraio, per le calore che già sui nudi sabbioni incomincia a farsi sentire grande e cocente, vengono accostandosi ai cespugli e alle macchie delle terre dal fiume inaffiate, per ritrarsene poi nel mese di giugno, quando cioè col tornare delle piogge, piombano le febbri e le morie, e riempiono pure i cespugli e le macchie del deserto di zenzare e tafani e altri molesti insetti, i quali a sciami a sciami, a nembi a nembi spietatamente tormentano e uomini e bestiami.

Ma certamente non sono i *Trarsas* e i *Braknas* i

soli Mori, che si veggano colà. Da ogni pur lontanissima regione vi capitano uomini d'ogni altra errante nazione: quali d'in sul lido atlantico gli *Wadelimi*, i *Mongearts*, i *Labdesseba*; e dalle interne terre gli *Oualata* e i *Zerrohah*; e dal levante de'*Braknas* i *Kounts* e i *Dwichs* e altri, che noi co'viaggi per la Nigrizia Interna andremo visitando. I quali tutti, ossia che vadano negli accampamenti o de'Trarsas o de'Braknas a confondersi con essi o da se soli si presentino per le loro faccende agli Europei, si mostrano così nell'aspetto delle persone, come nel linguaggio e nel fare tanto simili a quelli, da dare tosto ad intendere, come, fra l'universale di quelle erranti tribù, ciò che si osserva in una, si può, salvo qualche accidentale differenza, ragionevolmente presumere dell'altre tutte.

Nè molto altrimenti possiamo trattarne ora noi. Chè intorno alle testè accennate tribù e all'altre loro confinanti troppo scarse sono le informazioni, che abbiamo finora. Bensì intorno ai *Trarsas*, e più ancora intorno ai *Braknas* ci venne or dianzi copia di accurati ragguagli per le relazioni, in quanto ai primi, di alcuni de'naufraghi della *Méduse*, e segnatamente per quella del già citato Mollien; e, in quanto ai secondi, per quelle del Caillié pur già citato. I *Trarsas* adunque e i *Braknas* piglieremo noi come esemplare, al cui confronto ravvisare si possa l'essere e l'adoperare di tutte le tribù erranti, che diconsi, di Mori. E riserbando tuttavia ad ultimo un qualunque sguardo da gittare sopra alcuna delle altre particolari genti, o tribù, andremo in primo luogo ricavando dai *Trarsas*, quali pei sopramentovati naufraghi e pel Mollien ci furono descritti, uno universale prospetto di tutte insieme quelle genti considerate nelle

esteriori e patenti lor forme; e poi, con la scorta delle recondite informazioni forniteci dal Caillié, investigheremo nelle cose de' *Braknas* l'intima natura di quelle, che ben diremmo, famiglie e società *patriarcali*.

CAPO SECONDO

PROSPETTO GENERALE DEL VIVERE DEI MORI NELLE ESTERIORI SUE FORME

Art. 1.°

Aspetto del suolo. **Wadey, o Pozzi.**

Dalla boreale estremità di quella striscia di terra, che (dal 16 al 17 di lat. n.) corre fra la marina a sinistra, e il fiume a destra, spingendo il guardo in su verso tramontana pur lungo il lido sino alla latitudine del *Capo Mirik*, o della *Riviera di S. Giovanni*, quindi volgendosi dal lido a guardare verso levante a sessanta miglia circa in là, si coglie ad un di presso la porzione del Saara, entro cui sogliono aggirarsi i Trarsas. Il suolo, a guardarlo d'in sul mare, è in prima aspro di scogli e massi e rupi, estreme eminenze che sono dei monti ora detti *neri*; a cui piedi tuttavia spaventosa s'infrange la corrente del Capo *Boiador*, e fra i cui anditi si stendono

frequenti paludi, e scorrono rivi torbidi fangosi. Di là dalla corrente e dai massi gli fanno velo innumerevoli collinette, che sono di sabbia; le quali correndo quale per un verso e quale per altro, confusamente fra loro si urtano, si rompono, e s'intralciano. A guardarlo dalla parte del fiume, egli è, ad assai considerevole distanza, bastantemente svariato da frequenti macchie e boschetti d'altri alberi e massimamente di acacie gommifere; e da vasti tratti erbosi, e da stagni e gore e rivi che, quali scolatoi, si traggono dagli stagni e dalle gore al fiume. Ma tutto piano appare poi nell'interno, e per quanto si può attorno con la vista durare, tutto nudo, tutto arso, e tutto uniforme, salvo che per l'alternare di certi tratti, nei quali pur da ben lungi si vede sorgere da terra su per la rovente atmosfera una luce qui biancicante, là gialliccia, e là nericcia, per lo riverbero del suolo che è qui tutto schietta arena, là in gran parte creta, e là ciottoli ferrigni.

E quale l'interno suolo de' *Trarsas*, tale è l'altro tutto del gran Saara, da qualunque lato altri vi entri, o in qualche direzione lo corra. Se non che per quella, che così appare sterminata e brulla pianura, chi ha coraggio di addentrarvisi, va incontrando qua là, a distanza or di due, or di tre o più giornate di cammino, qualche meno melanconico sito. Egli è qui un largo tratto di piano cosperso di rovi e salvatici cardi, benchè bistorti e stentati. Là un gruppo di anzi umili poggi, su' cui rocciosi dossi vegetano, sebbene rari e meschini, varii spinosi arbusti; e dalle cui falde vanno talvolta a più centinaia di braccia sotto il comune livello sprofondandosi di vaste valli; le quali o racchiudono qualche sorgente, o col loro umidore alimentano di folti sterpi, e

cardi, e spini, che vi nascono spontanei; e talvolta eziandio qualche biada, che la man d'uomo vi semina. *Wadey* chiamano gli Africani siffatti siti: *Pozzi* gli Europei, dai pozzi cioè, o cisterne, a cui essi, cammin facendo con le carovane, sostettero. Da uno ad altro ad altro di questi *Pozzi* va, nel corso dell'anno traslocandosi ogni tribù, ogni casato: e di quale nazione o gente, che sia la tribù o il casato in che altri s'imbatta, se egli ha il comodo di bene osservarne l'aspetto, e il fare, e l'universale contegno, può omai far conto di potere bastantemente descrivere qualunque altro casato, qualunque altra tribù.

Art. 2.°

Aspetto delle persone; linguaggio; religione; accampamenti; tende, e Cadi; *giornaliere faccende; artigiani;* Grioti; Marabuti; *Re, e loro autorità; giudizio di Zaïde Re dei Trarsas fra due suoi sudditi; reminiscenze degli erranti Patriarchi della Storia Santa, e dei* Re Pastori *nell'antico Egitto.*

E infatti per incominciare dall'aspetto delle persone, e i *Trarsas* del Mollien, e i *Braknas* del Caillié, e gli altri Mori erranti, fra cui altri de' nostrali uomini capitarono, tutti in generale al vederli sono di mezzana statura, sciolti nel portamento, vibrati gli atti, abbronzata la carnagione, asciutti e svelti la persona, muscolosi le braccia e le gambe, nerissimi folti corti e ricciuti ma non lanosi i capegli, regolari e avvenenti

le fattezze, penetrante e vivace, ma pur severo e anzi truce lo sguardo.

Ei vestono gli uni alla maniera dei Trarsas, che è un par di brache e uno *haïk* senza più. È lo *haïk* un panno per lo più di cotone, il quale nè tagliato, nè cucito, nè altrimenti affazzonato, scavalcando le spalle così da lasciare libere le braccia, viene ad incrociarsi al petto; e quindi stretto da un cingolo alle reni scende svolazzante sino a mezza gamba. Altri alla maniera dei *Braknas*, portano calzoni lunghi, e sotto lo *haïk* una tonaca, o gonnella, e turbanti e sandali. E tutti, o nell'uno o nell'altro modo ch'ei vestano, portano al cingolo chi una spada, chi una sciabola, chi ad armacollo un fucile, chi in mano una lancia, o zagaia, o una mazza d'armi, ognuno alla cintura lo stocco o daga, e una corona o rosario; e appesi e alla cintura, e al collo, e alle braccia, e alle gambe gran numero di que' tali stucchietti con entrovi i *saphi* o *grigri*, di cui poscia vedremo.

Ad abbordarli, ben se ne incontrano di tali, che o poco o molto parlano o francese, o inglese, o portoghese, o spagnuolo: ma tutti parlano l'arabo; e subito ai primi saluti si danno a conoscere per gli zelanti settatori, ch'ei sono, della religione di Maometto. Alteri quindi nelle prime accoglienze, e diffidenti ei saggiano lo straniero per conoscere di che religione egli è. Se maomettano, immantinente gli si professano amici, e seco loro ad ospizio in cordiali forme lo invitano. Se idolatra, o cristiano, aggrottano le ciglia, e non che ributtarlo con mal viso, lo afferrano, e sel traggono schiavo, e indi talvolta sì malamente lo trattano da farlo alfine di miserabile morte perire.

Sebbene con gli Europei egli usano già da alcun

tempo altrimenti. Ei sanno omai tutti del pari l'utile, che poscia lor torna dal rendere agli Europei vivo e libero un cristiano. Epperciò, qualunque sia stato il caso, che abbia spinto un Europeo fra loro, essi in generale o più o meno benevoli lo accolgono, e fra le loro abitazioni gli danno e ricovero, e nutrimento.

Salvo pertanto alcune capanne, che si veggono a gruppi lungo la marina e lungo il fiume erette a temporanea dimora di schiavi per lo più Negri, ogni abitazione di Mori in qualunque luogo, e in tutte le stagioni dell'anno è un attendato accampamento. *Douar* lo chiamano essi, o come altri scrive *Dwar*, *Douhar*, *Adouar*: ed è un aggregato di tende piantate in sul sabbione, disposte alcune volte in due linee rette e parallele così da lasciare fra loro una quasi strada: ma il più sovente in circolo, ben di costa l'una all'altra, fuorchè a quell'intervallo, che, lasciato aperto ad uso come di porta di città, dà accesso alla interna piazza. Ogni *Douar* ha un capo, che ha titolo di *Sheik*, di *Cadi*, o *El-Cady*, o *Alcade*, o *Alcaide*. Allo *Sheik* o *Cadi* viene direttamente presentato lo straniero; e lo *Sheik*, datogli tosto ricapito per l'alloggio e pel vitto, piglia come tutela di lui e delle sue cose, finchè gli venga fatto di informarne il Re, e mandare lo straniero a lui, che come più gli piaccia, così o lo trattenga o lo congedi.

Delle tende raccolte in un *Douar* è molto vario il numero; secondo che o più rannodate si trovano le famiglie della tribù, o in più distaccamenti disperse. Si incontrano quindi *Douar* di sole quattro tende o cinque: e altri di dieci, e venti, e cento, e più, sino a ducento. Ogni famiglia, se ricca ha due, o tre tende, o più: altrimenti forz'è, che si contenti ad una sola. In

essa allora debbono capire tutti insieme e il capo di casa, e le mogli, e i figli, e tutte le masserizie, e gli attrezzi de' varii lavori, e le galline, e sovente la vacca da mugnere all'uopo lungo il dì, e talvolta eziandio una cavalla fresca di parto col suo puledro.

Così alloggiate le famiglie in un *Douar*, tra l'uscire e il tornarvi che fanno a posta loro i capi di casa e gli adulti figli, vi si veggono per quanto dura il dì entro le tende le donne occupate le une a ricamare lavori, e adornarsi, e imbellettarsi, le altre a filare, a tessere, a cucire, a pestare il formentone, a preparare il cous-*cous*, e la polenta; e fuori delle tende trastullarsi su per la piazza i ragazzi; e sulla soglia di tale tenda, o tale altra adoperarsi certi artieri a battere all'incudine l'oro, e il ferro; ad acconciar altri le pelli; e ad altri di que' pochi mestieri ch'ei sanno, e di cui mai altrove parleremo. E si tira avanti ogni giorno così dallo spuntare al tramontare del sole, non senza speranza, che da un'ora all'altra possa capitare nel *Douar* qualche *Ghinioa*. Senatori, cantori, e poeti estemporanei sono i *Ghiriboti*, o *Griots*. I quali frequentissimi alle corti de' Principi e de' Re a celebrarne la nobile origine, le dovizie, la potenza, il sapere, la bravura, amano più sovente andare in volta di *Douar* in *Douar*; e in ciascuno *Dowar*, per l'ospitalità e donuzzi, che ne raccolgono, dilettare le brigate colle loro or buffonesche, ed or patetiche canzoni.

E si avvicina intanto la sera; e prima ancora che sia cada il sole sotto l'orizzonte, giungono dalla vicina *Wadey* brigate d'uomini e di donne cariche di fascine da ardere, e di biade, e di otri, e brocche d'acqua, e gli armenti tutti, e i greggi. Ogni capo di famiglia si

il potere del governo. Chè per lo più tutto di famiglie per sangue e affinità congiunte è composto ogni *Douar:* le quali famiglie sbrancatesi, pure per a tempo, dalla tribù, hanno per capo o il comune gran padre, se a ciò ei vale per anco; o tale fra i padri, che questi per comun voto si elessero. Paterno quindi nell'un caso e nell'altro riesce il governare. Il Cadi per elezione creato, qualunque sieno i pregi, che gli fecero strada a primeggiare fra i suoi pari, non ha nè apparato, che gli accresca splendore, nè soldati, nè guardie, che gli diano forze: solo col consenso degli altri padri può deliberare delle cose comuni: e nelle cose de' privati le sentenze, ch'ei profferisce, hanno peso per ragione di equità e di consiglio più che di efficace giurisdizione.

Nè altrimenti governa il Re l'universale della gente. Ereditario egli è bensì il comando; e non manca neppure di qualche esteriore onoranza, che rammenti al volgo la eccellenza sovrana: quale, v. g., il maggior numero de' servi, gli splendidi addobbi de' cavalli, e de' cammelli, il corteggio de' Ministri, de' Principi, de' Marabuti, e de' *Grioti*, e il vassallaggio, che tutti i Cadi della nazione gli professano: al che tutto alcuni per anco aggiungono il riserbarsi il color bianco dello *haïk*, come parea che facesse il Re de' Trarsas, e (come alcuni altri fanno) della tenda. Ma ciò non ostante ei non può terminare grave negozio che all'universale della gente appartenga, senza il consenso di tutte le tribù: nè indurre novità nel suo *Douar* senza il consenso de' Principi e de' capi di famiglia, che si trovano a dimorarvi con lui. E ne' litigi de' privati, riverito per vero come legittimo arbitro *ex aequo et bono*, quale per le consuetudini egli apparisce, non riscuote neppur

egli da' sudditi più di quel tanto di ubbidienza, che a loro piace prestargli. Chè ogni Moro si tiene per originario diritto pari in ogni cosa al Re: per nessun delitto, che ei commetta, può altri punirlo o nella vita, o nella libertà della persona, o nel grado di sua natia condizione. Talchè non di rado avviene, che due litiganti mal paghi della sentenza del Re, ripigliano poi tra loro la querela, e la finiscono in quel modo, che anche in Africa fu un tempo arrecato dai Vandali e Goti insieme col predominio della bestiale ferocia.

« Due Principi (così a M. Corréard, l'uno dei nau» fraghi della *Méduse*, raccontò un giorno *Zaïde* Re al» lora de' Trarsas), due Principi miei sudditi vennero » da me, che io terminassi un certo litigio, che già da » un pezzo ei si avean tra loro. Io a tenore delle leggi » e di mia coscienza giudicai: eppure la mia sentenza » all'uno e all'altro del pari spiacque. Ei si appellarono » dunque al giudizio dell'armi; e usciti appena dalla » tenda qui sulla soglia coi pugnali sguainati si assa» lirono. Alto era l'uno di statura e membruto e ner» boruto; basso l'altro e fievole della persona: fra il » tirare e il parare quello d'un grand'urto stramazzò » questo a terra, e nel medesimo istante lo trucidò. » Uno de' miei più cari amici (proseguiva a narrare in » voce commossa il Re) era il vinto. Egli spirò sotto » i miei occhi; e non mi fu lecito nè difenderlo, nè » pensare a vendicarlo. »

Ma in ogni altra cosa delle esteriori forme sociali, tale uomo nostrale, che o per infortunio o pensatamente venga ad un *Douar*, e per poco si soffermi a rimirare l'aspetto delle persone e delle tende, e ad informarsi dell'annuo adoperarsi di quelle genti, appena

gli è possibile, che non gli tornino al pensiero di molte e vive reminiscenze de' primitivi Patriarchi Santi. Per là per le vuote lande della Mesopotamia, della Siria, e dell'orientale Egitto andarono gran pezza vagando Abramo e Lot, Isacco, e Giacobbe ed Esaù, e Ismaele con le famiglie e coi bestiami; ed era parimente allora un accostarsi talvolta i Patriarchi alle città e a' villaggi a contrattare con gli stanziali, e poi ritrarsene; e un alternare su pei deserti le dimore da paschi e pozzi ad altri pozzi e paschi; e ora starsene tutta una parentela unita in poderosa massa di gente sotto il governo di un padre, ora o per le angustie degli erbosi siti, o per dissapori tra i fratelli e congiunti, o per piati e risse tra servi, sperperarsi a tribù a tribù a casati a casati, e reggersi quindi ciascuna tribù e ciascun casato da se, e pur talvolta rannodarsi una intera gente in spaventose moltitudini d'armati a inondare di se le città e gli imperi: quali dalla sabbiosa Arabia già nella primitiva antichità balzarono a piombare sopra l'Egitto coloro, che dalla patria e dal loro tenor di vivere furono detti e *Arabi ladroni*, e *Re pastori*: e poi più tardi i seguaci di Maometto, a mandar sossopra i vasti e potenti imperi che erano il Persiano, il Greco; e le cose tutte di Egitto e della Mauritania e delle Spagne.

E ognor più frequenti e più vivaci si presenterebbono siffatte reminiscenze, se a più ragguagliate osservazioni potesse altri por mente. Che per vero fra queste odierne erranti famiglie d'occidente e quelle antiche d'oriente è identico non solo l'esteriore, e (diremmo così) il materiale tenor del vivere, ma ancora e la più gran parte dell'esteriori pratiche e usanze, e il complesso delle primitive istoriche e genealogiche tradi-

zioni, e delle stesse religiose credenze. Noi ad ogni modo proseguiremo all'ordinare, che già abbiamo incominciato, i ragguagli da' nostri viaggiatori arrecatici: l'andarvi poi passo passo ravvisando della sovraccennata rassomiglianza i più appariscenti tratti, sarà forse diletto, che il discreto Lettore saprà da se stesso pigliarsi.

Art. 3.°

Arredi, e masserizie. Vitto: biade seminate, e biade spontanee; lo haze. *Cucina: condimenti, foglie di baobab, e di nymphaea; mensa. Acqua: pozzi. Frutta:* balanites aegyptiaca, grewia; *enefìcio o grani del deserto; pescagione; cacciagione; uso delle carni rarissimo; sobrietà delle famiglie signorili.*

Alla sera pertanto come, provvisto alla sicurezza del *Dovar*, si è invocato l'Altissimo, ogni famiglia si riduce all'alloggio per le consuete bisogne. Già al chiarore del fuoco acceso in mezzo alla tenda si affaccendano le donne a preparare la parca cena; e i padri e gli adulti figli, appese attorno ai pali e alle funi le armi, ove ei non escano tosto a curare nella piazza il bestiame, o non si facciano a conversare tra loro narrandosi le avventure del dì, si volgono a rivedere coi servi i proventi della giornata. Chè, tranne il bestiame, che si lascia a serenare ad aperto cielo, tutte entro la tenda hanno da capire le sostanze della famiglia. Sacchi di cuoio, valigie e bauli pur di cuoio, qual-

che caldaia o paiuolo, otri, orci, brocche, e catini di terra, conche e scodelle di legno, e borracce, contengono non solo tutto ciò, che occorre al vitto e al vestito di tutta la famiglia quant'ella è; ma ancora gran parte delle masserizie, ch'ei sogliono scambiare con gli stranieri in altre, di che o abbisognano, o ad ogni modo si dilettano.

Biade, latte e acqua sono l'essenzialissima parte del vitto. Delle biade parte le seminano essi, parte le raccolgono spontanee dalla terra, e parte le ricevono o dai Negri o dalle carovane. Orzo, formentone e miglio sono le principali biade, ch'ei seminano. I Trarsas e i Braknas su per le umide regioni del Senegal; gli altri su per le interne Wadey. Questi delle regioni del Senegal seminano e raccolgono nei mesi appunto, che egli stanno vicino al fiume. Piantato il Douar sopra la nuda arena, ei mandano dapprima su pei verdeggianti piani il bestiame a pascervi l'erbe; e poi con ben poca arte e cura gettano le sementi; e se ivi, oltre il seminato, non rimane più terra da pascere, sloggiano a cercare altra terra intatta, per tornare poi al seminato nel tempo della raccolta. Intanto le terre fresche e riposate quali già si trovarono, e poi ingrassate dal bestiame, che per più giorni vi stette pascendo, e ora riscaldate dal sole, che ogni dì le batte quasi verticale e tersissimo, mandano ben presto fuori all'aria rigogliose le piante, le quali ad occhio veggente crescono, mettono le spiche e i pannocchi, che già in meno di due mesi, da che si seminò, biondeggiano e pendono maturi. E ben due raccolte si potrebbono forse ottenere nei cinque o sei mesi che si sta vicino al fiume. Ma non appare però, che quelle genti se ne diano pen-

siero. Ei vogliono piuttosto fare fondamento sulle provviste, che ei tolgono ai Negri, di riso, di formentone, di ignami, ed altre annue derrate, e sui prodotti spontanei della terra.

Tra gli spontanei prodotti della terra importantissimo pare essere lo *haze*. Egli è una specie di miglio (*holcus sorghum*) che nasce abbondante sugli orli delle paludi e lungo i ruscelli. I *Braknas* ne fanno grand'uso; come attesta il Caillié; e non è punto improbabile, che i Trarsas anch'essi ci badino, e ne facciano loro pro.

L'orzo, il formentone, il miglio si macinano a farne sottili farinate e sode polente, da bersi e mangiarsi tosto; ovvero si fanno raggrumare in *couscous*, o cuocere in forma di certi pani da tenersi in serbo, e di che noi altra volta diremo. Il riso si fa bollire a sfacimento e svaporazione; lo *haze*, pestolo a screpolarne la pelle, si fa anch'esso bollire come il riso, e si riduce anch'esso così a polenta: a condimento delle farinate e delle polente si usa alcune volte il brodo, alcune volte il latte, il più sovente la foglia del baobab, e della *nymphaea*, e l'olio, e il mele: cose tutte, che e si vanno raccogliendo per le macchie e per le *Wadey*, e ci vengono arrecate da' Negri. Servite le polente al desco, ciascuno vi pianta per entro le dita a torne su volta per volta una pallottola, che entro il cavo della mano e' si porta fumante alla bocca. Per la legna da ardere, nei mesi che si sta lungi dal fiume si va raccogliendo dei rami secchi nelle *Wadey*, le spine, gli sterpi, i cardi dei sabbioni, e lo sterco altresì de' bestiami. E per l'acqua, se accade, come ben sovente accade, che nelle *Wadey* si ritrovino non che asciutti i rivi, i pozzi stessi ingombri e pieni della arena e ghiaia, che coll'andare del

tempo vi sdrucciolò, si dà mano a ripurgarli, o a scavarne de' nuovi. Alla profondità di cinque o al più di sei piedi si trova certamente la vena. Bianchiccia però e salmastra è quell'acqua sempremai, ma tuttavia è tale da potersi bere, e in tanta copia da bastare all'uso degli uomini e del bestiame. I ricchi però la indolciscono mescendovi o miele o feccia di zuccaro, o latte or fresco or inacidito.

A questi viveri che sono il consueto pasteggiare d'ogni dì, egli aggiungono ancora certe polente, ch'ei fanno col mandorlo della *balanites aegyptiaca*, e l'uso di parecchi frutti, da riconfortarsene lungo il dì. Come coi frutti stessi della *balanites*, e con la *grewia* del Cailliet, e col *lothus*, e con altri, de' quali ci tornerà l'occasione di parlare; e con quelli, che il Corréard pensa essere una specie di giuggiola, pendenti a grappoli dal frutice che li produce; e massimamente con quelli, che sono appunto chiamati *grani del deserto*.

Si colgono i *grani del deserto* da un frutice noto col nome di *cepfigio*, frutice che prospera per ogni meno arido tratto del *Saara*. Grosso il frutto come una picciola ciriegia, rosso com'essa, e con un solo nocciolo, ha una polpa nutritiva, il cui gusto dolce-pungente lascia sulla lingua la soave auretta della menta. A spegnere la sete e del pari ad ingannare la fame, ne usano i Mori tutti, allor quando ne' lunghi viaggi ei si veggono gli altri viveri consumati. Gli uomini allora se ne contentano, e i cammelli, e i cavalli; finchè si possa giugnere in luogo dove si trovi copia di altro. Ristorati frattanto con siffatti frutti, ei tirano avanti sopportando le più aspre fatiche, con le quali ei giungono o a compiere utile e gloriosa fazione, o a mettersi da grave

Bestiame: capre, pecore, vacche, bisonti. Pascoli, e cura dei corpi; il Principe Faldime Mohammed; cammelli: loro uso pei deserti; specie tre; loro educazione; cavalli; dimestichezza in cui si allevano; e loro nutrimento.

E per vero, tutto pastorale è il tenore del lor vivere; nè può padre di famiglia farsi tenere in conto d'uomo agiato e facoltoso altrimenti, che vivendo dei frutti del bestiame e pur facendo mostra di numerosi e prosperanti armenti e greggi. Ogni sorta pertanto di europeo bestiame si vede colà, o su pei pascoli lungo il dì, o alla sera entro il *Douars*. Innumerevoli vi sono le capre, innumerevoli le pecore. Fra queste ve n'ha bensì delle lanose, e (se vogliam credere al Labat il quale attribuì a questi Mori quasi ogni cosa che Leone l'Africano disse di tutta l'Africa presa insieme) forse ancora di quelle dalla grossa coda da sorreggersi col carretto: ma le più sono di pelo corto e liscio, armate ordinariamente di quattro corna, e di statura più alte, di corporatura più grosse, che non le nostrali. Più piccole al contrario delle nostrali sono le bestie bovine; ma tozze e carnose le vacche, e abbondantissime di latte; e frequentissimi i bisonti, buoi, ciò sono, dalla gobba in su le spalle, dei quali si fa grandissimo uso nel someggiare, ad ogni occorrenza, a cui o non si vogliano adoperare i cammelli, o non se ne abbia numero bastante.

Al consueto governo delle bestie non basta il rimuoverle su pei pascoli dalle male erbe, e il custodirle nel

douar dai ladri e dalle fiere. Assegnati all'uopo quanti servi son necessarii, si dee badare, che quietissime e a loro grand'agio possano quelle e nel dì e nella notte andare a loro posta mangiando e ruminando. Laonde perchè il più delle volte, e massime qui presso al Senegal, più pingue è il pascolo là, dove giace qualche palude, o scorre lento canale; e come dattorno alla palude così lungo il canale troppo frequenti brulicano per l'aria gli sciami di zenzare e tafani, e altre maladette mosche sanguigne; per questo su gli orli della palude e sulla riva del canale i pastori accendono tra le miriadi volanti e il lor bestiame siffatta lunga riga di fuochi, che con le fiamme e col fumo tiri framezzo un quasi baloardo insuperabile. E tuttavia alla sera non si va a dormire, se non se dopo di averle ad una ad una ripurgate. Allo splendore cioè dei fuochi accesi appunto a tale uopo entro il *douar*, si pigliano le bestie e massimamente le vacche ad una ad una, e fattele sdraiarsi a terra, le si mondano dal capo alla coda di tutti gli insetti che a malgrado delle diurne precauzioni si infissero tra pelo e pelo; e quindi le si lavano per tutto il corpo. Così vide a farsi M. Kummer uno dei naufraghi della *Méduse*. Ei capitò nel douar di *Fune Fahdime Mohamed* figlio dello allora regnante re de' Trarsas *Liraliè Zaïde*. Assisteva a questa cura il principe stesso, vi adoperava egli stesso le mani, e vi durava sino alle undici ore della sera.

Ma fra tutto il bestiame gli animali, che i Mori si tengono in altissimo conto sono i cammelli e cavalli. In quanto a' cammelli egli è pur verissimo oggidì ciò, che già ne dicea Leone l'Africano. Massimamente ne' cammelli consiste la ricchezza de' Mori; talchè ad estimare il patrimonio di un capo di casa, siccome altrove

carico a cercarsi da se su pei sabbioni i cardi e gli sterpi da morsecchiare. In quanto al bere ognun lo sa, ognun lo dice. Nel *douar*, quando niuna fatica irrita la sete, ei non beono se non se una volta ogni cinque dì; e, come se ei volessero guardarsi dal contrarre abitudine di delicatezza, rifiutano l'acqua pura e limpida per appigliarsi anzi alla torbida e fangosa: per viaggio, ove si trovi acqua, beono ogni tre dì, e se non se ne trova, ei tirano avanti pur senza bere i cinque e i dieci, e talvolta ancora i dodici e i quindici camminando pur tuttavia di buon passo, purchè trovino la notte a refrigerarsi con le fogliuzze degli sterpi e sieno confortati il dì con le canzoni e ariette che i lor conduttieri vadano per via cantando o zufolando. Le femmine somegliano come i maschi; e quando trovano da pascersi danno per soprappiù ogni giorno un par di grandi scodelle di latte.

Di tutti questi pregi del cammello i più gli vengono dalla natura bensì, ma alcuni tuttavia vogliono attribuire alle cure speciali, che i Mori impiegano all'allevarlo ed educarlo. Nato appena, gli stirano le gambe, gliele sbattono in tutta la lunghezza a terra, per fargliele stese, pieghevoli, e atanti come conviene, e poi acconciamente legandogli tutte quattro le gambe a starsi egli in terra sul petto e sul ventre in quella postura, a cui fatto adulto ei dovrà poi, nel ricevere la soma, accomodarsi, lo ricuoprono con un tappeto o con una coltre, a' cui lembi stesi quinci e quindi in terra sovrappongono grosse pietre, che o poco o molto gli fanno sentire della coltre il peso. Finchè dura il poppare sol poche volte al dì glielo concedono, e a ore fisse, e a quantità ben misurate; affinchè fin dal nascere e' si

avvezzi a quella parsimonia di cibo e di bevanda, che gli sarà poscia tanto necessaria. Slattato lo mandano a pascere in libertà insieme con gli altri cammelli, e si lascia crescere così fino ai quattro anni compiuti. S'incomincia allora a porgli in sulla schiena un carico. Docile al cenno che gli si dà o con la voce o leggermente toccandolo col bastone alle garrette, ei piega le gambe, si pone col petto e sul ventre, riceve il carico, a cui si sente atto; e tosto, senza più aspettare o ch'altra cosa si aggiunga, o motto o cenno d'uomo che ne lo avvisi, si alza e si pone a camminare. In meno di un mese ei si fa destro all'alzarsi del pari e al camminare con siffatto equilibrio da tenersi il carico saldo e franco in sulla schiena. Ben presto arriva a portare le settecento, e le mille libre, e più e più, sino al peso comune, che è di mille e seicento. Egli è allora cammello fatto. Sempre appartato dal bestiame di altra specie, ai pascoli in tempo di riposo, in sulla via a' viaggi egli è sempre mai custodito, guidato, e governato o dal padrone stesso, o dall'uno de' figli di lui, o da un qualche servo o moro o negro, ma fidatissimo. Ei vive così i novanta e i cento anni e più: or dimagrando per le fatiche de' lunghi viaggi, or ringrassando nel riposo. Ma non per grave età ei cessa dal camminare e portare: pur camminando su per le sabbie ei cade a dare l'ultimo respiro, cedendo alfine le sue misere carni in cibo all'uomo, che egli in tutta la sua vita servì. Utilissima forse di tutte le creature, che Iddio desse al servizio dell'uomo. I Mori, gli Arabi, e tutti gli erranti popoli dell'Africa nel contrapporre alle longinque navigazioni degli Europei i loro longinqui viaggi per lo sabbioso oceano, vantano i pregi del cammello nomandolo con enfasi nave del de-

lance dalla terra, alcune altre le tolgono dal bestiame, e altre con la propria industria le lavorano. E tutte insieme si possono ridurre a' seguenti articoli.

1.° La Gomma che noi diciamo *Arabica*.

2.° Il sale [illegible]

3.° Penne di struzzo e gusci d'ova d'astruzzo.

4.° Pecore, capre, buoi, cammelli, cavalli.

5.° Cuoia e pelli così d'animali mansueti, come di fiere selvagge, di leoni, di pantere e simili.

6.° Molte di quelle vesti, o anzi cappe di pelli d'agnellino, che, dette comunemente dai Francesi *peaux de Maures*, architettate e commesse così da rassomigliare assai all'abito di cappuccini, sono ottime a parare la pioggia.

7.° Acqua, latte, biade.

8.° Schiavi Negri.

E per siffatte merci ei trafficano con gli Europei, co' Negri, e co' Mori stanziali e con gli Egizii, e con ogni gente d'altro paese che sia. Alle scale e alle marine ei vengono per gli Europei, e somministrando loro, se occorre, acqua latte e capi di bestiame, e biade e pelli e cuoia e cappe, e penne d'astruzzo, badano all'importantissimo contratto ch'egli è quello della gomma; e ne levano quindi stoffe di cotone in gran copia, e armi da fuoco e polvere, e spade, e rasoi, e forbici, e specchi, e collane di vetro, d'ambra, di corallo, e carta, e aghi, spilli, e altre cosucce. Ai Mori stanziali della Barberia, e alle altre genti d'altri paesi, ora andandovi essi in carovane, ora aspettando il passaggio delle carovane altrui, forniscono otri di acqua, e grani e biade, e cammelli e cavalli, e penne e gusci d'ova d'astruzzo, e loro gran numero di schiavi Negri. E ne ricevono massi-

[illegible] *haiki*, tappeti e cotoni di Malta, e fazzoletti di seta, e pezze di zendado e mussolina, e qualche arnese basso e stoviglia di moresca fabbrica, e molte delle minutaglie d'Europa.

Ai Negri ci portano massimamente il sale, l'armi, e le minutaglie d'Europa, e ne levano cotonine, stuoie, panieri, e ferro rozzo, e massimamente schiavi e oro in polvere! E quindi que' lunghi e disastrosi viaggi, che sovente diremo.

Art. 3.

Stato di società naturale.

Due diverse condizioni di persone.

Così con un poco di agricoltura, e molta pastorizia e qualche arte d'industria, e col commercio vanno quelle famiglie e tribù provvedendo alle necessità del vitto, e ricovero, e vestito, all'armarsi, e persino all'adornarsi. Ora se mai quel certo stato di natura, del quale non solamente favoleggiarono gli antichi poeti, ma ancora e molti altri degli odierni filosofanti si compiacquero, e lo stesso grande e immortale nostro Vico; stato cioè nel quale ogni uomo quasi fiera selvaggia vivesse da sè solitario, estraneo ad ogni vincolo di pubblico e domestico governo, fosse condizione all'origine e all'ingenito costume umano consentanea: siffatto stato, dico, non mai nè in altri tempi nè in altri luoghi nè presso altri uomini sarebbe potuto o potrebbe sussistere meglio che

pur aggirarsi su per le immense solitudini dell'Africa presso agli uomini erranti di cui parliamo. Frugale quant'altri mai, e parco il vitto, per ragione della asciutta e calda temperie non troppo difficile il ricovero; liberi, a chi primo li colga, i prodotti spontanei della terra; aperti, a chi primo vi giunga, i tratti di suolo da pascere e da seminare: bene ei si direbbe, che a viversela ciascuno nella più assoluta libertà, o, come gli scienziati dicono, *individualità*, non altro occorre, se non se il saperlo efficacemente volere. Ma a tutt'altra condizione formò la natura l'animale ragionevole. Da volere l'uomo a no, ella lo fa nascere da padre e madre: i quali padre e madre sono tosto, pur fra gli animali bruti, naturali e necessari capi di una famiglia. Ad un tempo intanto con la relazione di genitori e di figli nasce, non ch'altro, il vincolo di amore tutto naturale in quelli, di necessità e di istinto in questi: vincolo che indi e a gran pezza si conserva tenace, e largo tra fratelli e fratelli si propaga, per la lunga ed incessante abitudine di protezione, di ubbidienza e di scambiati atti di affezione. Quali poi da un ceppo i virgulti, tali, con gli anni, da una famiglia novelle famiglie germogliano, onde alfine esiste siffatta moltitudine, la quale omai si può chiamare col più largo nome di gente. La quale gente, o vada appigliandosi al vivere stanziale in edificate abitazioni da avere poi a confondere le sue generazioni con quelle di altre genti, che nelle terre da lei occupate le sopravvengano, e da chiamarsi anzi nazione; o si attenga al vivere sciolto per le campagne da potersi, volendo, conservare ognora pura in se e sempre mai scevra di estranea progenie; nell'un caso e nell'altro ciascuna gente così per le inevitabili sue re-

non solo a spandervi la loro religione, ma ancora a farsi strada alle corti de' Re, ad aver parte in tutte le più gravi faccende e pubbliche e private, e far prosperare le cose de' loro confratelli, che o per guerra o per commercio vanno quelle regioni scorrendo. A che monti la somma delle loro cognizioni e religiose e morali e politiche, o di che altro genere si voglia, ci tornerà pel sig. Caillié più acconcio il destro di vedere. Ad ogni modo, per ciò che spetta alle abituali occupazioni dei Marabuti, egli è chiaro, che se eglino all'accudire alle domestiche bisogne lor proprie aggiugnessero tutto quel tanto da fare che loro la professione impone, ei non avrebbono da un capo dell'anno all'altro pure un sol giorno, da potersene stare le lunghe ore a bada.

ART. 8.°

Occupazioni de' Guerrieri, o Cavalieri. Pregi del guerriero Moro. 1.° Sopportare il caldo, la fame, e la sete. 2.° Pratica del camminare per lo deserto. A ciò corse a cercar l'eneficio; e caccia degli struzzi. 3.° Destrezza nel cavalcare ed armeggiare: a ciò esercizii ne' dì di festa. Ozio abituale in pace. Conversazioni: lungo trattenimento del Re Zaïde col naufrago Kummer sopra la rivoluzione repubblicana di Francia, sulla discesa de' Francesi in Egitto, e Bonaparte, e le guerre di Europa, ristorazione, e cento giorni. Dicerie sopra le genealogie, sui fatti di storia e primitiva e posteriore; novelle; intervento del Grioto; e canzoni.

Non così i Guerrieri. Sebbene tutta sopr'essi pesi la cura del conservare la libertà, la potenza, la gloria della

lor gente, sebbene troppo frequenti occorrano pur colà i casi di guerra; tuttavia per quanto si sta in pace ben poco si è l'affaccendarsi che quei guerrieri si pigliano: Lasciata ad altri la cura quotidiana delle cose di pace, solo a guerreschi esercizi ei pensano: e i guerreschi esercizi ch'egli si danno, tali non sono da tenere l'uomo in troppo lungo o assiduo affaccendarsi. Chè alla foggia del guerreggiare di colà non si richieggono punto quei lunghi infiniti e per lo più astrusissimi studi, o que' riposti e calcolati provvedimenti, o quella maestria di mosse e manovre, e comandi e armeggiamenti, con cui le incivilite nazioni d'Europa sogliono entrare in una guerra, condurne gli andamenti, regolare una giornata, un affronto, una scaramuccia. Presso i Mori a vincere una guerra, o ad uscirne non senza onore basta la bravura e la destrezza di ciascun combattente preso da se corpo a corpo; epperciò tutta la industria che innanzi tutto occorre, in questo solo consiste: che ciascuno si formi da se stesso tale, quale poi nelle pugne gli giovera di essere.

Indurare perciò il corpo e l'animo ai maggiori disagi di guerra, che colà sono caldo di sole rovente, fame, e sete; acquistare pratica al correre pei deserti; destreggiare coll'armi in sella: sono le sole qualità a cui egli agognano, i soli esercizi, a cui danno qualche parte della abituale lor vita. Al caldo grande naturalmente ei già si trovano avvezzi; chè fin dal nascere ei non passarono mai altrove i loro dì, se non se esposti camminando ai vivi raggi del sole, o ricoverati qualche volta alla sottile ombra di qualche bistorta e meschina acacia, o entro le soffocate angustie della tenda. Alla fame, alla sete, se non fosse altro, gli stessi religiosi digiuni

o di fucile, gli uccelli si levano e lenti lenti per l'opposta direzione si incamminano: ed è allora il momento nel quale per buon esito della caccia vuolsi usare la massima destrezza. Gli uccelli, sebbene non possano alzarsi a volo, usano tuttavia dell'ali a sorreggere leggerissimo sui piedi il corpo, e per poco ch'e' spiri ed essi nel correre l'abbiano a seconda, la è fatta per quel dì. Tanta è la prestezza degli struzzoli in dimenare le gambe lunghissime, che in poco d'ora non che lasciare a immenso tratto addietro qualunque più veloce quadrupede, già si sono tolti affatto di vista. Dunque al primo loro levarsi, se egli hanno il secondo vento, la brigata si arresta e preso un largo giro, si studia di precorrere, e col presentarsi loro di contro e in faccia farli voltare a controvento. Se ciò riesce, il semicerchio da principio passo passo si avanza, e a norma dell'accelerare gli uccelli l'andatura, si spingono via le cavalcature al trotto, al galoppo, a tutta carriera. Ed è questa la più solenne prova della bontà di un cavallo o di uno *herige*. Per ben due ore, suole durare dalla prima mossa sino alla vittoria la gara del correre a fuggire, e del correre ad incalzare: e tal corridore, che mostra tanta velocità di zampe e lena in petto da reggere ai lunghi sforzi e guadagnare insieme verso la preda terreno, viene d'allor poi ascritto tra il fiore di sua specie. L'astruzzo alfine stanco e del dimenare le gambe, e dello sbattere a controvento le ali, rallenta il passo, e va di quando a quando per la spossatezza e per lo anelito cadendo e rialzandosi, finchè raggiunto al tiro, da palle o saette o lancie trafitto si muore.

Ma più vistosi e più rumorosi assai che non gli esercizi della caccia, sono quelli, ch'ei si danno al destreg-

gire in sella e all'armeggiare. Nei dì solenni, di festa, allorchè le famiglie di un *douar*, terminate le sacre funzioni, si stanno a diporto nella piazza, chi passeggiando e chi sedendo a crocchio, e mostrando ognuno sulla persona i più bei vestiti ch'ei si tenesse ne' cofani, compaiono a cavallo i guerrieri in tutta la pompa delle bardature e delle vesti, armati di tutto punto, cioè a un dipresso, di tutt'arme odierna d'Europa. Dopo un qualche numero di giri fatti di passo attorno a paro a paro, per trarre così l'attenzione del popolo allo spettacolo, ch'ei sono venuti a dare, tornano in mezzo; e incominciano una simulata battaglia. Ciascuno allora si accende di guerriero ardore; e a far prova di quanto ei varrebbono in un conflitto, ciascuno quanto più può e sa, tanto più si studia di fare. In poco d'ora si diviene un rimescolato correre, un volteggiare, un brandir d'armi non mai più visto. Il capitano Riley, che si trovò presente a siffatti esercizi presso tribù settentrionali, e Mungo Park che presso a tribù meridionali, dicono d'accordo che, quanto ai cavalli, tanto ne è l'impeto del lanciarsi di botto a tutta carriera, tanta la velocità a scorrere coi piedi il terreno, tanta l'agilità a voltare, a caracollare, a spiccar balzi, al cambiare d'un tratto andatura, e d'un tratto pur fra il gran corso arrestarsi; e quanto ai cavalieri tanta la destrezza al maneggiare alternamente le briglie, la frusta, il polpaccio e le calcagna, al vibrare a fendenti e a botte la sciabola, a scambiarsi fra le mani l'archibuso, le pistole, lo stocco; a volgersi, pur balzando di sella in alto, da innanzi addietro, d'addietro innanzi, e lasciarsi scivolar giù in terra da un fianco e tosto ribalzare in arcioni: che un europeo ammessovi a spettatore se dall'un canto egli è tratto a

raffigurarsi in que' cavalli e cavalieri le indomite torme degli antichi Numidi; dall'altro è pur tentato ad opinare che, se quei Mori alle loro arti individuali sapessero aggiugnere l'unità del manovrare europeo, formerebbono di tali squadroni, a' cui assalti nessuno quadrato potrebbe a lungo resistere.

Formatisi intanto que' cavalieri così alle occorrenze di guerra più non badano ad altro. Non sospettando neppure potervi essere al mondo altra utile e onesta occupazione, in cui impiegare il tempo e le naturali facoltà; traendo in parte dalle fatiche de' tributarii e in parte dalle imprese di guerra tante dovizie da mantenersi ciascuno in istato; abbandonata l'educazione dei figli maschi a' Marabuti, che li facciano dotti nel Corano, e delle figlie alle negre schiave, che le facciano crescere ben grasse; in quanto a loro, ei si tengono beati del potere starsene perpetuamente scioperati. Epperciò nei lunghi mesi di pace e di dimora nel *douar*, egli è, per quanto è lungo il giorno, un continuo vederli a cicalare a fumare e a non far nulla. Esce ciascuno il mattino dalla sua tenda, e con le mani alla cintola se ne sta lì sulla soglia or fissando gli occhi in terra, or guardando pensoso in vista attorno, quasi tra se consultando da chi gli giovi andare per barattar parole. Lento lentò s'incammina; e chi viene di quà chi viene di là: e così a poco a poco s'incomincia il visitarsi, chè fanno tutti l'un l'altro. Fortuna grande se la sera avanti capitò nel *douar* un qualche forestiero. Tosto o in casa dell'ospite, o presso al Cadì o al Re, a cui il forestiero viene presentato, si radunano i camerati ad udire le nuove, che questi da lontani paesi apporta; e a trarre così inesausta materia di lungo e ripetuto interrogare e di interminato

commentare. O Moro, o Arabo, o Turco, o Negro, o Europeo cristiano, che lo straniero si sia, quanto ei sa delle cose del mondo, tutto ei vi dee porre in mezzo; e a qualunque interrogazione, ch'altri gli faccia, come sa e può meglio, ad ogni modo rispondere. Così avvenne a ciascuno de' nostrali viaggiatori, che colà capitò, come al citato naufrago Kummer, e in ogni incontro, e massime allorquando finalmente ei venne presentato al re Zaide. Nella tenda del re si erano già radunati non che i principali ministri e marabuti del regno, ma e molti e molti cavalieri, ai quali tutti si aggiunsero quegli uomini, che per ordine del principe aveano accompagnato il cristiano al regio *douar*, e presentatolo a Sua Maestà. Il re com'ebbe inteso il naufrago a pronunziare con qualche facilità un breve complimento in lingua araba, e l'ebbe visto a trarre in sulla sabbia del pavimento alquante lettere dell'arabico alfabeto, fatto al cristiano buon piglio, lo pose tosto in sul discorso della rivoluzione repubblicana di Francia. Incominciò egli stesso a narrare, a sua foggia, la miseranda morte del re Luigi, e l'imperversare delle armi di Francia per tutta l'Europa, e persin nell'Egitto, e le universali sconfitte da esse in Europa toccate, e il tornare del re Luigi al suo regno; e l'uscire dell'*Imperatore* dall'isola d'Elba, e il rieccitare in Francia gli incendi di guerra: e allora, fatta pausa, soggiunse, che abbastanza informato de' fatti precedenti, bramava di intendere un po' ragguagliatamente quest'ultimo evento, che i Francesi dicevano *i cento giorni*. E avvedendosi, che il *toubabe* (così diconsi dai Mori e da gran parte de' Negri gli Europei) non bene intendeva ciò ch'egli chiedeva da lui, fece al suo primo marabuto, ch'era pur presente, disegnare sull'arena il

mare Mediterraneo, e appuntatavi egli col dito l'isola d'Elba, accennò la via da essa isola alla Francia. Incominciò allora M. Kummer la sua narrazione, che a bocca aperta ed inarcate ciglia stettero tutti que' gran personaggi ad ascoltare. Solo tra il favellare del cristiano gli uditori davano di quando in quando qualche indizio di non ben intendere essi alla lor volta ciò che il *toubabe* narrava: l'interruppe alfine il re pregandolo, che più chiaramente spiegasse chi fossero que' due personaggi, ch'esso parea nella sua narrazione confondere, di Bonaparte, e di Napoleone. Tutt'uno, disse il Kummer. « Che dunque? (soggiunse il re) il Napoleone imperator de' Francesi era quello stesso Bonaparte, del quale io nel mio pellegrinaggio alla Mecca ho visto nell'alto Egitto le truppe? » Sì, quel desso rispose il Kummer, e ripigliava il filo della sua diceria: ma ben cento volte e in cento guise dovette poi egli ripetere il *sì quel desso* alla ripetuta interrogazione di tutti i suoi uditori, i quali non potevano uscire della meraviglia, che loro era l'udire, come da semplice comandante d'un esercito potesse un uomo farsi fra i cristiani un sì gran re, quale s'era fatto Bonaparte. « Ma tu (seguitava poscia il re) tu eri in Egitto, tu ti trovavi soldato di Bonaparte. » Del no rispose il Kummer, e potè quindi proseguire. Com'ei fu giunto al termine, ell'era già forse l'ora dello sciogliersi della brigata. Ma la domani si tornò da capo, e si andò così proseguendo ogni giorno in interrogazioni dall'una parte e risposte e narrazioni dall'altra, finchè venne il dì, in cui piacque al re di lasciare andar libero il *toubabe* col suo compagno ch'era M. *Rogery*.

Altrimenti, se non hanno forestiero tra loro, e quando

alfine le nuove che altri avea da dire sono omai tutte esauste, que' signori allorchè si sono trattenuti abbastanza l'uno in casa dell'altro, se n'escono; e chi di quà chi di là in novelli compagni incontrandosi vanno, ad uno, a due, a tre, a più, nella tenda del Cadi e del re. Ivi pongono in comune ciò che ciascuno e intese e disse nella tenda dell'amico, e vi stanno sermonando le ore e le ore dai padroni di casa, o da pari a pari con lo stesso re, finchè la voce del Marabuto gli chiami alla moschea, o la fame loro rammenti l'ora del pranzo. Chi vuole, resta col re; e ivi o beve il latte alla medesima scodella di lui, o abbranca il risojo il *couscous* entro il medesimo piatto; e poscia quando e come gli piace, piglia commiato, e se ne va.

E dopo il pranzo escono di nuovo tutti, di nuovo s'incontrano, e fatta sovente brigata comune di Cavalieri e insieme di Marabuti, vanno attorno o presso alle tende stesse o per la campagna, cercando qualche ombra a cui sedersi. Quando l'hanno trovata in luogo acconcio, e' si ristanno; e fatto di loro persone ampio un circolo, incrocicchiano le gambe, piegano le ginocchia, danno del sedere in terra rasente le calcagna, e si adagiano in sul sabbione tutti. Ivi nel mentre che alcun camerata si cava di tasca la pippa grande, e l'empie, e batte l'acciarino, e la accende: già già s'incomincia la conversazione, che andrà poscia vie via animandosi. Risovvenendosi altri dell'essere andato o in carovana o in guerra, altri d'altre passate cose; chi piglia il filo a narrare le proprie avventure e gesta, o le altrui; chi descrive lontani paesi ch'egli ha visti, o di che udì; chi racconta storie patrie, chi ripassa le genealogie delle varie tribù e famiglie; e chi infilza lunga e con-

hanno molto che fare con quelle, che vanno pur per le stampe d'Europa col titolo di *Mille e una notte.*

E alla conversazione avviata così, sopraggiugne talvolta con la ghitarra al collo un qualche *Grioto.* Il quale, fatti in rima all'illustre consesso i debiti complimenti, si volge allo straniero, se vi si trova, e gli canta le glorie, la opulenza, l'ospitalità della tribù fra cui venne, del Re, del Cadì e dei Signori, che gli stanno d'attorno: e quindi lodato lui stesso lo straniero pel bello aspetto, e bella barba, e bei vestiti, e fattogli intendere, come esso spera di avere l'obbligo di vantarlo negli altri *douar* pel Signore liberale e magnifico, che senza fallo egli è, cambia tenore, e intuona cose del repertorio, ch'ei si porta seco nella mente. «Leida» (così udì un giorno il signor Mollien, che venne dai Trarsas, non più come infelice naufrago, ma come inviato del Governatore francese) « Leida è malata
» nell'Irak: perchè non posso io andare ad assisterla?
» Chi può guarire un male meglio di colui, che ne co-
» nosce la causa? Quando io la veggo, parmi di essere
» tutto occhi per mirarla: quando ella parla, parmi di
» essere tutto orecchi per udirla. Leida è malata nel-
» l'Irak: perchè non posso io andare ad assisterla? »
Rozzo stromento era quella ghitarra: ma grata era la voce del cantore, e non disaccordi le note dell'accompagnamento. Al viaggiatore sembrava di essere anzi in un villaggio di Spagna, e udirne i canti usati sul ribecchino: la melodiosa ma semplice cantilena, il patetico accento, il mesto soggetto de' versi inspiravano un cotal senso quasi magico di flebile e soavissima calma.

E infatti la calma si fa sovente profonda sì, che il

dire non v'arriva. Col cantare cioè del *Griot*, o anche senz'esso, il più delle volte egli accade, che così dopo il lungo non interrotto parlare d'un solo, come fra lo avvicendato universale cicaleggio, e il passare (fra tutti) di mano in mano la comune gran pippa dalla bocca dell'uno alla bocca dell'altro; ora per l'alto silenzio, in cui si stanno tutti intenti ad ascoltare il pubblico dicitore, ed ora per lo esaurirsi delle materie di discorso; come già, già il sole piegando all'occaso, più obliqui cadere i suoi raggi, e dalle tende e dagli alberi più lunghe si stendono sul terreno le ombre, e lieve lieve incomincia a spirare la fresca auretta vespertina, e postesi già nelle vene a moto più blando il sangue, e acquietatesi nelle menti le fantasie; a poco a poco le voci si abbassano, più lente e fioche e più rade divengono le parole, calano sulle pupille le palpebre, piegansi penzoloni sulle spalle e sul petto le teste, e l'uno dopo l'altro i corpi cascano; e già sul molle sabbione ei si veggono stesi e quietamente addormentati tutti.

Verrà poi bene qualcuno a dar la voce per la comune. Ma il contegno de' guerrieri Mori in pace è abitualmente tale, che l'aspetto di un loro *douar*, ove non si trovassero frammisti Marabuti e tributarii, sarebbe quasi perpetuamente sì monotono, sì solitario e tristo come quello del deserto, pel quale ei vanno errando.

ogni vigilanza altrui, ei pigliano larghi tortuosi giri per lo deserto. Ei non temono, bene or lo sappiamo, nè il rovente sollione, nè l'arsura interna dei visceri, nè la lunga inedia. Bensì dei cavalli hanno cura; ai debiti riposi loro porgono la necessaria misura di biada, e di grani; e coi cavalli così bastantemente pasciuti e refrigerati ei corrono i sabbioni, attraversano le macchie ed i boschi; e all'imbattersi in qualche torrente o fiume balzano a terra, si pigliano ciascuno fra i denti le briglie del suo cavallo, si tuffano securi nell'onde, e allegri e ben presto alla opposta riva risalgono. Giunti così in vista d'un villaggio di Negri, ei se ne stanno quatti fra gli alberi o entro i burroni, o fra l'erbe, ad aspettare l'ora, che gli uomini o nella notte siano tutti immersi nel sonno, o nel dì vadano già sperperati per le campagne ai loro lavori. Nella notte si avanzano taciti alle capanne, vi appiccano qua là il fuoco; ogni uom, che si scuota, feriscono o minacciano; e ad un tempo ciascuno si toglie ciò che gli corre alla mano, ne fa il maggior fastello che può; e prima che i Negri si siano dall'improvviso terrore riavuti, ei sono già tutti in sella, e già rannodati se ne vanno di bel trotto, e tuttavia sparando spessi tiri in dietro. Di giorno ei balzano subitanei fuori de' nascondigli, e sparpagliati anch'essi, volano in largo giro a cogliere gli incauti agricoltori alle spalle: ne atterrano o spaventano dapprincipio alcuno con qualche archibusata; spingono uomini, donne e fanciulli a raggrupparsi, e ad incamminarsi immantinente persone e bestie per alla via del *douar*. A tutta lena gli cacciano avanti; con la frusta che hanno alla mano, e con la canna dell'archibuso flagellano, percuotono, urtano; e col rumoroso calpestìo de' volteg-

gianti corsieri tengono tutta la preda in un gruppo e, ancorchè di più giornate abbia ad essere il cammino da farsi, senza posa e senza pietà la fanno ognidì correre verso il *douar*, donde poscia non uscirà più persona, se non se quando andrà venduta a misera schiavitù.

All'altra maniera di guerra, a quella cioè dell'aperto campeggiare e schierato combattere, vengono i Mori talvolta con qualche potente nazione de' confinanti Negri, più sovente tra loro. Intimata fra le due parti la guerra, escono quinci e quindi con le truppe ad incontrarsi: e a faccia a faccia si accampano. Non fosso cinge il campo, non trincea, non palizzata. Dall'una parte e dall'altra il Capitano bada a tenere sempre adunate le sue truppe, e a respingere ogni assalto del nemico. Frattanto dallo spuntare del dì al cader della notte si vede ad ogni quando spiccarsi dall'un campo o dall'altro un qualche cavaliero, il quale correndo a tutta briglia si accosta quanto più può e più osa, al campo nemico, e senza punto arrestarsi, spara, e volge il cavallo, e dando pur d'ambo gli speroni, guarda indietro braveggiando, e sfidando chi voglia inseguirlo. E spiccarsi dall'opposto campo ad inseguirlo qualche cavaliero, il quale anch'esso a suo torno spara, volta, e fugge. E così pur fanno ad uno ad uno i fanti. E si va in questo modo badaluccando le settimane intere, e i mesi, fino a tanto che, soventissimo, spenta o per la noia le ire, si propongono accordi, e si conchiude la pace.

Che se poi i motivi di guerra furono tali da non potersi proporre accordi, la cosa va a terminare in una giornata. Ma spaventosamente feroce si fa allora il

mare Mediterraneo, e appuntatavi egli col dito l'isola d'Elba, accennò la via da essa isola alla Francia. Incominciò allora M. Kummer la sua narrazione, che a bocca aperta ed inarcate ciglia stettero tutti que' gran personaggi ad ascoltare. Solo tra il favellare del cristiano gli uditori davano di quando a quando qualche indizio di non ben intendere essi alla lor volta ciò che il *toubabo* narrava: l'interruppe alfine il re pregandolo, che più chiaramente spiegasse chi fossero que' due personaggi, ch'esso parea nella sua narrazione confondere, di Bonaparte, e di Napoleone. Tutt'uno, disse il Kummer. « Che dunque? (soggiunse il re) il Napoleone imperator de' Francesi era quello stesso Bonaparte, del quale io nel mio pellegrinaggio alla Mecca ho visto nell'alto Egitto le truppe? » Sì, quel desso rispose il Kummer, e ripigliava il filo della sua diceria: ma ben cento volte e in cento guise dovette poi egli ripetere il *sì quel desso* alla ripetuta interrogazione di tutti i suoi uditori, i quali non potevano uscire della meraviglia, che loro era l'udire, come da semplice comandante d'un esercito potesse un uomo farsi fra i cristiani un sì gran re, quale s'era fatto Bonaparte! « Ma tu (seguitava poscia il re) tu eri in Egitto, tu ti trovavi soldato di Bonaparte. » del no rispose il Kummer, e potè quindi proseguire. Com'ei fu giunto al termine, ell'era già forse l'ora dello sciogliersi della brigata. Ma la domani si tornò da capo, e si andò così proseguendo ogni giorno in interrogazioni dall'una parte e risposte e narrazioni dall'altra, finchè venne il dì, in cui piacque al re, di lasciare andar libero il *toubabo* col suo compagno ch'era M. Rogery.

Altrimenti, se non hanno forestiero tra loro, e quando

alfine le nuove che altri avea da dire sono omai tutte esauste, que' signori allorchè si sono trattenuti abbastanza l'uno in casa dell'altro, se n'escono; e chi di quà chi di là in novelli compagni incontrandosi vanno, ad uno, a due, a tre, a più, nella tenda del Cadi e del re. Ivi pongono in comune ciò che ciascuno e intese e disse nella tenda dell'amico, e vi stanno sermonando, le ore e le ore dai padroni di casa, o da pari a pari con lo stesso re, finchè la voce del Marabuto gli chiami alla moschea, o la fame loro rammenti l'ora del pranzo. Chi vuole, vi sta col re; e ivi o beve il latte alla medesima scodella di lui, o abbranca il riso o il *couscous* entro il medesimo piatto; e poscia quando e come gli piace, piglia commiato, e se ne va.

E dopo il pranzo escono di nuovo tutti, di nuovo s'incontrano, e fatta sovente brigata comune di Cavalieri e insieme di Marabuti, vanno attorno o presso alle tende stesse o per la campagna, cercando qualche ombra a cui sedersi. Quando l'hanno trovata in luogo acconcio, e' si ristanno; e fatto di loro persone ampio un circolo, incrocicchiano le gambe, piegano le ginocchia, danno del sedere in terra rasente le calcagna, e si adagiano in sul sabbione tutti. Ivi nel mentre che alcun camerata si cava di tasca la pippa grande, e l'empie, e batte l'acciarino, e la accende: già già s'incomincia la conversazione, che andrà poscia vie via animandosi. Risovvenendosi altri dell'essere andato o in carovana o in guerra, altri d'altre passate cose; chi piglia il filo a narrare le proprie avventure e gesta, o le altrui; chi descrive lontani paesi ch'egli ha visti, o di che udì; chi racconta storie patrie, chi ripassa le genealogie delle varie tribù e famiglie; e chi infilza lunga e con-

hanno molto che fare con quelle, che vanno pur per
tinuata novella. Suona allora in bocca a' be' parlatori
in tutta la sua magnificenza l'arabo linguaggio. Tra
l'infinita copia di vocaboli, e la vivacità de' traslati, e
la varietà delle frasi è maravigliosa la facilità con che
avviatisi que' rozzi uomini a prolisso discorso, vanno
con ognor crescente vena sostenendolo, e pronunziando da principio al fine con siffatta vibrazione d'accenti al fare udire non che ben distinte le parole e piane
e sdrucciole e tronche, ma pur le consonanti or doppie or semplici, che (così si esprimono i viaggiatori
francesi e inglesi) più limpido, più rotondo, più armonioso parlare non si udirebbe in crocchio di Italiani.

Fra i varii temi, che si pongono allora in mezzo, si
odono sovente narrazioni di viaggi al Mediterraneo,
all'Egitto, alla Mecca, alla Nigrizia interna: e si rammentano ad uno ad uno co' lor proprii nomi i pozzi e
le Wadey del deserto, e le oasi, e i ruscelli, e i fiumi,
e i monti; e le città di Fez, d'Algeri, di Mourzouk,
del Cairo, e dell'altre in sulla via per alla Mecca; e di
Kouka nel Bornou, di Tombouctou, di Gennie, di
Sego; e or queste or quelle province della Senegambia
tutta sino a Coumassie nell'*Ascianti*: o si pigliano le
antiche storie, e si va su risalendo alle imprese de' Califi, alla predicazione di Maometto, e quindi, con digressioni per Salomone, e per Davidde, e Giosuè e Mosè,
ad Ismaele ad Agar, ad Abramo; o stando a più fresche memorie, si annoverano le navi d'Europa, che da
tre secoli addietro in noi vennero o per guerra o per
traffico alla marina o su pel fiume; e si narrano le battaglie, le paci, i trattati: ovvero si vanno raccontando
per torno tali di siffatte tradizionali novelle, le quali
per le meravigliose avventure, di che si abbellano,

hanno molto che fare con quelle, che vanno pur per le stampe d'Europa col titolo di *Mille e una notte.*

E alla conversazione avviata così, sopraggiugne talvolta con la ghitarra al collo un qualche *Griotto.* Il quale, fatti in rima all'illustre consesso i debiti complimenti, si volge allo straniero, se vi si trova, e gli canta le glorie, la opulenza, l'ospitalità della tribù fra cui venne, del Re, del Cadì e de' Signori, che gli stanno dattorno: e quindi lodato lui stesso lo straniero pel bello aspetto, e bella barba, e bei vestiti, e fattogli intendere, come esso spera di avere l'obbligo di vantarlo negli altri *douar* pel Signore liberale e magnifico, che senza fallo egli è, cambia tenore, e intuona cose del repertorio, ch'ei si porta seco nella mente. «Leida» (così udì un giorno il signor Mollien, che venne dai Trarsas, non più come infelice naufrago, ma come inviato del Governatore francese) «Leida è malata
» nell'Irak: perchè non posso io andare ad assisterla?
» Chi può guarire un male meglio di colui, che ne co-
» nosce la causa? Quando io la veggo, parmi di essere
» tutto occhi per mirarla: quando ella parla, parmi di
» essere tutto orecchi per udirla. Leida è malata nel-
» l'Irak: perchè non posso io andare ad assisterla? »
Rozzo stromento era quella ghitarra: ma grata era la voce del cantore, e non disaccordi le note dell'accompagnamento. Al viaggiatore sembrava di essere anzi in un villaggio di Spagna, e udirne i canti usati sul ribecchino: la melodiosa ma semplice cantilena, il patetico accento, il mesto soggetto de' versi inspiravano un cotal senso quasi magico di flebile e soavissima calma.

E infatti la calma si fa sovente profonda sì, che il

dire non v'arriva. Col cantare cioè del *Griotto*, o anche senz'esso, il più delle volte egli accade, che così dopo il lungo non interrotto parlare d'un solo, come fra lo avvicendato universale cicaleggio, e il passare (battuta) di mano in mano la comune gran pippa dalla bocca dell'uno alla bocca dell'altro; ora per l'alto silenzio, in cui si stanno tutti intenti ad ascoltare il pubblico dicitore, ed ora per lo esaurirsi delle materie di discorso, come già, già il sole piegando all'occaso, più obliqui fa cadere i suoi raggi, e dalle tende e dagli alberi più lunghe si stendono sul terreno le ombre, e tiepida incomincia a spirare la fresca auretta vespertina, raddolcitosi già nelle vene a moto più blando il sangue, acquietatesi nelle menti le fantasie, a poco a poco le voci si abbassano, più lente e fioche e più rade divengono le parole, calano sulle pupille le palpebre, piegansi penzoloni sulle spalle e sul petto le teste, e l'uno dopo l'altro i corpi cascano; e già sul molle sabbione ei si veggono stesi e quietamente addormentati tutti.

Verrà poi bene qualcuno a dar la voce per la

Ma il contegno de' guerrieri Mori in pace è abitualmente tale, che l'aspetto di un loro *douar*, ove non si trovassero frammisti Marabuti e tributarii, sarebbe quasi perpetuamente sì monotono, sì solitario, sì tristo, come quello del deserto, pel quale ei vanno errando.

ART. 9.

[illegible] guerra. Maniera di guerra; due maniere [illegible] nella vittoria. Guerra per [illegible] al trono tra zio e nipote.

[illegible] vivere tratto tratto [illegible]. L'alta opinione dall'un canto, che que' Mori in generale hanno di sè, come di gente, a cui debbono i [illegible] Negri stare soggetti; le gare dall'altro che [illegible] insorgono fra gente e gente; e fra tribù e tribù; e [illegible] sette che non di rado si suscitano per [illegible] del Re, sogliono eccitare ad aspre e [illegible] que' guerrieri: i quali, come escono alla campagna, tutt'altri uomini si mostrano da quelli, che [illegible] sembravano.

E due maniere di guerra egli usano fare: l'una, che diremo guerra di scorreria e saccheggio; l'altra, di [illegible] combattere.

Piombare improvvisamente sulle abitazioni o terre altrui e esportarne via quanto maggior bottino si può, si è [illegible] della prima maniera. E sebbene ei vadano pure talvolta danneggiandosi così tra loro l'una l'altra le genti e le tribù: contro de' Negri massimamente fanno essi tal guerra; e guerra, ch'altri direbbe, continua.

Per la qual cosa, mentre tutto il *douar* se ne sta in profonda quiete, v'ha pur chi pensa a qualche ardita fazione. Ben presto si è già formata una squadra di dieci, di venti, di più; che toltone l'assenso del Re, montano armati a cavallo, e se ne vanno. Ad ingannare

Ogni legittimo figlio di Guerriero è Guerriero anch'esso; di Marabuto, Marabuto; affatto come tutta la progenie de' tributarii è in perpetuo tributaria. Distinzione patentemente antica quanto l'origine stessa della gente signoreggiante. Imperciocchè, mentre le tributarie caterve vanno rimescolate tra loro senza usare nomi che rammentino stipite di tribù o di famiglie, la gente signoreggiante non altrimenti si scomparte che in tribù di Guerrieri e tribù di Marabuti, distinte ciascuna nel nome di sua progenie.

In che serie intanto fra questi ordini l'uno all'altro sovrasti, da molti e molti altri fatti si scerne, ma principalmente da questo, che: nell'uso del viver pubblico bene sovente egli accade, che un Guerriero rimanendosi tuttavia nella sua tribù, e conservando tutti i suoi titoli e onori, ottenga il nome e l'uffizio di Marabuto. Ma non mai a vicenda che un Marabuto ascenda al grado di Guerriero; come non mai tributario a quello di Marabuto.

Primo adunque eminentissimo grado fra i Braknas è quello de' Guerrieri; fra i quali si conta anch'essa la famiglia regnante; secondo quello de' Marabuti; terzo quello de' tributarii. Dalle prerogative e dai carichi di ciascun ordine esiste la costituzione politica de' Braknas, che or pigliamo ad esaminare. E perchè presso i Braknas i Guerrieri si chiamano con proprio nome dal Caillié alla foggia della francese pronunzia e ortografia raffazzonato *Hassanes*, e i tributarii *Zenaques*, noi da ora innanzi, acconciando al genio di nostra lingua le parole, diremo *Assani* gli uni, gli altri *Zenaghi*.

Presso i Braknas adunque, sebbene nell'ordinario governo dello stato continuamente appaia l'autorità del

Re, tuttavia il supremo potere delle pubbliche cose sta negli Assani. Chè a tre capi senza più si possono ridurre le cose pubbliche di quegli stati: 1.° amministrazione del pubblico erario: 2.° trattati con gli stranieri: 3.° custodia della giustizia entro lo stato. Ma ciascuno di questi tre capi sta nel potere non tanto del Re, quanto in quello degli Assani.

1.° Il pubblico erario consiste nella totalità delle merci, che si riscuotono in dazio dalle navi mercantili d'Europa, e dalle carovane. Generalmente i dazii si pagano al Re in persona, il quale perciò e si reca a bordo di ciascuna nave, e fa passare le carovane pel suo *douar*. Ma in pubblico debbe egli riceverli: alla presenza cioè di tutti gli Assani, che e per dimora e per caso si trovino con lui nel *douar*; o almeno alla presenza di que' tali, che ci vengono delle diverse tribù deputati. Quindi, divisa la somma totale in tante parti uguali, quante si contano nell'universale della gente le tribù degli Assani; mandare ai Capi delle tribù la giusta quota; affinchè ciascun Capo la divida co' suoi Assani, così come già prima di tutti dee aver fatto esso il Re.

2.° Al Re si inviano gli stranieri per ogni trattato che occorra di guerra, di pace, di commercio. Ma nè di guerra o di pace, nè di alleanza, nè d'altro può il Re udire, deliberare, conchiudere senza l'intervento e il consenso degli Assani. I quali e dividono col Re i pubblici frutti delle alleanze e delle paci, e reggono qualunque guerra con armi, e clientele, che or ora vedremo essere tutte lor proprie.

3.° In ogni litigio che insorga fra tribù e tribù, fra cittadino e cittadino, giudice ordinario e supremo è il Re. Ma ove si tratta degli Assani, o civile o criminale

sia la causa insorta, la giurisdizione del Re non va oltre alla applicazione di una prescritta multa nella tribù, e lascia quindi alle parti contendenti intera la facoltà di terminare tra loro la querela in quale altro modo lor piaccia. Così a due tribù di Assani, che non si acquetino alla sentenza di lui, egli non può per sua autorità impedire, ch'esse non vengano ad aperta guerra: e a due Assani in particolare non può vietare la prova dell'armi. E se da siffatte prerogative degli Assani egli avviene, che pur nel regio *aoual* nascano fra taluni di loro e il Re di que' dissapori, ai quali non v'abbia convenevole rimedio, può lo Assano levarsi del tutto da l'avere che fare immediatamente col Re, trasferendo la sua dimora in altro *aoual*, o anche, se più gli piace, smembrandosi dalla sua tribù, e darsi il nome di altra.

Negli Assani adunque, anziché nel Re, sta il supremo potere dello stato. Che per vero ad arbitrio loro governa il Re i tre sommi capi delle pubbliche cose, talchè, sebbene per ereditario diritto ei venga alla suprema dignità fra i suoi pari, sebbene altresì perpetuamente e inviolabilmente vi debba egli rimanere, tuttavia privo com'egli è e di autorità e di maestà, così potrebbe anziché sovrano regnante, ministro dirsi perpetuo degli Assani. Nell'armi, come dalle cose dette or dianzi evidentemente appare, consiste la suprema giurisdizione di terminare tutte le gravi faccende così universali dello stato con le altre nazioni, come particolari entro lo stato fra tribù e tribù, e fra Guerriero e Guerriero. E gli Assani pubblicamente riconosciuti per gli illustri discendenti di que' prodi, che già spazzando da ogni ostile ingombro le terre ch-
altro ora si va ora la gentilezza posta stia aggirandosi

stato stesso in prima crearono, e poi alle presenti generazioni tramandarono; si mostrano eziandio col fatto i soli per le cui fatiche e rischi e spese lo stato sussiste tuttora intero e glorioso. Chè non dal Re, non dallo stato ricevono essi o l'armi con cui reggono le guerre, nè il grado, nè il carico, nè il soldo. Ma Guerrieri per ereditario onore, con armi tutte lor proprie, e a proprie spese ei vanno a cercare e ad affrontare il nemico. Proprii di ciascuno Assano sono gli *herige*, e i destrieri, e gli archibugi, e le pistole, e sciabole, e lance, e stocchi, di cui pompeggiano nei dì di festa, e che adoprano nelle scorrerie e nelle zuffe; sostanze proprie di ciascuno i viveri, che seco portano in campagna, e carico proprio di ciascuno le perdite; e que' pedoni che e al lungo campeggiare, e alle grandi giornate seguono armati le torme de' cavalieri, sono tutti vassalli immediati chi di tale e chi di tale altro degli Assani.

E sono questi pedoni dessi gli *Zenagghi*. I quali (poichè così ci cade opportuno l'accennar tosto di loro) in ogni cosa che al vivere sociale si appartenga, interamente dipendono dagli Assani. Liberi essi delle persone bensì, e possessori anch'essi di bestiami e schiavi Negri lor proprii; non appaiono tuttavia (quanto per l'universale dell'ordine) congiunti tra loro in un corpo, ch'abbia cose sue da governare in comune; e quanto al particolare delle famiglie e delle persone, non hanno nella società stato civile, onde difendere con le leggi avanti ai magistrati i loro naturali diritti. Nudi perciò, come ei sono, e di forza, e di legali titoli lor proprii, abbandonati dalla pubblica podestà, il solo scampo ch'egli hanno per lor quieto vivere, si è di ricorrere a un qualche Assano, e che questi voglia lui e la sua famiglia nelle

sociali occorrenze proteggere. L'Assano lo accoglie; e lo Zenago ne rimane da indi in poi vincolato a lui con certi obblighi, che già per lunga consuetudine invalsero, e che si possono ridurre a quattro principalissimi: 1.° Che lo Zenago dei proventi di sua industria, o in agricoltura, o in pastorizia, o in mestieri, dia ogni anno allo Assano una determinata parte, un censo che diremmo noi, un canone, una decima. 2.° Che, se mandriano, governi insieme col suo bestiame quello dello Assano; o, se agricoltore, fuori della stagione dei campestri lavori, vada a servirlo nella tenda. 3.° Che in caso di guerra, lo Zenago lo segua a piedi armato, e, se occorre, si tragga seco i figli e gli schiavi che egli abbia atti alle armi. 4.° Che lo Zenago non pensi mai più di abbandonare il protettore, a cui esso diede una volta il nome; e che il vincolo fra loro due contratto, passi indissolubile a tutta la futura discendenza dell'una parte e dell'altra.

Frammezzo agli Assani e Zenaghi stà l'ordine dei Marabuti. Questi inferiori agli Assani in dignità e in potere, non hanno nè gli onori dell'armi, nè cariche di signoria nello stato, nè legale suffragio nelle pubbliche deliberazioni. Ma congiunti tra loro in corpo civile pel vincolo di consanguinità legittimamente riconosciuto, sono, nel vivere loro, affatto indipendenti dagli Assani, e dal governo della repubblica non del tutto esclusi. Tenendosi anch'essi distribuiti in tribù, le quali portano ciascuna il nome di un qualche loro Patriarca, eleggendo di fra essi loro i *Caidi* nei *douar*, e reggono le cose loro e comuni e particolari a loro pieno arbitrio, non ricorrendo mai alla sentenza del Re, o al braccio degli Assani, se non è per ottenere soccorso

parecchi Marabuti, e si affaccendavano moltissimi naghi artigiani, pastori, agricoltori, uomini e do Dai tanti e varii incontri, e accidenti, che gli veni osservati, emerge chiaro lo abituale procedere di tre ordini, onde abbiam visto comporsi lo stato Braknas; l'uno verso gli altri; procedere, che piglia quasi tutte le parti del sociale vivere di cola, lo ste di forma particolare.

§. 1.°

Procedere degli Assani tra se e se, e verso i loro Ozio: parsimonia del proprio; scialacquamento altrui; e di tutto ciò il perchè. Un pranzo dato re al Caillié: e un altro dal poeta del re.

Quel fiero sguardo, quell'altero portamento e co gno, quel vivere eternamente scioperato, quel li sopportar l'inedia, quell'imperioso e stegnoso pa che da principio abbiamo accennato quasi come con a tutti i Mori, possiamo omai asserire essere proprio degli Assani. Pacifici e sempre inermi i rabuti, sempre affaticati e umiliati gli Zenaghi, tan diverso il costume e il fare di quelli e di questi costume e dal fare degli Assani, quanto per la di condizione nella società e per diverso istituto di diversa dee pure riuscire l'indole degli uni da q degli altri.

Da inveterato concetto di loro nobiltà traggon

Assani la norma e lo spirito di tutto il loro operare, così ciascuno tra se e se, come gli uni con gli altri fra loro, e con chicchessia altri. Campioni di Dio ei si vantano, *Arabi*, figli cioè di quegli eroi, che il *Profeta* chiamò all'armi, allo sterminio degli *infedeli*, alla signoria dell'universo. Solo le armi adunque stanno loro bene; e con la ragione dell'armi riscuotendo da altri ogni cosa che loro piaccia, vivere vita siffatta, che al vivere del volgo non rassomigli per nulla. Servile è ogni corporale fatica, che non sia o combattere o addestrarvisi: e lo studio pur del Corano, e le civili faccende per l'amministrazione delle cose e pubbliche e private, sebbene non siano alla loro dignità per nessun modo sconvenevoli, tuttavia ai Marabuti giova anzi abbandonarle, ai quali non incumbe come ad essi il peso di proteggere con l'armi la nazione. Per tutto il tempo adunque che si sta in pace nel *douar*, ozio perpetuo beato si addice agli Assani. E di che altro infatti darsi eglino fastidio? Prestato che si ha, con le pubbliche orazioni, il debito quotidiano omaggio all'Altissimo e al *Profeta*, solo rimane a trovar modo di andare scacciando la noia del lungo dì. Visitarsi quindi, e intrattenersi discorrendola tra pari e pari; fare qualche volta qualche partita ai giuochi che vedrem poscia; ma per lo più udire le novelle de' vicini accampamenti, e de' lontani paesi; appigliarsi talvolta al filo, che si presenti a caso, per rammentare le gesta de' grandi avi; e starsene quando accade, ascoltando i *guéhé* (così chiamano i Braknas quelli, che altrove diconsi *grioti*) ad accoppiare ai suoni delle ghitarre e delle viole le nazionali cantilene, ad intrecciare insieme con le glorie de' trapassati Guerrieri i vanti dei Guerrieri viventi: è questo (così pare ch' ei dicano) è

» convenevolmente sulla brage quell'arrosto. Ne esalava
» intanto dalla tenda grosso il fumo, e insieme col fu-
» mo l'odore; e l'odore trasse alla tenda il primo brac-
» co, dato che passò a caso là presso. Questi entra,
» guarda, e poi esce; e di lì a poco ritorna esso con
» un compagno; e poi se ne aggiunge un altro, e poi
» ancora un altro, e un altro, e un altro sino a formarsi una
» trentina. Quai bracchi intorno al tagliere, [illegible]
» lavorando un cuoco, ei si tenevano allungato il collo,
» tese le narici, e fitti gli occhi sullo arrosto, quasi che
» sospirando il momento di vederlo a tavola. E
» anch'io per vero, il quale da gran tempo non aveva
» avuto da bere bensì, ma non da mangiare, bisogno,
» già gongolava di gioia al pensiero del tornare a fare
» una buona satolla. Se non che, mirando io il gallo,
» mi pareva di vedergli in viso una non so quale varia,
» di addolorata ansietà, che a suo dispetto annunziasse
» un tristo presentimento. Tuttavia come ei vide il
» corpo dell'animale tutto ben dorato e lucente, e
» tastatolo con la punta del coltello al petto, alle
» spalle, alla schiena, all'anche, il sentì convenevol-
» mente ammollito e sciolto, con bella destrezza si fece
» a tagliarne tanti spicchi, quanti erano i signori pre-
» senti; e andò indi attorno porgendone sul coltello a
» ciascheduno il suo. Ciascuno ghermì, e nol mangiò;
» no; lo bevè. E poi nel mentre, che il poeta portava il
» rimanente al desco, a cui già ci eravamo adagiati la
» padrona di casa, i figli, e io: rapido qual lampo gli si
» scaglia addosso uno di quegli illustrissimi, che tutto
» l'arrosto davanti gli levò. E rovinare ad un tempo
» stesso sopra quello un altro signore, e un altro, e un
» altro, e tutti; e con assordante schiamazzo accal-

» carsi, urtarsi, strapparsi l'un l'altro dalle mani l'ar-
» rosto, e squartarne e testa, e gambe, e costole, e
» stracciarne coi denti il più grosso boccone che ognun
» potesse; e far tutto netto e pulito: fu come un *amen*.
» Con gli ossi nudi in mano se ne uscivano quindi dalla
» tenda, e pur fuori della tenda per quegli ossi nudi
» schiamazzando si accalcavano, si urtavano, si ab-
» baruffavano, appunto come un branco di cani attorno
» ad un pezzo di carne involato al beccaio. »

E son siffatti gentili scherzi ei vanno così tratto tratto sfogando la loro *vivacità*; e rompendo la *goffa monotonia*, fra la quale ei si *seccano mortalmente*. Del resto ad ogni cosa hanno garbo essi che portano l'armi: ogni cosa a loro si dee dal volgo: ma nulla debbono essi ad altrui: neppure gli uni agli altri fra loro stessi. E per vero, inviti o doni fra loro ei non se ne fanno mai: e ogni viaggiatore, sia pur egli e maomettano, e arabo, e pur cavaliero e principe anch'esso, o solo ei viaggi o in carovana, persuaso com'è di trovare in casa di un Assano, il mal viso, la mala cena, e il peggiore alloggio, scantona, se può, dai *douar* o dalle tende di Assani, per raggiugnere un *douar* o trovare tende di Marabuti, o almeno di Zenaghi. Ma allora e il Marabuto, e più ancora lo Zenago sentono, che onore è quello dell'essere scelti ad ospiti da un Assano.

§. 2.°

Procedere degli Assani verso i Marabuti. Arrogarsi in particolare ogni diritto sugli averi; e nell'universale riverirne le persone, e ascoltarne i consigli.

Un Assano, che viaggi solo, giunto ch'egli è in un *douar* ove gli giovi sostare, ne fa da principio, stando pure in sella, a lento e solenne passo il giro; di tenda a tenda soffermandosi a riscuotere acqua, formentone, e latte pel suo cavallo. Indi, come egli ha potuto fra tutte le tende riconoscere quella, ch'ei giudica dover essere più comoda e meglio fornita, ad essa smonta, ed entra. Se il Marabuto è in casa, ben egli, dal buon musulmano, che vuole mostrarsi, pronunzia le consuete formole dei saluti: *Dio è grande; Dio è buono; la pace sia con voi; la pace sia in questa casa* (*vitat Deus; pax vobiscum; pax huic domui* dicevano i Patriarchi della Storia Santa); ma senza più si accomoda da padrone, e vuole essere ad un tratto di ogni cosa servito. Guai se non corre tosto ognuno lieto in viso, e non gli si affaccenda attorno lesto e festevole. Guai se non si ha subito il pronto quanto gli occorre; e guai se per tutto il suo stare ad ospizio non gli si offre tale e tale altra cosa, ch'egli abbia mostrato dovergli riuscire gradita. Ei fa presto allora a rabbuffarsi, ad aggrottar le ciglia, a stralunare con gli occhi, e convulso le labbra, e gonfio il collo prorompere nella consueta lunga cantilena di improperii, e saramenti, e bestemmie, e minaccie, che con voce ognora crescente va a terminare quasi in estremo

scoppio di tuono nell'atrocissimo epiteto da darsi ad un Marabuto, e che è: *cane infedele*. Che se non un solo sia il viaggiatore, ma più insieme: egli è allora un vero flagello, che cade sul *douar*, un vero saccheggio. Insaziabili a mensa tutto divorano, e nello stare e nell'andarsene, su ogni cosa, che veggano, mettono le mani, e ogni cosa insaccano, o sprecano.

Nè già soltanto i guerrieri attualmente in armi usano coi Marabuti così, ma ogni pur debole persona dell'orde loro. Per la neghittosa vita ch'ei traggono negli anni fiorenti e validi, egli sovente accade, che tale e tale altro Assano o si rimanga egli stesso nella vecchiaia sprovvisto d'ogni cosa, o lasci la vedova, e i figli tenerelli in tale miseria da non avere niente, con che sostentarsi. Dai Marabuti si va allora, ai quali per istituto di vita incumbono tutte le opere di carità. Frequentissima cosa ella è quindi l'imbattersi in grosse caterve di vecchi, di donne e di fanciulli, che parte cavalcioni su qualche asino, parte a piedi, logori tutti e squallidi le vesti e le persone, ma pure alteri nel viso, e nelle maniere, vanno in volta d'uno ad altro accampamento di Marabuti per mantenimento e alloggio e panni. *Ouadats* si chiamano essi ridotti a tale condizione, voce, che tanto suona quanto *Assano bisognoso*. Dove arrivano, mandano ogni cosa sossopra. Con tuono da padroni chieggono di tutto, vogliono di tutto, e per ogni nonnulla muovono aspre querele e strida e guai, onde da capo a fondo risuona il *douar* del loro domandare, e saramentare, e minacciare. E di rado, che egli ottengono ben oltre a ciò, che loro occorrerebbe. Che i Marabuti ben sanno, come si lamenti, che gli *Ouadats* andassero spargendo per qualche As-

sana tribù, volerebbe ben presto una squadra di cavallieri, a rapire loro d'in sui pascoli tutto il bestiame, cui essi non potrebbono più riavere, se non se mediante un egregio riscatto.

In questo modo trattano gli Assani coi Marabuti. Rispettandone le persone; inviolabilmente astenendosi nell'universale dall'offenderli nei diritti del loro ordine; dando altresì nelle ordinarie occorrenze del vivere pubblico e privato tanta deferenza agli avvisi loro, quanto è lo zelo che ogni Assano si crede obbligato di mostrare per la legge del *Profeta*: ogni cosa poi ne pretendono in particolare. E se a convalidare l'inchiesta, il replicato argomento di religione (che ad un Marabuto è argomento *ad hominem*) non basta, ei vengono all'altro, che sta tutto in loro, ed è efficacissimo, la vendetta.

§. 5.

Procedere degli Assani verso gli Zenaghi: spietata estorsione di ogni cosa.

Ma ben peggio ei trattano gli Zenaghi. Di questi e le robe e le persone stanno interamente nell'arbitrio e nelle mani de' patroni. Il consueto annuo tributo da prestarsi da ogni padre di famiglia Zenago allo Assano patrono, consiste in una misura (*matar*) di formentone, una vacca da latte, un orcio di butirro, un certo numero di pelli di montoni conce, e una tela da tenda, se lo Zenago è contadino. E se artigiano, oltre ai lavori, ch' ei va facendo per la famiglia del patrono stesso, dee dargli una certa quota di tutto ciò, che, lavorando

per altri, ei va guadagnandosi. E fedeli e puntualissimi sono alle obbligazioni loro; ma i patroni, com'ebbero la giusta quota, chieggono tosto un soprappiù; e, ricevutone un primo, ne vogliono un secondo, un terzo, un quarto, e non mai sazi, proseguono a dimandare, finchè lo Zenago fa sforzo di coraggio a negare apertamente. Aspre percosse, e terribili minacce scarica allora lo Assano sopra di lui; e s'ei persiste a negare, dopo crudeli strazi lo trucida. « Stavamo » levando il campo per traslocarci. Tra il correre affaccendate le persone di qua di là, uno Zenago, fabbro » ferraio, s'imbattè in due Assani di altro campo che » non del nostro. Soffermatisi questi a guatarlo; come » l'ebbero vicino, sel trassero a se, e gli domandarono » la *coussaba* (abito che noi diremmo *zimarra*) ch'ei si » aveva in dosso. Eh nudo affatto, disse quegli, io mi » rimango, se la do. E bastò questo, perchè gli piom- » bassero ambidue addosso, e fra un diluvio di pugni » e calci l'attaccassero con una corda pel collo alla » coda di un loro *herige*; e via di gran trotto lo stra- » scinassero. E presto sarebbe perito il meschino, se » non era per un Marabuto; il quale con gravi e calde » preghiere quei duri animi ammollì. Dimandava io al- » lora al Marabuto medesimo il perchè di siffatto pro- » cedere: è questo, mi rispose egli, il consueto ingegno » che i principi adoperano a spremere dagli Zenaghi » ciò, che questi non vogliono dare di buon grado. Se » lo Zenago si arrende in tempo, buon per lui; altri- » menti lo Assano, irritato ch'egli è, mette mano al pu- » gnale, e gli toglie prima la vita e poi la roba (1). »

(1) Caillié.

come mai egli fosse avvenuto, che quegli così detti Ze-
naghi non avessero nè stato nè libertà; e poi come mai
Mentre quei sono anch'essi armati, e nel combattere non
del tutto inesperti, e in numero forse più, che non i
signori, non mai tuttavia pensassero al modo di sottrarsi
al duro giogo, che gli opprime. Già la prima questione
era venuta in pensiero e al Mollien e al Kummer in
que' pochi giorni, che l'uno e l'altro si stettero presso
i Trarsas. Il Mollien gettando sopra la cosa uno sguar-
do passeggero senza più, pensò, i tributarii poter es-
sere infelici avanzi di nazioni vinte; e i signori, discen-
denti di quegli Arabi, i quali scacciati dalle Spagne,
e male accolti dai loro fratelli nelle terre di Barberia,
dovettero spingersi per entro il deserto a guadagnarsi
coll'armi un vivere se non abbondante e agiato, libero
almeno e sicuro. Più attentamente esaminando il Kum-
mer l'argomento, osservava le fisonomie; e dal versato
naturalista ch'egli era, scorgeva tra le persone de'signori
e quelle de' tributarii differenza sì grande e sì evidente,
da doversi tosto e facilissimamente discernere due di-
stinte schiatte. Simili gli uni agli altri, ei dice, nella ab-
bronzata carnagione, e nella *nera-lucente* capigliatura;
i signori a rimirarli in volto, hanno spaziosa la fronte,
grave e severo il guardo, e un siffatto complesso di
nobili e ben proporzionate fattezze, che rammentano
quelle figure, che si ammirano nei capi-lavori di pittura
italiana. Meschini al contrario appaiono i tributarii.
Schiacciata ai lati la faccia si allunga troppo più, che
non conviene; la fronte si erge stretta stretta a spor-
gere in cima aguzza in fuori, e si ritrae compressa alla
base; incavati gli occhi e piccioli, e obliquamente col-
locati; e la mandibola inferiore tendente ad allungarsi ol-

tre la superiore. Sarebbono (così dic'egli) i tributarii una discendenza degli *aborigeni* di questa contrada stessa? Gli scrittori antichi ben ci lasciarono memoria di alcune delle usanze de' lor Numidi, ma non si degnarono di farne il ritratto. Vero è, che Giovenale disse in qualche luogo *manus ossea Mauri*; ma la magrezza delle mani è cosa generale presso tutti i popoli de' paesi caldi. »

Se ai pensamenti o dell'uno o dell'altro mirasse il Caillié nello stendere la sua Relazione, ella è cosa nè facile a dirsi nè rilevante a sapersi: ma certamente egli, non giudicando dovervisi appigliare, conchiude così: « Per tutti gli sforzi, che io mi abbia fatti ad investigare l'origine di questa generazione (degli Zenaghi), non ho potuto ricavar nulla di probabile. Più volte ne ho interrogato i Marabuti, ed eglino ogni volta mi rispondevano in questa formola; *Dio volle così, e vuole così: per altra parte e' sono infedeli costoro, ei fanno troppo di rado il salem.* Sarebbono per avventura, prosegue esso Caillié, avanzi di nazioni vinte? Io non posso credere. Ei conserverebbono del loro pristino stato qualche tradizione. Chè troppo zelanti sono i Mori a tramandarsi le memorie delle gesta de' loro grand'avi, da lasciarle andare in quell'obblio, in cui parrebbono averle lasciate gli Zenaghi. Se gli Zenaghi avessero avuto antenati famosi, già da gran tempo sarebbe sorto fra essi un qualcheduno, il quale dicendosi rampollo di quelli, avrebbe rannodato le afflitte tribù dintorno a se, per farsi a sterminare gli oppressori. Ciò ben potrebbono essi: ei sono e armati, e in numero assai maggiore. »

Eppure in qualche parte si apponeva il Mollien

meglio ancora il Kummer. E sebbene l'argomento possa sembrare per se stesso meno rilevante da dover essere particolarmente discusso: tuttavia perchè la curiosità medesima che già ne' viaggiatori si eccitava, ben può pur ora essere nata in altri, noi vogliamo provarci di appagarla. Quale pertanto che sia la forza, ch'altri voglia attribuire all'argomento del Kummer tratto dalle diverse fisonomie delle persone, noi argomenteremo dai fatti, e vedremo, come i *tributarii* sono appunto discendenti degli *aborigeni* della contrada stessa; e i Signori, schiatte d' Arabi sopravvenuti a porre quegli *aborigeni* sotto tributo.

Infatti *Zenaghi* è il proprio nome, che si dà a' tributarii, e *Assani*, che a' Signori: ma *Zenago*, e *Assano* sono nomi non già di condizione, ma di nazione; e gli *Zenaghi* sono schiatta di *aborigeni* africani; gli *Assani* Arabi sopravvenuti.

Noi per la voce *aborigeni* intendiamo quei primitivi abitatori di una terra, i quali venutivi in tempi rimotissimi, chi qua chi là e alla spicciolata così da non essere consapevoli gli uni degli altri, non lasciarono ai posteri durevole memoria del quando e d' onde e come ci venissero. Talchè quando poscia sopravvenne qualche unita moltitudine di novelli abitatori, e le terre stesse già vi trovò o dappertutto o in gran parte occupate: là dove le sopravvenute famiglie non mai più poterono collegarsi pacificamente con le antiche, e immischiarsi per vincoli di connubii, e trasfondersi così in una sola nazione, distinti ne rimasero gli uomini: talchè d'allor poi si andarono dicendo altri nell'universale col nome comune di *aborigeni* o *nativi*, suddivisi coi pristini nomi proprii di ciascuna gente, e altri per nell'uni-

versale col nome comune della terra ond'erano partiti, e suddivisi anch'essi coi proprii nomi delle genti particolari.

Ora, che Africani nativi siano gli Zenaghi, e Arabi sopravvenuti gli Assani, quando a provarlo mancasse altro argomento, potrebbe per avventura bastare in quanto agli Assani il nome stesso di Arabi o *Harabi* con che esso il Caillié più volte gli udì a chiamarsi. E in quanto agli Zenaghi potrebbe parimente bastare l'autorità di Edrisi, il quale narra come i *Senhaghi*, dei quali a' suoi tempi (che erano tra il 1100 al 1150 dell'Era nostra) era tutto pieno il Saara, erano progenie di *Senhag* fratello di Lamt, i quali ebbero tutti e due per padre un *Onaa* abitante del territorio di Tripoli, e per madre una *Tarecai*, la quale poi rimasta vedova di *Onaa*, si sposò con un *Masur* venuto a caso dall'Hagiaz (provincia di Arabia) per l'Egitto fino a Tripoli cercando di una sua cammella smarrita (1). Ma in lungo e largo discorso dell'una e dell'altra cosa ne accerta Leone Africano: ci piace riferirne qui gli opportuni testi nel linguaggio e stilo medesimo, in che egli stesso già li dettava.

Leone Africano pertanto nella sua *Descrizione dell'Africa*, che noi abbiamo tra le mani nel Volume primo *delle Navigazioni e viaggi raccolte dal Ramusio*, e stampate in Venezia nel 1606 presso i Giunti, fattosi da principio a parlare della origine degli Africani, e quindi scompartitili prima in Bianchi e Negri, e poi in quanto ai Bianchi, in nativi e in arabi, conta fra i nativi (foglio 2) cinque generazioni, che sono: Sanega

(1) *Geographia Nubiensis*: o altrimenti *Liber relaxationis animi curiosi. Clima tertium; Prima Pars.* Parisiis 1619.

ghia (come altrove scrive) *Zanaghia*, *Musmuda*, *Zenete*, *Haoara*, e *Gumera*. Additando quindi le due ultime quattro generazioni sparse in popoli altri stanziali e altri erranti così per tutto il littorale fra la giogaia massima dell' Atlante al *sud*, l'Oceano all'ovest, e il Mediterraneo al *nord*, regione ch'esso chiama e pel nome antico *Mauritania*, e pel recente *Barberia*, come dell'altra regione, che dalle australi falde della suddetta giogaia si allarga sino alla latitudine del [illegible], e ch'egli, coi diversi nomi dei tempi diversi, dice e *Numidia*, e *Biledulgerid*, e finalmente ancora per lo *Sahara*, ch'ei noma per lo più *deserto* ora di Numidia, e ora di Libia: venuto finalmente agli *Zanhaghi*, dà loro (foglio 76 retro) quella delle cinque parti di esso deserto, la quale *dal mare Oceano di ponente, si estende verso levante insino ove sono le saline di Tegaza*; *e nella parte di tramontana confina coi confini di Numidia*, cioè con *le provincie di Sus, di Hacca, e di Dara*; *ed estendesi verso mezzogiorno alle terre de' Negri, cioè sino al regno di Gualata e di Tombutto.*

Ora questi *Zanhaghi* di Leone, e che più sotto vedremo altresì del Ca da Mosto, sieno i medesimi degli *Zenaghes* del Caillié, è cosa, che evidentemente si mostrerà da sè stessa nel seguito di ciò che stiamo per dire. Ma che questi *Zanhaghi* e fossero popoli erranti, e gli avessero stato, e poi guerreggiassero con gli Arabi sopravvenuti, sono (o paiono) i punti essenzialissimi della questione, e che noi col nostro autore possiamo comodamente provare.

E dell'essere stati gli Zenaghi popoli erranti, e dell'avere essi un tempo avuto stato, troppo accon-

cisamente lo attesta il nostro autore, da potere noi astenerci dal trascrivere qui le proprie parole di lui (foglio 6). « Le carovane, che passano per li de-
» serti loro, sono tenute di pagare ai loro principi
» certa gabella, la quale è per ciascuna soma di
» cammello un panicello, che può importare il va-
» lore di un ducato. E fra gli altri così la carovana
» ov' io passai già alcuni anni, e come arrivammo sul
» piano di Araoan, il principe di Zenaga ne venne
» all' incontro accompagnato da cinquecento uomini, tutti
» sopra cammelli, e fattoci pagar l'ordinario, invitò
» tutta la carovana a girsene con esso lui negli lor
» padiglioni, e a dimorarvi per cagion del riposo
» due o tre dì. Ma perchè questi padiglioni erano
» fuori del nostro cammino discosti circa ottanta
» miglia, e i nostri cammelli erano molto carichi, per
» non allungar la via non volevano i mercanti ac-
» cettar l'invito. E il principe per ritenerci dispose
» in tutto, che i cammellieri andassero con le some
» seguitando il cammino, e che i mercatanti seco
» fossero al suo alloggiamento. Al quale come giunti
» fummo, subito il buono uomo fece ammazzar molti
» cammelli e giovani e vecchi, ed insieme altrettanti
» castrati, e certi struzzi, ch'essi per la strada ave-
» vano presi. Ma gli fu fatto intendere da' merca-
» tanti, che non si dee ammazzar cammelli; e oltre a
» ciò, ch'essi *non usano massimamente alla presenza*
» *altrui*, mangiar carne di castrati: ed egli rispose,
» che appresso loro si aveva per vergogna di am-
» mazzare ne' conviti animali piccioli solamente, e
» specialmente a noi, che eravamo forestieri, nè più
» stati negli alloggiamenti loro. Mangiammo adunque

» di quello, che ci fu posto dinanzi. La somma del
» convito fu di carni arroste e lesse. Gli struzzi fu-
» rono arrosti, e recatici alla mensa in certe teglie
» cariche d'erbe e di buona quantità di spezie della
» terra negra. Il pane era fatto di miglio, e di panico,
» schiacciato e molto sottile. Ultimamente ci furono
» apportati datteri in molta abbondanza, e vasi grandi
» pieni di latte. Il signore ancora egli volse onorare
» il nostro convito della sua presenza, insieme con
» alcuni de' suoi più nobili e parenti di lui; ma da
» noi separati mangiarono. Fece venire ancora alcuni
» religiosi, e que' letterati, che si trovavano a sedere
» con lui: e mentre si mangiò, niun di loro toccò mai
» pane, ma solo presero della carne e del latte.
» Per il che accorgendosi il principe a certi nostri
» atti, che noi di ciò eravamo rimasti stupefatti molto,
» ci rispose con parole piacevoli, dicendo, che eglino
» erano nati in quegli deserti, ne' quali non nasceva
» grano; perciò si nudrivano di quello, che produ-
» ceva il loro terreno; e che del grano si provede-
» vano ciascun anno per onorare i forestieri, che
» passavano di là: ma che bene era il vero, che so-
» levano mangiar del pane i giorni di certe feste so-
» lenni, siccome il dì della pasqua e i dì de' sacrifizi.
» Ora egli ci tenne ne' suoi alloggiamenti due dì,
» sempre facendoci carezze e onorandoci. Il terzo
» giorno diede licenza a tutti, e volle in persona ac-
» compagnarci insino alla carovana. E vi dico con
» verità, che le bestie che il signore fece uccidere
» per lo nostro mangiare, valevano dieci tanti, rispetto
» al valor delle gabelle, che gli pagammo. E negli
» effetti e nel parlare si poteva conoscere, ch'egli era

Africano, terribili e robusti e i peggiori assassini del mondo, per due sole vie poteva il maomettano vincitore assicurarsi: o spegnendoli cioè del tutto, o abbassandoli così da non potere essi mai più risorgere. Al secondo partito siccome per avventura al più utile parono avere i vincitori voluto appigliarsi. Sciogliere fra i vinti ogni legame di società fra loro, disperdere i capi di famiglia per le personali clientele de' privati, profittare intera delle lor fatiche, nè mai più cessare dal tenerli umili e vili col trattarli così, come già gli Spartani avean fatto coi Messeni; e come i Grandi nelle greche repubbliche giuravano di voler fare con la povera plebe (1).

E ora a chi di loro potrebbe cadere in pensiero di volere alzare voce o bandiera di ribellione? Già da gran tempo questi Zenaghi hanno perduto, non che il senso della antica libertà, ma ancora e il natio linguaggio, (quello cioè che la carovana del nostro Leone non intendeva); e l'antico vestire, e certe loro usanze particolarissime di cui ci tornerà l'occasione di parlare; e ciò tutto scambiarono col linguaggio e vestire e usanze del vincitore. E o nissuna, o poca, o molta, che sia stata la loro cura al conservare le avite tradizioni; certamente fra gli antenati, che non avevano signori tra loro, non troverebbono memoria di siffatto eroe, dalle cui gesta possa un pronipote accendersi ad audace impresa. E se pure taluno ad ogni modo vi mettesse la mente e l'animo, e fosse da tanto di scuotere gli animi, e fare moltitudine, costui correrebbe tosto a manifesta rovina. Chè due soli partiti loro si presenterebbono: o dell'aperto combattere, o dell'andarsene a cercare altro suolo.

(1) Aristot. de Rep., Lib. V, Cap. IX.

Ma gli Zenaghi, privi quai sono tenuti di cavalli e di *herigia*, non usi a combattere altrimenti che a piedi, certamente per quelle immense e rase pianure troppo mala prova farebbono contro la possa de' cavalieri; i quali, terribili per se stessi, non mancherebbono degli aiuti d'altre alleate tribù. Nè più felicemente lor riuscirebbe l'andarsene. Quand'anche ei cogliessero la convenevole stagione a dileguarsi, dovunque tuttavia andassero, capiterebbono sempre mai fra tribù, le quali tutte a gara per diffidenza e per cupidigia li farebbono segno di perpetua guerra. Talchè, se pur non avessero seco un Mosè, un Giosuè, o di nuovo cadrebbono in servitù, o andrebbono alfine spenti del tutto. E tale sorte invero sembra essere or dianzi toccata ad altra gente ben più feroce e più agguerrita di loro. Formidabili predoni del deserto di Libia erano, non ha gran tempo, gli *Oulad-Hamed*. Espulsi già (come dice il Mollien) dalle sponde del Nilo, e poi (come attesta il Lyon) dalle regioni di Tripoli, e indi non lasciati in alcun luogo posare, ei vennero, attraversando le terre di molte e varie genti del Saara, e lasciando per via molti di loro miserabilmente smarriti e uccisi, verso l'Atlantico sino alle rive del Senegal. Ma qui s'intopparono nei *Braknas*, e nei *Trarsas* (1); e tosto si incominciarono da tutte parti le ostilità. Gli *Oulad-Hamed*, armati e a cavallo anch'essi, assaltavano come tigri arrabbiate ogni *douar* mettendo a ferro le persone, a sacco le robe, senza pure aver riguardo ai pacifici e venerandi Marabuti. Alto si accese quindi lo sdegno degli Assani contro i ladroni sacrileghi. Sopra tutti il re de' Braknas, ai tempi del

(1) Mollien.

Mollien, giurava di volerli esterminare; e già ridotti essi fin d'allora a picciol numero di ben poco erano lontani dall'essere interamente distrutti. Se non che da ciò, che poi vide il Caillié, ei sembra che dall'una parte e dall'altra si venisse all'accordo dell'incorporarsi gli *Oulad-Hamed* nella gente de' Braknas, così come il nome della terza tribù fra quelle degli Assani sopprannoverata può facilmente indicare. L'evento tuttavia non rispose poscia all'aspettazione. Assopiti furono gli odii, non spenti. Frequenti tuttora sorgevano ai tempi pur del Caillié fra essi e l'altre tribù le risse, le rapine, e le stragi. I *Laratini* della tribù di *Oulad-Hamed*, appiccata briga con quelli del *douar* del re, aveano dato il guasto ai campi del formentone. Questi se ne querelarono al re, il quale con una mano di cavalieri andò ai pascoli di *Oulad-Hamed*, e ne trasse via il bestiame dichiarando di non volerlo restituire prima che si fosse fatta la debita riparazione dell'ingiuria. « La domani vennero dal re tutte le donne della
» tribù ad implorare clemenza; e il re all'umili pre-
» ghiere di quelle, senza altro richiedere, tutto il be-
» stiame restituì. Ma non per questo si acquetarono
» que' feroci. Di soppiatto assaltarono la gente del
» re entro le sue tende; e al primo impeto uccisero
» ben quattro uomini. Ma presto gli assaliti pigliarono
» coraggio e l'armi; e fatta fronte agli aggressori, ne
» uccisero alla loro volta ben sette. Infuriato quindi il
» re *Hamet-Dou* giurò di dare solenne castigo, e
» dichiarò guerra a tutta insieme la tribù. Avvisatisi
» quelli della rovina calarono a chiedere perdono e
» pace; e di bel nuovo l'ottennero. » Certamente egli è possibile, che non sempre e tutto dalla parte degli

Oulad-Hamed abbia ad essere il torto. Ma ad ogni modo o tardi o tosto la cosa andrà a finire là, per dove ella è avviata. « Al Caillié si raccontava la perfidia degli *Oulad-Hamed*, a svaligiare e maltrattare ogni uomo, che capitando fra loro non fosse in condizione da potersi difendere: che i Braknas stessi badavano ciascuno per sè, di qualunque professione ei si fosse, a schivarne l'incontro. Che tutte le tribù gli avevano del pari in orrore. » Impossibile adunque, che mai pace alligni colà; e allo scoppiare tardi o tosto de' lunghi e mal compressi odii, forz'è che il più debole rimanga alfine o distrutto, o sottoposto al giogo servile.

Ma per tornare ai nostri Zenaghi, stando essi pur ove ei sono, e queti, ben potrebbono porre qualche fiducia nel re, se a potere veramente regio salisse questi un dì. A quegli infelici si offrirebbe così la sorte, a cui altri antichi popoli si afferrarono, i quali per sottrarsi all' oppressione degli ottimati "*confugerant ad reges* (1). Ma a potere veramente regio nessun re de' Braknas potrà salire giammai. Negli Assani sta la suprema autorità, e la forza insieme dell'armi. E se mai per avventura egli accadesse, che un re per gloriosi fatti, e per meriti di giustizia di equità e di senno, e per favor di fortuna si acquistasse insieme con l'ammirazione e l'amor degli uomini autorità per poco maggiore di quella, che sogliono gli Assani concedergli, ei non andrebbe guari, che questi adombrando, stessero attenti al destro di sgombrarsi d'ogni sospetto.

(1) Cic. de Off.

E non troppo di rado se ne presenta il destro. Per legge del Corano, e per consuetudine invalsa fra la gente, se un re, morendo, non lasciò figli maschi in età maggiore, il comando passa nelle mani del più attempato tra i fratelli di lui. Il quale indi regna non già come tutore del nipote, ma propriamente come re; e non solo sino al giugnere del nipote alla età maggiore; ma per tutta la sua vita durante. In tali casi egli avviene per lo più, che il primogenito del defunto cresciuto in età, e già impaziente del lungo aspettare ad impossessarsi del primato fra i suoi, vada fra gli Assani cercando chi voglia porsi con lui ed aiutarlo ad anticiparsi il suo ereditario onore. Si suscitano allora di quelle guerre che nel Capo precedente abbiamo riferito col Mollien. E qualunque riesca poi di ciascuna guerra il tenore e l'esito; qualunque dei due principi rimanga vincitore, scemata sempre d'assai ne resta la podestà del re per lo rafforzare che fanno i principi a danno della corona le prerogative loro, siccome quelli, alla cui libera sentenza e guerriera virtù debbe il re riconoscersi debitore del principato o conseguito, o ben difeso.

Da qualunque parte adunque si voltino ora que' tributarii, da nessuna pigliar potrebbono pur leggera speranza di sorte migliore. Umiliati nell'universale già da più e più generazioni per la avita calamità, inviliti ciascuno dalla paura del presente patrono; naturale si è fatto in loro la condizione in cui vivono: e quindi anzichè pensare ad audaci prove, che li trarrebbono a totale sterminio, sopportare rassegnati ogni passeggera sciagura; e non che altro, attutarsi persino alla presenza di un illustre fanciullo, quale quello *Aly-Coury*

del Mollien: non altrimenti, che gli Iloti Messeni sopportavano taciti il vedersi ogni lor più robusto, più svelto, e più fiorente garzone dai giovani guerrieri di Sparta, quasi come salvatica bestia cacciato, e ucciso (1).

Se non che a due conforti possono ricorrere gli Zenaghi. L'uno efficacissimo sì, ma rado, difficile, e rischiosissimo, ed è fuggire da un patrono ad un altro. L'altro assai meno efficace, ma più frequente, più facile, e più sicuro; la raccomandazione cioè de' Marabuti.

Per fuggire da un patrono ad un altro il modo che ha da tenersi è questo. Un capo di famiglia Zenago, il quale non più gli regga l'animo di sopportare le durezze, che il suo Assano o gli usa, o per indolenza soffre che gli sieno usate da altri, va informandosi, se mai per le Assane tribù vi ha tale Signore, il quale sia tenuto in concetto d'uomo dabbene e umano. Accertatosi, e avutone gli indizii, va in traccia di colui, e lo segue e da lungi e dappresso ad ogni passo, finchè gli si presenti il destro di mozzargli un orecchio, o almeno di uccidergli il caval di battaglia. Se l'una cosa, o l'altra gli riesce, egli diventa subito lo *animal noxae datum*; come avrebber detto i romani giureconsulti. Ei cade cioè sotto il patronato dello Assano danneggiato; il quale da parte sua non può, per legge espressa, nè rifiutarlo, nè pretendere altra soddisfazione, altro compenso. Lo Zenago perciò è già fatto suo cliente con tutti quegli obblighi, che alla sua condizione sono annessi; e il novello patrono, acquistati tutti i diritti sulla persona e famiglia e averi dello Zenago, è omai obbligato

(1) Plutarco: Vita di Licurgo.

a difenderlo contro ogni avversa pretensione del patrono antico. Ma tristo lui, se il colpo gli è fallito! Lo Assano, a cui egli voleva rifuggirsi, non lo può accogliere, perchè non essendo stato danneggiato, non acquistò nessun diritto sopra di lui; e d'altronde il suo natio patrono, convinto d'infedeltà, gli toglie e bestiami, e schiavi, e tende, e arredi, e attrezzi, e le provviste tutte di viveri ch'egli si abbia; e via lo bandisce dalla tribù. L'infelice notato d'infamia, privo di ogni cosa, va con la moglie e coi figli tapinando qua e là perseguitato senza tregua dagli Assani, e vituperosamente scacciato dagli stessi Zenaghi. « Ne vidi uno, » dice il Caillié, del tutto nudo la persona, magro, smunto, che venne a chiedere limosina e ospitalità. Aspre ceffate ei n'ebbe; e perchè se ne andasse alla malora, gli si spinsero contro tutti i cani del *douar*. »

La interposizione poi de' Marabuti in più maniere suole essere salutare. Gli agricoltori e i pastori in ogni loro *douar*, per piccolo che questo sia, hanno almeno un Marabuto residente, e della debita giurisdizione investito. Allorquando perciò ci viene qualche Assano, e già già si fa a' suoi consueti soprusi, egli è difficile, che non vi soprarrivi il Sacerdote, il quale e con la persona e più ancora con la citazione di un acconcio versicolo del Corano, sovente richiama l'esacerbato Guerriero ai sensi di giustizia o di umanità. Gli artigiani, quelli che possono, vanno a lavorare ne' *douar* de' Marabuti, dove di rado e pochi sogliono capitare gli Assani; e quando vi capitano, si mostrano ad ogni modo meno aspri e meno insolenti che altrove. E quelli, che non possono, e che per necessità debbono star lavorando in accampamenti di Assani, badano a procac-

[illegible], chi di tale e chi di tale altro dei più venerati Marabutti; e ognuno raccomanda a lui la sua persona, i suoi utensili, gli affida secretamente il povero peculio, che egli va di giorno in giorno con le sue fatiche ingrossando; e del quale il Marabutto si fa sempre depositario fedele e custode sicuro.

Così nella nostra Europa in que' tempi che i Baroni erano tutto cavallo, e lancia, e mazza, e spada, e pugni, e insieme con le bestie delle mandre contavano per teste gli uomini dell'infelice plebe, in que' tempi gli inermi Preti e Frati iva a insegnare al contadino e all'operajo a rendere *cui honorem, honorem; cui tributum, tributum*; e andavano, e non sempre senza frutto, rammentando a' Baroni il *neminem concusseritis*. Non demagoghi allora, con tribunizia podestà; ma i Vescovi ne' lor solenni convegni co' Principi e co' Baroni per le cose così di religione come di Stato, mostravano in che modo i Principi potessero mantenersi giusti e equi verso i Baroni, e i Baroni doveano star soggetti a' Principi, e come i Principi doveano proteggere la plebe, e far sì che ella potesse vivere protetta dalle leggi, e che i Palatini stessi e i Conti cessassero dall'usar rapine nelle città e ne' villaggi, e nel viaggiare pagassero a giusto prezzo quanto pe' lor bisogni richiedessero (1).

Ma là donde i Preti, i Frati e i Vescovi mossero come il primo passo ad incivilire l'Europa, ivi si ristettero i Marabutti, nè mai più diedero, nè danno ora indizio di poter pure in avvenire andare avanti pure un passo d'un punto. A loro, ai quali l'*argue, obsecra, increpa* non fu detto *in omni doctrina*, basta quel poco di studio,

(1) Concilio di Pavia anno 889.

che fanno del Corano senza più: e il Corano stesso, pur, quali che siano le belle massime, che in esso s'incontrano atte a conservare fra gli uomini la giustizia, e la fede ai patti, non valse mai a produrre migliore civiltà di quella, che regna tuttora in Marocco, in Egitto, in Costantinopoli.

Ciò non ostante rimanendosene pure i Marabuti, dove pare il Corano segnasse i limiti dell'umano sapere; ei sono, senza dubbio, i più savii, i più rispettosi, e i più pregevoli uomini di quelle società, come nel seguente paragrafo vedremo.

§. 53.

Procedere de' Marabuti. Loro redditi, e massimamente la gomma. Origine delle loro sociali prerogative: loro difetti, e pregi.

A seguire esattamente l'ordine, col quale siamo venuti discorrendo fin qui, ci rimarrebbe a dire di proposito del procedere dei Marabuti verso gli altri due ordini, fra i quali e' sono posti come nel luogo di mezzo così da trovarsi in continue relazioni con l'uno e con l'altro. Ma poichè da ciò, che già nel capo precedente si andò passo passo dicendo del loro adoperarsi negli uffizii di Sacerdoti, e maestri nella legge, di intimi consiglieri de' Re e de' Principi, di ambasciadori fra le genti, di guide alle carovane, di interpreti ne' pubblici trattati, e ne' particolari negozii, e finalmente del loro intromet-

tersi con gli Assanni a favore degli Zenaghi, troppo facilmente si può raccogliere quali siano le massime, che reggono il loro sociale contegno dall'una parte e dall'altra: noi, per non rifare adesso ciò, che si può dire già fatto, guarderemo i Marabuti omai in loro stessi, riducendo quanto ce ne rimane a dire ad un solo punto, al modo, cioè, del procacciarsi le cose necessarie e utili. Ma il parlare, che perciò faremo dei loro redditi, ci farà vedere alcuni loro speciali privilegi; i privilegi ci addurranno ad investigare la ragione del grado, ch'egli occupano nella loro società; e dal totale complesso dell'argomento si farà manifesta la veracità di quel poco di lode, che già abbiamo di loro annunziata.

Al procacciarsi adunque i Marabuti le cose necessarie alla vita, essi per vero non trasandano affatto l'agricoltura e la pastorizia. Per l'opera degli schiavi Negri, ch'ei pure posseggono, vanno pure seminando qualche tratto di terreno, e nutrendo asini, bisonti, e cammelli da cavalcare e someggiare; e alquante vacche da mugnere; e a tutti questi proventi, quali ch'ei siano, coloro tra essi, che tengono scuola, aggiungono lo stipendio, che da ciascuno allievo al terminare degli studii ricevono. Ma da due fonti ei fanno capo principalmente, fonti, che noi diremmo *legali*, e che sono: l'uno le limosine, o volontarie oblazioni de' *credenti*; l'altro la gumma. Esclusi, com'ei sono, dal diritto di clientela, cioè dal dominio sugli averi degli Zenaghi; rimossi, per la professione, dall'uso dell'armi, e perciò dal correre a guerra e a bottino, eglino, siccome ministri dell'Altissimo per ambedue le rimanenti classi, riscuotono dall'una e dall'altra annui sussidii per antica consuetudine stabiliti. Biade, latte, butirro dagli Zenaghi contadini; gior-

Al mattino in sul fare del dì ogni uomo piglia la solita refezione con latte e un po' di farina di meliga, quindi calzati i sandali, postisi alla spalla i suoi due sacchi, pieno l'uno di acqua, vuoto l'altro per riporvi la gomma, che nel dì egli coglierà, armatosi di lunga forcuta pertica, si sbandano tutti per la campagna. Dai tronchi e dalla corteccia de' rami trasuda la gomma; ognuno ne stacca a mano le bolle, che con le dita può giugnere, si aiuta, per l'altre, della inforcatura della pertica; e va così passando d'albero in albero, per quanto dall'alba del mattino sino al cader della sera dura lungo il dì. Alla sera tutti si radunano alla capanna e al pozzo, a consegnare al soprantendente la gomma raccolta in quel dì; che negli anni di abbondanza suole essere da sette o otto libbre per ciascuna persona. Il Marabuto ha già scavati in terra qua là di certi buchi, in cui andar vie via riponendo il raccolto. Come ciascun buco si vede pieno, ei fa stendere sopra la gomma una pelle di bue, sopra la pelle uno strato di paglia, sopra la paglia uno strato di terra e sabbia, ch'egli bada con ogni cura a far sì, che sì bene agguagli da ogni parte il suolo attorno, da non poter dare ad altri del tesoro, ch'ella nasconde, nessuno nè indizio nè sentore. Ben egli ci appone un segno a lui solo noto; col quale all'uopo guidarsi poi. Ma per ora, finita la raccolta, mena gli uomini della carovana ai loro *douar*; e lascia là nei buchi la gomma, sinchè, venuta la stagione del recarsi al fiume e alle scale, ei vi torni con cammelli, e bisonti, e asini, e sacchi grandi per levarnela, e portarla al mercato.

Ma pochi giorni soltanto si lascia colà sotterra la gomma. Se egli è vero, che tutti gli altri Mori, per ac-

costarsi al fiume aspettino, come dice Park, il caldo di febbraio; i Marabuti Braknas vengono alle scale pel mercato in gennaio. Da principio tutta di Marabuti è la carovana: salvo che insieme coi Marabuti vengono alcuni Assani, mandati dal Re a trattare con gli Europei della somma dei dazii, che questi debbono pagare al pubblico erario. Ma dietro ai Marabuti vengono via via e gli Zenaghi poveri, che hanno anch'essi la lor parte di gomma da vendere; e poi accampamenti interi d'altri Zenaghi co' lor bestiami e tende a vendere ogni di latte, butirro, e cuoia, ed altre loro derrate e lavorii; poi viene il Re con la Regina e col suo corteggio; poi Assani con le lor mogli e schiavi; onde poi nasce quello schiamazzo perpetuo che ci abbiam visto descritto dal Mollien, e che dura pei mesi e mesi interi, sino allo sciogliersi totale del mercato.

E così pure in gennaio vanno su pel fiume le navi de' negozianti europei. Il Governatore di S. Luigi spedisce, insieme con lo stuolo de' negozianti particolari, una nave regia, il cui Capitano, va coll'autorità quasi di Console così per trattare in nome del suo Re le cose de' negozianti europei con gli Assani inviati e col Re stesso de' Mori; come per vegliare al buon governo fra gli Europei.

Ivi sulle spiagge s'attendano i Marabuti seguiti sovente dalle loro famiglie, e sempremai da schiave, che assise in terra in lunga riga passano molte ore del giorno a macinare, anzi a pestare ne' loro mortai di legno il formentone e l'altre biade da farne pane, *cous-cous*, od altro mangiare. Ancorate alla opposta riva le navi, salvo quella del Re, che si avanza sino a mezzo il fiume. Ad essa vanno su *canoti* gli Assani inviati

del Re, a proporre e a discutere col Capitano la somma dei dazii, che i cristiani pagheranno pei carichi ch'ei vogliono farvi. Lunghe interminate riescono quelle proposte e quelle discussioni, perchè incoraggiati i Mori dalla invidia, ch'egli scorgono negli Europei fra di loro, in sul conchiudere di un primo trattato, vanno aggiugnendo ognora qualche inchiesta di soprappiù, minacciando ad ogni motto di andarsene, e portar la gomma ad altra scala. E stanno intanto svegliatissimi ad impedire, che, per quanto dura il negozio, nissun burchiello, nissuna persona vada o venga dalla riva alle navi o dalle navi alla riva portando o levandone poco o nulla di gomma. Bensì eglino si mostrano affezionatissimi alle persone del Capitano, e di tutti gli altri padroni. Ogni dì ei vanno il mattino a bordo chi qua chi là, e per lo più vi stanno sino a sera. Da buoni fratelli ei si sdraiano su' letti, fumano alla pippa de' cristiani il tabacco de' cristiani, e all'ora della colazione e del pranzo e della merenda (se si fa), si seggono anch'essi a modo de' cristiani alla mensa de' cristiani, e mangiano gli arrosti e i lessi de' cristiani senza cerimonie. Ad ogni piatto che venga in tavola, ei vi tuffano dentro la mano, ad impugnarvi il riso, i vermicelli, la zuppa; e ad inaffiarsi così i mustacchi e la barba della broda che scappa loro di fra le dita, e scorre, e gocciola giù per la antica nobilissima non mai lavata tonaca. Della carne abbrancano o l'intera pietanza o un tozzo; e, se, addentatala, al loro gusto non piace, tosto con qualche sdegnosuccia smorfia la ributtano in sul piatto. Nè mai sentirono il freddo dell'acqua quelle mani; e a' poveri nostri schifiltosi europei, se ei vogliono pranzare in pace e senza nausee, altro spediente non ri-

mane fuorchè quello, che trovò il buon Wamba in casa Cendic posto a cenare ad un medesimo desco insieme col giudeo Isacco (1). Una striscia di lardo stesa su ciascun piatto pone in fuga que' serenissimi Principi, che poi si contentano di mangiarsi in un cantuccio tra loro ciò, che i cristiani giudicano poter loro essere e permesso e gradito.

Ma pur finalmente il trattato riesce inteso, convenuto, conchiuso, segnato, firmato, autenticato: che poi monta sempre mai a un di presso alla somma di 120 o 130 pezze di Guinea (4000 franchi circa) per ogni battello, che porti da 25 a 30 migliaia di libbre.

Si muove allora la nave capitana verso la riva; tutte le altre la seguono, e gittato il ponte, s'incomincia il mercato. Ma sottentra allora l'interminabile affare ch'egli è anch'esso il mercato da particolari a particolari. Sebbene già per lungo uso si sappia, che il prezzo medio della gomma sia di una pezza della stoffa detta *guinea* per ogni 80 libbre; tuttavia naturalmente il prolungano le consuete chiacchiere del voler sempre mai esigere qualche cosa di più dall'una parte, e dare di meno dall'altra. Epperciò a mesi e mesi il protraggono, e a bella posta, tanto i venditori stessi in particolare, o Marabuti ei siano, o Zenaghi, i quali quante volte vengono a bordo con l'aria di voler vendere, tante volte ne portano via qualche regaluzzo in polvere da schioppo, o qualche specchio, o coltello, o par di forbici, o zuccaro, o vezzi di vetro, o anchi, od altre cosuccie; quanto le carovane in generale, che l'una dopo l'altra a lunghi intervalli vengono alla scala; e finalmente lo stesso Re; il quale sino al principiar di

(1) Walter Scott, Ivanhoe.

maggio suol ritardare la sua visita al mercato: visita, che poi dura e tutto il rimanente maggio, e l'intero giugno, e il luglio sino al suo 31. Sulla riva s'accampa il Re con la sua corte; e vi pernotta bensì, ma nel giorno ei passa col suo seguito a bordo delle navi, onora ogni giorno di sua persona e di quella de' suoi Assani la mensa de'cristiani; e tra il visitare, ch'ei fa, ogni giorno l'una poi l'altra tutte quante sono le navi colà, ne rileva da ciascuna una pezza di *guinea*, cui dà il titolo di *regia cena*, accompagnata di altri minuti regali per lui, per le mogli sue, e per li signori che ci vennero con lui. Ma finalmente giugne il 31 di luglio: ella è religiosa consuetudine che quello sia del mercato l'ultimo dì. Il Capitan Maggiore e il Re si accommiatano; e chi è rimasto con gomma da vendere, la riporrà di nuovo sotterra per lo mercato dell'anno venturo. Sul fiume si spara dalla capitana un cannone, le navi tutte salpano, e si danno alla corrente per al mare. Sulla riva le tende s'abbassano; si caricano i cammelli, i bisonti, gli asini: il Re, gli Assani, i Marabuti, gli Zenaghi, gli schiavi s'incamminano chi di qua chi di là verso l'interno del deserto, o lungo il fiume. Vanno avanti gli armenti e i greggi spinti da Zenaghi e da schiavi montati su bisonti; seguono tutte alla rinfusa le persone, quali a piedi, quali a cavallo: da ogni parte si ode il lugubre muggire e belare de' bestiami; e le voci degli uomini, e i garriti e le strida delle donne. Chè sovente inciampandosi per via bisonti, cammelli, cavalli, asini in vacche, e capre, e altri asini, e cavalli, e cammelli, e bisonti, si abbaruffano gli uomini, si spaventano e imbizzarriscono le bestie; onde è forza che sovente e donne e cavalieri vuotino capivoltando gli arcioni.

E vanno così a ritrovare ciascuno la propria tribù, e il proprio *douar*, là dove si passeranno omai gli altri sei mesi dell'anno; ripigliando gli Assani il loro non far nulla; gli Zenaghi le fatiche dei campi, dei bestiami, dei mestieri; e i Marabuti, insieme col godersi le dovizie che pel privilegiato lor provento si sono or ora procacciate, tutti gli uffizii di loro professione e dignità.

Alla quale dignità, siccome a quella, che li costituisce in quel luogo di mezzo ch'egli occupano nello stato, chi voglia por mente, poichè abbiam visto, come in quella repubblica la varia condizione degli uomini non altrimenti si distingue se non se per ragione di origine, potrebbe dimandare in che modo queste tribù di Marabuti vennero a trovarsi collocate così fra gli Assani dall'una parte e gli Zenaghi dall'altra. Codeste tribù sono elleno di Arabi anch'essi venutivi con gli Assani? ovvero di Zenaghi anch'essi nativi di quelle terre medesime? Ma di Arabi certamente non sono: chè 1.° fra i tanti nomi, nei quali Leone Africano va minutamente scompartendo le genti arabe venute in Africa, uno non v'ha che o molto o poco si accosti ad alcuno de'nomi delle tre annoverate tribù de'Marabuti nostri. 2.° Troppo espresso è quel nome di *Touarik* attribuito alla seconda delle sovrannoverate tribù, da non contare, almen questa, fra le genti africane native. Nè questa tribù perciò, distinta com'è pel nome di *Touarik*, si può ascrivere ad origine Zenaga (come si supporrebbe nel secondo de'casi or dianzi proposti), nè l'altre due. Le quali se state fossero di Zenaghi nativi delle terre medesime, gli Assani nell' invasione non le avrebbono certamente lasciate sussistere unite, e indipendenti, e ricche, e riverite, e inviolabili, che

è quanto a dire: atte a suscitare o tosto o tardi qualche terribile insurrezione.

Se non che entrano qui ancora una volta, con acconci documenti i due nostri scrittori Ca da Mosto e Leone. Quello, intorno agli Azanaghi litorali de'suoi tempi, diceva (f. 99 l. E.) « non essere ancora bene stabiliti nella fede maomettana, salvo di quanto aveano udito dire ». E questo intorno ai litorali del pari e degli altri più interni, « essere tuttora ignoranti.... e fra un popolo a gran fatica potersi trovare un solo giudice, che tenga ragione. Di modo che se alcuno è astretto da qualche litigio o da ricevuto spiacere, per trovare il padiglione del giudice gli convien cavalcare cinque o sei giornate: perciocchè essi non danno opera agli studii, nè per cagione d'imparare si vogliono dipartire dai deserti loro: e i giudici mal volentieri vengono tra questa canaglia, per non poter sopportare i costumi e i modi del vivere. Ma quei, che vi vengono, sono molto bene salariati, perciocchè danno per ciascun d'essi all'anno mille ducati, e più e meno, secondo che al povero giudizio loro paiono più e meno sufficienti. »

Prima adunque della invasione degli Assani aveano già gli Zenaghi un certo numero di Marabuti fatti venire di stranieri paesi. Sia che poscia a quelli andassero aggiugnendosi altri, o non; egli è manifesto, che da *Touariki* venne la tribù *Touarik:* e le altre due dalle terre di Barberia (ove per vero a gran pezza fiorirono le scuole già erette dagli Omniadi); siccome accennano le voci *Togatt*, e *Tandor*, nomi che presso Leone Africano sono, quello di un monte posto a ponente della città di Fez; questo di una città dell'*Habat* regione litorale del regno di Fez. Dei Marabuti nostri pertanto o fossero

già eglino, al sopravvenire degli Assani, tutti colà distribuiti come oggidì sono, in tribù, o ci venissero anche poscia di mano in mano, due cose rimangono del pari evidenti: 1.° ch'essi Marabuti da un canto non poterono mai con gli Assani avere nè parte, nè diritto alla signoria, che questi s'erano con l'armi tutte lor proprie acquistata: 2.° che gli Assani dall'altro, sia che già vi trovassero que' Marabuti colà, sia che in gran parte poscia ve li accogliessero essi, veggendo come nulla aveano a temere da uomini alla gente soggiogata affatto estranei, proseguissero a rendere loro gli onori, che per senso di religione lor si debbono; solo scambiando gli antichi *salarii* nel privilegio della gomma, della cui raccolta essi, siccome Guerrieri, non poteano darsi fastidio, e che ai Marabuti dovette riuscire vantaggiosissima dacchè incominciarono a venire ai lidi e su pel fiume a pacifici ed amichevoli commerci gli Europei.

Ed essi i Marabuti intanto coll'ammettere ch'ei fanno gli Zenaghi a parte nella raccolta della gomma aggiungono ai consueti loro benevoli uffizii un bell'atto di carità verso il prossimo; virtù, che Maometto seppe in parte soltanto sì, ma efficacemente trasfondere dal Vangelo nel suo Corano.

Vero è, che il Caillié loro appone parecchie e anzi gravi mende e a tutto l'ordine comuni. Di cupidigia per esempio verso gli Zenaghi, dai quali ei vanno senza posa spremendo quante più grosse e più frequenti possono le religiose limosine: di durezza verso gli schiavi, ch'ei sopraccaricano di fatiche, e danno loro appena tal vitto che basti a sostentarli; e di ghiottornia a mangiar dell'altrui, onde anch'essi, a tavola nelle navi,

spazzano ad un per uno un pranzo di tre bene affamati Europei: e di abituale scioperatezza, onde si vengono anch'essi passare qua là in crocchi di due, di tre, di più, le lunghe ore del giorno a cicalare; e dopo aver cicalato le lunghe ore, cascare anch'essi l'un dopo l'altro addormentati sul sabbione. Ma ad ogni modo ci fornisce pur egli stesso il Caillié di che ritrarre un discreto contesto di loro ben meritate lodi. Abbiam già visto come buona parte delle loro dovizie ei le consumano nel dare ospitalità, il cui carico pesa quasi tutto sovra essi: e com'essi non tenendosi punto da tanto da essere obbligati ad imitare nel vitto gli Assani, non dispregiano per nulla i piatti plebei; imbandiscono sia per le loro famiglie, sia per gli ospiti le mense di ampie conche di *couscous*, e di ben condito riso, e di farinate, e sode polente, da pigliarsene, chicchessia, abbondantemente ciò, che l'appetito domanda. In quanto al sapere, bastantemente istrutti gli dice il Caillié ne' precetti del Corano. E nell'abituale contegno ei convien pure argomentare, ch'ei si mostrino più sensati e più giusti d'ogni altro. Chè certamente e giusti e umani egli è forza che sieno verso gli Zenaghi, i quali ad essi sovente affidano i loro averi; e gravi e magnanimi verso gli Assani, di cui eglino sol con pacifiche persuasioni infrenano la prepotente arroganza; e cari e venerati per le tribù e per le nazioni, fra le quali ei riescono sovente a terminare, e a rimuovere i danni e le sciagure di guerra. Di quest'ultimo loro uffizio fu testimonio egli stesso il Caillié, il quale ci narra, come per alcuni buoi rapiti dai Trarsas ai Braknas già stava il Re con tutta la sua tribù armato in sulle mosse a rappresaglia e vendetta. Ma prima andò dal Re

dei Trarsas il Marabuto del Re *Hamet-Dou;* e tornò con tutto il bestiame, che era stato rapito, e con qualche donativo a titolo di soddisfazione per l'ingiuria. I Negri stessi e d'in sui confini, e dagli interni paesi vengono con fiducia nella bontà de' Marabuti nei campi de' Mori per apprendervi a leggere e scrivere e la religione di Maometto. Brulli d'ogni cosa ei vengono, e in abito da capo a piedi cenciosi; poichè ei sanno per prova, che ogni cosa e con mal garbo loro torrebbero gli Assani: e i Marabuti si mostrano pur verso quella povera gente cortesi non che di insegnamento gratuito, ma e di alloggio, e di latte e farina e acqua da sostentarsi per tutto il tempo, che quelli stanno imparando colà. Nel secondo libro di quest'opera vedremo l'influsso di questa pratica de' Marabuti nelle cose de' Negri eziandio dell'interno: ma per ora certo si è, che l'alta venerazione, in cui sono tenuti colà i Marabuti, non tutta alla semplicità e alla superstizione degli uomini vuolsi attribuire. Anche dopo morte dura fra quegli uomini la memoria del benefico operare de' Marabuti; talchè poscia la tomba di un benemerito Marabuto rimane presso ai tardi posteri monumento a tenera pietà e consolante divozione. « Andavamo, narra il Caillié, per una via, » lungo la quale sapevamo doverci noi incontrare in » un gruppo di dieci o dodici tombe. Da sì lungi, ch'al» tri potè cogli occhi ravvisarle, i miei compagni al» zarono in tuon pietoso il grido: *Salem-aley-coum,* » *la allah ila allah ilahon* (la pace sia con voi: vi è » un solo Dio). Giuntivi, sostemmo a pregare; e poi, » finita la breve orazione, gettammo ciascuno un fre» sco ramoscello in su tale tomba, a cui ciascuno si » trovava più dappresso. Venne intanto fra le altre

» tombe riconosciuta quella di uno veneratissimo Ma-
» rabuto: e vi traemmo tutti. In capo alla tomba, si
» sprofondava in terra un buco a forse un braccio e più:
» ciascuno vi s'inchinava, e pur pregando di sua be-
» nedizione lo spirito del defunto, ne coglieva su me-
» nate di sabbia a strofinarsene il capo, il petto, e
» tutta la persona. »

Prolisso più, che non era nostro disegno, ci riuscì il discorso sopra la classe de'Marabuti. Eppure non sappiamo pentircene. Chè certamente meno discaro esser dovette in prima a lettore italiano l'andare rammentando i nomi di valenti italiani, dagli scritti de' quali massimamente pigliarono materia e guida allo stendere le loro mappe i celeberrimi geografi francesi, che furono *Danville* e *Samson*: e poi a chicchessia l'intrattenersi un po' più a lungo dei fatti di tali uomini, i quali meno rozzi epperciò meno infelici degli altri loro nazionali, rattemprano eziandio d'assai le universali miserie di quelle barbare società. Anche in Europa negli infelici tempi della barbarie ritornata, i ministri della religione erano i soli, da cui avessero i popoli sollievo e conforto. Soli essi fondavano scuole, e vi insegnavano, adoperandosi così a poter loro al dirozzare le menti idiote: soli essi col predicare le massime del vangelo ammansavano la ferocia degli uomini, avviavano i re, i baroni, le moltitudini al vivere umano e onesto. Soli essi studiavano le leggi divine ed umane, a dirigere fra i popoli i giudizi delle civili podestà; e soli essi andavano con la qualità di pacieri a comporre le sanguinose gare tra re e re, tra re e baroni, tra città e città, tra parti bianche e parti nere (1), e rose bianche

(1) Gio. Villani: Cronache.

e fose rosse (1). Aperte le case loro ad ospitalità per ogni viandante che fosse, ad asilo per ogni sventurato perseguitato! E come erano essi i soli, che pure inermi riuscissero sovente ad infrenare l'insolenza de' guerrieri verso l'umile artigiano e contadino; così essi soli badavano a conservare il bel deposito della antica letteratura; talchè in tempi più colti, poterono fornire, non che altro ad altri, all'immortale nostro autore de' *Promessi Sposi* l'idea e del padre Cristoforo, alla cui presenza e voce freme ma si attutisce lo scellerato Rodrigo; e del voltarsi il terribile Innominato ai sensi di cristiana bontà per l'aspetto e contegno e parlare del cardinale Borromeo.

Art. 3.°

Leggi civili, consuetudini, usanze.

Ma dalle cose dette fin qui, siccome abbastanza apparisce l'intima natura di quelle società erranti, sia che la si risguardi nella forma della politica costituzione, o nell'abituale procedere degli uomini gli uni verso gli altri in generale: così è facile l'inferire quali sieno gli umani affetti, o necessità, o interessi che tengono l'uno all'altro congiunti tutti gli ordini delle persone, onde esse società si compongono. Scoraggiamento cioè e niuna speranza di meglior condizione negli Zenagli, necessità di essere difesi per armi altrui ne' Marabuti, fan sì, che e quelli e questi, sebbene con animo diverso, alla prote-

(1) Hume: History of England.

zione degli Assani inviolabilmente si attengono. Vincolo di sangue dall'una parte, rispetto alla ereditaria preminenza della reale famiglia, necessità di un Capo tengono gli Assani uniti fra loro tutti con la persona del re: e religione dall'altra, necessità degli studi di pace, utilità de'servizi consociano ad ogni modo il re e gli Assani ai Marabuti e agli Zenaghi. La giustizia intanto, quella sovrana sociale virtù, tolta la quale forz'è che ogni repubblica vada presto sossopra e dispersa, vi si va nelle private faccende degli uomini abitualmente osservando in quel tenore, che le inveterate opinioni nate dagli eventi, e dalla disparità delle condizioni tuttavia nutrite il comportano, e per quanto nella quotidiana emergenza di contratti e controversie può il lume della ragione umana andare scernendo nella naturale equità coll'aiuto di alcune delle poche leggi scritte nel Corano, e delle vetuste consuetudini o usanze, alle quali gli uomini per ereditaria abitudine spontaneamente si adattano. Le quali leggi del Corano, in quanto che elle sono in uso colà, e consuetudini, e usanze, che tutte insieme formano un complesso, che altri direbbe corpo di diritto civile, vogliamo quì riferire quali le abbiam potuto raccogliere dal Caillié. Ad ordinarle piglieremo quasi a filo del nostro discorrere, la vita intera di un uomo qualunque, o Assano, ch'ei sia, o Marabuto, o (almeno in sul generale) anche Zenago, seguendo indi lui per tutti i più importanti incontri del suo vivere e operare dal primo suo venire alla luce sino al lasciare ai posteri i beni, che già erano stati suoi. Forse ci avverrà così di poter tenere rimossa la sazietà, che per una sconnessa e monotona enumerazione senza fallo e presto si sentirebbe.

§. 1.°

Nascita e Circoncisione.

Allorchè la donna è sopraggiunta dai dolori del parto l'usanza vuole ch'ella prorompa tosto in orribili strida, e indi sino allo sgravarsi vada scatenandosi contro il marito con le più grosse villanie, e mali improperii, e pessime imprecazioni, ch' ella sappia immaginarsi; e che il marito perciò badi a uscire per tempo di casa, e starsene quanto fa d'uopo assente. Nato il bambino, ei viene stropicciato tutto da capo a piedi di butirro fresco. E butirro fresco si porge pure alla madre, la quale e nè mangia un poco, e se nè stropiccia il viso; e da indi in poi sino al perfetto ristabilimento si va nutrendo di brodo e carne. Invigoritosi alquanto il bambino, gli si fa cuna di un panno, che pei quattro angoli si appende alle corde della tenda lì vicino alla madre. Se questa, dopo il parto, vive, e sta sana, dà ella stessa al suo bambino il latte; altrimenti si cerca fra le Zenaghe una balia.

E ad ogni modo il bambino, altro non occorrendo, si lascia crescere, finchè venga il tempo della circoncisione. La circoncisione viene amministrata dai Marabuti. Le femmine debbono essere presentate tosto ch' elle hanno compiuto un anno di età; i maschi si aspettano più grandicelli: così, che ei non sieno nè minori di quattro anni nè maggiori dei dodici. Questi pertanto nel dì segnato o nel Calendario o a beneplacito del Marabuto, si radunano tutti nella tenda di lui, e tosto il Ma-

rabuto incomincia. Intrepido dee presentarsi il fanciullo all'operazione, e mostrarsi, nel sopportarla, indolente; epperciò ei dee starsene, con uno stecco datogli a bella posta per questo, a ripulirsi i denti in aria di pensare a tutt'altro. L'un dopo l'altro passano così tutti dal Marabuto; il quale dato il taglio, applica alla ferita un cerotto, che sino a guarigione perfetta non si distacca più; e che allora cade poi da se. Terminata la operazione generale, balzano i monelli fuori dalla tenda allegri; e già armati d'archi e di saette, vanno in piena libertà, correndo per le campagne, uccellando, schiamazzando tutto il dì; col solo obbligo di tornarsene alle debite ore in casa pel mangiare e pel dormire. Sempre festa è pei monelli, finchè dura indizio di piaga: e finchè dura la festa, ei si studiano di fare e ciascuno a' suoi parenti in casa, e a frotte a frotte per le tende del campo tutte le più belle monellerie e ghermineIle ch'ei sanno.

§. 2.°

Educazione, vestire.

Ma pur nella fanciullezza s'incomincia la scuola. E v'ha bensì taluno e fra gli Assani e fra gli Zenaghi, che si fa ad ammaestrare egli stesso i suoi figliuoli: ma la scuola si fa propriamente dai Marabuti. Per questo ogni Marabuto, che si senta a ciò fare inclinato, va ad attendarsi o presso ad un campo di Assani, o presso

ad un campo di Zenaghi, e vi apre pensione e scuola. Per la pensione debbe ogni fanciullo venire con un par di vacche da mugnere; e per la scuola si darà poi al terminare degli studi o un bue o (in proporzione delle facoltà de' genitori) altro animale di minor prezzo; o una veste ch'ei dicono *coussabe*, e che noi più sotto descriveremo.

E così messo un fanciullo in collegio, va lungo il giorno co' suoi compagni or pascendo le vacche, ora in volta attorno buscando ramuscelli, o altra legna da ardere, da portarla nella tenda del maestro. Il maestro e la sera, tramontato il sole, e il mattino non ancora spuntata l'alba, accende con essa legna raccolta da' ragazzi un fuoco in mezzo alla tenda; e appesa al chiarore del fuoco una assicella, ci va scrivendo in grossi caratteri qualche versicolo del Corano. Quindi presa in mano una lunga verga ad appuntare da lungi ciascuna lettera dello scritto, e ad ammonire ogni cianciarello o svagatello, gira attorno al fuoco cantarellando o a compitare sillabe, o ad accentar parole, o a congiungere frasi, o a pronunziare interi versicoli; secondo che più o meno elevata è la classe, a cui egli sta insegnando. Ad ogni lettera, ad ogni sillaba, ad ogni parola, e frase, e versicolo fanno dapprima eco a coro i fanciulli, guardando alla tabella; e poi nelle scuole, ove già si legge alla distesa, ciascuno canta a memoria e a solo la lezione udita. Celerità ad imparare, e costanza a ritener l'imparato hanno poscia infallibilmente il loro congruo premio. A chi, il mattino, più presto di tutti imparò la lezione, tutti gli scuolari, all'uscir della scuola, tengono dietro a mo' di onorevole codazzo; e lo accompagnano festosi attorno pel campo. Ad ogni tenda

si fermano; e data a chi è in casa la voce dell'uscir fuori, fanno silenzio. Il bravo canta e ricanta la lezione; e ne ha da ogni persona lodi, carezze, e qualche caro donuzzo, di cui (ben s'intende) ei dee far parte ai compagni. Dopo un certo tempo impiegato alla scuola, colui, che tra i suoi coetanei riesce il primo o il migliore a cantare più lezioni insieme, ha diritto ad una bella veste nuova da uomo. Gliela danno i genitori pur durante il corso degli studii: mentre che gli altri da meno di lui seguono ad andar nudi o vestiti da fanciullo sino a tanto che abbiano imparato a scrivere, e si abbiano posto nella memoria quel dato numero di versicoli, che gli scolastici statuti prescrivono pel compimento della letteraria educazione. Allora licenziato dal maestro il giovane se ne torna ai suoi genitori, i quali nel ritirarlo danno al Marabuto la convenuta paga.

Le fanciulle si allevano e si educano in casa. In generale ciò, che elle imparano, non va oltre saper dire a mente due o tre brevi orazioncelle. Ad alcune però s'insegna a leggere, ad alcune anche a scrivere. Nè per vero può loro occorrere di saperne di più, o altra cosa che sia. Delle figlie di Assani, o di Marabuti il pregio massimo, anzi il solo stimato, cercato, ambito, decantato, si è la voluminosa e pesante corpulenza. Epperciò a ciascuna bambina, slattata che ella è, si assegna una schiava, che governandola badi ad infarcirla di cibo quanto più quella può inghiottirne. Egli è quindi per quanto dura il dì, un irreposato alternare che fa la schiava dalla vacca, che mugne, alla fanciulla, che nutre. Da volere a no, dee questa ingollare ad ogni momento grandi scodelle di latte. Ella ha un bel fare smorfie, e rifiutare, e imbizzarrire, e stril-

lare, e arramacciarsi: l'inesorabile schiava le sta sopra con la scodella dalla man sinistra e con la verga dalla destra. Forza è che la cattivella alfine ubbidisca e tracanni, frattantochè la schiava la va confortando e con lodi del suo buon volere, e col mostrarle il profitto che ogni dì vanno facendo le sue tonde carni; e con rammentarle la speranza di trovare poi, quando ella sia più grande, un bello e ricco e grazioso marito.

Nude intanto si lasciano andar le ragazze sino alla età pubere; e nudi pure in generale i ragazzi, salvo alcuni, a cui i parenti allacciano un pannicello alla maniera de' Trarsas. Ma giunte quelle alla pubertà vengono vestite da capo a piedi; e usciti questi dalla scuola, indossano una *coussabe*. È la *coussabe* una ampia veste di cotonina, simile assai ad una delle nostrali camicie, ma senza maniche. Cresciuti poscia a gioventù egli aggiungono un par di brache amplissime, ma che non scendono più giù delle ginocchia; e alcuni inoltre calzano sandali, che sono suole annodate a striscie di cuoio, che montano su per la gamba a guisa di coturni. I ricchi in vece della *coussabe*, o insieme con la *coussabe* ma sopra essa, portano un'ampia zimarra, che con due maniche larghe e lunghe quanto il corpo stesso della vesta va dal collo giù sino alle ginocchia; e ch'ei chiamano *drah*; e sopra la *drah* un largo e lungo pezzo pur di *guinea* cui talvolta involgono a pieghe per farsene turbante. Alle quali cose tutte, nei giorni di pioggia, o nella notte per viaggio ei sovrappongono certi mantelli di lana, ch'ei tolgono dai loro vicini *Waleti*, e *Kounts*.

Sandali e coturni calzano le donne altresì, ma la loro vesta, ch' esse chiamano *malafè*, ha da essere tutta di un solo taglio. Con una mezza pezza di *guinea*

(30 braccia circa) elle s'ingegnano così, da farsene, e senza tagliarla, vesta, sopravvesta, e velo. Avvolgono cioè e cuciscono un terzo della pezza da riuscirne una gonna, in forma quasi di *chussabe*. A fermagli d'argento appendono alle spalle l'altro terzo, da cingersene il dosso e il petto; e lasciansi cadere libero il rimanente per rialzarlo e farsene velo alla faccia nei giorni di lutto, e alla presenza di forestieri; massime di cristiani.

Naturale e (tranne le ciarpe dell' armi, e gli stucchi de'*safi*) forse il solo ornamento degli uomini è una bella barba, per cui si ha quasi religiosa venerazione. Quanto ai capelli, nella infanzia si lasciano crescere incolti; nella fanciullezza e adolescenza, si van tagliando a ciocche qua là così, che ne riescano circoli, croci, triangoli, quadrati, giusta il capriccio della mamma, o di chi se ne vuole divertire: dai diciott' anni in poi si porta il capo raso affatto.

Ma pregio carissimo delle donne si è la capigliatura. Questa loro cresce naturalmente lunga folta nerissima. Se la nutrono esse con copiose unzioni di butirro; e con industria l'acconciano, e con quanta ricchezza più possono, l'adornano. Alzano su in larghe spire le principali trecce a formare in sulla sommità del capo, quasi a corona un elevato cinto ovale: che poi fan saldo e sodo volgendovi attorno attorno una striscia di *quinea* larga quattro dita e lunga ben quattro braccia e più. Giù per le tempia calano quinci un par di trecce minori, e quindi un altro paio, che vanno a cingere, ciascun paio da sua banda, le orecchie, e sotto le orecchie a riannodarsi. Ad esse trecce si appende un monile (al collo non ne usano) tutto luccicante a più colori, d'am-

bra, di corallo, di vetro e lungo così da scorrere ben giù a traverso il petto: e chi più di questi monili vuole appendere, più di que'paia di trecce si adatta. Intanto dalle orecchie pende larga una gran fibbia d'oro; alla quale gran fibbia d'oro le giovani minori d'anni 24 ne aggiungono quattro altre infilzate alla parte superiore di ciascuna orecchia, che traggono questa in giù a coprire il foro stesso dell'udito; e che poi, fatta la piega, si depongono per non essere ripigliate mai più.

§. 3.

Matrimonii; Nozze: tenore e forme del contrarle. Toeletta della sposa: manteche, e massimamente quella dello Henne: *solennità rumorose degli Assani; procedere segreto, e in apparenza furtivo dei Marabuti.*

Ai diciott'anni di età l'uomo mena moglie. Il giovane che aspira alla mano di una ragazza, procura di farglielo intendere, e di ottenere secretamente il consenso di lei. Ottenutolo, si raccomanda a un Marabuto, che ne parli coi parenti, e convenga della somma, che egli avrà da dare al padre della sposa a titolo di dote, e de' regali da farsi alla madre in contraccambio del corredo nuziale, ch'essa darà alla figliuola. Intese tutte le condizioni, si fissa il dì per lo sposalizio, che poi si celebrerà in feste alla condizione degli sposi proporzionate e convenienti.

Venuto il dì, le parenti e le amiche della sposa si radunano in casa di lei. Si tratta di pettinarla, vestirla, imbellettarla, congratularsi, e farle festa. Già s'intende, tutto nuovo ha da essere il *malafè*, nuovi i sandali, e nuovi i coturni. Pel resto della persona si dà mano alle manteche. Di manteche due sono le principali: una ve n'ha pei capegli; ella è composta di butirro, di garofani pesti, e di acqua. Impinguatane ben bene la capigliatura, la si scomparte in trecce che vadano pendenti dalle tempia, d'in su le orecchie, e dalla nuca, a sferzare il petto, le spalle, il dosso, e alternando il mobile brillar de'gioielli intrecciativi d'ambra, di corallo, di vetro. L'altra è pel viso, per le mani, pei piedi. La si prepara con foglie dell'albero non raro pur nel deserto ch'ei chiamano *henne*; e che è pei botanici la *lawsonia inermis*. Pestatene le foglie, se ne fa una pasta: che poi, a conservarla, si ha cura di andarla tratto tratto spruzzando di acqua in cui si stemprò (ingrediente alle belle di colà niente affatto stomachevole) alquanto sterco di cammello. Il sommo lavoro della *toeletta* si è quello dello *henne*. Dopo maturo consiglio, vanno le amiche applicando la manteca dove conviene, con profonda attenzione, e con tutte quelle arti e maestrevoli cautele, che pel meditato effetto si richieggono. Ciò condotto a termine, la sposa, per non guastare il lavorio, dee starsene immobile, e senza parlare per tutte le sei o sette ore che ci vogliono per lo felice e compiuto esito della operazione. Alfine venutone il momento, la medesima mano maestra, che gia applicava la pasta, si fa a levarla; ed ecco, là, dove la pasta era, splendere il più bello il più vivace rosso, ch'altri pensar si possa al mondo. Di rosso fiammante par che scintillino l'un-

ghie delle mani, e l'unghie de'piedi: e sulle guance, e sulle mani, e sui piedi splende il rosso, svariato di cento e cento figure o rabeschi, quali già il comune consiglio ideava, e l'esperta mano scelta a guidare la manteca preparò.

Il giovane frattanto, che ha già dato a'suoi novelli suoceri i convenuti regali, si reca alla moschea. Ivi ei ritrova il Marabuto, che fu pronubo suo. Questi ha pur dato ad altri Marabuti il giusto appuntamento del radunarvisi. Ora recitata la consueta quotidiana orazione, si volge allo sposo, e presentandolo agli altri Marabuti che là si trovano, *dichiaro*, dice, *che quest'uomo*, *che io vi presento*, *intende di sposare la tale*. E senza più, il matrimonio è ratificato; e lo sposo quando poi abbia in pronto il debito apparato per la pompa, va a torsi la moglie per menarla a casa. Questa è là nella tenda, che già da forse due o tre giorni pur bada all'abbellirsi e adornarsi; al ricevere le congratulazioni delle amiche; all'udire gli epitalamii, che queste le cantano, a pigliar parte del giolito, che le fanno a gara attorno. Al sospirato cenno ella esce, e trova lo sposo, il quale postala su d'un cammello con la debita pompa addobbato, se la conduce a casa, dove già stanno gli amici e i parenti di lui preparati per festeggiare. Se non che due diverse sono le maniere del solennizzare le nozze; donde altri direbbe due sorta di matrimonii usarsi colà, l'uno cioè degli Assani, l'altro de'Marabuti. Pubblico e rumoroso quello degli Assani: se ne spande la notizia più giorni innanzi; e poi nel dì delle nozze, così in casa della sposa, come per via al passar ella dalla casa paterna a quella del marito, e in casa del marito, si mena grande festa non solo di sacrifizi e conviti e canti

di *quèhè*; ma e di interminabili spari di fucile, e di strepitosi esercizi d'armi e di cavalli.

Tacito al contrario, e a buon pezzo misterioso e secreto quello de' Marabuti. Pronunziata cioè, che ebbe il pronubo Marabuto quella formola, che abbiam detta di sopra, sebbene le nozze già siano irrevocabilmente ratificate; tuttavia lo sposo nel suo esteriore contegno dee cautamente evitare ogni atto, ogni detto, che possa porgere ad altri, fuorchè a qualche intimo amico, indizio del suo contratto matrimonio. Prosegue la sposa ad abitare nella casa paterna; e per lo *henne* onde risplende, ella dà bensì a vedere il novello stato a cui passò; anzi così nel gestire parlando, come nel camminare, ella fa vezzo di sporgere sovente al guardo altrui le lucenti unghie delle mani e de' piedi. Ma chi sia lo sposo, a niuno lo dice, nissuno lo sa. Di giorno lo sposo, se egli abita nel medesimo *douar*, scantona allargandosi quanto più può dalle tende de' suoceri; e se per avventura s'imbatte per via in alcuno di loro, colui dei due che fu il primo a riconoscere l'altro, dee voltar le spalle, o il capo, o farsi con le mani velo agli occhi. Solo nel più cupo della notte, quando tutto il campo è immerso nel più profondo sonno, esce tacito tacito lo sposo, e scivola nella tenda della moglie, attento ad uscirne la domattina prima che giunga l'alba, per ritornarsene inosservato a' fatti suoi. Che se egli è abitatore d'un altro *douar*, può per suo comodo portare al *douar* della sposa le sue tende, il suo bestiame, e badarvi alle cose sue sino a che venga il giorno, che le contratte nozze possono venire senza riguardo pubblicate.

Un mese e talvolta due, e talvolta anche di più dee

durare il secreto, secondo che il giovane sposo più o men presto riesce a comperarsi il cammello, su cui menare a casa la moglie. E allora ei va dalla suocera, che gli dà il tappeto e il baldacchino per la cavalcatura, una tenda, e una coltre pel letto nuziale. Avvertitone il Marabuto prediletto, viene con altri amici in casa della sposa, e riceve dalla madre un bue, o una pecora, pel solenne sacrifizio e convito; e mentre questi s'affaccendano a sgozzare nelle prescritte regole, la vittima, a purgarla, trinciarla, e cuocerla: le amiche s'industriano a pettinare la sposa, a rinnovarle lo *henne*; e la mamma sua, anch'ella all'apprestarsi le grandi scodelle di *kuskous*, le farinate, e le polente per tutti i convitati, che vi saranno.

E celebrato il pranzo, si adduce alla soglia della tenda il cammello della sposa. Un tappeto steso sulla schiena dell'animale gli scende in ampie falde giù pe' fianchi, per le spalle, e per le cosce; sul tappeto posa la sella, che, a guardarla, ben si può dividere in tre distinte parti. La base, che per la sua forma e misura si adatta alla schiena dell'animale, e per le cinghie affibbiatevi, le si serra: il sedio che ha forma quasi di paniere, capace di due persone, e due quasi colonne, che sorgono alte ai lati. Ricuopre la base e il sedio un altro tappeto, e dall'una all'altra sommità delle colonne si stende un terzo tappeto, che calando da ambi i lati, riesce a fare ad un tempo parasole, e orrevole baldacchino. Vi monta la sposa, e vi si asside con le gambe incrocicchiate.

E tutte queste cose del dare lo isposo la dote, e riceverne in cambio il corredo; e degli apparati precedenti per le vesti, per lo *henne*, e pettinare e ad-

dobbare la sposa, e del presente solenne banchetto, e dell' addurre il cammello, le usano e i Marabuti del pari e gli Assani. Solo nel fasto dall' una parte, e nella modestia dall' altra consiste la differenza. Chè altero e pomposo lo Assano quanto più può, fatto menare il nuziale cammello splendente le briglie di grossi lavorati pezzi di bronzo, pompeggiante tutto il corpo di fini drappi brillanti a colori spiccanti di scarlatto e di azzurro, e di argentei e aurei ricami e galloni, ne affida ad uno scelto schiavo le redini; ed esso già montato sul suo nobile corsiero, vestito in gala, va con gli amici avanti; e ad ogni tratto, torna con essi a tutta briglia addietro, e d'attorno alla sposa caracollando, destreggiando, ripiglia con essi il corso, sparando, gridando, schiamazzando. Laddove modesto il Marabuto, contento di addobbare il cammello di semplici stoffe di cotone, ne piglia egli stesso dall'una mano la briglia, e andando innanzi a piedi si fa tuttavia con l'altra mano velo alla faccia.

§. 4.°

Il misterioso procedere degli sposi Marabuti debb'essere usanza antichissima indotta a simboleggiare qualche massima o religiosa, o politica, o morale. Questa usanza, seguita com'è in tutto dagli odierni Puli del Bondou e del Bambouk, fu in alcuna delle sue parti essenziali in vigore presso gli antichi Romani e Spartani. Ragioni, che quanto ai Romani e agli Spartani pensa potersene dare Plutarco. Affetto di amore, quale la natura da principio negli animi umani lo ingenerò: e largamente spiegato col Milton. Monile di Venere. Favola di Filemone e Bauci. Nelle usanze de' Romani e Spartani, de' Marabuti Braknas, e de' Puli, simboli del vero amor coniugale.

Ed anche sopra siffatto procedere degli sposi Marabuti stette soventi volte seco stesso pensando il Caillié, meravigliandosi massimamente di questo, che i matrimonii, i quali presso tutte le genti del mondo col moltiplicare ch'ei fanno le affinità tra le famiglie, propagano fra i popoli i vincoli di affezione e domestichezza, là al contrario fra que' Mori, e (ciò che gli pareva ancora più strano) fra i maestri di pace e di carità producono o (almeno sembrano) *dissapori* e *inimicizie*. Spesse volte perciò ne interrogò egli i Marabuti; ed anche a questo suo interrogare, come a quell'altra questione già da noi riferita sopra l'essere degli Zenaghi, non mai potè cavare altra risposta, se non se la consueta: *e' si usa così*.

Un erudito potrebbe forse nelle vetuste mitologiche, o rabbiniche tradizioni, frugando rinvenire qualche verosimile o curiosa novella, che in qualche luogo del mondo desse a siffatta usanza origine. A noi piace anzi far conto dell'ingenuo rispondere dei Marabuti, e rinunziando perciò a tale industria, da cui non possiamo prometterci gran frutto, pensiamo di potere da principii e fatti pur volgarmente noti in questo modo discorrere.

Tale usanza, che si vegga costantemente osservata da un ordine intero di persone, le quali sebbene istrutte (come i Marabuti nostri) nelle patrie lettere e tradizioni, non ne sanno tuttavia dire nè il quando, nè il come, nè il perchè quella s'introducesse; tale usanza, dico, vuole essere attribuita ad origine di rimotissima antichità. Ma nello introdurre le usanze la antichità mirava sempre mai all'una o all'altra di queste due cose, o al conservare cioè nella mente degli uomini la memoria di un qualche, o ben determinato fatto o evento, che si giudicasse importantissimo; o a rappresentare per via di simbolici atti qualche principio di religiosa credenza, o qualche massima morale o politica. Ma questa usanza de' Marabuti nostri ed è antichissima, siccome tale di cui essi non ne sanno dire l'origine; e non può con probabilità riferirsi a reminiscenza di alcun fatto o evento determinato; dunque vuol essere usanza di significazione o religiosa o morale, o politica.

Il fatto, che potrebbe sembrare volersi per questa usanza rammentare, non potrebbe essere altro se non se quello dei progenitori de' nostri Marabuti, i quali a procacciarsi mogli seducessero le donzelle, e ai genitori le

» da persona, andava furtivo per lei; e poco stante,
» ai dormitorii nel medesimo modo, che n'era partito,
» si tornava, per levarsi poscia all'alba insieme co' suoi
» compagni, e passare ne' consueti quotidiani esercizii
» tutto il giorno vegnente. E in questo tenore da indi
» in poi si andava tra i due sposi continuando per mesi
» e anni, talmente che egli sovente loro accadeva di
» avere figliuoli, senz'essersi mai visti di giorno. »

Il quale tenore essendo pure il medesimo che quello de' Marabuti Braknas, ci fa scorgere patente l'identità dell'usanza fra le quattro disparatissime genti, che dicevamo. Identica infatti ne è fra i Romani e gli Spartani la prima parte, che è quella del pigliare le mogli *per modo di ratto*, onde gli Spartani faceano principio e ragione del misterioso contegno, che si osservava poi. Identica fra gli Spartani e i Marabuti la seconda parte, la quale debbe avere fondamento nella prima, e che è il misterioso contegno. Il quale misterioso contegno è parimente osservato dai Puli del Bondou e del Bambouk, come abbiamo or dianzi accennato, e come si può raccogliere da ciò, che ne riferisce il Mollien (1).

Or dunque sarà egli probabile, che come gli edificatori di Roma, così e quelli di Sparta, e i progenitori dei Marabuti e dei sopraddetti Puli, non altrimenti ottenessero mogli, se non se col rapire donzelle? ovvero che siffatta usanza introdotta presso una delle soprannoverate genti, di altra poscia in altra passasse? Nel primo modo, ancorchè ei si possa pure concedere, che i Marabuti e i Puli, ritenendo la usanza in ciò ch'ella ha di costante nell'abituale contegno, smarrissero la

(1) Cap. IV verso il fine.

memoria del fatto onde essa ebbe origine, ciò non si potrebbe del pari concedere in quanto agli Spartani, i cui esordii e primitivi incrementi ei vengono pur oggidì rammentati con le mitologiche ed eroiche tradizioni di tutta la Grecia. Nel secondo modo, poichè *il ratto delle donzelle* i Romani l'attribuiscono a se stessi, dai Romani avrebbe dovuto passare agli Spartani il rito che lo rammenta; e quindi dagli Spartani ai Marabuti e ai Puli e il rito e il conseguente contegno, o almeno l'una cosa, o l'altra. Ma al credere, che il rito passasse dai Romani agli Spartani osterebbe in primo luogo la ragione de' tempi, poichè si tiene, che Licurgo precedesse Romolo di poco meno che due secoli. Osterebbe in secondo luogo il confessare che fanno gli stessi Latini d'avere eglino ricevuto di molte cose dai Greci, e il non mai vantarsi di averne essi ai Greci o date o arrecate. E il pensare, che dagli Spartani poscia passasse ai progenitori de' Marabuti nostri, e dei Puli, sarebbe lo stesso, che immaginarsi, che gli Spartani in uno di que' cinque secoli, in che egli stettero saldi nelle leggi di Licurgo, o si spingessero a lunghe peregrinazioni di mare e di terra a portare i loro usi e riti nelle australi terre di Numidia o di Mauritania, onde abbiam visto essere usciti i Marabuti del Senegal; o in quelle dell'Arabia, onde vedremo essere venuti i Puli; ovvero, mentre loro erano per legge tolti tutti gli elementi di traffico, tenessero aperti i porti agli stranieri, e dessero nelle città ricetto sì frequente, e sì lungo, come allo scambiare fra le genti i riti e i costumi si richiede.

L'usanza adunque non può riferirsi al rammentare, che ciascuna di queste genti volesse, un qualche evento o fatto determinato e proprio, così che altri lo direbbe

nazionale. A rappresentare bensì qualche religiosa credenza, o qualche massima pel vivere sociale ella sembra anzi mirare: a tale credenza cioè o a tale massima, la quale importantissima per sè, e quasi ingenita negli animi umani potesse da qualunque popolo sotto qualunque cielo e con qualunque forma di governo e di leggi essere e tosto sentita, e giudicata degna di venire ad ogni quando efficacemente rammentata. Infatti Plutarco stesso, il quale a Licurgo attribuisce l'intenzione di conservare fra i suoi cittadini, per mezzo di quella pratica prescritta da lui, la verecondia e la moderazione nelle cose de' sensi, siccome due fonti certissimi di progenie robusta e sana; in quanto ai Romani stessi, non potendo egli stare contento alla ragione, che volgarmente traevasi dal ratto delle Sabine, va in traccia di altra, interrogando (1): « Perchè non permettono (i Romani), che la sposa entri da se stessa
» in casa, ma lì alla soglia la fanno levare in alto ai
» pronubi, e portarla entro in su le braccia? Forse
» perchè le prime donne non di loro volere vennero
» alle case de' mariti, ma per forza? ovvero perchè elle
» debbono mostrare, che solo costrette da violenza
» elle entrano colà, donde il pudore le ritrae? ovvero
» era anzi questo un segno di ciò, che entrate nella
» casa del marito elle doveano pensare di non avere
» ad uscire mai più, se non battute fuori per forza, sic-
» come per forza vi erano state portate? Che anche
» presso di noi (in Grecia) nelle nozze, calata la sposa
» dal carro, su cui venne portata alla casa del marito,
» si dà tosto il fuoco all'asse del carro, per darle

(1) V. Questioni Romane.

» ed intendere come lo strumento, all'andarsene ella
» via di lì, non c'è più ». Egregiamente (a parer
nostro) ei si appose; chè siccome l'interpretazione,
ch'ei propone di quelli misteriosi atti dalla legge prescritti,
è facile, piana, e diremmo pure, spontanea;
così le massime, che egli all'uopo rammenta, sono di
argomento e per sè stesso alla vita sociale importantissimo,
e da tutte le genti, che furono, e sono, e saranno,
facilmente sentito.

Di tutti gli umani affetti il più vivace, il più universalmente
sentito si è quello dell'amore. Grande ne è
l'efficacia nel moderare il vivere de' mortali: ma grande
per l'una e del pari per l'altra delle due parti opposte.
Chè ragionevolmente governato egli è elemento principalissimo
della prosperità nelle famiglie, nelle città,
nei regni; trasandato dalla retta ragione, si fa come
veleno, che rapidamente per le membra di una società
serpeggiando in breve spazio di tempo tutta la ammorba
e corrompe. Custodirlo adunque e alimentarlo
in modo, ch'ei si conservasse sempre tale, quale la natura
stessa in cuore agli uomini lo ingenera; e dirigerlo
sempre mai al suo verace fine, dovette essere l'una
delle principalissime cure di tutti i primitivi Pastori
de' popoli, e di tutti i Sapienti, che già o dettassero
leggi alle moltitudini, o ai rettori delle moltitudini precetti
e massime di divina e umana sapienza proponessero
e spiegassero. Ma quale in cuore agli uomini vada
la natura stessa ingenerandolo appena vi ha taluno,
che non possa dal suo intimo senso riconoscere.

In quegli anni di adolescenza, in che illibato tuttora
il cuore, e schietta la mente, l'animo è già divenuto
atto a ricevere dagli oggetti, fra cui si avvolge, di forti

e durevoli impressioni, nasce allora ne' petti amanti quel primo amore, a cui il Creatore stesso li preparò. Colpita cioè la giovanetta immaginazione dalla o reale o almeno creduta eccellenza di una persona, egli è tosto un guardarla come cosa sovrumana e celeste; bramarla come fonte unico di ogni più desiderevole felicità; sdegnare ogni terreno affetto, che non vada a terminare in lei; credere impossibile il cessare mai più di amarla, tenere anzi per somma sciagura lo avere a cessare; e credere di non potersene mai più riconfortare con novello amore: affatto come altri, che dovesse mozzarsi una mano, non si conforterebbe punto col pensiero del potere egli poscia attaccarsene un'altra posticcia. Così appunto accennò l'Alighieri il suo amore per Beatrice, e cantò il Petrarca il suo per Laura, e trattarono dell'amore tutti que' grandi poeti, che il bel candore della musa celeste di sensuali immagini non bruttarono.

E tale altresì lo aveva ingenerato il Creatore nella prima coppia umana, mentr'essa si stava innocente, immortale, e in tutti i suoi affetti beata. Gli ultimi sei versicoli del Capo 2.° della Genesi, che or ci tornano in mente, ci rammentano ad un tempo la poetica sì, ma sensatissima interpretazione che di essi andò immaginando il Milton nel suo *Paradiso Perduto*. Ci pare non disconvenevole l'accozzarne in un contesto le varie parti.

Il Milton adunque nel suo libro VIII, dopo la lunga confabulazione, che Iddio tenne con Adamo, e nella quale, dichiaratolo padrone di tutte le cose del Paradiso di Eden, gli addusse a coppia a coppia tutti gli animali rettili, quadrupedi, volatili, affinchè desse egli ad ogni specie il nome conveniente; rappresenta Adamo come

uomo, che lieto bensì di tanti e sì magnifici doni del Creatore, si sente tuttavia nell'intimo dell'animo attristato di ciò, che egli solo fra tutte le creature viventi si vede unico della sua specie, e sulla terra solitario: talchè fattosi alfine ardito interpella il suo Creatore, e in altri sensi, e in questi:

Come adorarti io potrò mai, gran Padre
Dell'universo, altissima Possanza,
Fonte del ben, che sopra me con larga
Benigna mano hai tante grazie sparso?
Ma che? Signor. Non fia, che meco a parte
Ne venga alcun? Qual può felice vita
Un romito goder? Qual gioia piena
Gustar potrà senza un compagno a lato?

E proseguiva indi a conchiudere:

Tale amistà, tal nodo io cerco, e bramo,
Che i piaceri del core, e della mente
Ponga in gioconda comunanza e cara.

Onde rispondendogli il Creatore, dopo altre ed altre cose che disse, a sua volta conchiuse:

No, non piaceami, ancora
Prima del tuo parlar, lasciarti solo;

E promessogli un compagno, soggiugne:

Quel ch'or vedrai, stanne sicuro, Adamo,
Ti fia gradito: dolce imagin tua,

Tua metà, tuo sostegno, altro te stesso,
E a' voti del tuo core appien conforme.

E si fece tosto Iddio ad addormentare lui, e a
Eva, onde seguì immantinente il primo innamoramento, che poi Adamo conversando con l'A
gelo Raffaello prosegue a narrare:

Chè quel fulgor, quella sovrana voce
Atti a più sostenere i miei terreni
Frali sensi non fur; già spinti al sommo
Della lor forza, illanguiditi e vinti
Cercar ristoro in grembo al sonno. Ei ven
Tosto in aita di natura, e gli occhi
Del suo velami coprì. Gli occhi coprio,
Ma della fantasia l'interna vista
Lasciò libera e aperta, e quello stesso
Loco dov'io giaceva, e quella imago
Fulgida, gloriosa, a cui dinanzi
Vegliando io stava, a me nel sonno imme
E quasi tratto in estasi, di nuovo
Presenta in sogno. Quel divino aspetto
Sopra di me curvandosi, mi apriva
Il manco lato, e ne traea grondante
Calida costa. Grande era la piaga,
Ma di novella carne a un tratto empiessi,
Si risaldò, disparve. Egli la parte,
Che da me dispiccò, tratta e figura
Fra le artefici dita, ed ella tosto
Crescendo vien, prende altra forma, e n'
A me simile, ma differente in sesso,
Leggiadra creatura. Oh quale incanto

Di grazia e di beltà! Quant'io già visto
Avea di più vezzoso, innanzi a lei
O più tal non mi parve, o tutto accolto,
Tutto era in lei ristretto. I guardi suoi
Una dolcezza non sentita in pria
Da quel momento mi versaro in seno,
E dal suo bel sembiante si diffuse
Uno spirto d'amore ed un sorriso
Per tutta la natura. Ella disparve,
E tenebre e dolor lasciommi in core.
Mi scossi allor dal sonno, e i presti passi
Volsi in traccia di lei, fermo in pensiero
Di ritrovarla, o consumarmi in pianto,
In pianto inconsolabile, e per sempre
Da me sbandire ogni altra gioia: allora
Che, fuor d'ogni mia speme, ecco la scorgo
Non lontana da me, quale io già vista
L'avea nel sogno; tutt'adorna e bella
Di quanti a farla amabile potea
Sparger doni su lei la terra e 'l cielo.
Il celeste Fattor per man la guida,
Benchè non visto, e con la voce i passi
Ne drizza verso me; de' maritali
Arcani riti, e delle sante leggi
Ell'era istrutta già. Le grazie vanno
Sull'orme sue, celeste raggio ha in viso,
E ogni atto spira dignitade e amore.
Ebbro di gioia allor sclamai: Gran Dio,
Oh come adempi tue promesse! Oh come
La passata tristezza or mi compensi,
Benigno Padre mio! Sì, d'ogni bene
Sei liberale donator, ma questo

Questo è il più bello de' tuoi doni, e alcuna
Invidia non men porti! Or sì, ch'io veggo
L'ossa dell'ossa mie, della mia carne
La carne, e me medesmo a me davante.
Tratta dal fianco mio la mia compagna
Quest'è; quest'è colei per cui gli stessi
Diletti genitori e'l dolce albergo
L'uom lascerà: quest'è colei, che seco
Diverrà, stretta in insolubil nodo,
Una carne medesma, un core, un'alma.

In questi sensi per vero prorompeva Adamo, allorcl
vide per la prima volta la consorte sua (1); ai qu
sensi con meravigliosa convenienza risponde, e ci
ch'ei prosegue narrando:

Eva i miei detti intese, e benchè Dio
Sua guida fosse, il verginal candore,
La modestia, il decoro, e il conscio merto;
E quella ritrosia, che amore e vezzi
Pria d'arrendersi vuol, che offrirsi sdegna,
Natura stessa infin, benchè sì pura,
Le fean ritegno. Alla mia vista indietro
Rivolse i passi; io la seguii; fu vinta
Dall'amor mio, dal suo dover:

e il tenore, nel quale la nostra gran madre, narrav
al suo sposo, il come ella venisse la prima volta a lui:

Spesso quel giorno mi ritorna a mente,

(1) Genesi c. II.

In ch'io riscossa da profondo sonno
La prima volta in grembo ai fior distesa
Mi trovai sotto l'ombra; e dov'io fossi,
E chi mi fossi, e da qual loco, e come
Ivi recata, attonita men giva
Ricercando fra me. Di là non lunge
Un mormorio da cava rupe uscia
D'acque sgorganti, che più giuso in chiaro
Liquido pian si distendeano; e immote
Stavano e pure come un ciel sereno.
Con pensiero inesperto io là m'invio,
Seggo sul verde margo, e al liscio e terso
Lago m'affaccio, che pareami un altro
Lucido firmamento. I lumi appena
Io chino a riguardar, che incontro appunto
Nell'acquoso chiarore, ecco una forma
M'appar ch'inchina mi riguarda. Indietro
Io balzo: indietro ella pur balza: io lieta
Tosto colà ritorno; e lieta anch'essa
Tosto ritorna, e a'guardi miei risponde
Con guardi vicendevoli spiranti
Pari amor, pari brame. Ivi tuttora
Terrei fisi quest'occhi, e in van desìo
Mi struggerei, se un'amorosa voce
Così non m'avvertìa: quel ch'ivi scorgi
Creatura gentil, quel ch'ivi ammiri
È il tuo sembiante stesso; ei teco viene,
Teco sen va. Ma seguimi, e tua scorta
Sarò là dove il tuo venire, e i tuoi
Teneri amplessi non attende un'ombra;
Ma tal, di cui tu se' l'imago. In dolce
Inseparabil nodo a lui congiunta

Vivrai beata; un'infinita stirpe
Uscirà dal tuo fianco, e sarai detta
Dell'uman gener madre. Io tosto (e ch'altro
Potev'io far?) quell'invisibil guida,
Ove m'invita, seguo; e te discopro
Sotto l'ombra d'un platano; te bello
E maestoso in ver; ma pur men vago,
Vezzoso men, men lusinghiero e dolce
Di quell'ondosa imago. Indietro io torco
Alla tua vista il passo; il passo affretti
Tu allor ver' me gridando: ah perchè fuggi;
Ritorna, Eva gentil; t'arresta, o cara;
Ah da me fuggi, e mia tu sei: tu sei
Mia carne ed ossa; io dal mio lato fuori,
Dal lato al cor più presso a darti vita
Io la sostanza porsi, onde tu poscia
Il mio conforto, e 'l mio diletto fossi
Dal mio fianco indivisa: io te ricerco,
Parte dell'alma mia, te chiedo e voglio
Quale altra mia metà. Con gentil atto
Nella tua man la mia prendesti allora;
Ed io m'arresi, e da quel punto intendo
Quanto sia vinta femminil beltade
Da viril grazia e viril senn , in cui
Sol sta vera beltà. (Lib. IV).

Così formati appena e appena incontratisi si riconobbero i nostri progenitori congiunti per vincolo di sangue, in *nodo indissolubile*, e nodo di tale amore, pel quale vinta Eva da virile bellezza e maestà, e virile grazia e senno; tratto Adamo per lo contento fuori di se, avrìa per lei *sbandito dall'animo suo ogni altra*

gioia; e si sarebbe, privo di lei, consunto in *pianto inconsolabile*.

Ed ebbe egli pur troppo e tosto a dimostrarlo col fatto. Allorquando cioè, Eva dilungatasi a diporto da lui (Lib. IX), cadea nel laccio tesole dall'astuto inimico; ed egli dopo di essere stato

Desioso aspettando il suo ritorno
. . . . . . Ad adornarle il crine
E coronare il suo rural lavoro
Avea di scelti fior tessuto un serto...

E andato per lei con esso serto in mano, e con tristo presagio in core, la trovò là appiè dell'albero del Sapere, e,

Il fatale misfatto udito appena,
Stupido, immoto, pallido si feo
. . . . . E tutte un freddo gel gli corse
Le vene e l'ossa, e le giunture sciolse.
Di man gli cade l'apprestato serto,
E le già fresche, ora appassite rose
Van sparte al suol; la voce e le parole
Gli toglie un alto orror; nel cor gemente
Così tacito poi seco favella:
O del mondo ornamento, o dell'Eterno
Ultim'opra e migliore, in cui quant'altro
D'amabil, di gentil, d'almo e divino
Può scorger occhio o immaginar pensiero
Tutto splendea, come perduta sei!
Come a un tratto perduta! Ed ogni vanto
Dell'onor tuo, di tua beltà disparve!

nazionato? A rappresentare bensì qualche religiosa credenza, o qualche massima pel vivere sociale ella sembra anzi mirare: a tale credenza cioè o a tale massima, la quale importantissima per sè, e quasi ingenita negli animi umani potesse da qualunque popolo sotto qualunque cielo e con qualunque forma di governo e di leggi essere e tosto sentita, e giudicata degna di venire ad ogni quando efficacemente rammentata. Infatti Plutarco stesso, il quale a Licurgo attribuisce l'intenzione di conservare fra i suoi cittadini, per mezzo di quella pratica prescritta da lui, la verecondia e la moderazione nelle cose de' sensi, siccome due fonti certissimi di progenie robusta e sana; in quanto ai Romani stessi, non potendo egli stare contento alla ragione, che volgarmente traevasi dal ratto delle Sabine, va in traccia di altra, interrogando (1): « Perchè non permettono (i Romani), che la sposa entri da se stessa
» in casa, ma lì alla soglia la fanno levare in alto ai
» pronubi, e portarla entro su le braccia? Forse
» perchè le prime donne non di loro volere vennero
» alle case de' mariti, ma per forza? ovvero perchè elle
» debbono mostrare, che solo costrette da violenza
» elle entrano colà, donde il pudore le ritrae? ovvero
» era anzi questo un segno di ciò, che entrate nella
» casa del marito elle doveano pensare di non avere
» ad uscire mai più, se non cacciate fuori per forza, sic-
» come per forza vi erano state portate? Che anche
» presso di noi (in Grecia) nelle nozze, calata la sposa
» dal carro, su cui venne portata alla casa del marito,
» si dà tosto e lì il fuoco all'asse del carro, per darle

(1) V. Questioni Romane.

» ed intendere come lo strumento, all'andarsene ella » via di lì, non c'è più ». Egregiamente (a parer nostro) ei si appose; chè siccome l'interpretazione, ch'ei propone di quelli misteriosi atti dalla legge prescritti, è facile, piana, e diremmo pure spontanea; così le massime, che egli all'uopo rammenta, sono di argomento e per sè stesso alla vita sociale importantissimo, e da tutte le genti, che furono, e sono, e saranno, facilmente sentito.

Di tutti gli umani affetti il più vivace, il più universalmente sentito si è quello dell'amore. Grande ne è l'efficacia nel moderare il vivere de' mortali: ma grande per l'una e del pari per l'altra delle due parti opposte. Chè ragionevolmente governato, egli è elemento principalissimo della prosperità nelle famiglie, nelle città, nei regni; trasandato dalla retta ragione, si fa come veleno, che rapidamente per le membra di una società serpeggiando, in breve spazio di tempo tutta la ammorba e corrompe. Custodirlo adunque e alimentarlo in modo, ch'ei si conservasse sempre tale, quale la natura stessa in cuore agli uomini lo ingenera; e dirigerlo sempre mai al suo verace fine, dovette essere l'una delle principalissime cure di tutti i primitivi Pastori de' popoli, e di tutti i Sapienti, che già o dettassero leggi alle moltitudini, o ai rettori delle moltitudini precetti e massime di divina e umana sapienza proponessero e spiegassero. Ma quale in cuore agli uomini vada la natura stessa ingenerandolo, appena vi ha taluno, che non possa dal suo intimo senso riconoscere.

In quegli anni di adolescenza, in che illibato tuttora il cuore, e schietta la mente, l'animo è già divenuto atto a ricevere dagli oggetti, fra cui si avvolge, di forti

Son del medesmo a parte ancor, nè fatto
Saria comune ed abbassato ad essi,
Se degno fosse d'occupar l'eccelsa
Mente dell'uomo e d'agitarne il core.
Quanto in lei di sublime e di gentile
Risplender vedi, ed a ragion conforme,
Ad amar segui: amore io già non biasmo,
Ma sol quel cieco e furioso affetto
Che dissimil n'è assai. Verace amore
La mente affina, accresce l'alma, ha il seggio
Nella ragione e nel consiglio, e scala
Fassi all'amor del Crëator superno,
Se da' bassi piacer si spicca ed erge.

E con queste parole attribuite all'Arcangelo dava il gran Poeta britannico l'ultimo compimento alla sua interpretazione della Genesi. La quale interpretazione se pure, come a me sembra, al senso comune degli uomini elegantemente risponde; noi possiamo nell'affetto di amore, quale il Creatore negli animi umani da principio l'ingenerò, distinguere quattro essenziali parti che sono: 1.° che ad amarsi due sole sieno le persone e non più; 2.° che il vincolo d'amore sia indissolubile, perpetuo; 3.° che pur nell'amore ornamento principalissimo della donna sia il pudore; e dell'uomo chiaro senno, sentire elevato, operare magnanimo e costante; 4.° che pur nell'amore tengasi fra i coniugi l'impero della ragione sopra i sensi: il cui uso infatti, anche legittimo, *sconvenevole a nomarsi, non senza grande ragione natura ipsa contexit atque abdidit* (1).

(1) Cic. de Off. cap. XLV.

Ora, che fin da principio i re, i legislatori, e i sapienti bastantemente sentissero quanto importava il conservare fra gli uomini l'affetto d'amore tale, quale ei potevano ravvisarlo così dalla storia della creazione, come dal modo del farsi egli sentire da ogni animo non per anco da mali costumi pervertito, e quale pur oggidì la mente umana ne' più soavi trasporti di sua immaginazione il contempla e vagheggia: appena, credo io, vi può essere taluno, che voglia dubitarne. Tutti felici sarebbono certamente su la terra i coniugati per la pratica di ogni verace virtù, a che vicendevolmente si aiuterebbono; ad ogni virtù crescerebbono nelle case i figli trattivi dallo esempio de' genitori; in perpetua pace fiorirebbono le famiglie, e prospererebbe ogni città siccome ampia famiglia composta di casati tutti prosperanti. Che se tra gli sposi coll'andare degli anni forz'è che o più o men presto si allenti o cessi anche del tutto quel *desio tutto fuoco*, quella *ebbrezza di delizia*, e come dopo incanto svanito scompaiano quelle voluttuose immagini, onde Omero componeva a Venere l'onnipotente cinto, per cui

Delira il saggio, e s'incatena il forte (1):

a tenere tuttavia non meno soavemente allacciati i cuori, verrebbono vie via sottentrando a quelle le altre, onde il valente Cesarotti tesseva ad essa Venere vago monile:

Tra 'l scintillar *de' cui* raggianti lampi

(1) Iliad. c. XIV.

Mezzo ascoste traspaiono a vicenda
Celesti forme: tenera Amistade
Che più che in se vive in altrui; l'ignudo
Non fucato Candor; di se sicura
Nobil Fiducia che alla fede invita;
E l'ingenuo Pudore, amabil velo
Di compresso desio; di nebbie sgombra
Placida Ilarità; Dolcezza umile
Che l'ire ammorza; e Sofferenza accorta
Che i tempi esplora; e di contrasti ignara
Condiscendenza, che alle proprie voglie
Cede così, che delle altrui s'indonna.
Grazie decenti; Atti gentili; e quelle
Arti celesti, che dal bello han nome,
E sono alme del bel, gli acconci Detti,
E i soavi Colloqui; e quanto accorda
Col Piacer la Ragione.

Egli è ben vero, che da siffatto amore, che in ogni luogo e in tutti i tempi avrebbe dovuto essere unico tra due persone, indissolubile, e diretto alla pratica di ogni più soave e necessaria virtù, andò ben presto il genere umano scostandosi lungi col fatto così, da perderlo quasi del tutto di vista. Universale si fece presso tutte le genti del mondo, senza eccettuare il popolo stesso di Dio, la poligamia, e il divorzio. Vi si aggiugneva quindi l'idolatria, la quale svagando con assurdi sogni l'umano intendimento, e ingolfando il cuore in ogni maniera di sensualità, cuoprì di nefande sozzure la terra. Talchè presso le culte nazioni tutto piacere de'sensi divenne amore; e presso le barbare andò spegnendosi così, come presso ai Mori nostri e

Negri; i quali, al riferire unanime di tutti gli odierni viaggiatori, non danno di questo affetto nissuno indizio mai. Ma pure la primitiva antichità anche pagana, professava di siffatto amore, quale lo abbiamo vagheggiato noi, genuina e vivace reminiscenza. Così nelle Metamorfosi (1).

Philémon et Baucis (parmi anzi di udire alcuno di quegli antichissimi padri di famiglia a raccontare a' suoi figliuoli con le parole del buono De La Fontaine):

Philémon et Baucis nous en offrent l'exemple.
Tous deux virent changer leur cabanne en un temple.
Hyménée et l'Amour, par des desirs constants,
Avaient uni leurs cœurs dès leur plus doux printems:
Ni le tems ni l'hymen n'éteignirent leur flamme,
Clothon prenait plaisir à filer cette trame.

. . . .

Tout vieillit: sur leur front les rides s'étendaient;
L'amitié modéra leurs feux sans les détruire.

. . . .

Même instant, même sort à leur fin les entraine,
Baucis devient tilleul, Philémon devient chène.
On les va voir encore, afin de mériter
Les douceurs qu'en hymen Amour leur fit goûter.
Ils courbent sous le poids des offrandes sans nombre
Pour peu que des époux séjournent sous leur ombre,
Ils s'aiment jusqu'au bout, malgré l'effort des ans.

Mentre pertanto i popoli andavano con queste volgari tradizioni conservando fra loro la memoria del

(1) Lib. VIII. cap. 15.

primitivo ingenito amore, ella era cosa ben consentanea all'indole de' tempi, che i legislatori e i rettori dei popoli pensassero al modo di rinnovarla, quanto più si potesse efficacemente appunto nella solennità dell'unirsi gli sposi col vincolo di amore. Nel fatto, diversi bensì poterono riuscire i modi e gli atti presi a simbolo, tanto per la diversità di genio fra gente e gente, quanto altresì per la diversità delle parti, a cui ciascuna gente più particolarmente mirasse. Ma tutti del pari in tutte le contrade e in tutti i tempi vennero, nella sostanza, a significare la medesima cosa. Per lo che di buon grado nel portarsi la sposa pei pronubi alta sulle braccia entro la casa presso i Romani, e nello 'Εγαμόλεν καὶ ἁρπαγὴν degli Spartani, ravvisiamo con Plutarco

Il verginal candore,
La modestia, il decoro, il conscio merto,
Natura stessa infin:
Che già ad Eva facean ritegno.

E nell'ardere i Greci l'asse del carro, su cui era stata la sposa portata alla casa del marito, ravvisiamo

Colei, che seco
Divenne, stretta in insolubil nodo,
Una carne medesma, un core, un'alma.

E in quel misterioso secreto andare gli sposi e Spartani e Marabuti dalle spose; e nel velarsi i Marabuti (pur tra il menare pubblicamente la sposa in sul cammello a casa) con le mani gli occhi e il viso; ri-

conosciamo rossore di ciò, lecito sì, ma *sconvenevole a nomarsi*, e

> Fatto comune ed abbassato ai bruti,
> Degno non era d'occupar l'eccelsa
> Mente dell'uomo e d'agitarne il core.

Ora, che gli odierni Marabuti non sappiano dare di questi loro atti ragione, non è meraviglia. Nell'uso in che ei vivono della poligamia e del divorzio, non mai più tornò loro in pensiero ciò che Cristo rammentò: *da principio non fu così*: e *due saranno in una carne sola*, non tre, non più: e *ciò, che Iddio congiunse, l'uomo nol separi*. Nulla adunque o ben poco possono i Marabuti vedere entro siffatte lor pratiche. Eppure non mancano al tutto, neppur tra loro, i fatti da pigliare anch'essi sentore del vero. Chè a malgrado di ciò, che tutti d'accordo i nostrali viaggiatori asseriscono, ignoto affetto essere ai Mori e ai Negri quello d'amore, udiva tuttavia il Mollien fra i suoi Trarsas quella amorosa canzone sopra *Leida* malata nell'*Irak*; e il Caillié ebbe fra i Marabuti de' Braknas un intimo amico, giovane Marabuto sposo, che era della novella moglie tenerissimo; e i Puli del Bondou e del Bambouk, a dirlo con le medesime parole del Mollien tradotte dal Canestrari: *sono qualche fiata capaci d'un sì forte attaccamento, che rinunciano ad ogni specie di altri legami, fino a che non sieno stati accoppiati*. E in questo modo ei *sono almeno qualche fiata capaci* di andare come Adamo in traccia della sposa

> Fermi in pensiero

Di ritrovarla, ...
O (se non per sempre, almeno per a tempo)
Da se sbandire ogni altra gioia.

Ciò che è un momentaneo ritornare e per istinto a quella unità di amore, che Iddio nella creazione in cuore agli uomini ingenerò *verace*, *insolubile*; e che il misterioso loro procedere nelle nozze esattamente simboleggia.

§. 5.°

Condizione delle donne in casa col marito, coi figli, coi servi. Rissa, o anzi zuffa fra un Marabuto e tre suoi servi Negri da una parte, e la moglie di lui con tutte le donne e tutti i ragazzi del regio accampamento dall'altra. Ozio e sudiciume delle donne. Laratini e Proroghe, *prole illegittima. Costruzione e governo delle abitazioni. Felicità in che i Mori sono persuasi di vivere.*

Ma ritornando omai alle nozze de'Braknas, la sposa o di Assano ch'ella sia o di Marabuto, posto ch'ella ha il piede nella tenda del marito, è venuta sotto la podestà o di lui, s'ei non è più figlio di famiglia, o dello suocero, se il marito vive tuttora sotto la patria podestà. Checchesia però della condizione delle donne presso le altre maomettane nazioni, qui presso i Braknas, almeno finchè esse conservano la freschezza di gioventù, si possono anzi dire beate. Nella massima,

lo averle fatte imparare a leggere e scrivere, e a pregare o poco o molto l'Altissimo, è argomento, che i Marabuti colà non sono dell'opinione di que' tali loro teologi, i quali vogliono che le donne siano animali senza più, prive cioè di anima ragionevole, e incapaci di guadagnarsi i premii del *Paradiso*. Nel fatto poi elle non sono qui, come altrove, schiave devote alle volontà e ai comodi de' figliuoli, de' mariti, degli suoceri; ma servite esse da schiavi, rispettate da tutta la gente di casa, solo di ciò si occupano, che più lor piace. Quando a lor piace, vanno a sedere a mensa coi mariti, e a bere colà scodelle di latte più grandi, che quelle, ch'esse nelle lor tende si hanno. In casa non c'è nessuno, che vada ad immischiarsi ne' fatti loro; e uscendo ciascuna a posta sua accompagnata o sola, velata o non velata, vanno a visitarsi fra loro; e si radunano a crocchio a chiacchierare anch'esse e cinguettare quanto e come lor piace. Ad esse più frequenti che altrove corrono i *guéhé*: che con la ghitarra, e con gli strambotti, e più ancora col gaio e lubrico novellare le incitano ad ogni maniera di giolito e schiamazzo. Sgraziato allora il cristiano, che vada ad inciamparsi in loro. Al Caillié, il quale per altro si diceva figliuolo di genitori maomettani e arabi e della discendenza del *Profeta*, e si protestava tornato alla *legge*, quando loro veniva fatto di coglierlo, non perdonavano beffa o strazio, che loro venisse in capo di pigliarsene. Gli si accalcavano tutte attorno e quasi addosso a soffocarlo, e fra mille e mille spropositate interrogazioni, con che lo tempestavano, facendo a gara a chi più fortemente garrisse o largamente sghignazzasse, quale gli apriva sul petto le vesti a mirarne con aria di schifo la bianca carnagione, quale gli

misurava con le spanne la barba, quale gli frugava nelle tasche; quale gli dava pizziconi; e quale con non troppo care palmate sulle spalle, sul petto, sul viso gli si offeriva in moglie. Il pover uomo, obbligato com'era a fare ai mille tormenti e alle tormentatrici buon viso; si stava attento al primo pur breve istante, che venisse, di pausa universale. E tosto si sforzava di congegnare e pronunziare siffatto complimento, che potesse essere a tutte quelle gentili signore gradito; e ad un tempo col miglior garbo possibile si apriva il passo a sgombrare.

Nè la hanno troppo buona nelle lor case i mariti stessi. Ad ogni buono e pur rigido maomettano egli è permesso il tenere ben quattro mogli ad un tempo, e ciò altrove da tutti si fa. Qui fra i Braknas non v'è nè Marabuto, nè Assano, nè Re, il quale alla prima moglie ch'ei si abbia tolta, osi pensare di aggiugnerne un'altra. Sola vuole essere in casa la donna; sola dominare; sola possedere il cuore del marito. E anzi se mai nelle ordinarie faccenduzze di casa il marito si lasciasse venire in capo di fare tal cosa, che a lei non vada a genio, sa ben ella come si fa a farlo stare al segno.

Un Marabuto della tribù di *Bierry*, che aveva per moglie una donna del campo di *Hamet-Dou*, per contentare lei che lo andava pregando di pur condurla a rivedere i suoi parenti, ci era venuto con essa, con tre schiavi, e due bisonti, e bagagli. Dimoratovi alcun tempo, il dabben uomo volea tornarsene pei fatti suoi: e la moglie pur lo pregava di non volere sì tosto; ed egli aspetta un giorno, e aspetta un altro, e ancora un altro: finchè punto da impazienza coglie l'istante, che

la moglie è fuori di casa, per fare i fagotti, assettarli sui bisonti, e via con gli schiavi incamminarsi. Avvisatane la donna, gli corre dietro, il raggiugne, e con moïne lo prega di non fare: ma egli duro tira avanti. Indispettita allora la bella, alza piangenti strida, infilza i solenni rimbrotti, e ne chiude il periodo con un paio d'alto-scroscianti ceffate. Lasciare allora il marito correre anch'egli le mani a un par di schiaffi; e raddoppiar quella i disperati ululi, e omei; e quali vespe da sciame in cui sia caduta improvvisa fiamma, uscire di quà di là da ogni tenda un nembo di donne, che armate di bastone la destra, scomposte il crine, neglette il manto, ardenti gli occhi, e gonfie di spumante ira le labbra, con rimbombante precipitevole calpestìo piombano tutte addosso al tiranno, al mostro. Da tanto turbine sopraffatto il venerabile maestro, grida aiuto: e pronti corrono i tre schiavi, tutti e tre robusti giovanastri Negri: i quali con la grossa frusta, che si tenea ciascuno in mano, villanamente flagellando e faccie e schiene e gambe, chiamano il furore delle Amazzoni contro di loro. E ben tosto contr'essi si volgono quelle, e coi bastoni rendono pure pan per focaccia. Cresce allora e vie via più si accende la zuffa: ogni frustata guasta una treccia, manda in aria un brano di *malafè*, e alza su l'unguentate spalle delle dame siffatta smaltatura di berze, ch'era pietà a vederle. Ad ogni frustata rispondono tre quattro rabbiose bastonate, che rompon nasi, indolentiscono braccia, pestano spalle. *Tò, su*, di quà: *piglia questa*, di là; nessun vince, nessun cede; e l'irreposato menar delle mani, e l'ognor crescente rabbioso vociferare de'combattenti empie la terra e il cielo di assordante frastuono, e di alto terrore il campo tutto.

Ma non ne pigliano terrore i ragazzi. Udito appena il grido di guerra, in un attimo si adunano, e là volano d'onde odono venire il rimbombo. Già tutti hanno armate le mani di un par di ciottoli; e chi ha gonnella in dosso, si è fatto pieno di ciottoli un seno. Eccoli: ei sono già sul campo di battaglia. Ma dove tirare? qui la mamma, e la sorella, là la zia, là la nonna ... via; bastano esse qui: grida l'un d'essi: ai *bisonti*, ai *bisonti*. E vanno, e balzativi su, han già slegati i carichi; e in fretta e in furia buttano a terra i fagotti. Gli adocchiano le donne; ed una ed un'altra ed un'altra, e tutte quelle, che non si trovavano alle prese col nemico, vanno ai fagotti; e coltone su ciascuna quello, che le viene alla mano, vola, cantando, alle tende; per rivolare tosto o alla preda o alla pugna. Al diradarsi delle schiere nemiche, respira il Marabuto, e volge intorno il guardo, quasi a cercarne il perchè; e vede... *Ohimè*, grida agli schiavi; *al bagaglio! al bagaglio!* Inteso questi il comando si rannodano, e fan cuneo a trapassare la falange, in cui già si è il nemico ordinato. Urtano potentemente, e trapassano, e giungono difilati al bagaglio. Ma i ragazzi, che n'erano stati all'erta, balzati giù dai bisonti, e ad uso di bersaglieri sparpagliatisi, si piantano a convenevole distanza intrepidi, e al giusto tiro vibrano un par di scariche di rombanti pietrate. Ad un tempo torna già rannodatosi coi bastoni il corpo di battaglia, e soprarrivano le altre combattenti, che dalle tende corrono per altri fagotti; e lì per la conquista e per la difesa del bagaglio, quale già fra i Troiani e i Greci pel corpo di Patroclo, si rappicca la zuffa ardente rabbiosa più che mai. Gettar le donne i bastoni per abbrancare i fagotti, lasciar pendenti i Negri alla catena le fruste per istrap-

par dalle donne la addossatasi preda: correre un Negro ad un bisonte per riassestare un riconquistato fagotto; alzarsi di dietro e di fianco al bisonte due tre monelli, che con pietrate gli ammaccano il volto, il petto, e poi con le mani e coi piedi il riposto fagotto ributtano giù in terra; di quà di là intanto ghermirsi afferrarsi tre quattro donne ad uno schiavo, o al maestro, e trarlo per le vesti per la barba, e graffiarlo, e morderlo, e barattare ceffate, e pugni, e sgrugnoni, e sorgozzoni: nè cessare intanto, chi può, dal portar via fagotti e andare e venire. E già di ben tre quarti era diminuito il bagaglio: i poveri schiavi tutti e tre stracciati i panni, stracchi il braccio; e viso, e capo, e spalle, e costole macolati e pesti, sudanti, anelanti, trafelanti stavano per cedere al destino di una totale sconfitta: quando incominciano a udir da lungi alcune non ben distinte ma consolantissime voci di tregua, di pace. Sguaraguardando pur fra il menare le mani e toccar busse, parve loro di vedere a venire di passo accelerato sì, ma pur pacifico e dignitoso l'opportuno e sospirato *virum quem*. Ed era infatti un *quid simile*, la moglie cioè di Sidi Moctar primo Marabuto del re de' Braknas Assano *Hamet-Dou*.

Questa com'ebbe del fiero battagliare l'avviso, chiamate con affannosa voce a se le ancelle, in fretta si acconciò le trecce, calzò i coturni, s'indossò il manto; e seguìta dalla maggiore delle sue figlie con sollecito passo venne là dove con inesausta rabbia imperversavano Marte e Bellona. Fattesi ed essa, e la degna prole frammezzo al grandinare de'ciottoli, de'bastoni, de'pugni e calci, protendendo maestose le destre, alternando cenni e motti, e gravi e insieme pacifiche pa-

role fecero tanto, che i fieri gruppi si sciogliessero, e prima le fruste, poi i bastoni, poi finalmente i ciottoli se ne ristessero. Fatto quindi de' fagotti che rimaneano sparsi per terra un monte, salirono le venerate donne a sedervi sopra; e di là alto dichiararono, che nessuno dovea pensar di toccarvi, prima che si fosse bene intesa la causa di tanta rissa. E in quel tempo stesso si videro a venire dal campo tutti in corpo i Marabuti. Ei giunsero, e postisi a' lati delle signore a sedere con esse pro *tribunali*, come ebbero udite ambe le parti, pronunziarono: non dovere il marito partire per quella sera; tornasse perciò al regio campo coi bisonti, e col resto del bagaglio: ma la signora fosse contenta di partire poi di buon animo la domani. Si rassegnò (e parve) il marito; e liete della vittoria la signora e le sue amiche presero cantando volando gongolando la via del campo. Il dabben uomo lasciatele andare, quand'ebbe rimessi tati sui bisonti i fagotti che vi erano rimasti sparsi per terra, e visti intanto i giudici già assai dilungati, vergognandosi forse di entrare nel campo con sembiante d'esservi tratto in trionfo, voltò le cavezze, e pigliò queto queto la strada per al suo *douar*. La notte acquetò il sangue nelle vene alla signora. La domani, pensato anch'essa a' casi suoi, si avviò di buon mattino per al *douar* del marito.

E con tanta uguaglianza di domestico potere elleno al par de' mariti sdegnano qualunque sorta di lavoro, e di occupazione. Salvo allor quando elle escono per trovarsi a crocchio, o per vedere qualche novità, se ne stanno tutto il giorno assise sul letto incrocicchiate le gambe, come i santi nostri sui loro banchi, non permettendosi altra fatica che quella di stendere da quan-

do a quando il braccio a pigliar dalla schiava una scodella di latte, e poi restituirla; o di porgere alla schiava il capo, che ne sciolga le trecce; e le ricomponga, e badi ad infarcirle quanto più può di butirro. Indispensabile quotidiano articolo di *toeletta* vuol essere il butirro: e ogni signora o Assana, o Marabuta, quanto più ne ha, tanto più ne adopera. Col crescere intanto il diurno caldo del verticale sole, il butirro presto incomincia a fondersi; e a grosse gocciole e a rivi scorrendo giù per la fronte per le guance sul petto e sulle spalle, va ad inzuppare il *malafé* e i panni del letto. Vero è, che per lo tenersi elle indosso per due e tre mesi continui il medesimo *malafé*, senza mai mandarlo a lavare, esalano dal corpo un cotal rancido odore, ad empierne tutta la tenda così, che uno europeo, ancorchè non fosse de' più delicati, vi potrebbe appena respirare. Ma morbide si mantengono elle così, e fresche e lisce e lucide: e l'acre odore, che attorno spandono, non offende per nulla la delicatezza de' mariti, i quali anch'essi portano per due e tre mesi continui la medesima *boussabe*, e si ridono di cuore quando loro accade di vedere lo schifo, che ogni europeo suole mostrare per lo vivente sudiciume, che su tutta, quanta ella è l'illustrissima persona di ciascun d'essi, va senza disturbo passeggiando in su in giù per ogni verso.

Rispettando intanto i mariti l'unità del coniugio, e i domestici diritti dell'unica moglie, non si vietano poi per nulla così i Marabuti, come gli Assani, il procurarsi prole dalle schiave Negre. Ne emerge quindi in quelle società una quarta classe di persone; le quali poste in miglior condizione che non gli *Zenaghi*, non

godono tuttavia i pieni diritti di cittadinanza. *Laratini* chiamansi i maschi, secondo il Caillié, presso i Braknas; *Porogne* le femmine, secondo il Mollien, presso i Trarsas. Quelli, se figli d'Assani, servono i lor parenti in forma quasi di scudieri e paggi, e si esercitano all'armeggiare; e sebbene non mai possano giugnere al grado della paterna nobiltà, tuttavia nelle loro maniere e ne' costumi e nell'abituale contegno mostrano arroganza e insolenza ancor maggiore che i loro padri. Se figli di Marabuti, purchè ei vadano, quanto conviene, avanti negli studi; e nel contegno non diano indizio di indole scapestrata, vengono finalmente anch'essi onorati del titolo e carico e dignità di Marabuti.

Di quelle giovani donne poi, le quali nei mesi di mercato vengono alle scale, e fattesi a servire nelle trabacche gli europei, col mestier di *pileuses* (*pestatrici* di biade) fanno pure per danaro copia disonesta di se, le più sono *prorogne* (1).

Ad ogni modo se i coniugati fra loro si spiacciono, possono separarsi. Chi dei due vuole sciorsi dal vincolo, muove un qualche piato; e dà all'altro coniuge licenza di accasarsi altrimenti. Nè più vi occorre uffizio di Marabuto: la parte che è prima a parlare di separazione, si obbliga d'un convenuto regalo verso l'altra; e fattolo, il matrimonio è sciolto. Il divorzio può chiederlo il marito e del pari la moglie; e alla inchiesta sono e l'uno e l' altro del pari obbligati a consentire. Sebbene assai più frequente si vede il caso, che il marito sia il primo a chiedere libertà. Chè sugli undici anni di età la donna partorisce; e già sui venti ella è appas-

(1) Mollien.

sita le guance, rugosa, flacida le forme, sdentata la bocca.

Ma pur mentre sussiste il matrimonio, il marito e la moglie hanno ciascuno la sua tenda separata, in cui passare, come a ciascun più aggrada, in libertà le sue ore. Le tende sono fatte a un di presso tutte così. Otto pali alti da dodici braccia, piantati attorno alla debita distanza l'uno dall' altro, vanno su ad unirsi in cima dentro un pezzo di travicella lungo un braccio e largo sei. Si stende sui pali la gran tela; che viene poi serrata in fondo per otto funi di cuoio raccomandate ad altritanti palicciuoli. Gira nell'interno della tenda attorno attorno un gran tappeto di pelo di montone onde riesce una camera lunga da 20 braccia e larga dieci; e gira appiè del gran tappeto una stuoia ad impedire il furtivo ingresso di qualche marrano. Da' quattro opposti lati sorgono pali, a cui si attaccano corde a correre attorno in quattro lati, e per mezzo in due diagonali; e ai pali e alle funi de'lati si appendono le selle e gli altri arnesi pei cavalli e pei cammelli; all'altre i vestiti, e (chi ne tiene) le armi; e le coltri e i mantelli. Quasi in sul mezzo sta il letto: che presso i ricchi è un graticcio posto su cavalletti fissi in terra, con sopravi alcune stuore ed una coltre; e presso ai poveri una stuoia stesa in terra, con un po' di paglia sotto. Da un lato stanno ammonticchiati i bauli, da un altro posano su acconce panchette le brocche dell' acqua pe' padroni, e per le vacche da mugnere, e pei vitellini, che non si mandano ancora al pascolo: da un altro il vasellame, che pur nella tenda del re si riduce a sei o sette gran conche di legname da sei litri circa ciascuna, da riporvi il latte ed ogni sorta di comestibili:

tre paiuoli o pentole di ferro fuso, e due piatti di sto-
viglie. Altrettanto o poco meno ne hanno nelle lor tende
non solo gli Assani, e i Marabuti; ma ancora gli Zenaghi.
Chè, salvo le armi e gli utensili proprii alla profes-
sione di ciascuna classe, nel resto tutto uniforme è
siccome il vitto e il vestito, così l'abitare e lo arre-
darsi.

Là entro pertanto abitano que'Mori tutto l'anno. Ne'
caldi giorni, in cui pei dritti raggi del sole, accesa è
l'aria, arde il sabbione, e monta il termometro sopra i
40 gradi di Reaumure, ei vi stanno a languire sfiniti.
E nelle notti, in cui per lo cadere del gelido vento, o
di fina pioggia ei si sentono intirizzire le membra, il
riparano, o con lo stendere il *varroi*, un ampio tap-
peto cioè di conciate pelli d'agnello, il quale appeso tutto
attorno alla tenda si lascia scendere giù ad ampia falda
in terra, a chiudere così l'accesso all'aria per l'inter-
stizio tra la base della tenda e la superficie del suolo.
Ovvero coll'accendere un gran fuoco o in su la soglia
della tenda, o dentro essa. Deboli ripari tuttavia, cui
le non infrequenti procellose bufere vengono atter-
rando e sperdendo, insieme con lo svellere i pali, e
portar via in aria e tele e tizzoni e tappeti.

Ma di ciò non fanno gran caso que'Mori, pel como-
do ch'egli hanno di trasportare l'intero domicilio ove
meglio, per le stagioni, loro conviene. Forniti in-
tanto di tutto ciò che è necessario all'uso della vita,
securi da ogni straniera aggressione, alteri e del sen-
tirsi dappiù dei confinanti Negri, e del vedersi di
quando in quando visitati da carovane di lor fratelli
che fin d'oltre il gran Sahara vengono per lo [illegible]
fine dell'opinione ch'egli hanno, che il loro suolo sia,

non ch'altro, di grande invidia agli Europei, i quali da sì lungi, per tanti mari, e con tanti bei lavorii vengono da loro per la gomma: ei non possono per nessun modo, e non vogliono immaginarsi, che a ciò, che essi posseggono per gli agi e pel decoro della vita, possa essere al mondo qualche nonnulla da aggiugnersi. Fermi perciò al loro tenor di vivere errante, ei si mantengono ostinatamente uniformi siccome nelle massime di religione e di governo, così e nella forma esteriore del vivere, e in tutte le generali abitudini e costumanze.

Delle quali abitudini e costumanze, poichè già di molte e varie ne abbiam viste qua là per tutti gli articoli precedenti, ci pare che non rimarremo ben lungi da una descrizione compiuta, riducendo ciò, che pur resta a dirne, a' seguenti capi, che sono: digiuni, feste, malattie, rimedii, funerali, eredità.

Art. 4.

Digiuni, Feste, Orazioni.

Tutti i digiuni, tutte le feste che il maomettano calendario prescrive, sono da que' Mori diligentemente osservate; e le orazioni puntualmente alle debite ore, e nei debiti modi recitate.

Il più solenne digiuno è il *Ramadan*; le più solenni feste sono quelle del *Tabasky*. Dal tenore di queste due solennità si debbe inferire quello di tutte le altre.

§. 14.

Ramadan: disagi che vi si soffrono: maniera di esentarsene: giuochi di passatempo.

Il *Ramadan* piglia il nome dal mese, in cui egli corre. Il mese è l'ottavo dell'anno: e l'anno nel calendario maomettano è lunare, compartito cioè in dodici mesi presi ciascuno da un novilunio all'altro. Il digiuno dura tutto il mese intero.

Nell'ultima sera pertanto del settimo mese, ch'ei dicono *Schabaù* (*Sciabaù*), i Marabuti escono dalla tenda, ad osservare attenti il sole all'occaso: e come lo veggono tramontato, e scorgono i primi raggi della novella luna, danno al campo la voce del gran digiuno da incominciarsi. Si va quindi alla moschea, vi si fanno più lunghe le orazioni, e vi si protrae d'assai la consueta conversazione, onde andare a cena più tardi, che non negli ordinari giorni dell'anno. Alla cena, a fare miglior fondo per l'astinenza della domani, si imbandisce la mensa non più di solo latte, ma e di grandi scodelle di *couscous*, di polente, di altri cibi più sodi: e quindi mangiando, bevendo, cicalando per tornare a mangiare a cicalare a bere, si procura che la cena duri sino alla mezza notte. Al mattino si grida alla levata innanzi dì, per bere chi ha sete, prima che in cielo le stelle scompaiano: e quindi dal primo apparire d'un raggio del sole spuntante sino all'ultimo sparire de'raggi del sole tramontato non è più permesso pigliare, non che bricciola di cibo, ma pure un

sorso, un centellino d'acqua. E così per tutto il mese intero, che dura il Ramadan, si va nel medesimo modo con l'astinenza nel dì, e col refocillarsi nella notte.

Fra i disagi che per tutto quel mese si soffrono, non troppo grave per vero è quel della fame, a cui è permesso il provvedere e mangiando quante volte e checchè si vuole per tutta quanta è lunga la notte dal tramontare allo spuntare del sole: e poi dormendo (come usano fare i ricchi) per tutto il giorno. Ma terribile, e crudele tormento è quello della sete. In estate suole per lo più cadere il Ramadan; e allora sotto i verticali raggi del sole in zona torrida, al frequente soffiare del sabbioso vento del deserto, incredibile, mortale è la sete che si soffre. « Quanto a me, dice Caillié, » io andai bensì avanti un giorno e due e tre, ma intanto il mio penare andava eziandio crescendo di dì » in dì. Il sesto giorno io credei di non potervi reg» gere più a lungo. Arse le fauci, secca tutta screpo» lata, e scabra e dura la lingua pareami in bocca una » raspa. Nè era solo io a soffrire: tutti del pari ge» mevano, languivano; e, a moderare nel solo modo » permesso l'arsura, andava ognuno tratto tratto ada» cquandosi il capo il collo le mani, risciacquandosi la » bocca, e succhiando su alcun centellino pel naso. »

Se non che ad alleviare il peso della gran sete, se il Ramadan cade in estate, può chi vuole commutare il mese in altro di stagione più fresca. A poterlo fare legittimamente basta l'uscire dal proprio campo, e sotto colore di viaggio necessario andar vagando da un campo all'altro. Ne profittano soventissimo i più degli Assani; nè ad altra ragione attribuisce il Caillié l'avere i Francesi pigliato animo a quella loro scorreria, che

abbiamo di sopra riferita, se non se all'essersi gli Assani di *Hamet-Dou*, per dispensarsi dal digiuno, allontanati dal campo quasi che tutti. Codesti intanto, che vanno viaggiando così, e che non tutti poi sono puntualissimi alla restituzione del debito, girano per gli accampamenti altrui in aria di tale, che dal penare degli altri sente il suo bene stare, e non dissimula di compiacersene. « Estenuato e poco meno che spirante
» io me ne stava, dice il Caillié, abbandonato sul sab-
» bione. E ad ogni quando capitavano due tre e più
» Assani viaggiatori, che venivano a trastullarsi di me.
» Mi tiravano per la *coussabe*, mi pizzicavano, mi pun-
» gevano: *di' su, eh mangeresti pur volentieri una fet-*
» *tuccia di presciutto eh! vorresti un po' una bottiglia di*
» *vernaccia? ... Oh la buona cosa che or sarebbe un*
» *bicchierin di rosolio! ... e ben di'*: *quando ti farai tu*
» *circoncidere*? e in sardonica beffa alternando tra
» loro interrogazioni e risposte, davano in alti scrosci
» di smascellate risa. Ne pigliavano fastidio i Marabuti;
» ma non stavano a dir nulla: solo al partire di coloro,
» borbottavano fra i denti parole di biasimo con fram-
» mistovi l'epiteto d'*infedeli*. »

Ma rigorosamente le leggi del digiuno osservano i Marabuti tutti, e molti altresì degli Assani. In qualunque stagione cada il Ramadan, e' non si muovono dalla consueta dimora; e stando a tutto il rigore prescritto pel dì non si permettono la notte più che un solo pasto, più copioso per vero del solito, ma che, fattivisi essi alle undici della sera, dee d'un tratto finire alla mezza notte. Ad ingannare poi le lunghe ore del dì, o quelle almeno che altri dorme, ei frequentano o qualche altro giuoco; e due massimamente. L'uno chiamano

essi *siga*. Si scavano in terra tre righe di buchi di ventiquattro buchi caduna; tutte e tre le righe parallele fra loro. I giuocatori si mettono due contro due, tre contro tre, o meno o più, ma sempre divisi in due parti in numero uguale, che si contraddistinguono dal pigliarsi che fanno l'una un colore, l'altra un altro. Postisi pertanto di fronte, ciascuna parte segna ad uno ad uno i ventiquattro buchi della sua riga con un fuscello di paglia, l'una parte di colore per es. bianco, e l'altra di colore per es. nero: e si lasciano liberi i buchi della riga di mezzo. Ogni giuocatore si tiene in mano sei assicelle bianche da una faccia, e nere dall'altra. Incominciando a chi tocca, uno per es. della parte bianca, gitta in aria cinque assicelle; e se queste cadendo in terra riescono tutte cinque col bianco all'insu, ei fa *siga*, vince un punto, e lo segna mettendo un suo fuscello bianco in un buco della riga di mezzo: e segue a tirare finchè non falla la *siga*. Ma tosto che falla, entra in giuoco un altro della parte nera. E si va alternando così, finchè l'una delle due parti abbia vinti in prima tutti i buchi della riga di mezzo, poi tutti quelli della riga, che era degli avversari.

L'altro è quasi come il giuocare che fanno i ragazzi nostri alle noci. Con assicelle, o con piccole ossa piatte si eleva come una torricciuola: quindi postisi e Marabuti e Laratini e Principi ad uguale distanza del tiro a mano, tirano ciascuno per torno il suo sasso; e chi dà nella torricciuola, e maggior numero di assicelle abbatte, va attorno a dare un buffetto sul naso a ciascuno de' competitori. Schiamazzano intanto in più animati trastulli i crocchi di ragazzi di quà; di ragazze di là, a giuocare per lo più fra loro a un tal giuoco che

ha molto che fare col nostro, che i Toscani dicono *mosca ceca*.

§. 2.°

Tabasky, Orazioni.

Ma compiuto finalmente il lunare, i Marabuti, al primo apparire dell'altra Luna Nuova, bandiscono il Tabasky: allegra solennissima festa e lunga più giorni, quale appresso di noi la Pasqua. Ogni persona si mostra ne'suoi più bei vestiti e co'più ricchi e vistosi ornamenti. Con maggior pompa e frequenza si va alla moschea; i Marabuti vi passano più ore, che non negli altri dì, e le pubbliche orazioni si recitano nel più solenne tenore che pei Marabuti si può. In ogni casa si celebra un sacrifizio e banchetto delle carni di un montone trascelto fra i più belli. Da una casa all'altra si mandano in regalo scodelle di formentone; gli Assani si adunano a cavallo in armi in gala, e corrono e destreggiano, e armeggiano e sparano; i *guehé* vanno altri di crocchio in crocchio ad intrattenere per la piazza le genti, altri di tenda in tenda ad animare coi lor canti e suoni e buffonerie le donne a cantare anch'esse e a buffonchiare.

Ma ad ogni modo la parte essenzialissima della religiosa festività, quella, che noi diremmo *uffizi divini*, si è la recita delle orazioni. In questa anzi passano que' maomettani notevole parte della loro vita quoti-

diana pur ne' giorni feriali; in questa i più di loro ripongono tutti i doveri, tutte le virtù di un vero credente. Non sarà dunque superflua fatica il mostrarne il tenore.

Delle orazioni maomettane due sorta si vogliono distinguere, l'una di orazione particolare o privata, l'altra di orazione pubblica o canonica (1). Incominceremo dalla canonica.

La orazione pubblica o canonica, vuolsi per legge assoluta e indispensabile recitare cinque volte al dì. La 1.ª in sul fare dell'alba; la 2.ª dopo mezzodì a tale declinare di sole, che risponde a un di presso alle ore due pomeridiane; la 3.ª tra le quattr'ore e le cinque: la 4.ª al giusto tramontare del sole; la 5.ª e l'ultima all'abbuiarsi della notte.

Come nelle città, così ne'*douar* all' approssimarsi l'ora di ciascuna preghiera, il Marabuto a ciò deputato, fattosi a tale luogo da poter essere da lungi udito, alza la voce e chiama la gente in questa formola.

» *Grandissimo Iddio* ! *Dio grandissimo* ! Attesto
» non esservi altro Dio, fuorchè Iddio; attesto, che il
» nostro Signore Maometto è il profeta di Dio: attesto
» che il nostro Signor Maometto è il profeta di Dio.
» Venite alla orazione: venite all'asilo (alla *moschea*)
» venite all'asilo. *Grandissimo Iddio*! *Dio grandissimo*!
» Non v'è altro Dio, fuorchè Iddio. »

Alla nota voce e formola ogni uomo s'alza, e lasciando d'un tratto qualunque altra sua faccenda, si affretta al darsi la legale abluzione, che è lavarsi, o (in mancanza

(1) Ali-Bey-el-Abassi. Viaggi in Africa e in Asia dal 1803 al 1807.

d'acqua) strofinandosi con arena ben monda tre volte le mani, e la faccia, il collo, il capo, le braccia, e i piedi e (chi ha dell'acqua) la bocca e le narici. Quindi, se è giorno di festa va alla moschea; se è giorno feriale può pur. lì, dov'ei si trova, incominciare la sua orazione e terminarla: purchè, per la nettezza del luogo prescritta, ei badi a stendere in terra una stuora, o una coltre, o in mancanza d'altro il proprio *haik* o il turbante.

Ma nella moschea, o in altro luogo da pregare in pubblico, la preghiera suol essere in tutte le sue parti diretta da un Marabuto. Il quale come vede tutti i fedeli accorsivi essere convenevolmente ordinati a righe a righe, si porta in luogo cospicuo, e incomincia, e prosegue le varie posture, e formole, che tutto il popolo va indi col corpo imitando, e ripetendo colla voce.

Ogni preghiera pertanto, o a dire più comodamente ogni ora canonica è composta di tre parti, che sono una invocazione; più *rikat*; e la conclusione o salutazione.

L'invocazione consiste nelle parole *Grandissimo Iddio*. I *rikat* sono ciascuno una serie di sette posture del corpo, accompagnate dalla recita di certi determinati versicoli o capitoli del Corano. Così nella prima postura, ritto l'uomo sui piedi lascia andar le braccia e le mani giù naturalmente pendenti, o (secondo altra rubrica) le incrocicchia avanti il petto; e recita il primo capitolo del Corano, che dice così. « Sia lode a Dio!
» Signore del mondo, clementissimo, misericordiosissi-
» mo, re del giorno del giudizio finale, noi ti adoriamo,
» e imploriamo la tua assistenza. Reggici sul retto cam-

» mino, sul cammino di coloro che tu hai colmati de' tuoi » benefizi, di coloro che sono senza corruzione, e non » sono nel numero degli smarriti. E così sia. » E si prosegue ancora, nella medesima attitudine, a recitare qualche altro capitolo o un certo numero di altri versicoli.

Nella 2.a Inclinata la persona così, da posare ambe le mani sulle ginocchia, si dice, senza più, ma ad alta voce: *Grandissimo Iddio.*

Nella 3.a Rialzandosi ciascuno dice: *Dio ci ascolta, quando lo lodiamo.*

Nella 4.a Prostrato boccone a terra: *Grandissimo Iddio.*

Nella 5.a Seduto sui talloni, le mani sulle cosce: *Grandissimo Iddio.*

Nella 6.a Di nuovo prostrato boccone: *Grandissimo Iddio.*

Nella 7.a Alzandosi, senza appuntarsi con le mani in terra: *Grandissimo Iddio.*

E terminato così il primo *rikat*, si incomincia tosto il secondo, ripigliando dalla prima postura, e proseguendo per tutte le altre. E poi dopo la 7.a postura si ripiglia la 5.a e si dice. « Le vigilie si fanno per Dio, » come pure le limosine e le orazioni. Salute e pace a » te, o Profeta di Dio! La misericordia del Signore e » la sua benedizione siano sopra di te. Salute e pace a » noi, e a tutti i servitori di Dio, giusti e virtuosi! » Attesto, che non v'ha Dio, fuorchè Iddio solo, ed » attesto, che Maometto è il suo servitore e il suo Pro» feta. »

E perchè delle cinque ore canoniche altra è composta di due *rikat*, altre di tre, e altre di quattro,

giunto, che si è a quello, che in ciascuna ora vuole essere l'ultimo, si prosegue: « Ed attesto essere stato
» lui (Iddio), che chiamò a se Maometto: ed attesto
» esservi il Paradiso, e l'Inferno, la bilancia il Sirat
» (ponte sottile come un filo di spada, cui i giusti tras-
» voleranno sicuri e leggerissimi, mentre che i reprobi
» ne rovineranno capovolti), e la felicità eterna pre-
» parata a quelli, che non ne dubitano, e la risurre-
» zione de'corpi. O mio Dio! dà la tua salute di pace a
» Maometto, e alla progenie di lui, come tu donasti la
» tua salute di pace ad Abramo: benedici Maometto,
» e la progenie di lui, come hai benedetto Abramo, e
» la progenie di Abramo. Le grazie, le lodi, e l'esal-
» tazione di gloria siano in te, e per te. » E quindi si passa alla salutazione che è piegare a destra il capo, e poi a sinistra, e dire: *la pace sia con voi, la pace sia con voi.*

Così lodare Iddio, e Maometto, implorare l'esaltazione della fede, e la eterna salute dell'anime si è l'unico segno delle pubbliche orazioni. Per beni temporali, solo si prega nei sacrifizi particolari, e nelle orazioni private.

Ne' sacrifizi particolari (nè mai si uccide animale se non se in forma di sacrifizio); il Marabuto legata e atterrata la vittima, fa che tutti i circostanti, che possono, mettano la destra sopra di lei; ed egli, pronunziate le formole di lode *a Dio e al Profeta*, pronunzia in favore di chi offerì la vittima in prima la formola per augurare a lui che Iddio lo faccia contento: e indi cava la daga, e nello sgozzare la vittima, pronunzia l'altra che è *Bissim Allahi* (Iddio ti dia forza da sopportare ciò, che debbe accaderti). Così in quanto ai

maomettani sacrifizi il viaggiatore Laing, del quale vedremo altrove.

Ma in quanto alle orazioni *private*, ve n'ha di due sorta. L'una e la più frequentata si è quella del Rosario, che composto di novantanove grani, si va passando fra le dita, ripetendo successivamente di grano in grano l'una delle tre formole: 1.° *Dio santo*: 2.° *Sia lodato Iddio*: 3.° *Grandissimo Iddio*.

L'altra è quella, in che, nel venerdì e in tutti i giorni festivi, sogliono i divoti trattenersi nella moschea, leggendo il Corano, e recitando versicoli; così che in tali giorni tra la recita della prima ora canonica, e le faccende delle abluzioni legali, e la recita di questa orazione ei passano tutto il tempo, che vi ha dal primo apparire dell'alba sino ad un'ora avanti il mezzodì.

Fra le preghiere private perciò, chi dopo la recita v. g. del Rosario vuole domandare qualche bene temporale, giunge le mani, poi le solleva aperte quasi in atto di ricevere qualche cosa, che gli venga dall'alto; e prega di ciò, ch' ei brama: quindi passandosi la man destra sulla barba conchiude con la formola: *Sia lodato Iddio*.

E sono le preghiere private le sole, che s'insegnano e si permettono alle donne in que' maomettani paesi, ove non sono tenute in opinione di animali irragionevoli; e indegni di innalzarsi pur col pensiero a Dio. Ma la recita delle canoniche orazioni, quale suole farsi pubblicamente, è per se stessa spettacolo grave sublime. « Ogni giorno, dice il Mollien, allorchè, camminando io con la carovana, veniva l'ora della preghiera, io mi sentiva in nuova foggia commosso. Al raggrupparsi gli sparsi uomini tutti in un punto, alla

devota ansia con che ciascuno si dava le abluzioni, al rompersi l'universale cupo silenzio del deserto per la grave e sacra cantilena agli accenti di lode, che si innalzavano all'Altissimo, all'atteggiarsi degli uomini ai sensi di profonda adorazioue, io arrossiva di vedermi in mezzo a tanti uomini religiosamente prostrati solo ritto in piedi. » — « Ed io, dice il Caillié, quando io mi credeva tratto da necessità a far vista di benedire insieme con que'barbari il loro Maometto, tutto compreso io mi sentiva dalla grandezza del Dio creatore onnipotente, e dall' ineffabile misericordia del Salvatore, che noi cristiani adoriamo. »

§. 3.°

Allegrie.

E in questo modo si osservano tutti i digiuni, e si celebrano tutte le feste dell'anno. Nè altra o pubblica o privata allegria occorre a vedersi per tutto l'anno in quegli accampamenti. Fuori delle feste o delle occasioni di nozze, non mai si ha da rompere nel campo l'uniformità dell'operare consueto e generale. Quindi i giovani, in cui per l'età è più vivace il gusto di stare allegri, quando vogliono fare tra loro un qualche festino o qualche merenda, fuori del campo vanno a farla. Si danno perciò l'appuntamento a qualche selva, badando di avere nella brigata un Marabuto. Adunatisi si addentrano ne'più cupi recessi, e accendono un fuoco;

il Marabuto uccide la vittima, che per lo più è un montone; se ne fanno arrostir sulle brage i visceri e le carni; e si banchetta. Di ciò che ne avanza (se pur ne avanza) si fanno tanti spicchi quanti sono i convitati, da portarlo ciascuno a' suoi parenti; quindi escono dal bosco, e si separano, e vanno chi di quà chi di là ciascuno pe'fatti suoi; datosi però a vicenda l'appuntamento per altro dì; e così di volta in volta sino a tanto che venuto a ciascuno il suo torno del fornire in comune la consueta vittima, il periodo delle merende sia terminato. L'usanza di siffatte merende dovea pur essere ai tempi di Cristo in vigore presso ai giovani Giudei: poichè il fratello del figliuol prodigo si lagnava al padre, del non avergli mai dato neppure un capretto da farne in campagna festino co'suoi coetanei.

Ma negli accampamenti tutto è serio e contegnoso. Spettacoli, non si sa, che cosa siano: conviti non se ne fanno mai; bevande spiritose sono proibite dal Corano, e non se ne usano punto: di balli fra i due sessi non si sospetta neppure; e quelle stesse conversazioni delle donne tra loro attorno ai *guèhè* si risentono della anzi trista universale monotonia. Lenta è la mossa de'canti; mesto il tono e la modulazione quale ne'canti de'pastori alpigiani: lubrici sì, ma sciocchi i gesti e i mimici atteggiamenti, con cui esse il loro canto accompagnano: e gli stessi *guèhè*, i soli e potenti animatori della pubblica allegria, per non offendere i Marabuti, e provocarne lo zelo, badano attenti a contenere la vivacità delle signore entro que' limiti, ch' esse troppo facilmente trapasserebbono. Da ogni parte si manifesta l'influsso della religion del Corano su quegli animi, che d'altre massime, d'altri dogmi e consigli non udirono mai. Non

mai cioè fra i salmi pur di Davide, che anch'essi tengono come divini, badarono al *laetamini in Domino*, all'*exultate iusti*, al *servite Domino in laetitia*. Non mai furono altrimenti avvisati dello stare, che ben possono, insieme le due parti del detto di S. Paolo *gaudete*, e *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Non religione, che gli umani affetti al loro scopo saviamente diriga, è la maomettana; ma sì religione, che mira a svellere dagli animi e distruggervi ogni disposizione al sentirsi in qualunque maniera commosso. Tanto per vero significa, al dire dei dotti, il nome *Islam*, che Maometto stesso pensò di imporle: e a tanto forz'è ch'ella tragga gli uomini siccome per parecchie altre ragioni, così massimamente pel dogma suo principalissimo del Fato. Chè l'opinione del Fato, a'cui inevitabili decreti dee l'uomo da volere a no spensieratamente rassegnarsi, imponendo il dovere di non mai dare in esteriori manifestazioni delle interne commozioni dell' animo, pare avervi anzi soffocato ogni germe di qualunque pur caro e tenero affetto. Freddamente si ha da accogliere la più felice la più sospirata ventura; con viso fermo e parlar tranquillo sopportare qualunque gravissimo infortunio. La perdita non ch'altro di uno amato consorte, di un figlio unico non s'ha da piagnere: « da » rallegrarci, ei dicono, abbiamo anzi noi col defunto, » dell'esser egli passato così a più beata vita. » Se da questa, pure evangelica massima, tragga un maomettano padre orbato, non che necessario conforto, ma sincera letizia, se con questa massima guastata com'ella è nel Corano dal freddo e rigido sentire ch'esso inspira e comanda, possa un maomettano adoperarsi con caldo zelo pel bene altrui: soli i maomettani possono dirlo;

ma certamente tra que' Mori nessuno per altri si affanna, e nissun padre orbato piagne.

§. 4.°

Malattie, e rimedii: alta riputazione, in che presso i Mori sono tenute le medicine d'Europa.

Ma piangono bensì tutti ad ogni corporale incomodo ch'ei si sentano. Ad ogni pur leggero male di capo, o altro locale dolore, ogni Assano ogni Marabuto pur giovinastro, o uom maturo, piagne e guaïsce come un bimbo. Sebbene, o sia per la salubrità dell'aria ch'ei respirano, o per la semplicità del lor vitto, poche e rare vi sono le malattie; e quando alcuno ne è colto, ei ci vanno applicando certi appropriati rimedii, i quali non mancano talvolta di riuscire.

E per vero uno ne hanno universalissimo, al quale in ogni grave necessità con gran fiducia ricorrono; e che viene amministrato da' Marabuti. Il Marabuto, visto che ha il malato e minutamente esaminatolo, incomincia a fargli recitare alquante orazioni, poi eccitatolo con acconce parole ad aver fede nella virtù delle parole del *libro*, si cava di tasca una assicella bianca, chiede calamaio e penna, e una scodella d'acqua. Come ha tutto in pronto, va nella sua memoria scegliendo uno o due versicoli del Corano, che gli paiano aver relazione col nome o condizione o stato della persona malata; scrive sull'assicella; e subito subito mentre l'in-

chiostro è ancora liquido, tuffa l'assicella nell'acqua, e quando la ha ben bene lavata, porge al malato l'acqua, che in uno o in due o in più tratti ei se la beva tutta. Se il malato, dopo il rimedio, non incomincia a sentirsi meglio, ciò fu o per suo difetto di fede nelle parole del *libro*, o per volontà di Dio, che ha destinato così. Se altrimenti, il malato, sinchè si senta perfettamente ristabilito, dee stare alla consueta dieta, che è il contentarsi, durante la malattia, di qualche sorso or d'acqua ed ora di latte; e nella convalescenza, di brodo, e d'un qualche pezzettino di carne.

Prima però di ricorrere al grande rimedio universale, anzi ogni qualvolta che non appare pericolo della vita, egli usano rimedii particolari, ch'ei sanno, e che facilmente può ciascuno all' uopo procurarsi. Chè e pochi ei sono, e composti di elementi usualissimi, e così determinati, a tenore del male, che sempre certissima se ne ha l'indicazione. Pei dolori di capo, si fasciano d'un panno la testa, e quanto più possono, stringono. Per gl'infreddori, succhiano con un cannello su pel naso butirro fuso caldo. Pel male di stomaco, bevono urina di cammello mescolata con acqua. Alle ferite, alle scottature, alle contusioni, adoprano un unguento di polvere di *bauhinia* e di gomma legata con butirro; e fattene due unzioni al dì, ve ne lasciano applicato uno strato. Alle screpolature, che i subitanei soffi di aria fredda loro aprono dolorose sul viso e sulle altre parti della persona scoperte, adoprano una polvere rossa finissima, ch' ei si fanno pestando una certa pietra, ch' ei chiamano *lahmèrè*: e che il Caillié crede essere una specie di *sanguigna*. Nelle febbri intermittenti bevono latte con gomma stempratavi,

e si stropicciano il capo con un unguento caldissimo di butirro fuso, e polvere di garofano. Alla scabbia, un unguento fatto con polvere da schioppo stemprata nell'acqua: mà si ha cura, che il malato non tocchi niente che abbia ad essere toccato da altri. A purgarsi, usano l'infusione di diassena, mischiandovi un poco di polvere di *lothus*. Ma ben di rado si purgano. Il salasso non sanno, che cosa sia, nè l'uso o delle mignatte, o delle coppette, o de' vescicatorii. Di gobbi storti e di contraffatti il Caillié non ne vide mai; un solo cieco, nessun lebbroso, come neppure nessun tisico, nessuno idropico.

Ma ad onta e della universale ricetta de' Marabuti, e de' particolari loro rimedii, e della stabile salute ch'ei godono; incredibile fiducia tengono eglino riposta nel sapere medico degli europei. Non ci ebbe forse viaggiator cristiano in Africa, il quale, da volere a no, non abbia dovuto farla sovente da medico. Quanto al Caillié: « Ne' » primi giorni, dic'egli, che io stava col re *Hamet-* » *Dou*, questi si sentì indisposto. Fattomi chiamare, » mi chiese, s' io non conosceva qualche rimedio da » dargli. Andrò, diss' io, cercandone per la campagna. » E andai, e tornato con un bel mazzo di basilico, gli » dissi di farsene una decozione. La fece, la bevè, e si » sentì (o gli parve) meglio assai. Tosto per tutto il » campo volò la notizia del fatto: Assani, Marabuti, » principesse, dame da ogni parte mi chiamavano, da » ogni parte venian da me: non v'era più persona, che » non si sentisse qualche male: a tutti conveniva ch'io » prescrivessi rimedii: e tosto i miei malati, senza » averne avuto nè ben nè male, si professavano tutti » maravigliosamente guariti. »

§. 5.°

Funerali; e successioni ereditarie: Leggi penali.

Con sì robusto corpo, e costante sanità non logora mai nè per troppo gravose fatiche, nè per assidue meditazioni, nè per profondi o durevoli affanni o angosce o altre agitazioni di spirito, egli è quasi naturale, che a lunghi e lunghi anni duri la vita di que' Mori. Ne sfuggì l' osservazione al Cailliè; ma dalla longevità, che altra volta vedremo, frequente presso altri popoli erranti pel Saara, potremo pure non senza probabile analogia farne induzione in quanto a questi Mori del Senegal. Per ora, a toccare il termine del nostro assunto, accenneremo de' funerali e delle successioni.

Spirata che è la persona, si rade tosto tutto da capo a piedi il cadavere, fuorchè la barba; e lavatolo e bene asciugato, si avvolge in un bianco lenzuolo; e così viene steso sul suo letto, o stuoia, esposto alle pie visite degli amici rimasti fra i viventi. Accorrono tosto i Marabuti, e pei quattro giorni, in cui si tiene esposto il cadavere, vi passano lunghe ore cantando versicoli, recitando orazioni, leggendo capitoli interi del Corano. I parenti del defunto, se ricchi, danno ai Marabuti un bue da sacrificare; se poveri, delle polente. Al quinto dì i Marabuti stessi fanno ad indicato luogo scavare una fossa profonda da un braccio e mezzo; cui i ricchi fanno rivestire internamente di stuoie. Quindi già radunati i congiunti e gli amici, che vogliono onorare quegli estremi

uffizi, si tolgono in ispalla il cadavere, e recitando pure per via orazioni e versetti, lo portano alla fossa. Con pio modo vel calano, e il ripongono coricato su d'un fianco col viso rivolto all'oriente, a guardare la Mecca. Pietosamente pur ritraggono la terra a ricuoprirlo; e fra il legger colmo di terra, che ne riesce, piantano e intrecciano rami e spine, per tenere così rimosse da quelle reliquie le unghie delle fiere voraci. In capo al tumulo appongono una pietra larga e piatta, con sopra scrittovi il nome e la condizione di colui, le cui ossa colà riposano. Alfine dando al trapassato con la consueta giaculatoria l'ultimo addio, se ne vanno tutti pe'fatti loro.

Alle esequie degli uomini non mai assistono donne; nè alle esequie di donne assistono uomini. Fatte l'esequie della moglie, può il marito contrarre, senza altro, un nuovo matrimonio. Al contrario la moglie dee per quattro mesi e dieci giorni vestire gramaglie. Coperta cioè de'più miseri cenci ch'ell'abbia, ella dee starsene rinchiusa, in casa; non ricevere visite se non se de'suoi più prossimi parenti; e se mai talvolta le occorre di dovere uscire, nol può altrimenti che velata.

Ai beni del defunto si succede per discendenti e ascendenti per linee e capi. I coniugi si succedono tra loro in ragion della quarta parte di tutta la eredità. Il rimanente, se il coniuge defunto non lasciò figli, torna ai genitori di lui. Se il defunto lasciò figli, pigliata che ha la vedova la sua quarta, entra prima la madre di lui che de'tre quarti rimasti piglia il decimo: entra secondo il padre, che di ciò, che rimane, piglia anch'esso il quarto: poscia i figli, fra cui si divide tutto il residuo, in tale proporzione, che a cadun maschio toc-

chi il doppio della sorte, che a caduna femmina. Nè mai, finchè vi ha alcun discendente o ascendente, si va con la successione ai collaterali.

Ai bambini rimasti orfani entra tutore lo zio paterno, o altrimenti il materno; il bambino dee lasciarsi a balia da una Zenaga sino alla età di due anni: quindi ritirato in casa dello zio vi debbe essere allevato, educato e assistito, sino alla età di diciott'anni: compiuti i quali, il giovane fatto maggiore, viene sciolto dalla tutela, e riceve in tanti capi di bestiame quel totale ammontare, che pei conti resigli dallo zio appare spettargli.

E queste consuetudini o usanze, che siamo venuti annoverando fin qui, formano per avventura tutto il complesso delle leggi, o massime, o norme, con le quali si reggono le faccende e civili e domestiche di quelle genti. Nè altro più accurato ragguaglio potremmo darne noi, che diligentemente investigando nelle relazioni de'viaggiatori abbiam raccozzato tutto ciò, che ci venne fatto di rinvenire. Di leggi penali, nessuno de' viaggiatori finora ebbe l'occasione di udirne a parlare assai, o di vederne l'applicazione. Proposizione anzi universale ella è, che in quanto ai delitti si tengono le pene, che si trovano scritte nel Corano. Le quali pene altre sono pecuniarie, o multe; altre corporali, di battiture, cioè, di mutilazione, di morte. Tranne però le multe, di cui ci tornerà l'occasione di parlare nel Libro seguente, le altre non paiono essere in vigore presso questi Mori. Chè di applicazione di pena corporale nè il Caillié, nè altro viaggiatore, che io mi sappia, non videro mai esempio: ed io per vero non so, se mai ne possa nascere occasione. Chè all'applicarsi siffatte pene, due cose sono necessarie: auda-

cia negli uomini al malfare, autorità e forza nel giudice a punire. Ma è troppo difficile caso che ambedue esse cose concorrano. Chi si rammenta di ciò, che a suo luogo abbiamo discorso intorno al vivere sociale dei tre ordini di persone, che compongono lo stato, facilmente riconoscerà, che solo i Zenaghi potrebbono essere quelli a cui la morte, o mutilazione, o le battiture toccherebbono. Per ingenito privilegio ne sono esenti gli Assani; e per ragione di religioso decoro i Marabuti, i quali altresì per la loro professione che è tutta pace, e mansuetudine e carità, debbono starsene quasi per naturale abitudine da gravi sociali colpe rimossi. Soli pertanto rimarrebbono gli Zenaghi. Ma questi, oltrecchè nell'avvilimento in cui sono, appena è possibile il trovarsi fra loro alcuno che per appetito qualunque vada tanto oltre da superare il terrore della pena: se mai fallano, certamente o tosto per l'interposizione de'Marabuti danno all' offeso la congrua soddisfazione, o tardi, ma assai più gravemente ne pagano il fio nelle mani di un qualche Assano. Il quale, senza ricorrere a legittima sentenza di giudice, fa di suo pieno potere e arbitrio sulle robe e sulla persona del reo quella giustizia, che meglio torna a conto ad esso lui.

CAPO QUARTO

MORI ERRANTI LUNGO IL LIDO FRA I TRARSAS, E I CONFINI DELLE TERRE ABITATE DI MAROCCO

Ma sul principio di questo nostro ragionamento intorno ai Mori del Saara, nominate che n'ebbimo le varie generazioni o tribù, abbiamo accennato una siffatta universale rassomiglianza tra loro, per la quale chi ne abbia conosciuta o questa o quella, possa con fondamento immaginarsi di avere pur conosciute tutte le altre. Questa universale rassomiglianza benchè verissima, non toglie tuttavia le molte accidentali differenze, che suole da un popolo a un altro cagionare o la diversità del suolo, ch'egli abitano, o le relazioni con le genti, con le quali confinano. Neppure il Saara nella sua interminata uniformità non è da ogni parte e in ogni cosa a se stesso somigliantissimo. Meno arso e a' suoi orli australi verso il Senegal, e ai boreali verso il *Rio di Nun*; brullo del tutto ne è il piano nella sua più interna ampiezza; meno frequentemente rotto da *Wadey*; e le *Wadey* stesse vi sono assai più spoglie e misere. Talchè solo miseri uomini da più potenti tribù colà cacciati e risospinti possono acquietarsi a pur dimorarvi. Eppure tra siffatti miseri uomini vanno capitando talvolta viaggiatori nostri per le interne terre in carovana; e soventissimo nostri naviganti gettativi naufraghi dalla terribile corrente del *Boiador*. Incompiuto lavoro pertanto ci sembrerebbe il nostro, se an-

che di questi altri appositamente non trattassimo nè ora nè poi: essendoci pure di ciò fare ragioni, che ci paiono gravissime. Ciò dunque faremo e ora, e in parte anche poi: seguendo non più la analitica via di ordinata descrizione: ma sì solo i passi medesimi di uomini nostri a cui toccò l'infortunio o la sorte di avere a praticare anzi a lungo con gli uomini di colà. Così pigliando omai fra le moltissime Relazioni, che si hanno di naufragii al Capo *Boiador*, le due, che più comodamente ebbimo in nostra facoltà, e che sono l'una del Capitano Riley, l'altra di M. Cochelet, verremo dapprima in piena cognizione de'Mori, che possiam dire littorali; e poi avremo pur su gli altri più interni un qualche cenno, il quale ci verrà poi nella seconda Parte di questa nostra opera più ampiamente spiegato.

E per vero che corrente sia questa del *Boiador*, come insidiosa e irresistibile; in che tremende sciagure vadano a cadere i cristiani fratelli nostri, che lanciati da essa a rompere fra gli scogli, giungono pur vivi ad afferrarsi al lido, ella è omai cosa, di che e già da gran tempo ognuno discorre, e che forse nessuno ignora. Eppure non affatto incongruo argomento noi riputiamo essere qui il ridirla. Forse egli avverrà, che e a quell'infausta spiaggia colà un qualche naufrago nostro dal meglio conoscere l'indole degli uomini a cui forz'è ch'ei raccomandi gli avanzi di sua vita, possa pigliare conforto al sostenere, con la speranza di non troppo lontana redenzione, i terrori e i tormenti di durissima servitù presente: e che qui fra noi, dal ripensare alla frequenza de' miserandi casi, viemmaggiormente eccitato si senta ad alleviarne, chi può, i paventosi effetti.

ART. 1.°

Naufragio del Capitano Riley, e Naufragio di M. Cochelet.

Il capitano Riley nato nel 1777 in Middletown nel Connecticut, di padre colono, spinto da irrequieto ardor d' animo, uscì dalla casa paterna in età d' anni 15, e andò ad ingaggiarsi a bordo di una nave mercantile in qualità di mozzo. Passato quindi di nave a nave e pei gradi di *cuoco*, di *novizio*, di *soldato* e vie via, giunse ne'suoi 20 anni a quello di capitano in secondo. Tra i continui longinqui viaggi, in cui e prima e poscia passò tutta intera la sua adolescenza, e la più fiorente gioventù, egli avea corsi quasi tutti i mari del globo, e visitati i principalissimi imperi e regni della terra; tenendosi sempre fisso all'intento d'arricchirsi quanto più potea la mente di ogni più utile cognizione che all'uffizio di buon capitano di mare si appartenesse. Nel 1814, una compagnia di volontarii d'artiglieria composta di marinai, d'uffiziali, e di capitani, se lo elesse a suo capitano per la difesa de'porti e siti marittimi dello Stato. Nel 1815 accettò il comando, offertogli da una società di negozianti, di un brigantino mercantile, detto il *Commercio*; e addì 6 maggio di esso anno 1815 salpò dalle foci del Connecticut.

Il brigantino era di 120 tonnellate, quasi nuovo, di costruzione forte, e bene e compiutamente allestito; di dieci uomini era la marineria, compresivi il secondo capitano, Giorgio Williams, e il luogotenente Aronne

R. Savage; e tutti del pari scelti ad uno ad uno da esso lui. Egli stesso alto di persona e ben complesso e proporzionatamente vigoroso, era atto così a superare ogni fatica, come per la molta scienza e perizia nelle cose di mare, e per la intrepidità dal lungo uso confermata, a conoscere in navigando i pericoli, a schivarli, o per quanto uomo può, a superarli.

Pel giro, ch'ei fece dal Connecticut alla N. Orléans, giunse a Gibilterra il dì 26 giugno, e fatta ivi posa per le faccende di suo traffico, ai 23 di agosto, preso a passeggero a bordo un Michele Antonio, vecchio uomo nativo di N. Orléans, e ch'era stato poc'anzi gettato naufrago alla Tenerifa, salpò per ritornarsene al paese con animo di passare per l'isole del Capo Verde, a compiervi con sale la carica.

Oltrepassato nel mattino del 24 il Capo *Spartel*, alla distanza di dieci o dodici leghe dal lido, il Capitano governò tuttavia al *sud-ovest* per alle Canarie, ch'egli intendeva di riconoscere, e di lasciarsi da man sinistra, passando tra Tenerifa e Palma. Fresco dava il vento in poppa, ma il cielo era ingombro di nubi, e l'aria di folte e basse nebbie. In tutto il 24, e 25, 26, e 27, appena avevano visto un po' di sole al mezzodì, onde fare le bramate osservazioni, per *pigliare altura:* le quali tuttavia non riuscirono tali da potersene fidare. Nè terra pure si vide o a destra o a manca. Finalmente il 28 a mezzodì si ebbe certa l'altura in gradi 27, min. 30 di latitudine boreale, onde ei riconobbero di essere stati tratti dalla corrente di là dalla più australe delle Canarie, e cento e venti miglia più al *sud*, ch'essi coi calcoli precedenti aveano giudicato. Il Riley pensando di potere pure profittare del vento, che continuava da

poppa, fece piegare più e più al *sud-ovest*, mirando collamente all'isole del Capo *Verde*, e appuntandone la più orientale. Ma sempre più folte si facevano le nebbie, e più scuro il cielo. Egli passato tutta la parte pomeridiana del 28 a fare e rifare i suoi computi, e a confrontarli con quelli di ciascuno de' suoi uffiziali, alle dieci della sera venne a conchiudere di essere omai venuto a sole trenta miglia dal Capo *Boiador*. Immantinente fece governare per al *nord-ovest*, e (checchè si fosse) la nave spinta da buona brezza e forte marea scorreva (o sembrava) da nove a dieci nodi; quando in un tratto si udì un assordante mugghiare di onde. Salirono allora gli uomini tutti sul cassero, ad ammainar le vele, e gettar l'ancore con la massima celerità che si potesse. Fu vana ogni industria, vano ogni sforzo. Impetuoso il mare trae volando alla opposta scogliera del lido, a cui va con rumore di tuono ad infrangersi. Ad un grand' urto della nave tutti gli uomini cascano rovesciati sul ponte; il legno si è aperto, e a larga vena riceve da fondo e da fianchi entro il suo seno il mare. Arte a ripararlo non vi ha più. La nave è senza scampo perduta. Altro pensiero più non rimane, che quello di salvare insieme con le vite qualche parte delle sostanze più necessarie. A questo con tutta calma si rivolse il Riley; e a' suoi comandi con tutta calma la ciurma obbediva. Versare vino dai barili per travasarvi dell' acqua dalle gran botti, portare sul cassero barili, bauli, casse, valigie, pali, assi, legname; convenevolmente sospendere in alto i due battelli, e collocare sul maggiore i viveri; buttare in mare ogni altra cosa, che galleggiando possa andar sulla marea alla spiaggia, e rimanervi in secco. Ciò fatto, si pensò tosto alle vite. Ribolliva ter-

ribilmente spumando la sponda, ma (e già si avvicinava l'alba allora) la si vedea lì a non maggiore distanza che di un centinaio di braccia. A poterla giugnere col battello grande e con gli uomini, un solo spediente vi trovò il Capitano, a cui tosto si appigliò; e che fu l'annodare una lunghissima fune dall'una estremità alla nave, e dall'altra al battello minore: e quindi in esso battello calarsi lui e un marinaio all'onde, che, aiutandosi eglino coi remi e col timone, al lido li portassero. Come ei furono appena calati, enorme flutto piomba loro sul capo, e insieme con lo schifo gli inabissa; e poi gli rialza e mostra ben presso al lido; ma un altro flutto di rimbalzo ne li risospinge lungi ben 300 braccia. Per lunga pezza le furiose onde si rincalzano, s'urtano, e si riurtano, e si rimescolano, e infine e schifo e uomini sul nudo sabbione rigurgitano. Rintronati, sbalorditi, e più morti che vivi, si stanno essi privi di memoria e dell'uso de'sensi. Ben presto però riavutisi badano al legname che venia dall'onde gettato in sul sabbione, e raccolgono i pali; e ne piantano in terra quanti bastano, e sì saldamente, da potervi accomandare l'estremità della fune: e fanno cenno a que', che stanno a bordo, di affidare il battello maggiore alle gomene con nodo scorrevole, e calarlo all'acque. Così fan quelli: e lo schifo sul dosso di un solo maroso vola lungo la gomena dalla nave al lido; e sebbene scompaginato e fracassato il fondo, vi arreca insieme con due uomini, che vi si erano messi al remo, tre barili di biscotto, due di salumi. Scendono quindi da bordo l'uno dopo l'altro tutti gli uomini, e lasciandosi scorrere con le mani alle gomene, giungono tutti l'un dopo l'altro al lido là, dove il Capitano ingolfato nell' acque sino al collo,

attiensi con una mano afferrato alle gomene, e stende l'altra in loro soccorso.

Il sig. Cochelet, di nazione francese, avea nel 1816 e 1817 visitate alcune province del Brasile. Preso dalla varia e strabocchevole fertilità di quel suolo, fece disegno di portare anch'esso colà, quando e come potesse, una qualche mano di coloni. Tornato perciò in Francia, e messosi a parlarne con un suo parente di *Des-Rosseaux* seppe mostrargli la cosa sì vantaggiosa e facile, che questi già nel 1819 s'imbarcò a Nantes per a Rio-Janeiro sulla nave l'*Emilia*, la quale da detto porto salpò il 7 maggio. A lui raccomandò il Cochelet la sua moglie, e quattro figliuolini, imbarcandoli pur sull'*Emilia*, frattantochè, esso, rimasto a dar sesto ad alcune altre faccende, sarebbe stato attendendo il partire del *Brick* la *Sophie*, il quale fra non molti giorni dovea dare le vele anch'esso per a Rio-Janeiro. Il dì 14 pur di Maggio salpava il *Brick*, comandato dal Capitano Roberto Scheult, con nove uomini di marineria e con a bordo, a passeggieri, esso il Cochelet, un sig. Mescia ecclesiastico portoghese, e un soldato di marina.

Fresco il vento, ei giunsero ben tosto alla latitudine di Madera. Avrebbono voluto riconoscere quell'isola, per accertarsi della longitudine, ma per lo vento, che tirava da ponente a levante, ne andarono tanto slontanati, che senza vederla, l'oltrepassarono. Nel medesimo modo addì 27 oltrepassarono le Canarie, senza vederle: a 28 e 29 con mare grosso ma poco vento procedettero più dell'usato lentamente. Verso la sera pur del 29 videro terra: all'aspetto giudicarono essere l'isola di Lancerote, e alla distanza di forse otto leghe. V'indirizzarono la

piena; non scevri però di sinistri sospetti. E pur procedettero tutta notte alla medesima direzione. Alle tre ore del mattino (30 maggio) sentesi impetuoso il vento dal *nord*, e si gonfia furioso il mare. Il *Brick* lanciato dall'onde, quale da arco saetta, in mezzo alla scogliera striscia frammezzo e sopra gli scogli, urta, rimbalza, tentenna, e alfine immoto si sta: tutti gli uomini erano già fin dal primo momento del pericolo, tutti sul cassero a manovrare. Non v'è fatica o industria che giovi; una lunga punta di rupe si è profondamente conficcata nel legno, e se lo tiene come inchiodato. Saltano gli uomini con le migliori provviste di viveri, ch'ei sanno scegliere, entro la scialuppa; e datisi in balia all'onde vanno un lungo tratto portati al *sud-est*, finchè si videro in luogo opportuno al fare sforzo di remi, e quindi spingersi ad afferrare la sabbiosa spiaggia solitaria.

Art. 2.°

Il Capitano Riley con tutti i suoi, e il sig. Cochelet con cinque persone della sua compagnia cadono in potere di Mori erranti.

Il Capitano Riley come vide salvo ogni uomo, si rivolse al raccogliere tutte le robe, che già buttate da bordo del brigantino in mare, venivano dai flutti gettate sulla riva. Costrutta quindi a debita distanza dall'acque con remi e due vele una quasi tenda; vi rotolarono i barili dell'acqua e del vino; vi portarono la cas-

setta degli stromenti nautici astronomici; e a pochi passi dalla tenda scavarono entro la sabbia un buco a riporvi sotterra un cannocchiale, una sega a mano, e una cassetta con entrovi quattrocento piastre forti. Chè e il Capitano e gli altri tutti già aveano pienamente riconosciuta l'arida terra e deserta, ov'erano caduti. Nè con altra speranza ei sapevano confortarsi, se non se con quella, che niuna persona vivente capiterebbe colà; ed essi potrebbono coi pezzi dell'infranto brigantino racconciarsi un battello così da potere sovr' esso rispingersi in alto mare. Di là nè troppo difficile sarebbe il guidarsi navigando sino a qualche porto di Europei, nè improbabile ventura l'imbattersi per via in qualche nave, la cui gente mossa a pietà delle lor misere vite seco a bordo gli accogliesse.

E stando eglino occupati in queste fatiche e in questi pensieri, sorgeva vivace e terso il sole; ed essi ristandosi a pigliare respiro, incominciarono a sentirsi freddi sulle persone gli abiti per la molt' acqua onde erano già da più ore inzuppati. Si dispersero perciò di quà e di là a spogliarsi, a sciorinare al sole i panni, e a dar riposo ai corpi adagiandosi in sulla arena.

Ma non andò guari, ch'ei videro venire verso la tenda un uomo. Il Riley gli andò all'incontro studiando i più pacifici e amichevoli gesti e segnali, ch'ei si sapesse. Quegli inerme affatto com'era, con atti che pareano tutta timidità e paura, gli facea segnale di rimanersi lontano da lui: ma intanto lesto lesto andava ammucchiando e panni, e involti, e ogni cosa, che gli venia tra piedi. Egli era di statura alto da cinque piedi e mezzo o poco più, di carnagione abbronzata, fosca,

scoperto il capo, ma involto di una folta criniera, che tutta ricciuta gli sorgeva dalle sopracciglia per la fronte aguzza, su alto sopra il cranio a forse otto dita; piccioli ardenti e rossi gli occhi, grande la bocca a stendersi quasi dall'uno orecchio all'altro, belli e sani i denti, folta ricciuta la barba e lunga sino al petto, magro la persona, rugoso il viso e il collo, muscoloso le braccia e le gambe, vibrato nelle mosse e negli atti, vestito d'un drappicello, che dalle reni gli scendeva sino quasi alle ginocchia, scalzo i piedi. Sopravvenivano intanto due donne, che al pari di lui parevano e di avanzata età, e d'animo e di corpo vigorose e spedite; e quindi una giovane d'età, che sembrava, di diciott'anni; e poi una mano di ragazzi in numero di cinque o sei, tra maschi e femmine, tutti nudi da capo a piedi, e nelle diverse età tra gli anni sei e sedici. E così le donne, come tutti i ragazzi portavano ad armacollo un coltello o daga pendente nella guaina al lato destro.

Quando ei si videro tutti insieme in corpo, incominciarono a ghermire le robe, e di mano in mano sui vicini monticelli di sabbie correndo colà posarle, e correndo tornare a raccogliere e a portar via. Dopo più e più andirivieni fatti così, tornarono con in mano un grosso martello, e una quasi scure; e con quegli stromenti più non badando a ciò che giaceva sparso sulla riva fattisi a' bauli e alle casse, incominciarono a spaccare e ad aprire. Capitati sopra un involto di pizzi, come l'ebbero aperto, e riconosciutone il contenuto, fu primo il vecchio (e tutti i ragazzi lo imitarono) a trastullarsene cingendosi il capo a mo' di turbante; e poi le femmine ad ornarsene il collo, il seno, le braccia, le gambe: ma poscia, raccoltolo, sollecitamente

ai monticelli il portarono. Vennero alfine ai materazzi e ai guanciali, e disfattene coi coltelli le cuciture, come ei si ebbero dato un buon pezzo lo spasso di vederne la lana o piume e svolazzare e scherzare per l'aria, ne avvilupparono le tele, e ai monticelli se le portarono.

Fremevano di dolore e di dispetto i naufraghi, e sì fatto inermi come pur ivi trovavansi, già già stavano con pali e remi in pugno per dare addosso alla maladetta famiglia. A grande stento ne li ritenne il Capitano. « Non poter essere la sola famiglia codesta, che per la spiaggia si aggirasse. Una qualunque lagnanza di alcun di costoro, trarrebbe certamente sopra di loro un nembo di armati che li metterebbono tutti a morte: ad ogni modo essere perdute le robe. Salvati i viveri, lasciati essi tranquilli a racconciare un naviglio, quanto prima per altra meno inospita spiaggia partirebbono. » E mentre ei diceva, il vecchio correva alla tenda, e già staccatane una tela, la diede a portar via; e già avea ghermita l'altra, e chiamava a se la turba. A tempo corse il Riley con la lunga sbarra; gridò, brandì, minacciò. Il vecchio si ristette, le donne e i ragazzi si arretrarono; ma schieratisi però com'ei si trovarono, mostravangli i coltelli, la scure, il martello. Con placido non curante sorriso rispose a quelle minacce il Riley; e prima ancora, che i compagni arrivassero alla tenda, il vecchio, il quale per la libertà, che i cristiani gli aveano lasciata di servirsi d'ogni cosa a posta sua, avea già da buon pezzo serenata la fronte, pensò tosto ad andarsene con tutta la sua gente, dando però ad intendere ai naufraghi, come la domani ei tornerebbe, e con cammelli (e infatti parecchie pedate di cammelli vi si vedeano sul suolo): ma che per tutto il rimanente di quel

dì e della prossima notte stessero pur tranquilli i cristiani, chè certamente non verrebbe nessuno a dar loro fastidio. Com'ei si andavano, il Capitano mostrò ch'ei bramava di accendere un po' di fuoco. Il vecchio diè segno d'aver capito; e che gliene manderebbe: come infatti di lì a non molto venne un ragazzo con un tizzone acceso.

Ma il Capitano, accertato così di una seconda visita per la domani, partiti coloro, si rivolse immantinente a rattoppare il battello grande, almeno in modo da mettervi quanto prima in sicuro e i viveri, e (se occorresse) le persone, fintantochè si potesse altrimenti navigare. Dopo il mezzodì il vento si era mitigato d'assai, e il mare abbassato e quasi appianato. Un marinaio spedito al brigantino vi andò sullo schifo minore, e ne tornò con alquanti chiodi e un intrecciatoio. In secco erano ambidue i battelli. Fattisi gli uomini al maggiore con grandi sforzi di mani, e spalle, e pali a leva, lo rivoltarono di sotto in su; e con chiodi e corde e stoppe (che altro non avevano) ogni fessura, come si potea meglio, rimarginarono, sperando di potere poi la domattina rimetterlo all'acqua, e allogarvi le provviste già poste in serbo nella tenda, e due altri barili d'*acqua*, e uno di vino, che insieme con una gallina erano in quel frattempo venuti portati dall'onde a terra. Che, per quell'aspro giorno, calato già sotto l'orizzonte il sole, non si potea più far nulla. Per lo che pensando alfine al dar ristoro ai corpi, posero a bollire la gallina, alla cui carne e brodo aggiunsero un poco di presciutto e di vino. Acceso quindi a debita distanza della tenda un gran fuoco, fatta tra tutti la distribuzione dei quarti

da fare a due a due in sentinella, si coricarono e presto in profondo sonno si addormentarono.

Ma nè presto nè poi si addormentava il Riley, il quale appunto fra il silenzio della notte, e la inevitabile inoperosità, per quanto durò la notte sempre si vide lì affacciato agli occhi il gran disastro, in che esso e i suoi compagni, e la sua moglie, e i figliuolini erano tutti d'un tratto caduti. Venne l'aurora, e prima ancora che spuntasse d'in su le sabbiose alture il sole, vi apparve il vecchio con tutta la famiglia. Ei calò con una lancia in mano, e ancor da lungi brandiva e minacciava. Sorse tosto il Riley correndo con un palo da leva incontro a lui, e si piantò in atto di difesa. Ma il vecchio correndo in giro raggiunse la tenda, ove tutti i naufraghi stavano tuttora addormentati, e là percuotendo con la lancia gli uni, pungendo gli altri, mostrandosi in atto di trafiggerli tutti ad uno ad uno, li mandò tutti alla riva. Colà arrivava ad un tempo il Capitano, che col lungo palo si cacciò frammezzo il vecchio e i suoi; talchè mentre egli con parate e finte teneva l'avversario a bada, quelli spinsero all'acqua il battello minore, e vi saltarono dentro. Immantinente spiccatosi dal vecchio vi saltò dentro anch'esso il Riley, e con una grande spinta del palo in terra, lungi dal lido col legno scivolò. Esterminato flutto venne ad un tempo lor contro, investì lo schifo, lo empiè, ne scompaginò il fondo, e il rilanciò a terra. Balzarono allora tutti ad un tratto al suolo i naufraghi, e per impensato unanime istinto porsi tutti rinserrati a correre lungo la spiaggia verso il mezzodì: ma veloce quale affamato veltro, balzar loro dinanzi il vecchio, e appuntando or a questo or a quell'altro, e più che ad ogni

altri al Capitano la lancia; e additare i cammelli, che già dalle alture calavano: e orribili strida e ululati mandar le donne e i ragazzi, e coi coltelli sguainati e sollevati cingere i naufraghi da ogni lato. Ristarsi allora questi, e al cenno del vecchio tornarsene lungo la riva là presso ai pali, a che si stava tuttora legata la gomena.

A ciò contento il vecchio, senza badar più ai cristiani si volse con la famiglia all'incontro de'cammelli: e i cristiani, senza più badare ad altro, se non se al campare dalla morte, ch'ei si credevano imminente, rivoltarono il gran canotto, lo spinsero con le spalle all'aqua; e con due soli remi, che lor vennero tra le mani, lo dirizzarono alla gomena, e quindi lungh'essa trassero a bordo del brigantino. Di là guardando al lido videro il vecchio e la famiglia e due altri robusti uomini, brandire contro loro la lancia, e spade, e coltelli, e con feroci gesti e immani grida sfidarli, minacciarli; e poi entrare coi cammelli nella tenda, caricarli d'alcuni dei barili dell'acqua, e del bue, e tosto di là alle alture mandarli; poi con martelli e scuri fracassare gli altri barili, e lasciarne scorrere e acqua e vino per lo sabbione, poi arrabattare e radunare bauli, casse, involti, remi, pali, libri, carte, e quanto vedeano sparso pel suolo, e far di tutto un monte, e appiccarvi il fuoco; e stare attorno a guardare il farsene fumo e cenere: e alfine sazi dello spettacolo, così raccolti com'erano tranquillamente verso i monticelli andarsene.

Giudicarono allora i naufraghi convenire omai affrettarsi a sgombrare di là. Per lo che trovate, frugando per entro il brigantino, alquante bottiglie di vino, un po' di biscotto, sebben guasto dall'acqua salsa, e un

po' di presciutto; tratti dal rotto fondo del brigantino due lunghi assi e raffazzonatili all'uso di remi, scesero nel battello, e via remigando si spinsero. Corsero sol poche tese, e tosto un maroso di rincontro gli risospinse a dar della poppa furiosamente contro il fianco del brigantino, e tutto il battello empiè. E non per questo rinunziando essi al partire, trattisi a sottovento del brigantino, faceano gli uni sforzo di mani a vuotare dal battello l'acqua, gli altri industria di remi a temperarne lo sbattersi contro la gran nave.

Ma ch'ei si partissero non era punto ciò, che al vecchio e alla famiglia piacesse. Già tutti erano tornati al lido, e stati alquanto ad osservare l'affaticarsi dei cristiani, incominciarono a dar loro voci chiamandoli, e con gli accenti e gesti della più sincera compassione invitarli a tornare a terra: e bene avvisandosi del diffidare dei cristiani, fatto silenzio, alzate le mani al cielo, s'inchinarono, e prostrarono tutti al suolo; e poi sorgendo si ritrassero ai monticelli, vi posarono l'armi, calarono al piano, e a ragionevole distanza dal lido si fermarono tutti, fuorchè il vecchio. Ei veniva con sulle spalle un otre pieno. Entrò nell'acqua, e vi si avanzò sino all'ascella, e di là pregava il capitano che venisse per quell'acqua dolce da lui. Il Riley vi andò, scivolandosi lungo la fune; e il vecchio tutta bontà in viso gli porse l'otre, gliene diede a gustare e a refrigerarsene, e gli offerì di portarla esso in dono a lui a bordo della nave, s'ei gli concedeva l'andarvi. Lieto il Riley si trasse lungo la fune a bordo: poi con due uomini sul battello venne alla riva, e sceso in terra, imbarcò il vecchio coll' otre. Egli intanto il Riley rimasto in terra fu immantinente circondato da tutta la

si stette il Riley a mirare negli occhi il vecchio, intendendo di significargli, non credere se, ch'ei facesse davvero. E non fallì; chè colui, invece di calare il colpo, gli fregò col filo dell'arma il colletto della camicia; e ritraendo dai capelli la man sinistra, lasciando andare giù verso terra con la scimitarra la destra, gl'intimò, che quanto danaro vi fosse a bordo, tutto e tosto lì facesse portare.

Al primo atto di scellerato tradimento gli uomini da bordo erano già tutti in procinto di lanciarsi all'acqua, e correre a vendicare il Capitano, e a morire con lui. E poi come il vecchio si ristette, lesto scivolò lungo la fune sino alla riva il Porter, a chiedere al Capitano che cosa si dovesse fare. « Portare qua, disse il Riley, tutto il danaro, che si trova a bordo: ma, soggiugneva (parole però che il Porter non intese) non consegnarlo, se prima coloro lui non lasciavano in libertà. » Il Porter andò: ciascuno consegnò il denaro, ch'ei si aveva, gettandolo entro un secchio: e senza indugio il Porter col secchio scivolò per la fune sino all'acqua bassa. Non mai fino allora i due giovani aveano cessato di tenere il Capitano stretto alle braccia; e intanto le donne e i ragazzi aveano avuto tempo di andare per l'armi e tornare. Ora al giugnere Porter col secchio, l'uno de' giovani, correva per lui: ma e da quel lato stesso a custodia del Capitano sottentrava il vecchio con la lancia appuntatagli al petto, e attorno attorno le donne e tutta la marmaglia coi coltelli. Presto tornava il giovane col secchio; e porgendolo dall'una mano al vecchio, tornò ad un tempo con l'altra a stringere al Capitano il braccio: e quindi, ad un cenno del vecchio, si voltarono tutti verso le alture. Il Riley sempre

mai stretto alle braccia, e preceduto dal vecchio, e cinto dai coltelli andò, salì, calò, si fermò. Appiè di un poggio il vecchio si fece a contare il danaro (da mille piastre forti ne era la somma); lo spartì in tre mucchi uguali; ne diede uno alle due donne, un altro ai due giovani, e si prese il terzo per se; e poi diè il motto di andare avanti. Verso levante si pigliò la mossa; e il Riley, a cui parve di dover essere così tratto in luogo donde non tornerebbe mai più fra i suoi compagni, andò alquanti passi seco stesso pensando, e poi voltosi al vecchio gli significò, altro danaro doversi ancor trovare a bordo. Scintillò di gioia il vecchio, e fece voltare la compagnia addietro. Venuti alla riva, tenendo sempre mai il Riley stretto alle braccia, e cinto de' coltelli, lo fecero sedere in terra, e dar voce a' suoi cristiani. Ei ben sapea per certo, che danaro a bordo non ce n'era più; ma gli era venuto in pensiero, che se mai egli poteva far sì, che venisse a terra il Michele Antonio, esso riuscirebbe a salvamento. Chiamò pertanto e gridò; ma a bordo il terrore, la costernazione aveva istupiditi gli animi; nessuno si sentiva forza ad andare per lui ad intendere ciò che ei volesse. Un'ora intera stette egli chiamando, gridando, e quegli guardando; e il vecchio e le donne minacciando di ferire. E già fatta roca la voce, mancandogli omai e lena e coraggio, il Capitano si rassegnava alla sua ultima ora; quando al riscuotersi de' naufraghi, balzò a scivolare giù per la fune il giovane Uffiziale Savage. A lui disse il Riley, « mandasse a terra Antonio », senza più; e Antonio senza più a terra si venne. Con danaro credevano i barbari, che egli venisse; e perciò vistolo a mani vuote, le donne e i ragazzi gli si avventarono addosso,

con pugni e calci lo pigiarono, lo spogliarono nudo, e i ragazzi incominciarono coi coltelli a pungerlo. Inginocchiato, prosteso a terra chiedeva il pover uomo mercè. A ciò non badavano punto coloro, e con pazza rabbia proseguivano a batterlo, a ferirlo, e l'avrebbono così morto di lenta morte, se il vecchio arrendendosi ad un cenno del Riley non avesse gridato che cessassero.

Cessando perciò coloro, il Riley additò al luogo ov'era già la tenda, vi andassero con Antonio, e scavassero, vi troverebbono danaro. Andarono con l'uno dei giovani le donne e i ragazzi, stando alla custodia del Capitano il vecchio con la lancia tesa, e l'altro giovane con la scimitarra in alto. Ad una alta esclamazione di gioia che tra lo scavare alzarono le donne, il vecchio e il giovane volsero ambedue il guardo colà. Il Riley, che a ciò appunto stava attento, seduto com'era in terra, raccolse le gambe, scivolò loro di mezzo, e con i piedi della paura e della speranza impennati raggiunse la spiaggia, d'un balzo vi si tuffò, nuotò sott'acqua finchè potè. Sporgendo col capo a galla per respirare, vide a sei o sette passi indietro il vecchio nell'acqua sino al mento con la lancia alzata in atto di tirare. Un grosso flutto li cuoprì tutti e due, e separò: il Riley raccolta quanta lena si potesse, vogò con le mani e coi piedi contro la marea, finchè raggiunse il sottovento del Brigantino, ove meno furiose le onde permisero agli uomini di porgergli aiuto, e trarlo su a bordo.

Ciò vedendo gli Africani si stettero un buon pezzo lì sulla riva immoti attoniti a guardare; indi con rabbioso impeto scagliatisi sull'Antonio gli trapassarono con la lancia il petto. E il Riley, che tratto a bordo era per l'affanno quasi fuori di se, come si riebbe, vide

quegli inumani andarsene strascinando il cadavere del povero vecchio passeggero della N. Orleans su per le sabbie verso i monti, e dietro a quelli dileguarsi.

Dunque ad ogni modo ed ogni rischio convenia da quella marina sgombrare. A ciò facendosi ora un più pacato pensiero, che non poche ore avanti, il Capitano mandò a terra il Porter pei due remi, che esso vi avea lasciati tutti interi; ed esso calatosi tra l'acqua della carina, trovò tentone una botte d'acqua, sana tuttora e ben turata; e sano pure e ben turato un barile di vino. Mandò su il barile, drizzò la botte a sporgere un buon tratto fuori dell'acqua salsa; e ne travasò della dolce contenutavi, ad empierne due barili. Tornato al ponte, aprì una cassetta, e la trovò piena di fichi secchi; ed erano forse in tutto quattro libbre. Diligentemente si fece a rasciugarli; e a rasciugare il poco biscotto, e il poco prosciutto, che pur trovò; frattantochè tutti gli altri si affaticavano a rassodare le commessure del canotto grande: e tornava sul minore il Porter coi due remi, e con un picciolo maiale del peso di una ventina di libbre, il quale già saltato da se in acqua, e trattosi a nuoto alla riva, dopo d'essere andato errando per l'arida e brulla spiaggia, tornò, allettato dall'abitudine e dalla fame, a' suoi padroni. Allogata quindi ogni cosa, più altro non rimanea che sciogliere le funi, girare da fianco al Brigantino, e col timone e coi remi drizzarsi verso ponente. Ma da ponente soffiava terribile il vento, e si precipitava spumante il mare. Ognuno tacea, tremava. *Compagni*, disse con voce commossa ma risoluta il Capitano, *compagni d'infortunio, scuopriamci il capo* (e tutti si scuoprirono), e levati gli occhi al cielo: «Oh! (prego), o tu Creatore e Conservatore dell'universo,

» che vedi la tremenda condizione in che siamo caduti;
» deh salvaci, che solo il puoi; deh fa sì, che noi pos-
» siamo a traverso codesti spaventosi flutti passare
» all'alto mare. Ma se tu ci vuoi qui morti; si faccia
» il tuo volere: deh accogli, o buon Dio, le anime,
» che tu ci hai date. Padre dell'universo, proteggi tu,
» e conserva le nostre vedove, i nostri figliuoli. »

E come da principio egli pregò, così poco stante si acquetò il vento, la marea si ristette: e i cristiani nostri accesi dell'ineffabile ardore, che la fiducia nella divina protezione loro inspirò, diedero tutti ad un tratto de' remi, e sulla liscia superficie, che durò per più di un miglio quieta e piana, all'alto mare volarono. Qui il vento voltava di quattro punti dall'*est*; al vento date piene le vele, felicemente il fatale *Capo* trapassarono.

Ma incredibili, inenarrabili tormenti gli attendeano tuttora. Dalla sera del 29, che era di agosto, governando sempre al *sud* procedettero sino al 7 di settembre, senza nè incontrare in acqua naviglio, nè vedere o in mare isole, o alla spiaggia tratto o palmo di terra, che non fosse deserto, arido, brullo. Consunto quasi tutto il presciutto, e tutto il biscotto, e le quattro libbre di fichi, e quasi tutto il porchetto, omai mancava ogni sorta di cibo; di gran lunga scemata era l'acqua, due o tre bottiglie al più rimaneano di vino: e già s'era pensato, e anzi incominciato a tener conto dell'acqua da' proprii corpi distillata. In sul legno nissuno stromento nautico o da pigliare altura, o da misurare lo spazio, che si correa dì per dì: chi sa fin quando non capiterebbono in luogo abitato! Il legno, che già fin dal primo giorno dava continuamente adito

a tant'acqua, da tenere senza posa occupati due uomini a vuotarlo, ora da ogni commessura rilassato, a larghe vene da ogni parte bevea; gemea, piegavasi come un vecchio e logoro paniere. D'un momento all'altro si aspettavano gli uomini di vederselo andar giù ingoiato; e or questo or quello si piegava dagli orli a spingere nell'acqua salsa il capo, e tenervelo tuffato, per esperimentare e a prepararsi al senso del morire affogato. Il Riley, poichè non troppo lungi era la spiaggia, consentì, che vi si addrizzasse la prora. Si prese terra presso al *Capo* detto *Das Barbas*.

Sbarcati, camminarono tutto il rimanente del dì 7, e tutto l' 8, lungo la spiaggia, montando dirupi, e calandoli, varcando entro burroni a guado e a nuoto tempestosi seni di mare. Il mattino del 9 voltarono a levante; e salita la giogaia, tra la quale e il mare erano fino allora venuti, ebbero avanti agli occhi l'immensità del Saara. Come ei colsero col guardo, e ancor più col pensiero quella sterminata solitudine, caduti d'animo: « *basta basta*, gridarono tutti ad una voce lagrimando, singhiozzando: « qui morremo tutti: nè acqua, nè » pane qui, nè filo d'erba, nè uomini, nè fiera vivente.» E fra un caldo fiume di lagrime, che ciascuno per impensato istinto si facea col dito scorrere in bocca ad inaffiarsene la lingua, stavano per buttarsi a terra ad aspettarvi l'ultimo respiro. Estremo sforzo di coraggio fece il Riley: «rammentassero la bontà del Creatore a scamparli dai flutti e dagli uomini del Capo *Boiador*, a tenere insieme i pezzi del misero canotto e a dirigerne per otto giorni il corso; al conservarli in vita, in salute, in forze: non mancassero eglino a se stessi; loro non mancherebbe Iddio, che poch'anzi invocato gli aveva patentemente

esauditi. Per quelle lande soler stanzi attendate di molte e varie genti; forse non lungi ne era alcuna, o meno inospitale e disumana, che quella famiglia del Capo *Boiador.*» Al parlare del Capitano aggiunsero i due Uffiziali il loro. Ripigliato la ciurma il coraggio, si rincamminarono pel piano verso levante. Di fronte, ma alla distanza di qualche miglio sorgeva una bianchiccia giogaia. Ne raggiunsero le basi, che era ancor dì. Errando con gli occhi in terra, videro sorgere dal suolo qualche ramoscello o sterpo; con bastoni e con coltelli si fecero a scavare, e ne trovarono le radici molli, umide, e che aveano il gusto dello sellero. Conforto ne pigliarono tutti, scarso e misero bensì, ma tale da farsi animo a salire l'altura, e dall'altra banda calarla. Giravano quindi sparsi qua là a cercare sterpi o radici, nel che fare il Riley s'imbattè in alcuni grandi e profondi buchi, ch'ei giudicò essere pozzi rimasti asciutti. Ei ne prese tuttavia indizio di gente, che non lungi di lì si aggirasse; o almeno del dovervi capitare qualche carovana. Con questo suo pensare ei sosteneva l'animo de' quei; e perchè cadeva omai la notte, e il sito era tutto scabro di puntuti ciottoli, chiamava gli uomini a radunarsi, per andare insieme cercando sito sabbioso. Camminando, come già bruna era l'aria, e buia la terra, *ecco là*, disse Clarke al Capitano, *di là*, *di là io veggo un lume.* Guardò il Riley, guardarono tutti, egli era un lume di focolare acceso: dunque c'è umana gente colà. Come elettrica scintilla vivo si diffuse il giubbilo in cuore di tutti. Il Capitano ebbe d'uopo di ben poche parole a persuaderli d'andare la domani tutti insieme da coloro, che stavano là dove splendea quel fuoco, quali uomini e di qual natura ch'ei si fossero. Trovarono intanto

entro da [illegible] un buon fondo di arena asciutta, ma tuttor calda, *che avrebbe potuta indurire delle uova.* Coi bastoni, coi piedi, e con le mani ne spazzarono la superficie a un buon braccio di profondità. Trassero indi la bottiglia del vino, che rimaneva ultima, se ne misero ciascuno in bocca un sorso, e consolati con-[illegible], placidamente e presto si addormentarono.

Ma il Riley, siccome già là sotto la tenda presso al *[illegible]*, così pure qui in fondo al burrone non potè pigliar sonno. Già più d'una volta egli era stato in procinto di gittarsi capovolto in mare o giù da qualche vetta di dirupo. Orribili lampi di disperazione, che passando in un baleno, davano tosto luogo al ripensare l'ingiuria che recherebbe al Creatore, e il dovere egli adoperarsi alla conservazione de' suoi compagni. E ora, fra il silenzio della notte, desto, inoperoso, solingo ei non potè per nessun modo far sì, che da ogni lato mille e mille amari e spaventosi pensieri non l'assalissero. « Chi sa che gente sia codesta, da cui si andrà domattina! E donde mai pigliare speranza, ch'e' non siano uomini della medesima spietata e bestiale progenie di quella famiglia del *Boiador*! Chi sa anzi, che ei non siano uomini *antropofagi*! Ma no: chè ei debbono essere Arabi erranti. A costoro nessun danno, nessuna offesa abbiamo fatta noi da temerne la vendetta: pochi e inermi non possiamo arrecare nè paura nè sospetto; squallidi, tapini nulla abbiamo noi da eccitare negli animi altrui malefica cupidigia; e morenti, come siamo omai tutti di inedia e di arsura, di fatiche, di affanni, la nostra condizione è anzi tale da muovere ogni più duro cuore a pietà. Ma accaniti implacabili nemici de' cristiani codesti Arabi del deserto; e nulla aver essi o

a temere o a sperare da una mano di misere creature, rifiuto che siamo dell'acque salse, e pei sabbioni ramingbe. Ebbene altrettanti schiavi ne faranno essi. E schiavi ci facciano; ma ci daranno e un qualche sorso d'acqua, e un qualche tozzo di pane. E poscia... e poscia si andrà o con loro i lunghi anni errando pel Saara, o venduti, chi sa a quale terra? E la patria terra, e i congiunti, e le mogli, e i figliuoli! noi non li rivedremmo mai più. Eppure già altra volta talun de' cristiani da schiavitù presso codesti Arabi tornava alfine vivo e libero in patria e a' suoi. Forse la bontà di Iddio Creatore avea disposto pure di noi così: e poichè non altrimenti, se non se col metterci nelle mani di quella gente, che si sta riposando colà, possiamo conservarci alla divina beneficenza in vita, ragion vuole, che a questo unico partito animosamente ci appigliamo. »

E tuttavia, ondeggiando egli tutta notte fra questi ed altri, e simili, e contrarii pensieri, arso ad un tempo di tanta sete, da rubare al cuoco l'acqua, che quello si era posta in serbo del proprio corpo, vide alfine languire in cielo le stelle, e spuntare dall'oriente l'alba. Come fu chiaro giorno, e i compagni si furono ad uno ad uno svegliati, ei rammentò loro il partito già la sera innanzi fermato. « Cadrebbono omai senza fallo in dura schiavitù, ma non disperata. Quali indi che fossero i casi, che a ciascuno toccassero, rammentasse ognuno il nome del Console generale degli Stati Uniti in *Tanger*, e a lui, come ciascuno da se ne avesse facoltà, così scrivesse. Scrivessero altresì a qualche cristiano negoziante in Mogadore, a Gibilterra, e altrove: scrivessero ai Consoli delle Potenze cristiane in Algeri, in Tripoli, in Tunisi, o in

qualunque altra città a cui si avvedessero di essere tratti ad avvicinarsi. Ell'era questa la via, per la quale Iddio conservatore degli uomini aveva già tratto a salvamento altri cristiani. Al porvisi anch'essi bastava prudente rassegnazione, e salda fiducia in lui. » Ei disse, e s'incamminarono. Presa la direzione del luogo, ove aveano visto la sera innanzi splendere il focolare, salirono una collinetta di sabbia; e d'in sulla sommità videro alla distanza di forse un mezzo miglio, fra un grosso armento di cammelli, assai numerose frotte d'uomini, che parevano intenti ad abbeverarli. Stettero i naufraghi alcun tempo rimirando; ma presto alcuno di quella gente li vide e osservò: e prima un uomo con due donne, poi altri ed altri si avviarono con passo celere verso di loro. Il Capitano, dato cenno alla ciurma di rimanersi colà, prese seco i due Uffiziali, e andò incontro a quelli. Come ei fosse e tosto accolto, e poscia trattato, più sotto diremo.

Il Cochelet, come tutta la compagnia fu in terra, venne dal Capitano chiamato a consiglio sopra di ciò, che a rimedio dell'infortunio convenisse di fare. Di comune consenso deliberarono doversi distribuire fra gli uomini il peso de'viveri, e così avviarsi lungo la spiaggia verso il *nord*, e camminare sempre uniti in corpo, e badando di non farsi vedere a nessuno, finchè giugnessero alle terre di Marocco. Portarsi perciò tosto le robe dalla scialuppa in terra, rimanersi lì taciti in sul lido sino a sera, e poi partire. E come si deliberò, così subito si prese a fare. Ma appena superate le fatiche del trasporto, si erano essi abbandonati sul sabbione a riposare, che videro da lungi venire verso di loro un uomo. A certa distanza ei si

fermo alquanto, con irrequieti sguardi guardandosi, e sconci moti torcendosi, abbronzato anch'esso e fosco la faccia e il petto, quasi nudo il corpo, folta, ricciuta e lunga la criniera e la barba; e si avanza sempre più, e come a tenere a bada i naufraghi, accenna, guata, spia, grida, e saltabellando si ritrae, e di bel nuovo si avanza, e torna ad allontanarsi fino a tanto che appaiono d'in sui sabbiosi monticelli, che stanno dattorno, frotte su frotte di gente, sopra cammelli, e a piedi, uomini, donne, ragazzi. Difilano sopra cammelli e armati gli uomini, mentre le donne e i ragazzi in su le cime delle alture fermatisi empiono di strida il cielo, e vanno scagliando con le mani in alto un nembo di polverio come a segnale di battaglia, e a guida alle novelle bande, che soprarrivano. Quegli intanto son già venuti sopra ai naufraghi, e gli hanno da ogni parte circondati fra spade, e picche, e martelli, e archibusi. Pacificamente i cristiani gli accolgono, e si studiano con profferte, e doni, e atti di amichevole sommessione di farsi la gente benevola. Gli Africani ricompostisi allora anch'essi a pacifico sembiante, riposero le armi, e tranquillamente alle robe si voltarono. Ma poi, quand'ebbero pieni i sacchi, tornati a far viso burbero, e ad impugnare le armi, comandarono ai cristiani di andare su con essi oltre le alture verso levante. Esitare allora i cristiani, e guardarsi in faccia, e animarsi l'un l'altro alla difesa; e balzare dall'una parte gli Africani in terra, e afferrare or questo or quello, e impugnare i cristiani pali, sbarre, e remi, e menare disperatamente le braccia: ma in breve prevalere gli Africani, così che, mentre sette marinai fatta puntaglia uscirono dalla zuffa, raggiunsero la scialuppa, sulla quale andarono indi

salvi alle Canarie; il Cochelet col Capitano, coi due Uffiziali, col piloto, e un marinaio vi rimasero presi.

I modi che questa gente usò col Cochelet, e quella col Riley; e i casi, onde l'uno e l'altro tornò in libertà e in cristiani paesi, furono nel totale complesso così esattamente simili, che tanto è il seguire la Relazione dell'uno quanto quella dell'altro. A quella del Riley, che noi più facilmente riebbimo, dobbiamo attenersi; di quella del Cochelet andremo qua là ripetendo ciò che altra volta ne abbiamo estratto.

Art. 3.°

Condizione de' naufraghi presso i Mori.

§ 1.°

Zuffa tra i Mori pei naufraghi del Riley. Questi spogliati prima, poi abbeverati, vengono scompartiti in due bande. Si cammina per lo deserto: si scende in un wadey. Ivi trovata altra gente, nasce alterco, che quasi si volge in zuffa. Il Riley e tutti i suoi compagni restano ad uno, a due, a tre in podestà di novelli padroni. Si ripiglia il cammino. Camminando i cristiani sono tratti ora a separarsi, ora a rincontrarsi. Terribili effetti della sete, della fame, dell'ardore del sole sui corpi nudi, del camminare a piedi scalzi, e del serenare alla brezza notturna. Vengono al douar due ospiti, dal cui aspetto il Riley piglia qualche indizio di salute sebbene lontanissima.

Il Riley, come giunse a pochi passi dal Moro, che correndo con le due donne veniva per lui, si prostrò

boccone a terra ad implorare compassione. Precipitoso colui, e alzando sguainata la scimitarra gli corse sopra in aria e in atti di volerlo fare a brani. Immoto e tuttavia prostrato si stette il Riley; e quegli aspramente accennatogli di alzarsi, gli pose le mani addosso, lo spogliò tutto da capo a piedi; e mentre le donne spogliavano i due Uffiziali, esso corse contro il cuoco, che veniva avanzandosi, lo impugnò, lo spogliò, e lo spinse con gli altri tre a formare con essi come un branco, che egli omai guardava come sua preda. Ma già attorno al branco, arrivava una quarantina d'altri uomini, i quali gittandosi furiosi su i prigioni, incominciarono ad afferrarli chi alle braccia, chi alle gambe, a trarli ciascuno a se, come roba sua; a lottare gli uni con gli altri fra loro; a battersi dapprima con pugni e calci, e poi sguainare le sciabole, e ingaggiare feroce zuffa. Spietati colpi da ogni parte si tiravano, orribilmente scintillavano scontrandosi i ferri, non v'era omai più uomo, che da larghe e profonde ferite al viso, alle braccia, ai fianchi, e alle cosce non andasse in sangue. A poco a poco tuttavia gli animi si acquetarono, la zuffa cessò; e i prigioni furono ripartiti in due bande, nell'una delle quali si trovarono insieme col Riley, il Luogotenente, il giovanetto Orazio, il marinaio Clark e il Negro cuoco; nell'altra col secondo Capitano gli altri tutti. Si fece quindi ancora la ripartizione di caduna banda fra diversi padroni: ma il Riley e il cuoco rimasero nella podestà di quel tale, che era corso il primo ad impugnarli tutt'e due; e che pur tra il lottare e il menar delle sciabole, non mai avea cessato di afferrarsi ora all'uno ora all'altro, siccome a cose, che esser doveano tutte sue.

Pacificamente quindi tutta insieme la truppa s'incamminò verso il fondo del vallone, dove si vedevano i cammelli, e che fu la prima *wadey* che i naufraghi vedessero. *Hamet* (che tale era il suo nome) debitamente riconosciuto vero padrone del Capitano e del cuoco, li consegnò alla custodia di due vecchie; e affrettando il passo, n'andò per altre sue faccende. Camminando il Riley e il cuoco, traendo a se coi migliori modi, che sapeano, l'attenzione delle custodi, aprivano la bocca, e mostravano loro la lingua inaridita, e fatta per l'arsura immobile quale un pezzo di legno. Là, là, segnavano col dito le donne, là giù, là giù. E per vero tostochè ei furono arrivati là giù, le donne, fatto ai cristiani cenno di starsene fuor dalla folta de' cammelli, vi si spinsero esse, e presto tornarono, l'una con una gran conca piena d'acqua, l'altra con due scodelle di latte acido. In terra avanti ai prigioni deposero il tutto, versarono il latte nell'acqua, rimescolarono, e ritraendosi diedero ai cristiani licenza di bere a posta loro. Si inginocchiarono l'uno e l'altro ad un tratto, e vi tuffarono di rincontro le labbra. Torbida nericcia era da se quell'acqua; rimescolata col latte divenne bianchiccia: ma tanto più al gusto deliziosa, quanto da più lungo tempo disperatamente bramata.

Il Riley, sebbene ne' lunghi giorni passati e in mare e in terra fra continua e mortalissima sete, fosse andato tratto tratto avvisando i compagni di questo, che: se mai venisse lor fatto di trovare acqua, si rammentassero, e massime da principio, di bere moderatamente; tuttavia per questa volta, ne trasse in un solo fiato poco meno, che due pinte. E altrettanto pur nel primo

melli, che grondanti di sudore fortemente per la fatica e della salita e della discesa ansavano; si spinsero frammezzo al branco di quelli, che andavano sciolti e senza carico, ne trassero fuori cinque così com'erano senza sella e senza cavezza; e su ciascuno posero cavalcione un cristiano. Si prese la direzione all'*est-sud*; una truppa di donne camminando a piedi, spingevano e guidavano con la voce, con bastoni, e con fruste i cammelli. Gli uomini facendo a piedi a paro coi cristiani un certo tratto di strada, s'informarono del donde ei venivano, e dove avevano lasciata lo *sfena* (la nave). E come n'ebbero abbastanza inteso, diedero alle donne, che conducevano i cammelli, alcuni brevi ordini; balzarono in sella, e per a direzione dello *sfena* di veloce passo si avviarono.

Proseguirono le donne coi cammelli e coi cristiani il lor cammino. L'andare questi nudi in carne, ai raggi del sole in sul mezzodì, su pei luccicanti sabbioni, fra aria infuocata, raggrinzò loro in breve ora la pelle, la screpolò, e poi la cosperse e ricuoprì tutta di pungentissimi gavoccioli; e la ruvida cavalcatura su cui andavano a bardosso, e a gran fatica tenendosi con ambe mani aggrappati ai peli della gobba, scuoiò tutte le parti interne del cavalcare così da stillarne a larghe strisce il sangue. Eppure camminavano leste leste le donne, senza mai dare nè a' cammelli, nè a se stesse riposo. Già si era inchinato verso ponente il sole, già stava in sul tramonto; e si andava tuttavia del medesimo passo. I cristiani domandavano alle loro signore la carità di un sorso d'acqua; e quelle senza rispondere spingevano avanti; supplicavano quelli di fermarsi, ed elle spingevano. Finalmente già fatto notte,

il Riley sperando che le donne forse per necessità si sarebbero mosse a ciò, a che loro la pietà non bastava, si lasciò cascare di groppa stramazzone in terra; nel medesimo tempo lasciaronsi anche cascare gli altri tutti, e tutti si stettero lì, come cascarono, stesi al suolo. Ma tirarono avanti le donne, e ai cristiani fu forza provarsi a camminare a piedi e raggiugnerle.

Rovente dappertutto il suolo da scottare le piante de' piedi, e dove molle di sabbia, che sprofondando s'insinuava bollente per entro le screpolature e scuoiatura delle gambe, dove scabro di puntuti ciottoli, che i piedi se ne guastavano e dinoccavano, il Riley appena avea corso alquanti passi, che cadde col corpo in terra, e coll'animo in disperato delirio. Maledisse l'ora, in cui nacque, e l'essere scampato dal mare, domandò un ferro da trapassarsene il cuore, cercò un sasso da spezzarsene il capo. Dopo uno o due minuti tornò in se; e coi medesimi sensi con che altra volta, si riconfortò. Si avvicinò ai compagni, parlò della confidenza in Dio; del dover farsi ognuno buon animo; e del vantaggio, che forse lor tornerebbe dal guadagnarsi la benevolenza de' padroni col mostrarsi disposti ad uniformarsi ai loro voleri. Si ridestò il coraggio in tutti; e tutti senza più badare nè a ciottoli, nè a sabbia, si misero a correre, finchè raggiunsero i cammelli. Fattisi quindi attorno alle donne pregarono, piansero, e mostrando le piaghe onde aveano tutto il corpo ricoperto supplicarono di fermarsi. E le donne, ossiachè sentissero davvero pietà, o temessero di maggiori mali per la vita stessa de' cristiani, o che fossero omai giunte al sito stato loro dagli uomini indicato per lo sostare, come già si trovavano sugli orli di un vallone,

ingaggiò tosto la medesima baruffa, che già altra volta. Se non che ora la pugna si contenne fra i limiti di fiera lotta, e le sciabole furono sguainate sì, ma non adoperate. Riposto questo, cessato il menar pugni, e lo stiracchiare i corpi de' cristiani, si venne a pacifico trattato, pel quale dopo forse tre ore di controversia fu determinato, che il Riley e il cuoco stessero sino a novella deliberazione nella podestà del loro primo padrone *Hamet*; il luogotenente Savage, Orazio, e Clark passassero a tre diversi padroni, che erano de' sopravvenuti. Così aggiustate le cose, si fece la distribuzione dell'acqua, di cui i cristiani anch'essi ebbero ciascuno la sua grande scodella; e tosto si calò in buona pace il pendio, e si attraversò la valle, rasente le tende, onde uscirono tre o quattro donne, che alla vista de' cristiani fecero mille sconce smorfie, e sputarono loro addosso; si camminò indi pel piano sino a sera; e in un'altra valletta si calò a pernottare. Già altra gente stava colà attendata, la quale non che mostrarsi avversa alla nostra, amichevolmente con essa si accomunò: talchè fra tutti potevano allora contarsi radunati insieme da cento e cinquanta uomini. *Hamet*, alzate due tende, diede ai suoi due cristiani facoltà di ricoverarvisi essi e chicchefosse degli altri cristiani, che per avventura ci capitasse. Ben presto perciò vi furono ammessi e Orazio e Clark, e il luogotenente. Venivano poscia anche il Porter e il Burns, i quali guasti anch'essi da orribili piaghe le persone, dissero come il Williams, e Hogan e gli altri, andavano non lungi da quel luogo, chi con tale e chi con tale altra delle spicciolate bande, ma tutti del pari miserabilmente tapinando. Ed ebbero così i naufraghi occasione di incominciare a scorgere, uno

benchè rimotissimo e debole barlume di loro sorte futura.

Chè, come tutte le faccende dell'attendarsi furono terminate, tutti gli uomini del *douar* si radunarono dattorno alla tenda de' cristiani, e distribuitisi in diverse compagnie di dieci o dodici uomini caduna, si assisero in altrettanti cerchi in sul sabbione a conversare. A ciò, che ei si dicevano, tese il Riley l'orecchio, l'occhio, e la mente. Prima di tutto, dai nomi di *Mohammed*, di *Seïd*, di *Abdallah*, coi quali coloro si chiamavano per via d'apostrofe l'un l'altro, ei cominciò ad intendere, che maomettani erano gli uomini fra cui egli era capitato. Poscia badando ai gesti, ai cenni, al volgere degli sguardi, e a qualche parola, di che già aveva in mente la significazione, intese (o parvegli) che appunto di essi cristiani discorressero. Nè del tutto la sbagliò. Fra gli uomini di quel cerchio uno ve n'era per età e maniere venerabile, al quale tutti gli altri mostravano in parlando particolare stima e rispetto. Questi si alzò, venne verso la tenda, e chiamò fuori il Riley. Il Riley uscì, e uscirono gli altri cristiani con lui; e già fattosi lì attorno ai cristiani un gran cerchio di ben quaranta uomini, il vecchio voltosi al Riley incominciò a parlargli. Parlando ei pronunziava sì chiaramente le parole e con tale tuono di voce, e con guardi e gesti sì espressivi, che il Riley potè bastantemente intendere che cosa ei voleva dire; talchè la conversazione tra lor due si incominciò in questa maniera.

« Di che paese siete voi? » domandò il vecchio; e il Riley, immaginandosi, di aver riconosciuto come la pronunzia spagnuola si accostava a quella di que' maomettani più, che non l'inglese, rispose con ortografia spa-

parola: *Ingleses* — Bene, disse il vecchio, O *Fransah* o *Spagniah*. — *Ingleses* ripetè il Riley; e il vecchio, stato alquanto a pensare alla parola, chiese da che punto cardinale stava *Ingleses*; e il Riley glielo additò. Disse il vecchio d'aver anch'egli insieme coi padroni di lui veduto lo *zoerga* (il canotto); e soggiunse domandando se quello era il solo, con cui egli era venuto da *Ingleses*. E il Riley, inchinatosi a terra disegnò col dito in sulla sabbia la marina, con alla spiaggia rotto un naviglio, per entro la cui figura piantò dritti alcuni stecchi ad indicare le grandi antenne: quindi accennata coi gesti la furia del vento e dell'onde, svelse le antenne: scancellò sulla sabbia la figura della nave, per dare ad intendere come questa era andata perduta. «E dove volevi tu andare? chiese il vecchio, e quali cose portavi tu nello *zoerga*?» Come potè il Riley gli fece intendere, il volersi lui tragittare oltre il grande Oceano; e le piastre forti, ch'ei si portava. «Quante ne avevi tu? chiese il vecchio. E il Riley fattasi porgere una conca, la empiè di ciottoli, e la vuotò per tre volte di seguito. Attentissimi stavano tutti gli uomini alla conversazione. Meravigliaronsi della grande quantità delle piastre forti: *oh tre volte codesta conca! tre volte!* e sembravano addolorarsi del non averne anche essi avuta la loro parte. Tutti insieme allora gli chiesero, se là dove lo *zoerga* si era perduto, avesse egli visti dei *Moslemini*. Dei Mussulmani s'immaginò il Riley ch'ei volessero dire, mentre per vero ei parlavano di Arabi erranti appunto per quella regione: e rispose narrando le cose quali avvennero colà. Oh si, si, dissero coloro, abbiamo inteso anche noi parlare di una nave, che si era naufragata lungi lungi di là verso

il *nord*; e dell'argento, che vi era: ma ci aveano detto, che i cristiani si erano annegati nello *el-Bahar*. Passando quindi ad altro oggetto, il vecchio gli domandò, s'ei non avea relazioni con *Marockh*, cioè con *Marocco*, intese il Riley, e rispose del sì. Col *Sultan*? chiese il vecchio. Ed egli sembrandogli che essi per dire il *sì* usassero un certo crepito di lingua, credette dover rispondere imitando esso crepito: *Soo-Mook*, *Soo-Mook*, disse allora il vecchio; ma vedendo come il Riley non intendeva, *Moulay Souliman*, gli dissero parecchi insieme e più volte. *Moulay Souliman*, rispose il Riley (che così si nominava il Sultano allora imperante), *Io lo ho visto, gli ho parlato, egli è mio amico, egli è l'amico degl' Ingleses. — E da che parte stanno le sue terre*? chiesero coloro: e il Riley additando il *nord*, domandò se per avventura ei volessero condurre lui e i suoi compagni a Marocco: se volessero, egli darebbe loro colà una bella somma pel riscatto di tutti. *Oibò, Oibò*, dissero quelli scotendo il capo: *lungo lungo essere il cammino: e nè acqua, nè erba pei cammelli.* Attentissimi anch'essi erano stati i cristiani alla lunga conversazione del lor capitano con quegli uomini; ma non ne intesero nè motto nè cenno. Ma ben potè il Capitano inferire, come non del tutto alieni erano i padroni dal volerli dare o tosto o tardi a riscatto. I Mori stettero tuttavia ancora un buon pezzo a parlare fra loro. Come fu notte buia, ciascun cristiano fu richiamato dal suo padrone. Il Riley nel vedere gli altri suoi compagni andarsene dove necessità gli traeva, fu dallo Hamet consegnato ad un novello padrone, che si chiamava *Bikri*. Questi pigliando possesso di lui, lo trasse con se verso la sua tenda; gli additò fuori d'essa

il luogo dove si adagiasse a dormire, e a mezzanotte gli mandò una bottiglia di latte caldo.

Levatisi quindi in sull'alba (12 settembre), come la gente fu apparecchiata al partire, *Bikri* diede al Riley [illegible] ordinandogli di farsi anch'esso a guidare i cammelli. Per lo spazio di un'ora camminò il Riley facendo come meglio potea il suo offizio. Ma pei ciottoli, su cui si camminava, i piedi gli si guastarono e gonfiarono di modo che non potendosi più reggere sulle piante, dovette inchinato a terra a sostenersi il corpo sulle palme delle mani. Ciò vide Hamet dall'alto suo cammello su cui ne veniva cavalcando, e visto per avventura dall'afflizione in che ei si avea già preso il Capo de'cristiani, volta la cavezza, accelerò il passo, si accostò a *Bikri*, levatasi di dosso la coltre, in cui andava imbacuccato, gliela porse; e senza più, voltosi al Riley gli fè cenno di aspettarlo colà dove egli era. Come gli fu da vicino, fece piegare al cammello le ginocchia, scese di sella, cavò da un sacco una pelle, la assettò tra la sella e la groppa, la fermò con funicelle alle cinghie; poi fatto segno al Riley di montare, montò; e montato ad un tempo anch'esso il cristiano, ei gli pose la mano per aiutarlo a tenersi saldo nel mentre che il cammello si raddrizzava. Lasciando quindi andare a posta sua il *Bikri* e le altre bande, in cui si era spartita la gente, Hamet, tenendosi però alla direzione comune, che era all'*est-sud*, proseguì di buon passo sin quasi alle due dopo il mezzodì, allorchè scese in una valle, entro cui stavano sei o sette tende. Colà Hamet fece scendere a terra il cristiano, e accolto il ben venuto, che venivano a dargli alcune donne e fanciulli, ch'erano mogli e figliuoli di lui, gli fè cenno di seguirlo verso la tenda

che era quella di sua madre. Venne il cristiano in sulla soglia; ma nel voler egli entrare, assalito da due o tre donne, che gli furono addosso con bastoni e con sassi, dovette, quanto più potè prestamente, ritrarsi. Rassegnatosi perciò a starsene, per quanto durerebbe ancora il dì, esposto agli accesi raggi del sole, fuori dalla tenda, e a rispettosa distanza si accoccolò. E colà riceveva un poco di acqua con latte agro, che lo Hamet gli mandò in compenso della solita pozione del mezzodì, che esso in quel giorno, per arrivare più presto tra la sua famiglia, non avea fatta distribuire.

In sulla sera coll'arrivare colà le diverse frotte di gente, arrivarono altresì or l'uno or l'altro de'cristiani. Primo fu il cuoco, poi Hogan, poi Orazio. Il cuoco, divenuto, siccome Negro, servo di Hamet, era allora il meno infelice di tutti i suoi compagni di naufragio. Tranne l'andar nudo, nel resto egli posto già alla custodia de'cammelli, si vivea coi padroni in quella condizione, in che abbiam visto essere tenuti i servitori. Anche Hogan era stato in quel giorno così, come il Riley, comperato dallo Hamet; e Orazio era passato ad un nuovo padrone, il quale quella sera si attendava lì di costa ad Hamet. Ma poi dal vecchio maligno, ch'egli era, non mai cessò di beffarsi or di Orazio e or del Riley, chiamandoli in sardonico tuono col titolo di Rais (*capitano*); e stando con un grosso bastone quasi a guardia ad impedire, ch'eglino si avvicinassero tra loro, e pur da lungi parlassero.

Ai 13 tutta le gente, piegate le tende, da non lasciarvene pur una, partì per la direzione dell'*est-sud*. Carichi perciò erano quel dì tutti i cammelli; e i cristiani dovettero camminare tutti a piedi. Strada la-

cendo s'incontrarono col Williams che veniva su d'un cammello a bisdosso. Nudo pur esso, e tutto lacero il corpo da pustole e piaghe e scuoiature, si rasserenò al riveder i compagni. Il Riley zoppicando gli corse incontro, gli stese la mano, ed egli stringendola gli raccontò i disagi sino allora sofferti, soggiungendo fra lacrime e singhiozzi che gli troncarono la voce, di sentirsi omai ben vicino alla sua ultima ora. Parole di conforto volea dirgli il Riley; ma in quello istante giunse il padrone di esso Williams, che con aspre voci di rimbrotti spinse il cammello avanti. « Iddio onnipotente, gli disse allora il Riley, Iddio onnipotente vi benedica » e stette alcun tempo lì piantato a seguirlo con gli occhi e col cuore. Si voltava poscia pe' suoi cammelli, e vistili già d'un bel tratto dilungatisi, si pose a correre. Hamet, ad aspettarlo, fece fermare la sua brigata; e poi con aria severa e minaccioso brandir del bastone lo ammonì per un'altra volta. Tirò quindi avanti il Riley a spingere i cammelli insieme con Hogan, fino a che, dopo forse un'ora di cammino, la brigata dello Hamet fu raggiunta da un uomo alto di statura, faccia nerissima, e viso burbero, di età avanzata, accompagnato da due giovani che erano figliuoli suoi. Passando presso al Riley lo squadrò da capo a piedi; accelerò il passo, raggiunse lo *Hamet*: il quale dopo alquante parole fatte dall'una parte e dall'altra, venne sul suo cammello al Riley, dicendogli, che quello era omai il suo padrone, e che tosto ne andasse con lui.

Immantinente il novello padrone gli diè ordine di accelerare il passo e seguirlo. Sebben vecchio, assai più ratto, che non i cammelli camminava egli; e il Riley, che a grande stento teneva dietro a quelli, ben

facea tutti gli sforzi per contentarlo. Ma gli mancavano del tutto le forze; e il vecchio inviperito si fece a cacciarlo innanzi a furia di bastonate. Commosso ne parve uno dei due figliuoli, che si chiamava Omar; e mentre che il vecchio maggiormente infuriava, si accostò al cristiano, gli pose ad armacollo il suo fucile a due canne, la fiaschetta, e qualch' altra cosuccia da portare. Il vecchio allora si ristette dal battere; e iratamente brontolando, andò avanti lasciando, che il cristiano, col passo ch'ei poteva, gli tenesse dietro. Tutto piano, quale la liscia superficie del mare in bonaccia, era colà il deserto. Il Riley seguendo con l'occhio l'armento de' cammelli col quale avea osservato essersi posto il suo padrone, camminò sulle tracce di quelli, e alle quattro ore dopo mezzodì giunse alla valletta, ove appunto già stava attendato con tutta la famiglia il suo vecchio padrone. Questi, come lo ebbe visto a consegnare fedelmente il carico statogli per via affidato, uscì coi figliuoli per alla recita dell'orazione, e il Riley, trattosi all' ombra della tenda, ma cacciatone dalle donne, si stette solingo sul sabbione e al sole per quanto durò ancora il dì. Sul far della sera, tornava da un lungo giro, che avea fatto attorno coi figliuoli, il vecchio frammezzo ad un grosso branco di cammelli, fra i quali venivano una ventina d'altri uomini, e fra questi uomini il Clark. Il quale essendo stato anch'egli comperato per via dal medesimo vecchio, venne per esso mandato là a starsi col Riley. Tutto scuoiato da capo a piedi, cascanti a brani le carni, appena ei fu sì vicino al capitano da immaginarsi di potersi fare udire da lui: « Oh, disse con voce » morente, ei m'è pur caro il rivedervi ancora una

» volta. Io per me mi sento da non poter più vivere » se non se poche ore: se mai ritornate al paese, deh » raccontate voi a' miei fratelli, e alle mie sorelle in » che modo io sono qui perito. » A tutto suo agio potè allora il Capitano dare a quel suo compagno d'infortunio parole di consolazione. « Assai più forze e più vita ch'ei non credeva, rimanergli tuttavia nel corpo. Infiammata sì esserne la esterna superficie, ma non dare indizio di dissoluzione. Lo scarso vitto, che era latte e acqua senza più, bastare ai Mori loro padroni, essere bastato anche ad essi già per più e più giorni. Aver esso già imparato ad intendere le volontà de' padroni, e a farsi intendere da loro. Stesse certo, che o tardi o tosto li porterebbono tutti a luogo di riscatto. « E stando essi in questi e in altri simili ragionamenti, cadeva la notte e la gelida e umida brezza; e il vecchio dalla recita della vespertina orazione, a cui avea esso con grande solennità presieduto, tornava verso la tenda. A lui si fecero innanzi i due cristiani; e il Riley additandogli il miserabile corpo, che era quello del suo compagno, lo supplicò, permettesse ch'essi nella tenda si ricoverassero. Tranquillo in volto e senza dir motto il vecchio d'in su la soglia additò loro entro la tenda un cantuccio. E già lieti andavano essi, se non che con aspre grida e grossi bastoni si avventarono contro loro le donne; talchè precipitosamente usciti, stettero al rigore del cielo sino oltre a mezzanotte. Uscì allora il giovane Omar con due scodelle di latte caldo da due bottiglie caduna: « bevessero a loro agio; già coricate esser le donne; ben presto le sarebbono addormentate; eglino senza far romore sotto la tenda strisciandosi, al più vicino cantuccio si ada-

giassero. » Così ei fecero, e presto addormentatisi, saporitamente un buon sonno dormirono. Al primo albore le donne levatesi incominciarono subito a garrire, a strillare; e messa mano ai bastoni, andavano per cacciarli. A malgrado del rumore, ch'elle facevano, stettero quatti e immoti i cristiani, facendo vista di pur dormire; e così udirono come il vecchio con tuono autorevole e severo intimò a quelle di lasciarli in pace. Levato il sole, fu loro là nel lor cantuccio arrecata la mezza bottiglia di latte ciascuno, e ad un tempo un ritaglio di una pelle di capra da ricuoprirsi la persona lungo il dì. Non si fè viaggio per quel giorno. Il padrone, i figliuoli di lui, e tutta la gente venuta il giorno innanzi al *douar*, mandati il mattino i cammelli sotto la custodia di un Negro schiavo e di alquanti ragazzi a pascere gli sterpi e spini della *wedey*, stettero a riposare. I cristiani lasciati anch'essi stare nella tenda, refrigerati al mezzodì con una bottiglia d'acqua ciascuno, nutriti la sera della consueta grande scodella di latte caldo, di bel nuovo saporitamente dormirono. La domattina (14 settembre) svegliandosi si racconsolarono al sentirsi assai più miti i dolori per la persona, e al riconoscere e con gli occhi e col tatto, come l'enfiagione de' piedi, e l'universale infiammazione della pelle era diminuita d'assai. Pari condizione augurava per allora il Riley a tutti gli altri suoi compagni, e solo seco stesso rammaricavasi del non averne egli già da qualche giorno avuta notizia; e del non essere in suo potere l'andare in traccia di loro.

Al 15 si partì, e indi per tutto il 16, e il 17 e il 18 si camminò, come in tutti i giorni addietro, all'est-sud-

e facendo ogni giorno circa trenta miglia di strada. Necessità di trovare pascolo pei cammelli spingeva così le genti di *wadey* in *wadey*. Chè fatte brulle d'ogni pur misero ramoscello quelle dell'orlo del deserto, era pur forza andare per l'altre dell'interno. Ma, quali che fossero le speranze de'Mori, quanto più si andava avanti, tanto più distanti l'una dall'altra si trovavano le *wadey*; tanto meno abbassato e meno ampio il fondo; e più arso il suolo, e più rari e più secchi i rovi e gli sterpi. Le cammelle mancando di cibo, scemavano ogni dì il lor latte; cosicchè la comune giornaliera distribuzione fu ridotta a meno di una bottiglia per ciascun uomo. A sostentarsi, i Mori appena che giunti alla *wadey* ove si volea sostare, aveano alzate le tende (ciò che ordinariamente si facea dalle due ore alle tre dopo il mezzodì), si spandevano di quà dì là a cercare di certe piante, ch'ei conoscevano; e a chi veniva fatto di scorgerne qualcuna, le si facea sopra d'un salto, col bastone le scavava lungo il gambo il terreno, ne svelleva le radici, e cupidamente le divorava. Di due sorta erano le piante: l'una sporgeva a fior di terra con una o due foglie simili a un grosso filo d'erba nostrale, e aveva alle radici un bulbo simile alla cipolla, grosso quanto una nocciuola: l'altra con fusto simile a quello de'nostri broccoli selvaggi. In busca dell'una e dell'altra (poichè di quelle simili allo sceleri qui non ve n'erano) si fecero anch'essi i due cristiani; e in tutta una sera intera appena trovarono fra tutti e due sei piante della prima specie, e due o tre della seconda. Della prima sentirono il bulbo tenero e fresco al palato bensì, ma di nessun gusto: e della seconda, tutta carica di sale la corteccia, e amarissime le parti interne. Siffatto cibo

scarso tuttavia com'era, accendeva vie più la sete; e la provvista dell'acqua era omai tutta consumata. Solo un otre o poco più ne rimaneva in serbo: e quell'otre fu date tutto intero a bestie. A quattro cavalle, cioè, alle quali nè mai fu scemata la consueta porzione di latte, di cui venivano esse, prima ancora del padrone, servite; e ogni giorno si porgeva tant'acqua, quanta ne volessero bere. Venutine perciò a sì poca quantità da non potersene bastantemente refrigerare gli uomini, tutta alle cavalle la si diede. E tutta la bevettero elleno, salvo una mezza bottiglia, che il vecchio così com'ella stava raccolta in fondo della gran conca, versò, pregando, in terra in oblazione al Signore, supplicandolo di accelerare le pioggie, di cui que' Mori dicevano essere prossima la stagione.

Ma tuttavia la sera del 18 radunatisi avanti alla tenda del padrone del Riley tutti gli uomini del *douar*, recitata che ebbero l'orazione, stettero insieme a consiglio per lo partito da pigliarsi. Già in quel giorno si era camminato non più all'*est-sud*, ma all'*est-nord*; ed era dopo lunga consultazione si deliberò di tornare verso la marina, camminando obliquamente pel *nord-ovest*. E così la domattina (19 settembre) allontanatisi dal lido, secondo il computo del Riley, di forse trecento miglia, voltarono a camminare verso esso. I due cristiani per l'inedia e per l'arsura erano divenuti tali, che a vederli parevano due veri scheletri ricoperti di pelle logora e lacera, e appena appena respiranti. Ma pure sparuti e guasti così, ei non sentivano quasi più il disagio del camminare e a capo scoperto sotto il rovente sole e a piedi scalzi sulla sabbia e sui ciottoli. Il 19 ebbero la sorte di trovare frugando fra i sassi e i secchi cespugli

della *wadey*, qualche mezza dozzina di lumache ancor vive, con le quali, fattele tostare la sera al fuoco, e aggiuntovi un poco di latte, bastantemente si refocillarono. E ne trovarono altrettante la domani: sopravvenendo loro altresì tale consolazione, alla quale ei non pure, che più ne' giorni addietro pensassero.

Fu questa l'arrivare pur colà nella medesima *wadey*, parecchi de' loro compagni. Chè attendatosi il vecchio, d'altre parti giunsero altre compagnie, le quali, collocandosi vicino a lui, formarono un *douar* di sette tende in tutto. Fra la gente sopraggiunta v'erano l'uffiziale, Hogan, il cuoco, e Orazio. Con pari ansietà si cercarono dall'una e dall'altra parte i cristiani, e con pari commiserazione si videro dall'una parte e dall'altra, e si guardarono, e (sebbene senza parlare) si rimirarono. La domani (21 settembre) tutto il *douar* soggiornò in quella *wadey*; e il Riley parlò a sua posta con tutti, fuorchè coll'Orazio. Il padrone di questo, conservando tuttavia il medesimo animo che altra volta, come vide il ragazzo (chè tale era egli per anco) andare verso il suo capitano e il capitano verso lui, si cacciò in mezzo col bastone, e respinto con minaccie il Riley, si fece addosso all'Orazio con spietate busse verso la sua tenda ricacciandolo. In tutto quel giorno Hogan, e il cuoco furono adoperati al governo dei cammelli insieme con due Mori, i quali a stimolarli al lavoro adoperavano senza tregua le fruste. Quale lavoro si assegnasse all'uffiziale e all'Orazio, il Riley non seppe; ma in quanto a lui e al Clark, ei giudicò essere eglino i meno aggravati fra tutti i compagni. Il vecchio padrone loro, capo come sembrava essere della tribù, (onde lo dicevano omai Cadi) e gran Marabuto; ricco com'era di

circa settanta cammelli, avea due servi Negri, che facevano tutti le giornaliere bisogne. De' suoi due cristiani, egli era contento del mandarli, ad ogni sosta, a raccogliere qualche legname pel fuoco della sera.

E stando il Riley in queste sue osservazioni, come già tutti gli uomini del *douar* erano usciti in sella armati a cacciare, come ei dicevano, o (come pensava egli) a cercare gente da depredare; vide, verso l'ora del mezzogiorno, venire due stranieri montati ciascuno sopra un cammello, e carico ciascun cammello di grossi involti. Giunti al *douar*, fermarono i cammelli dirimpetto alla tenda del vecchio Cadi, fecero loro piegare le ginocchia, scesero di sella; e volte alla tenda le spalle, e incrociate le gambe, giù sul sabbione si posero a sedere.

§. 2.°

Sidi-Hamet convenuto col Riley del prezzo di riscatto, compera, prima lui, poi il giovane Orazio, poi il Clark, poi l'uffiziale, poi il Burns. Indi a far provvista di viveri per lo viaggio, compera e uccide un cammello. Gara fra tutte le persone del douar a torre dell'ucciso cammello qualche parte della carne, delle ossa, e dell'acqua entro il suo corpo rinchiusa. Si leva il campo. Sidi-Hamet co' suoi cinque cristiani si separa da' suoi ospiti. E i cristiani dal lor compagno Robbins.

Avvisatesi le donne del Cadi degli stranieri, che sedevano avanti la tenda, uscirono tutte e vecchie e giovani, seco portando, non acqua perchè non ve n'era,

i pelle e una grande tela involta. Al loro appa-
i stranieri si alzarono in piedi, e alle donne che
già tutte da loro, diedero il saluto *labez*, *labez*
labez-aleikoum (la pace sia con voi). Nella me-
formola risposero le donne; e nel mentre che
esse corse alla tenda per due pali, con cui di
ornò, le altre si fecero a scaricare i cammelli. In
mento fu alzata una picciola tenda; e in essa gli
gli otri, e le selle, e quanto gli stranieri si aveano,
fuori che l'armi, fu bellamente collocato. Torna-
indi le donne agli stranieri, e intorno ad essi,
dal primo incominciarsi del lavoro della tenda si
posti a sedere ciascuno con accanto il suo lucen-
archibuso da due canne, per gli occorrenti con-
li si assisero. Terminata la conversazione, una
donne andò dal Riley, e gli disse come de' due
ri il principale, che si chiamava *Sidi-Hamet*,
delle terre del Sultano con buone merci da ven-
Potrebbe egli comperare talun de' cristiani, e
lo a quelle terre, onde andarsene poi egli a
le sue mogli e i suoi figliuoli.
inteso appena il Riley, e accertato altresì per
ei due otri pieni, che gli stranieri aveano sui cam-
ome vide questi entrati nella lor tenda, e le donne
sene alle loro consuete faccende, andò con una
a in mano, e presentatosi a quello, che gli parve
essere *Sidî-Hamet*, stese verso lui la scodella,
lo la bocca per fargli vedere la lingua arsa e tec-
i da non potere articolare parola. *Sidi-Hamet*,
rdò, e gli chiese, s'era esso il capitano. Del sì ri-
con un cenno il Riley; e il *Sidi* disse all'altro
era suo fratello) di dargli dell'acqua. Burbero

[illegible] la domani nel migliore stato di salute e di vigore, che allora fosse possibile. Veramente la domani (22 settembre), *Sidi-Hamet* venendo verso i cristiani, fe cenno al Riley di andare da lui. Il Riley andò, e quegli [illegible] invitò il cristiano a sedergli da canto, e si pose ad interrogarlo del suo paese natio, del suo stato, e come era egli caduto in mano di questi *Wadlenini*. Lagrimando, singhiozzando, raccontò il Riley tutto il suo infortunio; e conchiuse rammentando la moglie e i cinque figliuolini, ch'ei forse non rivedrebbe mai più, e l'Orazio, ch'ei si teneva in luogo di suo primogenito, il quale più non tornerebbe a consolare la sua povera madre. Attento ascoltò da principio il *Sidi*, e in tutto il seguito della narrazione; al fine anch'esso diede in lacrime; se non che torcendo il capo ad asciugarsi gli occhi fece voce virile a dire, *ad uomo che porta barba le lacrime non convengono*. Ma il Riley, cogliendolo pure intenerito, incominciò a pregarlo di volere comperare lui e i compagni, e condurli seco a Marocco. « E quanto mi daresti, disse allora il *Sidi*, se io ti con-
» ducessi a *Swerah*? — Piastre cinquanta, rispose il
» capitano (indicando esso numero con altrettanti
» ciottolini) — per me, e cinquanta per caduno de'
» miei compagni. — Oh, i tuoi compagni, disse il
» Sidi, io non comprerò: ma pure per te solo cin-
» quanta piastre non bastano. — Ebbene, rispose il
» Riley, te ne darò cento. — Ma in *Swerah* hai tu
» danaro? disse il *Sidi*, ovvero dovrei io starmene
» colà, finchè il danaro ti venga dal paese? » E il capitano senza sapere nè dove fosse *Swerah*, nè a chi potesse pel danaro raccomandarsi, affermò che, appena giunto a *Swerah* le cento piastre gli conterebbe. « Tu

» m'inganni, » disse il Sidi con aria che era un mist
di benignità e di minaccia. E il capitano con le pi
solenni forme ch'ei seppe, lo rassicurò. — « Or dun
» que, disse il *Sidi*, alzandosi in piedi, così va bene
» ma tu ricordati, che se or menti, io ti troncherò
» capo. » Il capitano acconsentì, ch'egli così facess
poi: e seguitò supplicandolo di voler comperare anch
Orazio. — « No, no, non parlarmene neppure, tronc
» il discorso *Hamet*. Lungi lungi è *Swerah* di qui:
» condurre vive due persone sin là, le mie provviste
» e le mie merci non bastano. Tu bada a te, e d
» quanto abbiam detto ora fra noi, non far parol
» nè al tuo Cadi, nè a mio fratello, nè ad altri. » Ciò
detto ei se ne andò; e il Riley punto dagli stimoli dell
fame si pose a cercare lumache.

Passava intanto tutto il 22, e il 23, e il 24, e di
compera non si parlò più. *Sidi-Hamet* avea bensì visti
un giorno radunati insieme il Riley, l'uffiziale, Hogan,
e Clark; e fattosi al capitano gli domandava, se de'
suoi compagni ne era già morto alcuno per lo deserto,
se anch'essi aveano al paese moglie e figliuoli. E negli
altri giorni più e più volte il Riley andava dallo *Hamet*
a prostrarglisi supplicandolo pe'suoi compagni; e il
Sidi, stando sempre alla promessa di comperare lui,
non mai dava parola di speranza per gli altri. Il dì 25
fattisi il *Sidi* e il Cadi a trattare apertamente il contratto,
dopo lunghissimo dire e ridire da ambe le parti, lo
ebbero finalmente conchiuso, e fermato col dare,
che fece dall'una parte il *Sidi* due coperte di grosso
panno, un drappicello di cotonina di color turchino,
e un involto di penne d'astruzzo; e col consegnare
che il Cadi fece dall'altra, il Capitano.

Capitava, quasi in quel medesimo tratto, nella tenda del *Sidi* Orazio col suo padrone. Riley corso a lui sel tenne un qualche pezzo lagrimando frà le braccia; e si faceva indi da capo a supplicare il *Sidi* anche per lui. Commosso il *Sidi*, « che vuoi! disse: io già altra » volta ho parlato del tuo figliuolo. Ma il suo padrone » non lo vuole vendere per nessun prezzo del mondo. » Ebbene, rispose il Riley, pigliati tu Orazio in vece » mia, menalo a *Swerah:* rimarrò io qui col padrone » di lui in vece sua; e finchè vivrò, lo servirò fedel- » mente. Così il mio figliuolo tornerà egli da sua ma- » dre, alla quale io presentarmi senza di lui, no, non » potrei. — Non più, disse in tuono risoluto il *Sidi:* » *Rais* non più! avrai tuo figliuolo: giuro per *allah!* »

In quell'ora tutta adunata era la tribù. Il *Sidi* trovato il padrone dell'Orazio ad alta voce gli parlò della compera; e nel momento stesso tutto il popolo si rivolse con gli sguardi e con gli animi alla controversia di que' due, appunto così come se propriamente per essa ei fosse stato convocato a parlamento. La turba si divise ben presto in due parti, l'una pel padrone di Orazio, l'altra, ma assai più numerosa, pel *Sidi*. Dall'una parte e dall'altra si disputò, si altercò, e fra alcuni si venne anche a pugni. Finalmente verso la sera il contendere si terminò; e al Riley venne annunziato, il suo *figliuolo* essere già in potere del *Sidi:* tutta la tribù per deliberato consenso avere obbligato il padrone a vendere al *Sidi*, sebbene a prezzo altissimo, il suo cristiano.

Consolatissimo sì il Riley, ma ben lungi ancora dall'essere contento, si affrettò dal *Sidi* a ringraziarlo dell'avergli salvato il *figliuolo*, e si prostrò a supplicarlo

per gli altri tre, che si trovavano pure nel *douar*. Ricusava in quella sera il *Sidi*, dicendo: pieno di ladroni essere il deserto di là dov'erano sino a *Swerah*: e credendo quelli con tanti cristiani l'assalirebbono per rapirglieli, ed esso col solo suo fratello non basterebbe alla difesa. Ma tuttavia la domani egli avea già comperato l'Uffiziale; e per Hogan si era convenuto del prezzo col padrone di lui; e si mostrava disposto anche pel Clark, se non che questi, oltre all'essere nello universale della persona in peggiore stato di salute che gli altri due, avea da tigna inveterata sì guasto [illegible] il capo, da far temere al *Sidi* che egli fra pochi giorni morendo nel deserto gli fosse poi causa di scapitarne i prezzi del riscatto. Ma assicurandolo il Riley, che di quanti ei comperasse, di tutti ad ogni modo riceverebbe in *Swerah* il prezzo, senza più esitare lo comperò.

E nel medesimo tempo volendo provvedere al sostentamento e suo, e de' suoi cristiani per le lunghe giornate, che si avrebbono da fare camminando senza incontrare nè terra, nè persona, da cui ritrarre un centellino di cibo, comperò dal *Cadi* un cammello da ammazzare. Ne fece parola col Riley, mostrandogli il riposto burrone ove col *Cadi* il trarrebbe dopo la prossima mezzanotte, affinchè nessuno del *douar* potesse avvisarsene e venire a torgli ciò, che nel lungo viaggio li terrebbe in vita. Nol dicesse però a nissuno; solo egli col suo compagno Clark badassero nel rimanente del dì a raccogliere quanta più legna potessero. Lieti i due cristiani dell'avere essi a gustare una volta della carne, si allargarono per la campagna; e quando fu notte buia, i raccolti fasci nell'appuntato burrone portarono. Un poco oltre l'ora indi-

da fare, senza aspettare che quegli gradisse aiuto altrui, si posero tutti con grande operosità a scuoiare, sventrare, e a disossare. Tolti tutti gli intestini, eccettuato solo il gran sacco del ventricolo, li gettarono tutti, tali quali ei si trovavano, nel paiuolo. Aperto quindi con un coltello il ventricolo si versò l'acqua, che vi rimaneva, in una conca, e così come ella era, tutta carica di feccia, entro il paiuolo sopra gli intestini la versarono. Come il paiuolo incominciò a bollire, ognuno si studiava con sforzi di braccia, e di spalle, e di fianchi a spingersi al paiuolo aprendosi un varco fra gli altri, che faceano attorno a quello profonda e ben compatta corona; e giugnendovi vi cacciava dentro la mano a trarre fuora qualche budello, e a stracciarne con le mani e coi denti un qualche brano. In risoluzione per fare netto il paiuolo non si ebbe necessità di levarlo dal fuoco; il cuore, il fegato, i polmoni, tutte le budella sparirono, prima ancora che lo stesso *Sidi* e il suo fratello avessero potuto con grida, urtoni, e pugni riuscire a pigliarne parte. Ad essi pertanto più altro non rimanea da fare, che il lavorare intorno al carcame per le carni da porre in serbo pel viaggio. Anche a questo vollero quegli altri assistere; e col lavorare, che vi si fece sino all'apparire dell'aurora ei furono sì destri, da spedire alle lor tende tanti spicchi e ossa, che al *Sidi* restò non più della metà della bestia, con un bel pezzo di pelle manco. Allo spuntare del sole venne dalle tende un ragazzo, il quale correndo difilato al ventricolo della bestia, che si rimanea pur là abbandonato sul sabbione, vi cacciò dentro pel taglio fattogli il capo sino alle spalle, vel tenne qualche minuto, e poi lo trasse gocciolante dell'acqua, a cui si era ab-

beverato. Ai due cristiani ardeva già da qualche ora piucchè altra volta mai disperata la sete, vie più accesa dalla fatica del digerire il pasto della notte. Ben se ne era avvisato il *Sidi*, e quando vide venire il ragazzo, gli avvertì di badare a lui, e poi andare a fare lo stesso anch'essi. Egli andarono; l'uno dopo l'altro bevettero: l'acqua aveva un odore fortissimo, ma gusto niente affatto spiacevole.

E come ei furono ristorati così, il *Sidi* loro accennò di proseguire a far fuoco, e a tostarvi gli spicchi di carne da porre in serbo: intanto che esso, il *Sidi*, col fratello, scegliendo ad uno ad uno le ossa, con due grossi sassi le stritolavano per poterne succhiare le midolle. E mentre dall'una e dall'altra parte si lavorava così, venne Orazio, messo già in libertà dal suo antico padrone, a consegnarsi al *Sidi*. E il *Sidi*, fatto con aria di interna soddisfazione complimento al *Rais*, per lo avere omai egli seco il *figliuolo*, diede al ragazzo uno spicchio di carne tosta, che e' mangiasse. Sopravveniva quindi il Barns col suo padrone, che lo offeriva da vendere al *Sidi*; e il *Sidi*, presentatolo al *Rais*, per sapere se anch'esso era de' suoi compagni, lo comperò e gli diede da mangiare. E dal primo splendere del sole sino al mezzodì, sopravvenivano senza posa e uomini, e donne, e ragazzi del *douar* a domandare qualche cosa da mangiare; e il *Sidi* fedele al Corano, che prescrive di darne, chi ne ha, a chi ha fame ora, ancorchè n'abbia esso a soffrire penuria poi, ne dava a tutti, talchè quando l'operazione della carne fu terminata, ei si trovò con uno involto, che pesava certamente non più di quindici libbre.

Ciò fatto *Sidi* annunziò al Riley, che prima di sera

doveva venire da lui anche Arenado (l'Uffiziale), e che la domattina si partirebbe per lo *Swearah*. Fosse egli intanto da quel momento il Capo de' suoi compagni cristiani, avesse cura di loro, del bagaglio e dei cammelli; e come a divisa di vera giurisdizione sopra gli altri gli diede un picciolo coltello con attaccatavi una cordicella da metterselo egli al collo. Ad ogni cosa si applicò il Riley, ben poco o niente aiutato da' suoi, i quali tutti erano infiacchiti l'animo e il corpo assai più di lui. Coll'opra loro tuttavia egli, preparato un otre, ci versò dentro tutta l'acqua, che rimaneva nel ventricolo del cammello, industriandosi di liberarla dalla più grossa feccia, tenendo, nel versarla, le dita attraversate sull'orifizio dell'otre. Venuto intanto l'Uffiziale, che era omai notte, il *Sidi* entro quel giorno avea già fatti fare di pelle di cammello cinque paia di sandali, ch'ei diede al *Rais*, perchè li distribuisse, accennandogli però di osservare, come due paia ve n'erano di quelli doppi, e de' quali l'uno aveva egli fatto fare pel *Rais*, l'altro pel suo *figliuolo*. Insieme con le scarpe diede ancora cinque spicchi di carne, che ciascuno si ripartisse da se tra la cena di quella sera e la refezione della domani sino all'ora del sostare. Del resto come troppo picciola era la tenda, che a lui avea data la moglie del *Cadi* da potervi capire insieme con lui e col fratello essi cinque, fossero eglino contenti di dovere per quella notte serenare.

Così il mattino del 28 già ogni cosa essendo lesta al partire, giunse Hogan accompagnato dal suo padrone. Questi presentando il cristiano al *Sidi*, dichiarò non volerglielo più dare, se al prezzo già convenuto ei non aggiungeva ancora uno *haik*. Ricusò immantinente il

Sidi, e giurando, che anco volendo darlo, non ne avea più nessuno. Per la qual cosa quell'altro stizzito, senza far più motto nè al *Sidi*, nè ad altri, alzò il bastone, e rabbiosamente scagliandosi sul suo cristiano con busse spietate lo incalzò per quanto il Capitano potè con la vista seguirlo. Si diede quindi il segno generale della mossa, chè non solo *Hamet* e *Seïd*, voleano lasciare quello *wadey*, ma tutta insieme la gente colà raccolta. Pertanto come i cristiani giunsero spingendo i cammelli del *Sidi* sul colmo dell'altura apparì dalla falda opposta il Robbins. Il Riley bene immaginandosi, che il padrone di lui lo traesse là per venderlo al *Sidi*, si fermò con Robbins; e arrivato il *Sidi* gli si prostrò a supplicarlo ancora per questo suo compagno. « No, rispose in tuono determinato il *Sidi*; *non posso, non ho più tempo da questo*, e tirò avanti. Addolorato il Capitano, smarrito il povero Robbins, si guardarono lagrimosi in faccia. E poi il Riley fatto animo, pigliò a confortare il compagno: « non si disperasse, giugnendo egli a *Swerah* (checchè si fosse ella o città, o porto, o altro) userebbe ogni industria a far sì, che esso e tutti gli altri infelici compagni, che ora si rimaneano nel deserto, ne venissero quanto prima cavati. Imbattendosi esso Robbins nel Williams, nel Porter, nell'Hogan, e nel Brown dicesse loro ciò, che egli diceva ora a lui. Sostenessero i mali presenti con animo rassegnato, virile, e costante; e conservassero la vita per quella libertà, che certamente la divina Provvidenza loro preparava. » Abbracciò quindi il Robbins, ed egli lui; e poi corse a raggiugnere la carovana. Ella era omai tutta al piano. Il *Sidi*, fatto ancora un certo tratto di strada insieme con la moltitudine,

diede alla sua gente il segnale di fermarsi. E così licenziandosi dal *Cadi* e dagli altri principali uomini della compagnia, voltò al *sud-est*, mentre la carovana proseguì nella direzione *nord-ovest*, per giugnere quanto prima a trovare acqua pei cammelli: i più dei quali, se non tutti affatto, dal dì, che i cristiani si diedero in mano ai Mori (che era il 10 di settembre), non aveano mai più bevuto.

§. 3.°

Alla picciola carovana del Sidi *si aggiugne un mercadante. I cristiani ricevono di che cuoprirsi; sono posti anch' essi sui cammelli. Sterminata lunghezza di tappe. Si cala in una profonda* wadey, *e si trova copiosa sorgente d'acqua dolce.*

E ora lasciando andare la tribù, a noi conviene seguire il *Sidi* co' suoi cinque cristiani, a visitare i popoli, per cui passarono nel lungo e faticoso cammino, dal punto, in cui si separarono da quella, sino a *Swerah*, o *Mogadore*.

Il punto di separazione fu (come poi tutto il viaggio venne rappresentato su apposita mappa), non lungi dal Capo *Barbas* sotto il grado 23 $^1|_2$ di latitudine boreale, e 17 di longitudine orientale dal meridiano di Greenwich. Di lì procedendo obbliquamente all'*est-sud*, sin quasi al grado di latitudine 20 e di longitudine 13, si voltò al *nord-ovest*, talchè, trascorsa in lungo e in

largo gran parte delle terre de' *Wadlemini*, si passò attraverso a quelle de' *Labdessebi*; e indi raggiunta la spiaggia un po' sopra al Capo *Boiador*, si venne lungh'essa per le terre de' *Mosselmini* al sopraccennato Rio di *Wednun*.

Avviatosi pertanto il *Sidi* col fratello e coi cristiani, fu poco stante raggiunto dal Moro, che era stato padrone dell'Uffiziale, per nome *Abdallah*, e che ora gli chiese di potere camminare con lui. Ei veniva sopra un cammello portando seco due otri vuoti, probabilmente, per andare ad empierli alla sorgente, che noi più sotto vedremo.

E pare, che bene opportuno al *Sidi* giugnesse questo *Abdallah*. Speditamente volea camminare il *Sidi*, speditamente assai più di quello, che i suoi cristiani andando a piedi non avrebbono potuto. Tre cammelli aveva egli in tutto, fra i quali uno di alta statura e colossale grossezza, e forza; e uno giovane, non per anco addestrato al someggiare, e pel quale perciò non si aveva lì pronto nè basto nè sella. Al giugnere di *Abdallah*, il *Sidi* aggiustò presto le cose così. Cedesse *Seid* il suo, e montasse in groppa con *Abdallah*. Quindi assettato sul cammello di *Seid* un otre, vi pose il Riley in sella, e in groppa Clark; e assettato l'altro otre sul grosso, vi collocò, così come potè meglio, l'Uffiziale, Burns, e Orazio; ed esso montò a bisdosso sul giovane, facendosi a guidarlo con la voce e col bastone. Ciò fatto si partì di trotto slanciato, e si andò così per tre ore continue. Venuti ad un'angusta *wadey*, si fermarono per riassettare gli otri, che si erano smossi di luogo. In que' pochi minuti il *Sidi*, dato un compassionevole sguardo alla guasta pelle del

Riley, slegò un sacco, lo aprì, ne trasse una camicia di cotonina colorata a scacchiere, e porgendogliela: «To', disse, *il tuo corpo ha troppo bisogno di essere coperto; te la do in cambio della rubata. Io mi son bene provato di rubarne un'altra pel tuo figliuolo, ma non ci ho potuto riuscire.*» Ma Orazio era pure bastantemente coperto da una pelle di capra, e da qualche altro brano di sue antiche vestimenta, che i Mori là nell'incontro del 15 settembre, appena spogliatolo, gli aveano restituito. Nel medesimo modo con una pelle di capra e coi suoi era coperto l'Uffiziale, il Burns co' brani di una giubbetta e di un par di calzoni, e il Clark con un largo taglio di cotonina, ma ampio così da involgergli abbastanza la persona. Ora pertanto assettati gli altri, vestito anch'esso il Capitano, ribalzarono tutti in sella in groppa, si rilanciarono al gran trotto, e vi proseguirono sino a notte. Giunsero, che era già buio, nella *vadey*, i cammelli trovarono subito roveti da pascere. Il Riley, dopo avere co' suoi cristiani raccolto legna, acceso il fuoco, mangiato coi compagni le spinchie di carne, e bevuto la sua giusta parte dell'acqua, che fu nel ventricolo del cammello ammazzato la notte innanzi, ripensò al cammino fatto in quel dì, e computandolo in ragione di miglia or sette e or otto all'ora, lo stimò essere stato di miglia settantatre.

E ben certo e più ne fecero, secondo la medesima ragione di computo, la domani (28 settembre). Il 29, partiti in sull'alba, giunsero verso le 9 del mattino al sospirato luogo ove si sapea trovarsi la sorgente. Egli era un abisso immenso chiuso fra due rive, in fuori piane affatto al livello del suolo, in dentro altissime scoscese, e discoste l'una dall'altra di sei in otto mi-

era stato del Capitano in secondo, M. Williams: e ogni cosa, come meglio potè, estimò. E così camminando per una buona ora all'*est* lungo la riva boreale, vennero appiè di un dirupo, che sporgeva alquanto innanzi, e la cui vetta si mostrava di forse cencinquanta piedi inferiore al livello della sponda, e perciò del gran piano del deserto. *Sidi* si fermò ad esaminarlo con l'occhio da capo a fondo, e volto al Riley disse: « qui presso sta » la sorgente; a trovarla più presto va in giro tu da co- » desta parte (accennandogli il giro a destra), mentre io » vo da quest'altra. » Il Riley andò, e non vedea nulla, che indicasse potersi trovare acqua: ma ebbe egli fatto sol pochi passi, che tosto udì la voce del *Sidi*, che lo chiamava. Era il *Sidi* montato sopra il primo dirupo: *monta*, disse, *vieni su*, *l'acqua è qui.* Il Riley con incredibile sua fatica montò; montavano intanto gli altri cristiani, e *Seïd*, e *Abdallah*, ai quali il *Sidi* avea date gran voci a chiamarli. Il Riley quando giunse in cima, ansante com'era da potere a grande stento respirare; guardò, non vide nulla. Egli che da due giorni non avea bevuto se non se qualche poco del- l'urina de' cammelli colta pur calda nel cavo delle mani; credendosi allora deluso, stette per cadere svenuto. Con un sorriso però il *Sidi* gli additò, frammezzo ad una scommessura di due gran massi, e *guarda là*, gli disse, *là per quel fesso*, *là oltre*, *a quella luce che tu vedi*; ed ei vide per vero acqua; ma il fesso era angusto sì da non potersi per uomo passare. *Or vieni*, proseguì il *Sidi*, *vien qua*, e fatto un giro di dieci o dodici canne, trovarono aperta la via alla fontana: *Sherub*, *Rais*, con un altro sorriso disse il *Sidi*; *bevi*, *la è dolce*. Di slancio vi balzò il Riley, e prostratosi a

terra quant'era lungo, tuffò le labbra, e trasse i più larghi e i più lunghi sorsi che potè: d'un balzo indi s'alzò in piedi, chiamò i compagni: questi arrampicandosi, *ah acqua? acqua? dove è ella? è ella dolce?* E vennero, e bevettero; e *tutti* poscia esclamarono non aver mai gustato acqua sì dolce, nè bevanda sì deliziosa.

E il *Sidi*, e *Seïd*, e *Abdallah* bevettero poscia anch'essi largamente. Solo i cammelli non poteano, non che passare pel varco all'acqua, ma neppure portare i lor corpi fin sopra il dirupo. Rimaste perciò le bestie a forse cinquanta canne più sotto, i padroni, tolta di sul dosso al maggior cammello la gran conca, e rassodatala colà in terra, portarono alla fontana gli otri, e una scodella grande; e quindi dati quelli ai cristiani, che, adoperandovi la scodella, badassero ad empierli di mano in mano, essi i padroni coll'andare e tornare, portarono di mano in mano alla gran conca tanti otri, quanti bastarono all'abbeverarsi i cammelli l'uno dopo l'altro, e ciascuno a posta sua. Ultimo si abbeverò il cammello maggiore; e fu questa, dice il Riley, l'occasione, che io ebbi di vedere cogli occhi miei la gran massa d'acqua, che un cammello da lunga mano assetato, può entro il suo stomaco riporre. Quindici otri ei bevette, quantità, che secondo il Riley equivaleva a sessanta galoni, o a due barili, o a ducento e quaranta bottiglie.

Abbeverati i cammelli, si riempierono gli otri così quelli dell'*Abdallah*, come gli altri tutti del *Sidi*. E riallestiti i cammelli, si ripigliò il cammino verso levante pur sempre entro il basso fondo. Sempre ugualmente alte e dirupate erano le due rive, distanti l'una dall'altra ora sei, ed ora otto miglia; e intanto il

suolo di siffatta crosta salina, che ad ogni passo rompeasi con rumore simile a quello che fa uno che cammini sopra un sottile strato di neve gelata. Dopo quel fatto entro quell'abisso forse cinque miglia di cammino, si trovò dal lato sinistro per la sponda [illegible] un alto bordo, per la quale appariva potersi salendo uscire. Con molta fatica si trassero su i cristiani; ma con molto maggiore i cammelli. Le povere bestie sudavano, anelavano, gemevano; sovente sdrucciolavano, e talvolta or l'uno or l'altro cadevano. I padroni gli incoraggiavano con canti, e con amorevoli parole e carezze, ponendo all'uopo le lor persone a sorreggerli sulle proprie spalle; e quando erano tuttavia caduti, ad aiutarli con tutte le forze e con gli ingegni a rialzarsi. In questo modo uomini e bestie poggiarono alla sommità della riva, e si trovarono a cielo aperto a stendere la vista sull'immenso piano di sabbia tacito brullo uniforme.

Al rivedere la esterminata arsa landa tutti insieme i cristiani ammirarono la divina Provvidenza, che ripose entro quell'enorme rupe un tanto refrigerio a' stanchi viandanti, e ringraziarono Iddio dell'avere guidati i loro padroni là dove tutti insieme avevano iniziata novella vita. Si stettero alcuni minuti in sulla vetta per dar tempo ai cammelli di pigliar fiato. Poi saliti tutti in sulle bestie, ripigliarono per la direzione meridionale il consueto trotto. Si andò per un'ora e forse più, e già era notte. Dove li colse la notte, quivi si fermarono a pernottare [illegible] attorno al pascere, i cammelli [illegible] non si potè fare fuoco. Si cenò con un poco di carne secca, e poi ciascuno si rassegnò a stare sull'arena aspettando il venire della domani. [illegible]

Alle due però dopo mezzodì, *Hamet* fissando il guardo all'*est*, *Riley*, *Riley*, disse, *non vedi tu cammelli?* E nulla potè vedere Riley, allungando pur da quella e da ogni altra parte la vista. Ma gioioso *Hamet* del pari e *Seïd* (forse o più avvezzo il loro guardo, scerneva ciò, che al Riley si mostrava confuso, o l'uno e l'altro notarono sul suolo le pedate) voltarono d'un tratto le cavezze dritto all'*est*, e alfine anch'esso il Riley e tutti i cristiani videro i cammelli. Bel bello andavano quelli all'*est*, talchè i nostri accelerando il passo li raggiunsero, che il sole tramontava. Un armento di cammelli si potea dir quello. I cui guardiani cortesemente accogliendo il *Sidi*, lo invitarono con tutti i suoi a passare la notte nel loro *douar*. Accettato l'invito, si giunse presto in vista al *douar*, che era di quattro tende. *Hamet* e *Seïd* furono alloggiati dal *Cadi*; i cristiani, trovato bastante legna, accesero un buon fuoco da pernottarvi attorno, e ricevettero dal *douar*, subito a prima giunta un po' d'acqua da refrigerarsi; più tardi un pezzo di carne lessa, tenera, gustosa; dopo la mezzanotte una gran conca di latte rimescolato con acqua. La domattina il *Cadì* fece vedere al *Sidi*, il quale perciò chiamò a se il Riley, parecchi abiti, che erano stati de' naufraghi, e il telescopio appunto di esso Riley. Volea quegli venderli ad *Hamet*, e questi per vero era abbagliato dal vistoso splendore metallico del telescopio. Ma solo sette piastre in tutto avea seco di danaro. Fu forza rinunziare alla compera; onde, ringraziato l'ospite, si partì.

Ma incerti e quasi titubanti presero i due fratelli la mossa. Andando avanti, ma adagio, si fermavano a cercare col guardo sul suolo qualche eminenza, e non

ne vedendo nessuna, a guardare il sole, e la direzione dell'ombra, a prendere la direzione del vento, che era pur quello stesso del giorno innanzi. Finalmente verso le quattro dopo mezzodì videro venire dal *nord* un branco di cammelli; i quali dagli otri gonfi e dai secchii, onde aveano ingombra la bardatura, ben presto ei riconobbero venire dall'acqua. Nell'incontrarsi, i padroni di quei cammelli con belle maniere invitarono i viaggiatori a volere tornare un breve tratto indietro con loro, per passare la notte nel *doûar*. E indietro volentieri voltarono i viaggiatori. Di due ore tuttavia fu il cammino di là al *douar*, Lunga ma poco profonda era la *wadey*, ma tuttavia meglio, che non l'altre fino allora vedute, di roveti e fogliosi arbusti e di folto mosco cospersa. Giuntivi, scaricati i cammelli, e lasciati andare a pascere, si entrò nel *douar*. Ben cinquanta se ne poteano contare le tende. Nel passare i viaggiatori per a quella ove avrebbono alloggio *Hamet* e *Seïd*, uscivano le donne coi fanciulli a vedere i cristiani. Curiose sì, ma non petulanti come quelle degli *Wadlemini*, elle guardavano meravigliate, mostravano col dito ai figliuoli il Capitano, dicendo ecco il *Rais*. Uscivano anche gli uomini, e accompagnandosi coi cristiani chiedevano loro del paese onde venivano, del come capitassero in mano di Mori, e venissero in podestà del *Sidi*. Alloggiati poscia il *Sidi* e *Seïd* con le loro robe, che i cristiani portarono nella tenda dell'ospite, gli abitanti stessi del *douar* mostrarono ai cristiani dove più copiosa troverebbono la legna da ardere. Questi trovato poscia uno strato di sabbia acconcio al serenare, si coricarono, stanchi di ben quaranta miglia fatte in quel dì, e tranquillamente si addormentarono. Risvegliati a

mezzanotte ricevettero ciascuno la sua grande scodella di latte; e di bel nuovo e tosto sino alla domattina saporitamente dormirono.

La domattina (2 ottobre) tutta la tribù, e fra la gente di essa anche lo *Abdallah*, abbassate le tende si partì insieme coi viaggiatori per al *nord*: e fatte circa quindici miglia, si attendò. Alzarono allora al *Sidi* una picciola tenda con due tele sorrette da bastoni, e congiunte l'una all'altra per mezzo di spine. Ai cristiani distribuì il *Sidi* abbondante dose di acqua; e dopo la mezzanotte gli abitanti del *douar* portarono loro chi di qua chi di là gli uni dopo gli altri tante scodelle di latte, che taluno de' cristiani se ne mandò giù nello stomaco più ch'ei non potè poi sopportare. Il *Sidi* intanto contrattava con quegli uomini lo scambio del suo cammello mezzano con due altri, l'uno vecchio e zoppo da un piè davanti, l'altro giovane così, ch'ei non era per anco giunto alla metà del suo crescere; e comperava inoltre un montone. Fu questo il primo montone, che il Riley vide nel deserto. Ei viveva, come gli altri di sua specie, in quelle *wadey* morsecchiandone il musco, che si vedeva qua là tra i massi nericcio e alto da terra quasi un dito. Ma tutti erano sì meschini che appena aveano forza da trarsi in sulle gambe al pascolo, e spingere a' belati la voce. Col cammello zoppo, e col giovanetto, che *Sidi* e *Seïd* nomavano il *Coyette* (bambino), col montone e col cammello grande si partì la domattina. Andava l'Orazio sul *bambino*, gli altri cristiani tutti e tre sul grosso; il Riley a piedi tirandosi dietro il montone, e camminando al paro ora col *Sidi*, ora con ambidue i padroni. Circa il mezzodì, fatte forse quindici miglia, scesero in una *wadey*: nel suo quasi

centro, ella aveva un pozzo scavato fra un ammasso di grosse radici, che gli fasciavano le interne pareti, e profondo da 40 braccia. Dolce ne era l'acqua: se ne abbeverarono i cammelli; se ne riempierono gli otri; e il montone, poichè ei non poteva più trarsi avanti, nè si trovava lì di che pascerlo, fu ammazzato, e posto così su d'un cammello. E si tirò indi avanti sino a sera, e nella notte si serenò. Indi si partì la domani (4 ottobre) in sull'alba, a piedi tutti, spingendo coi bastoni i cammelli. Piano e sodo era dapprima il suolo, poi sabbioso, poi tutto ricoperto di alti e fitti mucchi di sabbia: per entro i quali si sprofondava sino al ginocchio. Montarono colà tutti sui cammelli, ed ebbero a fronte un'alta e inestimabilmente estesa giogaia come di colline. In breve ne giunsero le basi; elle erano tutte sabbia, alte, per quanto il Riley potè coll'occhio stimare, da ben ducento braccia sopra il capo degli uomini. Orrore si sentirono i cristiani al vedere come ad ogni modo conveniva scavalcarle; gli stessi padroni tutti e tre del pari apparirono non esenti da senso di paura. Ad ogni modo, scesi tutti a piedi, si posero a spingere su per le falde i cammelli. Come si giugneva in vetta della prima, si mostrava lì di fronte la seconda, e poi la terza e la quarta, così che si andò tutto il giorno salendo e calando, ora ansanti entro le valli fra un'aria bollente e affatto immota, e ora in su le cime o fra le gole involti in densi nembi e vortici di sabbia sollevata dal vento, e con irreposata incredibile fatica non che de'cristiani, ma pur de'Mori, e de'cammelli dal mezzodì sino al cader della notte. Si trovarono allora in una valle, la quale pel suo suolo piano e liscio si sarebbe detta un lago cinto da montagne. Ivi si

trovò pascolo pei cammelli, e legna da far fuoco, e da congegnare due quasi capanne, l'una pei padroni, l'altra pei cristiani; e ripararsi così dai violenti soffi del freddo vento, e dai nembi di sabbia, ch'ei seco portava. Con pari fatica e simili terrori si camminò tutto il dì 5, e il mattino del 6 sino a mezzodì. Nel mattino del 5 alla malignità del suolo si aggiunse quella delle bestie. Appena cioè i cristiani aveano tolte ai cammelli le pastoie, e si era l'Uffiziale provato di montare sullo zoppo, che questi, il quale i due giorni innanzi non aveva avuto sul dosso nessun peso, tutto in un tratto spulezzò, e via veloce quale saetta alla direzione de' suoi antichi padroni si fece a correre. Ad un tempo si slanciò a seguirlo il *bambino*, e indi il cammello di *Abdallah*, poi il *Colosso*. Invano si provò il Riley, che già era balzato sul giovane, a porsi loro a traverso: anche questo volea sgombrarsi il dosso dal cavaliero. S'inalberava, sbarrava, balzava, e si gettava a terra a ravvoltolarsi, provandosi di addentare il suo cavaliero alle gambe.

Avveduto e lesto bellamente destreggiava il Riley balzando a tempo in terra, e ritraendosi, e ribalzando sul dosso, talchè la bestia, da volere ella a no, quando si rilanciò a seguire i suoi compagni, dovette andare contenta di portarvi anch' esso lui. Quegli altri correndo tuttavia con pazza furia sembravano anzi colpiti di terror panico: ma questo in breve acquietandosi, già si era fatto docile alla voce e al bastone. Al voltare quelli un canto, il Riley temendo di avere alfine, col correre e girare, a smarrirsi, si fermò; e voltosi indietro vedendo il *Sidi* che venia correndo, lo aspettò. Il *Sidi* giunse, chiese del dove aveano quelli

voltato, balzò in groppa, e fatto scendere il Riley che andasse al bagaglio, stanciò la bestia al gran galoppo. Seguivano quindi *Seid* e *Abdàllah* a tutta lena correndo: e per due o tre ore non si vide più nessuno. Tornarono però con tutti i cammelli; e si badò al pernottare. Nella notte i cristiani udirono un sordo rimbombo, che da principio sembrò loro il fremere d'un gran temporale, che s'avanzasse; ma che poi dall'essere il rumore continuamente uguale e incessante ei giudicarono dover essere il muggito dell'Oceano, che veniva con la spaventosa corrente a flagellare i dirupi della sponda. Nè s'ingannarono; che la domattina il Riley chiese al *Sidi*, se egli era rumor delle acque salse: « *Sì*, rispose il *Sidi, ma* (e con accento anzi attristato soggiunse) *ma voi altri non avrete più latte.*

§. 5.°

Faticoso camminare tra le sabbie: smarrimento per la mancanza di viveri. Il Sidi *ruba ad un viandante alcune tasche. Alterchi e pace tra il viandante e lui. Sospetti di notturno assalto. Una donna dà da mangiare e da bere.* Wadey *con cespugli rigogliosi, e arboscelli.* Douar: *vi si riceve carne, cousscous, e latte fresco. Incontro, ad un pozzo, di grossa turba di Mori, e rissa del* Seïd *con uno di essi. Sollecitudine e sospetti per un branco di cammelli visti senza guardiani. Il cammello zoppo si muore. Il Sidi rapisce ad un pastore quattro capre, e poi gli assegna in compenso il cammello, ch'ei gli dice essere per la stanchezza rimasto addietro. Si viene in vista dell'Oceano.*

Ma le giogaie, che vedevano, erano di que'monti sabbiosi, quali quelli, che anche là per le littorali terre de' Trarsas noi abbiamo descritti, e che pur quivi già avea visti il Riley, fin d'allor quando egli scese la prima volta dal Brick. E ora i nostri viaggiatori tra lo affaticarsi allo scavalcare per traverso la giogaia, che loro si opponeva di fronte correndo dall'*ovest* all'*est*, si vedevano da man sinistra l'altra, che venendo dal *nord* proseguiva al *sud* a lunghezza esterminata. Le quali giogaie tutte così quelle che egli aveano viste il giorno innanzi, come l'altre che e ora e poi, altro non erano, a ben guardarle, se non se immensi mucchi di sabbia sopra il liscio e sodo piano elevati.

Al mezzodì del 6 i monti e di fronte e da man destra incominciarono ad apparire più rari e meno alti. Voltata quindi la direzione, montarono tutti sui cammelli, e camminarono appiè della giogaia verso *est*. Piano per vero il suolo, lentamente tuttavia si procedeva per lo sprofondare i cammelli entro la sabbia sino al ginocchio. La fame intanto rodeva le viscere e ai cristiani, i quali, finito già il montone fin dalla sera del 4, non aveano più mangiato altro, che quelle poche radici che abbiam detto di sopra; e ai padroni, che da quella sera in poi non aveano preso altro, che acqua. E gli uni e gli altri rammentando ciò che avea detto il *Sidi*, più non aversi d'allor poi a trovare del latte, che è quanto a dire, che più non s'incontrerebbono *douar* di genti ospitali, procedevano i cristiani anzi smarriti, e i Mori cupamente pensosi. Così andando tuttavia avanti, al voltare d'un canto videro due cammelli che si stavano fermi. Avvicinandosi i nostri ben presto riconobbero i sacchi che quelli aveano sulla schiena: e tuttavia non si vedeva nè uomo che li custodisse, nè ragazzo, nè anima umana. I tre Mori fermatisi, cavarono dal fodero gli archibusi, rinfrescarono l'esca ai bacinetti, strofinarono le pietre e le batterie; quindi si avanzarono taciti taciti. Giunti al tiro, *Hamet* scese a terra; e diede il cenno a tutti di scendere. Andò avanti e solo *Hamet* tenendo il fucile teso e impugnato al grilletto. Nel medesimo tenore gli tennero dietro a un tiro di mano *Abdallah* e *Seïd*. Si stettero fermi i cristiani alla guardia de'cammelli. Camminava *Hamet* di lento passo spiando con gli occhi attorno; e alfine appiè della giogaia in un cantuccio ombroso vide un uomo addormentato: nè altri che quello vi era là attorno. Stando egli perciò lì pronto ad appuntarlo

con lo schioppo, se quegli [illegible]ticasse, fece [illegible] un segnale a *Seid* e a *Abdallah*. Questi, [illegible] i loro cammelli, li spinsero in silenzio fra loro; e in un momento due alti mucchi di sabbia li fecero inginocchiare. Nel medesimo tempo *Hamet* traendosi in punta di piedi al capo dell'uomo, che dormia, gli levò di presso al capo una tasca; e con essa venne fra i suoi. Allora trasse giù su l'un de' cammelli un sacco, e apertolo, ivi trovarono orzo. Presto ne versarono entro un loro sacco di cuoio una cinquantina di libbre; e quello presto richiusero, e sul cammello riposero. Aprirono la tasca, e vi videro farina. Ad un tratto sfolgorando di gioia, e [illegible] (per quanto potè allora vedere il Riley), [illegible] tasca, toccarono i due cammelli, che si alzassero, e a posta loro se ne andassero. Prestamente [illegible] delle, aperti gli otri, stemprarono ciascuno una mezza di farina, e bevettero tutti; e tutti così riconfortati salirono a cavallo, e via al gran trotto si spinsero.

Ma non erano per anco andati una mezza ora, che udirono a gridare con disperate voci: ai ladri, ai ladri, arresta, arresta. Ognuno si avvisò essersi già scoperto il furto, ed essere l'uomo quel desso dai cammelli, che mezz'ora avanti sicuramente si dormiva. *Sidi-Hamet* e gli altri due attendevano a pungere i cammelli, facendo vista di non udir nulla. Ma non per punture e percosse acceleravano i cammelli il passo: e più e più correndo e gridando veniva colui. *Hamet* sentendo come presto sarebbe stato raggiunto: « eh, disse mormorando, io
» veggo bene che è un poveraccio costui. Egli non ha
» nè archibuso nè pistola. » E quindi voltosi a lui, che veniva con la sciabola sguainata, gli appuntò l'archibuso, e gl'intimò di tornare addietro: *addietro* ad un

tempo, » gli gridò *Seïd* pure appuntandolo; *addietro* gridò *Abdallah*; e già i cristiani fermati i cammelli, stavano tutti a guardare. *No, addietro non andrò*, rispose l'uomo; e prostrandosi a terra giurò in nome di *Allah* ch'essi gli aveano rapite le sue sostanze: « Vostro fra» tello sono io; tolgo il morire anzichè fare io ingiuria » ad altrui, o sopportare ch'altri impunemente a me ne » faccia. Voi coi vostri archibusi vi credete potere in » un attimo ammazzarmi: ma mio scudo è *Allah*, no, » non vi temo. » *Sidi-Hamet*, riponendo attraverso alla sella l'archibuso, disse all'uomo: lasciasse là in terra la sciabola, e senza paura venisse avanti; e nel medesimo tempo fatto al suo cammello piegare le ginocchia, scese, e fece scendere a terra tutti i suoi. L'uomo venne avanti a due passi di distanza dal *Sidi*, interrogando disse: *siam noi in pace?* — *In pace sì siamo*, rispose *Hamet*: e andatisi l'uno incontro all'altro si porsero le destre, si abbracciarono pronunziando dall'una parte e dall'altra la formola « la pace sia con voi, e nella vostra casa, e con » tutti i vostri amici »; e indi tenendosi pure per mano, in sul sabbione l'uno accanto all'altro si assisero. Si incominciò lunga, ma sempre pacifica discussione. In conclusione diceva il *Sidi* all'altro: « questi miei cri» stiani si morivano di fame: tu stesso, se allora fossi » stato svegliato, dato avresti qualche cosa. — Ebbene » rispondeva l'altro; ora che i cristiani e voi altri fra» telli vi siete del mio ristorati, rendetemi il resto. » Approvarono i Mori l'inchiesta. Portato ivi perciò il gran sacco di cuoio; fecero, spazzando la sabbia, un netto e pulito cerchio sopra il duro suolo, e vi versarono l'orzo. Consegnarono la tasca della farina, e un' altra tasca che conteneva oppio; e dissero, che quanto

ei si aveano tolto delle robe di lui, tutto era lì. Intera fede diede al parlare de' signori il buon *fratello*: e fatta pace perfetta, si prostrarono (poichè il sole ne mostrava la giusta ora), a recitare tutti quattro insieme l'orazione.

Eppur non era vero, che quanto ei si aveano tolto della roba di lui, tutto gli consegnassero in quell'ora. Il galantuomo ad ogni modo se ne andò, e i nostri viaggiatori proseguirono il loro cammino. Camminando sempre all'*est* sino a notte avanzata, nel farsi a discendere nella *wadey*, in cui voleano pernottare, udirono dai poggi della giogaia più e più voci d'uomini, che di qua e di là si chiamavano per nome l'un l'altro. Grande paura ne mostrarono i Mori. Perlochè intimato a' cristiani silenzio, vedendo come per la rapidità della discesa il *bambino* non poteva essere senza rumore fatto andare a basso; ivi gli misero le pastoie, e con gli altri cammelli in gran silenzio calarono. Fitti e folti, assai più che non mai per l'addietro, trovarono nel fondo i cespugli. Presto presto in silenzio, s'impastoiarono le bestie; e poi i Mori messa mano tutti e tre agli archibusi, li ripulirono, rinnovarono l'esca; e fatto cenno ai cristiani di seguirli su per la sponda opposta, si fecero ad arrampicarsi. Come giunsero al piano, tutti e tre si misero a mandar fuori dal petto e dalle fauci le più orribili grida, che i cristiani mai più udissero. L'uno imitava il miagolare della tigre, l'altro il ruggire del lione, l'altro gli ululati di lupo famelico. Tacquero poscia, e andarono avanti in punta di piedi col fucile teso, impugnato, e 'l dito sul grilletto, sollecitamente spiando e attorno a se, e sul suolo, se mai fra i mucchi di sabbia si nascondesse uomo, o pedata

d'uomo si scorgesse. Ma e già da un pezzo non si udivano più quelle voci; e per le due ore continue, che si andò così camminando, uomo o pedata d'uomo o di bestia non si vide. Trovato perciò fra alti mucchi un sito cosperso di cespugli, si fermarono. Dissero ai cristiani poter eglino adagiarsi, purchè tutti uniti, e a posta loro addormentarsi. Rifiniti i cristiani trovarono tosto il luogo acconcio a distendersi. I tre padroni dettero ancora una giravolta; e stettero almeno una mezz'ora orribilmente miagolando, ruggendo, ululando; e poi tornati ai cristiani si posero a sedere attorno ad essi, rivolto ciascuno in fuori ad aguzzare in giro il guardo, col fucile steso attraverso sulle ginocchia, e con la man destra sopra l'impugnatura.

I cristiani profondamente dormirono sino all'alba. Svegliati sorsero, e tornarono coi padroni alla *wadey* pei cammelli. Li ritrovarono tutti ben pasciuti e briosi. E altri cammelli ancora vi erano là; e una donna, che con un ragazzo li custodiva. Quella, come li vide a giungere, andò loro amichevolmente incontro, dimandando chi fossero, onde, e come venissero, e dove andassero: e se prima di rimettersi in cammino, ei non mangerebbono qualche cosa. Senza dubbio risposero i cristiani del sì; ed ella spedì immantinente il ragazzo, che volando andò e tornò con avanzi di carne lessa, che erano budella e ossa. Le budella se le tolsero i padroni; ai cristiani toccarono le ossa. Questi masticando, rodendo li triturarono, e gli inghiottirono, bevendovi poi sopra una scodella ciascuno di acqua rimescolata con latte acido.

Così lieti i padroni dell'essere omai fuori dei pericoli, che per tutta quella notte paventarono, riconfortati i

cristiani del cibo (sebben duro) e della bevanda, rinvigorite le cavalcature, partirono. Lunga lunga era la *wadey*, così che il Riley giudicò dover ella essere stata un tempo un letto di fiume. Su per suo fondo sorgevano qua e là taluni arboscelli, i quali già davano indizio che omai non troppo lontana doveva essere la terra coltivata e abitata. Veri arboscelli, dice il Riley, erano quelli, e i primi che dal 10 di settembre in poi ci venissero veduti. Ve ne erano molti con un tronco grosso come una gamba d'uomo, con proporzionato fusto di rami, frondi, e foglie, e simili assai al nostrale salice. Se non che usciti alfine da quel chiuso, si videro di bel nuovo avanti agli occhi e ai passi l'immenso campo di sabbia dapprima piano e uniforme, poi di fronte (verso il *nord*) cosperso di mucchi; e sempre mai da man sinistra (verso l'oceano) l'interminata giogaia sabbiosa. In breve furono ai mucchi, e appena entrativi, apparì da lungi su d'un cammello un uomo. A stento l'ebbero i cristiani veduto, che già i padroni lo ravvisarono per chi egli era. In un tratto il *Sidi* e *Abdallah* si fermarono, e mentre i cristiani seguendo *Seïd* davano all'uomo le spalle, questi due scavarono con le mani alcuni buchi nella sabbia, vi riposero tasche, e lesti lesti di sabbia le ricopersero; e poi risaliti in sella, presero il passo a guisa di retroguardia. Velocemente intanto venendo l'uomo raggiunse la compagnia. Egli era ancora colui, al quale si era tolto e restituito l'orzo e la farina. Fattosi in mezzo, e piantatosi di fronte ad *Hamet* e *Abdallah*, « ola, gridò senza
» altro esordio, non che cibo da ristorarvi mi avete
» tolto voi altri, ma ancora preziose merci; e poi m'in-
» gannaste. — No, non ti abbiamo ingannato, [illegible]

ciarono a rispondere; e appiccato lungo diverbio, *Hamet* offrì all'uomo la facoltà di visitare tutto il bagaglio, di frugare per ogni cesto, e sacco, e bisaccia degli uomini; e chiamò Iddio in testimonio dell'avergli con l'orzo e con la farina fedelmente restituito quanto ei già si tenea di lui. Al giuramento del *Sidi*, non aggiunse più parola il galantuomo; e immantinente di buon passo se n'andò: tanto potè l'invocazione del nome d'Iddio su di lui, il quale, già preso Iddio a suo scudo, si era stato impavido alle bocche degli archibusi tesi e appuntati. Il *Sidi* intanto rallentato il passo, come lo vide si dilungato, da non poter più dargli fastidio, tornò a piedi ai buchi, ne cavò due tasche; e raggiungendo indi la compagnia, passando dinanzi al Riley: *ecco il mercatante voleva le sue tasche e le sue robe; però non le otterrà sì presto*: e ad un tempo le sciolse. L'una conteneva una scatolina ripiena d'oppio, e gran quantità di bastoncini vuoti, e cannelli lunghi da sei a otto dita, grossi come un dito, e che il Riley pensò poter essere pieni di polvere d'oro; l'altra conteneva radici di tabacco, e una cert'erba della quale (dicono quei Mori) chi ardendola ne aspira per un osso di montone o di capra il fumo, diviene invulnerabile. Non piacque per niente al Riley siffatto procedere del suo padrone, il quale per altra parte verso lui e verso i suoi compagni si era mostrato l'ottimo di tutti gli uomini, in che dopo il suo naufragio s'imbattesse; e temette, che per siffatta prontezza de' padroni a torsi l'altrui non avessero ancora a capitar male tutti. E in vero anche ai padroni stessi era entrata nell'animo una siffatta inquietudine: la quale, se non era rimorso di coscienza, li teneva continuamente solleciti, sospettosi, e irascibili sì, da

dare contro i poveri cristiani in frequenti escande-scenze, che non si acquetavano mai senza dure percosse malamente applicate ora a tale e ora a tal altro.

Qualunque però si fosse la cagione di siffatta disposizione d'animo in que' Mori, certo si è, che dal dì del furto fatto al viandante sino all'essersi eglino bene inoltrati nelle terre abitate, non passò forse giorno, che o non tentassero qualche sopruso verso altrui, o non corressero pericolo, o almeno non temessero di doverne sopportare essi da altri. Ma ora come il *Sidi* ebbe finito di visitare le tasche rubate, e di chiuderle, e di assettarle sul cammello, si levò da tutti il trotto, e su d'un terreno sempre duro e piano, e nudo e solitario si tirò avanti sino oltre il mezzodì. Verso un' ora ei videro in terra pedate di cammelli. Presero a seguirne la direzione, e verso le quattro videro un grosso armento, che, con qualche capra frammezzo, quietamente pascea. Affrettando verso là il passo, furono incontrati dai guardiani, e invitati a passare la prossima notte nel *douar*, al quale i viaggiatori s'erano già da se stessi incamminati. Nell'angusta *wadey* sorgeva una macchia verdeggiante di alberi spinosi, e daccanto la macchia una ventina di tende. La gente aveva allor allora ammazzato un montone, e già attendeva a cuocerlo. Cortese tutto il *douar* verso gli stranieri, i cristiani stessi vi furono sì ben trattati che in nessun luogo tanto. Curiosi veniano gli uomini a vederli, e ad interrogarli de' casi loro, ma con modi temperati e convenevoli. Ai cristiani quindi, come il montone fu cotto, furono mandate tutte le intestina, insieme con

una copiosa dose di acqua a ciascuno; e poi alla mezza notte, invece del solo liquido latte, che dal 10 di settembre in poi era stata per loro una cena *in Apolline*, qui ebbero entro una gran conca un mangiare, di cui il Riley non avea mai visto, nè inteso, ch'egli disse specie di *stirabout* o di *pouding*, ch'era, senza fallo, del *couscous*. Di quattro o cinque libbre poteva essere il peso della vivanda; e in un largo buco scavatovi a bella posta nel centro, ondeggiava una buona pinta di latte fresco. Gli affamati scheletri, che erano i pover'uomini, spingevano la mano alla conca, abbrancavano, e ingollavano con tale cupidità e allegria e garbo, che ciascuno movea gli altri tutti a ridere. « Fu quella, dice il Riley, la più delicata vivanda, che mai in vita mia io mi gustassi, così dicevano pure tutti i miei compagni: quanto a questa sensazione, che quel piatto mi arrecò al palato, non mi si potè mai più cancellare dalla memoria. »

Non così felicemente si passò poi la domani (9 ottobre). Dopo dieci ore di cammino, trovarono per entro una macchia di alti cespugli un pozzo attorno al quale stava già una grossa turba di gente coi cammelli; e che attendeva a tirare acqua, e ad abbeverare. Amichevole saluto diedero quelli alla nostra compagnia, e ad un tempo fecero luogo *agli stranieri* che a loro agio anch'essi dell'acqua si servissero. Il *Sidi* pertanto, fattosi col Riley, e coi cristiani alla custodia de' cammelli, lasciò a *Seïd* e *Abdallah* il carico del tirare l'acqua. Questi si fecero perciò tosto coi secchi e con la fune al pozzo; e attendevano a versare nella gran conca: quando un di que' Mori avanzandosi arrogantemente con un suo cammello, spinse

questo a bere alla conca di quelli. « Altrove, gli disse
» *Seid*, mia è la conca, i cammelli miei, e quelli del-
» l'amico hanno a bere qui. — Il mio anzi vi berrà,
» rispose quegli, e tu, chiunque tu ti sii, tirerai acqua,
» e verserai nella conca tua pel cammello mio. » Non
aggiunse più motto *Seid*, posò in terra il secchio,
balzò a lui, e gli assettò al viso un sì pesante pugno,
che poco mancò nol mandasse supino a terra. Fu
prestamente si rassodò sulle piante colui, sguainò ad
un tempo la sciabola, vibrò al Seid una tal punta, che
se egli era men lesto a balzare indietro, lo trapassava
fuor fuora, invece che solo giunse ad assaggiargli l'e-
sterna cute del petto. Ad un tempo balzò *Seid* a soli
tre passi da colui, e spirante furore abbassava l'ar-
chibuso teso. Uno degli astanti lo afferrò al braccio,
e gli volse le canne in alto: due o tre altri balzarono
fra mezzo a *Seid* e al suo avversario, trassero questo
per forza alla parte opposta del pozzo, e lasciatogli
in altra conca abbeverare il suo cammello, lo obbli-
garono ad andarsene. Ma salsa troppo era quell'acqua
da potere essere di conforto ad uomini, per la qual cosa
partiti i nostri di là, si camminò ancor due ore, e si tro-
varono due altri pozzi, con gente attorno. E amiche-
vole invito a servirsi ebbero anche colà. Fra gli altri
uno vi fu, il quale tutto facondia e gentilezza ad in-
vitarli per la notte al suo *douar* si fece a tirar l'acqua
ai cristiani. Ma anche là salsissima era l'acqua, e il
largo promettitore, fatto camminare la nostra brigata
per una grossa ora, menò i padroni alla tenda, e i
cristiani, li lasciò fuori senza mandar loro nè a sera
nè a mezzanotte, nè bricciola da mangiare, nè gocciola
da inaffiarsi le fauci. E nel medesimo modo passarono

dopo tredici ore di cammino nel dì, senza vedere nè persona nè bestia vivente, la notte del 10 all'11 e l'altra dall'11 al 12. Nell'11 camminato sino alle due dopo mezzodì per un basso fondo fra mezzo a due altissime, e scoscese sponde, raggiunsero un branco di cammelli, che andavano avanti; ma non videro da niuna parte uomo che li guidasse. Prestamente oltrepassatili, e giudicando essersi i lor guardiani con qualche malefica intenzione nascosti, tirarono guardinghi avanti, finchè, usciti da quel fondo al gran piano appuntarono da lungi una macchia, la quale sorgendo in sul livello della sabbia rassembrava ad un'isola fra il grande Oceano. Vi giunsero, che erano le 10 di sera. Pel sospetto, con che e già da più giorni camminavano, e che ora dal misterioso nascondersi dei guardiani di quei cammelli aveano pigliato ancor più forte, si andò per essa in alto silenzio, e coi fucili tesi; e trovatovi per entro un comodo vacuo, ivi, senza accender fuoco, e in alto silenzio, ciascuno appiè di un cespuglio, ma tutti uniti padroni e cristiani, senza aver nulla da ristorarsi dalla inedia, ma contenti del ricovero, che avean trovato contro il vento notturno, si adraiarono per dormire, come infatti tutti del pari profondamente sino all'alba dormirono.

Alzatisi il 12, abbeverati i cammelli ad un pozzo che ivi sull'orlo della macchia trovarono, empiuto anche un otre, camminarono entro una *wadey* intonacata in fondo, di sale, tristi e smarriti tutti per la lunga inedia, e pensosi del quando e come si potrebbe trovare qualche cibo. Verso le 9 del mattino, calavano dalla riva di man destra due uomini con due cammelli. *Hamet* e *Seid*, lasciato ad *Abdallah* il gui-

dare la compagnia, andarono per quegli uomini, e parlarono un buon pezzo con loro; e poi tornati, il Sidi con aria esilarata accennò ad *Abdallah* la direzione *est-sud-est*, e disse, come a poca distanza v'erano capre, e che ben presto si avrebbe carne da mangiare. E ciò dicendo, mentre *Seïd* veniva a rimettersi con la compagnia, esso il *Sidi* andò avanti solo con l'archibuso in pugno, e su per lo scoscendimento della *wadey* velocemente si arrampicò. Seguivanlo da lungi *Seïd* e *Abdallah*, che poi appiè dell'altura aspettarono i cristiani per salirla insieme con loro. Lungo era e difficile il salire per frequenti angoli da pigliarsi, o pel girare tuttora calando e montando alternamente attorno a massi fra mezzo a sassi e per burroni. Il cammello zoppo, che già da più giorni a grande stento si traeva dietro agli altri, cascò, nè più si potè rialzare. Egli spirava: e *Seïd* lasciatolo là, disse che si andasse avanti. Come giunsero la sommità, e furono al piano, prima ch'e' ci vedessero persona, udirono da un lato e non lontano uno sparo d'archibuso. Voltisi verso là donde il rumore venia, videro *Hamet*, che con un altr'uomo attendeva a correre spingendo verso essi un branco di capre. Senza aggiugnere o osservazione o parola *Seïd*, e *Abdallah* ne abbrancarono due ciascuno, e trattele ai cammelli le consegnarono ai cristiani, che le custodissero, e corsero agli archibusi. Giugneva in quel fare il *Sidi*, e disse, che solo un uomo inerme, e quella donna ch'ei già vedeano venire per là, stavano a custodia di quelle capre: che solo per atterrirli, onde non pensassero a fuggire, aveva egli sparato; e nel medesimo tempo esso intendeva, come lo zoppo era stato lasciato addietro morente giù per la balza.

Ma arrivavano quasi a pari con lui l'uomo e la donna. Questa, senza dare luogo ai viaggiatori di mettere una parola in mezzo, strillando, piagnendo, minacciando diceva, avrebbe ella fatto conoscere a tutte le tribù, a tutti i *douar* la scellerata ruberia, che le si facea: troverebbe alfine chi certamente darebbe loro siffatto castigo da non aver eglino a scordarsene mai più. Così facea da capo a strillare, a tempestarli di mille maladette imprecazioni. Invano i viaggiatori le accennavano di tacere, e di ascoltare; invano glielo intimava il suo compagno: solo allora si ristette, quando *Hamet* aggrottando le ciglia, facendo scricchiare i denti le pose al petto le bocche dell'archibuso. Allora *Hamet* fatto quieto piglio disse all'uomo, che delle capre egli avea bisogno per potersene cibare lungo la strada, che gli rimaneva da fare: ma pagargliele volea egli, non rapirgliele. Andasse giù, non molto, per la balza, in tale direzione così, e così: troverebbe un *buon* cammello, lasciato dalla sua compagnia addietro, perchè quello estenuato dalla lunga fatica non potea per allora seguire gli altri. Se lo togliesse per suo in prezzo delle quattro capre. Con viso di non potere credere sì facilmente la cosa del *buon* cammello rimasto addietro, que' due si tacquero; e cedendo alla forza maggiore, giù per la balza si avviarono. Il *Sidi* senza più stare a bada, cavò da un sacco una lunga funicella; legò con essa pel collo tutte insieme le quattro capre, e le diede al Riley, che le menasse facendosi aiutare dal *figliuolo*, e dall'uffiziale. Pose Clark e Burns al menare i cammelli, esso con *Seid*, ed *Abdallah* si pose alla testa: e tosto tutti ad un tempo presero a camminare. Strada facendo l'uffi-

ziale spinto dalla fame colse di terra un qualche fusto d'un' erba verde, simile affatto a quella che in America gli Inglesi dicono *tabacco indiano*. Mangiandone ei la sentì tenera e dolce *come il miele*: ma poi per tutto quel giorno fu tormentato da tali irreposati sforzi di vomito, che sembravano dovere ciascuno troncargli d'un tratto la vita. E tuttavia tenne il passo con la compagnia, che quel giorno impacciata dalle capre andava assai più lenta, che mai altra volta. Grande coraggio inoltre e a lui e a tutti i cristiani infondeva nell' animo la vista dell' oceano. Già fin dal primo momento, ch'ei sorsero dal fondo della *wadey* al gran piano, avrebbono essi potuto scorgerlo, e ravvisarlo. Ma solo dopo un buon tratto di strada incominciò il Riley ad osservare da man sinistra una superficie piana e fosca, che (guardando all' *ovest*) si stendeva da fronte e ai lati così da terminarsi con le basi del celeste emisfero. Ei s'immaginava, che fosse un'immensa regione di terre elevate inarborate: ne avvertì Orazio, e questi osservò che troppo scura e cupa e troppo liscia era quella da poter essere tratto di terra inarborata. « Di bel nuovo io mi feci a guardare; e con » attenzione vie maggiore: egli era, sì, egli era l'O» ceano: che anzi già già io vi scerneva le onde, che mi » parvero grossissime veementi. Ahi, dissi allora, forse » in questo momento sopra quell'onde un qualche sfor» tunato navilio cristiano vien tratto a rompere in » quegli inevitabili scogli mortali. Ma in quanto a noi » il rivedere dopo tanto e sì lungo penare le acque » dell' Oceano, fu quasi come il vederci omai usciti » fuori delle sabbie e rupi del Saara ; e già tornati

alla cara libertà, la cui speranza già tante volte ci si era morta in cuore. »

§. 6.

Si cammina lungo l'oceano. Douar *frequenti, e ospitali. Coi viaggiatori si pone in cammino altra gente. Conversazione in linguaggio quasi spagnuolo del Nabby e del* Sidi *con un* Cadì *e con sua moglie* Thamar. *Si trovano abiti, che furono dell'uffiziale. I cristiani mangiano ostriche. L'uffiziale sviene, ed è in procinto di essere da altri per dispetto ammazzato davvero. Appaiono i* Monti Neri *di Marocco. Piani erbosi, e greggi, e palmizii. Miele.*

E dall'invigorirsi per la vista dell'Oceano la speranza della libertà, ripresero i corpi sfiniti novella lena al superare le fatiche, che tuttora rimanevano. Seguendo pertanto i tre padroni, che a mo' di esploratori e forieri segnavano pei cammelli e per le capre il passo, voltarono (15 ottobre) più all'*ovest*, e passata per un fesso la rupe, camminato sul dosso di parecchi monti di sabbia, si venne alla riva del mare appunto là dove dalla parte del *sud* incomincia la terra a spingersi innanzi nel mare per andare a finire nella punta, che è dessa il Capo *Boiador*. Di lì si voltò al *nord*, e si andò quindi per siffatta linea, che, tranne una sporgenza del *Capo*, fu poi sempre parallela al lido. Aspro di massi e di dirupi era il cammino; i quali spiccandosi dalle falde della giogaia venivano rompendo

il piano del lido così da dovere senza posa ora montare ora calare, or girare attorno, ed or passare a guado con l'acqua sino alla cintura larghi seni di mare. Ben 20 miglia si fecero tuttavia lungo il mare in quel dì; e la sera alloggiati i padroni in un *douar* da tre o quattro tende, ammazzarono una capra, onde i cristiani ne ebbero le budella lesse e un po' di brodo ciascuno, insieme con una menata di *couscous*. Mangiarono giocondamente confortandosi Clark, Burns, e Orazio: ma all'uffiziale, a cui il *Sidi* già fin da quel dì, ch'ei si lasciò scappare il cammello, dava con duri rimproveri l'epiteto di *fonte* (malvagio), non si volle dar nulla, talchè il Riley dovette dividere la sua parte con lui.

E similmente trovarono nella sera del 14 un altro picciolo *douar* allor allora lì sulla sponda del mare stabilitosi.

Presentatosi *Hamet* al *Cadi*, venne ben presto in fratellanza e con lui, e coi quattro altri uomini del *douar*, i quali poi dissero tutti di accordo di volere nel giorno della domani viaggiare con lui. Riposatisi quindi la notte i padroni nelle tende, ristorati i cristiani con gli intestini della capra, che il *Sidi* in quella sera ammazzò, e con una menata di *haze*, la domattina partirono tutti insieme. Hassar si chiamava il *Cadi*, e la sua moglie *Thamar*. Questa vedendo come il marito si era fatto a camminare a paro col *Sidi*, e co' suoi compagni, si pose col Riley; e strada facendo, dopo di essersi con ben discrete domande informata delle vicissitudini di lui e de'suoi cristiani, pigliò con molto garbo a raccontare essa a sua volta in un parlare, che era mezz'arabo e mezzo spagnuolo, quelle di una

nave spagnuola, che alcuni anni prima avea rotto a quei medesimi scogli ai quali essi poc'anzi. Essa gli avea raccolti in casa, e nutriti fino a tanto che venne un leggero navilio a chiedere conto di loro. Col capitano di questo navilio contrattava suo padre il prezzo del riscatto de' naufraghi, che erano ancor tutti vivi e sani, purchè volesse mandar con loro alcuno a Lanzarotte a riscuoterne la somma convenuta. Acconsentiva il padre, e ritenendosi in pegno soli tre uomini, metteva sul navilio lei stessa. Ci andava ella, e tornata col danaro e con bei doni, imbarcava liberi i tre uomini, che lieti anch' essi tornarono al loro paese. A questo soggiugneva il Riley di essere stato anch'egli una volta a Lanzarotte; ed ella appunto si animò vie più a minutamente descriverne il forte, il sito, le batterie, i cannoni, e parlò con siffatta esattezza e chiarezza, che al Riley pareva di essere proprio là a rivedere ogni cosa. « Ma tuttavia, soggiugneva poi essa, non è buono stare in Lanzarotte; voi altri finchè sarete con me, potete bene essere sicuri di non avere a morire di fame. »

E stando *Thamar* e il Riley in siffatti ragionamenti, la carovana s'incontrò in un gran dirupo, il quale attraversando il piano si spingeva all'acqua, lasciando però nella bassa marea (che era appunto allora) un comodo spazio da passarvi ad uno ad uno i cammelli. Passato a suo torno il Riley, mentre tutta la carovana proseguiva, il *Sidi* che si era fermato da lato, lo chiamò a se, e il fece andar seco entro una tenda, che si vedea lì tutta sola. Entro la tenda stava un uomo di buono aspetto, il quale fattosi incontro al Riley, e salutatolo con qualche frase spagnuola, incominciò a dirgli, come

egli già benissimo sapea la promessa fatta da lui al Sidi
di tante piastre da pagarglisi in Swerah da un suo
amico. « Ora, proseguiva egli, l'amico l'hai tu davvero
» in *Swerah*? — Sì, certo, rispose il Capitano; in
» *Swerah* io ho un amico, che per me e pe' miei
» compagni conterà al *Sidi* tutte le piastre l'una
» sopra l'altra. — Eh! bada, proseguì quegli, bada di
» non mentire, che ne avresti la gola segata. Ora, Riley,
» se solo per essere cavato dal deserto e nutrito lungo
» sul cammino hai tu fatta la promessa, ebbene dillo
» qui francamente. Che se confessi il vero, il *Sidi*,
» te ne accerto io, ti perdonerà la frode fattagli per
» campare la vita; solo si contenterà di condurre
» te e i tuoi compagni a tale città che gli verrà più
» comoda, e là darvi tutti al maggiore offerente, chi si
» trovi. Or bada adunque! fra uno o due giorni
» vedrai case e fiumi d'acqua corrente; se ancor per-
» sisti nella menzogna, e là il *Sidi* la scoprirà, male
» certamente per te e per tutti i tuoi. » In tuono
della più salda sicurezza asseverò il Riley d'avere
l'amico in *Swerah*. « E come potrei io ora ingannare
» a *Sidi-Hamet*? egli mi ha salvata la vita: amico
» amico sì, e più ancora il padre celeste saprà ren-
» dargli della sua nobile carità il meritato compenso. »
A queste parole del Capitano *Hamet* sfolgorò in un
sorriso, e in qualche parola di soddisfazione. In quel
momento stesso entrò un ragazzo, figliuolo del padrone
di casa, con un par di calzoni lunghi di *cambrik*, che
il Riley riconobbe essere stato dell'uffiziale. Fatto ar-
dito dal buon animo, che avea scorto nel *Sidi*, Riley lo
pregò, che li volesse comperare. Ei li comperò il *Sidi*
e nel consegnarglieli disse, « dagli al tuo figliuolo;

» ma non a quel *fonte* di Savage. » Eppure, perchè il Savage non era *fonte*, ma certamente ne avea maggior bisogno, che il *figliuolo*, il Riley, li portò lieto al Savage. Nè il *Sidi* si è più data aria di pensare a ciò.

Ma intanto usciti dalla tenda, e accelerato il passo a raggiugnere la testa della carovana, vennero ad un seno di mare, che si avanzava per entro due scoscesi e lunghi dirupi. A guado si dovette varcare; e fu fortuna della carovana l'essere venuto col *Sidi* e col Riley quello stess'uomo, col quale si erano trattenuti nella tenda. Questi, siccome pilota espertissimo del luogo, si mise avanti, e andando, e tornando, e dando ognor avvisi, fece sì, che tutta la carovana, salva e senza pericolo alla altra parte sorgesse. Nè più in là si andò per quel giorno. Il cammino fatto nel dì era di venticinque miglia o poco meno. E già calava la notte. Il *Cadì* fece alzare le tende: *Sidi*, chiamati a se il Riley ed Orazio, li menò seco ad un altro picciolo *douar*, che stava lì presso appiè del dirupo. Cortesi i padroni della prima tenda, a cui vennero, verso la persona del *Sidi*, donarono ai cristiani una certa quantità di ostriche, che allegri ei portarono a dividere coi compagni; e che sebbene cariche di sale, riuscirono tuttavia al gusto graditissime. Il *Sidi*, ad onorare i suoi compagni di viaggio ammazzò tutte e due le capre, che restavano. La carovana e tutti gli abitanti dell'altro *douar* ne fecero gozzoviglia: ma e sangue, e brodo, e budella, e carne furono sì presto, e sì pulitamente spazzate, che ai poveri cristiani dovettero per la cena bastare quell'ostriche ch'ei si aveano mangiate in arrivando.

E parimente con tutta la compagnia si camminò il dì 16. Per la difficoltà della strada si andò nel dì sì lentamente, che dall'alba alla sera non si potè fare più di 15 miglia. Pieno di sospetti fu inoltre l'andare di tutto quel dì, e della notte seguente. Il *Sidi*, messi l'uffiziale, Clark, e Burns sui cammelli, raccomandatosi al Riley, che con l'Orazio badasse a studiare il passo in modo, da non rimanere mai nè addietro nè separati dalla turba, gli avvertì, che paese di ladroni era quello, per cui camminavano; i quali destri soprattutto a tirare grosse pietre e a colpir giusto, solevano assaltare i viandanti, spogliarli, maltrattarli.

In alto e universale silenzio si andò perciò tutto il dì; e quando venne la sera, poichè non conveniva per nessun modo il pigliar sosta colà, il *Sidi*, affinchè i due cristiani che per tutto il dì erano andati a piedi potessero meglio seguire il passo de' cammelli, fece scendere a piedi gli altri tre, e pose i due sulla cavalcatura. Tirato così avanti sino alle due dopo mezzanotte, il Riley udì da lontano la voce di Clark che lo chiamava dicendogli, che M. Savage era svenuto. Scivolò giù dal cammello il Capitano, corse, e vide dall'una parte il *Sidi* a menare col bastone spietati colpi sul corpo di lui, che stava steso in terra come corpo morto; e dall'altra *Hassar*, che con la man sinistra afferrata alla barba, e con la sciabola alzata nella destra stava lì lì per mozzargli il capo. A questo si strinse con ambe le braccia il Riley, e con quanta forza potè raccogliere, lungi dal povero giovane lo buttò; e visto il *Sidi* a muovere verso esso *Hassar*, che già veniva furibondo contro di lui, si abbracciò al giovane, lo sollevò, e domandò dell'acqua. Già in quel momento

tutta la compagnia si era accalcata attorno ai due cristiani. Nessuno avea mai inteso a parlare di svenimento. I più lo credevano morto, il *Sidi* e *Hassar* s'immaginavano, ch'egli perfidiando fingesse, coll'animo di dare agio ai ladroni a venire sopra la carovana. « No, non è morto, dice il Riley, nè finge il poveretto, no; l'inedia, gli stenti, le afflizioni gli hanno distolta l'anima dai sensi. » E si arrecò intanto un otre, per quale aveva Hamet mandato ai cammelli. Il Riley lo sciolse, spruzzò; il giovane aprì gli occhi, li volse attorno attoniti lagrimosi. Stupiti ne rimasero tutti; e grosse lacrime caddero dagli occhi ad *Hamet*. Il quale deposto il rancore, fece venire un cammello, vi adagiò egli stesso il poveretto in sella, e gli pose in groppa il Clark, affinchè strada facendo l'andasse sostentando, e confortando. Ma nel medesimo tempo voltosi al Riley e all' Orazio « su, anche voi altri » due, montate (accennando un cammello vacuo) » eh via, le nostre donne, i nostri fanciulli vanno » a piedi lesti e allegri ; e voi altri poltroncioni d'in» glesi. — Oibò, rispose in aria di carezzevole di» spetto il Riley, io montare? Eh tu facezii » E il dire e il farsi lieto a spingere i cammelli fu tutt'uno. « Bravo, disse allora sorridendogli il *Sidi*, » bravo Riley: tu, se a Dio piace, rivedrai sì i tuoi » figliuoli. » Così proseguirono allargandosi un poco dal mare verso levante, finchè all' udire su per le falde della sabbiosa altura appiè della quale andavano, un cane ad abbaiare, voltarono dritto al *nord*. Un po' prima dell' alba il cielo si fe' (forse per dense nebbie) oscurissimo, e la carovana si smarrì. Fu allora necessità di fermarsi. Il *Sidi* e il *Cadi*, rá-

dunati tutti i cammelli, fecero dei corpi di questi un ampio cerchio, entro cui si mandarono le donne i ragazzi e i cristiani. *Hamet*, *Seid*, *Abdallah*, *Hassar*, e tutti gli altri uomini della carovana, armati quasi tutti di archibuso a due canne si appostarono attorno al cerchio rivolti in fuori a fare coll'occhio e coll'orecchio attentissima scolta. Il 17, come fu giorno, si partì. In proporzione che si andava avanti, la giogaia, che si avea da man destra, mostrava sempre più elevati i suoi poggi e più erte le sue vette, le quali già al mezzodì si vedevano altissime e nereggianti. Chiaro indizio ne prese il Riley (che pare pensasse ai *Monti Neri* di Marocco) essere omai ben vicine le terre abitate. Infatti ben battuto sentiero era quello sul quale già si camminava. E nel giorno seguente (18 ottobre) incominciarono ad incontrarsi in alberi meschini sì, ma tuttavia con un tronco di dieci o dodici oncie di diametro. Passato quindi una corrente d'acqua salsa, refrigeratisi ad un ruscello, che fra due verdeggianti e ombrose rive traeva mormorando limpida fresca e dolce acqua, incontratisi in carovane che andavano, e in carovane che venivano, passati frammezzo ad erbosi piani, cui pascevano di bei greggi di capre, di pecore, e di buoi, e di asini, custoditi da uomini e donne, che sedevano tranquilli all'ombra di alte palme; giunsero verso sera ad una casa, che era per vero un misero tugurio, di mal commessi sassi, ma stanza fissa. Ospitalità vi ebbe il *Sidi*, il quale uscitone con entro una conca un grosso pezzo di un alveare col suo miele, chiamò intorno a se i suoi cristiani. Insieme con questi accorsero tutti gli uomini della carovana. All'impeto e al viso, con che ei venivano, certamente avrebbono

Lampo di gioia del Riley, dal vedersi in terre abitate. Il Rio di Wednum. Ambasce comuni al Riley e al Sidi *per la paura di non cadere in qualche forte banda di predoni: ambascia tutta particolare al Riley per la paura di non trovare poi chi voglia sborsare il denaro per lo riscatto. Incontri di predoni a piedi. Rissa terribile tra il* Sidi *e il suo fratello* Seïd *per cagione de' cristiani. Si entra in un villaggio; e il* Sidi *provvede a lasciarvi in sicurezza e riposo i cristiani, mentr'esso andrà a* Swerah *per l'*amico *del Riley. Questi a richiesta del* Sidi *scrive una lettera a tale cristiano, qualunque ei sia, che si trova in* Swerah, *ossia Mogadore. In Mogadore il signor Whilshire accoglie il* Sidi, *sborsa la somma, e vi aggiugne di be' doni. I cinque cristiani ci arrivano tutti in vita: ivi il signor Whilshire piglia di loro tutte le più affettuose cure; e rimessili in salute e forze, gli avvia, bastantemente di ogni cosa provvisti, al loro paese.*

Ma già fin d'allor quando ei giunsero in vista delle palme, del bestiame pascente, e dell'acqua scorrente per lo ruscello, « il mio animo, dice il Riley, si slanciò
» spontaneo verso Iddio Creatore con tutto l'impeto
» della più viva gratitudine. Alla inaspettata vista, atto-
» niti, stupiditi ce ne rimasimo noi tutti; l'eccesso della
» gioia ci avea tolte le forze con che trarci noi sino
» all'acqua. E quando poi ci arrivammo, tutto il capo,

» siccome *siibondi cammelli*, tuffammo nell'acqua, e
» stettimo indi a bere sino a tanto che la sazietà ce
» ne rimosse. » Quindi stando egli tuttavia a compia-
cersi dell'aspetto di quelle acque, come se tutte in un
tratto voless'egli mettersele almeno nella mente, mi-
surandone con l'occhio e col pensiero il corso: « poco
» profondo, ei prosegue, era il ruscello, largo allora
» un quindici braccia, ma con siffatto letto da mostrare
» che molto maggior copia egli trae nei giorni di piog-
» gia. *El-Wod-Noon* (*Nun*) lo dicono i Mori, che
» tanto è quanto *fiume di Nun*. Ei veniva dal *sud-est*,
» e correva con direzione anzi al *nord* a scaricarsi
» nell'Oceano. Fresca l'acqua; ma nè troppo fredda
» però da nuocere a chi arso da sete pur lunga cupi-
» damente ne bee. Noi l'avevamo passato a guado, e
» in sulla riva destra; così refrigerati com'eravamo,
» mentre *Sidi-Hamet* andava a chiedere ospitalità,
» traemmo appiè dei palmizi, sterili sì, ma che coi
» lunghi e fronzuti lor rami pareano graziosamente
» invitarci dopo lo sterminato nostro cammino sui
» bollenti sabbioni a riposarci all'ombra loro. A quel
» rezzo ci sdraiammo tutti; e tutti soavemente dor-
» mimmo, finchè, due ore dopo, venne a svegliarci
» *Hamet* con la conca del miele. Nello stendere noi
» la mano a quello inaspettato cibo, ci balzava in petto
» il cuore; ci uscivano per istinto dalle labbra vivi
» rendimenti di grazie al Datore di tutti i beni, e calde
» lagrime di gioia ci scorrevano per le guance scarnate. »

Se non che quando ebbero fine gli stenti e i disagi del deserto, allora si fecero sull'animo del Riley gravi piucchè mai i terrori, le perplessità, le angosce. L'essere giunti in terre abitate egli era bensì un sentirsi

già quasi venuti a quel tale porto, o a quella tale città, onde si sperava liberazione. E fu pure atto di bella congratulazione col Riley quella di *Sidi-Hamet*, quando stando ambidue in sulla cima di un poggio a rimirare l'Oceano, gli additò sul lido una striscia di terra, che lunga lunga si spingea tra l'acque, e sì gli disse: là su quella striscia stare *Swerah*, e di là dove erano, potervisi arrivare in due giornate pazientemente camminando. Ma due difficoltà rimanevano da superarsi, prima del giugnere i cristiani a salvamento: l'una era del riuscire *Sidi-Hamet* a conservarseli in suo potere sino al consegnarli al cristiano, che li riscattasse: l'altra del trovare poi esso il Riley colà in *Swerah* un cristiano, il quale la somma pel riscatto volesse sborsare, e potesse.

Or quanto al conservare *Sidi-Hamet* i cristiani in suo potere, ben possiamo pur noi rammentarci della grande sollecitudine, con che si incominciò a camminare il dì, e fare scolta la notte, fin dalla sera del [illegible] ottobre là per que' colli, e in quella *wadey* che qui potremmo dire colli e valle dai ruggiti, miagolati e ululati. Il Riley, che tra il camminare per lo deserto ne era andato seco stesso cercando qualche ragione, ora nel venire in terre abitate la vide chiara patente. Coll'avanzarsi cioè verso le estremità del deserto, si veniva in regioni corse continuamente e per ogni verso da cavalieri, i quali, come gli Assani de' Turchi, non altrimenti si mantengono in istato di ricchezza e di splendore, se non se ammassando di qua di là, da ogni parte, e in qualunque maniera ei possano, e i viveri pei cavalli e per se stessi, e masserizie di prezzo da vendere o dare a baratto. Sono questi, quei Mori par

e per se stessa orribile, e ai cristiani al tutto perniziosa. Il Riley era stato fino a quest'ultimi dì nella ferma opinione, che *Hamet* nel comperare che fece ad uno ad uno lui e i suoi quattro compagni, tutti come roba sua e a conto suo li comperasse. E non era così. Orazio e l'Uffiziale erano stati comperati con robe e a conto di *Seïd*; e costui, come s'incominciò ad avere più frequenti gli incontri di gente, già più e più volte si era provato di vendere or l'uno or l'altro, e ora tutti e due insieme. Il dì 23, separatisi già dalla carovana lo *Abdallah* e lo *Hassar* con tutta la sua gente, camminavano nel consueto ordine, che era procedendo *Hamet* alla testa, indi i cristiani, e a retroguardia *Seïd*. Fatto un certo tratto di strada, *Seïd* (cosa che non avea per l'addietro mai fatta) comandò ai cristiani di fermarsi. *No, no,* disse *Hamet* che avea pur esso inteso il comando, *avanti, avanti: nè luogo nè tempo di fare alto è questo.* E *Seïd* senza dir motto balzò dal cammello, e andò ad afferrare per le braccia Orazio e l'Uffiziale. Balzare allora anch'esso di sella *Hamet*, e correre a *Seïd*, e strappargli di mano l'uno e l'altro cristiano, fu cosa, che passò tutta con la celerità del folgore. Alto grido di furore mandò *Seïd*, e con tutto il peso del corpo, e con tutte le forze delle mani e delle braccia si gettò sopra il fratello. E con pari grido, e con pari sforzo rispondendogli *Hamet*, già si stringono fieramente l'un l'altro, e si scrollano, e si pestano, finchè squilibratisi sulle piante, danno tutti e due insieme un grande stramazzone a terra. Più alto di statura e più membruto era *Seïd*; più destro e più agile e non meno animoso *Hamet*. Fuoco e fiamme gettavano l'uno e l'altro dagli occhi; a gran pezza, quali ambi-

biati serpenti, andarono ravvoltolandosi, rotolandosi, e tuttavia con pesanti pugni a vicenda pestandosi. Alfine coglie *Hamet* l'opportuno istante, si sviluppa, salta in piede, vola al cammello, e impugna l'archibuso. Veloce Seid anch'esso ha già impugnato il suo; e sì distanti com'erano l'uno dall'altro non più di quindici passi, con sguardi cocenti abbassano l'arma ad appuntarsi. « Mio
» Dio! gridò allora ad alta voce il Riley con occhi e
» palme al cielo, deh! pietà di codesti sciagurati fra-
» telli! deh! no, non si versi così il sangue fraterno! »
E non aveva egli finito di dire, quando si udì lo scoppio di due spari. Ah! morti tutti e due gli credette il Riley in quell'istante; ma voltati appena gli occhi, conobbe come *Hamet* avea sparato alto in aria, e che già buttato in terra l'archibuso, scoprendosi con ambe le mani il petto, saldo in volto, fisso lo sguardo al fratello, con risoluta voce diceagli: « Or eccomi inerme!
» tira qua! qui sta il cuore di tuo fratello, del tuo
» protettore: tu spara, trafiggi. » Irresoluto si stette Seid, e volse lo sguardo dal fratello ai suoi due cristiani; « Se voi vi movete d'un passo, susurrò in tremendo accento, siete morti entrambi. » Nel medesimo istante balzò in mezzo *Hamet* traendosi per mano Clarck, e « piglia, disse: io te lo do in iscambio di Orazio; » e spinse intanto Orazio verso il Riley. *No*, rispose Seid, buttando d'un grand'urto in terra l'Uffiziale, e tenendovelo col piè destro sul petto: « Orazio io voglio, e non altro: » or « piglia, disse *Hamet*, pigliati anco questo (spingendogli il Burns), ma dammi l'Orazio, ne avrai due per uno. » Taceva pensoso *Seid*: e *Hamet* a troncare ogni discorso diè il comando ai cristiani tutti di raggiugnere i cammelli; i quali segui-

tando il lor passo, si erano già assai dilungati; e l'in-
vitò *Seïd* a incamminarsi a paro con lui. Aggrottato e
sacramentando *Seïd* ritrasse il piede dal petto dell'Uffi-
ziale, lo lasciò andare coi cristiani ai cammelli, e a
paro con *Hamet* s'incamminò. Fatti però pochi passi,
gridarono ambidue ai cristiani, ch'ei si fermassero: ed
essi intanto si assisero in terra a ripigliare in tuono
più sedato il già proposto negozio dello scambio. Di
bel nuovo *Hamet* offeriva il Clark e il Burns, pregando
il fratello di acconsentire che il *figliuolo* potesse andarsene
sempre mai con suo *padre*. Negava *Seïd*, ostinandosi
in dire, non voler egli cedere a nessuno lo schiavo
comperato con danaro suo. « Ebbene, resti pure tuo
» schiavo il *figliuolo*, ma tu nol venderai ad altri che
» all'amico di Riley. No, tu non lo separerai da suo
» *padre*; io ho giurato, e così ha da essere. » Dunque,
disse urlando di rabbia *Seïd*, « muora dunque il ra-
gazzo; » e ad un tempo alzatosi si precipitò su di lui, lo
afferrò alle spalle, e con quanta forza gli aggiunse il
furore, lo stramazzò col petto e col capo a terra. Disteso
immoto vi restò in terra il giovanetto; e il Riley, che
il credette morto, tratto pel dolore fuori di sè, si svelse
i capelli, la barba, si graffiò la persona, si rotolò al
suolo, piangeva, gridava. A lui corse *Hamet*, il prese
per mano, il rialzò, gli additò il levante, e fattogli co-
raggio, gli disse; coraggio, Riley, cammina. » [illegible]
camminare, rispose con un torrente di lagrime, [illegible]
bettando, singhiozzando, « il mio figliuolo è là morto,
camminare io non posso. » Ma già *Hamet* si era tratto
presso all'Orazio, e alzatolo sul sedere, com'il cor-
retto incominciò a respirare, e ad aprire gli occhi, gli
additò il Riley, e « su, alzati, su, va con tuo padre. »

Il Riley allora guardò in viso *Seid*, e vistolo cupamente pensoso più che irato, corse al ragazzo, se lo prese tra le braccia, e come potè meglio lo confortò. I due fratelli intanto si erano di bel nuovo posti a sedere, e a ripigliare il trattato dello scambio; ma saldo l'uno nel volere, che *il figliuolo stesso sempre mai col padre*, e ostinato l'altro nel volersi ritenere sopra *il suo schiavo* la facoltà di disporne a suo talento, già già gli animi dall'una e dall'altra parte tornavano all'ira, già si scaldavano, e davano in improperii, e sara-ceniche imprecazioni, e minacce. Stornò la novella [illegible] dell'apparire da lungi cammelli e gente. Il sospetto che banda di predoni non fosse quella, da cui fosse necessario difendersi, raffrenò l'ira, e fece sì, che i due fratelli convennero tosto di camminare insieme in pace sino a quel villaggio là, che già avevano in vista, ove con maggior sicurezza comune potrebbono rifarsi al negozio, e fors'anche in buono accordo terminarlo.

Ma del trattato propositamente non tornarono più. Entrati nel villaggio dall'una parte, e già venuti per uscire all'altra, furono invitati da un venerabile vecchio a volere fermarsi avanti la sua casa, e refocillarsi delle due ampie conche, ch'ei loro presentò, piene di orzo bollito. Profittandone il *Sidi*, entrato alla presenza del *Seid* in amichevole conversazione con l'ospite, lo pregò, che poichè ei sapea di spagnuolo volesse interrogare il *Rais* (il Capitano). Interrogò il vecchio il Riley, della nazione di lui, de' suoi casi, della sua condizione in patria, delle sue conoscenze in *Mogdòla*. Ad ogni cosa rispose il Riley con la migliore sicurezza e disinvoltura, ch'ei seppe: così che soddisfattissimo

e vi daranno tanto pane, e tanto *couscous*, quanto ne potrete mangiare. Or dunque va a dormire, la lettera la scriverai domattina.

Non poco nuovo venne al Riley siffatto parlare del Sidi. Le fatiche, i disagi, le sollecitudini, che gli aveano tenuta occupata la mente dalla prima volta, che egli nell'accampamento dei *Wadlemini* parlò con *Hamet* e Sidi, e questo suo così determinato annunzio, lo aveano eziandio distratto dal troppo pensare al come adempierebbe poi da parte sua la convenzione; e dagli assalti della paura egli si era schermito coll'immaginarsi un qualche accidente propizio e impreveduto. Ed ora l'inevitabile presente era l'alternativa fra il più gran bene sperato, e gli infiniti mali temuti. « Or ecco, diceva egli tra sè, quella *Swerah* o *Mogdòla* o sia Mogadore; e chi mai si troverà ora in Mogadore, a cui io possa scrivere? chi mai, che io conosca, o che abbia udito parlare di me, o de' fatti miei? » Fra i mille terrori, che da ogni parte l'assalivano, e le mille speranze che presentatesi appena svanivano, il migliore, il solo conforto, ch'ei sentisse, era quello del rammentarsi il sogno della prima sua notte nel *douar* de' *Wadlemini*, e del confrontare alle parti di esso tutti i casi passati da quella notte in poi, per potere, riconoscendolo fino allora in ogni sua parte avverato, sostenersi nella speranza della sua consolante conclusione.

Venne intanto in cielo l'aurora, e alla stanza del Riley *Hamet* a chiamarlo, perchè scrivesse la lettera. « Vieni, gli disse, qua nella mia camera. » E ivi gli porse un pezzo di carta che poteva essere un sedicesimo di un foglio, un pezzo di canna acconciato a mo'

» siamo qui quasi che nudi, schiavi di barbari. Vi
» scongiuro per tutti i vincoli, che legano l'uomo al-
» l'uomo; per quelli del sangue europeo, che scorre
» per le nostre vene, per quanto voi avete di più caro
» al mondo, di volere anticipare la somma che vi si
» domanderà pel nostro riscatto, somma che ascende
» a 920 piastre forti, e due archibusi da due canne
» due giunto. Giunto io in libertà potrò tirare qua-
» lunque somma sui signori Bastard, Sampson e
» Sharp in Londra; Cropper e Benson in Liverpool;
» Munroe e Burton in Lisbona; Orazio Sprague in Gi-
» bilterra. Se voi non mi liberate, io ne sarò tosto
» morto, lasciando la moglie e cinque figliuolini senza
» sostegno. I miei compagni d'infortunio sono Aronne
» Savage, Orazio Savage, Giacomo Clark, e Tommaso
» Burns. Ma oltre questi.

Ma qui il pezzo di carta non bastando, *Sidi* gliene porse un altro, che era il rimanente d'una quitanza di qualche Spagnuolo; e il Riley proseguì:

« Ma oltre questi, sei altri ne ho lasciati schiavi
» nel deserto. Il mio attuale padrone, *Sidi Hamet*,
» vi rimetterà la lettera, e vi dirà dove noi siamo. Egli
» è uomo di segnalata bontà. Io ridotto, qual sono pel
» lungo e spaventevole penare, ad essere pelle ed
» ossa, senza più, nudo, schiavo, imploro la vostra
» pietà; e spero, che in tanta sciagura l'implorare non
» andrà in vano. Per amor di Dio mandateci un in-
» terprete e una guardia, se ciò vi è possibile. Io parlo
» francese, e spagnuolo. »

Giacomo Riley: già Capitano e Padrone
del brigantino il Commercio.

povero Antonio, che al primo suo scendere in terra era stato, morendo, da tutte le ulteriori miserie in un tratto liberato. E sette giorni interi durò siffatta incertezza. Alfine in sulla sera del settimo dì, anzi fatta già notte, arrivò un cavaliero da *Swerah* con una lettera al Riley. La lettera era del signor Whilshire Console americano in Mogadore, il quale gli scrivea, non che altro, se essere egli pronto a sborsare le 920 piastre forti per lo riscatto di lui, e de' quattro suoi compagni; e a dare i due archibusi a due canne per giunta, tosto che ei giugnessero in Mogadore. Mandargli intanto per lo stesso latore della lettera, *Rais-bel-Cossim*, Moro in Mogadore, principalissimo, e uomo dabbene, e suo provato amico, scarpe e gabbani. Badassero dunque a partire quanto prima: lo stesso *Rais* gli accompagnerebbe. Ad esso Whilshire e al buon *Sidi* tardava l'ora di vederli tutti compiutamente racconsolati. »

E come dicea la lettera, così ogni cosa fu. E ognuno può immaginarsi quali fossero gli slanci di contentezza che sentirono i cristiani, così nel momento del leggere la lettera, come la domattina, che adagiati su mule presero il cammino per alla città ove gli aspettava il Whilshire; e come quando arrivati in Mogadore, furono da lui accolti, nettati, vestiti, alloggiati, raccomandati a valente medico, e provvisti d'ogni più salubre e altresì delicato cibo e bevanda. Il Whilshire, non che altro, al primo scorgere da lungi il miserando squallore de' suoi compatrioti, oppresso da compassione e insieme dal contento del poterli efficacemente soccorrere, cadde svenuto. E il Riley, dopo due giorni di riposo e agiatezza, si sentì in un tratto sì fortemente colpito il pensiero del subitaneo suo passare da mali immensi a

in parte nuovi, e tutti del pari interessanti. Di siffatti ragguagli vogliamo porgere pur noi almeno un saggio: A ciò fare ci alletta, non che altro, l'opinione che ci entrò nell'animo, di potere noi per avventura in qualche modo giovare ad alcuno de' nostri uomini, che mai navigando a quella volta veleggi; col tenerlo avvertito e del grande rischio ch'ei corre d'aspra fortuna, e de' modi o di schivarli, o almeno di superare poi le dure tribulazioni, che lo attendono.

Corrente del Boiador.

La corrente del Capo *Boiador* considerata solo intorno del punto, ond'ella ebbe il nome, è cosa a' naviganti europei già fin dal principio del secolo XV notissima. Allor quando l'Infante di Portogallo D. Enrico incominciò a mandare lungo le coste dell'Africa esploratori a riconoscere il gran giro marittimo per all'Indie, l'ultimo australe termine dell'africana marina conosciuto era il *Capo di Nun.* I naviganti portoghesi lo si fecero tosto a passarlo; ma e tosto e a lunghi anni in poi, ognuno, come si era spinto per qualche velata avanti, al terribile aspetto in cui incominciava pur da lungi a vedere rimescolarsi al lido le onde, atterrito dava indietro, siccome da passo, cui la natura avesse viotato all'uomo di pur tentare. Egli osservavano, come dal Capo *Nun* in là il mare d'un

tutto s'incurva ritraendosi a dare luogo alla terra, che, spingendosi verso *ovest* a forse quaranta leghe, terminava in un Capo, a cui pel grande urto dell'onde pareva, che il mare bollisse mugghiando tonando. Ei si davano quindi a pensare, che tutta scogli e secche fosse la marina da quel tale Capo in là; e siccome quelli, che fuori del Mediterraneo non aveano mai altrimenti navigato se non se terra terra, non osando pigliare largo il giro per l'alto Oceano, ricorrevano come a giusta causa del riserbato loro procedere, alla antichissima opinione del volgo, che, sotto la zona torrida, fosse dai raggi del sole arsa, e sempre rovente la terra, asciutto d'acque il mare, o certamente inetto a navigazione. Dopo molti anni di replicate prove, primo alfine vi riuscì Gilianes nel 1423; il quale, mandato per la seconda volta dal suo Principe, partì fermo in cuore di contentarlo, o di non venirgli al cospetto mai più; e venuto al luogo del paventato cimento voltò largo al canto, e il *Capo* felicemente passò, e ripassò. Il fatto del Capitano Gilianes fu poi celebrato come una delle imprese d'Ercole. Lieto l'Infante diede magnifico premio al Gilianes e alla marineria di lui; lieto il Re fece e all'Infante e alla Chiesa larghe donazioni. Al paventato Capo, fu posto dalla voce portoghese *Boiar* (voltare) il nome di Capo *Boiador*, onde il nome della corrente, che ad esso Capo s'infrange (1).

Ma rivolti quindi i Portoghesi (che soli allora per quelle australi acque navigavano) con ogni lor pensiero al gran passaggio all'Indie, i naviganti solo badando

(1) Vedi l'Asia De Joao de Barros, Decada 1, lib. 1, cap. V.

a schivare, scantonando, il *Capo:* in quanto ad essa corrente non si diedero più nessuna briga di volerne sapere più in là. Primo (almeno che io sappia) ad esaminarla particolarmente, fu il già citato fiorentino Sassetti. Il quale fattosi, come la ragione di sua incumbenza chiedeva, ad osservare attentamente tutti i fenomeni de' venti e dell'acque, per tutto il cammino da Lisbona a Goa, riferendosi appositamente alla attrazione del sole e della luna, segnò in sulla atlantica marina un certo punto, ove la famosa corrente incomincia a farsi a chi ci viene di Europa, sentire; e tirò come una immensa linea, lungo la quale essa corrente va non mai interrotta proseguendo. Così in una sua lettera da Lisbona a Francesco Valori in Firenze, anno 1523, egli scrivea: « Coloro, che vanno di qui a quelle parti verso » mezzogiorno, trovano i venti boreali;..... e subito » che scuoprono l'isola della Madera e delle Canarie, » trovano il vento greco (*nord-est*): e i nostri consueti venti grechi e tramontani, vengono meno da » questa medesima banda (cioè di qua dell'equatore) » in 6 gradi (di latitudine *nord*). » Al contrario a coloro, che di là (cioè dall'emisfero australe) vengono, » sono accompagnati da scilocchi (venti *sud-est*), che » soffiano dalla banda di là dell'equinoziale, e continuano sino alla linea; ma il più delle volte arrivano » sino a 6 gradi da questa parte. » E in questo modo, dato già pei venti *grechi* e *tramontani* alla corrente dell'acque lo spazio, che va sino al 6 di latitudine *nord*, egli seguendo il medesimo corso mostra come, che dal detto grado 6 si spinge pure al *sud*, se volta a manca pel golfo di Guinea, va a trovarsi in un seno di *cimmerie, sconsolato, fastidioso*, ove non si ha mai altro

e non quello di passeggere e brevi tempeste; e al
io: « chi (per avere miglior navigazione) dirizza
destra così da tenersi troppo a ponente, trova
mosse venti sciloechi dell'altro emisfero, pei quali
dare nella costa del Verzino, » cioè del Brasile.
appunto avvenne al portoghese Capitano Pe-
res Cabral, il quale, senza suo fatto, scoprì
vasta regione del *Nuovo Mondo* nel medesimo
che l'immortale nostro Colombo ci traeva di
ito deliberato.

con quali e quanti riguardi andassero e allora
i naviganti schivando il *Capo* e la *corrente*, non
nostro il ridire. Certamente in tempi più vicini
così frequenti furono a quella marina i naufra-
e annoverarli tutti sarebbe uno spavento. Ci
ebbono questi del Riley e del Cochelet, di che
favelliamo, e quello della *Méduse*, che già ci
più e più volte citato; e quello del *Glascow* (28
re 1815), e quello della *Surprise* (3 dicembre
e altri che per avventura citeremo ancora. Ma
cosa nota, dice il Riley, che dal 1800 al 1815,
re solamente di navi americane, sei sono state
a rompere a quegli scogli. E vi fu tale, che in non
or numero d'anni ben trenta ne contò tra spa-
francesi, inglesi, e d'altre genti d'Europa,
(chi sa quante?) altre, delle quali, perdutisi e
uomini, non si ebbe mai più notizia.

nto il Riley, siccome quegli, che pur campato
ontinio si rimase tuttavia a buon pezzo com-
di terrore e di meraviglia: non potè poscia di-
me sì presto la mente, da non tornare e ritor-
on la reminiscenza a contemplare la portentosa

siamo qui quasi che nudi, schiavi di barbari. Vi scongiuro per tutti i vincoli, che legano l'uomo all'uomo; per quelli del sangue europeo, che scorre per le nostre vene, per quanto voi avete di più caro al mondo, di volere anticipare la somma che vi si domanderà pel nostro riscatto, somma che ascende a 920 piastre forti, e due archibusi da due canne [illegible]. Tostochè io in libertà potrò tirare qualunque somma sui signori Bastard, Sampson e Sharp in Londra; Cropper e Benson in Liverpool; Munroe e Burton in Lisbona; Orazio Sprague in Gibilterra. Se voi non ci liberate, io ne sarò tosto morto, lasciando la moglie e cinque figliuolini senza sostegno. I miei compagni d'infortunio sono Aronne Savage, Orazio Savage, Giacomo Clark, e Tommaso Burns. Ma oltre questi...

Questo pezzo di carta non bastando, *Sidi* gliene porse un altro, che era il rimanente d'una quitanza di qualche Spagnuolo; e il Riley proseguì:

« Ma oltre questi, sei altri ne ho lasciati schiavi nel deserto. Il mio attuale padrone, *Sidi Hamet*, vi rimetterà la lettera, e vi dirà dove noi siamo. Egli è uomo di segnalata bontà. Io ridotto, qual sono, pel lungo e spaventevole penare, ad essere pelle ed ossa, senza più, nudo, schiavo, imploro la vostra pietà; e spero, che in tanta sciagura l'implorare non andrà in vano. Per amor di Dio mandateci un interprete e una guardia, se ciò vi è possibile. Io parlo francese, e spagnuolo. »

Giacomo Riley: già Capitano e Padrone del brigantino il Commercio.

E così sottosegnatosi, piegò in un solo [illegible] pezzi e vi appose questo indirizzo:

Al Console inglese, o francese, o spagnuolo, o americano, o a qualunque negoziante cristiano in Mogadore, o Swearah.

Porse indi la lettera ad *Hamet*, il quale senz'[illegible] montò su la mula, e per a *Swerah* insieme col [illegible] suo si partì.

Ora non occorre punto ridire in che angustie rimanesse il Riley. Tenuto co' suoi compagni continuamente rinchiuso e custodito in casa per la paura [illegible] erano i padroni che non vi capitasse alcuno a rapirli; egli udiva ogni giorno *Seid* fremere e bestemmiare contro la credulità di *Hamet*. « Che belle storie (ei dicea)
» a *Bo-Mohammed*, e in tal tuono di voce che il Riley
» potesse a suo grand'agio intenderle anch'egli, che
» belle storie spacciò costui a quel bindolo di mio fra-
» tello! Costui Capitano! Costui in tanto credito, che
» altri voglia sborsare li un mila piastre [illegible] per lui!
» Eh tu pure hai visto come egli scriveva in caratteri [illegible]
» strali que' 200, e 160, e 920, e che so io. Perchè
» potè egli ciò imparare, se non se da alcun qualche
» Arabo, cui codesto furfante avea gabbato prima fin-
» gendosi convertito, e poi trafugandosi? » Con questi e altri siffatti argomenti, i quali, [illegible] in quanto al passato lungi dal vero, potevano tuttavia dare pur troppo bene nel segno in quanto al-l'esito avvenire, egli cooperava a tenere il Riley in un irreposato trambusto di paura, di affanno, e di dispe-razione, da andar egli sovente ad invidiare la sorte de'

povero Antonio, che al primo suo scendere in terra era stato, morendo, da tutte le ulteriori miserie in un tratto liberato. E sette giorni interi durò siffatta incertezza. Alfine in sulla sera del settimo dì, anzi fatta già notte, arrivò un cavaliero da *Swerah* con una lettera al Riley. La lettera era del signor Whilshire Console americano in Mogadore, il quale gli scrivea, non che altro, se essere egli pronto a sborsare le 920 piastre forti per lo riscatto di lui, e de' quattro suoi compagni; e a dare i due archibusi a due canne per giunta, tosto che ei giugnessero in Mogadore. Mandargli intanto per lo stesso latore della lettera, *Rais-bel-Cossim*, Moro in Mogadore principalissimo, e uomo dabbene, e suo provato amico, scarpe e gabbani. Badassero dunque a partire quanto prima: lo stesso *Rais* gli accompagnerebbe. Ad esso Whilshire e al buon *Sidi* tardava l'ora di vederli tutti compiutamente racconsolati.

E come dicea la lettera, così ogni cosa fu. E ognuno può immaginarsi quali fossero gli slanci di contentezza che sentirono i cristiani, così nel momento del leggere la lettera, come la domattina, che adagiati su mule presero il cammino per alla città ove gli aspettava il Whilshire; e come quando arrivati in Mogadore, furono da lui accolti, nettati, vestiti, alloggiati, raccomandati a valente medico, e provvisti d'ogni più salubre e altresì delicato cibo e bevanda. Il Whilshire, non che altro, al primo scorgere da lungi il miserando squallore de' suoi compatrioti, oppresso da compassione e insieme dal contento del poterli efficacemente soccorrere, era svenuto. E il Riley, dopo due giorni di riposo e quiete, si sentì in un tratto sì fortemente colpito il pensiero del subitaneo suo passare da mali immensi a

§. 5.°

Differenza del suolo e vivere dei Mori del lido dal suolo e vivere di quelli del Senegal.

Sino dalla primitiva eroica antichità, allorquando per la credula e grossa immaginazione degli uomini in ogni terribile e straordinario fenomeno della natura vedea l'immediata operazione di un Nume o a caso offeso, o per natura malefico; e non altrimenti sapea col linguaggio esprimere la ridottata potenza di certi uomini se non che rappresentandoli siccome mostri di alta statura, di forme, di forze e di costumi immani, [illegible] dell'Africano Atlantico come del mare Siculo e Tirreno avea senza dubbio le sedi e [illegible] delle Sirene, e dello smisurato divoratore [illegible] Polifemo, che ella a queste nostre marine Siciliane e di Napoli assegnò, in quelle là dell'Africa presso al Capo *Boiador* le avrebbe collocate. E per vero in nessun luogo più che sulla marina del *Boiador* [illegible] preposti i venti a sommovere in mare le [illegible], sollevare nebbie e condensare i nuvoloni in cielo; ed ivi più che altrove, chi si abbandona alla lusinga dei venti e de' flutti, che paiono intenti a gara a portarlo felicemente volando alla desiata meta, va o ad imbiancare delle sue ossa l'inospitale suolo, o in mano d'uomini, i quali sovente il traggono in luogo, onde, s'ei non ha la prudenza, e la sorte d'Ulisse,

» la sposa e i figli
» Venirgli incontro al suo tornar festosi
» Certo più non rimira. (1) »

E in fatti di quanti infelici Europei, che nei tempi precedenti a quelli del Riley andassero tratti dalla corrente a dare in quegli scogli e fra quelle genti, non ci fu quasi mai nessuno, che tornasse a darne novella; e i pochissimi che tornarono, raccontarono di quegli uomini malvagità inaudite. O dai Monselemini venisse il naufrago, o da' Labdessebi, o Mangeanti, o Trarsas, detti eziandio *Trazarts*: tutti del pari a riferire di lui, erano uomini ribelli ad ogni pur primitiva massima di giustizia, di equità, di fede, privi d'ogni senso di umanità, feroci, bestiali, spiranti il volto al guardo cupidigia e crudeltà, che poi ne' fatti si mostravano l'una e l'altra insaziabile. Nè già contro la sua fede si mentiva o questo o quell'altro de' naufraghi. Chè que' beduini induriti, come da gran tempo ei furono all'aspro vivere del deserto, tali appunto dovettero a ogni altro de' nostrali apparire, quale al Riley sceso dal suo brigantino in terra apparì quel vecchio, che primo gli si affacciò. Il quale anzi per certi suoi denti, che al Riley sembrarono aguzzati ad arte, fu da questo giudicato dover essere, non che altro, un *antropofago*. E di gran lunga errò il Capitano; e forse altresì se ei non fuggiva di là tanto da aver poscia a darsi ad altra gente più lontana, i mali che ei poscia soffrì, sarebbono stati meno duri o veramente meno lunghi. Di questo avremo indizio

(1) V. Odissea Lib. IX, X, XII, e Eneide lib. V.

più sotto. Ora stando alla cosa, quale essa accadde, poichè nissuno prima di lui potè, ritornando fra i cristiani, riferire per vista e da se le cose di tanto tratto del Saara e di tante genti, quante egli ne vide, e praticò, e (ben possiam dire) studiò: vogliamo raccozzar qui le principali delle osservazioni, che ei vi andò raccogliendo. Ci basteranno queste a farci conoscere la differenza, che vi ha dal suolo e dal tenor del vivere di questi Mori erranti della marina al suolo e al tenor del vivere di quegli altri del Senegal. E grandemente (speriamo) potranno per avventura giovare altresì a qualcuno de' compaesani nostri, che per que'mari navigando, andasse a cadere in quel medesimo infortunio. Chè certamente assai men gravi riescono le sciagure, se altri si fa a sopportarle con coraggio; e con tanto maggior coraggio le sciagure si sopportano, quanto meglio le sono state innanzi tratto conosciute siccome tali, che, sebbene gravissime, possono tuttavia avere un lieto fine.

Il suolo pertanto, per cui si aggirano queste nostre marittime tribù, siccome da ciò che ne abbiam visto dal lungo tragitto del Riley, simile com'è a quello de' Trarzas tanto pel doppio orlo, che gli fanno verso il mare le giogaie di sabbiose alture, e i dirupi della spiaggia, quanto per lo universale aspetto della sua arsa sabbiosa e ciottolosa superficie, è in quanto ai prodotti incomparabilmente più infelice di quello. Non alberetti qui o fruttiferi o frondosi, non rivi, non stagni, nè umidi piani erbosi atti o a semente o a pascolo di altro bestiame, se non de' soli cammelli. Le sole *wadey* coi loro sterpi e rovi, sono i tratti di terreno onde cavare qualche cosa pel vitto degli uo-

mini, e degli animali. Le quali *wadāy* scarsamente inaffiate non più che due volte all'anno, nelle due settimane dell'incominciare (che altrove diremo), e terminare delle periodiche piogge della Zona torrida, troppo presto si tornano a quello stato di totale sterilità, ch'è naturale effetto e dell'ardore del sole verticale, e della perpetua interna arsura della terra.

Poche radici d'erbe perciò, o amare, o insipide, di grani di *enesclo*, e il latte de' cammelli compongono tutto il vitto di quelle tribù. Misero vitto, al certo, al quale ragion vuole, che corrisponda nell'aspetto delle persone e delle tende il tenore del vestire e dell'abitare. Chè qui non hanno, come le vicine tribù de' Trarsas e Braknas, o *raccolta* di gomma, o numerosi armenti onde venire con gli Europei a scambio di tele o d'altri panni, nè pacifici laboriosi vicini, sui cui piombare per preda; nè abbondanze di viveri e di robe, con le quali allettare i *Laobè* a venire fra loro lavorando. Tutte le tele quindi ch'egli hanno, così per le tende, così pel vestirsi sono quelle ch'essi si fanno coi peli di cammello. Nudi perciò affatto in [illegible] mandano i fanciulli impuberi dell'uno e dell'altro sesso. E fra la moltitudine adulta, appena ci si vede alcuno de' più ricchi e principalissimi personaggi, che porta in dosso uno *haik*; ma vecchio, logoro, e sudicio. L'universale degli uomini veste un drappicello di cammellotto, o un taglio di pelle alle reni senza più. Nudi il capo; e (forse per supplire alla mancanza di turbante o d'altro berretto) i capelli non già rasi all'uso maomettano, ma tagliati così che non mai siano più corti che di un mezzo palmo. Solo ornamento sono gli stucchi de' *grigris*, e l'armi, le quali sono ad ope-

male, una sciabola, una spada, a cui i ricchi aggiungono un archibuso di fabbrica moresca. Così gli uomini. Nè punto più riccamente si vestono le donne. Chè già elle non sono qui, come presso ai Braknas, regine in casa. Chè sebbene anche qui sia rara cosa il trovare marito che abbia più d'una moglie, non a legittima consuetudine in favore delle donne vuolsi ciò attribuire, ma sì al difetto in cui si trova ciascuno di averi da dare ai parenti a titolo di dono dotale. Ogni ricco perciò ne ha tre, quattro, e più. Ma così le mogli dei ricchi, come quelle dei poveri, lungi dallo starsene qui come le dame Assane, e Marabute a cicalare, a imbellettarsi, tutto quanto il giorno, e talvolta anche la notte, senza posa si affaticano, viaggiando, al caricare i cammelli, a guidarli, e alzar le tende, e mugnerli, e nelle soste, a filare, torcere, e tessere. Magre quindi anch'elle al pari degli uomini, squallide, sudicie. Tenute inoltre nell'opinione di persone irragionevoli, ed escluse dal paradiso, ignare perciò, non che del leggere le orazioni nel Corano, di ogni altro o religioso o morale precetto, la sola rassomiglianza ch'elle hanno con le Braknas, si è la protervia delle maniere verso i poveri cristiani, e i due denti incisivi superiori, ch'elle si tirano a sporgere fuori della bocca sopra il labbro inferiore.

Della scarsità di panni e telame, angusto e disagiato riesce altresì l'abitare. Al Riley non venne veduto uomo, pure doviziosissimo, il quale per tutta la sua famiglia avesse più d'una tenda. Sotto la medesima tenda perciò dormono mariti e mogli, e figliuoli, e servi Negri, che pur vi si trovano frequenti dell'un sesso e dell'altro. Otri per l'acqua, stuoie da stendere sul suolo per dormire, qualche ramina

o paiuolo, conche e scodelle di legname compongono tutto lo arredo: le quali conche e scodelle altresì sono per l'uso divenute sì liscie e sottili, e per tante spaccature trasparenti, e da tanti tacconi di latta tempestate, che ben mostrano venire per eredità da sette o otto generazioni di avi e proavi.

Tanta miseria, in che quelle genti per la somma aridità del deserto traggono la vita, viene ancora di quando a quando aumentata dall'armi de'Monslemini. Questi dalle terre, ch'egli occupano verso il sopraccennato *Rio di Nun*, terre tali da potersi così pei prodotti del suolo, come pei comodi della rapina, e del commercio, paragonare con quelle del Senegal, escono sovente in grosse squadre, bene armati, montati su possenti cavalli e veloci dromedarii, e si addentrano nel deserto, ad assaltare or tale e ora tale altra tribù. Bene oppongono queste talvolta armi ad armi: ma il più sovente in modo d'uomini da lunga mano inviliti, sfuggono lo scontro; o se ciò non possono, cedono senza molta resistenza. All'apparire pur d'un solo Monslemino (dice il Wandermeylen riferendosi alle informazioni di Adams, e di Scott) i Wadlemini, se han tempo, affastellano in fretta le lor più care masserizie, nascondono l'altre sotto il sabbione, e si dileguano. Se no, quietamente lo accolgono sì, ma con siffatto viso e maniere da far manifesta l'umiliazione, e il dispetto, che internamente ei si rodono. Dai quali atti di inveterata sommessione di queste genti verso i Monslemini, se alcuno argomentasse dover elleno essere avanzi degli antichi occidentali Azanaghi del Ca da Mosto e di Leone Affricano, noi per vero non ci faremmo punto a contra-

stargli. Consuonerebbe con siffatta opinione, siccome l'identità del luogo, in che e già quegli antichi nemici degli Arabi s'aggiravano, e questi odierni s'aggirano; così la probabilità degli eventi. Sopravvenendo cioè gli agguerriti Arabi cavalieri, avrebbono prima vinti tutti i possessori del suolo; poscia spartendosi come in due moltitudini, l'una sarebbe andata sino all'australe orlo del deserto, e ivi avrebbe ridotte le debellate tribù sotto la clientela individuale de' principi. L'altra fermatasi lì in sull'ingresso del deserto, in suolo alla vita errante acconcio, ma pur tale da bastare per se stesso al vitto, si sarebbe contentata all'avere debellato il nemico, e posta se in tale attitudine, da tener quelli in perpetua soggezione.

Ora checchessia in quanto alla origine di queste genti del lido, a guardarle nel loro stato sociale, elle paiono governarsi tuttora in quella medesima maniera, che già gli anzidetti Azanaghi: sebbene fattisi gli uomini già da gran tempo maomettani mostrino nel loro conversare tutte le forme che dalle morali e religiose massime del Corano necessariamente derivano. Nell'universale della repubblica, ei non hanno (o almeno il Riley non si avvisò ch'egli avessero) nè i distinti ordini di persone come i Braknas, nè re, nè altra dignità che a tutta la nazione sovrasti. In ogni *douar*, comunque ei riesca adunato, o pensatamente per ragione di parentela, o a caso per fortuito incontro, capo ne è sempremai colui, che col maggior numero di bestiame e di servi, reggendo le cose sue proprie, riesca col suo operare norma e scorta all'operare di tutta insieme la compagnia. Epperciò finchè si sta dimorando, tutti da lui si radunano gli uomini del *douar*

a deliberare così dei partiti da pigliarsi in comune, come per terminare a mo' di parlamento le controversie, che tratto tratto insorgono: laonde il consenso de' più è tosto legge da farsi tosto e il eseguire pur con la forza dell'armi.

In viaggio, finchè la compagnia si tiene unita egli è sempre lo stesso colui, che governa il partire, lo andare, e il sostare. Esso dà l'ora dell'abbassare le tende, sollecita le donne all'ammastellare il bagaglio, e a caricarlo, al collocare ne' cestoni i fanciulli, ad adagiare in sella i vecchi: e come in questa parte ogni cosa è presta, lasciando agli altri capi di casa il governo de' servi e di tutto il comune armento de' cammelli, monta in sella col suo archibuso, dà alle donne il segnale del partire, e va avanti il primo, dirigendo il camminare, spiando attorno a mo' di avanguardia, e di esploratore, e di quando a quando fermandosi ad aspettare le donne, a vedere se nulla al buon procedere delle cose occorre. Giunto così al luogo ove si ha da far posa, ei precorre di buon tratto le donne; scorre attorno a visitare il terreno, sceglie il sito; ed ivi sta ad aspettare le donne, che arrivino. Come elle arrivano, piantano tosto secondo l'ordine, che accenna egli, le tende, talchè all'arrivare poscia gli altri padroni trovano lo alloggio compiutamente preparato.

E come il Capo regge in comune le cose del *douar*, così ogni padre di famiglia regge le sue particolari. Finchè egli è vegeto e robusto, non si fa nulla nè da' servi, nè dai figliuoli, nè dalle donne, che non sia stato o espressamente comandato o almeno accennato da lui. E a se solo riserbando le più importanti domestiche faccende, le va adempiendo con assiduità e diligenza;

ch'altri potrebbe dire scrupolosa. Ciò appare massimamente alla sera, nell'ora della distribuzione del latte. Finchè dura il mungere, ei gira attorno (se non vi si adopera anch'egli) badando all'adoperarvisi delle donne de'figliuoli e de'servi. Quindi fatto raccogliere tutto il latte in un'ampia conca, piglia due o tre scodelle, le lava egli stesso, se si ha copia d'acqua, o le terge con pura sabbia, e poi misurando con tutta esattezza la quantità di latte da darsi a ciascuno in proporzione della età, va attorno servendo tutte le persone ad una ad una, incominciando dalla moglie, ai figliuoli, alla madre, ai nipoti, ai servi e a'figliuoli de'servi, e senza fare nissuna distinzione tra persona e persona. Se ne avanza, mette l'avanzo in un otre per lo rinfrescamento della domani al mezzodì. E quando per mancanza di pascolo, le cammelle scemano, mesce pur egli stesso nell'esattissima proporzione col latte la necessaria quantità d'acqua; nè mai per grande penuria, che vi sia, ei si permette di pigliare per se stesso un sorso un centellino di più di ciò, ch'ei porge ad ogni adulta persona di sua casa.

Solo nella estrema vecchiaia incomincia l'uomo a godere di domestici privilegi. Ma tarda oltre ogni credere fu detto al Riley venire colà l'estrema vecchiaia. *Sidi-Hamet* più volte conversando col Riley, asseverò, che quel vecchio Marabuto *Wadlemino*, che era stato padrone di lui, aveva già compiuto i suoi cinque *zilli*, che è quanto a dire ducento anni lunari da dodici lune caduno; ch'esso (*Hamet*) conosceva più e più altri di tali patriarchi del Saara, che aveano passati i sei *zilli*: che desso il Riley ne avea pur veduto fra la carovana dei Labdessebi uno, il quale avea compiuti gli otto *zilli*.

E dava per ragione di così maravigliosamente lunga età il cibarsi, ch'ei fanno, quasi che unicamente del latte di cammello: cosa ch'egli stesso *Hamet* avea più volte provata sì salubre e ad un tempo confortativa da non potere altri, salvo che per esperienza, immaginarsi. E bene inclinava il Riley a prestare ai detti del *Sidi* intera fede, corroborandoli in suo pensiero col badare al vivere, che tengono quegli uomini, sempre uniforme; al clima secco, epperciò puro e sano; agli esercizi continui sì ma non troppo faticosi; e alla astinenza totale, in cui vivono, dal vino, e da ogni spiritoso liquore.

Ma salva rimanendo in questo la verità del fatto quale ella siasi, quel vecchio Labdesseba, di cui parlava il *Sidi*, ben lo avea visto il Riley, e più volte attentamente osservato. Scarno tutta la persona, sparuto il viso, calvo, ceco, senza voce, senza moto, appena mostrava di vivere pel lento oscillare delle labbra e del petto a respirare. Ma meravigliose altresì erano le tenere e rispettose cure, che da tutta la figliuolanza gli si usavano. Nelle refezioni non si dava latte a nessuno, che non se ne fosse prima portata la debita scodella al vecchio. Pur nei giorni di estrema penuria, non mai al vecchio se ne scemava la misura, nè mai la si dilungava con acqua. Nello sloggiare, il cammello più quieto e di più comodo e lindo passo era serbato pel vecchio. In un modo poi tutto particolare si acconciava entro il cestone un sedile per lui, e gli si mettevano ai lati due de'più graziosi ragazzi con una zucca d'acqua, che tenendogli compagnia, ne lo andassero a sua posta confortando. E poi nel sostare, pronti i robusti giovani accorrevano, a levarselo in sulle braccia, a portarlo

entro la tenda; e ivi sulla stuora nel più onorevole e più agiato canto mollemente lo adagiavano.

E nello stare il Riley ripensando a queste e ad alcune altre maniere di que'beduini, gli tornava tratto tratto in mente il vivere e il fare de'Patriarchi della Genesi, e del popolo Ebreo errante già anch'esso per quarant'anni nel deserto. Chè piena com'egli avea tuttora la memoria di que'tanti tratti di Scrittura Santa, ch'egli nella sua infanzia per la educazione presbiteriana aveva imparati, ei non poteva far di manco di non vedere v. g. nelle abluzioni di que'Maomettani le abluzioni da Mosè nel Deuteronomio prescritte; nella circoncisione il rito comandato da Dio al gran padre de'credenti Abramo, siccome segnale dell'appartenere l'uomo al popolo eletto; nelle formole delle orazioni altrettanti centoni o accozzature di versicoli de'salmi, quale p. e. le frequenti azioni di grazie all'Altissimo di averli chiamati a far parte del suo popolo: le enfatiche lodi alla maestà di lui, che gli ha fatti, nutriti, vestiti, e che pell'uomo creò la terra, il sole, e la luna; le calde invocazioni ad implorare da Dio la pioggia, che fecondi i pascoli e gli impingui, dia fieno ai bestiami, ed erba ai giumenti, creati al servizio dell'uomo; e a supplicarlo, che per lo deserto arido e senza via diriga i loro passi ai pozzi; che per le vaste solitudini li faccia capitare in fratelli pacifici, e ospitali; che tenga sotto la sua particolare protezione le persone, i *douar*, tutta la tribù; che gli scampi dalle insidie e dalle armi dei malvagi uomini astuti rapaci, pronti a spargere sangue; che confonda i consigli de'malevoli, e arricchisca il suo popolo con le spoglie de'nemici. E di mano in mano, tutte le patriarcali maniere del dare ospitalità vedeva

egli presso i suoi beduini, così nel presentarsi lo straniero avanti alla tenda, e porvisi a sedere; come nell'uscire dalla tenda, per andare allo straniero o il padre di famiglia, o in assenza di lui la moglie o il più provetto figliuolo, e a salutarlo con le formole, che sono proprio il *pax vobis* della Santa Scrittura, e il *dominus vobiscum*, e il *pax huic domui et omnibus habitantibus in ea*; e mille e mille altre particolarità di tal genere, senza pure eccettuare quella del Deuteronomio (cap. XXIII, vers. 12 e 13). Dalle quali particolarità anch'esso il Riley con suo proprio discorso argomentava, come il falso profeta degli Arabi era andato togliendo dai libri di Mosè e dalle antichissime pratiche stabilite e conservate presso tutti i discendenti di Ismaele la massima parte delle principali prescrizioni del suo Corano. E si compiaceva quindi del ravvisare nella rassomiglianza e di tutta insieme la persona, e delle fattezze del viso, e soprattutto nella forma e nel colore degli occhi la stretta fratellanza fra gli odierni pronipoti di Abramo per lo suddetto Ismaello da una parte, e per Isacco e Giacobbe dall'altra. E quindi ravvolgendo pure per viaggio il medesimo pensiero, nell'andare da Mogadore a Tanger, essendo stato un dì ad alloggio in un *douar*, come ei ne ebbe contate le tende, che erano 154, e i cavalli 86, e i cammelli 2926, e pecore e montoni 8770, e capre 8000, e asini 920, con innumerevole pollame, e moltissimi cani; e poi come intese tutte dal vecchio ospite suo *Mohammed-ben-Abdallah* essere quelle tende, e tutto quel bestiame; e tutti i figliuoli e nuore e servi di lui essere le persone del *douar*: allora ei capì il come Abramo potesse errando pur egli per le deserte lande della Siria armare 318 servi e vincere

gli alleati re della Pentapoli. E ogni qualvolta che, sloggiato il mattino da un qualche *douar*, e camminato il dì per le nude sabbie, incominciava la sera a vedere da lungi sorgere dal piano qualche città o villaggio con le case a terrazzo e con le frequenti loro torricciuole, e merli, e bastioni, o muri; e ripensava intanto come codeste erranti tribù piombano sovente sopr'esse città e villaggi ad uccidere, incendiare, e predare: sempre allora gli pareva di essere il mattino uscito dal campo degli Israeliti, allorquando egli erano omai prossimi ad essere per Giosuè condotti allo sterminio degli opulenti abitatori della Terra Promessa.

§. 4.°

Utile che i Mori del Saara *traggono dalle carovane. Due viaggi di* Sidi-Hamet *in carovana da Marocco a Tombouctou: l'uno sull'angolo della marina e del Senegal; l'altro per la diagonale dalle terre di Marocco a Tombouctou.*

Ma gli Israeliti col voler passare dal deserto alla Terra Promessa miravano allo stanziarsi, e da indi in poi al procacciarsi il vitto e gli agi con le oneste fatiche e con l'altre arti di pacifica industria, e la sicurezza e la riputazione della loro repubblica col tenersi tutti uniti per le immobili abitazioni in consorzio saldo indissolubile. E al contrario i nostri be-

duini solo dell' inoperoso vagare si compiacciono, e dell'usare perciò cadauna tribù, caduna famiglia di quel tale vitto, che il solitario suolo produce da se stesso quà là; e gli agi o non curarli, o non altrimenti che con la violenza o con l'astuzia, procurarseli. Così scorrendo e predando i campi e le case de'Negri si tengono ricchi di bestiami, di masserizie, di ornamenti, e d'armi i Trarsas e i Braknas, e gli altri meridionali Mori: scorrendo e predando i casali, i villaggi, e talvolta anche le città di Marocco questi settentrionali, che dalla latitudine del *Rio di Nun* vengono spandendosi per le vacue lande della Barberia sino alle sponde del Mediterraneo per Marocco, Algeri, Tunisi, e Tripoli; e parimente predando i villaggi e le città di Egitto e del Fezzan quegli altri Arabi, che vedremo sparsi per lo deserto di Libia. Alle genti pertanto, che ora diremmo quinci e quindi confinate dall'armi de'meridionali e de'settentrionali nel centro del Saara, e che al cibarsi, al vestirsi, al ricoverarsi altro non hanno se non se il latte, il pelame, e il cuoio de'loro cammelli, due soli spedienti rimangono da poter essi al puro necessario aggiugnere qualche cosuccia di più: le navi ciò sono, che fan naufragio al lido, e le carovane che vanno per lo deserto pernando. In che modo facciano dai naufragii nostri il loro utile, è cosa che già da troppo lungi siamo venuti vedendo; come lo facciano dalle carovane, ne daremo qui qualche cenno.

Da Marocco per a Tombouctou, due sono le vie che le carovane sogliono tenere a passare il deserto. L'una va come su d'un grand'angolo, un lato del quale sarebbe il lido stesso sino alle vicinanze del Senegal;

l'altro correrebbe dal lido sulla linea del Senegal, e lelle estreme falde dei monti di Mandingo a quella del Niger e vie via. L'altra via è una quasi diagonale per la totale superficie da *Widnun*, che è l'uno dei due principalissimi punti di partenza, sino a Tombouctou. Esser più lunga la prima; ma, lungo la marina più frequente di pozzi, e lungo il paese de'Negri, di ruscelli e colli inarborati e piani erbosi. Assai più corta l'altra; ma piena di disastri sì, che ogni dieci o dodici anni qualche carovana tutta intera vi perisce. Ad ogni modo in *Widnun* ogni due o tre anni si radunano a due a tre a quattro i mercatanti coi loro cammelli, e con le masserizie da portare ai Negri, che sono spade, coltelli, e altri utensili di ferro; sale, tabacco, *haiki*, tele turchine e bianche, fazzoletti di seta, ambra, corallo, collane, e grani di vetro, polvere da schioppo, pietre focaie ecc.: da levarne poscia in cambio di quelle preziose merci, che il paese de'Negri produce. Ridottisi a numero bastante, eleggono fra loro un Capo, che indi ha poi il titolo di *Sheik*; e finalmente come tutti sono lesti, partono; e ordinariamente in uno de' mesi tra il fine di aprile e il principio di ottobre. Nel partire, come in tutto l'andare, la carovana manda avanti gli esploratori che riconoscano il cammino, e spiino attenti ad ogni agguato di beduini. Chè se gli Europei nel solcare le acque dell' oceano corrono il rischio della Corrente, degli scogli, e indi della orribile schiavitù, che abbiam vista: i Mori in carovana nel solcare le sabbie del Saara corrono anch' essi i rischi e dei venti che alzano le sabbie e ogni cosa sott' esse seppelliscono, e della fame e della sete, e d'ogni genere di

zuffe mortali. Un rapido sguardo sui casi d'una carovana, con cui viaggiò il nostro *Sidi-Hamet*, e quali egli stesso li raccontò al Riley, ci basterà a poterceli noi in qualche modo raffigurare.

Sidi-Hamet pochi anni prima del suo incontro col Riley, tornato appena da un suo primo viaggio a Tombouctou, si lasciò tosto tirare al secondo. Erasi cioè pubblicata la voce che *Sidi-Ishem*, capo di quasi tutti i beduini di Marocco, mandava al paese de' Negri il suo amico *Sidi-Ishrel* con forse seicento uomini e due mila cammelli. A *Sidi-Ishrel* perciò andarono di mano in mano accozzandosi altri ed altri mercatanti, talchè fra non molto si trovò adunata una carovana, che riuscita naturalmente sotto il governo di *Sidi-Ishrel* contava mille e più uomini, e ben quattro mila cammelli. Alla quale si accostò al fine anch'esso *Sidi-Hamet* col fratello *Seid*, traendovi dieci cammelli. Fatta quindi in comune tale provvista di viveri e d'acqua da caricarne quattrocento cammelli, cercate inoltre quante più si poterono trovare cammelle da latte, la carovana partì pigliando arditamente la via diagonale, siccome truppa di gente e atta a difendersi dagli erranti predoni, e provvista pur d'ogni cosa così da potere certamente supplire pel vitto alla necessità della esterminata solitudine da varcarsi. Tuttavia fatte pei ravvolgimenti dell' australe Atlante sei giornate di cammino, come ne furono alle estreme falde, fecero un alto di dieci giorni, per dare agio ai cammelli di pascersi, e a posta loro abbeverarsi; e per fare ad un tempo, della legna de' poggi, carbone da portarsi appresso.

Di lì si camminò felicemente su d'un suolo ne ciot-

toloso, nè troppo sabbioso, governandosi per la direzione della posizione del sole e delle stelle. Il decimoquinto giorno, trovarono la profonda *wadey* dai *venti pozzi*, ch'ei conoscevano; e fra essi venti pozzi, benchè la più parte asciutti, sei ne ebbero tuttavia ancora sì copiosi, da abbeverare i cammelli a sazietà, da lasciarveli pascere e riposare per sette giorni; e da empiere gli otri e i fiaschi, che già negli ultimi quindici giorni si erano vuotati.

Si camminò quindi ancora per tre giorni sopra terreno saldo e liscio; il quarto giorno s'incominciò a trovar sabbia finissima, la quale quanto più si andava avanti, tanto più si trovava mobile, e fitta, e alta, sino a tanto che ella incominciava ad alzarsi a larghe strisce e mucchi, quali in sul *Mar Tenebroso* i flutti dell'acque salse. Aspro, faticosissimo era il camminare, per lo sprofondare i cammelli sino al ginocchio, e per le soffocanti vampe, che ad ogni passo de' cammelli si alzavano, d'aria piena di infuocato polverio: ma pur si camminava con quel coraggio, che a fronte degli ostacoli suole dare la speranza del poterli superare. Ma continuo e tutto per siffatto sabbione fu il camminare del primo giorno, e del secondo, e del terzo, e del quarto, e del quinto; e finalmente nel sesto s'alza tutto in un tratto il paventato vento *sud-est*. In un tratto si nasconde in cielo il sole, furiosi turbini di sabbia ricuoprono tutto l'orizzonte; quelle, che già parevano immote onde di sabbia, all'urto del vento si smuovono, e vie via dalla cima si assottigliano, alzandosi quali tele di tende spiegate a volare, e ad inviluppare ogni cosa. Tutto tenebre è già attorno attorno; gli occhi il respiro investe la fiumana di sabbia, che urta, scrolla, e soppianta uomini e

cammelli. Fatti perciò inginocchiare i cammelli, stesisi gli uomini a terra, altro più non si ode, se non se i fischi e gli ululi del vento, i disperati gemiti degli uomini, e i flebili muggiti delle bestie. In un breve momento di posa, che il vento diè, tutti coloro, che ancor poterono alzare da terra il capo e gli occhi, tutti ad un tempo, e ad una voce gridarono: *Dio onnipotente, Dio misericordioso; pietà, pietà di noi; deh salvaci tu la vita.* E tosto sorti si incamminarono; ma tosto tornò a soffiare il vento; e ad imperversare vie più furioso ancora per due giorni interi. E quando alfine per la misericordia d'Iddio ei cessò, e noi sorgendo da terra ci rannodammo per ripigliare il cammino, riconobbimo, che trecento uomini erano rimasti dall'arena soffocati e sepolti, e ben ducento cammelli. Noi che rimasimo in vita alzammo in prima vivi rendimenti di grazie all'Altissimo: a ristorare le forze ai cammelli demmo loro un po' d'acqua degli otri, e del carbone a mangiare; e tosto affrettammo i passi verso *Huherah*, *wadey* rinomato pe' suoi pozzi.

Ventiquattro giorni durò tuttavia il camminare per lo sottile e profondo sabbione, talchè per la fatica e per l'arsura perivano altri cento uomini, e altri ducento cammelli; e fra questi, quelli, che pur viveano, erano tutti sì estenuati e logori, che fu forza alleggerire d'assai i carichi, buttando massimamente il sale. E così giughevamo ad *Huherah*, e facevamo conto di starvi riposando una ventina di giorni. Lieti vi si calò, presto si trovarono i pozzi: ma i pozzi tutti erano di sassi e di sabbia sino alla bocca ripieni. Ci posimo perciò a scavare e nettarli; ma fu fatica vana: Goccia d'acqua o indizio pure d'umidità, a malgrado dell'ostinato la-

vero di cinque giorni continui, non apparì. In disperazione andava giù la carovana tutta. E *Sidi-Ishrel* da quell'uomo prudente ch'egli era, adunati a consiglio i trenta più attempati uomini, deliberò con essi, doversi adunare tutti insieme come in massa comune i cammelli, scernere i trecento, che si giudicassero in migliore stato di sanità e di forze, caricare sopr'essi quanto nelle vettovaglie e nelle masserizie si avesse di più necessario, e più prezioso; e tutti gli altri ucciderli, e refrigerarsi gli uomini col sangue e coll'acqua che nello stomaco di quelli pur si ritroverebbe. Immantinente quindi si fece egli stesso coi trenta seniori alla scelta. Ma molti nel vedersi quasi condannati a scapitare nel proprio, incominciarono a muovere querele e a dare in atroci minacce. Alle querele, alle minacce fieramente altri rispondevano; e in un attimo da tutte le parti si impugnarono gli archibusi, si sguainarono le spade, e gli stocchi, e si venne ad arrabbiata zuffa. *Sidi-Ishrel*, benchè *Shaik* della carovana, benchè amico e ministro del potente *Sidi-Hishem*, benchè *uomo di Dio* (Marabuto), fu dei primi ad essere da più e più colpi trafitto. Per quanto durò quel dì, fu un continuo sparare, ferire, trucidarsi; e un correre uomini e cammelli ancor viventi e validi sopra gli uomini e cammelli estinti o caduti, a berne il sangue dalle ferite spicciante.

Venne la notte a sospendere la strage. *Sidi-Hamet*, rimasto intatto dai colpi il corpo, e intero fra la rabbia universale il giudizio, trasse in disparte dapprima suo fratello *Seïd* ferito in un braccio da una pugnalata; e poi una trentina di altri amici; e li persuase di uscire pur fra le tenebre della notte da quella malaugurata *wadey*, e di andare con esso lui cercando lo scampo,

che forse Iddio a loro preservava. Facilmente acconsentirono quelli; e adunati in silenzio, que' loro cammelli, che trovarono rimasti in vita, in silenzio partirono; e prima ancora, che non fosse dì, già si trovarono dilungati così dalla *wadey*, da non più potere essere da umana vista raggiunti. *Hamet* divenuto così Capo della picciola carovana prese la direzione *sud-ouest* verso la *wadey* detta *Gislah*. Strada facendo, dei trentadue cammelli, che in tutto si aveano, morirono quattordici, e nove uomini. Dopo dodici giornate si arrivò a *Gislah*, e come ad *Haherah*, così pur qui turati erano tutti i pozzi; e vano riuscì lo scavare. Se non che verso sera il cielo si annuvolò, lampeggiò, tuonò, piovè a torrenti. Acqua si raccolse allora tanta, quanta non avrebbono saputo desiderarne. Refrigeratisi gli uomini, abbeveratisi a sazietà i cammelli, fattili pascere degli inaffiati sterpi; empiuti ben trenta otri, e tutte le zucche che si aveano, ripigliarono lieti la strada al *sud*; e giunsero alfine sull'orlo delle terre de' Negri. E indi volti all'*est*, e amichevolmente accolti qualche volta da' Mori, il più sovente da' Negri, e d'ogni cosa necessaria al vivere e al camminare sovvenuti, arrivarono a *Tombouctou*, in tutto vent'un uomini, con dodici cammelli (chè pur da *Gislah* erano venuti perdendone altri sei); poveri di merci, logori i panni, squallidi i visi e le persone, e in sembianza di pezzenti mendichi, anzichè dei doviziosi mercanti, che egli erano partiti da *Widnun*.

Che cosa quindi *Sidi-Hamet* raccontasse, e di *Tombouctou*, e di altre terre e città della Nigrizia, e di quelle *buone genti*, ch'ei chiama i Negri, altrove forse ridiremo. Per lo scopo nostro presente, avendo viste

quale sia stato l'andare per la diagonale a *Tombouctou*, giova eziandio vedere quale poi fosse il ritornarne.

In *Tombouctou Sidi-Hamet* trovò due altre carovane di Mori, l'una di Algeri, l'altra di Tunisi, le quali già aveano fatto accordo di farsi a varcare il *Saara* congiunte insieme. Esso pertanto e i suoi compagni, spedite ben presto le poche faccende che loro potevano occorrere, si posero anche essi con quelle, e verso al paese natìo si avviarono. Da 1500 uomini era in tutta la carovana, tutti armati di archibusi per lo più a due canne, con buona provvista di cartocci, e di affilate sciabole, e pugnali, traendo cammelli in numero di forse 4000. Si camminò tranquillamente; e si giunse così alla *wadey Weydlhah*; e poichè non meno lungo essere doveva il cammino da questa ad altra *wadey*, ivi si stabilì di soggiornare alquanti dì. Dubitando però di qualche repentino assalto di predoni, si appostavano dì e notte ducento uomini a vedetta e a guardia; e nella notte si schieravano in gran circolo i cammelli, e dentro il circolo si tenevano ammonticchiate le merci, e coricati gli uomini coll'arme cariche a fianco. Nella notte del sesto al settimo dì, verso le due dopo mezzanotte, si udì ad un tratto l'*all'arme*, il grido d'assalto, e gli spari. Egli era un esercito di beduini, i quali cingendo in fitte squadre poco meno che tutto il gran cerchio, si erano avanzati a piedi, e taciti così, da non essere stati nè visti, nè uditi, prima ch'ei già fossero a un breve tiro di mano dall'accampamento. Fatti pochissimi spari buttarono a terra gli archibusi, e con le picche, e spade, e stocchi in pugno, balzarono quali affamate tigri fra mezzo ai cammelli ad ingaggiare con le guardie mischia crudele. Ma ben presto altresì si

trovarono all'uopo con picche, e spade, e stocchi gli uomini della carovana. Allo scricchiare de' ferri, che s'incontravano, alle grida de' combattenti, ai muggiti de' cammelli feriti o spaventati, ai sospiri, e bestemmie, e omei degli uomini morenti, al sangue, che tratto tratto fra il lampeggiare degli spari si vedeva da ogni parte a correre a rivi fumanti, inorridiva ciascuno, e ciascuno ferendo, uccidendo, badava a conservarsi in vita. Due ore durò il conflitto, cioè sino a tanto che incominciò da levante l'alba ad apparire. Allora gli aggressori scemando di ardore, tutti in un tratto si voltarono, correndo a tutta lena verso i loro cammelli, ch'essi nel venire avevano lasciati indietro a certa distanza. Nè già si arrischiò la carovana ad uscire sì tosto fuori dal suo chiuso. Stette in armi sino al chiaro dì, e allora vedendo, come da nessun lato appariva indizio della presenza de' nemici, mandati avanti per ogni verso su agili cammelli bastante numero di esploratori, si affidarono a spandersi a squadre a squadre attorno. Contarono stesi al suolo ben settecento nemici tra morti e mortalmente feriti; e sparsi in terra ducento archibusi a due canne. Raggiunsero una cinquantina di cammelli, i quali però macilenti e fiacchi andavano quasi smarriti vagando: e udivano intanto dai feriti, come gli assalitori erano venuti in numero di ben 4000 uomini. In festoso trionfo sarebbono i viandanti nostri tornati al loro campo, se non avessero avuto anch'eglino gravi danni da piangere. Trecento furono i cammelli tra morti e mortalmente feriti. Ducento e trenta gli uomini morti, e cento i feriti; tra i quali *Hamet* in una coscia da archibusata, e *Saïd* nel petto da pugnalata.

Indi partiti la domani, e pel timore di novello as-

sito, sul primo abbuiarsi della notte, vennero in venticinque giorni, e perdendo per via sessant'un uomini, a certi pozzi, noti dal numero otto, in che ei si contano. Indi, in dieci giorni alla *wadey Twati;* donde poscia entrarono nel *Biledulgerid;* e indi ciascuno per al suo paese; al quale *Hamet* e *Seïd* arrivarono con un solo cammello ch'era quel desso che noi già strada facendo con esso *Sidi* e col Riley andavamo nomando il *Colosso*.

Tali pertanto sono i disagi e i rischii, che va ad affrontare chi imprende a varcare il Saara. Ben vi avrà per avventura altra via meno aspra che questa per cui dirosse la sua carovana *Sidi-Ishrel*: e noi pure altra Relazione a suo luogo vedremo d'un viaggio, che riuscì assai meno infelice di questo, che qui abbiamo riferito col Riley.

Ad ogni modo *Hamet*, dopo quel disastroso viaggio (così per quanto spetta ai fatti dei naufraghi nostri conchiuse egli la sua narrazione): « Dopo quel disa» stroso viaggio, io di bel nuovo mi spinsi per lo de» serto con un carico di *haïki* e di tele per averne a » baratto dai beduini penne di struzzo. E già di pa» recchie tribù ne aveva io incontrate; e già visti molti » *douar;* e non avea per anco trovato con chi fare ne» gozio. Alfine l'Altissimo mi condusse fin là fra i » *Wadlemini*, e al tuo padrone. Io, vedi, io era stato » altra volta malvagio uomo; ma poi ho provata la » fortuna avversa; e ciò in terra straniera, come or » dianzi tu. Io ci ho trovato tuttavia de' benefattori, che » mi accolsero in casa loro, e mi nutrirono, e mi resti» tuirono alla mia casa paterna. Ed ora al vedere voi » altri nudi, schiavi, arsi sull'ossa la pelle e la carne; » e all'udire, aver te mogli e figliuoli, io mi risovvenni

» delle mie passate sventure. Iddio mi ha ammollito
» il cuore, mi ha fatto amico vostro. Ho voluto, per
» quanto stava in me, alleggerire il peso delle vostre
» afflizioni. E perciò ho sopportato la fame, la sete,
» la fatica, mi sono affrontato coi cavalieri e con altri
» predoni del deserto, ho combattuto col mio fratello
» stesso. E ora godo la soavissima soddisfazione di
» vedere e sentire, come anch'io nel mondo ho fatto
» qualche opera buona. Voglia pur d'ora innanzi Iddio
» misericordioso proteggervi tutti, come ha fatto fin
» qui. Quanto a te, o buon Riley, tu hai parlato il
» vero con me; e il tuo *amico* qui di *Swerah* oltre-
» passò assai assai la tua promessa. Io per me d'ora
» innanzi non perdonerò nè a fatica, nè a spesa per
» ritorre cristiani dalle mani de' beduini, e restituirli
» a' loro fratelli. »

§. 5.°

Conforti e cautele che possono giovare ai naufraghi.

E non fu vana promessa questa di *Sidi-Hamet*. Chè
come promise, così fece e tosto, e a buona pezza in poi.
Nel 28 dicembre dello stesso anno 1815, verso le quat-
tro del mattino rompeva lì al Capo *Baiador* il brigan-
tino inglese la *Surprise*. Il Capitano, gli Ufficiali e
tutta la marineria cadeva tosto nelle mani di beduini.
E già verso lo scadere del prossimo gennaio *Sidi-
Hamet* li ritrovava, li comperava, e poscia li rimetteva
in numero di diciassette persone nelle mani del signor

Williams, e insieme con questi, o certamente in quel torno, trovati, e liberava altri due dei naufraghi compagni del Riley, il Porter, e il Robbins. Nel 1819 rompeva la *Sophia*, come abbiamo da principio narrato; e *Sidi-Hamet* incontratosi pel deserto nel Cochelet e in due degli altri suoi compagni, li comperò parimente tutti, e li consegnò nelle mani del nostro genovese signor Casaccia, Console allora in Mogadore per S. M. Cristianissima.

Caro nome ai naviganti europei ben dovette essere questo di *Sidi-Hamet*, siccome d'uomo, vivente il quale, poteva ogni naufrago pe' que' mari sperare salute. Se non che nè tutte nel vivere e nell'adoperarsi di un solo uomo, e uom privato, e africano, e maomettano vogliono fondarsi le speranze de' naufraghi nostri colà. La carità cristiana, la quale pur ne' secoli, in che tuttora furiosissimi ardevano gli odii fra i maomettani e noi, inspirava a S. Raimondo di Pennafort, a S. Francesco Nolasco, al Re Pietro di Aragona, e al Pontefice Gregorio IX il concetto e il modo d'istituire tale religiosa società d'uomini, i quali a liberare da schiavitù i cristiani caduti in mano di Mori, dessero (ove d'altro spediente mancassero) in pegno, o anche in prezzo le loro persone stesse: la carità cristiana, dico (o se altri vuole con nomi più moderni chiamarla), l'*umanità*, la *filantropia*, la *civiltà europea*, siccome non mai coi [illegible] quegli infelici abbandonò, così ora con mirabile efficacia a pro' di quelli si adopera.

E senza dubbio di molti buoni effetti dovettero in ogni tempo produrre i trattati di alleanza delle varie Potenze d'Europa con quelle di Barberia, di tratto a tratto fermati, e rinnovati. Infatti già sin dall'anno 1785

l'Imperatore di Marocco avea pubblicato una circolare diretta ai Governatori delle provincie poste sui confini del Saara, esortandoli ad usare quanta industria per ciascuno si potesse, a torre cristiani dalle mani de' beduini, pagandoli pure a conto suo. Talchè, trent'anni dopo, l'Imperatore *Muley-Soliman* volle ad ogni modo sborsare del proprio il prezzo del Riley e de' compagni di lui, mostrandosi ad un tempo fortemente contro i locali suoi Magistrati risentito di ciò, che per l'indolenza loro egli era stato dai Consoli cristiani prevenuto. Evento quindi e memorabile, e agli infelici cristiani faustissimo fu quello della pace già nel 1816 conchiusa tra l'Inghilterra, per l'Ammiraglio Lord Exmouth e il *Bey* d'Algeri; in vigor della quale 3008 Europei dalla schiavitù, in cui gemevano, tornarono liberi a' loro patrii tetti. Fra i quali 3008 Europei si contarono 2721 Italiani. E certamente non inutile fia il credere che voglia d'or innanzi riuscire a questo riguardo il glorioso conquisto de' Francesi della nobile provincia che è nella Barberia, quella di Algeri; siccome sempre utilissimo fu il possedere gli Spagnuoli Ceuta, e Larache, dove, non che altro, stanziava a conforto e riscatto degli schiavi cristiani un convento di figli dell'anzidetto S. Raimondo. Ma stando noi a ciò solo, che dalle Relazioni da noi fin qui citate di naufraghi si può con evidenza raccogliere, due fatti ci paiono doversi appuntare siccome ad ogni naufrago nostro consolantissimi.

Dell'uno tutta alla memoria dell'inglese signor Tommaso Betton si dee la lode. Socio ch'egli era della *Compagnia dei Mercanti di ferro*, cadeva (fama è) naufrago al *Boiador* nelle mani di beduini; e poi liberato

» tornato a casa, raccomandava per testamento dell'anno 1725 tutto l'asse dell'eredità, ch'ei lasciava, ad una Compagnia, assegnandone in legato perpetuo il quarto alla redenzione de' naufraghi della *Compagnia* stessa. « Ma il sussistere (così conchiude la Relazione » del naufragio della *Surprise*), ma il sussistere siffatti » fondi a siffatto uso è omai cosa notoria presso a » tutti i beduini: e questi perciò sogliono usare coi » naufraghi, non che particolari cure per conservarli » sino al riscatto in vita, ma in ogni cosa maniere anzi » umane e benevole. »

L'altro è fatto del Governo del Re di Francia Luigi XVIII. « Un trattato cioè coi Principi e Capi delle principali » tribù del Senegal, pel quale si promette grossa ri» compensa ad ogni Moro, il quale trovi pel deserto » de' naufraghi, e li conduca a un qualche europeo » stabilimento (1). »

Allettati pertanto così i Mori dall'una e dall'altra estremità del Saara, appena può a cristiani naufraghi rimanere della prossima salute alcuno grave e probabile dubbio. Il passare fra non molto dalle mani dei Mori a uno stabilimento di cristiani, e l'essere pei cristiani restituito a libertà sono omai due cose, che già pei fatti stessi sono divenute ben certe. Chè ad ogni modo grande certamente è sul procedere pur colà di ogni uomo europeo verso qualunque altro europeo senza distinzione di gente e di nazione l'influsso della pace universale e costante amicizia che regna fra tutti i Potentati europei. Ma non meno grande e di gran lunga meno soggetto alla varietà delle umane vicissi-

(1) La Méduse.

tudini si è quello del senso di intima fratellanza, che là in quelle longinque regioni in mezzo a que' barbari uomini suole eccitarsi vivissimo in cuore ad ogni cristiano all'incontro di altro cristiano. Così, a tacere d'altri lontani esempii, tutta viva compassione e generosa umanità sono le lettere del Whilshire, dello spagnuolo Sprague, e del signor Simpson Console Generale di America in *Tanger* per lo riscatto così del Riley e de' suoi americani compagni, come del Capitano Ross, e de' suoi inglesi compagni d'infortunio nel naufragio della *Surprise*. E tutto profonda vivissima gratitudine era il signor Cochelet nel descrivere la tenera sollecitudine e infinita bontà, con la quale a riscattare lui e tutti i suoi compagni, ad alloggiarli, curarli, vestirli, nutrirli, e alfine per alla lor patria ricapitarli, si adoperava in Mogadore il nostro genovese signor Casaccia Console allora colà per S. M. Cristianissima. E tutto amore e larga carità cristiana fu poscia lo accogliere, che fecero i Padri della Redenzione in Larache, prima desso il Riley, poi il Cochelet. E finalmente, per quanto spetta ad Europei, che si trovassero nella regione di Marocco, già prima del Whilshire, e del Casaccia, ma con zelo pari al loro si adoperava nel 1811 per la salute di tre Francesi il signor Lombardi pur nostro genovese. Contro il quale signor Lombardi tuttavia, come pure contro i sopraccennati Padri di Larache, esso il Riley (quale che sia stata la ragione che a siffatto sentire lo spinse) bruttamente poscia nella sua Relazione invei (1).

(1) V. la Relazione di M. Cochelet in fine: ovvero Amico d'Italia, vol. V, pag. 391.

E per quanto spetta ad Europei, che all'uopo si trovassero nella regione del Senegal, oltre le cure prestate ai naufraghi della *Méduse* dai loro compatrioti francesi residenti in S. Luigi, meravigliosa fu la sollecitudine di un Uffiziale irlandese (il cui nome uscì di memoria all'autore della Relazione). Il quale trovandosi per sue particolari faccende colà, di proprio moto e a proprie spese, s'incamminò per lo deserto all'incontro de' naufraghi con denari e viveri, coi quali e affrettare verso di loro l'umanità de' Mori, e in quel miglior modo, che per lui si potesse ristorarli. E fu pur nobile la cortesia, con la quale parecchi Uffiziali inglesi, e massimamente il Maggiore Peddy (di cui torneremo poscia a parlare) al Corréard, al Kummer, e ad altri degni personaggi furono larghi d'alloggio, di ristoro, di biancheria, e di sincere profferte d'ogni più generosa e tenera assistenza.

Le quali cose essendo così, egli è evidente che a nessun naufrago per quella marina mancheranno gli spedienti del tornare in libertà; purchè egli alla prospera sorte, che alfine lo attende, da parte sua non manchi. Nè di altro gli può occorrere, se non se d'un poco di coraggio e di prudenza. Coraggio a sopportare i mali, che già tanti altri sopportarono: la sete, la fame, la nudità, il sollione nel dì, il brivido nella notte, le piaghe di tutto il corpo, la macilenza, l'estenuazione. I quali tutti però per grandi e lunghi, ch'ei siano stati, non bastarono a torre di vita alcuno o de' sei compagni del Riley, o dei nove del Cochelet: fuorchè un povero giovanetto Uffiziale, il quale lasciatosi perdere d'animo, cadde in demenza, e poi si morì. Prudenza a governarsi in quel modo, che i naufraghi stessi per propria

esperienza giudicarono essere il migliore. Al quale fine appunto il Cochelet propose alcuni suoi consigli, che pur ci sembrano tali da tenersene conto.

1.° Chi rotta la nave, ha tuttavia salva la scialuppa, o altro minore navilio, si rimbarchi tosto, e fugga. Ei non è improbabile, che (come riuscì ai sovraccennati sette marinai della *Sophie*) egli o arrivi ad alcuna delle isole atlantiche, o navigando s'imbatta in qualche frotta di pescatori europei, ovvero in qualche nave d'Europa.

2.° Chi non può così tosto rimbarcarsi, e non si vede in tali forze da potere, finchè egli si abbia rattoppato un navilio, ributtare gli assalti delle caterve de' barbari, che l'una all'altra si succedono, e talora si accumulano: si astenga dall'uso delle armi. La morte di un solo de' nemici sarebbe fra non molto vendicata con la morte di lui, e di tutti i suoi.

3.° Tra i viveri da portarsi dalla nave in terra, badisi più che ad altra cosa, alla carne porcina e al vino. I beduini, che per religione dall'una e dall'altro si astengono, non impediscono nè poco nè punto ai cristiani l'usarne, per quanto può la provvista durare.

4.° Nell'arrendersi a prima giunta ai barbari, e poi nell'andare con essi, e camminando e sostando, conviene mostrarsi ad un tempo sommessi e intrepidi. La sommessione dissipa ogni sospetto di mal talento. L'intrepidità riscuote stima e riverenza. « Tratto tratto al-
» cun de' barbari afferrava alcun de' nostri, appuntan-
» dogli alla gola e al cuore il pugnale: e poi godeva
» d'aver visto il cristiano starsene saldo, imperturbato. »

5.° Ne' colloquii coi padroni non istancarsi mai nè di rispondere alle loro dimande, nè di ascoltare le loro goffe chiacchiere, le loro millanterie. Rozzi affatto

come ei sono, e' non rifinano mai di cianciare, di ammirarsi, di vantarsi sopra tutte le genti della terra; e facilmente si inchinano a tenersi caro ognuno, che mostri di fare gran caso del loro discorrere.

6.° Negli usuali quotidiani servizii, che agli schiavi s'impongono, p. es., del condurre e governare i cammelli, andar per acqua, e per legna, accudire la sera al fuoco, e simili, si mostri ciascuno volonteroso, e di buon animo. Ma guardisi con tutta cautela dal darsi a conoscere per uomo valente o esercitato in qualche arte o mestiero d'Europa. L'alto prezzo che i padroni ne spererebbono traendolo alle città della interna Barberia, metterebbe al riscatto di lui insuperabili ostacoli, o almeno interminabili incagli.

7.° Così nell'atto dello arrendersi alla prima caterva che venga sopra, come ne' frequenti casi, in cui le bande sogliono per lo deserto incontrarsi e venire tra loro a sempre nuovi contratti, i cristiani procurino di non lasciarsi mai disgiugnere gli uni dagli altri. In questo solo contrastino ai voleri dei padroni. La compagnia del signor Cochelet, opponendo all'uopo alti lamenti, disperate grida, e nuove promesse, e attitudini non offensive no, ma ostinatamente restie, riuscì a farsi lasciare stare unita a vicendevole soccorso e conforto sino alla redenzione.

8.° Parlando del riscatto, ei conviene bensì lusingare la cupidigia del padrone così, ch'ei pigli a cuore il conservare lo schiavo in vita: ma non si largheggi però troppo in promesse. Il beduino, se crede d'aver nelle mani un qualche ricco personaggio, va vie via sollevandosi a sempre più alte speranze. Quindi moltiplica i raggiri, tira la cosa in lungo; e intanto a spre-

mere dallo schiavo aggiunta sopra aggiunta, va con sempre nuova industria annoiandolo, stringendolo, e crudelmente martoriandolo.

9.° Fin qui il Cochelet: ed agli avvisi di lui, noi argomentando dalla totalità de' fatti, che da un pezzo in qua siamo venuti vedendo, pensiamo potere aggiugnere ancora un avviso nostro.

Chi rompe nelle vicinanze del Capo *Boiador*, se non confida di potere, con un minore navilio vogando oltrepassare le terre de' *Wadlemini* e giugnere a quelle de' *Trarsas*: ivi presso al Capo *Boiador* si rimanga. Non così lunga sarà la via di lì al primo luogo di riscatto, che è *Widnun*: e i *Monslemini*, nell'impossessarsi di lui, siccome gente assai più agiata, che i *Labdessebi* e *Wadlemini* non sono, gli lascieranno sulla persona almeno tanto di panni che bastino a proteggerlo contro le ingiurie dell'aria; e gli daranno pure per via miglior copia di viveri da sostentarsi. Così i naufraghi della *Surprise* furono lasciati coi loro vestiti indosso; e bastantemente nutriti per via giunsero alle terre abitate in meno di quindici giorni.

Chi rompe alla latitudine delle terre de' *Wadlemini*, si studii ad ogni modo di spingersi due o tre gradi più in là, almeno sino alla latitudine del Capo *Mirik*, o di *Portendik*. Troverà ivi i *Trarsas*: i quali per breve cammino e a modico prezzo, e con maniere anzi umane lo metteranno in *Andar*, che è in S. Luigi. M. Kummer e M. Rogery, venendo col principe e col suo grosso seguito a S. Luigi, facilmente si avvidero, come quanto più andavano avvicinandosi al fiume, tanto più umani e graziosi si faceano verso loro i Mori. E si maravigliarono poi al vedere, come al riscatto di lor due insieme,

il Governatore dall'una parte contava al principe sessanta franchi senza più; e dall'altra il principe a così tenue somma non solamente si acquietava, ma se ne mostrava tutto maravigliato. Perfetta conoscenza del valore delle monete e di Barberia e di Europa hanno cioè da gran tempo i *Monslemini*, e i *Labdessebi* e *Wadlemini:* ma appena qualche confuso cenno n'ebbero finora i *Trarsas* usi tuttavia a contrattare non altrimenti, se non se per via di baratto. La somma fu numerata in tante grosse pezze di Francia da due soldi caduna; e il principe estimò il valsente dal numero delle pezze, che gli si andarono ad una ad una contando, e dal gran mucchio a che in sulla tavola sorgevano. Solo sedici giorni pertanto avevano essi passati nel deserto, contandovi pur quelli ch'ei furono ospiti dei pastori, del principe, e del re. E quando poi, restituiti per le amorevoli cure degli Europei alla facoltà di gustare la vita, poterono volgere attorno lo sguardo ad osservare con animo tranquillo il nuovo suolo e le nuove genti, a cui egli erano venuti: *terra benedetta,* dissero allora tosto e tutti ad una voce, *terra benedetta essere quella, e paese delle buone genti.*

LIBRO SECONDO

I NEGRI.

Se fra il lungo e penoso vagare, che abbiamo quasi fatto sinora, per le spaventose uniformi solitudini del Saara, abbiamo avuto qualche conforto dal capitare in umane generazioni, le quali pur traendo vita e instabile e durissima, serbano tuttavia tra loro negli ordini di società, a cui suole il vincolo del sangue e di religione tenere le ragionevoli creature congiunte, e mostrano anche verso l'estraneo smarrito e diserto qualche senso di verace compassione; talchè, in ogni atto della lor vita ci rammentano l'andar che fecero errando per le campagne i progenitori della nazione, che fu il popolo eletto di Dio: diletto frequentissimo avremo omai fra il peregrinare a che or ci facciamo, per lo paese de' Negri. La varietà, la ricchezza, la magnificenza del suolo ci arrecherà sovente piacevole meraviglia; la benignità degli uomini ci alletterà a pur fermarci con loro; e le nuove fogge del vivere, e del governarsi ci avvieranno sovente al riandare col pensiero su per la più rimota e riposta antichità gli esordii, che furono, delle umane repubbliche, allorchè gli uomini spartitisi ad empiere di

se la terra, dopo il *lungo vagare*, *fermatisi per una volta*, *fecero vezzo di posarsi e quietarsi*.

Che anche oggidì egli è un vedere colà insieme con la primitiva semplicità del vestire, dell'abitare e del vivere, insieme con la cordialissima e del tutto patriarcale ospitalità verso ogni uomo della terra, il *dilatarsi* per ora l'*agricoltura*, e il *diffondersi* la *pastorizia*, il prosperare *le arti fabbrili*, e lo *spuntare le arti del bello*; e il consultare gli uomini (*specolando e guardando il cielo*) la divinità a *trarne* oracoli e consigli, e *congiungersi* le famiglie e i popoli per le adozazioni e pei sacrifizii; e il *nascere il dominio nell'uso*, e le *permutazioni*; e i *limiti or ora posti ai campi*; e gli *arbitrii dei re*; e i *giudizii secondo la legge*; e la *milizia*, e *tempi* e il *guerreggiarsi le genti vicine*; e il sorgere *le dominazioni degli armati conquistatori*; e il mantenersi per le guerre e per le leggi le distinte condizioni d'uomini *liberi* e d'uomini *servi*; di *clienti* e di *patroni* (1); e finalmente, non che altro, pel mancare del linguaggio scritto, non altrimenti conservarsi la memoria de' grandi eventi e dei fatti delle nazioni e dei re, se non se per le poetiche cantilene da padri a figli tramandate.

Dilettevoli rimembranze certamente a chi nello studio delle umane cose si compiace: le quali pur nelle odierne forme del vivere e adoperarsi di innumerevoli genti, ci additano e manifesti ci mostrano que' rozzi ma salutari principii, da cui le umane generazioni, qual più e qual meno prestamente sorgevano a quella prosperità e gloria e magnificenza, che fu degli Assiri e de' Persi, degli Egizi, de' Greci, e de' Romani. Se non che

(1) Sommarii della Storia Universale Da Cesare Saluzzo.

gusto pur da gravi rammarichi avremo qui coi Negri nostri il diletto. Da que' sovraccennati principii quelle antiche nostrali nazioni col procedere o degli anni o de' secoli andavano di mano in mano da molti e gravissimi mali liberandosi: e i Negri da secoli e secoli a quei principii tuttavia rimanendosi non danno per anco indizio di potere da se stessi a migliore condizione sollevarsi. Esporre pertanto candidamente i beni di cui si godono, e i mali a che ei soggiacciono, o sieno essi (come le scuole dicono) beni e mali *fisici*, o beni e mali *morali*, si è ciò che ora ci faremo procedendo a un dipresso nel medesimo ordine, che nel Libro precedente abbiamo in quanto ai Mori seguito. Dall' attento esame, che ci studieremo di fare, dei molti e vari particolari incidenti, in che ci imbatteremo, ei ci verrà (a quanto sembra) facile lo scorgere le parecchie fra le cause primarie e universali così dei beni come dei mali, in che que' nostri buoni fratelli vanno consumando la misera lor vita, e gli spedienti coi quali potremmo noi efficacemente aiutarli ad accrescersi quelli, e ad allegerirsi questi.

CAPO PRIMO

ART. 1.

Aspetto del suolo, e principali nazioni della Senegambia.
Senegambia boreale; Senegambia australe.
Monti, fiumi, e nazioni principalissime.

La Senegambia, quale comunemente la dicono gli odierni geografi, corre pel lido dalle foci del Senegal (lat. n. 17) a quelle del Mesurado (lat. n. 6). A rimirarla dalla marina su per le sue terre sino ai confini con la Nigrizia interna, e a coglierne così l'aspetto totale, gioverebbe per avventura dividerla in due regioni, che sarebbono l'una fra mezzo ai due gran fiumi Senegal e Gambia, e che noi diremo Senegambia boreale; l'altra frammezzo il Gambia e l'anzidetto Mesurado, e che diremmo Senegambia australe.

La boreale è come una fascia, la quale incominciando dalla punta del Capo *Verde*, va quindi, larga di più or meno di quattro gradi, da principio lieve lieve salendo pel piano verso l'*est* sino appiè dei monti che vengono di traverso e in più giogaie dal *sud*; e quindi voltandosi a mano destra a chiudere in sè tutte esse giogaie, prosegue incurvandosi al *sud-ovest*, finchè

incontratasi nel gran ceppo, che sorge presso a *Timbo* (lat. n. 9 3/4) tocca da levante la regione che abbiamo detta seconda.

Mezza piano adunque e mezza monti si potrebbe dire questa prima regione: e tutto il suolo di lei (come poi meglio in altro luogo vedremo) una vastissimma selva, la quale e per piani e per monti si mostra del pari e di umane abitazioni disseminata, e a' frequenti e vasti deserti aperta.

Ma nella parte montagnosa, chi ben la guarda, quattro giogaie massimamente si distinguono, che noi, dal nome della principale nazione che le abita crediamo potere additare d'ora in poi col generico nome di monti *Mandinghi*. L'una occidentale, che spiccatasi dal ceppo di *Timbo* corre quasi in linea retta al *nord-ovest*, sin di qua del 14 di latitudine *nord*; e tre orientali, le quali allungandosi quasi l'una dentro l'altra all'*ovest-nord*, formano siccome foglie d' un fiore, altrettanti archi concentrici guardanti all'*ovest*, e chiudono tra se, e l'anzidetta occidentale un vasto tratto di scabra e nuda altura, che verso il *nord* va vie via abbassandosi.

E quindi la direzione di tutti i fiumi che irrigano essa regione, non solo di quelli, che dall' interno del piano vengono, dopo breve corso, nel mare; ma ancora e dei due massimi che danno alla regione il nome, e degli altri minori delle cui acque vanno quelli ingrossando. Così il Senegal, scaturito non lungi da Timbo, si fa da tergo all'ultima delle giogaie orientali, e corre con essa al *nord*, e più e più al *nord*, sinchè venuto ad oltrepassare l'estremità della giogaia penultima volge all'*ovest*, e corsovi un certo tratto, accoglie da man sinistra 1.° il *Falemé*, che di fra mezzo le due

ultime giogaie orientali viene anch'esso in arco dalle vicinanze di Timbo; 2.° il *Nerico* che dalla anzidetta centrale altura e altri quindi e altri; e finalmente, nel suo piegare verso il *sud* per aprirsi tra le gioghie un varco all'oceano, il *Pani-Fale* che esce dal lago del medesimo nome.

E pur di presso a Timbo scaturisce anch'esso il Gambia, il quale fattosi fra mezzo alla penultima e terz'ultima delle giogaie orientali, corre dapprima in arco al *nord*, poi volgendo al *sud* a cacciarsi per le balze e valli della centrale altura con innumerevoli e vaghi rivolgimenti, alfine se ne sbriga e corre al *nord*; e oltrepassata la estremità della giogaia che abbiam detta occidentale, si volta all'*ovest*, donde tra il suo serpeggiare pel piano accoglie da man destra 1.° il *Nerle-Koba* (long. occ. 14.5.4), poi il *Nerico* suo, poi (giù verso il lido) uno quasi stormo di fiumicelli e rivi, che nel cercarsi un varco al mare paiono correre ad appigliarsi a lui.

La seconda regione, o Senegambia australe, simile alla prima per salita di suolo, e copia di fiumi, e asprezza di gioghi, e frequenza di selve, e di umane abitazioni, e di deserti, va dal lido obliqua al *nord-est* sino a quella giogaia che dal ceppo di *Timbo*, siccome gambo del fiore, scorre massiccia e quasi unica allo *est-sud*, e che altissima tra le montagne dell'Africa occidentale, nomata dalla antichità *currus Dei*, fu poscia disegnata col nome di *Sierra Leona*. Di molti e molti fiumi manda anch'essa al piano, quali, dal Gambia in là, il *Casamansa*, e il *Cacheo*, il *Geba* coi molti loro affluenti e rami; e poi il *Kabou*, o *Rio Grande*, lo *Scarcies*, il *Kabba*, la *Rokelle*, il *Karamanka*, il *Capo di Monte*,

o il *Masarado* stesso, il quale con l'arco ch'egli (rimontandolo) descrive all'*est-nord*, sembra volere accennare una curva, che prolungata andrebbe a dare nel gran ceppo di *Timbo*.

I *Giolofi*, i *Puli*, e *Mandinghi*, sono le tre principali nazioni che occupano la prima regione. *Mandinghi* e *Puli* frammisti con molti altri popoli, e tutti fra loro diversi di nome e di governo abitano la seconda. Aggiuntovi all'una e all'altra regione tutte le minute popolazioni sparse per le isole adiacenti. Nella prima regione ciascuna nazione va scompartita in più Stati, i quali, sebbene per la foggia del governarsi di quelle società cambiino sovente di confini, e di dominii; si possono tuttavia or più or meno esattamente annoverare. A questo vogliamo provarci noi, e lo faremo usando massimamente della carta del sig. Mollien, alla quale s'accostano d'assai, non che altri, i due riputatissimi geografi, che sono il Wandermeylen e il Balbi.

ART. 2.°

Abitatori della Senegambia boreale.

§. 1.°

Stati de' Giolofi.

Sul lido massimamente si stendono i Giolofi (*Yolofs*, *Iolofs* ecc.), e i loro principali stati si sogliono contare cinque; e sono:

1.° Nell'angolo fra la sinistra riva del Senegal e il lido, l'*Ualo* o *Wallo*; il cui sovrano si dà il titolo di *Brack*, e suole risiedere nella città di *Daghana*.

2.° Lungo il lido sino verso la punta del Capo Verde il *Cayor*; il cui sovrano col titolo di *Damel* suole risiedere in *Ghighis*.

3.° Lungo il lido, il *Baol*, o *Bowal*; il cui sovrano col titolo di *Teya*, o *Tin* suole risiedere a *Lambay*.

4.° Parimente sul lido il *Sin*, o *Serr*; il cui sovrano col titolo di *Bour*, risiede per lo più in *Ioal*.

5.° Nell'interno, a tergo del *Cayor*, il *Giolof* proprio; il cui re col titolo di *Bourb-Giolof*, e con la denominazione di capo di tutta la nazione, risiede per lo più in *Uarkghah*.

§. 2.°

Stati de' Puli.

Lungo il Senegal vanno gli Stati de' Puli: e cinque principali se ne contano, che, rimontando il fiume, s'incontrano vie via così.

1.° All'*est* dell' *Ualo* e del *Giolof* proprio, il *Futa-Toro*; diviso in due regni o governi: l'uno di *Toro*, il cui *Almamy* col titolo di sovrano di tutti i Puli occidentali risiede in *Gilogn*, o *Kielogn*; e l' altro in *Bosy*, o *Damga*.

2.° Dal *Futa-Toro*, varcato il *Nerico*, il regno di *Bondou*; il cui sovrano risiedente in *Boulebanè* s'intitola anch'esso *Almamy*.

3.° Il punto estremo orientale gomito del Sénégal, il [illegible] provincia che fu del vicino *Kasson*.

4.° Per le falde e per le valli del gran ceppo de' monti, il *Fouta-Diallon* con la città capitale *Timbo*, e il sovrano intitolato *Almamy*.

5.° (Se pur meglio non si assegna alla interna Nigrizia) il *Fouladou*, che si stende all'*est* del Sénégal.

§. 5. *Stati dei Mandinghi*.

Dalle foci del Gambia in su, vanno gli stati Mandinghi; e se ne contano massimamente otto.

1.° Il *Barra*.

2.° Il *Badibou*.

3.° Il *Salum*. Città capitale del Salum è *Cahonn* sul fiume *Salum*; e dal sovrano che vi risiede, pare si reggano i due sopraddetti regni di *Barra* e *Badibou* (1).

4.° Il *Nyani* o *Yani*, con la città capitale *Katoba*.

5.° L'*Ulli* o *Wulli* con la città capitale *Medina*.

6.° Il *Tenda* con la capitale per lo più *Farbana*.

7.° Dal *Tenda* balzando verso le sorgenti del *Gambia* e del *Falemè*, il regno di *Dentilia* con la capitale *Benjsenayl*.

8.° Giù a destra del *Falemè*, nel grand'angolo di esso fiume col *Sénégal*, il *Bambouk*, con la capitale *Farbana*.

(1) Balbi.

§. 3.°

Abitatori della Senegambia australe.

E questi, che abbiamo così annoverati, sono nella prima regione della Senegambia gli Stati, i cui nomi ci riuscirono finora più noti. Meno distinti forse per se stessi, e certamente assai meno esplorati quelli della seconda regione, ci basti per ora l'accennarne i popoli, e la posizione tra loro senza più. Così tutta di Mandinghi appare essere la vasta superficie compresa nel grand'angolo che fa pel piano tra i monti e il mare il *Gambia*: e pur di Mandinghi la più larga striscia fra mezzo lo *Scarcies* e il *Kabba*. E pur fra le terre dei Mandinghi e di tutti gli altri popoli che or ora diremo, disseminati villaggi e casali di Puli, in che ad ogni passo i viaggiatori nostri s'incontrano. E dalle interne terre tornando al lido, si veggono tra il *Gambia*, il *Kasamansa*, e il *Cacheo*, i *Felupi* (*Feloops*), i *Baniani*, i *Papels*. Sul Geba i *Balanti*; verso il *Rio Grande* i *Biafari*. Sul *Kabba* i *Timanni*; e indi più su verso le sorgenti del *Kabba* i *Soulimani*; sul *Karamanka* verso le sue sorgenti i *Kouranco*, popoli che spandendosi all' *ovest-sud* verso il *Capo di Monte*, stanno verso l'*est* in contatto col *Kissi* paese onde vedremo scaturire il gran *Niger*; e pur su per le interne terre e lungo il lido e nell'isole altri ed altri popoli, dei quali ben ci verrà l'occasione di dire qualche cosa. Per ora a meglio prepararci la via al descrivere che faremo l'essere di quegli uomini e di quelle umane società, a

ciò, che abbiamo detto sin qui intorno allo aspetto universale del suolo, vogliamo aggiugnere qualche notizia intorno alle piante ch'esso suolo spontaneamente produce, e intorno agli animali ch'ei nutre, e alla natura del cielo a cui soggiace.

Art. 3.°

Piante spontanee.

Palmizii, e massimamente il Latanier, *il* Banano; *il* Cocco *(e vino di Palma)*; *lo* Shea *(Sci) (e butirro di* Shea, *o* Scitoulou). *Il* Cola *o* Gouro. *Il* Nitta. *Arbusti, e massimamente il* Lothus. *Erbe e fiori. Il* Manglio.

Se noi volessimo qui con apposito e ragguagliato discorso farci ad annoverare tutte le piante, onde quella terra si veste: dalla moltitudine che ne avremmo innumerevole, e dalla loro varietà maravigliosa, ci riuscirebbe senza fallo descrizione incredibilmente, in quanto alle cose, ricchissima, e in più sue parti nuova. «Il paese » (dice il Ca da Mosto) è tutta campagna atta a pro» durre; dove sono buoni pascoli con infiniti arbori » grandi e bellissimi; ma non per noi conosciuti. »

E per vero al riferire dei più recenti viaggiatori, ogni sorta di utile e deliziosa pianta s'incontra colà; e non v'ha forse grand'albero di altra parte del globo, che in quelle terre spontaneamente non alligni e maravigliosamente non prosperi. Ma noi che al vivere degli

uomini ci siamo propriamente assunto di badare, solo alquante di quelle verremo accennando; le quali e curiose per se, e in certo modo proprie della Nigrizia, sono pure di grandissimo uso ad essi Negri.

Sebbene adunque per le terre della Nigrizia da ogni parte largamente pompeggino di molti e molti altri alberi fruttiferi, i più frequenti tuttavia sono i palmizii. Patria anzi dei palmizii si potrebbe dire tutto il paese de'Negri. Chè per le terre di Senegambia, e per quelle della Guinea, e del Congo, come altresì per le centrali, a selve a selve s'incontrano: e ora infiniti in numero, e di una medesima specie; ora frammisti sebbene di più e più specie diverse. Ad accennarne pertanto alcune di quelle, che si hanno a tenere in maggior conto, vero è che raro s'incontra colà il palmizio da' dattili: ma frequentissimo è in primo luogo quello che i Francesi dicono *Latanier*, che svelto nel tronco, e ne' rami e frondi e foglie elegantissimo, va su all'altezza di 130, o 140 braccia e più, e porge poma non troppo gustose per vero agli Europei, ma ai Negri pregiatissime.

2.° Il *Palmizio cocco*, o noce d'India. Ei cresce altissimo, liscio nel tronco, senza rami, senza frondi, salvo che quel fusto di foglie che egli spinge fuori dalla sua sommità. Ne pendono tutto l'anno i frutti, talchè ogni giorno se ne staccano dei maturi. Il cocco finchè è verde, dà un'acqua gustosissima a bersi. Maturo, una mandorla gustosa a mangiarsi, e che pestandola, o si stempra liquida in olio pari al nostro d'ulivo; o battuta e impastata, si rassoda in ottimo butirro. Dal tronco, fattavi attraverso la corteccia una incisione, stilla un succo, che in poche ore fermenta e riesce un vino soave piccante. Da una pinta al giorno ne dà ogni tronco, senza pure

capitare ne' suoi frutti o in numero, o in prosperità, o in gusto. Anche atterrato ei prosegue a dar vino e frutti per ben tre mesi, salvo che altri non gli tolga il fusto di foglie verdi, che vanno continuamente crescendo e spuntando intorno alle mature e secche. Delle foglie verdi si fa minestra che ha il gusto dei nostri migliori cavoli; delle secche si fa tetto alle capanne, che impenetrabile alla pioggia e raggi del sole lascia libera la circolazione all'aria. Col guscio del cocco maturo, si fanno di begli scodellini, e scatole, e altre gentili bagattelle; dalla borra che lo ricopre si trae materia di buone funi; dal tronco travi, e altro legname per le case o capanne. Chè, sebbene, morto l'albero, il tronco non altro sembri da principio se non una compagine di fili appena attaccate fra loro (1): tuttavia stagionato che egli è, si rassoda, e s'indura, e rimane incorruttibile (2).

3.° Lo *Shea* (Sci) o *Schoulou* pel tronco e rami e foglie simile assai alla quercia di America; dalle cui mandorle rassomiglianti d'assai alle ulive di Spagna si fa gran copia di butirro; più sodo più saporito che quel di latte non è.

4.° Il *cola*, o *gouro*, o *goro*: la cui noce è tenuta dai Negri in tanto pregio, che nessuna altra cosa più. Il suo midollo di color rosso incarnato ha un siffatto amaro, il quale a chi vi ha il palato avvezzo riesce piacevolmente piccante; e dà all'acqua, che altri fra il masticarne si beva, tutti i più squisiti sapori. Delizia e magnificenza de' signori è la *noce di cola*. I re, non che altri, sogliono farsi vedere a masticarne, così in casa

(1) Douville.
(2) Degrandpré.

e a crocchio coi famigliari e in conversazione con gli ospiti, come in publico nel dare udienza ad ambasciadori, o nel presiedere alle più solenni deliberazioni; usandone altresì quasi di vittima a simbolo di giuramento, come nella Parte Seconda dei viaggi ci occorrerà di vedere in più d'un luogo.

5.° Il *Nitta* che da' suoi rami mette baccelli o gusci che contengono grani involti in certa polvere o anzi farina gialla lucente come la polvere di zolfo. La quale farina a mangiarla tal quale si coglie, riesce mucilaginosa e dolce: rimescolata e cotta con acqua e con latte, forma una saporita e nutritiva farinata.

6.° Il *Roon* così detto da' Negri e perciò da' Francesi *rondier*, che con tronco grossissimo e dritto va su quale colonna all'altezza di 60 braccia e più, e da' suoi proporzionati rami porge buona raccolta di poponi grossi e buoni al par de' nostri d'Europa.

7.° Il gigante di tutti gli alberi dell'universo, l'estremo sforzo della terrestre vegetazione, l'immenso, e negli usi che egli porge agli uomini e agli animali svariatissimo, il *Baobab. Adansonia digitata* lo chiamarono gli scienziati Europei, che dimentichi della descrizione fattane già nel sec. XV dal Ca da Mosto, accolsero come la prima di tutte quella che ne riportò Adanson nel sec. XVIII.

Ei sorge pertanto a smisurata altezza, e cresce nel tronco grosso così che se ne trovano di tali, cui venticinque uomini e più, non possono, dandosi l'uno all'altro la mano, abbracciarne la circonferenza.

Dall'alto suo fusto ei manda grossi lunghissimi rami, che largamente si spandono senza frondi bensì, ma foltamente vestiti di foglie e fiori e frutti.

Anguste e sottili sono anzi in proporzione dell'albero le foglie; ma voluminosi i fiori lunghi da quattro dita, larghi sei, di colore quasi bigio simile a quello delle nostre rose selvagge; i frutti sono zucche. Varie di forma e di volume sono le zucche secondo la diversa specie degli stessi *baobab*, ma le comuni sono tali, che vuotate, contengono da 15 a 18 pinte di liquore caduna: conservandolo pure, quant'altro vaso qualunque, incorrotto e vigoroso. Ma nel vuotarle non si lascia andar perduto niente di ciò che quella ampia corteccia rinchiude. I semi si mangiano o crudi, o abbrustoliti, ovvero si pestano a farne orzata; il midollo si adopera in più e più rimedii. Estratto di fresco si applica alle scottature a calmarne tosto il dolore e ad accelerarne la guarigione: applicato al cranio di chi soffrì colpo di sole allevia d'assai i dolori, e dispone alla guarigione. Spremuto fresco, ei dà un succo di gran soccorso per le coliche; e fatto cuocere sotto le ceneri, ei dà un succo efficacissimo a riparare i danni interni, che una forte esteriore contusione abbia potuto arrecare; delle radici si fa decozione purgante; della scorza tutta gommosa com'ella è, una decozione sudorifera (1). I fiori, seccati ch'ei sono, si fumano a guisa di tabacco: e l'ampio calice di ciascun fiore staccato dal ramo col suo gambo, si taglia per mezzo in lungo, ed esso e il gambo; e poscia seccando riesce in un paio di grandi cucchiai leggeri lisci lucenti, col loro manico naturalmente attaccato.

Le foglie seccate al sole danno una polvere, che i Negri dicono *lalo*, ottima a condire le minestre; e di che ei fanno un grande smercio colle carovane. E la in-

(1) Labat.

terna polpa della zucca stessa un'altra polvere, ch'essi mandano in Barberia, in Egitto e ad altre regioni di levante, la quale polvere è dessa appunto quella sostanza, che va per le nostrali spezierie con lo specioso nome *di terra sigillata di Lesbo* (1).

Nè qui finiscono le utilità che il *baobab* appresta ai Negri. Un'altra e ben rilevante e ad ogni modo meravigliosa sanno essi trarre da lui, ed è l'abitazione. Aprono cioè nel tronco un usciuolo. Sodo, ma sottile è il tronco, e diremmo quasi come il sambuco, pieno di mollissimo midollo. Per poco ch'uomo s'industrii, facilmente ne viene vie via fuori il midollo a quella quantità ch'altri vuole, talchè ne riesce una cavità alta da 20 braccia e più, se si vuole, ampia così da capirvi arnesi e persone. Tosto vi si accende fuoco per asciugarne tutta l'interna parete; e poi v'entra il Negro con tutta la sua famiglia; e assettandovi le sue masserizie vi si adagia a stabile dimora. Nè il taglio intanto fatto al tronco, nè la sottrazione del midollo, nè il fuoco che giornalmente vi si accende arrecano all'albero alcun detrimento. Ei pare farsene anzi nei rami, nei fiori, e nei frutti più rigoglioso, più dovizioso. La corteccia stessa, invece di ristarsene gonfia in sulle labbra dell'usciuolo, a poco a poco vi si stende ricoprendole, e già facendosi tutta liscia si rivolge per l'interna superficie, e vi si va vie via quinci e quindi propagando, finchè arriva a combaciarsi e unirsi, e a fare di se a tutta la parete della stanza un verde tappeto. Venerazione divina professano i Negri al *baobab*. Stando la famiglia a contemplarne i fiori che al cader della notte si ristringono, e

(1) La Méduse.

si chiudono, ei *si fanno a dormire* dice quella tra se: e poi il mattino come al primo spuntar del sole fra i sonori canti di mille uccelli quelli si riaprono a bever l'aria e ad empierla de'lor soavi profumi, torna pur essa lieta salutandoli: *Dyarrakio raffet signar*: buon dì, buon dì, bei signorini.

Or troppo lungo sarebbe l'annoverarne ad uno ad uno tutti gli altri grandi e fruttiferi alberi, che pure spontanei per quelle terre allignano. Il tamarindo vi cresce più bello che non in Asia e in America. Per le selve vi s'incontrano tratti interi di ficaie, di pomi, di pruni, di melagrani, di aranci, limoni; e di cotoni, così di quelli che dal riccio danno la bambagia usuale, come degli altri, che danno la bambagia di forse nessun uso, perchè finora a filarla non riesce, ma soda e lucente quanto la seta. Quattordici specie di legni preziosi portò dall'Africa il *Wadestroom*; fra i quali l'ebano e l'*acajou*. Più e più specie di acacia gommifera vi si contano pur comunemente, quale p. es. della gomma *guiace*, della rossa, dell'astringente, e il succo d'*Euforbia*, e il *sangue di Drago* (1). E senza contare i molti legni da tingere, egli è pur frequente quello, che *Beaufort* nomò l'albero dell'incenso, dal cui leggero midollo ridotto in polvere, indi bruciato, empiono i Negri le loro capanne di soavissima fragranza.

E innumerabili pure sono gli utili, e salutari arbusti: Il tabacco, l'aloè, la cannamela, la malaghetta, il pepe, l'indaco, il tribo, la vite, il cardano, e mas-

(1) Ferrario: Costume antico e moderno.

similmente il Loto (*Rhamnus Lothus*), del quale diremo più sotto.

E insieme coi fruttiferi arbusti crescono i rosai, le gloriose superbe, le balsamine, i gigli, le tuberose, gli amaranti, e mille e mille altri così nostrali come stranieri fiori de' campi e de' giardini; e su per le balze e giù pel piano sorgono folte continue le erbe, che per l'altezza a cui elle vanno, ebbero presso di noi il nome d' *erbe di Guinea* Così, tranne alcune aride lande, che corrono talvolta sul lido, talvolta per le interne terre, tutto vestito di pomposa ridente verzura è quel suolo. E come se nessun luogo, a cui più frequente càpitano gli uomini, abbia a rimanersi spoglio di verdeggiante onore, pur lungo i più gran fiumi là, dov'essi con le loro acque ogni dì dalla marea risospinte, tengono di continuo inzuppato il suolo di qua e di là a farne perpetui fanghi e paludi, là appunto alligna e portentosamente si propaga il manglio. Un solo che spontaneo vi nasca, o ch'altri a bello studio vi pianti, basta a popolare immenso tratto di terreno. Ei sorge con un tronco da otto a dieci dita di diametro, nero, liscio, all' altezza di 50 braccia, con rami folti e foglie simili a quelle del lauro, ma più lunghe e più strette; talchè ei porge ottime fascine e altra legna da ardere; e legname da reggere nelle fondamenta all'umido della terra, e all'acqua; e una corteccia di grand'uso a conciare le pelli. Ma sottili e pieghevolissimi i rami, quali quelli del nostro salice piagnente, s'incurvano in arco in giù, e lunghissimi giungono a posare di lunghe falde in terra. Per poco che il sottoposto pantano ne sormonti le cime, essi tosto sotto il pantano fermentano, si sbucciano, gettano gli

ad abbarbicarsi alla terra: i quali fili cresciuti presto a grosse radici, mandano su dalla terra un altro manglio, che a par del primo sorge alto col tronco e manda rami, i quali intrecciandosi gli uni a quelli del primo manglio, si stringono a far tra loro una soda e fitta volta impenetrabile al sole; e gli altri cadendo liberi a terra, mettono nuove radici e mandano fuori nuovi manglii. E così per quanto è lunga e larga la palude ei vanno a destra, a manca, innanzi, indietro riproducendosi; talchè a chi d'in su un'altura ne stia guardando la superficie da' piedi su pei lati e nella sommità, ella rassembra un immenso ondeggiante masso fiorito; e chi navigando pei fiumi vi spinga pel suo interno lo sguardo, ella presenta l'aspetto d'un immenso colonnato o porticato, da cui intralciati archi e volte pendono svolazzanti bende, festoni, e drappi d'infiorata verzura.

Art. 1.°

Animali.

Animali infesti. Serpenti velenosi. Verme *di* Guinea. Termite *o Formiche bianche, e formiche nere. Cavallette.*

Alla prodigiosa fertilità della terra corrisponde la copia, e la varietà degli animali che la abitano. Vi prosperano gli animali domestici, ma incomparabilmente più numerosi crescono e si propagano i selvatici: andando pur di grado a grado dall'elefante e dal leone

al minimo sorcio, dal cocodrillo e dall'ippopotamo alla lucertola al ranocchio, dal gran boa e dal tinnié alla minima bisciuola, dall'astruzzo e dall'aquila reale al reatino. Come tutti i domestici, così alcuni dei selvatici a cui i Negri danno talvolta la caccia, giovano in più modi agli usi umani. Ma i più di questi riescono anzi agli uomini di gran terrore e danno. Più sotto ove si parlerà del vivere dei Negri, vedremo come pur colà ora l'umana industria, ora il coraggio e la destrezza riescano a vincerne alcuni, a trarne utile o almeno a rimuoverne i danni; qui accenneremo soltanto qualche specie di rettili, e di insetti, a cui o le vite o le robe dei Negri sovente senza riparo succumbono.

E in primo luogo terribili alle vite degli uomini sogliono essere molte e varie specie di rettili. Non tanto il boa, o il tinnié, o il cocodrillo, o l'ippopotamo, de'quali tornerà poi più opportuno il parlarne, quanto altre minori serpi velenose, o vipere, p. es. o aspidi ed altre di mole o molto o poco più grande; che tutte hanno colà mortale il morso. Una ve n'ha sottile di corpo, ma lunga da quattro in cinque braccia, che chi ne è morso in due ore si muore. Un'altra che mordendo infonde nel sangue siffatto veleno, che penetra lentamente per tutte le membra, e le va corrompendo così, che insieme la pelle e la carne vanno a brani a brani cascando dalla persona, sino a tanto che tutto il corpo rimane tabificato o consunto. E un'altra, che sottile come il dito mignolo, lunga un braccio, getta dalle fauci alla distanza di due o tre braccia un siffatto sottilissimo liquore, che cogliendo negli occhi le persone, ne rimangono queste

dopo otto giorni di cocentissimi dolori del tutto acciecate.

D'ogni sorta di noiosi insetti poi brulicano e le selve e le case; ma le specie per vero terribili sono due massimamente: l'una che si dice *verme di Guinea*, e l'altra le *formiche*. Nelle case dei poveri alligna massimamente il *verme di Guinea*. Egli nasce in sulla superficie della pelle, e tosto vi si addentra, e nel crescere, ch'egli fa, bianco rotondo alla grossezza di una corda da arpa, nella lunghezza talvolta di quattro o cinque braccia, va su per le carni a riporsi fra gli interstizii de'muscoli, per lo più ne'piedi, nelle gambe, e nelle mani. Gonfiasi ivi la pelle in dolorosi tumori, dai quali come da nido escono poscia insieme colla tabe altri vermi, che o nella persona stessa si stanno, o passano per contatto in un'altra.

Talvolta alle vite, soventissimo alle robe sono infeste le formiche. *Termite* le chiamano propriamente i viaggiatori: e ne distinguono due sorta: le une di color nero che si fanno il nido sotterra, le altre di color bianco che alzano le case su alto da terra. A celle a celle, quasi come negli alveari delle api, e delle vespe, scompartono le une e le altre l'edifizio traendo col glutine o gomma o colla, che esse si spremono dal corpo, la materia con che fare la parete, così di tutta la fabbrica attorno attorno, come per l'interno dall'una all'altra celletta. Se non che le nere, giunte che sono col loro edificare al livello della superficie della terra, non vanno più in su, e lì componendo con terra grassa e col glutine lor naturale un mastice, ne tirano a mo' di tetto un liscio e sodo strato, cui poscia la terra spinta dall'aria va a ricoprire. Ma le bianche seguono ad innal-

zarsi e vanno edificando all'altezza dove di tre braccia o di quattro (come di quelle del Congo dice il Degrandpré), dove di diciotto e di venti (come di quelle del Bondon il Mollien), con ben trenta braccia di circonferenza: e indi tutto l'edifizio, quant' egli va alzandosi e ampliandosi da fior di terra attorno attorno sino alla sua sommità, del medesimo sopraddetto mastice rivestono. E siffatte case quando sono terminate, rassomigliando ciascuna a un forno da *cuocer pane a modo nostro*, e viste da lungi a gruppi, quali sovente si trovano di cento cinquanta insieme, *fanno vista di belle ville* (1).

Ma quando, passata la stagione del loro starsene nelle case, ne escono a cercarsi in massa altra dimora, allora si sente per le campagne e per le umane abitazioni il gran flagello che elle seco apportano. Camminando tacite e quasi invisibili fra l'erba, e fitte fitte le une alle altre, cuoprono de' lor corpi immenso tratto di suolo. Ove passano, appestano l'aria con molestissimo fetore, e ogni cosa guastano e distruggono. Sempre difilate elle vanno, senza voltare a canti nè per animale nè per masso o burrone, o umano edifizio in che s'incontrino. Si arrampicano su d'ogni corpo, e chi sia colto così all' improvviso da non poter provvedere alla sicurezza della casa, del bestiame, e di se coll'accendere tutt'attorno il debito cerchio di fuoco, egli è bello e spedito. Le formiche hanno già investita la casa, la vacca, e lui dalla pianta dei piedi fin sopra la cervice, e già trapassatagli la pelle, gli sono penetrate nelle carni, e ognuna, quanto più può, succhia e divora; e quindi altre

(1) Ca da Mostó.

ad altre, senza posa sottentrandosi, altro più non ne lasciano che le ossa spolpate (1).

Ai danni, che i Negri ricevono dai rettili e insetti fin qui annoverati, vogliońsi per anco aggiugnere la crudele e quasi perpetua molestia delle zanzare e tafani, e simili; e il disastro delle cavallette. Di quella molestia sovente ci verrà di doverne parlare per incidente; di questo disastro vogliamo accennare tosto. E poichè ad esso soggiacciono le terre dei Mori al pari, che quelle dei Negri; e intorno alle cavallette, quali per le terre dei Mori si generano e crescono e si trasformano e danno alle campagne il guasto, e poi si muoiono, abbiamo dal Riley un compiuto ragguaglio; qui delle cavallette con le notizie che ci fornì il Riley brevemente diremo.

Pur nelle terre di Marocco là per le campagne di Mogadore e di Widnum le cavallette, che, durante la stagion serena, se ne erano andate saltellando svolazzando fra i cespugli e l'erba, alcuni giorni prima dell'arrivo delle pioggie quasi tutte in un tratto scompaiono. Hanno cioè cessato di svolazzare e saltellare, e chi su per le lande va guardando agli intervalli di asciutta sabbia fra l'erbe, vede da ogni parte cavallette, che con irreposato ardore s'industriano e si affaticano. Checchè sia avvenuto de' maschi, queste sono tutte femmine, le quali, trovatovi il suolo adattato, si drizzano sulla parte posteriore, ficcano dentro terra quella loro ossea antenna che fa figura di coda, e in bel modo roteandola scavano, ciascuna, un buco profondo due dita e mezzo circa, e largo due. Ciò fatto incominciano

(1) Storia Compiuta ..... Leyden, e Murray.

a spremersi dalle viscere un certo glutine, e vanno con esso intonacando le pareti del buco; talchè, pel pronto rapprendersi del glutine, quelle presto si vedono belle, liscie, e sode. Ivi ciascuna va poi a deporre tutte ad uno ad uno le sue ova; e quando ha finito, torna allo spremersi di quel primitivo glutine, lo tira con le zampe a stendersi ben unito su tutto lo strato superiore delle ova; e poi traendovi della terra, bellamente il tutto ricopre: e lasciando così riposta la speranza de'futuri suoi figli, se ne va pe' fatti suoi. Meraviglioso e quasi incredibile a dirsi è il numero delle uova, che in ogni buco si racchiudono. Il Riley un dì aprì un buco: e con la punta del temperino ne trasse su un grumo di ova. Coll'aiuto del microscopio le contò ad uno ad uno; e fatta quindi la proporzione, conchiuse che ciascuna madre può in una covata produrre da cinquecento mila figliuoli.

Al tornare della stagione serena, le ova in pochi giorni si schiudono, il buco si apre, e formicola; e altri dopo altri i bruchi escono, e vie via si spandono a divorare quant'erba incontrano. In una settimana ei sono finiti di crescere, e già fatti maturi alla trasformazione. Ciascuno si fa il suo bozzolo; e poi ne si sbucciano fuori tutti cangiati in cavallette saltellanti, volanti, simili nelle forme alle nostre, ma che di mole crescono quindi alla lunghezza di tre o anche di quattro dita, e alla grossezza di uno. Nei due o tre primi giorni elle vanno esercitandosi a saltellare, e spiccar voli corti: poi s'alzano tutte insieme, pigliano il vento, e con lo strepito di cavalleria e di carri da guerra in battaglia (1), difilate con esso vento volando ingom-

(1) Apoc. IX, 7, 9.

brano il cielo come di un'immensa nube di fumo denso e nero. Così per due ore continue n'ebbe il La Brue coperto il sole per uno sciame, che allargandosi di traverso così da non potere la vista bastare a vederne nè dall'uno nè dall'altro canto il confine, veniva dal Saara trasvolando sopra il Senegal per passare nelle terre de'Negri. Volando, elle fanno da cinquanta sino a cento miglia senza posarsi. Ove dall'alto scorgono terreno verde, ivi si calano. Erbe, seminali, tutto distruggono sino alle radici, ch' elle vanno a divorare penetrando entro terra giù lungo il gambo della pianta stessa. Agli alberi pure si appigliano; degli adulti mangiano le foglie, e de'giovani e teneri rodono persino la corteccia, talchè ovunque si posano, di lì non partono, se non se lasciando nelle campagne quella totale desolazione, che già vanno ad arrecare altrove.

Ognuno si ricorda, prosegue il Riley, come S. Giovanni Battista nei deserti della Palestina vivea di miele silvestre e di cavallette. Anch'oggidì gli Africani, i Mori ed i Negri le colgono, e le mangiano tosto (il gusto è simile a quello del giallo d'uovo indurato al fuoco) facendole friggere nell'olio; o le mettono con sale in serbo, da servirsene poi. Ciò non ostante il lor venire è in Africa temuto, come l'uno de' più gravi flagelli, che possa il cielo mandare a punire i peccati de'popoli. Nel 1815 (e ciò, che accade di qua del Saara, ben può intendersi come soglia accadere anche di là) tutto il territorio di Tanger ne restò in due o tre giorni brullo d'ogni pianta seminata, d'ogni fil d'erba; talchè i consoli dovevano per farina e pane mandare a Gibilterra. Se non che per la corta vita, ch'elle hanno, ben presto ne cessa il pericolo e il terrore. Generalmente una

pioggia un po' lunga o l'aria umida e fredda le distrugge, e (ventura che è delle contrade littorali) i venti terreni le portano nel mare. Così in quanto al lido occidentale alcuni anni prima del naufragio del Riley, furono tanti e sì grossi gli sciami portati nell'Atlantico, che i loro cadaveri rigettati dalla corrente al lido lo ingombrarono tutto dal Capo Spartel sino a Mogadore. E nel 1814, in quanto al lido settentrionale, in una notte ne fu ricoperto tutto lo Stretto di Gibilterra, e il lido di Spagna, da Tarifa sino ad Algesira. Dal che il sig. Simpson argomentava, che quegli infesti animali, se come si furono spiccati con buon vento a volo dall'Africa verso la Spagna, così non si fossero per via intoppati nella folta nebbia di quella notte stessa che gli intirizzì, o nel contrario vento di terra, che li ributtò: sarebbono senza fallo venuti a propagarsi anche in Europa.

Art. 5.°

Cielo. Clima. Stagioni; stagione secca, e stagione piovosa. Primi sintomi della stagione piovosa. Fenomeni, che la incominciano, la accompagnano, e la terminano. Terribile descrizione di tempesta per M. Douville. Effetti delle piogge. Stagione secca: arsura, e silenzio nelle campagne.

Quale sia di tutta la zona torrida, quant'ella corre di levante a ponente sulla faccia del globo, il cielo o clima, è cosa che certamente or tutti sanno. Checche-

sia delle regioni di America, nelle quali le intermi-nate altissime giogaie vanno con le continue sva-porazioni di loro nevi e ghiacci temperando ogni giorno il grande ardore del sole perpendicolare: nella Nigrizia nostra e Occidentale del pari e interna diurno refrigerio non si ha. Nè le celebrate montagne del-l'Abissinia, nè le altre più interne che troveremo, nè queste occidentali di Mandingo e di Kong, nè la stessa Sierra Leona, nè l'altre che vanno al *sud* per le terre dell'una e dell'altra Guinea, sebbene in alcuni mesi dell'anno mostrino le lor cime involte in vaste e fitte nebbie, tuttavia non giungono con esse alla elevata regione della stabile congelazione. Il sole, che tutto in un tratto balza il mattino in su l'orizzonte con lo infuocato suo disco, vi batte indi tutto il dì in piena forza, e già da gran tempo avrebbe fatte davvero quelle regioni tali quali le descrive Tullio nel Sogno di Scipione, se non fosse per le lunghe, e grosse piogge, che a tempi fissi da un anno all'altro non mancano mai; sebbene talvolta più, talvolta meno copiose.

Chè, come abbiamo già altra volta accennato, in due stagioni riesce diviso l'anno sotto la zona torrida. L'una cioè delle piogge, che altri dice inverno; l'altra secca, che estate. Le quali due stagioni dagli orli di essa zona, dalle regioni cioè di un tropico a quelle dell'altro, vanno costantemente quinci e quindi alter-nandosi. In giugno incomincia l'inverno dalla parte del nostrale tropico del *Cancro*, e termina in novem-bre: e va quindi ritirandosi in là verso quello del *Capricorno*, in cotal modo, che nel Congo le più forti piogge cadono nel mese di febbraio, marzo, e

aprile. Sono esse le piogge che fanno l'inverno, e che da ambe le parti si veggono precedute da' medesimi sintomi, accompagnate da' medesimi fenomeni, e seguite da' medesimi effetti.

Dalla parte di qua per quanto dura la stagione secca, chi sta all'ancora, o agli orli del mare, se guarda all'*ovest*, limpido vivacissimo vede l'azzurro del cielo che si stende sopra l'oceano. Se all'*est*, vede il cielo aperto e netto bensì, ma d'un azzurro più pallido tirante anzi al bigio, per una certa sottile nebbia, o polverio che s'alza da terra, uniforme sui piani, più denso verso le sommità de' più alti monti, e fitto via via così da involgere in bianche nuvole le spalle della Sierra Leona, e velarne al tutto il capo. Si sente intanto un vento quasi continuo, che tira o diritto dal *nord* o un po' obliquo tra il *nord* e l'*ovest*. In sul principio di giugno questo vento s'infievolisce, e a poco a poco si spegne; e gli sottentra il vento *ovest*, il quale spazzando le nebbie terge il cielo sopra la terra, e lo fa limpido al pari che sopra il mare.

Ma fra dieci o al più dodici giorni, tutto in un tratto il vento tace, e lascia sul mare e sulla terra la più profonda calma, il più soffocante calore: finchè poscia s'incomincia a sentire il vento *sud-est*, l'apportatore, che è, delle piogge. Ei viene con sordo rimbombo di lontani tuoni spingendo innanzi a se di vasti e densi nuvoloni. I quali velocemente avanzandosi già ti stan sopra e con fieri scoppi di tuoni e lampi vivissimi, si scaricano in larga vena di pioggia, che dura sovente le quattro e cinque ore continue, talvolta anche le ventiquattro e trenta. Come questa prima pioggia cessò, e ricomparve in cielo il sole,

così tosto salgono da terra grosse colonne di fumo, che col tanfo e col calore onde elle sono ripiene, appestano l'aria, ti affannano il respiro, ti involgono di traveggole gli occhi, di vertigini il capo, e paiono volerti al tutto soffocare. Ad un tempo sbucano dalle fessure della terra, dai buchi degli alberi, di sotto la polvere, le rane, le botte, i rospi, le lucertole, le biscie; e dal cupo silenzio in che si stavano come sepolte, alzano orrido malauguroso concento di mesto e minaccioso gracidare e sibilare.

Intanto il vento *sud-est*, quasi riposatosi dal primo impeto, ha già agglomerati novelli nembi per lo secondo, e già pel terzo, e quarto, e quinto, che gli uni dopo gli altri vengono ognor più gagliardi per copia d'acqua, per scoppi di tuono, e per ardere di folgori. Tremenda spaventosa cosa, quale nessuno europeo può immaginarsela, è nella Nigrizia la terrestre procella. Park, Mollien, Caillié, Clapperton, Lander ne furono tutti del pari, ciascuno a sua volta, nelle diverse contrade della Senegambia, della Guinea, del Soudan, percossi da alto terrore e stupore; e chi in un modo, e chi in un altro, ne riferirono tutte le parti, che vennero al sig. Douville radunate forse tutte in punto in una delle sue descrizioni di procelle, fra le quali egli nel Congo si trovò. « Nelle vicinanze di Calumbolo, città ove risiede il reggente della provincia di Colungo-Alto; ritornando io (così a un di presso dice egli) una sera da una girata per le campagne, come fui giunto in sulla vetta di un monte, che sopra un vasto gruppo d' altri monti dominava, mi si fece sopra e intorno una procella, che da due ore addietro era venuta formandosi. Io mi ricoverai

appiè del re de' grand'alberi, dell'*imbondero* (baobab). Da una parte la vista si stendeva fra un'ampia corona di erti dirupi gli uni sopra gli altri accavallati; da un'altra scorreva libera sul piano tutto verdeggiante di folta erba crescente, e giù per le falde dei monti variamente smaltate di frequenti alberetti, e di ridenti prati, tutti di mille e mille specie di fiori, cospersi, e di capanne e casali. Fu un momento di alta calma e di silenzio universale. Dalle nere nubi incominciarono indi a cadere grosse e rare gocciole per due minuti; poi tutto in un tratto lampeggiò, tuonò, e si rovesciarono dal cielo i più copiosi torrenti. Al primo scoppio di tuono, cento e cento altri da ogni lato dell'orizzonte tutti insieme risposero; e quindi il cielo sopra e l'aria attorno altro non fu che un immenso ammasso di saette e di vampe, che d'alto in sulla terra piombavano. Tuono non aspettava tuono; non folgore folgore; ad ogni scroscio traballavano i monti, e parea doversi la terra spaccare ad inghiottirseli. E fra lo irreposato mescersi al centuplicato rimbombo de' tuoni precedenti il cigolare de' susseguenti, e al balenare d'una folgore da un canto il balenare tutto attorno di cento altre, tale un assordante fracasso protraevasi, quale di impetuosa rosseggiante fiumana non già d'acque, ma sì di fulmini. Tocchi dalle folgori gli alberi pigliavano fuoco; e rapide di qua di là scorrevano sulle cime de' boschetti le fiamme, cui tosto l'acquazzone spegneva, e tosto ancora novella folgore accendeva. A rivi intanto, a fiumi piombava l'acqua dal cielo. In pochi minuti gonfiarono i ruscelli e i torrenti, e già per gli abitati luoghi imperversando indomiti, traevano seco le meno salde capanne,

gli arredi di casa, il pollame, e il minuto bestiame: dietro a quali disperatamente correvano diguazzando e notando i più robusti Negri. Pareva che finale catastrofe soprastesse alla contrada tutta. E certamente miserabile rovina avrebbe lasciata quella fortuna, se più a lungo durata fosse; in vece che nello spazio di due ore interamente cessò. Era questa la terza delle procelle, che io vedeva in quella parte del globo; e già fin dalla seconda io mi era avvisato, come non mai altrove io ne avea veduta altra da poterlesi paragonare. Non è meraviglia che i Negri adorino per sovrano di tutti gli Iddii il Dio del fulmine. Gli antichi Romani avevano anch'essi il loro Giove tonante: ma per grande, che sia lo spavento, che lo scroscio del tuono può in Italia arrecare, io che lo ebbi udito pure in Italia, posso accertare che egli è un nulla colà in confronto con ciò, ch'egli è qui nel Congo. »

E con siffatte procelle che per lo spazio di otto o dieci giorni si fanno ogni dì più frequenti, l'elettricità (come dicono gli scienziati) si pone in equilibrio, e le piogge si fanno omai quete, lunghe, sottili e benefiche. Sono cessate allora le ammorbate esalazioni. La terra, che già fin dalla prima o dalla seconda pioggia avea ripigliato vita e brio, ora di bel nuovo rinfrescata e abbeverata s'inverdisce e s'infiora. Ogni erba, ogni frutice, ogni arbusto, ogni grand'albero mette frondi e fiori e foglie e bacche: e ogni pianta tocca dai raggi del sole, che nelle ore di sereni intervalli vi brilla vivacissimo, nutrita com'è alle radici da terreno pingue per se e riposato e largamente inaffiato, sorge rigogliosa, e ad occhi veggenti cresce e si dilata, e mirabilmente pompeggia e lussu-

reggia. Ad occhi veggenti gonfiano i ruscelli e i fiumi e scavalcano le rive, e per le campagne spandendosi ogni landa riempiono, e tutto il piano allagano: e qui dalla Senegambia vanno furiosi e quasi a mo' di battaglia a gettarsi nell'Atlantico, nella medesima stagione che là per le terre d'Egitto corre al Mediterraneo il celebrato Nilo.

Ed in sul principiare di Novembre (da questa banda del tropico nostro) quasi a conchiudere un compiuto discorso con quel medesimo concetto, con che si era fatto esordio, tornano i tuoni a mugghiare, i baleni a rosseggiare tremendi e spessi come da principio. Imperversano pur ora e nel medesimo tenore per lo spazio di otto o dieci giorni; poi cessano, fugati e dispersi dallo *Harmattan*.

Vento *nord-est* è questo, che i Mori e i Negri della Senegambia chiamano così: vento che arreca la stagione secca, l'estate. Ei trae di sopra il Saara, spingendo innanzi a se un cotale denso vapore, che dà al sole un colore rossiccio. Passa radendo la terra e con prestezza incredibile succhia in passando da ogni corpo l'umidità. In non molti giorni i fiumi e i ruscelli sono tornati entro le loro rive, i torrenti sono rimasti asciutti, le erbe sono secche, le foglie degli alberi ingiallite cascano: già per ogni dove, fuorchè lungo le rive de' fiumi e de' laghi perenni, e nei più cupi recessi delle annose selve, la terra è spoglia d'ogni suo verde, e brulla e nuda mostra da lungi di vasti suoi tratti qua bianchicci, là nericci, là giallognoli, e presso i frequenti ampi crepacci in cui si fende. Regna nel giorno cupo silenzio, solo interrotto dal mesto mugolare degli armenti, dal fischio e vociferare de' pastori

che lungo i ruscelli e sugli orli delle selve fra i grand' alberi si aggirano.

Così con l'alternativa di siffatti inverni ed estati scorrono gli anni per tutto il paese de'Negri. In che modo contro alle intemperie e ai disagi del cielo si provveggano quegli uomini; di quali cose ei si occupino; con che leggi si governino; a quai terrori e disastri e malattie ei soggiacciano; con quali credenze e speranze per l'altra vita ei si confortino, si andrà passo passo vedendo.

CAPO SECONDO

ABITAZIONI: ASPETTO DELLE CASE, DE' VILLAGGI E DELLE CITTA'. ASPETTO DELLE PERSONE: LORO MANIERE, E TENORE DEL VIVERE.

Siccome il suolo, il cielo, il clima, e le stagioni e tutto il correre dell'anno, quale ne' precedenti articoli abbiam riferito, è, salvo poche accidentali differenze, in tutte le contrade della Nigrizia in ogni cosa conforme: così in tutte le terre della Senegambia, come altresì nella più parte di quelle della Guinea e del Congo, e di quelle della interna Nigrizia, perpetuamente uniforme si scorge in generale lo aspetto e delle abitazioni, e delle persone, e le maniere e il tenore del vivere. Costrutte ad un medesimo modello tutte le case, altra differenza non vi ha da un villaggio all'altro, da una ad altra città, se non se quella che naturalmente

riesce o per la particolare e propria situazione, o per la rispettiva ampiezza. Le case sono dappertutto capanne; nel medesimo modo architettate, e della medesima materie costrutte. Ogni capanna si divide in due parti, l'alzata, ciò sono, e il tetto. L'alzata è una parete circolare, che rinchiudendo superficie or di venti, or di trenta, e or di più braccia, sorge dal suolo all'altezza di sei o sette braccia; composta di terra battuta, cui tengono unita e compatta pali fitti in terra, e canne o pertiche legate per traverso attorno attorno. Il tetto è un comignolo pur di pertiche o canne, che, ricoperto di paglia, o di frasche per lo più di palmizio, va su dalla superficie dell'alzata a terminare quasi in punta. Da un solo usciuolo v'entrano la luce, e l'aria, e le persone: rivolto, ordinariamente, al *sud-ovest* a ricevere i soffi del vento che da quella parte spira salubre; sempre angusto e basso così che una sola persona per volta e traendovisi carpone vi può entrare; e praticato in alcuni paesi al piano del suolo stesso, in altri su per l'alzata all'altezza di due di tre e di più braccia, a riuscire al piano dell'interno pavimento. Il quale pavimento cioè in più contrade si suole a bella posta all'accennata altezza elevare per via di un tavolato, che è sorretto da accomodati cavalletti.

Una capanna basta ad una intera famiglia povera. Ma chi è più ricco più ne ha, a distribuire l'alloggio per se, per le mogli, pei figli, e schiavi, e pel pollame e per le capre e pecore e maiali, e pei cavalli e cammelli o altra cavalcatura ch'ei tenga. Talchè le famiglie agiate badando quanto ad ogni altra cosa, alla nettezza dell'abitare, imbiancano le pareti con una mistura ch'ei fanno con polvere d'ossa e conchiglie calcinate e

gommace acqua, e cuoprono il pavimento di uno strato di terra cotta al sole e bizzarramente rabescata. Attenti quindi a non lasciare che mai la camera per alcuna cosa si brutti, ad inaffiarla ogni mattina e scoparla, e poi coll'ardere incensi e altri aromi profumarla: a rinnovare i pezzi di pavimento guasti, e tutta l'imbiancatura, tostochè pel fuoco e fumo, che ogni giorno vi si fa, le pareti incominciano ad annerire. Staccate l'una dall'altra si costruiscono le capanne, e collocate fra loro senza nessuna intenzione o d'ordine o di simmetria. Ciascun signore cinge tutto attorno il gruppo delle sue dentro un chiuso quadrato, che è o un graticcio di canne o di stuore, o una verdeggiante siepe. Un aggregato di più capanne singolari si suole da' nostri viaggiatori chiamare villaggio, siccome dimora di poveri contadini o pastori. Un aggregato di que' signorili gruppi o chiusi dicesi città, e per lo più ogni villaggio e ogni città è munita attorno attorno di un bastione o muro o siepe, in cui si praticano porte, che in sul cader della notte si chiudono, e si riaprono allo spuntare del dì.

Per le pianure, lungo qualche fiume o ruscello e per lo più all'aperto giacciono le città; ma pur molte se ne incontrano nel più folto delle selve, talchè nissuno forse senza esperta guida potrebbe da se rinvenirle. Pei monti sorgono per lo più i villaggi, e sulle più alte vette di scabro accesso, di vista quanto più si può sgombra e ampiamente attorno dominante. Tutte simili le capanne nelle città, tutti parimenti a caso situati i gruppi appena paiono accennare qualche strada o calle o viottolo fra loro. Non ne rompono l'uniformità dell'aspetto nè regii nè pubblici edifizi: i palazzi de're sono capanne come le altre; la moschea o tempio è

una capanna, forse più ampia, ma simile alle altre. Quello ch'ei dicono *Bentang*, *Baloon*, e che noi diremmo *curia* e ad un tempo *foro* e piazza di mercato, è come una piazza che da un lato mostra una tettoia pei principi, pe' giudici, per gli stranieri ambasciadori, pei litiganti, da un altro un qualche ampio tratto di suolo adombrato o da palmizii o da un baobab; e da un altro un ampio steccato, entro cui ciascun cittadino manda il suo grosso bestiame, affinchè tornato la sera dal pascolo, ivi alla guardia de' cani e de' servi che alternano tra loro le ore dello stare in sentinella contro gli assalti o di ladroni o di selvatiche fiere, sicuramente pernotti.

Ma per poco, ch'altri si innoltri fra le abitazioni de' Negri e vada usando con gli uomini, s'ei fu altra volta fra i Mori del Senegal, ed abbia già con la mente osservato quel contrapposto, che noi abbiam visto, fra la sterilità delle terre, cui esso fiume orla da man destra, e la fecondità di queste altre che a man sinistra; gli correrà pur tosto spontaneo agli occhi e alla mente l'ugual contrapposto, che dall'una all'altra riva del fiume vi ha tra l'aspetto e le maniere delle persone. Bronzati la carnagione, magri, asciutti, di anzi bassa statura i Mori: nerissimi, grandi grossi e ben complessi i Negri (1). Austero e anzi tristo il contegno degli uomini di là, cupo lo abbordo, diffidente altero aspro il trattare: tutta rumorosa giovialità nel contegno degli uomini di qua, benevolo l'accesso, ingenuo umile soave il conversare. Sudicii i Mori, a fare stomaco, così nei panni come in tutta la persona: puliti e netti

(1) Ca da Mosto.

capo a piedi i Negri siccome quelli, che e si lavano
i volte al dì tutto da capo a piedi il corpo, e con
o, talora eziandio profumato, si ungono; e vestono
nni per lo più bianchi di bucato. Sobrii, anzi gretti
duri nel lor vivere i Mori; prodighi d'ogni cosa e
luttuosi i Negri. Scioperati per alterigia quelli e pur
mposi di fasto; eppercìò cupidi delle cose altrui,
dinati quindi ai soprusi, e sempre spiranti guerra;
boriosi questi per quanto gli sprona necessità, an
ano in generale la pace; nè pensano a guerra, se
n se trattivi dalla necessità, o di difendersi, o di
ndicare grave ingiuria sofferta. E, non che altro,
veterati nemici de' cristiani i Mori: tutti amore per
li europei i Negri, e grandi ammiratori di loro, che
si non altrimenti appellano che col nome di *Bianchi*.
Nel descrivere pertanto, che ora imprendiamo, il
tale complesso del vivere di quelle genti, quale dalle
lazioni de' varii viaggiatori possiamo raccoglierlo,
i attenendoci qui massimamente a ciò che può per
un modo essere comune a tutti i Negri, ci faremo
tto dalle quotidiane e annuali occupazioni loro prin-
pali. Della religione, del governo, dell'indole natu-
le, e quindi de' costumi e usanze, andremo parlando
i: secondo che, nel filo del discorso, ci si verranno
ontanee l'una dopo l'altra presentando.

Art. 1.°

Occupazioni principali de' Negri.

In due sorta possiam dividere le principali occupazioni, siccome di ogni altra gente stanziale al mondo, così de' Negri: occupazioni, cioè, agresti, e occupazioni urbane. Agresti quelle, a cui si bada su per le campagne; urbane l'altre, a cui si bada in casa. Accenneremo e di quelle e di queste.

§. 1.°

Occupazioni agresti; e 1.ª pastorizia e agricoltura. Stagione del seminare. Fuoco all' erbe: ceneri rimescolate con la terra a farla soffice e leggera. Strumenti rustici, maniera del seminare. Derrate principali, riso, formentone. Pregio in che è tenuta l'agricoltura. Feste con che se ne incominciano i lavori.

Delle occupazioni agresti, cinque massimamente possiam contarne: pastorizia, agricoltura, raccolta dell'oro, caccia, e pesca.

E per vero quanto alla pastorizia, non paiono in generale i Negri profittarne tanto, quanto al primo aspetto de' pingui pascoli che il suolo presenta, si po-

trebbe giudicare. O sia che la natura dell'erbe nol comporti, o le stragi, che le fiere delle selve sogliono arrecare ai mansueti armenti, o forse ancora la troppo facile preda, che il bestiame riesce a certi popoli di professione ladroni, e ch'ei dicono *guerrieri del sentiero*, *guerrieri della selva*: fatto sta che non molto prospera fra i Negri la pastorizia. Di cammelli e di cavalli, rari sono i paesi che ne abbiano se non se comprati da' Mori; più piccole di statura sono le vacche e i buoi. E se egli occorre pur tratto tratto ch'altri s'imbatta in armenti numerosi, pingui, prosperanti; armenti o di Puli sono quelli, o veramente di Negri bensì, ma affidati alla cura di pastori Puli, di cui poscia vedremo.

Alla agricoltura bensì direttamente ei badano, a trarne quanto loro occorre. Riso, formentone massimamente ei piantano, e ceci, e fave, e fagiuoli, e piselli, e ignami, e manioco, e miglio, e cotone. Il riso, pare che lo seminino nel correre della stagion delle pioggie. Venute, cioè, tant'acque da ammollire la superficie del terreno, ogni padre di famiglia si piglia un tanto tratto di suolo, quanto col numero de' suoi uomini può in un dato spazio di giorni seminare. Lo cinge di siepe o d'altra chiudenda, poi fatte rompere con le marre o vanghe le zolle, e mondato il piano dell'erbe che veniano spuntando, vi fa spargere a fior di terra la semente. Lo acquazzone, che tosto soprarriva, basta a far sì, che il grano s'abbarbichi alla terra; e le dirotte piogge che cadono e ricadono, insieme con lo straripare e spandersi delle acque di tutti i fiumi e rivi e torrenti, rieno-

prono il campo a tanta altezza da alimentare le piante di tutto l'umore, ond'elle hanno bisogno.

Le altre biade si seminano in sul finire della stagione delle pioggo. S'incomincia a togliere l'impaccio dell'erbe e de'rovi: e il modo, con cui ciò si fa, è per vero e speditissimo e ad un tempo maravigliosamente spettacoloso. Si dà il fuoco all'erbe; e il fuoco da ogni angolo di ogni città, d'ogni villaggio, d'ogni, pur isolata capanna, dato all'erbe, pronto si appicca, e rapido cresce e da ogni parte terribilmente si dilata. Ei va di piano in piano, e su per le colline, e per le falde dei monti e giù per le cupe valli, scorrendo; e per le selve insinuandosi, serpeggiando, talchè in poche ore tutta la terra e l'aria, per quanto può altri coglierne con la vista, è tutta fumo e fiamme. Meraviglia al dirsi! il fuoco agli alberi non si appiglia: ma la superficie della terra tutta vi appare di notte in immense fiamme, e di giorno in immenso fumo che in grossi e fitti e densissimi vortici va su pel cielo ad oscurare la faccia del sole. Da ogni parte si veggono volare stormi di uccelli, che spaventati fuggono a cercarsi più tranquillo covacciolo: e rimbomba la terra delle tremende grida delle fiere che fuori balzano dalle selve e dall'erbe; frattanto che si odono rombare per l'aria, tristamente strillando, le aquile, i falconi, ed ogni genere di uccello di rapina, i quali or roteando attorno con ali stese, or sull' aria librandosi lì sopra l'orlo tra lo infiammato suolo e il libero, altri si piomba qual sasso giù sull' adocchiata preda, altri già fortemente battendo l'ali, s'alza per l'aria con fra gli artigli chi un ramarro, chi una serpe, chi un sorcio, chi una lepre, o altro

animale, che ferito morente minacciosamente pur fischia o piagnevolmente guaisce.

Ma presto consunta è l'esca; il fuoco è spento, e tutto il campo è cenere. E frattanto i grandi alberi fruttiferi nè punto nè poco dal passato incendio danneggiati, mostrano pur rigogliosa la lor verdura, e i fiori brillanti, e i frutti, che già ad occhio veggente crescono; e per le selve e pei monti e pei piani spuntano da terra novelle erbe al par di prima rigogliose folte infiorate: e gli uomini escono ad aggiugnervi con le sementi quel tanto, che può al loro alimento bastare. Fattasi perciò ora per le altre biade, come già pel riso, la chiudenda intorno al tratto che ciascun vuole seminare, ogni signore vi manda la sua gente armata di badili e provvista di sacchetti senza più. Chè nè di aratro occorre colà, nè di erpice, nè di fatica di buoi, o d'altro giumento. Le acque delle inondazioni lasciano su pei campi sì alta e sì grassa melma, che fa superflua ogni cura a prepararli od impinguarli. Ogni contadino, presa coll'occhio la linea, ch'egli ha da correre solcando, cammina diritto avanti gettando col badile un po' di terra a destra e a manca, e fa così un solco profondo quattro dita al più: un altro gli va dietro spargendo pel solco le sementi; e tosto quel primo tornando indietro col badile, impasta con la terra, che egli già sollevò, la cenere dell'erbe, e con un leggero strato di siffatto impasto ricuopre le sementi. Chè così la melma rimescolata con la cenere si conserva soffice e leggera tanto che basti, affinchè le prime foglie, che sbucciano dal grano, possano trovare adito in su all'aria; che altrimenti per lo asso-

darsi, che la melma farebbe in durissima crosta, v
rimarrebbono senza fallo soffocate (1).

Nè altro più occorre da farsi per lo seminato. V
opera con tutte le sue forze il sole: la pianta nas
cresce e da maturi i suoi grani in quaranta gior
dal dì, ch'ella fu seminata; e in generale nella pro
porzione tra il quaranta e il sessanta per uno.

E a un dipresso nel medesimo modo si piantano
si raccolgono i fagiuoli, che colà crescono grossi con
le nostre nocciuole lunghe, e i ceci, e le fave, e i p
selli, il miglio, il panico, e l'orzo, e gli ignami, e
manioco, o come più comunemente si dice, la *cas*

Ora fra tutte queste derrate, che così si seminano,
piantano, e si raccolgono, ben si può dire, che le pri
cipali, in quanto all'uso del vitto quotidiano, sono i
molte e vaste contrade il formentone e gli ignami, i
altre il riso e gli ignami, in altre il manioco e gli ignam
Il riso o si cuoce in grani, o come il formentone, s
pesta in farina, che poi o si rimescola a bollire nell'a
qua, o nel latte, o nel brodo; o si impasta per farne d
couscous, ovvero di certe panatelle da cuocersi su
brage, le quali, condite con mele, o *scitoudou*, e tal
o altra odorosa e saporosa sostanza, si dicono *cagn*
e *cunia*. Degli ignami, specie che sono di patate,
Negri mangiano altresì le foglie finchè sono fresche
ma soprattutto le radici, che, farinose e d'un gus
simile a quello delle nostre castagne, le tengono
serbo da farle, all'uopo, o bollire, o arrostire s
le brage. Del manioco (arbusto, che vi nasce
sce, cresce, e si fa maturo) grattuggiano le radici

(1) De Barros.

a ridurle così in farina simile, nella forma, alla segatura di legname, e che e fresca e tenuta in serbo, è buona del pari per farinate e pani. Di fromento, che presso i Negri si trovi, nessuno degli odierni viaggiatori, che io mi sappia, ne parla. Ben diceva nel secolo XVI il De Barros, che il fromento seminatovi da' Portoghesi dava non solo copioso raccolto, ma grano altresì più grosso e migliore di quello di Spagna. Ma già nel secolo XV il Ca da Mosto aveva osservato, come gli europei a siffatta coltura aveano rinunziato. Chè il frumento seminato nella stagion delle piogge veniva su tutto in pompa di gambo, e foglie, ma con poche spiche, tutte vuote di sostanzioso grano: seminato nella stagion secca, nasceva appena, e già inaridito moriva. Forse in qualche luogo particolare egli riuscì, come il De Barros dicea del *Fouta-Toro*: ma in sul generale ci sembra, che del frumento sotto la Zona torrida nell'Africa, avvenisse appunto ciò, che nei medesimi tempi avvenne sotto la Zona torrida in America. Trovarono cioè in America gli Spagnuoli il formentone, che essi impararono dai nativi a nomare *Mahiz*, e che con poca fatica di agricoltori dava il sessanta e il settanta per uno. Vollero pur seminarvi del frumento. I seminati o fallivano, o non davano più del quattro o cinque per uno: e poi il grano raccolto un anno, non valeva più per le sementi dell'altr'anno. Gli agricoltori stessi Spagnuoli dicevano, come pur dicono i contadini delle nostre riviere, solere eglino sentirsi nutriti del pane di formentone meglio, che non di quello di frumento. Si desistè dal più seminarne; e indi in poi, come parve esservisi una volta rinunziato, non si tornò a pensarvi mai più (1).

(1) Lopez de Gomara.

Fra l'universale abbondanza però di ogni altra cosa, non vi ha forse gente fra i Negri, la quale o per la propria natura del suolo; o per antica abitudine non si pigli di un qualche determinato provento cura particolare, e di esso con singolar compiacenza non si vanti. Qui il riso, là il grano turco, altrove gl'ignami, e via dicendo. Onde poscia, quando nel conversare vuolsi nominare con qualche lode un qualche paese, gli si suole aggiugnere quasi nota caratteristica il tale provento che in esso paese meglio, che altrove, riesca. Così fra i Mandinghi australi udiva sovente il Laing, i Kouranko a dire del loro paese: *Kouranko nye bantara* (Kouranko e la cassava); e poi col paese loro confrontando l'altrui soggiugnere: *Fouta nye cosson* (il Fouta e il latte): *Soulima nye figga* (Soulima e gli arachidi): *Timanni nye Korokolo* (Timanni e il riso) *Fouroto nye nafola* (il Bianco e le belle cose).

Quale però ch'egli sia il particolare prodotto di ciascun paese, in sul generale il lavoro del rompere per le derrate primarie la terra, e del seminare, si suole da tutte le genti negre non già risguardare come aspra o molesta fatica, ma anzi siccome lieta ventura con religiosa festività celebrare. Tutta in un medesimo giorno esce la popolazione in campagna, guidata dal Cadì, o Farimo, o dal re, e accompagnata dai canti e suoni de' musici. E giunta al campo si sparte a suono di battuta; e a suono di battuta incomincia le sue fatiche del dì, che continuate pure al suono di battuta, e alla debita ora riprese, vanno a terminare la sera in allegro banchetto e ballo.

Era il dì 14 di giugno 1822 in *Falaba* città capitale del Soulima il citato Laing. A lui, levato appena il sole,

entrava il figlio del re, e fattigli i convenevoli, lo informò che in quel dì si doveva dal re e dal popolo celebrare una festa grande, che era quella del dare principio al seminare. Già il gran tamburo del re andava attorno per le strade a chiamare la gente: frappoco il re e la corte uscirebbono.

« Bramoso io, così prosegue il Laing, di vedere sì
» fatta solennità mi affrettai ad andare con esso *Souli-*
» *Mana* (così si chiamava il principe) alla reggia. Il gran
» cortile era già tutto pieno di briosi cavalli pomposa-
» mente bardati, e sotto all'atrio in mezzo a numeroso
» corteggio stava sermonando e passeggiando il re
» *Assana-Ayra*. Egli al vedermi, quasi che me solo fosse
» stato aspettando, mi salutò pur da lungi con un sor-
» riso, e poi recatasi sulle labbra la man destra, me
» la porse, e quindi tosto mi additò un nobile cavallo
» insellato e imbrigliato alla moresca; e mi disse di
» tormelo per cosa mia, e di montare. A quel motto
» tutti i signori montarono, e si posero a seguire il re;
» il quale andava avanti a piedi in veste schietta e
» semplicissima con in mano un arco e due saette; ed
» io mi posi a seguire i signori. Fuori del cortile in-
» tuonarono i musici le loro sinfonie, e così alla mossa
» de' fragorosi concenti si andò per le strade fuori della
» città, e si proseguì a camminare per la campagna un
» buon miglio. Cresceva intanto la moltitudine armata
» de' rustici stromenti a seguire il re, scompartendosi
» vie via in caterve separate e distinte fra loro pel
» diverso colore della bandiera, che ciascuna si pi-
» gliava in mezzo, e accompagnando coi canti coi
» passi e coi gesti e con salti la mossa e il senti-
» mento della musica. Si giunse così ad una vasta e

» rasa pianura, la quale andava insensibilmente salendo
» sino appiè della montagna, che verdeggiante anch'
» essa sorgeva alta e lunga a fronte. Il re si fermò, si
» fermarono tutti. Di tre mila persone circa poteva
» essere la turba raccolta pel lavoro. Il suolo si sten-
» deva sgombro dei roveti e di ogni erba; molle la
» superficie, nericcio per la naturale pinguedine e pei
» residui delle ceneri, che si vedevano essere state di
» fresco in simmetrici mucchi ammonticchiate. Tutto ad
» un tratto tornò a risuonare la terra e l'aria del bat-
» tere de' tamburi, del zufolar de' piffari, flauti, e corni,
» dello scoppio universale delle voci al canto, degli
» infiniti spari d'archibusi, e del sonante calpestio de'
» cavalli e scricchiare delle armi de' cavalieri, i quali
» a tutta briglia e ad ambi speroni, si lanciarono ad
» incominciare evoluzioni di guerra, con desterità si-
» mile e pari a quella de' Mori.

» A un segnale del re, tutti tacquero, si posarono
» e quietamente si affollarono attorno a lui. Saliva in-
» tanto su d'un vicino tumulo il regio *feino* (poeta),
» e incominciava in nome del re una lunga diceria al
» popolo: fossero contenti gli abitanti di Falaba del
» farsi allegramente al lavoro; all'inaffiare la terra coi
» sudori della fronte; darebbe la terra in gran copia i
» suoi frutti: ricca sarebbe l'anno venturo Falaba di
» biade e di cassava: glorioso il re, il gran re Assana-
» Ayra; sì buono sì amorevole verso tutti i suoi sud-
» diti. La nostra Falaba (soggiugneva additandola) fu
» fabbricata dal padre di lui: le sue mura, le nostre
» case, i nostri averi ci furono salvi dai nemici pel va-
» lore di lui. Ecco là (diceva additando un *ceïba* o *ci-*
» *boa* alla cui ombra stavano legati tre buoi) ecco là

sotto al *ceiba* tre buoi, che esso farà oggi distribuire fra il suo popolo: chi adunque vuole aver parte del sacrificio, metta in comune le fatiche. »

Come l'oratore conchiuse, la turba si ordinò in due righe: l'una di forse 500 uomini, l'altra di tutto il rimanente, dandosi però nella prima tanta distanza da un uomo all'altro, da pigliare tanta lunghezza quanta ne pigliava la seconda. Ad un segnale e alla battuta della musica presero ambedue le righe la mossa: andava avanti la prima spargendo le sementi; seguiva la seconda con le vanghe a ricoprire di terra gli sparsi grani; e la cosa procedeva con siffatto ordine e simmetria e celerità, che si sarebbe detto farsi per incantesimo. « Io, prosegue il nostro viaggiatore, me ne stava » assiso col re e grosso numero di baroni all'ombra » di un grand'albero. E i baroni e il re si stavano » beati al vedere come io me ne stava soavemente » meravigliato e quasi rapito guardando. A disturbarci tutti dal contento che stavamo gustando, alzò » il *femio* la voce a cantare le grandezze del re *Assama Ayra*: il quale mal sopportando l'intempestiva » voce di lui, e peggio ancora le sue adulatrici cantilene, si mostrò tutto in un tratto annuvolato così » che io giudicai dover togliere al poeta l'occasione » di più offendere il sovrano, col chiedere licenza di » potermene da me solo ritornare alla città. » Il re acconsentì, ed egli se ne andò. Ma poi fatto sera, la moltitudine tornò: e tutta notte si fece accanto alla reggia, e nella pubblica piazza tale festa, quale ci torverà sovente l'occasione di vedere in ogni contrada.

§. 2.°

Raccolta dell'oro. Solennità con che ella si incomincia. Le maniere di lavare le sabbie e di frugare i ciottoli e le ghiaie. I grani cavati. Quantità dell'annua raccolta.

Terminate le messi, riposte le derrate ne' granai, si va alla raccolta dell'oro. Quasi così come abbiam visto or dianzi celebrarsi in Falaba l'incominciare delle sementi, s'incomincia pure la raccolta dell'oro. In ogni villaggio, in ogni città il re, il Farimo, o Cadi, o Mansa o con quale altro nome, che il rettore si chiami, fa solennemente bandire il giorno, in che si dovrà dar principio al lavoro. All'appuntato dì, uomini e donne e ragazzi d'ambi i sessi si radunano al tempio, seco portando ciascun uomo una vanga, ciascuna donna due o tre conche di legno, e alquanti tubi di penne d'oca, o d'altro grosso uccello: e sono questi senza più gli stromenti, di che all'uopo occorre. Radunata la gente, il capo fa offerire pei sacerdoti in sacrificio un bue, ad ottenere le celesti benedizioni per la faccenda a cui egli omai sta per uscire col suo popolo; e poi compiuto il rito, si va per la campagna.

E forse egli è vero, che per tutto il suolo de' Negri, che giace di qua e di là, dalle falde delle giogaie e di Mandingo e di Kong non v'ha tanto palmo di terreno, in cui non se ne troverebbe o molto o poco. Ma a limitarci noi quasi a particolare esempio della generalità della cosa alle terre della

Senegambia propria: *tutto sparso di oro*, dice Mungo-Park, *è dal Gambia al nord il suolo de' Mundinghi.* E quindi andando così per le aride lande come pei fertili campi, e per le valli, e su per le falde dei colli, sino al Bambouk, e dal Bambouck su lungo le terre dell'alto Falemè, tanto se ne trova, quanto se ne trovasse mai in altra parte del mondo.

Tre pertanto, e tutte ben semplici sono le maniere, che vi si praticano a raccogliere l'oro. L'una si è l'andare lungo le rive di un qualunque fiume, o ruscello, o torrente; e lavarne, come ei dicono, le sabbie. Con la vanga levano gli uomini dal suolo alquanto della terra che le acque nel decrescere lasciarono lungo le rive deposta, e messala in una conca grande, la trasmettono alle donne che stanno sull' orlo dell' acque. Queste si scompartono fra loro il contenuto in altrettante conche minori, e ciascuna getta nella sua conca una dose bastante di acqua. Quindi tramenano in prima con la mano l'acqua, finchè sentano bene disciolti tutti i grumi della terra, poi dando con le braccia all'acqua il moto di rapida rotazione, vanno via via inchinando la conca per modo che l'acqua nel versarsi seco porti tutte le polverose particelle di sabbia o d'argilla, e vi rimanga in fondo solo ciò, che vi ha di più pesante. Versata l'acqua, scevrano con le dita i grani di ghiaia che insieme coll'oro rimasero in fondo; quindi ripetendo le lavate, sinchè l'acqua versandosi cala giù limpida e netta, vi trovano in fondo oro schietto finissimo. Non in pagliuole si trova colà, ma in grani tutti massicci, quai più quai meno grossi, generalmente tra il volume della testa di un ago e quello di un pisello. Ne' tubi di

penne ripone ciascuna donna i grani ch' essa lavando aduna; e turati ben bene i tubi con bambagia, se gli infilza tra i capelli, e se ne tiene ornato il capo sino a sera, che venga l'ora di consegnarli al Farimo o Mansa; questi piglia nota e registro dell'oro raccolto di per dì, onde levarne poi sulla comune massa la quota di suo legittimo diritto.

L'altra maniera si è il cercarlo fra i ciottoli. Una parte cioè di donne con le loro ragazze vanno su e giù a ritroso de' ruscelli o de' letti de' torrenti; e dove trovano un qualche tratto, in cui già più precipitoso correndo l'acqua, e via traendo argilla e sabbia, lasciati nudi i ciottoli; ivi si fermano, e con le dita pazientemente levando ad uno ad uno tutti i ciottoli, scorgono su ogni minimo granello d'oro, che loro venga a vista. Penosa fatica davvero, così per lo andar che fanno curve curve tutto il giorno con gli occhi intenti al suolo, e le mani in terra, come altresì per lo guastarsi delle punte delle dita: ma tuttavia non troppo ingrata fatica a loro, che ben sovente ne colgono ampio compenso. « Ei non è raro, dice Mungo-Park, l'imbattersi così le donne in tal pezzo d'oro, che le paghi di tutta insieme la fatica di un giorno. Io vidi una donna, la quale con una sua figlia raccolse in un sol giorno un pezzo di tre dramme, ed uno di cinque. »

La terza si è lo scavar pozzi. Pozzi diciamo, chè dell'andare per gallerie seguendo i filoni, o d'altra più complicata maniera, ei non hanno neppur sentore. Argomentando tuttavia anch'essi, come tutto quell'oro che tra le sabbie si lava, e di fra i ciottoli si raccoglie, cala con l'acque dalle falde de' monti, su per

le falde de' monti ei vanno ad impiegare le principali loro fatiche. Indizio di oro nascosto si è in sulla superficie del suolo terra argillosa di color anzi bruno; e dove ne scorgono, ivi si fermano a scavare. Ne pigliano tuttavia qualche saggio con due o tre lavate per cose che le prime conche ne diano, e proseguono a scavare sempre più giù. A [illegible] gli vide il Compagnon andar giù con le vanghe empiendo via di terra le conche da tramandarsi su di mano in mano alle donne, che non lungi dai pozzi stavano a lavare. Quanto andavano scavando più giù, tanto più copiosi e più grossi ne riuscivano nelle conche i grani. Tutta lucicante di oro era anzi la terra, che se ne traeva. Ella era come un tufo tutto cosperso di auree pagliette. Le donne ne pestavano entro le conche i pezzi; e dopo averne con le dita sceverati i grani, nel lavare il rimanente, versavano l'acqua in altre conche per levarne il sedimento, da adoperarsi poscia a quell'uso, che noi più sotto vedremo.

Ma perchè ei non aveano nè scale nè funi con che aiutarsi, giunti alla profondità di dieci braccia al più, ivi ristandosi uscivano da quel primo pozzo, abbandonandolo, per farsi a scavarne un secondo. Così il Compagnon in quanto ai modi, ch'ei vide praticarsi nel Bambouk (1): ma in altri luoghi ei sembra, che si vada ben oltre. A Mungo-Park, che si trovò fra i Mandinghi nel tempo della raccolta dell'oro, e usciva egli in campagna a vedere il lavorio del lavarlo, fu detto, come gli uomini trovato un buon pozzo, non desistevano dallo sprofondare, sinchè o [illegible] di

trovare l'oro, o s'incontrassero in qualche pezzo di rupe, o sorgente d'acqua, che ingombrasse il fondo. Per ragioni, che altrove si vedranno, ei credette prudente cosa il non mostrarsi troppo curioso in affare sì importante, non andò a veder pozzi: ma ciò ch'ei ne udì dà pure fondamento alla asserzione del Colbery; il quale fra i molti ragguagli, ch'ei riferisce, dice che a ben quaranta braccia vanno que' Negri sprofondando i pozzi; che vi usano due scale di bambou, l'una per chi sale a portar su alle donne le conche piene di terre, l'altra per chi scende con le conche vuote; che alla sopraddetta profondità si trovano pezzi d'oro schietto e finissimo del peso di ben 50 grani caduno; che i Negri non sapendo modo o non curandosi di puntellare le pareti, abbandonano il pozzo, s'ei si accorgono di frana che minacci; che finalmente se pure accade, che alcun lavorante vi rimanga sepolto, i parenti di lui offrono al Demonio Signor dell'oro una vacca in sacrificio, affinchè ei voglia trattar benignamente il pover uomo, che gli piacque di pigliarsi a servitore nelle sue sotterranee case.

Al dechinare della stagione secca, il Farimo o Mansa, annunzia il termine della raccolta dell'oro. Ognuno arreca in comune quanto ne ha, e il Mansa toltasi la sua quota, fa la ripartizione del resto fra i suoi sudditi. L'annuo raccolto è per l'ordinario tale che a ciascuna donna suole toccarne tale quantità che corrisponde al valore di due schiavi. Scarso frutto per avventura, di assidua fatica che durò mesi e mesi; scarso ancor più se si considera l'inestimata quantità d'oro, onde sono ricche le terre. Chè, al dire del Labat, sì frequenti vi sono le miniere, si

facile è la terra ad aprirsi e a dar copia di questo suo tesoro, che dieci uomini farebbero nelle miniere di Africa in un dì, ciò a cui ducento in quelle d'America non basterebbono. Laonde pure ai nostri dì fatto da non so chi il confronto della quantità d'oro, che i Negri co' lor rozzi modi vanno ogni anno raccogliendo con quella che gli Europei con le loro arti nel Brasile e in Europa, se ne stabilì la proporzione in questi termini: oro in Nigrizia $\frac{1}{3000}$: nel Brasile $\frac{1}{15000}$: in Europa $\frac{1}{100000}$ (1).

§. 3.°

Caccia. Abbondanza di selvaggine: attitudine de' Negri al cacciare. Particolari riguardi ne' diversi paesi verso diverse specie di animali. Poco conto che si fa dell'uccellame, salvo che dell'airone bianco, e dello struzzo. Astuzia, audacia, destrezza al cacciare fiere possenti; e principalmente il cocodrillo, l'elefante, l'ippopotamo, e il lione. Intima amicizia fra Negri e bestie: il re delle api; il serpente ballerino. Gatto maimone lasciato in libertà e in pace. Petulanza delle scimmie; e loro zuffe con gli uomini.

Ma e nella stagion piovosa e nella secca i Negri attendono di quando a quando alla caccia. Negli in-

(1) Le Temps, janvier 1836.

terralli, cioè, fra il seminare o piantare e raccogliere, terminata la raccolta dell'oro; nei riposi dalle quotidiane fatiche delle arti sedentarie, o de' lunghi viaggi di carovana, egli escono ora in quasi intere popolazioni, ora in picciole frotte di soli compagni a far ad astuzia e a destrezza di mano con le fiere. E senza dubbio ei debbono essere a sì fatto diletto grandemente allettati non meno dalla gran copia di cacciagione in cui sono, e dalla mirabile destrità che fin da fanciulli ei vanno acquistando col dilungarsi tra selve e deserti, all'arrampicarsi su per gli alti alberi e scoscese rupi, a guadare fiumi e torrenti, a sfidare a superare la furia stessa dell'oceano in tempesta, come a trarre saette e lancie, a vibrar colpi di sciabola e di daga, o di quale altra arme d'Europa, a cui egli abbiano occasione e agio di esercitarsi. Se non che e il contentarsi per la più gran parte del vitto ai frutti della terra e del domestico bestiame e pollame, e l'indole loro abitualmente tale da non potere voler male nè a persona nè a cosa che non li muova lì di fatto e potentemente ad ira o cupidigia, e inoltre certe antichissime e universali superstiziose credenze, o particolari tradizioni fanno sì, che i Negri a molti animali neppur badino, ad altri per lo più usino benigni riguardi, altri adorino quali divinità, con altri in certi luoghi si stiano vivendo nella più domestica fiducia; e solo si muovano ad usare l'arti e la forza contro di quelli, dai quali o è del tutto necessario il difendersi, o da' cui corpi ei sono certi di trarre grand'utile o presente o avvenire.

Epperciò ei non badano nè punto nè poco ai passeri nè alle rondini, a fringuelli, stornielli, nè all'altre spe-

cie di minuti uccelli, i quali purchè si abbia cura di
cacciarli con spauracchi dalle spiche, allorchè incomin-
cia la messe a volgere a maturità, sono volentieri la-
sciati vivere, tanto per lo distruggere, che fanno, altri
le zanzare e i tafani, altri le formiche, altri altre spe-
cie d'insetti noiosi agli uomini, dannosi al bestiame;
quanto per lo diletto ch'ei recano coi loro garriti e fischi
e canti all'orecchio del pastore, o agricoltore, o vian-
dante. Nè danno molestia all'aquile, agli sparvieri, agli
avoltoi, per lo ripurgare, che tali uccelli fanno, le strade
e le piazze, e i cortili de' villaggi e delle città dagli in-
fradiciati, o guasti avanzi de' cibi, che gli abitanti but-
tano fuori dagli usci; e ancora per lo perseguitare
ch'ei fanno, gli aspidi, e i più temuti serpenti: e così via
dicendo per varii riguardi che alle varie specie si hanno.
Talchè frequenti si trovano, e nella Senegambia e nel
rimanente della Nigrizia popolazioni intere, le quali
(oltre a quelle che al coccodrillo, al boa, e ad ogni più
mortifero rettile consacrano tempii e offrono sacrifizii)
usano, non che con altri animali, con le bisce e serpi tanta
famigliarità, che non si potrebbe maggiore. Così per
es. nel Damel, vanno e vengono liberi e tranquillissi-
mamente per le case, affatto come i cagnolini, e come
i polli, ogni genere di serpenti e grossi e piccoli, e in-
nocui, e velenosi; e nessun ne mostra nè paura nè schifo
nè ribrezzo. A loro tutti indistintamente sanno anzi
grado le donne per lo sgombrare, ch'ei fanno, la casa
dalla molestia dei topi: e se mai talvolta egli accade,
che alcuno della famiglia ne venga morsicato, ciò ac-
cade sì di rado, che se ne fa tanto conto, quanto se si
avesse certezza non essere ciò per accadere mai più.

Così in generale non troppo ardenti si mostrano i

Negri al cacciare; e quando il fanno, lo fanno o spinti vi quasi da necessità di assicurarsi o la vita o le robe, o allettati dalla facilità della preda e dal gran guadagno che ne sperano.

Per lo assicurare le robe in casa fanno tutti e per entro le case e fuori in campagna la guerra ai topi; per assicurare le raccolte, da ogni parte si mandano i ragazzi e i giovani su pei rami di grand' alberi a guastare le nidiate de'pappagalli; e finalmente per assicurarsi la vita molti danno caccia continua ad ogni genere di serpenti. Così i Sereri in contrapposto ai popoli del Damel, non se ne danno posa mai; chi gliene viene veduto uno, ardentemente lo persegue. Da ogni parte pei campi, per le selve, si tendono lacci, e quanti serpenti v'incappano, tutti vengono ammazzati, e, come pure i topi, arrostiti, e mangiati. La facile preda poi suole presentarsi nei giorni, che per incominciare le sementi, si dà fuoco all' erbe. In que' giorni i più grossi animali delle selve, e meno veloci al corso, e meno agili a sbrigarsi dagli impacci, attorniati per alcun tempo dalle fiamme e dal fumo, o vi cadono soffocati, o vengono sbalorditi sposati sugli orli della aperta campagna ad essere indifesi bersagli dei colpi. Grande provvista si fa allora de' corpi di boa, di tinnié, e di elefanti, le cui carni parte si mangiano fresche, parte si fanno seccare in quel modo che si dirà: frattanto che pel rimanente dell'anno, si trova modo di andare vie via alle consumate carni sostituendo quelle di novelle prede.

Fra gli uccelli, degli struzzi ci fanno conto massimamente e degli aironi bianchi. Lo struzzo il colgono su gli orli de'loro deserti, lo airone fra le paludose

rive dei fiumi. Con astuti riguardi s'accostano all'uno e all'altro al tiro d'arco, e infallibilmente traffiggono. Dall'airone bianco, ei pongono in serbo le penne da venderle poscia agli Europei, che le apprezzano assai per cappelli delle donne e de' militari di alto grado. Dello struzzo mangiano le carni, acconciano in buon modo la pelle, e badano alle penne, che tanto valgono quanto ognun sa. E parimente con astuzia e destrezza di tiro e d'archi e di zagaie, ei raggiungono e atterrano i daini, i cervi, i cignali, i bufali, e gli asini selvaggi, e le giraffe, e l'elefante. Con mirabile audacia, e sveltezza di persona, e forza di braccia e di mani, ammazzano il cocodrillo; con astuzia pure e velocità di corso, e forza di braccio l'ippopotamo; e (sebbene con astuzia anzi che con destrezza di corpo e vigor d'animo) non che altra fiera atroce, lo stesso tremendo re degli animali, il lione. Nel tenere, che poscia andremo facendo, dietro ai passi de' nostri viaggiatori, c'imbatteremo di tratto a tratto in particolari modi di cacciare; qui ei sembra poter essere non fuor di luogo il riferire quelli che sono più generalmente in uso presso le genti della Senegambia a cacciare il cocodrillo, l'elefante, l'ippopotamo, e il lione.

Del cocodrillo, sebbene per la gran forza delle sue vaste fauci, e muscolosa pieghevolissima coda, sia egli per vero terribilissimo; tuttavia i Negri non se ne pigliano grande spavento. E nell'acqua e in terra assalgono i cocodrilli il Negro bensì: ma e il Negro e in acqua e in terra combatte intrepido col cocodrillo; e se in tempo se ne avvisa, ne esce per lo più vincitore. Vedremo ne' viaggi di Mungo Park come fra le onde del Niger

un Negro riuscisse con mano inerme a trarsi di bocca d'un cocodrillo, e a cacciarlo via da se. In terra, il Negro, che scorga un cocodrillo venire a se, fermo lo attende, al giusto istante lesto ne schiva lo scontro, e muove leggerissimo o in angusti giri, o in subitanei salti da destra da manca, finchè, per la tardità del rettile a volgersi dai canti, gli viene il destro di balzargli sulle spalle, afferrarglisi con un braccio al collo, e con l'altro segargli col coltello la gola. Sebbene, i cacciatori badano ad avere più sicura battaglia; e anzichè farsi a quella prova da solo a solo contro il nemico attento a se, si uniscono in due, in tre, e più, e studiansi di coglierlo addormentato. In questo modo narra Adanson di aver veduto egli stesso. Strada facendo egli con alquanti Negri ch'ei s'era presi per guida e scorta, venne a questi veduto appiè di un albero un cocodrillo addormentato. Taciti in punta di piedi n'andarono tre di que'Negri verso di lui. Giuntigli ben vicino, nè esso svegliandosi, l'uno dei tre gli menò al collo lì alla giuntura, ove è disarmato di squame, sì giusto un fendente, che gliel tagliò sino a metà. Riscossa la bestia, stramazzò con una gran codata il feritore: questo ratto si rialza, e le corre diritto al muso ad avvilupparle col mantello la bocca: intanto un altro Negro già le si teneva e mani e ginocchia e con tutto il peso del corpo afferrato alla punta della coda; e il terzo saltatole cavalcioni sul dorso finì con un sol colpo di troncarle via netto il capo.

E così pure procurano di riuscire coll'ippopotamo. Quest'animale, che grosso d'un terzo più che i più grossi buoi di Europa, difeso il dosso, e le spalle, e le cosce di pelle impenetrabile alle lance, alle saette,

[illegible] palle, ha tanta forza ne' muscoli da rovesciare coi denti una scialuppa, da sgangherare con un calcio i [illegible] d'una pur forte barca, quest'animale, dico, in terra ch'egli è, si mostra timidissimo.

A torme a torme egli escono dall'acqua dei fiumi a pascere nei seminati: e non vi ha grandine o turbine, che arrechi ai campi maggior guasto di essi, che svelgono, distruggono ogni cosa col morso, e pestano il rimanente coi piedi. E giorno e notte perciò conviene che stia nei campi vicini al fiume qualche guardiano attento a cacciarli. Gli ippopotami, usciti che sono dall'acque, e per poco scostatine, al minimo rumore, od altri faccia, voltano, e la danno a gambe verso il fiume. Ma non sì celeri sono eglino al corso, che il velocissimo Negro pure a piedi non ne raggiunga talora qualcuno. Con tale arma da taglio ch'egli abbia alla mano lo tocca nelle gambe di dietro; e, se pria che la bestia non sia giunta all'acque, ei riesce a stroppiarla, la preda è vinta: se no, la è fatta. L'ippopotamo si tuffa nell'onde, va al fondo, e ratto qual lampo emerge a galla in sulla riva, e girando due grandi scintillanti occhi, manda un nitrito che a miglia e miglia rimbomba: e guai a chi l'offese, se, già col dilungarsi dalla riva non provvide a' casi suoi.

Per questo chi vuol più sicura la preda, procura di coglierlo fra 'l sonno. Ei viene a dormire in terra; e addormentato ch'egli è, non occorre, che i cacciatori vadano con molta industria rintracciandolo. Ei russa dormendo forte così da farsi sentire ben da lungi. Cauti gli si accostano i Negri; e a loro bell'agio gli assettano i primi colpi alle gambe: sorge l'ippopotamo non per vendicarsi, ma per fuggire: ma fermato là dove

ei ricevette le prime ferite, se ne sta miseramente esposto ai colpi del cacciatore, che gli va con la zagaia per la tenera pelle di sotto il ventre a stracciargli le viscere.

E pari e forse maggior danno recano ai seminati le torme degli elefanti: ma la caccia ne riesce men facile e men sicura d'assai. Ubbidienti anch'essi come gli ippopotami alla voce dell'uomo, che gli rimandi dal seminato alle lor selve, ei sono pronti a lanciarsi furiosi su chicchessia che altrimenti gli offenda. Con una velocità pari almeno a quella del mediocre galoppo di cavallo essi inseguono l'offensore; e se ne è raggiunto, egli è certo di essere tosto avvolto nella proboscide, scagliato alto in aria, poi sotto a' pesantissimi piedi schiacciato. Quindi a farne preda, grande prudenza e forza d'uomini pur contro d'un solo si richiede. Da venti, da trenta armati spiano l'elefante, ch'abbiano visto solitario: e per quanto ei se ne va a sua posta vagando per gli aperti campi, nissuno osa provocarlo. Si bada perciò a far sì, ch'egli quasi spontaneamente ritirandosi, vada bel bello verso la selva, e più e più nel folto fra gli alberi. Allora in largo giro lo accerchiano, e vie via ravvicinandosi incominciano a saettarlo. Tocco l'elefante ai primi colpi si volge là d'onde si sentì venire l'offesa: ma il gran corpo è impacciato fra i fitti tronchi; e ad un tempo d'innanzi, di dietro, da fianchi lo pungono da ogni parte novelle saette. A passi a passi intanto vengono i cacciatori avvicinandosi, e stringendosegli attorno; e giunti al tiro delle zagaie, ognun s'arrampica su per gli alberi: e di là tira. Infuria allora l'elefante, e fulminando col guardo i suoi nemici, afferra con la proboscide i gran tronchi, ne cerca coi denti entro

terra le radici, a scuotere i grand'alberi, a schiantarli. Ma a tre a quattro per volta vengono le zagaie a trafiggerlo: talchè e pel sangue, ch'ei già da un pezzo incominciò ad andare perdendo, e per l'azione del potentissimo veleno onde sono infette le armi, cade spossato, e in breve ora spira. Con grida d'esultanza si buttano allora giù dagli alberi i cacciatori; e in un attimo chi ne ha già segati i denti, chi trattane la pelle, e chi fatta la carne in brani da distribuirsi per capi fra tutta la brigata.

In questo modo si suole pigliar dal volgo l'elefante. Ma quelli, che se ne fanno cacciatori di professione, tengono altra via. Si mettono quattro o cinque insieme, senza più; armato ciascuno di buono schioppo, di una acconcia sega, con viveri per quattro o cinque giorni. Dalle pedate, dagli escrementi sul suolo, e anche dai rami largamente pesti e spartiti fra i boschi, ei pigliano guida a trovarne per la campagna le torme, e a seguirle tanto che alfine qualcuno se ne sbranchi. Allora gli tirano; e tirato appena, ciascun si nasconde o dietro ad un gran tronco, o fra 'l folto dell'erbe. L'elefante guarda, e non vedendo nessuno se ne va. Guardinghi lo seguono, e di nuovo sparano, e di nuovo si nascondono; e si rifanno da capo a seguirlo, e a tirare, finchè ei cade spossato. Gli si fa allora addosso l'ultima sparata: poi a bell'agio segano i denti, gli traggono la pelle, e non lungi di là dove l'animale spirò, la stendono in terra con forti cavicchi a seccarsi.

Di tutte le cacce però la più difficile è quella del leone. Al dire di Jannequin vi ha pure fra gli abitatori della Nigrizia di tali bravi, che non esitano punto ad affrontare un leone a tu per tu: anzi egli narra come ad

uno di siffatti singolari certami si trovò egli stesso spettatore. Ei viaggiava con una piccola carovana; questa camin facendo s'imbattè in un leone, che teneva attraversata la strada: un Kamalingo de' Puli, armato com'egli era di tre lance, gli spronò contro il cavallo; tirò la prima lancia e colpì: un fulmine fu il leone a correre su lui, ma egli con altra lancia che si tenea stretta in pugno, lo trapassò: morto al suolo cadde il leone; e il cavaliere tornando trionfante mostrava una leggera graffiatura in una coscia. Tuttavia non troppo frequenti possono trovarsi di tali eroi. Chè e qui per la Nigrizia Occidentale, e per la Centrale, e per l'Africa tutta, terrore immenso suole e nelle bestie e negli uomini incutere il re de' quadrupedi. Men grande nella Nigrizia, e meno possente, e forse ancora meno animoso che nella Barberia, non mai si slancia, come, al dire dello scrittore Leone, fanno i lioni delle terre di Marocco e di Fez contro interi squadroni di armati cavalieri; di rado anzi avviene che un leone nella Nigrizia assalga spontaneo le persone: e pur tal uomo, cui accada di passare avanti ad un leone, che si stia fra i cespugli accovacciato, o a piedi, o a cavallo ch'ei sia, s'ei tira dritto con gli occhi bassi pe' fatti suoi, il tremendo re degli animali pago (dicono i Mori) del rispettoso contegno che l'uom serba innanzi a lui, o sol lo segue con maestoso non curante sguardo, o non gli bada neppure. Anzi neppur si ostina a volere far preda di bestiame, se l'uom si contenta di solo licenziarlo. Di notte alla vista di un manipolo d'erba accesa, che uomo squassi, ei va altrove: di giorno i ragazzi lo rimandano. Anche de' lioni della Barberia, narra così il citato Leone Africano. Consueta cosa dicevasi al tempo di lui nella città di

Pietra-Rossa (in Fez) il vedere ogni giorno lioni, che andavano pacifici per le strade buscando, e mangiando le ossa che vi trovassero buttate, senza che nè femmina, nè fanciullo ne pigliasse timore: e su pel monte di Garaigura, d'attorno alle *vaghe fontane*, e *chiarissimi fiumicelli*, incontrarsi leoni, che senza far dispiacere ad alcuno, si ritiravano al sol vedere o donna, o fanciullo, che con un bastone in mano vi andasse. E così pure in quanto a' lioni della Nigrizia contarono al Mollien più e più persone del *Gallam*. Ai pascoli, allorchè i cani incominciano coi loro ululati a dar l'avviso dell'avvicinarsi di qualche fiera, i pastori guatano attenti attorno attorno. È egli un leone? Gli mandano contro due o tre ragazzi, o ragazze pur di nove o dieci anni, armati di fruste. Questi da lungi incominciano a sgridarlo, e scoppiettare con le fruste: egli si arresta, e li guarda: quelli seguono ad andare avanti sgridandolo, e scoppiettando: ei gli guarda ancora; indi tranquillamente si volta indietro, e a comodo passo se ne va. « Ma se i pastori stessi andassero per lui, e con tiri d'arco, o di frecce il provocassero, ei sono certi del dover essi o ai primi colpi atterrar lui, o rimanersene l'uno sopra l'altro sbranati tutti. »

Ma checchessia di siffatte cose raccontate così, non per esse si scema poco o punto il generale spavento, che se ne ha. Lo stesso Mollien ne vide un giorno un esempio: d'intorno ad un villaggio detto *Coqué* andavano girando con gran ruggiti due lioni. Entro il villaggio le madri affannate si traevano in casa i fanciulli: ululavano i cani, ma non osavano uscire dalle siepi: muggivano le vacche e i buoi, ma soffocata nelle contratte fauci la voce usciva fioca e sospirosa: tremavano

da capo a piedi gli asini e i cavalli, e mandavano dal petto gemiti di paura: immersi in tristo e profondo silenzio gli uomini si guardavano l'un l'altro in faccia, non osando far motto, non che proporre partito a cui appigliarsi. Pure ad uno ad uno andarono ad armarsi: e intanto (quale che ne fosse la cagione) i ruggiti cessarono (spontaneamente forse se ne erano andati i lioni): e gli armati allora braveggiando uscirono: e poi data per la campagna una giravolta, e tornando a casa, ciascuno raccontava le sue prodezze fatte contro il nemico, ch'ei però confessava di non avere pur visto.

Due soli pertanti sono i modi, che i Negri paiono adoperare a cacciare il leone: l'uno di scavare profonde fosse o pozzi, e ricuoprirli di erba sparsa su leggerissimi graticci; l'altro di tender lacci, ponendovi ad esca qualche grosso pezzo di carne. Caduto il leone nel pozzo, colto ne' lacci, vanno gli armati, e pur d'in su gli alberi, a cui si arrampicano, tanto tirano e lo balestrano, finchè lo veggono indubitatamente estinto.

Così tra la perpetua guerra, che si fanno tra loro gli animali ch'empiono colà la terra e l'aria, gli uccelli distruggendo gl'insetti, le bisce gli uccelli, l'aquila e lo sparviero le bisce, la fiera feroce e possente le fiere o miti o meno possenti, l'uomo a cui tutti gli animali fan guerra, va or con l'industria, or col coraggio, per quanto gli occorre, sgombrandoli da se; e ne trae sovente e parte del suo alimento, e materia a que' suoi usi, che or ora vedremo. Ma tuttavia nell'ordinario uso della vita seguendo i Negri pur con le bestie o mansuete o selvagge la naturale bonarietà di loro indole, ne vanno pigliando chi tale e chi tale altra specie in singolare predilezione e famigliarità; di altre, non ba-

dano al grand'utile, che ne potrebbono facilmente cavare; e di alcune eziandio sopportano in pace ogni molesto procedere.

Al Generale la Brue sul Senegal si presentava un tale, che si annunziò col titolo di *Re delle Api*. Egli ne veniva infatti tutto ricoperto il corpo dal capo alle spalle, al petto, e giù per le braccia e mani, e per l'anche sino ai piedi, e intanto uno immenso nembo lo seguiva ronzandogli attorno; e tutte del pari ubbidivano alla voce, e fischio, e cenni di lui, come le pecore alla voce e cenni del pastore. E in *Falaba* al Laing, appunto sul terminare della gran festa delle sementi si presentava un *Feïno*, il quale con la ghitarra al collo, e cantando melodiosa canzone, vantavasi di sapere co' suoi canti e suoni guarire tutte le malattie, ammansare le bestie più selvagge, e far ballare i serpenti. « Se il bianco, ei proseguiva, al detto non crede, il » fatto gli farà fede. » E in ciò dire, pigliò col canto e col pizzico tono, modo, e tempo assai più allegro, e di frammezzo ai pali della vicina chiudenda uscì un serpente. Il quale rapidamente strisciandosi se ne corse a lui. Tornò il *Feïno* perciò al suo *adagio* e *piano*, e disse al serpente: *fermati ora, tu corri troppo; fermati: va al bianco, e fagli i tuoi convenevoli.* Il serpente andò, si rizzò a mezzo corpo sulla coda, e con la testa s'incurvò. « Or bene, seguitò il *Feïno*, ora conviene, che » tu balli. Oggi abbiamo in *Falaba* un bianco: per lui, » giorno felice a *Falaba* è oggi; dunque anche tu fagli » festa. » Il serpente divincolandosi, raggruppandosi, rizzandosi, curvandosi, ravvoltolandosi, e alternativamente saltando, fece tanti scherzi, e giuochi, di che nessuno avrebbe creduto la sua specie capace. E in

generale, quando pure regnava per tutte le terre della Nigrizia nostra l'idolatria, frequentissimo doverano essere l'incontrarsi, come or dianzi incontrossi il Bding, in cocodrilli, i quali preso ad abitare un certo tratto di fiume, una qualche laguna, vi passano tutta la loro vita non che senza far danno a nessuno, ma contentandosi di quel vitto che gli uomini ogni giorno loro arrecano; talchè e pronti alla voce, che li chiama, ei vengono alla riva, e in atti al tutto amichevoli e lieti pigliano soavemente il cibo dalle mani pur d'un fanciullo. Nè troppo allettati quegli uomini dalla speranza di lucro, mentre pure per la gran quantità, che egli hanno per le lor selve, di gatti maimoni, ei potrebbono trarre dagli Europei di molto danaro col prezioso zibetto, che ognun sa spremersi da esso animale, per lo sudore delle ascelle, delle cosce, e di sotto la coda: non mai tuttavia seppero eglino indursi a torgli la libertà, e tanto meno a dargli il tormento, che occorre, delle frustate, per fargli uscire il sudore.

Ma lo animale, che più di ogni altro si vive colà tranquillo e felice, si è la scimmia. Di qualunque specie ella siasi, illesa e sicura com'è da ogni aggressione e delle bestie possenti, e degli uomini, ella si dà senza ritegno a tutti i suoi capricci, a tutte le sue monellerie. Con la sua leggerezza e velocità all'arrampicarsi su pei tronchi degli alberi, e a buttarsi all'uopo tra il folto de' rami e delle frondi, elude e le scane de' più tremendi quadrupedi e rettili, e gli artigli delle aquile; e su pei rami coi pappagalli, e coi serpenti pur velenosissimi mena impunemente liete e buffonesche tresche. Dagli uomini poi, anzichè perseguitata, ella è in generale risguardata con rispettoso e misterioso ribrezzo. Ben

vi ha forse fra i Negri alcun popolo, che le saetta, e ne fa pasto. Ma in generale, oltre la gratitudine, che loro si ha per lo guastare ch'elle fanno sugli alberi, così per giuoco, le nidiate de' pappagalli, e rompere sulle rive de' fiumi le uova ai cocodrilli, regna a favor loro presso tutti i Negri, così per anco idolatri come già maomettani, antichissima opinione, e da padri in figli costantemente tramandata, che è essere le scimmie uomini, i cui antenati, per gravi disgusti ricevuti da' loro fratelli, si ritrassero dal coabitare con gli uomini, e fermarono risoluzione di non volere mai più avere che fare o dire con persona di razza umana. Quindi tra per l'irrequieta loro natura, e l'indulgenza, ch'elle sogliono vedersi usare dagli uomini, maravigliosa e quasi incredibile si è la sicurezza, la libertà, la petulanza, con cui vengono a bazzicare con essi, la facilità a stizzirsi, l'audacia ad ingaggiare battaglia. A M. La Brue, che col suo stuolo andava su pel Senegal, com'egli entrava nei confini di *Gallam*, e pigliava fondo alla riva, venne con gran chiasso accostandosi d'in su gli alberi e da terra una squadra di scimmie. A questa prima squadra teneva dietro una seconda, poi la terza, e vie via. E alfine fatta grossa massa, si stettero alcun tempo guardandosi quasi a deliberare fra loro di un qualche partito da pigliarsi. Tutte quindi in un tratto alzarono a forti e confuse grida le voci: e quelle, che si stavano sugli alberi, incominciarono a tirare sulle barche una tempesta di secco legname: onde alcun de' Francesi, dato mano all'archibuso, contro di quelle sparò. Fiero tumulto si destò allora fra la moltitudine: in un attimo precipitatesi giù tutte a terra, corrersi a bastoni, e a sassi, e ad ogni cosa, che lor

venisse tra le zampe; annodarsi, serrarsi in massa, e muovere difilate verso la riva in aria di ben risoluto assalto. Se non che uno sparo di sette o otto archibusate bastò a fermarle, e romperle, e dissiparle (Labat). E pur lì nelle terre di *Gallam* due Marabuti negri raccontarono al Mollien, come un giorno una donna che veniva a S. Luigi con farina e latte da vendere alla ciurma di una nave francese, nel fermarsi, ch'ella fece per via a riposarsi all'ombra di un roveto, fu sopraffatta da una truppa di scimmie, le quali fattale addosso una scarica di pietrate, le si mossero contro di tutta carriera. Lesta lesta si alzava quella col paniere in capo, e con la borraccia alla mano: ma più leste le scimmie la raggiunsero, la circondarono, e armate, com'erano, di bastoni, la tempestarono con tanta furia, che presto le fu forza cedere la roba, e contentarsi del potersene ella così svaligiata andarsene a posta sua. A pochi passi di là era il villaggio; vi corse, e gridando fece gente, e narrò. Gli uomini, che vi si trovarono, impugnati tosto gli archibusi, e chiamati i cani, verso l'indicato luogo si affrettarono. Tutte aggruppate stavano le scimmie attorno al paniere e alla borraccia gozzovigliando. Al gruppo perciò appuntarono i Negri, e spararono. Come ad un soffio di vento un mucchio di paglia, così allo sparo il gruppo si sciolse. Ma solo per combattere si sciolse il gruppo: chè pure in un attimo ciascuna diè mano ai sassi, e si piantò lì ad attendere ferma il nemico. Se non che urtate prima, e addentate dai cani, poi spietatamente battute dagli uomini, dovettero presto cedere il campo. Ma non del tutto invendicate però: chè fra gli uomini ci fu più d'uno, che n'ebbe macolata di qualche sas-

sata la faccia, e qualche costola, e de' cani non vi fu pur uno, che non tornasse con qualche bel segno di graffiatura e di morsicatura toccato nella mischia, massime per la disperata rabbia di quelle tra le madri, le quali per lo volere portarsi via tra le braccia i loro figliuolini o morti, o malamente feriti, erano meno espedite al dileguarsi.

Ma e provocati da giusta guerra poterono giudicarsi codesti Negri, da uscir eglino a battaglia, e a far davvero così; e inoltre già da troppo gran tempo avevano essi avuto che fare con gli Europei e coi Mori, da lasciarsi tuttora, per la volgare opinione, così impunemente danneggiare. In ogni altro paese un sincero Negro non va mai agli estremi contra la scimmia: assalito nella persona o nella roba ei la respinge da se, nè va più oltre. Ei crede, che se mai per infortunio ei la uccidesse, il padre, o la madre, o qualche altro prossimo parente della scimmia estinta, non gliela perdonerebbono mai più, finchè avessero potuto o maltrattare lui stesso, o rapirgli un qualche suo figliuolino.

§. 4.°

Pesca. Destrezza de' Negri a nuotare. Singolare certame d'uomo col cane marino. *Pesca generale detta delle anguille. Pesca del* manaty, o lamentino. *Pesca con la nassa. Pesce seccato al fumo; ridotto in pani.*

Qualunque però voglia essere il frutto, che i Negri raccolgono dalla caccia, incomparabilmente maggiore

pare quello che dalla pesca. Anche in questa occupazione siccome abbondantissima preda offrono loro non che e l'Oceano, e i laghi, e i gran fiumi, ma e i ruscelli, e gli stagni: così essi, nel venire a prova pur con gli abitatori dell'acqua non mancano nè di mirabile destrezza, nè, all'uopo, di grande audacia, nè in sull'universale di acconci stromenti. Nuotatori sì franchi e forti quanto altri mai al mondo, sovente danno agli Europei il diletto, di vederli a tuffarsi o nel mare, e fra il più rapido e profondo filone de' fiumi, e tornar su con qualche grosso pesce fra le mani. E così pure e pei filoni de' gran fiumi, e pei flutti delle marine ei vengono da solo a solo a battaglia col terribile can marino, o (come i navigatori nostri lo appellano) *Tuberone*. Nuotando il Negro a tenersi con la mano sola a galla, si tiene stretta in pugno dall'altra la daga; e nell'istante, che il mostro lanciatosi contro di lui si volta sul fianco (che per la struttura della bocca così è forzato di fare per addentarlo), egli, il Negro, si tuffa, e scivolatogli di sotto gli fende in lungo o per traverso il ventre (Labat).

Se non che per fare ricca preda di pesce ei non hanno bisogno di arrischiarsi a siffatti cimenti. Due modi egli usano massimamente, l'uno nella stagione delle piogge, l'altro in qualunque tempo della stagion secca, che loro ne venga talento. Nella stagione delle piogge egli appuntano tale di quelle aperture, per cui i fiumi straripando vanno a gettare alte le acque su ampio spazio di basso sprofondato terreno. Quindi, giunte che sono le acque alla loro massima escrescenza, vanno su barche, e per quanto è larga la sopraccennata apertura, piantano pali, a cui accomandano gra-

ticci di canne o di giunco. Al decrescere dell'acque, tutto il pesce che nell'escrescenza si trasse colà, vi rimane chiuso; e quanto più decrescono le acque, tanto più facile si è il coglierlo, o grosso, o minuto ch'ei sia. Carpe, muggini, barbi, gamberi, tutti migliori che i nostri di Europa, si raccolgono a panieri a panieri, ma soprattutto le anguille, per le quali propriamente si fa l'apparato della pesca. Innumerevoli, grosse, grassissime le si pigliano allora. Quelle, che non si mangiano tosto, vengono assettatamente stese su pertiche dentro le case, perchè si secchino al fumo: poi fatte in pezzi e cosperse di sale si ripongono in vasi, da usarne poi così come più sotto dell'altro minuto pesce diremo.

Lungo il rimanente dell'anno e su pei grandi fiumi si pescano il grosso pesce coll'amo e coi ramponi: il minuto con bertovelli e reti. Grosso pesce diciamo il sopraddetto can marino, che pur pei fiumi è lungo da 25 braccia, e grosso da 4 a 5 di diametro; e desso anche il coccodrillo; e quello, che gli Spagnuoli (o i Portoghesi) dicono *Manaty*, i Francesi *Lamentin*, e che è per molto rassomigliante alla foca. Lungo e grosso anch'egli al pari del can marino, sembra d'indole anzi innocua. Delicatissima ne è la carne, gustosa quasi come quella del nostrale vitello; pingue così da essere, per quanto è lungo l'animale, pel dosso e pei fianchi, ricoperto d'uno strato di lardo pari a quello del maiale. Per siffatto pesce vanno su le barche i Negri: adocchiatone uno, vogano verso lui; alla giusta distanza, tira un Negro il rampone; e di rado avviene, che ei tiri invano. Al rampone sta attaccata una lunga funicella, che dall'altro capo sta attaccata ad un largo

pezzo di legno leggerissimo. Il lamentino ferito fugge, e col rampone trae dietro a se la funicella e il galleggiante legno: vogano i Negri a seguire il legnetto; e, raggiunto il pesce, con novello rampone il feriscono; e quindi se pure occorre, lo seguono tuttavia, e lo feriscono nel medesimo modo col terzo rampone, e col quarto, finchè il pesce pel molto sangue sparso si muore.

E su pei minori fiumi e grossi rivi egli usano i bertovelli e le reti. Dove la riviera o scende rapida su fondo pendente, o balza giù da qualche lieve cascata, si praticano per traverso un quasi dicco di sassi, il quale dicco lasciano di distanza in distanza alcune aperture. A ciascuna di queste aperture adattano sott'acqua un paniere intessuto di giunchi, che i nostri pescatori, direbbono pur bertovello, o nassa. Il pesce trattovi dalla corrente vi si ferma; ed è ben rado che il pescatore, levando la nassa non la ritrovi piena di buon pesce, quale dagli stagni sopraddetti si coglie. Vanno intanto gli altri pescatori sui burchielli con la rete finissima di fil di cotone, e colgono sì gran quantità di minuto pesce simile assai alla sardella nostra, che è gran provento pur di commercio. I Negri, coltolo appena, lo pestano, l'impastano, e lo fanno in pani quasi simili ai pan di zuccaro: e lo lasciano così seccare al sole. Ritiratolo poi, parte ne usano essi a condire il *couscous*, e il riso; il più lo mandano con le carovane all'estero, o lo vendono alle carovane, che venute da interne terre si fanno attraverso al Saara per alle città e contrade del Mare Mediterraneo.

E sono questi i principali elementi del vitto di tutti i Negri in generale, coi quali ciascuna popolazione

e provvede al necessario sostentamento, e si ripone in disparte qualche soprappiù da dare poi a baratto per merci straniere. Ella è adunque, dice M. Park, la vecchia calunnia quella, con cui ogni scrittore europeo suole tacciarli di turpe indolenza e scioperataggine. Egli è vero bensì, che non tutto il frutto, che potrebbono, ricavano essi dalla coltura de' lor campi; e che in quanto alle biade, paghi d'aver raccolto ne' granai quella quantità, che giudicano dover loro per l'anno intero bastare, non van più in là nè ampliando i poderi, nè sforzando il suolo a dare in un medesimo anno, dopo un primo raccolto, un secondo, un terzo. Ma cagion vera n'è la condizione stessa sociale delle genti, non l'indole degli uomini. I quali se pur solo con le fatiche ch'egli incontrano e durante l'inverno nella coltura de' campi, e durante l'estate nel cercare l'oro, e in tutto l'anno nella caccia e nella pesca, si mostrano laboriosi almen tanto, quanto la necessità della vita richiede: con le arti sedentarie, ch'ei praticano, e coi travagli che affrontano e nelle guerre, e ne' viaggi, e persino coi violenti esercizii, con cui si divertono, possono, chi li confronta coi loro vicini Mori, con ragione chiamarsi industriosi, e ad ogni aspra fatica indurati e costanti. Ciò senza dubbio andrà scorgendosi da ciò, che diremo in appresso: or qui parliamo delle arti sedentarie.

ART. 2.°

Arti sedentarie.

Siccome per le occupazioni, che abbiam viste, di campagna i Negri si procacciano quanto lor basta pel vitto, così per le occupazioni sedentarie ei si procurano pure da se, tutto ciò, che in ragione di loro sociale condizione, può loro riuscire necessario al vestirsi, armarsi, ornarsi, e divertirsi, praticando le arti diverse, che andremo omai accennando.

§. 1.°

Arti del vestirsi. Stoffe di cotone. Bambagia; fila; tele larghe quattro dita: cucite a formare larghi panni, o d'un sol colore, o rigati, o a scacchiere. Tinture: colori turchino, rosso, e giallo. Conciatori.

Così a vestirsi, panni e pelli e cuoia si vanno i Negri preparando. I panni, qui nelle più note regioni della Senegambia, sol di cotone li fanno: chè, lino e canapa, ei non ne seminano; e lana, le loro pecore (simili in ciò a quella specie particolare che abbiam detta de' *Trarsas* e *Braknas*) non ne danno. Fatta la raccolta del cotone (che ei sogliono anch'essi seminare e coltivare), lasciatine i ricci a maturare quanto conviene,

le donne si fanno al lavoro. Si pongono a sedere presso una larga pietra, o uno ben liscio asse; e pigliando ad uno ad uno i ricci, ne vanno coll'aiuto di un picciolo uncino di ferro cavandone la bambagia; e via via sulla pietra o sull'asse la stendono che possa pigliare l'aria. Quindi filano per siffatta assiduità, che ciascuna donna prepara in un anno tanto di filo (anzi spesso più) da tesserne da nove o dieci compiute vestimenta da' Mandinghi, che poscia diremo. Tessono quindi gli uomini sopra un telaio simile assai nelle sue parti ai nostri di Europa, ma sì stretto, che le tele riescono in lunghe bende o strisce larghe non più di quattro o cinque dita.

Siffatte bende, segregatane certa quantità da conservare bianche, vengono consegnate alle donne, che le tingano. Il turchino, il rosso, e il giallo sono i tre principali colori ch'egli usano: ma più frequente ancora il turchino. Lo fanno coll'indaco adoperandone freschi le foglie nei paesi, che di essa erba abbondano; secche al sole in quelli, che ne scarseggiano. Traggono da ceneri di legname un forte ranno; e vi rimescolano pestate le foglie dell'indaco. Vi tuffano quindi i panni, ve li tengono immersi quanto basta; e li traggono poi fuori con sì bella e vivace tinta, che pareggia il più bel turchino dell'India e dell'Europa. Con altri elementi, ma metodo simile, tingono il rosso, e il giallo, adoperando cioè comunemente al rosso il gambo di formentone; al giallo certa pianta, di cui Mungo Park dimenticò il nome.

E tinte così, e asciutte le bende, si fanno insieme e donne, e schiavi, e fanciulli con gli aghi, e col filo pur di cotone, a cucirle. Congiugnendo così benda di costa

a benda, fanno pezze di panni larghe quanto loro occorre per la diversa forma delle vesti, ch'egli usano, o quanto sogliono ricercarle i mercanti, che vanno con altre merci per rilevare di esse stoffe a baratto. Le quali pezze altresì secondo il diverso tenore dell'accoppiare le colorate bende, altre sono tutte di un medesimo colore, altre da capo a fondo rigate, ed altre (per l'intrecciare che vi si fece acconciamente le bende altresì a traverso) brillano a bene compassato scacchiere.

E così in ciascheduna casa si fabbricano i panni, e si fanno le vesti per la famiglia: epperciò del filare, e tessere, e tingere, e cucire, siccome di arti comuni ad ogni genere di persone, non appare punto, che si faccia gran caso fra la gente. Ma stimati bensì sono i mestieri particolari, a cui altri propriamente si addestri: nel qual numero (poichè siamo per anco in sull'argomento del vestire) voglionsi in primo luogo contare i conciatori.

Karankee si chiamano essi pel nome di lor professione colà; e bene accolti ad ogni villaggio e città a cui capitano, ei vanno ognora in volta attorno, seco portando tutto l'apparato del loro mestiero. Radunate le pelli da conciare, ei preparano con acqua e cenere un quasi lavacro; e in esso immergono le pelli a mondarle dai peli. Cavatele quindi, e a mano a mano raschiatele, e ripulitele, vi spargono sopra una preparazione fatta di foglie di albero ch'ei dicono *gon*, la quale, siccome astringente, dà alle pelli soda consistenza. Nè più altro occorre, se si tratta di pelli grosse di grossi animali: ma le pelli di capretto o di montone voglionsi fare morbide e belle di bel colorito. A farle morbide le fregano da capo a fondo in lungo e in largo fra

ambe le mani; le battono e ribattono ad una ben liscia pietra, e tornano a fregarle con le mani, e rifregarle. Ei passano quindi a dar loro il colore, che ordinariamente è il rosso, e il giallo, e ambidue lucentissimi: adoperandovi di quelle medesime foglie, che per le bende dei panni abbiamo di sopra accennate.

§. 2.

Arti dello armarsi, e adornarsi. Ferro: maniere del trovarlo, fonderlo, lavorarlo. Oro, argento: anelli, piastrelle, smaniglie, e simili. Stoviglie. Conche, stuore, panieri, e simili. Strumenti musicali. Scanni, scatolette: figure scolpite in rilievo.

Ma in pregio maggiore ancora, che non i conciatori, sono tenuti i fabbri-ferrai. Di essi molti vanno attorno come i conciatori, alcuni tengono fisso domicilio in qualche cospicua città. E tra per la grande utilità dell'arte loro, e la varietà de' lavorii ch'ei fanno, e la difficoltà di apprendere l'arte, e lo scarso numero che quindi ne riesce; siccome ogni fabbro ambulante è dappertutto il ben venuto: così ogni stanziale è sempre mai tenuto presso gli uomini di sua città e provincia in conto di personaggio di altissimo riguardo. Ferro pertanto, e argento, e oro ei lavorano; e pur traendo dal ferro ogni più necessario stromento all'uso di agricoltura, di mestieri, e di armi, vanno fabbricando

con l'oro e con l'argento di varie [illegible] tutti [illegible] lavorii da ornamento.

Quanto al ferro, i popoli, che stanno alla marina lo pigliano anzi dagli Europei, che lo portano colle lamine, quali a un di presso elle sogliono uscire dalle fonderie nostrali.

Ma gli altri, che stanno più nell'interno, sel cavano dal proprio suolo. E al riferire di Mungo Park, il quale assistette presso i Mandinghi ad una intera fondita, ei tengono in generale questo metodo: vanno su per le valli e appiè de' monti raccogliendo certi grossi sfasciumi di rupe, di color rosso cupo, tempestati di macchie bigicce. Adunatine i mucchi in tale sito, che ei veggano il terreno essere argilloso, e non lungi da qualche selva, si fanno tosto gli uni a edificare il fornello per la fondita, altri la fornace pel carbone; altri a rompere quegli sfasciumi in pezzi grossi quasi come un uovo di gallina. Il fornello per la fondita si fa d'argilla, e ha la forma di una torre circolare alta da dieci o dodici braccia, con tre braccia circa di diametro, col fondo sprofondato alquanto in terra; legata in fuori attorno attorno con vimini, i quali, allo screpolarsi, pel gran caldo, le pareti, le vadano sostenendo unite. Appiè delle pareti rasente terra si praticano tre buchi, per ciascun de' quali s'introduce un tubo da potersi ciascun tubo turare o aprire, secondo che la maggiore o minore intensità del fuoco da farsi richiede maggiore o minore copia d'aria. D'argilla mista e impastata con erba si fanno pure i tubi, intonacando di essa pasta un liscio cilindro di legno, e poi trattane la intonacatura, lasciandola quindi seccare al sole. Quando ogni cosa è in pronto, gettano

nel fornello un grosso fascio di legna secca, e sul fascio di legna gran quantità di carbone. Per l'uno de' sopraddetti tubi si introduce il fuoco; e ad appiccare la fiamma si soffia per esso tubo con un mantice fatto di pelle di capra, tale forse quali i mantici de' calabresi calderai che van per l'Italia girando. Accesa la fiamma, si bada attentamente coi tubi a mantenere la vampa uguale da ogni parte, e a rafforzarla ne' primi giorni; poi a scemarla, nutrendo però sempre intenso l'ardore col novello carbone, che nella vicina fornace si va via via preparando. Passati i due o tre giorni di fuoco, si levano i tubi, la cui parte che stette in dentro esce fatta vetro; e si lascia che il fuoco, consumando tutta l'esca gettatagli, a bel bello si spenga. Poscia quando uom giudica che il tutto si sia abbastanza raffreddato, atterrano il fornello, ne spazzano le ceneri; e ritrovano nel fondo tutto adunato il minerale. Acciaio anzi che ferro egli è, duro, sonoro, ma anzi fragile; in grossi pezzi, con attaccativi pur grossi carboni; e sempre mai in tanta copia da compensare abbastanza il tempo e le fatiche impiegatevi.

E con siffatto materiale restio certamente alla mano dell'artefice assai più che il pretto ferro non è, ei riescono a farsi ogni cosa, di cui egli hanno bene in mente l'idea. Quadrelle per le saette, con dentate barbole; ferri da lance parimente dentate, e coltelli, e quelle scuri, e quelle vanghe già dette, e falcette, e ramponi, e i martelli stessi, e le tenaglie, e le incudini, e grosse forbici da tagliare il ferro, e chiodi, e borchie, ed altri più minuti lavorietti, sino agli aghi da cucire.

E l'oro e l'argento pur fondono quasi nella medesima maniera. L'oro, non ch'altro, lo tirano anch'essi

in filo, a congegnarlo poscia in fantastiche figure; ovvero, come fanno dell'argento, lo battono in lamine a farne braccialetti, anelli, e certe piastrelle vaghe di forma e di lume, a comporne di bellissime collane; ovvero lo fondono entro modelli a riuscirne massicci orecchini, ed altre siffatte gioie, che ci avverrà poscia di vedere in appresso.

E intanto con arte simile a quella, con che i ferrai si preparano con argilla i loro fornelli e massime que' tubi sopraddetti, ogni uomo in casa sua si studia di fornirsi della stoviglia che pel suo uso gli occorre, impastando i grandi e piccioli piatti, o orci, e giarri, e brocche, e scodelle, che pur si lasciano seccare al sole. E con gli stromenti battuti dai ferrai va ciascuno lavorando il legno a fantasia, non solo pel grosso lavoro ch'egli è lo scavare quei grossi tronchi a farsi le loro barche, ch'ei dicono *canoe*, *piroghe*: o i grossi ceppi a farsene conche; ma e per altre più sottili opere, quale a tagliare le zucche e farne grandi fiaschi e piccioli; a scernere tagliare e legare i giunchi e i vimini nel farsi di bei graticci, e stuore a più colori, e belle ceste, e panieretti, e reti da ricuoprire i fiaschi; a congegnare gl'istromenti musicali; ad incidere eziandio gentili figure che coi viaggiatori vedremo su gli usci delle case, sugli scanni, e sopra quelle scatolette di cocco già di sopra accennate.

Nè per vero assai più in là vanno con la loro industria i Negri, che noi diciamo Occidentali. Ella è anzi cosa, che il Lettor nostro da se stesso scorgerà, la gradazione per cui l'umana industria si va mostrando tanto men torpida quanto più altri dal lido s'avanza verso le interne terre; talchè chi giugne alfine nella centrale, si trova

in tali contrade, in cui se non nelle persone e nelle maniere, certamente nell'aspetto delle città, tutto gli riesce nuovo. Ma stando noi ora qui con gli Occidentali della nostra Senegambia, paghi questi di ciò, che dal proprio suolo ei si raccolgono pel vitto, e che con le loro rozze arti si fanno per la più necessaria cura della persona; delle altre cose, che si potrebbono per soprappiù aggiugnere agli agi e alla soavità del vivere, o non se ne danno pensiero, o si contentano a quelle, che loro arrecano o i Mori, o gli Europei. E ben le tramandano poi le genti, che in prima mano le ricevono, alle altre, che stan più in dentro così pei mercati, ch'ei tengono frequenti tra vicini e vicini, come pe' viaggi delle carovane. Le quali carovane, dandosi da luogo a luogo l'una all'altra la mano, compongono siffatta quasi catena di commercio, che corre per la Nigrizia tutta quanta ella è occidentale insieme e centrale. Nel libro precedente abbiam visto del commercio, che gli Occidentali tengono coi Mori; ei pare qui acconcio luogo di parlare di quello, ch'essi pure tengono con gli Europei; e quindi poscia fra loro.

ART. 3.°

Commercio de' Negri con gli Europei, e in generale fra loro stessi. Possessioni nella Senegambia de' Francesi, Inglesi, e Portoghesi. Merci, che portano gli Europei ai Negri, e che a vicenda ne levano. La barra *unità nominale nell'estimo delle merci fra Europei e Negri. Commercio de' Negri fra loro; minuto, in sui mercati ordinarii; monete plateali* cauri, tigri, rottala: *grande, per via di carovane. Quindi serie continuata di perpetue comunicazioni di tutte le genti negre fra loro.*

Francesi, Portoghesi, Inglesi sono le genti europee, che or si scompartono il signorile commercio delle marine della Senegambia. Vanno i Francesi sul Senegal innoltrandosi dalle foci del fiume su per esso sino entro alle terre di *Gallam.* In sulle foci del fiume sta l'isola detta di S. Luigi, con la città dal medesimo nome, sede del Governator Generale pel Re di Francia, e di circa 600 abitanti tra Francesi e Negri: città fortificata, e presidiata, e magazzino generale di tutto il traffico de' Francesi su quella parte dell'Africa. Quindi, rimontando il fiume, il banco o fattoria di *Dangana*, e via via più su altri meno rilevanti stabilimenti sino al grado 12 di longitudine *ovest,* entro il detto regno di *Gallam*; ove stava già il forte detto di *S. Joseph*, e presentemente la fattoria detta di *S. Charles*, presso al villaggio *Makana*, e il forte *Bakel.* Inoltre ei posseggono per entro il seno meridionale del Capo *Verde*, l'iso-

letta *Gorea*; con la città del medesimo nome; con porto; e con due fortini presidiati; e con circa tre mila abitanti.

Vanno sul Gambia gli Inglesi. In sulle foci del fiume, egli occupano l'isola di *S. Maria*; con la picciola città detta *Bathurst*: quindi su pel fiume altri ed altri stabilimenti, quali *Kingtain*, *Jonkakounda*; sino a *Pisania*, città in cui ci verrà pur fatto di trattenerci.

Occupano i Portoghesi tutto l'Arcipelago del Capo *Verde*; e di là dal *Gambia*, presso al *Casamansa*, vanno per *Bissago*, *Zinghitor*, *Farim*, e *Geba*.

Ma quale, che sia l'europea nazione qua là per le anzidette marine e terre stabilita, se si eccettua la tratta della gomma de' Mori, che i Francesi, esclusane ogni altra gente, fanno sul Senegal; aperti, e liberi stanno a qualunque nave mercantile i passi, i porti al trafficare coi Negri. Perciò e lungo tutta la costa della Senegambia, e per tutte le isole del Capo *Verde*, e su pei gran fiumi or dianzi mentovati, e per gli altri di minor conto, vanno ogni anno, e vengono navi danesi, olandesi, spagnuole, americane; e via dicendo.

E tutte portano a un di presso i medesimi generi di merci, per levare altresì merci de' medesimi generi. Portano cioè massimamente archibusi, e altre armi da fuoco, polvere, palle e pietre; spade, coltelli, rasoi, forbici, aghi, spilli, specchi, bottoni, e vezzi di vetro, di coralli, d'ambra, di stagno. Berretti di bambagia, alcun poco di pannilani, e tappeti, e coltri: e tele di lino e canapa; e cotonine così d'Europa, come indiane, e tabacco, e vino, e *rhum*, ed altri liquori spiritosi. E ne levano in cambio oro in polvere, incensi e aromi, denti d'elefante, penne massimamente di struzzo e di

airone bianco, cuoia, pelli, e cera; e biade eziandio, e tele; di ogni cosa infine, che abbiam detto levarsi pure dai Mori; fuorchè di schiavi, la cui tratta, coi cristiani per lo magnanimo adoperarsi dell'Inghilterra e della Francia interamente, or non ha guari, cessò.

E con le navi nostrali scendono a traffico i Negri non pur litorali, ma (e forse ancor più) gli altri, che da rimote interne contrade vengono in carovana. E così con quelli, come con questi una medesima si è la maniera dell'estimare le merci, e del fermare i contratti.

Nel contrattare si usano diverse quantità nominali, v. gr., il *minkalli*, la *testa*, ed altre, che ne' viaggi di mano in mano vedremo: delle quali tutte però la più usitata si è la *barra*. Ne venne l'uso dal primo trafficare, che ebbero con quelle genti gli Europei. Fra le merci, che questi presentavano, quelle, di che i Negri facevano maggior conto, erano le *barre* di ferro. Per lo che venuti al contrattare, se il negozio era v. gr. di schiavi, incominciava un Negro dall'una parte a porre in mezzo uno schiavo, e l'Europeo dall'altra a posare in terra una *barra*; e poi un'altra, e poi altra, sino al numero che al prezzo di quel tale schiavo fosse dal Negro giudicato bastare. Ma se si trattava di tutt'altra derrata, incominciava l'Europeo a porre in terra una *barra*, e il Negro vi poneva della data merce un pezzo, o un fascio, o un involto, e poi un altro, e poi un altro, finchè l'Europeo a sua volta giudicasse bastare. Non fu quindi ardua cosa l'intendersi con la parola *barra* del prezzo delle merci da porsi dall'una e dall'altra parte in contratto: e d'allor poi fu stabilita dall'una parte e dall'altra una quasi tassa comune per ogni genere di merci. Così, v. gr., delle merci d'Europa, venti

foglie di tabacco fanno una *barra*: quattro pinte (di Francia) di *rhum* fanno una *barra*: e delle merci di Nigrizia, qualunque mucchio, o fastello, o involto, che in Europa varrebbe quattro franchi circa, va per una *barra*.

Ciò non ostante dal lungo dubitare de' Negri sul preciso valore delle cose, lungo affare è pur oggidì il mercanteggiare: nè mai s'intende il contratto fermo indissolubile, finchè le merci poste a baratto non furono dall'una e dall'altra parte ricevute e ritirate.

E questo è in generale il modo del contrattare i Negri con gli Europei. Ma pur qui sul lido frequentissimi si fanno i negozii de' Negri fra loro, fra i litorali, cioè, e quelli delle carovane. Le carovane insieme con l'oro, che vendono agli Europei, portano grandi carichi di ferro natio, e di butirro di *Shea*: e lo danno ai litorali in cambio del sale, che essi litorali o vanno raccogliendo negli scavi, ch'ei fanno tra i sabbioni della spiaggia, ovvero procurandosi col praticare al modo nostro d'Europa gli opportuni laghetti per la svaporazione.

Fatti così i lor baratti, le carovane se ne tornano ai loro paesi, smerciando le litorali mercatanzie parte con gli abitatori delle terre per cui passano, parte rimettendole ad altre carovane, che per tutt'altre terre si pongono in viaggio. Per lo più le carovane dalla Senegambia boreale vanno a levante pel *Bambara* a *Sego*, e a *Gennie*, ove s'incontrano con altre che vengono dalla australe e dalla Guinea. Quindi da *Sego*, e da *Gennie* a *Tombouctou* a dar la mano alle altre, che di là vanno o pel *sud* a *Melli*, o per l'*est* a *Sackatou*; onde altre vanno per *Caño* e *Cashena* al *Bornou*;

ed altre dal *Bornou*, o per l'*est* al *Begharmi*, ed al *Darfour*, o pel *nord* al *Fezzan*, o per l'*est-nord* all'*Egitto* e quindi fino alla *Mecca*.

In questo modo girano per la Nigrizia tutta, quanta ella è, le medesime derrate natie del suolo e della natia industria, e le medesime cose, che fabbricate per la massima parte dagli Europei, vanno sin là o pei porti dell'Atlantico rimesse in prima mano ai Negri stessi, o per quelli del Mediterraneo, già rivendute dai Barbareschi, o dagli Egizii. Se non che atto bensì questo correre delle carovane, a mantenere sempre mai vive con lo scambio delle merci anche tutte le altre comunicazioni fra quelle tante e sì varie genti, e per se stesse l'una dall'altra rimotissime; troppo scarso sussidio ei recherebbe per gli usi quotidiani della vita.

Epperciò anch'essi i Negri colà, oltre al quasi annuale gran traffico per carovana, mantengono fra loro un minuto e quasi quotidiano commercio. Come fra noi, così pur là non vi ha cospicua terra o piccola città, in cui almeno un dì per ogni settimana non concorrano dalle circonvicine città, e terre, e villaggi, e casali, uomini, e donne coi panieri, con otri, e sacchi, e zucche, a smaltirvi chi i prodotti dell'orticello, chi del pollaio, chi del gregge, a scambiarli o con tele, e filo, o con altri lavorii o de' natii ferrai, e conciatori, o delle fabbriche d'Europa, che le carovane in passando vi lasciarono. Anche gli apparati di siffatti mercati ci verranno descritti nella Seconda Parte; e scorgeremo allora, come appunto pel solo concorso di mercato avvenisse, che tale o tale altro villaggio da nulla si riputasse poscia da tanto da essere in sulle geografiche mappe nominatamente segnato.

In questi mercati pertanto, sebbene anche per baratto vi si facciano i contratti, tuttavia non manca la minuta moneta che diremmo *plateale*, e che va per le spese quotidiane. Di tre sorta massimamente se ne contano: le *cauri*, e gli *aigri*, e i *rottala*.

Sono i *cauri* conchigliette bianche, che in Italia sogliensi chiamare *porcellette*, e delle quali, ai tempi di Cada Mosto, se ne vedevano assai in Venezia portatevi da Levante. Elle vanno, secondo l'estimo delle spese giornaliere fatte in viaggiando da Mungo Park, in ragione quasi d'un nostro centesimo cadauna. Quelle, che corrono per tutta quanta la Nigrizia occidentale, si pescano nell'Atlantico: quelle, che per l'interna, ci vengono anche in gran parte dalla Persia (Leone). Il modo di pescarle nell'Atlantico ci viene bellamente descritto dal Pigafetta. « Queste lumache in tutti i regni del » Congo nascono; ma le migliori sono quelle di Loanda; » perciocchè appaiono sottili, di colore rilucente, ber» rettino: le pescano le donne: dai lidi elle si tuffano » nel mare a due braccia e più, empiono le ceste di » arena, e poi dividono il sabbione dalle lumache pic» cole, discernendo il maschio loro dalla femmina per » essere più fine la femmina del maschio, e pregiata » nel colore suo terso, e lucido, e grato alla vista. » L'isola non produce nè grano, nè viti, ma vi si por» tano d'ogni intorno gli alimenti per quelle lumache. » Talchè quest'isola è la miniera delle monete, che » spende il re di Congo. » Il quale colà ne teneva l'esclusivo dominio, allorchè i Portoghesi per usurpazione sel tolsero (1).

(1) Merolla.

Ciottolini, quali turchini, quali verdicci sono gli *aigri*, all'uso di quelli, che da rimotissima antichità vanno tuttora insieme coi *bauri* per moneta plateale nel *Malabar*; e che i Negri sogliono traforare per infilzarli a reste da un numero determinato caduna; e che confrontate con la moneta europea, potrebbono valere un mezzo soldo caduno (1).

Ruotoli di quelle bende di stoffa, che già abbiamo a suo luogo descritte, sono i *rottala*. Ma a queste specie convien pure aggiugnere i vezzi o di vetro, quali i *pater nostri* fatti in Venezia grandi come una noce (2); o di ambra, o di corallo; i quali o contansi separati ad uno ad uno, o a dato numero infilzati a resta: e pezzetti pur di ferro non lavorato; ed altre ed altre cosucce, che ci verranno pur capitando fra le mani nel seguire che faremo i nostri viaggiatori. « Onde, » a parlare col già citato Pigafetta, si può conchiudere » che il prezzo pareggiato ad ogni altra cosa non è in » tutto l'universo mondo il metallo come nell'Europa » e in molte e diverse altre contrade della terra. Così » nel regno di Congo, e nella vicina Etiopia (la Guinea) » e nel regno di Tombutto (*Tombouctou*); e presso » gli Azanaghi si spendono conchiglie, o nicchi di lumachette: come nel Bengala, e nella Cina insieme » col metallo si danno porcellette. In Etiopia (propria) » si spende il pepe; e altrove carta stampata col sigillo del re, e scorze dell'albero detto *gelsomoro*. »

Così mentre per lo minuto e comodo commercio de' mercati va ogni famiglia, e ogni particolare popola-

(1) Des Marchais.
(2) Pigafetta.

zione provvedendo alle sue quotidiane occorrenze, per l'altro più faticoso e rilevante delle carovane, le genti in universale, col farsi gli uomini a trasmettersi gli uni agli altri le proprie derrate o natie o arrecate dall'estero, vanno dall'una all'altra estremità della lor terra, per monti, e selve, e fiumi, e deserti, cercandosi da contrada a contrada, e scambievolmente visitandosi, e sovente e a lungo e in amichevoli modi conversando e trattandosi. Perpetua, non interrotta serie di comunicazioni riesce questa, che i Negri tengono per ragione di commercio fra loro. La quale serie di comunicazioni può certamente essere risguardata, siccome l'una fra le cagioni della perpetua rassomigliianza, che fra tante e sì disparate genti sparse per quella vasta regione, facilmente si scorge dall'una nazione all'altra, e quindi a tutte quant'elle sono fra loro. Già l'Africano Leone diceva, che « ciascuno de' quindici regni, in che si « scomparte il paese de' Negri, è all'altro conforme sì « di sito, come di civiltà, e costume, ed ordine di « vivere. » Nel processo dell'opera nostra andremo vie via scorgendo essere pur oggi così. Per ora tornando alla Senegambia, ci spediremo di ciò che ci rimane a dire intorno alle cose, che diremmo materiali, per passare poscia alle altre, che alla umana condizione più propriamente appartengono.

Art. 4.°

Vestire; suppellettile; mangiare.

§. 1.°

Vestire: diversità tra i Mandinghi, e Pùli, e Giolofi: e presso caduna gente, tra ricchi, o agiati, e poveri. Ornamenti; henné: *incisioni sulla pelle.*

E già da quello, che abbiam detto delle arti del tessere, e tingere, e cucire, dell'agricoltura, e caccia, e pesca, de'lavorii in legno, e ferro, e oro; ben può il Lettore a un di presso immaginarsi e la natura de' drappi e degli ornamenti, che i Negri usano sulle persone, e i mobili, onde adornano le case, e le vivande, di ch'egli imbandiscono la mensa. Quanto al vestire, tranne le agiate pesone, o quelle d'alto affare, che o portano indosso abitualmente drappi di lana o di canapa recativi da Europa, o talvolta, nelle più grandi solennità, pompeggiano in qualche abito del tutto europeo: tutta la massa della gente veste panni per lo più di cotone: ai quali ancora i poveri sogliono sostituire di grosse tele fatte di quelle corteccie d'alberi, che noi da principio accennammo. Bensì nelle forme sta la diversità tra gente

e gente: chè o sia antica abitudine, o conseguenza della diversa condizione, anche in essa Senegambia si vede altra gente avvilupparsi in ampii e dignitosi panni, altra in abiti più succinti, altra in sì scarsi ritagli da dare appena indizio di verecondia.

Vestono ampii panni i Mandinghi; larghi calzoni, ciò sono, che dalle reni vanno sino a mezza gamba; dalle spalle in giù un'ampia gonnella o camicione, che lasciano andare svolazzando: calzano sandali, e copronsi il capo con berretti di cotone. Due grandi drappi pur di cotone fanno il vestire delle donne, lungo ciascuno da sei braccia e larghi tre. Si avvolgono l'uno dattorno alle reni così, che allungandosi sino al collo de' piedi, ricuopre il corpo alla foggia di gonna; gettansi l'altro sulle spalle e lo guidano a cuoprire con garbata decenza il seno. Assai più succinti in generale i Puli, vanno nudi la testa e i piedi, contenti ad un par di brache corte e strettamente aggiustate alla coscia, e allo *haïk* ossia lenzuoletto sulle spalle senza più. Nudi anch'essi la testa e i piedi i Giolofi, ma nel vestire diversi fra loro secondo la diversa condizione delle persone. Chè mentre i poveri altro non portano, se non se un cuoio di capra aggiustato alle reni a mo' di brache, i ricchi pompeggiano nell'ampiezza della tonaca all'uso de' Mandinghi; e più ancora in quella de' calzoni, che lunghi sino al tallone si strascicano dietro per terra con trenta e trentacinque e anche quaranta palmi di circonferenza da caduna parte: frattantochè le donne così de' ricchi come dei poveri, nude tutte del pari le spalle e il seno, si cingono senza più alle reni il lenzuoletto, che le copre sino a mezza gamba. La gonnella pertanto, e il lenzuoletto, i calzoni lunghi, e le brache corte, il cuoio

di capra, sono le parti del vestire, che, oltre i berretti e i sandali de' Mandinghi, si sogliono vedere su le persone de' Negri quasi tutti della Senegambia, dove congiunte parecchie parti insieme, dove l'una sola senza le altre. Dissi *quasi*, poichè fra alcuni di que' minuti popoli, che dal Gambia al *sud* si vanno incontrando o pel continente, o nelle isole, ben possono trovarsi di tali strane fogge, che con gli abiti finora annoverati non abbiano nulla che fare: quale p. es. l'intero vestire delle donne di *Cazegut*, isola che è de' Bissaghi. Il quale vestire consiste in due gran fasci di erba lunga, che assestati caduno in lungo a scorrere su d'una cordicella riescono affatto in due di que' mantelli d'alga, che in molti luoghi nostrali si usavano, non ha ancora gran tempo, dai pescatori poveri; e de' quali ogni donna di colà si cinge l'uno d'attorno alle reni a scendere sino alle ginocchia; l'altro (sebbene non tutte lo usino sempre) al collo, a scendere sino alle reni. Ma accidentali eccezioni si possono anzi dir queste; le più delle quali altresì ci verranno nella seconda parte a lòro luogo notate. Qui per quanto risguarda al generale aspetto del vestire, vuolsi aggiugnere, che e per tutta la Senegambia e per tutta quanta è la Nigrizia, generale e uniforme è l'uso di ornarsi e uomini e donne con orecchini, anelli, smaniglie, collane, e altri gioielli; oltre a quello anzi particolare del tingersi di *henné*, o di altro; e del *tatoυarsi*, ossia incidersi figure sulla pelle; dell'aggiugnere penne, e altre e altre tattare e bazzecole, in che pure per via co' viaggi c'imbatteremo.

§. 2.°

Arredi di casa.

E come simili in sull'universale sono presso i Negri le fogge del vestire, così pur simili affatto sono le fogge dell'abitare, non solo in quanto all'aspetto e costruzione delle case, ma ancora in quanto alla materia, e alla forma, e agli usi di tutti i mobili, di tutti gli arnesi di casa. I letti sono un graticcio di canne sorretto da piuoli alti due braccia con sopravi una stuoia di sottili giunchi; e, sopra la stuoia, una pelle di bue. I mobili sono due o tre scanni di legno senza più; gli altri utensili zucche, e borracce, e ampie brocche di terra cotta per tenervi l'acqua e 'l latte, qualche garetta, e pignatte, e altre stoviglie da cuocere le vivande; conche di legname, e di zucca da mettere in tavola: e fra l'apparato di siffatti arredi, stabilito in mezzo alla stanza il focolare, al quale nella stagione delle pioggie si mantiene continuamente vivo il fuoco di dì e di notte; nella secca solamente di notte così a cacciare fuori dalla camera i tafani e le zenzare, come al mantenere ne' corpi la traspirazione; la quale essendo stata per l'ardore del sollione abbondantissima in tutto il dì, si rimarrebbe per lo pungente fresco notturno infallibilmente soppressa.

§. 3.°

Mangiare. Vitto quotidiano; imbandigioni solenni. Prezzo del sale.

E come l'apparato delle case, così simili pur sono dappertutto le vivande. Il principalissimo cibo è presso la più parte delle genti il formentone, presso molte il riso. L'altre cose, che vi si aggiungono o di vegetali, o di latticinii, o di carne, o di confetti variano bene dall'un paese all'altro secondo che variano le particolari produzioni del suolo: ma il modo di apprestarle, e l'ora delle refezioni, e il modo di pigliarle sono i medesimi dappertutto.

In generale in sullo spuntare del dì si fa colezione con un po' di farina di formentone, o di riso stemprata nell'acqua, e condita con fresca polpa di tamarindo, che le dia saporito acidetto. Alle due dopo mezzodì si piglia un'altra refezione, che i nostri contadini direbbono merenda, con una soda polenta di formentone condita con butirro di *shea*. Alla sera, ma verso mezzanotte, si cena. Vero pasto si può dire la cena. Vi si mangia *couscous*, e carne o lessa, o arrosto, e butirro di *shea:* e vi si bee, dai maomettani acqua schietta, dai pagani birra, idromele, e vino di palma. A tavola seggono per terra le persone, incrociate le gambe, attorno ai piatti; entro la mano si piglia su ciò che si ha a recare in bocca, e si beve da tutti alla medesima brocca, o borraccia, o zucca arrecata in mezzo.

Quotidiana imbandigione è questa, e tale quale la

usa ogni pur frugale padre di famiglia: ma assai più copiosa e splendida ei l'apparecchiano, quando l'occasione richiegga o di allargare la mano verso qualche ospite, o di celebrare qualche festa o pubblica o propria della casa. Il pasto, che scrive M. Brue d'aver ricevuto dall'amico suo Jean Barre, fu tale da poter soddisfare qualunque ghiotto d'Europa (1).

Era Jean Barre un ricco Negro signore di un'isoletta posta non lungi da quella di S. Luigi: grande amico de' Francesi, dovizioso in ogni genere di ricchezze proprie di sua nazione, riverito da'suoi tanto per la fama, ch'ei s'era acquistato di uomo dabbene, e per la deferenza, che mostravano i Francesi a lui in tutti i contratti ch'ei facessero coi Negri, quanto per lo avere egli un figlio impiegato alla corte del Re de'Giolofi col carico che noi diremmo quasi di Generalissimo delle regie truppe, e di primo Segretaro per tutte le faccende del regno, così interne, come estere, e massime per le relazioni coi bianchi. Questo Negro pertanto, accolto il Generale Francese con le migliori maniere, che fra i Negri si praticano, venuta l'ora del pasto, lo pregò che fosse contento di essere servito.

In grandi e ben terse e lucide conche di zucca, si spiegava attorno l'imbandigione di copiose e ben condizionate pietanze. Stava in mezzo fumante la conca del *couscous* cotto nel brodo di due grasse galline e d'un quarto di capretto: in altro piatto daccanto fumavano in lesso il quarto di capretto e le due galline; in un altro, l'arrosto che era di tre belle galline faraone; in altro un grosso pezzo di vacca marina, o lamentino

(1) Labat: ann. 1697.

pur bollito. Sorgeva dall'un canto della tavola una gran brocca piena di fresco latte; dall'altro be' fiaschi di birra, e vin di palma; intrammezzati da due grandi panieri pieni l'uno di banani, e l'altro di poponi. E così egli usano pur oggidì or l'uno or l'altro de' sovraddetti piatti; aggiugnendovi sovente il minuto pesce e il grosso; e la carne di quadrupedi, e uccelli, e rettili colti alla caccia.

Fra questa abbondanza però d'ogni cosa, che a sodo e per se gustoso nutrimento può facilmente bastare, ciò, che ogni cosa condisce, e di che i Negri scarseggiano, e che più di ogni altro intingolo appetiscono, si è il sale. Per tutta, quanto è ampia, la Nigrizia dall'Atlantico all'Etiopia, dagli orli del Saara ai meridionali confini del Congo, altro sale non si trova se non se quello, che vi portano dall'una banda i Mori e gli Arabi, dall'altra le loro carovane che vanno alle atlantiche marine. Ma « grande, inesprimibile, dice » Mungo Park, è il desiderio, che ne sente massime » chi cibandosi usa molto vegetale. E per vero io » stesso provai come, non che dura a sopportarsi, ma » dannosa ne riesca la privazione. » E infatti al Ca da Mosto, che dimandò agli Arabi e agli Azanaghi, che cosa facessero i mercanti di Melli del tanto sale, ch'essi Arabi e Azanaghi portavano a quelli: dissero: che colà « per gli estremi caldi a certi tempi dell'anno si putrefa il sangue agli uomini: e che solo efficace rimedio a salvarsi da morte, era il bere ogni dì una scodella d'acqua, in cui si stemprasse un pezzetto di sale. Ma ben quaranta giornate di carovana correre da Tegazza, dove gli Arabi il caricano, a Tombutto; e trenta altre da Tombutto a Melli; e che i

mercanti di Melli, lasciatavi quella quantità che al-l'uso di rimedio può per a tempo ai cittadini bastare, pigliano il rimanente, e il portano a lontanissimi paesi; e ciò non già usando di bestie da soma (che tutte muoiono colà), ma eserciti d'uomini, che assettatisi i gran pezzi sui cranii, vanno sino che trovano le rive di certa grand'acqua, che per allora non si potè sapere qual fosse. » Ma per cammini e lunghi del pari e faticosi vanno i carichi pur dall'Atlantico all'interno. Talchè egli è pur facile lo estimare e il caro prezzo a cui si vende, e il gran pregio in cui si tiene, e la gran parsimonia, che se ne fa. E in questa, come quasi in tutte le altre cose, i tempi nostri sono colà similissimi a' tempi del citato Ca da Mosto, e del Leone Africano: e Leone Africano, ad indicare ad ogni modo il valore del sale presso ai Negri, va discorrendo per via quasi di confronto così: nell'interna Etiopia « un cavallo, che vale nell'Europa » dieci ducati, quivi si vende quaranta e cinquanta; » il più tristo panno d'Europa quivi si vende quattro » ducati la canna: il monachino e il minimo, ducati » quindici; il veneziano fino, come è lo scarlatto e il » paonazzo o il turchino, trenta ducati la canna. La » più trista spada vale tre o quattro ducati; così gli » speroni, le briglie, e tutte le cose di merceria e di » spezieria: ma il sale vale più d'ogni altra cosa. Nella » stessa Tombutto si paga mezzo ducato la libbra: e » quelle genti non usano a tenerlo nel salarino sulla » mensa; ma mangiando il pane tengono un pezzo di sale » in mano; e per ogni boccone, che pigliano, pongono » la lingua sopra il sale, e lo leccano, e ciò fanno per » non ve ne consumar molto. » Squisita cosa più, che

ogni squisito confetto del mondo egli è perciò ai Negri il sale. Ai fanciulli, perchè vogliano star buoni, si va mostrando e promettendo un bricciolin di sale. E la moltitudine, quando vuole esprimere la beata vita de' bianchi e de' gran signori negri, usa dare loro con l'enfasi di invida afflizione l'epiteto di *mangiasale.*

Art. 5.°

Complesso del vivere abituale: faccende domestiche quotidiane. Idromele; confetti, fondi, couscous, sci-toulou, *sapone; vino di palma. Amore de' Negri al loro suolo natio, e tetto paterno.*

Or raccogliendo tutte insieme le cose che sin qui furono dette intorno alle occupazioni e varie arti de' Negri, egli riesce omai facile il raffigurarci noi il totale complesso del loro vivere abituale. Chi di loro non va fuor di paese per carovana o per guerra, passa in casa tutti in un medesimo tenore i giorni, le settimane e i mesi dal primo dì dell'anno sino all'ultimo. Presa, cioè il mattino in sull'alba la sopraccennata refezione della colezione, escono tutti dall'abitato, e vanno chi pei campi a seminare o raccogliere, chi alla caccia, chi alla pesca; è poi verso il mezzodì ognuno se ne ritorna a casa. Avvi bensì tra loro parecchi di quegli scioperati, i quali non facendo mai nulla, passano tutto intero il giorno traendosi or qua or là, e rannodandosi alfine nel *Bentang* a fumare la pippa, a cicalare nasando prese di tabacco,

vuotando fiaschi di birra. Ma i più ritiratisi in casa, bada ciascuno alle sue faccenduzze: gli uomini al tessere e agli altri lavorii in corame e legname: le donne a tutte le altre operazioni proprie del loro sesso. Queste ossiachè dal mercato ritornino, o dal lavoro de' campi, tosto si fanno chi a filare, chi a cucire, chi a lavare i panni, e ognuna a governare la stanza a rassettare gli arredi per tutte le ore, che loro avanzano dal preparare il mangiare e il bere per la famiglia tutta. Nè già troppo spedita faccenda ella è questa del preparare il mangiare e il bere. Chè oltre al cuocere ogni dì i consueti piatti pei pasti quotidiani, tutto alle donne incumbe il carico del provvedere per la settimana o pel mese la birra, l'idromele, i confetti, il *fondi*, il *couscous*, lo *scitoulou*, il sapone.

A un dipresso nel medesimo modo, che presso gli Europei, si fanno colà l'idromele e la birra; e riescono pur nel gusto, e nella forza ad innebriare, simili del tutto e pari all'idromele e birra d' Europa. Coi frutti del *Loto* elle preparano i confetti e il *fondi*: quelli, cioè con la polpa, e questo coi semi. Espongono in prima gli interi frutti al sole a seccare: poi staccata la polpa dai noccioli e messi questi da banda, pestano quella a farne farina, e poi l'impastano, e l'acconciano in certi piccoli pani, che cotti che sono, pel sapore e leggerezza e fragilità rassomigliano molto ai nostri marzapani. Rompono quindi ad uno ad uno i noccioli; e messine i semi al sole, che ben bene si secchino, li pestano anch'essi a farina che poscia rimescolata nell'acqua forma ciò ch' ei dicono *fondi*, e che ha un siffatto sapore tra l'agro e il dolce che piace e giova del pari e a refrigerare delicatamente chi se la beve

lungo il dì, e massimamente a condire la farinata della mattutina colezione.

Con farina di formentone fanno il *cou scous*. Fatta la pasta, la sminuzzano in grumi come i *coriandoli* (1). Quindi posta al fuoco una pignatta con entrovi carne a bollire, la si copre con un'altra pignatta tutta sottilmente traforata in fondo; e dentr' essa i sopraddetti *coriandoli*. Al bollire della pignatta inferiore, succhiano i *coriandoli* di entro la superiore tutti i vapori carnei, che pei sottili forami montano col fumo in su: nè di lì e' si levano, finchè la carne a lesso sia del tutto cotta. Trattili quindi in disparte a raffreddarsi, la padrona di casa li pone in serbo per usarne talvolta ad ornare gli arrosti od altra pietanza; il più sovente a cuocerli in minestra o nel brodo, o in buona dose di *sciteoulou*.

Lo *sciteoulou*, il butirro cioè che si trae dallo *Scea*. Mangiatone il frutto, che ha verde e sottile la pelle, se ne fanno seccare al sole i semi; e poi si mettono a bollire nell'acqua. Per lo bollire ne riesce un liquido simile al latte: si tramena quindi come il latte esso liquido; e a poco a poco vanno fra il liquido separandosi dall' acqua le grasse oleose parti dei semi; le quali colte poi su, o si lasciano liquide ad uso di olio, o si tramenano tuttavia, e tanto si battono, finchè ne riesce un butirro sodo colorito quanto l'altro di latte, ma più saporito ancora e più atto a conservarsi in sua bontà. Il sapone finalmente sel preparano rimescolando cenere con olio chi di pistacci (2), e chi di palma (3).

Solo al provvedere il vino di palma debbono per

(1) Leone.
(2) Mungo-Park.
(3) Labat.

io incarico pensare gli uomini. Uno svelto gio-
con ad armacollo una zucca grande e una scure,
le mani una fune fatta di ben contorti e provati
i va appiè del palmizio vinoso. Cinge con essa
co e se, e ne congiugne in bene intrecciato nodo i
api. Date a prova del nodo, due o tre forti scosse
ppate, muove, seco traendosi il cerchio, alter-
gli slanci delle braccia e ginocchia e de' piedi fra
erchio e il tronco, arrampicandovisi su con tanta
tà, che mentre che tu ti fai a misurare coll' oc-
l'altezza di quello, egli già ne aggiunse la cima.
poggiato indietro sul cerchio, appuntellatosi d'a-
coi piedi e con le ginocchia al tronco, mena con
re un par di tagli nella corteccia dell'albero, e to-
olta una foglia dal fusto, la adatta a mo' di ca-
ott'essi i tagli; sotto il canale appende l'orifizio
zucca; e nell'orificio stesso della zucca, a cogliere
largo tutte le gocce che stilleranno, introduce
oglia indi pure staccata e ravvolta a mo' di imbuto
« Dai tagli esce un'acqua berettina a guisa di
lo di latte, che vie via gocciolando giugne tra un
e una notte ad empiere circa due zucche: vino
li è buonissimo da bere, imbriaca chi non lo tem-
ra coll' acqua. Il primo dì che ei si raccoglie è
to dolce quanto il più dolce vino del mondo, di
in dì va perdendo il dolce; ed è migliore da bere
erzo e il quarto dì, che il primo; perchè egli è
tavia dolce e punge un poco. Io ne ho bevuto
giorni nel tempo che stetti in terra in quel
se, e sapeami megliore che 'l nostro (2). »

Degrandpré.
Ca da Mosto.

E intanto fra queste ed altre minute così agresti come domestiche faccende passano i Negri e i giorni e gli anni. Salvo o per necessità che insorga, di guerra, o per grande speranza che si presenti di lucro, il Negro non si fa mai all'andare vagando pel mondo. Egli ama la sua casa, il suo orto, la natia terra, e il suo fiume, e la sua selva; e se talvolta gli avviene di allontanarsene, mirando tuttavia al ritorno ei si allontana; nè può immaginarsi di poter morire contento altrove, che nella terra natia frammezzo a' suoi. Per questo nella natia città, o villaggio, o casale se la vivono essi tranquilli, contenti, siffattamente che ciascuno, sbrigatosi ch'egli si è dalle esterne sue occorrenze per gli atti pubblici o di religione o di governo, talvolta altresì per suo particolare litigio, torna lieto alla sua capanna e a' suoi campi, a ripigliare i suoi consueti lavori, che incominciati col dì ei non intralascia più sino al cader della notte: che è omai l'ora del radunarsi le popolazioni a gustare i più lieti e sospirati sollazzi.

Art. 6.°

Conversazione e divertimenti: adunanza di sera al Bortang. Canti, balli, esercizii atletici, stromenti musicali da corda, da fiato, da percossa; il tabalà Annone Cartaginese.

Chè, tramontato il sole, come incomincia ad apparire fra il crescente buio qualche stella, ogn uno esce di

casa, e va verso il *Bentang*. Già sbarrate sono le porte del villaggio, a starsene securi dagli assalti delle affamate vaganti fiere: e già sorgono qua là nel *Bentang* di ben commesse pire di secco e talvolta anche odoroso legname. Di qua di là arrivano le persone chi con zucche di limpida acqua, chi con qualche paniere di frutti o d'altri manicaretti, molti con zucche di birra e di vino di palma. In un attimo tutte le pire sono accese e tutta illuminata la piazza: la gente intanto viene vie via ingrossando; e già uomini e donne, giovani e vecchi e cittadini privati e magistrati, e sudditi e principi, tutte quante sono nella città o villaggio le persone di libera condizione, si trovano adunate nel *Bentang*. Si adagiano i vecchi in cerchio a cicalarsela tra loro aspettandosi di omai gioire dello spettacolo che l'agilità, e sveltezza, e vigorìa de' figli e de' nipoti allegramente darà; e già già fervono i giovani, e occhi e braccia e gambe brulicano brillanti a dare a' giuochi principio.

Dai *Gillikie* ne viene il segnale. I *Ghirioti* ciò sono, i *guèhè* dei Negri: musici e poeti come quelli de' Mori. Se non se che ben maggior fuoco hanno questi qui de'Negri nell'anima, che non quelli di colà: siccome pure e più svariata e più ricca si è l'orchestra ch'ei compongono, più schietta più sciolta epperciò più romorosa la gioia, ch'ei si fanno o ad inspirare, o a secondare e nutrire.

E bene acconcio luogo mi pare questo di accennare e i musicali stromenti, e il genere di musica di colà. Degli stromenti, otto ne conta Mungo Park visti da lui nella Senegambia, i quali perchè ad uno ad uno sono quei dessi che un buon secolo prima di

lui vide nel Congo il padre cappuccino Merolla, e in italiana lingua assai bellamente descrisse, giova riferire qui con qualche spiegazione di altro ancor più antico Italiano il contesto di lui così a un dipresso, quale il troviamo per le stampe di Napoli del MDCCXVI.

A tre specie pertanto si possono riferire gli strumenti musicali de'Negri: da fiato ciò sono, da corda e da percossa.

Da fiato sono: 1.° I piffari, i flauti, e gli oboe, o ivi da Negri stessi fabbricati di canne opportunamente forate, o recativi dagli Europei.

2.° I *corni*: ei sono di finissimo avorio; d'un dente d' elefante cioè lungo quasi un braccio, scavato dal fondo sin verso la punta superiore. Lì presso alla punta superiore hanno un buco per cui si dà fiato a traverso: la bocca in fondo tiene quella larghezza, che può occupare la palma d'una mano: il sonatore ne va modulando le note elevandole con allargare le dita a dar più libera l'uscita al fiato o a rovescio abbassandole con lo stringere le dita, e più e più serrando all'orificio dello stromento la palma. A concerto si pongono insieme quattro, o sei, aggiuntovi talora il piffaro per soprano.

Da corda sono: 1.° Due specie di chitarrino, detto nella Senegambia *Kounting*, nel Congo *Nsambi*; l'uno da tre corde, l'altro da cinque. L'una specie e' così pel corpo (che è or di sottile legname e or di zucca) come pel manico e pei bischeri simile assai ai liuti nostrali, se non che per tavola armonica, cioè per quella parte piana ove si apre o s'intaglia la rosa, i Negri ne'loro *Kounting* adattano ben tesa una pelle sottilissima come vescica. L'altra specie, « non ha

» manico; ma in vece del manico ha cinque archetti,
» con le corde di fila di palma: e volendole ridurre
» a consonanza, fanno che gli archetti entrino più o
» meno nel concavo. Suonasi con l'indice, dandosegli
» appoggio avanti del petto. Il suono se è fievole
» per la sua picciolezza, nulla di meno non disgrada
» all'udito (1). »

2.° Il *Simbing*, simile a picciola arpa da sette corde.

3.° Il *Korro*, grande arpa da diciassette corde.
« Corde, dice il Pigafetta, che sono per lo più di
» crini di coda d'elefante: e che qualunque siasi lo
» stromento, debitamente tirate ai bischeri, non al-
» trimenti toccate che per dita o tasto, si percuotono a
» guisa d'arpa. Ai bischeri così de'liuti come dell'arpe
» appendono piastre di ferro e d'argento sottilissime
» e di grandezza differenti a proporzione dell' ordi-
» gno, le quali mandano fuori tintinno di varie ma-
» niere, secondochè vengono toccate le corde, le
» quali fanno tremare i cavigliuoli, sentendosi così
» da loro uno strepito intermisto, onde esce, non
» so io se dica melodia o romore tale, che diletta
» al senso loro. »

Degli stromenti da percossa l'ottimo, il più pregiato si è il *balafo*, detto nel Congo *Marimba*. Da venti tasti si usa nella Senegambia, da sedici nel Congo. Ella è composta con buona ordinanza di zucchette tagliate a conche, sulle quali combaciano altrettante sottili tavolette di legno durissimo rosso, chiamato nel Congo *Taccull a*, lunghe da un palmo. Ritoccate

(1) Merolla.

le tavolette da due bacchettine ed intrachiuso il suono nelle zucche, spargono un rimbombo non difforme dall'organo. A concerto coi suonatori di *Marimba*, che sovente si mettono più e più insieme, si aggiugne talvolta il *Cassuto* e il *Quilando*. Il *Cassuto* fatto di una sola coppa di legno vuoto sonoro, lunga da quattro palmi incirca, soprappostovi un altro legnetto, manda, percosso, siffatta voce, che colà corre per tenore. Corre per basso il *Quilondo*. Egli ha per cassa la metà superiore di uno zuccone, che tagliato per traverso riesce alto quasi tre palmi dall'orificio alla estremità, che è il suo proprio collo. Di siffatto concerto l'armonia è grata, da lungi però; ma da vicino, per le grandi ripercussioni de' bastoni, generando gran confusione, non è gustosa, ma tediosa, offendendo piuttosto che dilettando l'orecchio.

Gli altri stromenti da percossa sono le nacchere, nella Senegambia *Tantany*, nel Congo *Neamba*. « Ei » sono fatti di frutto di *Aliconde*, ovvero di legno » incavato con pelle da una sola parte, e si battono » sol con la mano. » Il gran *Tamburo*, nella Senegambia *Tabalà*, al cui tocco si chiamano le genti a consiglio, ai tempii, a stormo, all'armi: e finalmente le campanelle. Queste sono di ferro, simili a quelle, che da noi si appendono al collo de' muli, vacche, e cagnolini, e che unite ad un archetto vengono a debito modo e tempo percosse con un bastoncino.

Pertanto or con tale or con tale altro de' siffatti stromenti (che solo nelle grandi città e alle corti de're si fanno quelli che il Merolla chiama *concerti*) i Negri tengono le consuete conversazioni di sera. O un chitarrino, che vi sia per modulare le arie,

o un piffaro o una arpetta, si trovano sempre le nacchere, e non mai manca il *Tabalà*. Il quale e talvolta basta da se solo al far giolito, e sempre mai con un quasi linguaggio suo ne modera tutte le parti.

Chè balli, canti, esercizii atletici formano il complesso dei trattenimenti. E l'avvertire la gente e del darsi principio alla festa, e di ciò, che poi di mano in mano da ciascuna persona occorre farsi, egli è officio del *Tabalà*. Così allorquando il suonatore scorge omai essere ogni cosa in pronto, dato con un paio di gran botte l'avviso del doversi badare a lui, piglia un siffatto battere che pare pronunziare chiaro e distinto le parole *ali-bot-si; ali-bot-si* (*sedete, sedete*) e tutti d'intorno al fuoco più grande pongonsi a sedere. Intuona allora il piffaro o il ghitarrino tale o tale altra arietta di nota danza; e da una parte s'avanzano le ballerine e i ballerini dall' altra. Al ghitarrino al piffaro s' accoppiano tosto le nacchere e il *Tabalà*, e svariando i suonatori le ballate e sottentrandosi l' una all' altra le coppie de' ballerini, si tira avanti per buona pezza. Frequenti intanto si vuotano le coppe di birra e di vino da' suonatori, da' ballerini, e dagli spettatori tutti. Già vivacissima è accesa negli animi la gioia, che tra i bicchieri e gli *evoè* cresce sempre più. Alle danze si inframmettono canzoni, e alle canzoni s'inframmettono le gare di lotta. E danze, e canzoni, e lotte vanno sempre mai guidate dall'ognor crescente suono del piffaro delle nacchere del *Tabalà*; e al suono del piffaro, e delle arpe, e nacchere e *Tabalà*, e alle voci d'uomini e donne s'unisce sovente a coro un alto scrosciar di dita, e forte ma sempre

ben misurato al tempo musicale il battere palme a palme. D' intorno ad ogni fuoco rimbomba alto frastuono di giubilo, che di borgata in borgata echeggiando va dalle vette de'monti quasi lunghesso altrettanti rivi di risplendenti fiamme diffondendosi fino alle sponde del mare.

Forse erano simili a queste le veglie che dopo segnalata vittoria celebravano nelle loro annose selve gli eroi di Ossian *allo splendore delle accese quercie, fra gli enfatici canti de' Bardi, e il suono di cento arpe rimbombanti.* Negli esercizii atletici per vero credette Park di scorgere un siffatto genere di lotta simile assai a quella, che Giacobbe sognò di avere sostenuta con l'angelo, e che si vede tuttora frequentata in più e più cantoni della Scozia e delle Gallie. E se qui col raffigurarci siffatte conversazioni e baldorie ci vogliamo rammentare ciò, che del bruciarsi dell'erbe e del fare delle scimmie africane siamo andati altra volta dicendo, facilmente consentiremo col Ramusio (che altri, ma senza accennarlo, trascrisse), nello spiegare ch' egli fa la ragione, che fece da quelle marine tornare indietro il Cartaginese Annone. Il quale cioè mandato dal Senato con sessanta navi e trentamila persone a piantare per la repubblica colonie sulle coste atlantiche, uscito dalle colonne, edificò prima *Thimiaterium*, poi vie via verso austro, *Muro, Carico, Gitta, Acra, Melitta*, e *Arambe*: proseguiva indi con leggero stuolo pur verso il sud, e oltrepassato il primo fiume che trovò, *grande, largo pieno di cavalli marini, e cocodrilli,* tirò tuttavia avanti, e si spinse alla gran voragine di mare, che s'ingolfa verso levante (Golfo di Guinea), e giù lunghessa pur

terra terra veleggiava. Sebbene tutta di belli e grandissimi e odoriferi alberi pompeggiante fosse la marina, tuttavia di giorno in giorno sol si vedevano uomini *selvatici*, *nudi*, *pelosi*, che tirando pietre, vietavano ai naviganti di smontare in terra; e senza stare aspettando tosto fuggivano leggerissimamente su pei dirupi e per gli alberi arrampicandosi; talchè solo tre femmine poterono i marinai raggiugnere, le quali basse di statura tutte coperte di folto pelo, rabbiosamente mordevano e graffiavano: e di notte fra torrenti di fuoco, che d'in cima ai monti si stendevano sin presso al mare, si udivano voci di piffari e strepiti di cembali e di timpani e infiniti gridi. Dalle quali cose tutte pigliando la ciurma spavento grandissimo, e il capitano pochissima speranza di capitar bene per quelle terre, e per la scarsità altresì dei viveri, che ogni dì si faceva maggiore, convenne voltar vela addietro (1).

I Negri pertanto quali che sieno state le lor fatiche del giorno, non mai perdono i vespertini sollazzi del *Bentang*. Abbia pur tale lavorato e sudato tutto il dì ne' campi, o a tagliare legname, o a batter ferro in casa; o torni tale altro la sera dalla caccia dalla pesca stanco spossato, o giunga lì tale, che in carovana camminando abbia fatte nel giorno le sue quindici o diciotto miglia a piedi con un fastello di ben dieci e dodici e più rubbi sul cranio, col fucile o coll'arco ad armacollo, e lance e scure o mazza d'armi nella mano; o venga fuggendo precipitoso da una toccata sconfitta: ogni uomo, dico, tostochè, tramontato il

(1) Periplo di Annone.

sole, egli ha cessato da' suoi lavori, o è giunto dove divisò di sostare la notte, sen corre lieto al *Bentang*: ed ivi, quasi che sorga da lungo quietissimo riposo, con brio e forze incredibili alza la voce a coro coi *Gillikie*, e fa scrosciare le dita, e batte le mani, e balla e lotta, sino a tanto che già volgendo la notte verso l'occaso s'incomincia a pensare alla cena. Dopo la quale ognun s'addormenta, per sorgere poi il domani al primo garrire de' mattutini augelli.

Ma pur anco di giorno ei si danno talvolta siffatti trattenimenti. In ogni festa solenne dell'anno, ad ogni prospero evento di guerra, o di pace quale la nascita d' un principe, la inaugurazione di un re, o l'arrivo di un qualche ragguardevole forestiero personaggio, e altre simili occasioni di gioia, di che andrem pure coi viaggiatori incontrandoci ad ogni passo in sempre nuovi esempi.

CAPO TERZO

INDOLE NATURALE DE' NEGRI; UNIVERSALMENTE GAIA, SCHIETTA, BENEFICA.

Ma ad un Europeo, che senz'altro vi capiti di sera, terra beata gli parrà forse quella. Alla costante serenità del cielo, che egli udirebbe per ben sette mesi regnarvi; alla meravigliosa fecondità della terra, che e spontanea porge ogni maniera d'erbe e fiori e gentili alberi e grandi ombrosi odorosi e perennemente

fruttiferi; e che, tocca appena, rende al colono il centuplo della semente che quegli le commise; alla innumerevole varietà degli animali, da cibo, da latte, da miele; alla quasi indivisa comunione de'beni; allo allegro festeggiarsi, che fan tra loro gli uomini: un Europeo, dico, il quale non avvertito di nulla vi capitasse di sera, bene avrebbe per vero di che trarsi a rammentare le descrizioni, che gli antichi poeti nostri favoleggiando ci lasciarono or dell'Isole Fortunate e, or della primitiva aurea età del mondo. Nè per poco ei gli avverrebbe di sentirsene distratto: ve lo intratterrebbe anzi per più e più giorni l'abituale contegno delle persone, il quale fido nunzio ch'egli è della soave e schietta indole dell' universale di quelle genti, gli darebbe per avventura a ravvisare in que' Negri *gli adusti Etiopi d'innocenza esempio, cui il Sir d'Olimpo degnavasi d'onorare con la sua corte* (1).

Dell'indole pertanto di questi Etiopi volendo noi dire pur qui qualche cosa, andremo osservando come con la semplicità del loro vivere ei si mantengono, in sull'universale, amorevoli fra loro; ospitali con gli stranieri; soavi i mariti verso le mogli, i figli verso le madri, i padroni verso i servi: e le genti collegate con gli Europei, ad essi Europei affezionate e devote.

(1) Iliade, C. I.

§. 1.°

Rassomiglianza pur nell'indole naturale di tutte le genti Negre fra loro. Indole de' Mandinghi.

Io dissi, in sull'universale, per lasciare salve le frequenti, ma minute eccezioni, che in ogni umana cosa vogliono esser fatte. In sull' universale pertanto ben possiamo asserire, che ciò che si dice di un popolo a tutti i popoli della Nigrizia certamente conviene; chè torna pur qui verissimo il detto di Leone Africano da noi già riferito, e che giova pur qui ripetere. Che dei quindici regni, in cui era a'suoi tempi diviso tutto il paese de'Negri, ciascuno è all'altro *conforme sì di sito, come di civiltà e costume e ordine di vivere.* Il che ai tempi nostri chiaramente si scorge e dal generale complesso delle relazioni de' varii viaggiatori; e, per quanto spetta alla Senegambia nostra, ci viene affermativamente accertato da Mungo-Park. « Tutte le » Negre genti, ch'io m'ebbi viste e osservate, dic'egli, » benchè, qual più qual meno, divise in piccioli stati » indipendenti, siccome vivono tutte in una quasi me» desima temperie, si nutrono in una medesima ma» niera, così hanno in generale la medesima indole. » Così infatti, delle tre nazioni Negre, che abitano la Senegambia, se si eccettua l'aria trista e cupa, che si scorge a prima giunta in volto ai Felupi, e ciò senza dubbio pel risentimento in cui sono delle avversità or dianzi sofferte: nel resto dell'abituale contegno ed essi

i Felupi, e i Giolofi rassomigliano del tutto ai Mandinghi. I quali Mandinghi e già abbiamo accennato essere la più numerosa Negra gente sparsa di qua dai monti nella Senegambia, e vedremo poscia spandersi numerosissima e tra essi monti e di là nella interna Nigrizia. « Ma i Mandinghi, sono, prosegue l'inglese » viaggiatore, d'indole soavissimi, naturalmente alle- » gri, curiosi, creduli, semplici, amanti della adula- » zione. » E appunto indole buona diciamo noi il complesso di siffatte qualità, le quali così si scorgono appresso di quella gente universali, come universale vi regna nelle menti l'opinione da cui esse qualità, a parer mio o derivano, o sono almeno in gran parte nutrite.

§. 2.°

Alta opinione in che i Negri tengono la felicità del loro vivere.

Chè (al credere de' Negri) di tutte le terre del mondo, la più fertile, la più comoda, la più dilettevole, si è la loro Nigrizia. Misere tapine genti (ei dicono) forz'è che siano tutte le altre, che vivono sopra altro suolo sotto altro cielo. E per vero, già dagli orli del deserto vennero i Puli ora col loro mestiero di pastori ora con incredibili sforzi di guerra a spandersi per tutta quanta è la terra de'Negri dall'uno all'altro oceano; e pur da secoli e secoli stanno

aggirandosi per lo deserto e sui confini della Nigrizia quegli Arabi, que'*Touariki*, que'Mori industriandosi ad ottenere dai Negri per baratto ciò, ch'ei non sperano potere o rubare per astuzia o rapire per forza. E gli uomini di que' gran potentati che stan lassù in Marocco, in Tripoli, in Egitto non affrontano essi i gran pericoli e disagi del Saara per venire di quando a quando dai Negri? I Bianchi (gli Europei) i Bianchi stessi, tanto doviziosi di ogni bel lavorio, tanto dotti in ogni sovraumano sapere, tanto forti in guerra, i Bianchi, se avessero terra quale la terra de' Negri, no certo non si farebbono al maraviglioso sforzo ch'egli è quello dell'edificare codeste portentose gran case volanti, empierle di tante e sì care masserizie, navigare da tante mila milanta miglia, per tante e immense e tempestose salse acque, solo per poter venire nella terra de' Negri, e quivi altri pigliare stabile domicilio, altri tornarsene lieti di averne levato a caro prezzo un po' d'oro, d'avorio, alcune penne, e altre siffatte tattare, che ai Negri costano poco più che il coglierle su da terra, o andare per sollazzo buscandole nelle selve. Persuasi quindi i Negri di possedere sovrabbondantemente quanto occorre al vivere beato, lieti dell'essere (ch'ei credono) di invidia a quante vi hanno nazioni sulla terra, non vanno coi desiderii più in là di ciò, ch'ei godono: e nello abituale loro contegno tali si mostrano, quale naturalmente debb'essere ogni uomo, che si stia alla sua condizione sinceramente contento.

§. 3.°

Giovialità e fratellanza.

Egli è quindi un vederli e per le vie e su pei campi e nelle case, sempre mai giovial in volto, ingenui, amorevoli. Non mai s'incontrano due persone per via, che in tuono di sincera affezione non si salutino tra loro, e par così in passando non chiegga l'uno all'altro: *come state? state bene? come vi vanno le faccende — eh bene, — me ne consolo — e grazie — e buon dì, buona sera, buona notte, (abbè-haeretto, eninyssono andouari)*: non tralasciando mai nell'incominciare le amorevoli inchieste e grate risposte, di far precedere al nome della persona, a cui si parla, quello del *Kontong* (della famiglia o del casato diremmo noi all'uso degli antichi Romani); e poi nell' andarsene, licenziarsi a vicenda col vocativo *marhaba* (amico) in aria e accento di verace e intima soddisfazione pronunziato (1).

§. 4.°

Ospitalità.

Nè già a sole cortesi parole si ristringe l'amorevolezza de'Negri fra loro: ospitalità generosa, sincera,

(1) Mungo Park.

universale è presso i Negri non tanto religioso o legittimo dovere, quanto abitudine del tutto spontanea e naturale. Pur ne'campi, per le lande, e tra le selve tale viandante, che s'imbatta in altri, che (come pure si suole) pigli ristoro di cibo, se pure a lui occorre di mangiare o di bere, si ferma, e senz'altro coi cibi e con le bevande, che l'altro si ha, sciolve anch'egli o merenda: e poi datosi dall'una parte e dall'altra il buon dì, e il buon viaggio, se ne va pel suo cammino. Nelle città poi, ne' villaggi, ne' casali, ad ogni pur solinga capanna, ogn'uomo che vi capiti, di qualunque nazione e linguaggio ch'ei sia, da qualunque paese ei venga, dovunque ei si vada, conosciuto, o ignoto, se ne va al *Bentang*; ovvero fassi a passeggiare per le strade, e tosto gli va taluno all' incontro, che quale vecchio amico sel conduce seco in casa: se no, egli entra da se nella casa, che gli viene a talento, e come famigliare vi si accomoda. E questo da parte sua gli basta. Ma dalla parte degli ospiti, accolto che ei lo hanno con cordiali saluti, gli arrecano tosto rinfreschi di acqua, di latte, e, (se in casa ve n'è) di birra o vin di palma; e poi tosto la pippa bell'e accesa, con la quale ei possa o intrattenersi in sulla soglia della casa, o andare a suo bell'agio passeggiando a visitare il paese: purchè non si dimentichi poi di ritornare in casa per l'ora del pranzo e della cena. Già il suo cavallo (s'ei non venne a piedi) è nella stalla, sgravato degli arnesi, governato, e servito d'acqua e di buona misura d'orzo o di formentone o d'altro confaccente grano. Il forestiero va, e viene, e torna sino all'ora di ritrovarsi la sera al *Bentang*. Là l'ospite suo lo presenta a'concittadini in corpo, e il raccomanda ai *Gillikie*. A questi ei dice, chi egli è, chi

suo padre, di che patria; d'onde viene, a che, dove ei va; e i *Gillikie*, date sull' arpa o sul ghitarrino un par di botte d'intonazione, sciolgono in estemporanee rime il canto a complimentare l'ospite benvenuto, e informarlo dei pregi della gente fra la quale ei venne, narrandogli le alte gesta degli avi, la cortesia de' viventi, la felicità del cielo, e la ricchezza del suolo.

§. 5.°

Pace domestica.

E armonia mirabile pare altresì che regni nell'interno delle famiglie. I Negri tutti, dice Mungo Park, o maomettani ch'ei siano di religione, o pagani, usano la poligamia; e perchè fra essi al pari che fra i Mori le mogli si comperano a prezzo di grossa dote, i mariti esigono da esse e sommissione, e prontezza a faticare da serve anzichè da compagne. Ma tuttavia vivendo, com'elle fanno, ciascuna co' suoi figliuoli e con le sue schiave in case separate, ognuna vi siede regina: e terminato ch'ella ha tutte le quotidiane faccenduzze del governo della prole, de' lavorii delle schiave, della cucina per la sua famiglia ogni giorno, e pel marito in que' tali dì che egli verrà a passare con lei; ella è omai sciolta da ogni suo obbligo. Ella esce alla sera e va a divertirsi al *Bentang*: e in tutto l'anno ad ogni festa che corra, ad ogni novità che accada nella città o villaggio, non ha nulla che le vieti l'andare anch'essa a pigliar parte delle pubbliche

allegrezze, o a soddisfare la sua curiosità. Trattate perciò dai mariti con tuono d'autorità bensì, ma aspramente non mai; rimosse, per lo vivere separate l'una dall'altra, dall'occasione di gelosie, di piati, e di alterchi fra loro, elle si mostrano sempre mai schiettamente vivaci e gaie.

§. 6.°

Grande amore tra le madri e i figliuoli. Ingenuità; soavità coi servi; compassione verso gli infelici.

E col viversene elle così in buona concordia coi mariti, e in pace con le consorti, e ciascheduna di suo stato non discontenta, rivolgono tutta la naturale tenerezza alla cura de' figli. Bambini gli allattano esse; e non mai rimuovendoseli dalla persona, se li tengono la notte nella culla presso il letto; e il giorno, ovunque vadano, se li portano appesi alle spalle, per recarseli ad ogni minimo vagito o sospiruccio in grembo e al seno. E allorchè poi gli hanno slattati (al che ordinariamente aspettano l'età di tre anni) sempre con seco se li menano, e cautamente li custodiscono, e gli accarezzano, e con essi si trastullano, sino a tanto che venga il tempo di affidarli al Marabuto per la scuola.

Ma non per lo andare i ragazzi alla scuola si allenta o punto o poco il saldo vincolo, che tiene uniti quegli animi. In tutta la natura non vi ha amore, che agguagli l'amor di madre; ma qui fra i Negri l'amor

delle madri verso i figli è forse più che altrove alimentato, e rafforzato dall'amore de' figli verso le madri. I figliuoli vissuti dal nascere sino all'adolescenza sotto la continua tutela delle madri, senza che mai per nulla vi s'immischiasse il padre, non mai più depongono, o scemano verso di esse l'amore, che insieme col latte succhiarono, e fra le cui dolcezze crebbero. Talchè poscia fatti pure adulti giovani, da andare anch'essi a'lavori de' campi, in carovana, alla guerra, verso le madri quasi per naturale istinto rivolgono i sentimenti della loro naturale bontà. Tutto schiettezza intanto essendo il trattarsi tra madri e figli; egli è dall'una parte vanto principalissimo di una madre l'informare l'animo de' figli alla schiettezza, sincerità, e veracità nei detti e ne' fatti; e vanto dall'altra principalissimo d'un figlio, il difenderla, e proteggerla da ogni ingiuria, o torto, o sopruso, ch'altri pensi di volerle fare. *Ahimè*, esclamava desolatamente piangendo una madre alla presenza di Mungo Park, e tenendosi abbracciata a un suo figliuolo mortalmente ferito, *ahimè! il mio figliuolo non disse mai bugìa: no, non disse mai bugìa il mio figliuolo.* E un negro servitore di Mungo Park, venuto, cammin facendo, a lite con un altro negro compagno di viaggio, il quale con armata mano e villane e atroci parole il minacciava; *ammazzami*, diceva il servitore, *ammazzami sì, se n'hai coraggio; ma non dir male di mia madre.*

E certamente a queste abitudini tra madri e figli vuolsi in gran parte attribuire quella ingenuità, che ei mostrano pure a chicchessia, che tra lor capiti. E (ciò che vale davvero assai più) quella soavità di maniere ch'egli usano verso gli schiavi; e quella operosa

compassione, a che sogliono muoversi all'aspetto di ogni misero, che in loro s'imbatta. Quanto alle maniere verso gli schiavi, meglio le vedremo là dove della condizione di questi di proposito tratteremo. E quanto alla compassione verso i miseri, ne andremo riscontrando di frequenti atti e bellissimi tra il seguire che faremo le avventure de' nostri viaggiatori. Qui in sul generale ci basterà il riferire le parole stesse di Mungo Park. « Non mai, dice egli, potrò io dimenticare la carità disinteressata, con la quale que' buoni Negri, o principi, o re, o poveri uomini che ei fossero, me già già morente d'inedia e di febbre accoglievano nelle loro capanne, s'intenerivano a condolersi delle mie miserie, e si industriavano a ristorarmi, e conservarmi in vita. Egli è ben vero, che frequente assai più mi era la beneficenza delle donne, che non degli uomini. Fra questi di molti io ne incontrai, i quali o indurati da avarizia, o accecati da religioso fanatismo (di Mori ei voleva dire), stettero alla pietà inaccessibili: e molti altresì ne trovai oltre ogni mio dire amorevoli e benefici. Ma quanto alle donne non mai ne ho io incontrata nè una, la quale pure a prima giunta non si volgesse tosto verso di me ad opere di carità, e di soccorrevole compassione. »

§. 7.°

Accusa d'inclinazione al furto. Apologia, che ne fa Mungo Park.

E quasi a difendere i Negri dalla principale accusa, che ad essi danno gli scrittori europei, già esso Mungo Park nella pagina innanzi a questa, che abbiamo testè riferita, avea detto: « il più segnalato loro difetto si
» è per avventura quello della irresistibile inclinazione,
» che i più degli uomini, di qualunque classe ei fossero,
» mostravano, a volermi rubare le poche masserizie
» ch'io mi avea. Nè pienamente giustificare posso io
» loro, che pur da se reputano delitto il rubare. Due
» cose però io giudico doversi qui osservare: l'una,
» che tra loro di rado vengono a danneggiarsi così;
» l'altra, che straniero era io colà, e che siccome
» uomo a quelle società del tutto estraneo, io non avea
» titoli da invocare la protezione delle leggi e de'ma-
» gistrati. Prima adunque di alzare le grida contro
» tutta la gente, e darla per ladra sfrontata, ei con-
» verrebbe ripensare, se, pure in Europa, e pure fra
» le più incivilite nazioni uno straniero, che vi capi-
» tasse nella medesima condizione, che io nella Ni-
» grizia, non correrebbe i medesimi pericoli, che corsi
» io colà. In conclusione alcune delle mie masserizie
» erano agli occhi e giudizio de'Negri cose preziose
» tanto, quanto ad un europeo sarebbono le più rare
» perle e i diamanti. Ora facciamo il caso, che un mer-
» catante indiauo entri in Europa soletto con al dosso

» la sua cassa, la quale ognuno tosto sapesse essere
» piena di pietre preziose; e supponiamo, che le leggi
» del paese, ove ei venne, non gli dessero nissuna gua-
» rentigia di sua persona: in tale caso (dico io) ciò,
» di che converrebbe fare le maraviglie, sarebbe non
» già, che a siffatto tapino venisse tolta delle sue gioie
» una parte; ma bensì, che il primo ladro vi lasciasse
» qualche residuo per un secondo. »

Così Mungo Park istrutto da lunga esperienza e da quella gran varietà di vicende, che noi a suo luogo vedremo. Pertanto quella disinteressata carità, che ei andò trovando fra i Negri esso, la trovarono anche quegli altri pochi viaggiatori nostri, i quali dilungatisi dalle marine penetrarono solinghi inermi fra le interne popolazioni. E forse più frequente e più linda altresì l'avrebbono trovata, se già non fosse pei Mori, che noi abbiamo già in gran parte conosciuti, e pei Puli o Felata maomettani, che conosceremo omai. Disseminati quelli qua là in picciole bande col nome e titolo sol di mercanti per tutto il suolo de' Negri, largamente addentratisi questi in poderose masse a conquistare coll'armi, e dominare le terre, vanno e quelli e questi spargendo fra i Negri insieme con la religione di Maometto le più sinistre opinioni, ch'ei possono, contro i cristiani. Eppure pietosi verso ogni cristiano si vanno tuttavia mostrando i Negri, anche maomettani, anche soggetti o alla prossima influenza de' Mori, o al diretto dominio de' Puli, anche bene scorgendo non aver essi nulla a sperare da tale straniero ramingo, ch'ei veggono andare per le lor terre miseramente tapinando. Naturale bontà è questa al certo: la quale allorchè per avventura altri con benefico e degno operare

si faccia per poco a commoverla, facilissimamente si volta in ammirazione, e sincera illimitata devozione.

§. 8.°

Gratitudine, ammirazione, e devozione agli Europei.

E ben ne fanno fede tutti i nostri Europei, che dalle marine e dai fiumi e praticano giornalmente con le contigue popolazioni, e mandano ambascerie d'alleanza all'altre più interne. Delle accoglienze, che a queste si fanno, diremo poscia ne' viaggi; solo alcuni cenni daremo qui del contegno delle popolazioni contigue.

I benefizii, coi quali gli Europei sogliono oggidì cattivarsi la benevolenza delle contigue popolazioni, si possono in generale ridurre a questi capi.

Per le derrate negre natie far loro copia delle manifatture d'Europa.

Ai principi, che vengono per visite e amichevoli colloquii, fare o dal castello o d'in sul cassero della nave onorevole accoglienza, con alquanti spari di cannone o di moschetto, e tutti que' certi atti di ceremoniale, che per antico uso si praticano.

Accogliere in sembiante di squisito aggradimento il dono dello schiavo, del bue, o delle pecore, col quale dono essi principi vengono; e offerire a vicenda doni di drappi e d'altro, e massime di liquore spiritoso.

Proteggere coll'armi e disciplina d'Europa la città, il villaggio contro gli assalti di paventato confinante

nemico; adoperarsi con le buone ragioni, e con l'autorità a comporre fra le belligeranti popolazioni la pace; addestrare qualche drappello degli alleati all'armeggiare e manovrare d'Europa; soccorrere qualche malato coi lumi della medicina e chirurgia; fare di quando a quando qualche donuzzo di un par di forbici, d'un coltelluzzo, d'una collanuccia di vetri; insegnare a qualche buon giovane a leggere e scrivere, e a parlare tale o tale altra lingua d'Europa, e a tenere un libro di conti; e (ciò che più d'ogni altra cosa al mondo li fa lieti e alteri) decorare alcuno de' loro principalissimi personaggi del titolo di conte, di duca, di cavaliere, o di qualche altro, che si voglia di tal fatta, donandoli ad un tempo di un qualche vestito da uffiziale, per vecchio e logoro ch'ei sia, purchè ornato di larghi galloni, e lucenti bottoni, e spallini.

E per questi ed altri benefizii di tal genere, che ben poco al certo costano agli Europei, ella è incredibile la gratitudine che quegli uomini mostrano e tosto con le enfatiche loro espressioni, e poscia all'occorrenza coi fatti. Così, quanto ai Francesi del Senegal ben potremmo accozzar qui di molte e molte belle testimonianze e de' naufraghi della *Médase*, e di La Brue, e di altri così odierni, come più antichi viaggiatori, i quali tutti intorno all'indole e operare de' Negri verso di loro consuonano a un di presso con ciò, che già un secolo prima diceva dei Negri della Sierra-Leone il Des Marchais: « i Negri, che abitano e nei contorni » della baia di S. Andrea, e per le terre più indentro, » conservarono verso i Francesi affezione particolarissima. Hanno udito dai loro antenati i beni, che » già gli antichi nostri mercatanti arrecavano colà, ne

» ritengono tuttora fresca la rimembranza; nè vi ha
» cosa, che più caldamente ei bramino, che di vederci
» ripigliare le nostre antiche possessioni. Non ap-
» proda nave nostra colà, che tosto nella lingua fran-
» cese, ch'essi di padri in figli con somma diligenza
» si tramandano, non chieggano al capitano, se per
» istabilirsi fra loro venne egli co' suoi uomini: e al
» rispondere che loro si fa ognora, sperarsi che ciò
» o presto o tardi avverrà: *bon*, *bon*, soggiungono, *le*
» *pays est à vous*; *venez*, *nous sommes vos amis*. »

E non meno, che i Francesi si vantano della bene-
volenza de' Negri verso di loro gli Inglesi. Non che i
Mandinghi, e gli altri popoli più prosperanti, eppercìò
di più bel fare esteriore, ma quegli stessi Felupi, che
a dire di Park al cupo irato sembiante si giudichereb-
bono i peggiori uomini del mondo, « riconoscentissimi,
dice pur esso Park, riconoscentissimi sono i Felupi:
» d'affezione somma ei nutrono verso ogni benefattore; e
» quanto altri loro affida, tutto con meravigliosa fedeltà
» ei restituiscono. Nella guerra presente (ann. 1795),
» molte volte ei corsero armati a difendere le navi
» mercantili inglesi contro i corsari francesi. Di molte
» volte si lasciò altresì gran quantità di merci inglesi
» in deposito a *Vintain* raccomandata alla custodia
» de' Felupi: ed essi ne fecero attentissima guardia, e
» [illegible] il deposito con tutta fede restituirono. »

Nè già sembra, che per paura, ch'egli abbiano degli
Europei, in tal maniera ei si adoprino. Chè anzi
tanto più saldi ei si tengono nelle alleanze, tanto
più fervidi nell'affezione, quanto meno pronti si mo-
strano gli Europei a vendicarsi di qualche ingiuria,
che talvolta loro si faccia, e disposti a trattare con

soavità e amorevolezza, anzi che non col terrore e forza dell'armi. Ne è luminosa e perpetua prova il fare de' Portoghesi. Fra mezzo Felupi, Mandinghi, Puli, Biafari, Balanti, Papel ed altri popoli di minor nome in terra ferma, e i Bissaghi nell'isole, tengono i Portoghesi le loro già accennate due fattorie *Bissao* e *Geba*. Il Mollien che nel fine del suo viaggio vi capitò, e nell'una e nell'altra dimorò alcun tempo, pare essersi rimaso ammirato di due cose massimamente: del soave, o anzi, come ei dice, debole contegno de' Portoghesi verso quelle genti; e della grande affezione e devozione di quelle genti verso i Portoghesi.

È *Bissao* quasi castello forte in sulle foci del fiume *Geba*, anzi in un'isola dentro esse foci (lat. n. [illegible]). Vi risiedeva ai tempi del Mollien (ann. 1818) il Governatore, un Comandante di piazza, due Sacerdoti, tre o quattro Uffiziali Portoghesi che comandavano il presidio, che era tutto di soldati quai mulatti, quai negri. Piazza forte così da ben potere, se mai occorresse, respingere una baruffa di paesani; ma da cedere ai primi tiri d'una europea nave da guerra. I soldati aveano per uniforme il camicione di cotonina a larghi fiori stampati, che è il comune vestire volgare: in testa chi un berretto, chi un cappel rotondo, chi altro; ai piedi chi scarpe, chi stivaletti, chi tale altro calzare, che fosse: per paga alquante foglie di tabacco al dì, con cui comperarsi viveri, che sono riso e frutti del paese senza più.

Dentro terra sul fiume *Geba*, forse cencinquanta miglia da *Bissao* all'*est-nord*, stà l'altra fattoria, che dal fiume piglia il nome; villaggio nudo d'ogni maniera di ripari, sede di un Comandante di piazza, con seco

un picciol corpo di guardia di soldati negri, pagati sul piè di quei di *Bissao*. Eppure sì mal pagate truppe, e sì poche, e sì fatte, stanno salde nella fede a' Portoghesi, e bastano a farne rispettare il governo, e a conservare in tutte le faccende tale ordine e tranquillità, da non trovarsene altrove migliore.

Incredibile frattanto è la frequenza delle vicine popolazioni a correre pei loro traffici ai due mercati portoghesi; e il gloriarsi ogni popolo, ogni uomo d'essere amico de' Portoghesi; e il mostrarsi le genti ognor preste a ricomporsi in pace co' Portoghesi, se mai tra quelli e alcuna di esse insorge dissapore. In *Bissao* il mercato si tiene in sulla spiaggia: quando è placido il mare, vengono come a volo dall'isole sull'onde i Bissaghi, e già già approdando, mandano alte le voci, *Piroga*, *Piroga*, *Bissaghi*; talchè quante persone vi son venute con merci da spacciare, tutte alla spiaggia ne vanno. Riso e frutti ottimi di loro isole arrecano i Bissaghi per tabacco e acquavite. Ogni altro genere di vettovaglia arrecano i Papel, avorio i Biafari, sale i Balanti, oro i Puli, pelli di leoni e d'altre fiere i Felupi, immensa quantità di cera i Mandinghi: e speditamente vi si smaltisce ogni cosa così, che, non ha guari dall'una parte il re di *Fouta-Giallon* per ottenere da' Mandinghi libero sulle lor terre il passo per al mercato de' Portoghesi, minacciò quelli d'invasione e di guerra; e dall'altra i Bissaghi vedendo piantatosi in *Balama* (una delle lor isole) un presidio inglese, e sospettando, che questo alfine non si facesse d'inciampo al loro andare a *Bissao*, di sovrappresa lo assaltarono, e sterminarono.

E non meno frequente, sebbene meno rilevante per

quantità di merci, si è il correre dell'altre più interne popolazioni al mercato di *Geba:* nè meno dei Bissaghi si mostrano queste affezionate a' Portoghesi. Da ogni gente vengono robusti giovani in *Bissao* a darsi a servire per paga ai Portoghesi, chi per tale lavoro, chi per tale altro, i più per remiganti e barcaiuoli. Ciascun uomo, fattasi in pochi anni una buona somma di danaro, piglia moglie, e se ne torna al suo paese, lieto del comodo stato, ch'esso lavorando pei Portoghesi si è fatto; e (quel che è più) alteri del titolo di *Bissao*, di *Portoghese*, ch'egli si porta a casa. Sel vide il Mollien, allorchè fece in barca tragitto da *Geba* a *Bissao*. Calda contesa insorta fra i barcaiuoli stava (o parve a Mollien) per voltarsi in sanguinosa rissa. Egli, che per la raccomandazione del Comandante di *Geba* si credeva dover essere tenuto da loro in conto di un qualche gran che, alzò autorevole la voce. *Oh sta!* esclamarono quelli fra loro: *il pitocco ci sgrida!! e Sciagurato! Noi Portoghesi Signori minacciare noi?* e volgersi contro lui solo lo sdegno e l'ira di tutti, e coi remi gli uni aspramente bastonarlo, gli altri mandargli in aria la capannuccia di frasche, ch'eglino stessi, per le ostinate preghiere e umilissimi doni di lui gli avevano fatta, fu solo un punto; nè cessarono dalle percosse e dalle minacce, finchè ei non si mostrò ben persuaso di ciò ch'essi gli ripetevano: *non avere le Signorie loro illustrissime superiore in terra, a cui rendere conto del loro operare.*

§. 9.°

Dissapore tra i Portoghesi di Bissao e D. Giuseppe, negro re de' Papel: e concordia ristabilita.

È senza dubbio, che que' Negri tutti hanno il vezzo di stizzirsi pur facilmente eziandio col Governatore, e d'insolentire contro di lui, e apertamente rivoltarglisi contro. Ma a ridurli tosto all'ordine non occorre forse mai di venire a sangue o ad altra seria soddisfazione. In que' giorni stessi, che il Mollien dimorò in *Bissao*, il Governatore offeso, per non so che, di qualche popolazione di *Papel*, pensò di appuntare quinci e quindi dal castello un par di cannoni a due lor vicini villaggi. Presto ne corse per tutta la gente la voce; e in un tratto si vide cessare il venir delle donne all'isola coi loro panieri di viveri pel mercato. Ridotti gli abitanti del castello al solo manioco de' loro orti, in pochi dì lo consumarono tutto, e incominciarono a sentire fortemente la fame. A consiglio convocò il Governatore i Portoghesi tutti; e tutti i Portoghesi, dopo maturo consiglio, deliberarono dover essi i primi calare a chieder pace. Fermato il partito, il Governatore nominò ad inviato la sua moglie stessa, la quale siccome personaggio e di nazione negra e di stato eminentissimo, dovea riuscire agli offesi amici ambasciadore e bene accetto e onorevolissimo. Andò ella dunque, trovò il Re; e col suo savio discorrere lo indusse a promettere, che, partita lei, si sarebbe anch'esso posto senza indugio in via per un abboccamento col Governatore in castel di *Bissao*.

Sicura della parola del Re, l'ambasciadrice tornò: e la domani sparsasi già in *Bissao* la notizia del felice esito dell'ambasceria, tanta fu la gioia degli abitanti, che dallo spuntare del dì a lunghe ore in là si udì per la terra un incessante rimbombo di festosi evviva e spari. Infatti in sul mezzogiorno apparì su per la strada il Re. Lo precedeva di buon tratto un Negro, che seguito da alquanti uomini armati, veniva avanti brandendo una lunga sguainata sciabola, quasi accennando di volere sfidare a tenzone chicchefosse che volesse provarsi con lui. Dalla città gli andò contro con una lunga del pari e sguainata sciabola in pugno un marinaro portoghese seguito anch'esso da una banda di forse quaranta negri soldati co'fucili carichi, e con cartocci; ma solo a polvere. Affrontatisi i due Duci, e a vicenda braveggiatisi, vennero al menar le mani in simulata pugna; ad un tempo e nel medesimo tenore s'ingaggiò il combattere delle due opposte bande: fra il quale combattere il Papel fattala un buon pezzo da prode, indi mostrandosi oppresso dai troppi frequenti tiri, che i *Signori Bianchi* gli andavano appuntando alla persona, si diè alfine per vinto.

Ma pur mentre che stavano coloro così combattendo, il Re, senza darsi pensiero di ciò ch'ei si facessero, venne avanti, ed entrò come in trionfo nella città. Era vestito d'un abito europeo rosso, calzoni corti rossi, camicia bianca, cravatta bianca, calzette bianche, cappel rotondo, e orecchini d'oro: e pur camminando andava scotendo fra le dita della man destra un par di larghi cerchi di ferro a battersi il tempo del passo, quale altri con castagnette farebbe. Gli camminava a destra un suo ministro involto in un camicione tur-

chino, portando aperto sopra il capo di S. M. il regio ombrello: a sinistra un sergente portoghese, che forse (dice Mollien) dovea voler rappresentare la persona del Governatore. Di dietro gli schiavi che traevano il bue da presentarsi al Governatore, e dietro il bue una confusa, e varia, e infinita moltitudine di sudditi suoi, seminudi tutti, armati chi di picca, chi di schioppo, chi d'arco, chi di sciabola, e chi d'altro. Festosi gli andarono all'incontro tutti gli abitanti della città, e indi precedendolo, accerchiandolo, e accalcati seguendolo per le vie, fra incessanti sonori evviva al *Re de' Papel*, all'*amico*, al *fratello de' bianchi*, al *Re Giuseppe* (chè tale era il suo nome), lo accompagnarono sino al castello. In sulla soglia lo accolse il Governatore: e dopo i primi atti di cortesia, conchiusa in poche parole la pace così, come se nulla mai stato fosse, lo servì del più splendido banchetto che per lui si potè. Partissi verso sera il Re, tentennando un poco sulle gracili e sottili gambe, spirante dagli occhi l'interna gioia, di che la tornata concordia e i molti e generosi bicchieri gli aveano inondato il core e l'animo. Parecchi de' suoi sudditi o schiavi il seguirono portando i fiaschi d'acquavite, che S. M. si era compiaciuta di accettare in presente dal Governatore: ma molti si rimasero in *Bissao* a festeggiare la pace fra i canti, e balli, e spari della sera nel *Bentang*.

Fu un farsi il muso questo, e che presto passò. Avvisati dalla fame i Portoghesi sinceramente confessarono non potere sè stare senza l'amore de' Papel; e inteneriti i Papel, e non meno da parte loro sinceri tornarono ad amare gli amici, contentandosi (come pare almeno) di richiamare con qualche simulacro di

pugna, alla memoria de' viventi, come fra tutti i confinanti principi l'ultimo a cedere alle terribili armi portoghesi era stato il Papel; e che, se alfine si diè per vinto, non tanto pel terrore cedè, quanto per gratitudine dei ricchi doni dalla portoghese gente ricevuti.

CAPO QUARTO

MALI A CUI I NEGRI SOGGIACCIONO.
DA SPENSIERATAGGINE, GRAVISSIMI MALI FISICI:
DA IGNORANZA, DA FALSE OPINIONI, E SUPERSTIZIONE,
DILUVIO DI MALI MORALI.

Così forniti i Negri dalla natura stessa del cielo e del suolo di quanto è loro necessario al sostentarsi, dotati per se di tanta industria da potere e sgombrarsi la noia dell'ozio, e aggiugnere al vivere quotidiano qualche agio e abbellimento, dando libera lena al gioire di que' piaceri, che può meglio gustare l'indole loro abitualmente benigna e gaia: parrebbono, chi nelle lor cose non andasse a vedere più in là, i più felici uomini del mondo. Se non che di troppe e tutte gravissime miserie da ogni lato li cingono: e il lieto lor vivere si potrebbe anzi dire tale, quale l'allegria del nocchiero, che datosi senza sospetto al vento in poppa, non bada agli scogli e secche, fra cui la infida corrente irresistibilmente lo trae. E certo, che sotto qualunque cielo, in qualunque suolo, in qualunque pure

incivilita società da ogni parte affliggono la natura umana mali (come le scuole dicono) fisici, e mali morali. Ma e negli uni e negli altri grande disparità sussiste fra una società colta incivilita e una rozza e barbara. In quella di molti e molti e morali del pari e fisici con savii provvedimenti si schivano; o non potuti schivare, in gran parte si scemano; e ad ogni modo se regna negli animi sana religione, si ha in qualunque pur gravissimo disastro accertato e soave conforto. Non così nelle società rozze e barbare, quali sono, tal più tal meno, tutte quelle de' nostri Negri. Essi, sicuri come ei vivono, nell'eccessiva fertilità e pinguedine del loro suolo, ebbri del quotidiano loro gioire, grossi ne' più santi e salutari principii del retto e prudente operare, e solo le ereditarie loro pratiche e consuetudini ciecamente seguendo, si stanno di continuo spensieratamente esposti a tutti i malanni, a tutti i disastri, che seco porta la maligna influenza del cielo, dell'atmosfera, del suolo, e a quel perpetuo diluvio di guai, che inevitabilmente emerge dalla foga delle umane passioni, e spaventosamente si aggrandisce per la crassa ignoranza, per le false inveterate opinioni, e per l'assurda e miseranda superstizione. Tristo argomento per vero è questo, che or ci tocca a trattare: ma troppo importante da poterlo noi o tralasciare del tutto, o in parte dissimularlo. Due cose tuttavia ci confortano ad imprenderlo animosamente. L'una si è il presentire, come anche fra lo annoverare le miserie di quelle genti, frequentissimi verranno mostrandosi quasi insperati raggi di consolazione i tratti di schietta e spontanea naturale bontà, la quale non mai e in nessun luogo della terra in cuor degli uomini spenta del tutto, brilla

sovente fra il sentire e l'operare de' Negri vivacissima. L'altra si è la ferma speranza, che tegnamo riposta in cuore, ben poter egli avvenire, che tocchi alcuni animi generosi di efficace compassione verso que' nostri buoni, ma troppo infelici fratelli, e pensino al dirozzarli e incivilirli, e virilmente si adoprino a far sì, che i sinceri filantropi europei francamente si appiglino a quello espediente, che al grand'uopo è omai solennemente riconosciuto siccome e salutare, e necessario, e unico.

Art. 1.°

Malattie e rimedii. Non mai pestilenze. Il vaiuolo, e la sifilide anzi benigna. Ai tumori, emollienti, e taglio. Ai dolori reumatici, nuova maniera di coppette. Metodo pel verme di Guinea. *Lebbra.*

Ora per incominciare dalle malattie, a cui e per la naturale corruttibilità de' corpi comune a tutto il genere umano, e per effetto particolare dell'aria, del suolo, de' cibi, vanno i Negri soggetti, singolarmente privilegiati ei ci parrebbono in questo, se si potesse stare alle generali espressioni de' viaggiatori così intorno al poco numero e benignità delle malattie stesse, come intorno alla semplicità ed efficacia de' rimedii, che essi Negri adoperano. Così giudicò a prima giunta anch'esso Mungo Park, il quale credette potersi ciò attribuire a merito de' Negri stessi, come a coloro, i

quali vivendo vita laboriosa, nutrendosi di cibi semplici, e (poteva pur aggiugnere) tenendosi sempre mai nella persona nettissimi, schivano gran parte di que' malanni, che comunemente tormentano chi vive nel sudiciume, o nell'ozio, e nella voluttà. E per vero, al dire altresì di altri viaggiatori non mai nè a ricordanza de' viventi, nè per tradizione di antenati, si intese fra i Negri a parlare di pestilenza, o d'altro contagioso flagello. E fra le malattie pur comuni colà come in Europa, raro e benigno il vaiuolo corre il suo naturale periodo; e senza arrecare pericolo o alla vita, o alla integrità de' corpi con nissuna o ben poca cura guarisce. Rarissima altresì e benigna la sifilide, con tutte le altre maledizioni di sua specie, facilmente si sana con l'uso de' medesimi rimedii, che la scabbia.

E con pari felicità ei guariscono gran parte de' mali che richieggono operazioni chirurgiche. Ai tumori ei sanno come si fa a rammollire con umidi empiastri la pelle, e mitigarne la tensione nella suppurazione; e quindi o con lancette (s'egli hanno potuto comperarsene dagli Europei), o con la costa di ferro rovente, aprire alle suppurate materie la conveniente uscita; e poi con liscie foglie unte o di *scitoulou*, o in casi particolari, di sterco bovino, curare la piaga sino a guarigion perfetta. Ai dolori reumatici, oltre i cataplasmi, egli applicano coppette di una maniera tutta lor propria. Elle son fatte d'un pezzo di corno di bue dalla parte aguzza. Ben vuotate, e ben pulite internamente hanno nella punta un piccol foro. Il chirurgo, messasi fra la lingua una convenevole pallottola di cera, applica la base della coppetta alla cute del malato; indi attaccata la bocca al foro, succhia il fiato; e ad un tempo, ha già spinta

con la lingua la sopraddetta pallottola a turare il foro ben saldamente. Alle ferite d'armi avvelenate, per le morsicature de' serpenti, applicano il ferro rovente. Per le slogature e rotture egli adoperano stecchi e fasciature semplicissime, e facili a levarsi e riporsi; e vi aggiungono frequenti aspersioni, o infusioni di acqua fresca. Così descrive Mungo Park, dotto chirurgo qual era egli stesso di professione, gli ingegni chirurgici de'suoi Negri. Ma quasi mirabile è l'industria, ch'egli impiegano a guarirsi dal lombrico, che già accennammo, di *Guinea*. La descrive il Labat, e a noi pare prezzo dell'opera il riferirne a un dipresso le parole.

Allorchè, cresciuto in tutta la sua lunghezza il lombrico, gli acutissimi dolori, che già da principio si sentirono per più giorni su per tutta la gamba, o per tutta la coscia, o per tutto il braccio, incominciano ad andare vie via raccogliendosi e quasi in un punto concentrandosi: si ha allora certo indizio, che egli è omai per giugnere il tempo della cura. I dolori vengono di giorno in giorno a farsi sentire sempre più in fuori per mo' di punture, e quindi si cambiano in forte irresistibile prurito: alfine la pelle sbucciasi, e ne spunta fuori del sottilissimo verme il capo. Se è lasciato quieto, il verme prosegue a mandare fuor fuori un bel pezzo di se: allora l'ammalato apparecchiatosi un leggero pezzetto di legno, e un po'di filo, lega il capo dell'animale al legnetto, e ve lo ravvolge a gomitolo. Pian piano però e delicatissimamente ei dee procedere: chè se mai, o volendo tirare gli accadesse di stracciare, il pezzo del verme rimasto entro pelle, non viene più fuori da se: sì che ad evitare la gangrena, che senza fallo ne seguirebbe

moderarsi nell'uso de' frutti e del vino di palma; e si fanno sovente di quelli corpacciate, e di queste il più sovente che possono, s' imbriacano. Alle [illegible] quindi e a' gozzi non applicano forse nessun rimedio; alle coliche e alle diarree non altra cura che quella di mescere negli alimenti, in maggior copia del solito, or tale or tale altro di que' sughi, o polveri, o conserve di vegetali, che ei sogliono usare nel vitto ordinario. Salutari o no sieno per sè stesse siffatte sostanze, sconfaccente al certo è il modo di amministrarle. Il malato ne sente appena talvolta qualche pro: il più sovente, se la colica non lo strozza in poche ore, egli va poi lentamente consumandosi per la diarrea.

A questi mali due altri se ne aggiungono dei più e terribili e irreparati e mortali. La lebbra cioè e le febbri.

Di spezie sempre mai singolarmente maligna la lebbra incomincia ad annunziarsi per via di alcune macchie scorbutiche, le quali spargendosi da principio qua e là per tutto il corpo; sembrano quindi correre a radunarsi in sulle mani e sui piedi, che interamente alfine tempestano e ricuoprono. Ivi tutta la pelle si inaridisce e screpola: gonfiansi le punte delle dita e delle mani e de' piedi, ed apronsi in brutte piaghe; onde sgorga tabe acre fetente. Tra acutissimi dolori cadono le unghie, dolorosissima carie corre di giuntura in giuntura, d'osso in osso; si sfascia indi la prima giuntura, e staccatasi cade: poi cade la seconda, poi la terza, ora d'un dito e or d'un altro, e vie via: talchè l'infermo, prima di morirsi, vede cascarsi ad uno ad uno rosi dalla carie le ossa. *Balla jon*, (male incurabile) lo definiscono i Negri; i viaggiatori Europei lo attribui-

[illegible] venerea lue, e chi ad altro. Di efficace rimedio [illegible] i Negri seppero finora adoperare; nè i nostri viaggiatori preporre.

Art. 2.°

Febbri, vite brevi, popolazione scarsa.

Se non che solo particoolari casi sono questi della lebbra. Ma le febbri sono flagello annuo, e universale sì, che chi non ne è colto, è sua grande ventura. Elle vengono insieme con le piogge. Incominciando da lungo e violentissimo brivido, passano in ardenza tale da non trovar refrigerio, con forti dolori di capo, e delirio, e letargo, e coliche, e tensioni di ventre, e convulsioni, e gonfiamento della testa, delle braccia, delle gambe, e dolori acutissimi a tutte le giunture. Intermittenti sono da principio, ma con intervalli e brevi, e che si vanno sempre più abbreviando, si fanno presto continue, e per lo più mortali. Gli Europei, che ne sono colti [illegible], se ne curano, e talvolta efficacemente, con salassi, emetico, chinachina, e solfato, e che altro. I Negri con loro polveri sparse negli alimenti, e con tale operazione, che Mungo Park giudicò meritevole di essere riferita. Al poimo accesso di brivido; fatto un gran fuoco di frondi di *nauclea orientalis*, ne ammucchiano in sufficiente quantità insieme coi carboncini le ancor bollenti ceneri, e vi stendono sopra un quasi strato di foglie del medesimo albero, e tosto si dà mano al-

l'acqua ad aspergere. Denso vapore caldissimo si alza tosto di là; e già involto il malato in un gran lenzuolo (di cotone), sopra esso strato lo portano e bellamente ve lo stendono: e vanno tuttavia continuando le aspersioni, fino a tanto che, spenti i carboncini, raffreddate le ceneri, il fumo si è scemato al segno, da non potere più giovare. Levano allora l'infermo dall'apparato, e lo portano in sul letto. Ivi fra la quiete e il riposo stemprandosi l'infermo in copiosissimo sudore, si sente grandemente sollevato dal male, e già già avviato alla guarigione.

Ma se con siffatta pur penosa operazione, o con la medicina europea, non si giugne a troncarle, mentre elle sono intermittenti; non c'è più rimedio nè di Negri nè nostrale, che valga. Al cielo e ai conforti della religione si ricorre allora. Chè certamente per questa vita mortale altra speranza non vi è più, se non se il ritorno della stagione secca. Ritorno pertanto sospirato da ogni infermo, e da ogni famiglia benedetto. Al primo soffiare del vento *nord-est* chi potè sino allora mantenersi un filo di vita, si sente tosto quasi miracolosamente confortato; d'un giorno all'altro ei va indi sempre meglio; e in capo a due settimane egli è restituito a sanità perfetta. Ma innumerevoli sono le vite che succombono prima di poter giugnere alla salutare stagione. E intanto e Bianchi e Negri del pari vi periscono. De' Bianchi a contentarci di due soli esempi, (chè cento e cento se ne potrebbono arrecare) ai tempi del Generale de Brue la guernigione francese, che era di 180 uomini, ne perdette in sei mesi 157; e 39 ne aveva seco Mungo Park nel suo secondo viaggio, e ne perdè in un solo mese 36. De' Negri poi, non che altro,

il Maggiore Denham, che vedremo, stando in Kouka capitale del Bornou, città da 30,000 abitanti, vedeva nella stagione delle piogge, passare davanti alla sua casa (e certamente non era la sola via quella per al luogo da seppellire i morti) ben dieci e undici e più cadaveri al giorno.

A scemare siffatta rovina si giugnerebbe certamente con l'industria europea. Dando con opportuni scavi e dicchi corso all'acque, che tosto alle prime piogge vanno a stagnarsi qua là in infeste paludi; scegliendo con maggior senno i luoghi da edificare; alzando un po' più da terra i piani delle case; provvedendosi per tempo e di medicamenti e di opportuni cibi: si riuscirebbe forse o ad antivenire la febbre, o a moderarne la forza. Così fra gli Europei que'signori, che avendo potuto edificarsi la casa dove lor piacque, e come lor piacque, alzandola almeno ad un secondo piano, e non costretti ad esporsi nè di giorno nè di notte alle intemperie, e provvisti abbondantemente per tutto l'anno di quanto avvi di meglio in Europa pel mangiare e pel bere, usano nell'abituale lor vivere le debite precauzioni, e nelle malattie si soccorrono con le medicine e con le altre assistenze d'Europa, questi signori, dico, ben reggono al cielo infesto, ed escono dalla imperversante moria sempre mai salvi. Ma egli è forza che cada ogni Bianco, o povero, o intemperante, o obbligato ad esporsi. Siccome è forza che pel loro abituale vivere cadano (fin chi sa quando?) i Negri. Finch'essi cioè si stanno nell'andamento delle loro abitudini, e leggi, e governo, e religione, non si può sperare ch'ei vogliano pur aggiugnere la minima sollecitudine alla cura di se. Come i loro padri fecero,

così fanno essi. Fabbricano il lor villaggio dove più veggono pingue il campo, e vicina la fruttifera selva; e l'acque da inaffiare il campo del riso, o del formentone. D'un solo piano le case, e sol di frasche o di paglia ricoperte, e solo di pali e instabile creta costrutte. Vengono gli acquazzoni, i tetti s'inzuppano, e alfine danno varco al gocciar dell'acqua entro la capanna sulle casse, su letti, e su gli abiti; il muro s'inzuppa, e manda umido vapore per tutta la camera; il pavimento s'inzuppa, e s'infanga: e, dove non s'usi alzarlo col tavolato sopra i cavalletti, viene per più e più ore del dì dagli acquazzoni stessi inondato così, da starvi nell'acqua sino a mezza gamba. Si usano in tanto pur come in tutt'altra stagione e senza nessuna cautela o riserva ogni sorta di cibi e di bevande. Le febbri vengono; e il malato sta tuttavia entro quella casa; e contro il male non sa usare altri rimedii da quelli, che in generale abbiam visti. Avvertiti dagli Europei di ciò, che converrebbe fare, ei rispondono: questo, che voi ci dite, i nostri antenati nol facevano, eppure vissero allegramente. Così risposero al Generale de Brue quando, conosciutili avidissimi del tabacco, ei si fece a volere loro insegnare come si fa a coltivarlo, e conciarlo. La fame, la fame stessa non può scuoterli tanto, ch'ei vogliano pensare un anno per l'altro. Egli accade non di rado l'anno, nel quale vengono scarse le pioggie, e la raccolta falla: ma nell'anno addietro nessuno per nessuna cosa del mondo avrebbe voluto seminare nè un palmo di più di quello, che e' s'immaginava dovergli sino al tornare delle novelle spighe bastare.

Or dunque in quest'anno da mangiare non se ne ha

Ventura, chi ha figliuoli da vendere a servitù per qualche misura di riso, o di ceci: altrimenti ei venderà pel vitto se stesso, o dovrà pei disagi dell'inedia e de'mali nutrimenti a poco a poco consumarsi. Così oltre gli altri malanni, la moria delle febbri miete ogni anno le vite; le carestie guastano le sanità; ed è meraviglia come presto invecchino le persone, e scarsa ne riesca in generale la popolazione. Que'corpi, che a mirarne la soda struttura e muscolatura e complessione, si direbbono fatti a bella posta dalla natura a sfidare e superare tutti gli insulti de' climi e degli elementi, assai più presto che non altrove, cedono e rovinano. Ben raro caso, dice Mungo Park, si è il vedere colà persona di età molto avanzata. Ogni uomo ai quarant' anni è già al tutto o calvo, o imbiancato i capelli, rugoso la fronte e il collo, e già già curvo le spalle; e pochissimi sono quelli che giungono o oltrepassano i cinquanta. E ogni viaggiatore che per poco voglia scantonare da quelle quasi strisce, nelle quali o lungo i fiumi, e tra selve o colline si vanno stendendo le città, i villaggi, i casali, s'imbatte da ogni parte in vasti tratti di suolo, anzi regioni tutte o apriche e ridenti, o ricche di ogni pomposa e fruttifera vegetazione, ma di abitazioni umane al tutto vuote.

CAPO QUINTO

STATO SOCIALE.

PADRI DI FAMIGLIA CHE VIVONO DA SE E INDIPENDENTI: CITTA' CHE SI REGGONO A REPUBBLICA: REGNI, IMPERI, TIRANNI.

E ora se ci piacesse di riandare col pensiero ciò, che intorno all'essere e vivere de'nostri Negri siamo venuti dicendo, e indi raccoglierne ad una ad una le parti, e tutte quasi ad un solo punto ridurle, vedremmo come tutte alla sussistenza puramente animale elle si riferiscono. E infatti tranne forse i lavorii delle mani a farsi i panni gli ornamenti e l'armi, tutto il rimanente è compreso nel costruire per se e per la prole un ricovero, nel procacciarsi il vitto, nello schivare o respingere da se ciò, che o si conosce o si crede poter distruggere la vita, o altrimenti nuocere alla sanità e integrità de'corpi, e nel concorrere per ricreazione dell'animo alle congregazioni o fortuite o abituali de'suoi simili. Ma anche gli animali irragionevoli, scorti pur solo dal naturale istinto si fabbricano nidi, si scavano e si acconciano tane, distinguono fra l'erbe e i frutti della terra quelli, che al loro pasto convengono; e altri cacciando la preda, adocchiano, rintracciano, si pongono in agguato, inseguono, assaltano; onde altri si difendono, o fuggono, e si nascondono: e quasi tutti secondochè o la comune origine da nido o da tana li tiene uniti, o almeno la rassomiglianza della specie li concilia tra loro, sogliono o vivere sempre mai adunati insieme, o ritrovarsi a certe ore del giorno a greggi,

a stormi, a fare in comune e giolitò, e chiasso, e cicaleggio. . .

Ma nell'essere e vivere di nostri fratelli, all'operare del tutto umano dobbiamo noi anzi badare. Esaminare cioè tutti quegli argomenti di ragionevole intelletto, che dall'universale loro maniera di governarsi con maggior evidenza emergono; ravvisare le principali norme, con cui si reggono le società; e dal complesso di quelle giudicare quale sia la presente condizione sociale di quelle genti; e quale potrebbe pur farsi ove, chi può, voglia a pro loro sinceramente adoperarsi.

E poichè qui solo della presente condizione dobbiamo parlare, ei mi sembra, che già fin da principio noi possiamo senza sospetto di sbaglio asserire, tale essere oggidì la condizione sociale, o, come diremmo altresì, la forma del governarsi delle società là fra i Negri, quale fu, o veramente appare aver dovuto essere la forma del governarsi di tutte le primitive società, che furono sopra la terra in que' tempi, ch'altri con gran senno chiamò primi periodi di storia profana. Siccome cioè dallo spandersi del genere umano sopra la terra, dal lungo vagare degli uomini a cercarsi acconce sedi, e dal guerreggiarsi le genti ora pei comodi della vita, ed ora per la gloria del comando, riuscì alfine il genere umano universalmente scompartito in quelle tre forme di stato, che dir si possono di famiglie, di città, e di regni e possenti imperi: e in ciascuna regione e contrada distinti gli abitatori, altri col nome comune di aborigeni ed altri col nome proprio o di loro prosapia o della terra onde da ultimo si partivano: così appunto e per l'un canto e per l'altro si vede essere oggidì nella Nigrizia. Chè anche oggidì chi va peregri-

nando per quelle vastità di vacuo suolo non di rado o per entro il cupo di selvaggia selva, o su per lo cacuzzolo di minaccioso dirupo, o giù nel fondo di inaccessa valle capita in tale aggregato di case, che tutte edificate furono da colui, che prestamente si dà a ravvisare per quello ch'egli è, cioè pel naturale supremo signore del luogo. Egli è un dovizioso padre di famiglia, che coi figli, e coi servi e col bestiame venne o a caso, o pensatamente in quello appartato luogo, l'edificò, lo munì, lo coltivò attorno, e vi diede e dà tuttavia asilo ad ogni sventurato che volesse e voglia rifugiarsi da lui: talchè omai forte da se così da poter respingere gli assalti di un novello avventore, si vive colà re, sacerdote, e padre del suo popolo. Popolo che è tutto di figli, di servi e di protetti suoi; quali si vivevano appunto quelli de'primitivi potenti padri di famiglia che nelle Sante Scritture si dissero Patriarchi, nelle poetiche tradizioni della Grecia Giganti, nelle istoriche memorie della primitiva Italia Aborigeni.

E similmente di città passando a città facilmente gli verrà nella più parte di esse riconosciuto, tra le famiglie degli abitanti, que'tre ordini di persone che nelle antiche città di Grecia e d'Italia si dicevano di Patrizi, di plebe, di servi o mancipii. E in sul generale starsi collegate città a città per la comune difesa, congiunte tra loro pel vincolo o di sangue o di un qualunque comune capo o principe, o ereditario, o eletto. E tuttavia nutrirsi tra questa e quell' altra delle confinanti e pur collegate città di antiche ostili gare così, da danneggiarsi l'una l'altra con iscorrerie e saccheggi e rappresaglie, ogni qualvolta che tutte insieme si sentono sgombre dal terrore di comune nemico. E sollevarsi di

qua di là qualche tiranno, e cadere, e agitarsi le citta-
dinesche sette pei principi da eleggersi, e le domestiche
ire tra le ereditarie principesche famiglie. Intanto so-
pra tale o tale altra vasta contrada piombare diluvio di
armati stranieri, che quale immensa marea, ogni cosa
soperchiando, e da ogni parte imperversando oppri-
mono gli antichi possessori del suolo, e delle terre
e delle città si fanno signori. E quindi svegliarsi le
genti a universali guerre; e dall'urto e riurto del-
l'armi sorgere ad altissima gloria e potenza or tale or
tale altro capitano, il quale alfine impugnando lo scet-
tro, tutte quant'erano le genti e nemiche e amiche al suo
volere assoggetta, e sè degli averi e delle vite de' sud-
diti fa assoluto dispotico signore. E tuttavia ne' vasti
imperi, che ne emergono, e nelle libere città durare
poche le leggi che provveggono in futuro; valere negli
innumerevoli non previsti casi gli arbitrii del re; man-
care per lo più lo scritto linguaggio; conservarsi la me-
moria delle andate cose per la sola via delle poetiche
tradizioni; dare forza al parlato linguaggio coll'aiuto
di simbolici fatti; e nel corso delle private e pubbliche
vicende prorompere gli uomini in atti ora magnanimi
e schietti e benefici, ora o sottilmente dolosi, o cru-
delmente feroci, o vigliaccamente dimessi; secondo
che ne' particolari frangenti ei seguono l'impulso ora
della propria indole naturale, ora delle preconcette
opinioni, e contratte abitudini, e ora della corrotta re-
ligione. Ampia messe di erudite osservazioni riusci-
rebbe certamente questa a chi nelle origini e ne' pro-
gressi delle umane società sia già andato avveduta-
mente investigando. Io qui dallo scopo, che mi sono
prefisso misurando ciò, a che, per le mie tenui forze,

mi convenga di farmi, a tre Capi restringerò il mio discorso, trattando senza più: 1.° del governo, 2.° della religione, 3.° delle leggi, usanze e pratiche di pace e di guerra. Sono questi, (o mi sembrano) i tre massimi vincoli della umana società: io nel discorrerne, valendomi di que'monumenti, che mi son potuti venire alla mano, andrò fedelmente applicando vie via all'uopo tale scelta di fatti, da cui possano e le colte persone ricavare qualche utile diletto, e i filosofanti appuntare qualche nuovo argomento di loro riposte meditazioni.

Art. 1.°

Forme di governo.

E perciò dalle cose così in sull'universale accennate, venendo omai alle particolari, e incominciando dal governo, solo ai governi di Senegambia vogliamo attenerci qui: pigliando, come faremo, tutti insieme gli stati delle nazioni che l'abitano. Ci riuscirà così tale discorso da cui rimarrà aperta al lettore la via al giudicare da se dei governi della interna Nigrizia, allor quando egli andrà insieme coi viaggiatori quelle interne contrade trascorrendo.

Nella Senegambia adunque presa nell' universale complesso delle sue genti due sorta di governo massimamente appariscono: il repubblicano e il monarchico. Il repubblicano nella più gran parte delle città de'Mandinghi, in molte di quelle de'Puli, e in alcune di quelle de'Felupi; il monarchico e nell'altre città di esse genti, e in tutte le contrade de' Giolofi.

§. 1.°

Governo repubblicano presso i Mandinghi. Il Cadi o Farimo: il Senato, il popolo: pubbliche adunanze. Nel popolo quattro ordini di cittadini quali già li proponeva Socrate: e quali si veggono tuttora presso agli Indi del Malabar.

Per due ragioni fra le repubblicane città abbiamo posto in primo luogo quelle de'Mandinghi. 1.° perchè più copiosi intorno ad esse abbiamo i ragguagli; 2.° perchè quanto si dice delle repubbliche Mandinghe, si può (tranne pochissima differenza) ragionevolmente inferire delle altre tutte.

Presso i Mandinghi pertanto, se per avventura vuolsi eccettuare lo stato di Salum co'suoi annessi *Bara* e *Badibou*, tutti gli altri stati si reggono a repubblica. Collegate tutte le città per la comune salvezza e potenza e gloria della nazione in universale, ciascuna città forma da se un comune, che nelle cose sue si regge in assoluta indipendenza da ogni altra estranea signoria. Siede in ciascuna città un capo, che col nome di *Cadi*, di *Alcaide*, di *Mansa*, di *Farimo*, di propria autorità alle quotidiane occorrenze provvede. Ma ad ogni importante deliberazione da prendersi, ad ogni sentenza di grave giudizio da pronunziarsi, si manda attorno il suo tamburo, che chiami il popolo al *Bentang*. Armati almeno di zagaia e daga vi si radunano i cittadini: e adunati così i comizii, s'apre il consiglio. Il Cadi assistito dal corpo di *seniori*, o *vecchi*, *anziani*, *grandi*;

(che tutti questi nomi si trovano presso gli odierni viaggiatori) propone la causa da trattarsi; gli oratori o poeti fattisi in diverse parti vanno con lunghe dicerie spiegando argomenti contrarii; il Cadi col consenso de' *seniori*, accenna il termine del parlare; quindi fermata coi *seniori* la sentenza, la fa altamente dichiarare al popolo; e il popolo, o con grido d'applauso la approva, o con sordo mormorio dà ad intendere doversi tornare alla deliberazione da capo.

Ho detto di *popolo*, di *seniori*, di *capo*, di *oratori*, e *poeti*; conviene fermarci alquanto su ciascuna di queste parti, che sono, di quelle repubbliche; e spiegarne la natura e l'uffizio.

E quanto al popolo, io ben m'immagino, come il discreto lettore, a quel grido o mormorare ne' parlamenti, è già tornato in mente il fremere e squassar l'aste che facevano i Germani di Tacito. Nè già sarà questa l'unica analogia, che in appresso si scorgerà. Egli può anzi avvenire che quanto andrò io qui de' nostri Negri con la testimonianza degli odierni viaggiatori accennando, tutto si possa riscontrare ne' Germani e di Tacito, e di Giulio Cesare. Il popolo dunque delle repubbliche Mandinghe, è tutto illustre; tutto, senza eccettuare ordine di persone, è tutto nobile. Plebe finora non v'è: chi non ha modo di vivere altrimenti che sotto protezione altrui, fa parte del patrimonio del protettore; e salvo la vita e l'integrità della persona, che il magistrato difende, nel resto è al tutto escluso da ogni civile diritto. Ma chi possede beni o vive altrimenti del proprio, è libero e cittadino così, da non riconoscere sopra di se altra giurisdizione, se non se quella de' magistrati legittimamente costituiti. Quindi

non mai si vede Mandingo libero, andare inerme (1). Ai parlamenti, alle moschee, ai tempii, ai mercati, ai *folgar*, su per le vie nelle città e villaggi, e pei campi e per le selve, ogni Mandingo ha sempre seco o ad armacollo il suo archibuso, o nella destra la zagaia, ma certamente pendente dal lato la daga. « La portano (dicon essi) ad aprirsi all'occorrenza un sentiero tra il folto delle selve, a respingere ogni ingiuria, a tagliarsi la *cassava*; a cooperare ad un sacrifizio in cui s'imbattano. » E si protestano così col fatto partecipi e della autorità nelle pubbliche deliberazioni di pace; e del peso e della gloria di guerra; e delle venerande funzioni del Sacerdozio.

Ma siffatta universale comunione del civile potere fra gli uomini non toglie punto i varii gradi d'onorevolezza, che sogliono derivare o da più illustre prosapia, o da età, o da riputazione di senno, di valore, o d'altra politica virtù. Per prosapia, quattro gradi ben distinti vi osservò il colto ed erudito Laing. Primo quello de' sacerdoti, o (ne' paesi maomettani) de' Marabuti; 2.° quello de' Farimi, e de' condottieri d'eserciti; 3.° degli oratori, de' poeti, degli artefici, ferrai, conciatori, sarti, e simili professioni di arti colà liberali; 4.° i possidenti senza più. E sono appunto questi quattro ordini, in cui filosofando avrebbe voluto Socrate scompartire i cittadini di qualunque repubblica (2), [illegible] cioè delle diverse quasi dosi di divinità, onde altri sopra altri s'innalza. Talchè per primi ei poneva filosofi siccome i maestri, che sono, delle cose divine e non

(1) Laing.

(2) Arist. de rep. lib. II. Cap. V.

umane: per secondi i legislatori, i principi, i capitani; i quali immediatamente dai filosofi pigliando le massime di ogni umana virtù, le applicano al governo e salvezza de' popoli: per terzi tutti i maestri di arti liberali, che coi loro sublimi, o ingegnosi lavori gli animi de'cittadini al gentile e degno operare addirizzano: per quarti gli agricoltori e manoali, i quali sebbene liberi di loro persona e cittadini, tuttavia badano solo a fatiche del tutto materiali. Ne'quali quattro ordini e de' Mandinghi e di Socrate ognun pur vede altresì le quattro notissime, che chiamansi caste degli indiani: *Brami* o *Bramini* sacerdoti e filosofi; *Nairi*, principi e guerrieri; *Movisa*, mercatanti, negozianti, *suderi*, agricoltori. Se non che fra gli ordini di Socrate e le caste dell'Indie, e i gradi sociali de'Negri vi ha questa notabile differenza. Socrate non ereditaria disse quella sua maggiore o minore dose di divinità, ma in parte dono immediato del cielo, e in parte frutto della propria industria. Gli Indi ereditaria non solo, ma distinta per tanta giurisdizione di un ordine sopra l'altro, da potere l'uomo d'un ordine superiore senza causa e impunemente uccidere chicchessia d'ordine inferiore. Presso ai Negri ereditaria è bensì la dignità de'varii ordini: ma l'autorità, la giurisdizione solo ai legittimi magistrati compete, siccome in tali società, nelle quali le persone e le robe de'cittadini sono, salvochè per delitto giudicato, inviolabili. Laonde, stando ciascun ordine contento alla parte, che gli tocca, e di onoranza e di potere nella repubblica, ogni cittadino se ne va altero de'meriti de'suoi antenati, e del proprio lustro; ogni famiglia conserva e religiosamente tramanda la sua genealogia di casa,

a ogni ordine tenendosi pure in sull'universale illibato così da non mai immischiarsi per via di nozze (1) con persone di ordine inferiore; tutte le famiglie, che scendono da un medesimo stipite si tengono pel nome comune in quella quasi coalizione fra loro, che abbiamo detto *Kontang*, appunto così come nelle antiche e recenti italiane repubbliche erano già i Fabii, i Cetegbi; e poi gli Orsini, i Colonnesi, e i Medici, e gli Aldobrandini; e i Fregosi, e i Doria, e via dicendo.

§. 2.°

Magistrati. Vecchi, grande rispetto in che ei sono tenuti; Senato, Farimi, o Cadi, o Mansa.

Nè già ad ottenere fra i cittadini autorità e giurisdizione si richiede come qualità necessaria la elevata dignità di prosapia. In generale grande è la venerazione in cui è tenuta pur solo per se stessa la avanzata età. Nell'uso abituale della vita privata non v'ha segno di rispettosa cortesia, che il Mandingo non usi verso un vecchio, col quale ei s'incontri per via, o stia a conversare. Al vecchio tutto da tutti si dee. Inaudita portentosa cosa sarebbe presso i Mandinghi un vecchio derelitto tapino. Il più soave contento d'un Mandingo si è l'avere un padre, un avo, a cui pro-

(1) Mollien.

curare tuttociò che questi può desiderare: e tale a cui in fresca età accada di rimanersi orfano e dell'avo e del padre, si sta sollecito se gli vien fatto d'udire che un qualche vecchio sia rimasto orbo de' figli; e va ad offerirgli con gli averi e con la persona tutta la figliale assistenza (1). E così pure ne' pubblici ordinamenti delle città. Nei parlamenti, udite che si sono le dicerie degli oratori o de' poeti, i primi a dichiarare la loro sentenza sono i vecchi; e quel senato, in cui riposa tutta l'economia del comune, solo di vecchi è composto: i quali fattisi noti per merito di senno e di probità, vennero in quella dignità debitamente costituiti.

Ma il potere de' Farimi è natìo, ereditario. Al Farimo che o cessò dalla vita, o fu per sedizione spogliato dell'autorità, succede per diritto naturale il più prossimo consanguineo di lui; al padre il figlio; al fratello il fratello: nè mai, finchè vi ha un maschio in una casa, passa l'ereditario potere della linea retta alla trasversale. Naturale signore del luogo è dunque ogni Farimo, o Cadi, o Mansa: e benchè ne' maomettani paesi già s'incomincino a chiamare con un qualche nome arabico personalmente assunto; tuttavia nei più de' luoghi non altrimenti si distingono l'un dall'altro che coll' affiggere al titolo di Farimo il nome della città, o villaggio, che ciascuno governa, a dire p. es. *Farim-Farbana*, *Farim-Toraco* (2); e simili.

Ma tutto paterno vuol essere il lor governare, quale per vero naturalmente riesce fra rozzi e semplici uo-

(1) Laing.
(2) Labat.

mini il potere natio e per tale riconosciuto dal popolo. Ei non hanno nè splendore di casa, nè scorta di soldati. Nei parlamenti, salvo l'eminenza del luogo a cui seggono, e i segni di rispetto e di ubbidienza che loro professa il popolo, ei non hanno divisa, che di fra gli altri cittadini li distingua. E così nei solenni parlamenti come nelle deliberazioni de' consigli privati, non d'altronde pigliano pei partiti le norme, se non se dagli usi, o leggi, o consuetudini, che da tempo immemorabile indotte e fermate, sono tenute inviolabili e sante. A loro pertanto spetta il provvedere a tutti i bisogni, il moderare tutte le più gravi faccende de' cittadini; assegnare all'uopo il luogo da edificare così per uso di tutto il comune, come di ciascun cittadino, e circoscriverne l'area, assegnare i tratti del suolo da coltivarsi, e determinarne i limiti: bandire la raccolta dell'oro, e assistere alle operazioni per quanto elle durano; comporre le private contese de'cittadini, radunare il consiglio, convocare e governare i parlamenti: pensare a provvedere di viveri negli anni di carestia: accogliere ad ospitalità ogni straniero, che vi capiti: tenersi in corrispondenza co'suoi vicini Farimi, ad essere tutti pronti a ogni ora a pigliar le armi, e correre ciascuno con le sue bande là dove o la salvezza o la gloria comune della nazione richiede. Pei quali carichi ei si aiuta rilevando un canone sulle biade, sull'oro, e toccando parte de' comuni proventi così dei dazii pel commercio, come delle multe per cause criminali. Finchè ei vive, ei presiede così alla municipale signoria, salvochè o da se stesso e' si faccia per crudeltà e nequizie intollerabile al popolo, o per vili atti spregevole; ovvero si rimanga, per l'am-

bizione e tradimenti di un qualche suo prossimo consanguineo, soperchiato.

Così in generale si veggono procedere sotto la vigilanza de' Farimi le cose delle città o ville, delle quali ora parliamo. Nel fermarci che poscia faremo coi nostri viaggiatori in casa non solo di tale o tale altro Farimo di villaggio, e di città, ma ancora di potentissimi re, ad osservarne un po' più minutamente il contegno e in casa coi ministri e famigliari, e fuori di casa col popolo, ei ci avverrà bensì talvolta di crederci capitati nelle mani d'un novello Polifemo, o Procuste o Diomede: o di tale altro di que' tiranni, che Ercole, Perseo, Teseo, e gli altri antichi eroi andavano pel mondo distruggendo: ma il più sovente ci troveremo in casa di un Admeto, di un Assilo (1), le cui soavi maniere con gli ospiti, coi famigliari, e coi sudditi, ci rappresenteranno sincera immagine de' pristini *Pastori de' popoli* di Esiodo, e di Omero; e ci faranno capire come bene si apponesse il savio Ulisse, allorchè naufrago solingo tapino deliberava di andare di terra in terra, e presentarsi ai re, e raccogliere così tal massa di doni ospitali, che gli bastasse a rifarsi una nave, e truppa da tornarsene egli in Itaca onorevole. Per ora stando noi tuttavia in sul generale di ciò che spetta ai Farimi della Senegambia vogliamo conchiudere con una delle osservazioni del sig. Mollien.

« Tutti i capi di villaggio, ch'io m'ebbi visti, dice » in più modi e in lungo il Mollien, hanno sembiante » più nobile, più dignitose più civili maniere, che » ogni altro uomo del paese. Sempre affabili co' sud-

(1) Iliade, C. VI.

» diti, usano con gli stranieri siffatta ospitalità che
» non può aver pari. In *Niakra* (villaggio del Damel)
» ebbi alloggio dal Farimo. Maomettano di religione
» ei si chiamava *Faliloum*. Ad alloggiarmi ei cedette a
» me la sua capanna; e messomene senz'altro in pos-
» sesso, mi additò il letto, su cui a riposarmi dal cam-
» mino io mi adagiassi. All'ora del pranzo venne egli
» a svegliarmi. Già nella vicina capanna egli aveva
» messa la tavola: una figlia di lui mi si accostò, e
» con un ginocchio a terra mi diè l'acqua alle mani.
» M'assisi a mensa: bastante e garbatamente pulita
» era l'imbandigione. E *Faliloum* postomisi a sedere a
» fronte: *eh poverino! non è pranzo de' Bianchi questo*
» *che tu accetti*: e, quasi come ei volesse professarsi
» inferiore di grado all'ospite, degli imbanditi piatti
» non toccava; contentandosi di stare ad intrattenermi
» ragionando. Tre e più giorni stetti io con lui. Ogni
» mattino, al primo apparire dell'alba, egli si era già
» levato; e aveva recitata la sua orazione. Veniva
» quindi tosto a far visita al *Bianco*; mi riaccendeva
» il fuoco, vedeva se nulla mi occorresse: e tratte-
» nutosi alquanto con me cortesemente si accommia-
» tava. Già nell'atrio o nel cortile venivano le visite e
» de' sudditi suoi, e de' signori del vicinato. Terrore era
» sparso pel paese di spietata guerra minacciata dal
» Damel: e *Faliloum* li confortava a pigliar animo:
» tenessero pulite e in pronto le armi, vendessero
» il superfluo al vitto e al vestito per polvere da
» schioppo; e chi ne avea provvisione non ne desse
» via per tabacco, per vino, per liquori; stessero
» tutti attenti e pronti al tocco del *tabalà*: virilmente
» operando, si sarebbe pur mandato indietro e mal-

» concio il gran Damel. Quindi montato a cavallo col
» suo figliuol primogenito andava di villaggio in vil-
» laggio ad abboccarsi coi capi, e ad intendersela con
» loro del modo di respingere o sperdere il nemico.
» Io di quell'ore parte ne passava standomi in piena
» libertà coi fatti miei, parte le spendeva ad andare
» con ad armacollo il mio fucile a due bocche, per
» acqua con la moglie di lui a fontana discosta, per
» vie troppo soggette a nemica sovrappresa. Del che
» il buon ospite, tornato poscia a casa, tutto com-
» mosso mi ringraziava. E intanto i figliuoli gli ve-
» niano d'intorno, e chi pigliava per le redini il ca-
» vallo per governarlo di sua mano, chi gli mostrava
» il fascio d'erba ch'esso era andato cogliendo, frat-
» tantochè gli altri buoni fratelli stavano alla guardia
» degli armenti e de'greggi; e le figliuole arrecavangli
» acqua, e rinfreschi. Ed esso appena riposatosi quel
» tanto che si sentia necessario a ripigliare lena, si
» alzava sereno in volto, e seguito da tutta la fami-
» glia movea verso un vicino tamarisco, alla cui fre-
» sca ombra sedendo, si faceva de' suoi figli corona,
» ad insegnar loro a leggere e a scrivere a farsi scudo
» spada e delizia de' sudditi concittadini. Nel licen-
» ziarmi io da lui, gli offersi in dono sei palle e
» sei pietre da schioppo, quattro teste di tabacco,
» un gioiello di corallo per sua moglie. Coi segni
» della più viva gratitudine ei l'accettò: mille e mille
» grazie e in mille modi me ne rese: mi diè larga
» provvista di scelti viveri; e a mettermi in sulla
» strada volle accompagnarmi per quasi un miglio. »
Salvo la magnificenza degli edifizii, degli arredi,
delle vesti, de' cocchi, e de' cavalli, quali migliori

maniere di ospitalità trovò Telemaco allorchè cercando del padre, andò in Pilo da Nestore? (1).

§. 3.°

Poeti. Attitudine al verseggiare comune a tutti i Negri. Poeti di professione. Ei sono i custodi di tutte le primitive tradizioni, e degli eventi nazionali più importanti; e i depositarii de' fatti presenti; e quindi hanno nelle pubbliche consultazioni parte necessaria.

Ma in quelle pubbliche adunanze, ove il Farimo, il Senato, e il popolo delle più rilevanti faccende dello stato deliberano, hanno parte insieme con alcuni altri magistrati, che ci verranno visti più sotto, i poeti, e gli oratori. In quanto ai poeti, vero è che tutti i Negri, di qualunque contrada o nome ei siano, sembrano tutti nati fatti per accozzare, parlando, vivaci concetti, frasi metriche, e desinenze rimate. Come già ai tempi della primitiva Grecia favoleggiante i vantati pastori d'Arcadia, e come ai dì nostri qui da noi i modesti abitatori del contado di Roma, e i pastori della Servia; così là nelle terre di Nigrizia non vi ha forse uomo, non vi ha donna, che all'uopo non valga ad intonare lì, come diciamo, su due piedi, una apposita canzone, e continuare e conchiuderla esprimendo di mano in mano tutti i pensamenti o gli affetti, che le

(1) V. Odissea, lib. III.

vengano sorgendo nell'animo. A Mungo Park fu cantata da donne la *Ninna*, che a suo luogo diremo; ad altri viaggiatori altre pur estemporanee canzoni, quale questa, che qui accenneremo, al Laing.

Egli era giunto verso sera in *Kamato* città capitale del *Kouranko*, ove nessuno Europeo era venuto prima di lui. Ben presto ne corse da ogni lato la voce, e insieme la notizia dei molti e grandi involti di masserizie che egli avea seco portato: così che, fatto notte, si radunò attorno al suo alloggio gran turba di donne; le quali dopo un romoroso cicalare e ridere fra loro, tutte in un tratto tacquero, e poi si fecero a cantare quasi come così:

« In *Kamato* di *Kouranko* è venuto or ora un
» Bianco. Tutta questa grande casa è piena rasa di belle
» cose brillanti, preziose. Tanti specchi, tanti anelli, tai
» monili, tai gioielli, tante tele da far gonne come ha
» in casa questo Bianco, no, non vide mai *Kouranko*.
» Se gli uomini di *Kouranko* fosser uomini valenti, e
» amassero vedere le loro donne ben vestite, ben guarnite, e risplendenti; sì, gli uomini di *Kouranko* a
» questo Bianco, che in *Kamato* oggi arrivò, torrian
» qualche cosa da volere egli a no. »

Fu serenata questa, che all'inglese non andava niente niente a sangue; e fortemente ei ne avrebbe sombrato, se non era pel suo interprete, svegliato Negro, ch'ei si avea seco condotto da Sierra Leona, il quale lo pregò di badare alla risposta, ch' ei canterebbe; e che fu in questo tenore:

« In Sierra Leona il re de'Bianchi tiene case lunghe
» lunghe un miglio, tutte piene di infinite belle cose, e
» preziose. Ciò che il Bianco ha seco qui, in confronto

» con ciò che i Bianchi han là, non è niente niente
» niente. Se gli uomini di *Kouranko* hanno in capo
» buon giudizio, all'amico loro Bianco, che è venuto
» oggi in *Kouranko*, non faranno malefizio. E il suo
» re non fia mai stracco di mandare a ogni luna un
» altro Bianco, che porti a' suoi amici di *Kouranko*
» drappi, archibusi, polvere e tabacco. Chi la biscia
» pigliar pel capo vuole, alla coda percuoterla non
» suole. »

Ma non ostante questa universale attitudine al verseggiare, hanno nelle città e nelle terre nome chiarissimo que'tali uomini, che o per ragione di loro sorte ereditaria, o per particolare istinto, rinunziando ad ogni altro genere di industria, si danno per proprio istituto di vita l'arte e l'incarico del cantare e poetare. Sono dessi i *Gilliki*, i *Feini*, che siamo già venuti or qua or là mentovando; cantori, suonatori, verseggiatori, quali presso ai Mori i *griòti*, o *ghirioti*, o *guèhé*, o con qual altro nome e là fra i Mori, o qui fra i Negri ei si chiamino. Se non che questi qui fra i Negri oltre il rallegrare, che fanno anch' essi, le corti de' principi, e le sollazzevoli brigate; oltre l'accompagnare le carovane a' viaggi, i soldati alla guerra, i sacerdoti e i popoli ai sacrifizii: nel pubblico governo presso le più genti de' Negri hanno parte tale, che, sebbene indiretta, è tuttavia essenzialissima. Presso i Negri l'arte dello scrivere è ne' più de' paesi per anco del tutto ignota, in molti non ancora fatta abbastanza volgare. Tutto pertanto il sapere de' Negri nelle cose divine e umane, tutte le memorie de' passati eventi stanno registrate nelle canzoni de' poeti. Così solo nei cantici aviti, si conservano le antichissime religiose tradizioni. Quali i

Druidi col loro Barditum (1), e quali gli antichi rapsodi greci onde raccolse Esiodo la sua Teogonia; tali i poeti Negri d'oggidì vanno anch'essi cantando « come da
» principio creasse il sommo Dio il cielo, e la terra, e
» come poi dal cielo, e dalla terra si generassero vie
» via per linee rette e trasversali tutti gli altri inferiori
» Iddii, ai quali è commessa la cura degli uomini. Ei
» cantano qual muore la sera un sole; e un nuovo ne
» nasce il mattino: qual muore dopo un mese una
» luna, e un'altra novellamente creata le sottentra; e
» piangono l'attristrarsi or dell'uno or dell'altra negli
» ecclissi. E come l'uomo allo spegnersi della sua vita
» mortale, varca su una navicella il lago *Bosmanque*,
» ove il Negro, che fu giusto benigno ospitale, di-
» venta Bianco, e vive con gli spiriti de' trapassati
» eroi vita per sempre felicissima. Immensa pianura è
» la terra; immenso fiume salso l'oceano: su per gli
» scogli dell'oceano, e in una gelida nuda landa verso
» là dove non mai arriva co'suoi raggi il sole, nascono
» i Bianchi. I poveretti non hanno terre da seminare,
» non paglia da coprirsi le case, non bestiame da
» trarne latte e carne: ma dotati di meravigliosa per-
» spicacia e solerzia si fanno quelle case volanti, e
» tutte le belle cose, che dentr'esse case arrecano; e
» vengono dai Negri per vedere alberi, fiumi, città, e
» campi di riso, e di formentone; e per mangiare an-
» ch'essi pane e carne di buoi. Terribili pe'lor fulmini
» e spade, per l'audacia e intrepidità, per le astu-
» zie in guerra sì, che nissuno al mondo può loro
» resistere, ei si professano e sono gli amici de'Ne-

(1) Tacito. Germania n. III.

» gri: e verrà pure certamente un tempo, che i Ne-
» gri impareranno dai Bianchi il modo di sgombrare
» da se i maladetti Mori, e Puli. Se non che essi
» Bianchi per altra parte spietatamente cupidi di lucro,
» comperano gli schiavi Negri, e li portano di là dal
» fiume salso nella terra di *Jong-Sanda* a venderli
» ad immani giganti cannibali, che ogn'uomo di Negra
» terra vivo vivo s'inghiottono. »

Così cioè in quanto a quest'ultimo punto ei credevano, finchè durò la tratta degli schiavi da portarsi in America; e andavano così in questa, come in tutte le altre cose fanno, empiendo coi portentosi lavorii della loro calda e rozza immaginazione i vacui lasciati dall'ignoranza. Ma con più accurata verità ei cantano i passati eventi. Contando gli anni dal numero delle tornate pioggie, così come già nel Lazio dal numero delle tornate spiche, o messi, appuntando le date da tale o tale altra guerra, da tale o tale altro, o portentoso, o fenomeno, o strepitoso evento, ei conservano e tramandano coi loro carmi, non che sincera, bastantemente ragguagliata ogni pur rimotissima istoria. Già Leone Africano avea nel secolo XVI udito andarsi ogni dì cantando per le strade e per le piazze del Cairo popolari canzoni, che narravano di mille particolari incidenti delle spicciolate guerre, che gli Arabi avean fatto nell'Egitto in que' primi anni che vi avean posto il piede. Qui nella Nigrizia, si va pur facendo così. In tutta la Senegambia, dice Mungo Park, in tutto il Congo, dice il Douville, si va ogni dì narrando la prima discesa de'Portoghesi a quei lidi; e le guerre e i commercii e i benefizii de'missionarii, con tale precisione di date, e (massime nel Congo) con tale ragguagliata notizia

e dei nomi così dei capitani Bianchi, come dei natii principi, e dei particolari scontri, e battaglie, e vittorie, e sconfitte, e paci, e condizioni d'alleanze, che altri direbbe esattissimi annali avere quegli uomini continuamente sott'occhio. Particolarmente poi narrano i Sereri, come sulle lor terre venissero un tempo da settentrione eserciti e moltitudini di Gioloft e di Puli ad assaltare i villaggi e le città del Senegal, e uccidere, sterminare essi Sereri, che allora pacificamente e senza sospetto vi abitavano (1). Gli abitatori del Bambouk, come nel secolo XII dell'era nostra un *Abba Mancko* invase il loro regno; e che, fatta larga strage degli abitanti, tutti i pochi rimasti salvi dal ferro, costrinse ad abbracciare l'Islamismo (2). E così a un dipresso s'incontrano le tradizioni pei regni di Guinea e dell'interna Nigrizia, come passo passo andremo poscia vedendo. E sono universali fatti questi che ad una intera gente appartengono; temi perciò comuni a tutti i poeti di qualunque pur vastissima contrada. Laonde tema proprio di ciascun di loro si è il totale complesso delle cose del proprio villaggio. Dai loro canti si ode, onde migrassero gli antenati per venire là dove essi viventi ora sono. Qual fosse il capo della tribù, o chi fosse il primo a stabilirsi colà, quasi invitandovi altri pacifici novelli avventori. Per essi si intendono le lunghe genealogie delle case, le gesta gloriose o tutte proprie di tale o tale altro eroe, o comuni con tutti gli antenati; e le indotte consuetudini, e le occupate terre, e i confini segnati tra le

(1) Mollien.
(2) Park.

vicine borgate e città: e i tassati tributi, ed ogni minima cosa che al sociale vivere si riferisca o di tutta la repubblica in corpo, o dei cittadini fra loro.

Ora non occorre neppur dirlo. In tutta la Nigrizia non v'ha nè re, nè imperatore, nè barone, nè Farimo, che non si tenga seco uno, o più valenti poeti, i quali pur tra il quotidiano dilettarlo con le lodi di esso lui lo tengano ad un tempo bastantemente istrutto delle cose passate, siccome di quelle, onde senza dubbio spesso dipende l' utile, e il diritto presente. Non si tiene consiglio, a cui non intervengano i *Gilliki* con la rimata narrazione de' fatti precedenti; non si celebra parlamento, in cui grandemente non si adoperino i *Gilliki* a dare con la rimembranza delle massime avite buon fondamento alle deliberazioni da prendersi; ad encomiare con plausi di stromenti e di rime la deliberazione dal comun consenso fermata; e a registrarla nella mente degli uomini con misurati carmi da cantarsi tosto fra il popolo, e da tramandarsi alla posterità.

In questo modo i poeti si mostrano ancora oggidì quali l'antica Grecia li venerava col nome di figli della memoria. E in grande venerazione sarebbono pur essi tenuti fra i loro concittadini d'oggidì, se da cantori, quai sono, delle divine cose e delle umane più sublimi, non si abbassassero troppo sovente alle basse maniere di adulatore, di buffone, o alla sfrontata procacia de' satiri. Non tanto stimati pel loro sapere e genio, quanto temuti per la loro giullaresca maldicenza, ei si veggono, finchè han fiato e voce, per ogni dove bene accolti, accarezzati, e largamente donati. Ma come invecchiati ei scemano di brio, incominciano a vedersi

di qua di là schivati, ributtati. E alfine dopo morte, quale che sia l'onoranza in cui ne' paesi idolatri sono tenute le loro tombe; ne' paesi maomettani la loro memoria è dannata all'esecrazione. Al cadavere d'un *Ghiriot* è proibito l'onore di pubbliche esequie, è negata sepoltura. « La terra offesa di sì profano deposito » non darebbe più nè biade, nè frutti; il fiume, le cui » acque venissero di quel nefando ingombro bruttate, » non darebbe più pesci. » Un qualche cavo tronco d' un invecchiato albero convien cercane: ivi riporre l'esecrato cadavere, affinchè, trattivi dall'odore i lupi e i corvi corrano volino quanto più presto ad annientarlo (1).

§. 4.°

Oratori: loro uffizio nelle pubbliche adunanze: loro contegno, ed eloquenza.

Più stimati, epperciò più sinceramente onorati che non i poeti, sono gli oratori, detti colà propriamente *Feïnos*. In molte città cioè e de' Mandinghi, e de' Puli, e de' *Kouranko*, e de' Soulimi, e di altre nazioni, venne insieme con la religione di Maometto in uso quasi volgare lo scrivere alfabetico, onde tosto si risalì l'altro quasi gradino, per cui dalla barbarie sogliono gli uomini sollevarsi verso lo stato civile, che è quello del

(1) Labat.

parlare in pubblico non più per metri e rime, ma in disteso, e sciolto discorso. Determinata professione d'uomini dotti si è quindi fatta colà quella di arringare in prosa. Talchè lasciato bensì tuttora ai poeti l'uffizio di custodire coi canti e tramandare ai posteri la memoria degli eventi, il ricavare poi dagli eventi stessi gli argomenti opportuni al persuadere incumbe ora agli oratori. I quali o si tratti di pubblica deliberazione dinanzi al popolo, o di importante causa privata dinanzi ai giudici, sempre mai concorrono o insieme coi poeti, o soli: ed ivi o disputando con gli avversarii a dialogo, o favellando e ragionando in continuato discorso, vanno volgendo e rivolgendo da ogni parte il soggetto, fino a tanto che il Cadi e gli anziani giudichino potersi e doversi omai venire alla sentenza.

Nelle pubbliche deliberazioni pertanto convocato già alcuni giorni prima il parlamento, l'oratore che si è fatto dalla parte della legge da proporsi, nel dì appuntato per l'adunanza va il primo al *Bentang*, e vi sta aspettando, e accogliendo i cittadini, che l'uno dopo l'altro arrivano. Da principio ei va informando chicchessia, che lo interroghi, di ciò, che si proporrà; e vie via accennando, e toccando or tale ora tale altro degli argomenti che lo indussero ad opinare a favore della legge, e (se gli occorre) brevemente rispondendo a chi gli faccia obbiezioni. Ma quando poi, recitata la pubblica orazione, immolata la vittima, e dato pel Cadi o pel Farimo il segnale dell'incominciarsi la generale consultazione, si fa per tutta l'adunanza silenzio: allora il *Feïno*, recatosi a luogo cospicuo, dà con antica usata formola principio alla concione, proponendo di bel nuovo la legge, rischiarandola, e dimostrandola

giusta e salutare. Fiumana di ridondanti parole è il suo dire, e che va crescendo sempre più, e dura le due le tre ore continue. Non scelte frasi, non periodi con artifizio costrutti, e alternati: ma spontanea serie di espressioni famigliari, di similitudini, e metafore immaginose, ardite, evidenti, e di induzioni sottili, che col variare della voce e del gesto ora soave, ora veemente, ma sempre animato, mantengono attenta l'adienza dai primi concetti dell' esordio sino alla estrema conclusione: la quale anch' essa vuole essere con antica e usata formola pronunziata. Finchè ei parla, nessuno l'interrompe. Quand'egli ha conchiuso e finito, il Farimo con l' usata formola, invita il popolo per la domani ad udire gli oratori della opposizione.

La domani pertanto si torna al *Bentang;* e vi campeggia a suo torno l' oratore dell' opinione contraria. Ei piglia ad accennare da capo a fondo tutti in un contesto gli argomenti dell' oratore per la legge; e ciò con tale ordine ed esattezza da non ottenersi maggiore, se ei se ne fosse scritta il giorno innanzi l'analisi. Quindi rispondendo, li ripiglia ad uno ad uno, e prosegue anch'esso a discorrere con pari abbondanza di parole, e proprietà di frasi, e vivacità d'immagini e variata inflessione di voce e di gesto. Tutto intero il dì può anch'egli a volta sua discorrere. Anche egli dà principio al suo dire, e conchiude con le usate formole; ed anche lui, finchè esso parlando sta in sul proposito, nessuno l'interrompe. Ma se per inutili o disacconce digressioni egli si svaga, il Farimo lo avverte che torni a bomba; ovvero (ciò che non di rado avviene) col motto *atto atto!* (basta basta!) pone termine alla diceria. Ad ogni modo quando l'oratore

finisce, se il suo dire piacque, il popolo lo approva col motto: *loanta! loanta!* (bene! bene); se spiacque, e il Farimo non l'abbia innanzi tratto fatto cessare, l'adunanza va con aria stizzita brontolando *fonio! fonio!* (menzogna! menzogna!). Dati quindi per la legge dagli anziani i suffragii, fattone pel Farimo lo scrutinio, bandita al popolo la sentenza in che quelli convennero, e da esso popolo acclamata, le genti, presso cui si sa scrivere, registrano ne' pubblici annali gli atti del parlamento; le altre gli affidano alla memoria de' poeti. Nel bandirsi così, alquanti giorni prima, la legge da proporsi e pubblicamente discutersi, nell' adunarsi il popolo all'appuntato dì, e nei sacrifizii da' quali si facea capo alla consultazione, e nella piazza stessa la quale è pure particolarmente consecrata all'uso di feste, e giuochi, e parlamenti, nel disputare dei *Fètini*, e ne' varii motti del popolo armato, il Laing vedeva l'immagine del *forum*, e de' comizii, e delle concioni di Roma, coi loro U. R. (*uti rogas*), e A. (*antiquo*), e *finis*, *finis*. Delle quali analogie avvisatosi egli una volta, andava poscia scorgendone altre ed altre, che noi altresì di luogo a luogo riferiremo.

ART. 2.°

Comunicazione delle popolazioni fra loro.
Antipatie municipali.
Novella del lione da prendersi vivo.

In questo tenore amministrano in generale le loro repubbliche i Mandinghi, e (popoli che giusta il Laing sono anch'essi di gente Mandinga) i Timanni, i Kou-

ranko, i Soulimi, e molti de' Felupi; e (con lievi accidentali diversità; che andremo passo passo scorgendo; i Puli. Di qualunque nome pertanto esse repubbliche siano, meravigliosa è la rapidità, e la esattezza della comunicazione, in cui elle si tengono l'una coll'altra, e tutte insieme fra loro. Ogni nonnulla di nuovo, che in un villaggio accada, già in poco d'ora si annunzia tutti i villaggi confinanti; e da questi ne passa tosto di mano in mano ai più rimoti cantucci della terra la notizia con tutti i suoi più minuti ragguagli. Fu questa la costante esperienza che ne ebbero ad uno ad uno tutti i recenti viaggiatori Europei. Park, Clapperton, Mollien e gli altri tutti, quanto più andavano inoltrandosi per le terre, tanto più largamente diffusa trovavano la fama, che avea preceduto il venir loro. « In tale villaggio, dicevano l'un dopo l'altro, in Farimi al Bianco ospite, tu fosti bene accolto: in tale, no. Il tal Farimo ti alloggiò, ti nutrì; fece custodire le tue robe: il tale altro, ti ributtò scortese: e là dovesti dormire nel *Bentang*: e ti fu rubata tale e tale altra cosa: tu a quel tale Farimo hai dato in dono il tale ombrello, il tale drappo, a quell'altro la tale spada, il tale monile, » e simili.

Nodo, e argomento di comune salvezza delle nazioni contro gli esterni nemici, e di interna pace fra le tante repubbliche si è dessa comunicazione. Ogni lieve ingiuria, ch'uom di confinante potenza faccia ad uomo della nazione, tosto ne sono informate quante sono le città collegate; e, o già muovonsi in massa a pronta vendetta, o hanno incominciato ad usare sugli uomini e sulle robe della gente avversa le lor rappresaglie; le quali indi tanto durano finchè bastino per

la debita soddisfazione. Nel modo stesso appena insorge fra due città qualche rumorosa contesa, che infrattanto i capi delle città vicine si recano a ricomporre la pace con amorevoli esortazioni, e uffiziosi arbitrii, o, se è d'uopo, con l'armi. Chè nè mancano oggidì pur fra quelle Negre repubbliche le frequenti occasioni di quelle siffatte ostinate gare, a che già un tempo veniano le italiane città stizzite l'una dell'altra. Non che i violati limiti del territorio, o un guasto dato ai campi, ai bestiami, alle case, o ingiurie fatte alle persone in sulle piazze tra la frequenza di un mercato, o di una festa, la stessa giovialità, che nel darsi gli uomini bel tempo, suole spingerli a pigliarsi sollazzo di qualche difetto altrui, suole pure fra i Negri ingenerare e alimentare di quelle, che noi diremmo quasi *antipatie municipali*; e che fra quelli vanno sovente a riuscire in sode busse e sangue.

In un villaggio poco lontano da Pisania, Mungo Park e due altri signori inglesi, che altra volta conosceremo, un dì verso sera, tra lo stare aspettando la cena, pregarono un marabuto, che volesse divertirli con alcuna di quelle tante bellissime novelle, ch'ei sapeano, ch'egli solea con gran diletto della gente raccontare. Di buona voglia accondiscese il Mandingo; e tosto, come già quel mulattiere mancego portatore di spade e lance, che nell'osteria assiso sopra il muricciuolo del cortile, avendo per uditori D. Chisciotte, il cugino, il paggio, Sancio Pansa, e l'oste, raccontò l'origine della guerra pel raglio dell'asino: così egli, il Marabuto, incominciò a contarne una; e quindi andò avanti con un'altra e con un'altra, che tutte insieme bastarono ad ingannare ben tre grosse ore di

tempo. Varie di luogo, di tempo, e di incidenti erano l'una dall'altra. Ma nel tenore simili tutte alle *Novelle Arabe*: salvo quella, che meglio dell' altre il nostro viaggiatore si mise nella memoria, e che è questa:

« Una volta, che non è molti anni, per le campagne di *Dumasansa* città qui del Gambia, a poche giornate dalla nostra borgata che è *Jomaffou Mamadou*, era venuto a stabilirsi un lione. Per alcun tempo tra i cittadini e lui le cose si passarono assai pacificamente. Egli, benchè lione di gigantesca statura, si contentava tuttavia di un toro al dì, o d'una vacca, o ancora d'un par di capre senza più, ch'ei si veniva a torre di notte cheto cheto senza voler fare nè male, nè paura a nessuno: e lasciando il dì i cittadini andar tranquilli pei fatti loro ai campi, alla selva, ai fonti, e dovunque a ognuno piacesse. Ma quale che stato fosse l' occulto fallo dei *Dumasansani*, per la espiazione del quale si dovessero tirarsi addosso qualche grande sciagura, fatto sta, che un dì ei pensarono e deliberarono di non volere più stare del lione amici; e dagli uomini di buona pasta, che egli erano, sentitisi in un subito trasformati in guerrieri ferocissimi, batterono il *tabalà*. In breve ora il *Bentang* fu pieno di gente armata di tutto punto; talchè senza mandare altrimenti al lione nè lagnanza, o dichiarazione di guerra, uscirono difilati per alla selva. Prestamente giuntivi, e animosamente addentratisi videro il lione, che appiè d' un grand' albero si stava coricato col muso steso sulle zampe davanti tranquillo e quieto; e forse profondamente addormentato. Zitti zitti ei si accennarono, alzarono gli archibusi, mirarono, e tutti insieme spararono. Ei doveano avere appuntato giusto; perchè il lione balzò

d'un tratto in piedi, e guardò attorno: ma poi fatta lì sul luogo medesimo una lenta giravolta, senza ruggire altrimenti nè sbuffare, di bel nuovo lì sull'erba si stese, nè più per allora si rialzò. »

« Tuttavia, come egli stava ancora girando attorno gli occhi svegliati, e i baffi, non ci fu tra i guerrieri alcuno, che aspirasse alla gloria di esserglisi avvicinato il primo. Talchè paghi tutti del pari gli eroi di avere messo il nemico in tale condizione da non potere, o non volere nè assalire, nè fuggire, si tornarono per quel dì a casa, e fecero al Duti convocare per la domani il generale *Palaver*. Radunato perciò la domane il popolo nel *Bentang*, come i seniori ebbero preso il loro posto, e il Duti fece il segnale del darsi al *Palaver* principio, venne in mezzo l'oratore, il quale, informato il grave consesso, e il popolo dell'alta impresa felicemente incominciata contro il lione, proponeva a deliberarsi, quali di due partiti meglio convenisse: se di nuovo assaltare il nemico, e con novi spari finire di ammazzarlo; o veramente pigliarlo vivo vivo. »

« Ben vi fu alcuno codardo insieme e crudele che pel primo partito disputò: ma tutti i *Gillikie* si dichiararono per lo secondo. Fazione mai più nelle nostre terre udita sarebbe questa de' *Dumasansani*, del menare in trionfo dalla selva, su per lo sentiero, entro le porte, su per la strada della città sino al *Bentang*, legato pel collo il gigante di tutti i lioni vivo vivo. Che ne direbbero i Negri tutti, quando ne udissero la nuova? Che i Bianchi? Quanto bel danaro si guadagnerebbe andando in volta attorno per le borgate e per le città a far vedere il lione vivo! Quante belle e preziose

cose non vorrebbono i Bianchi dare in cambio d'un lione vivo! — Tutti unanimi concorsero gli animi nella sentenza doversi prendere il lione vivo. »

« Ma nel medesimo tempo venne in mente a ciascuno il pensare al come fare per prendere il lione vivo. Stettero un pezzo a guardarsi l'un altro, finchè il Duti fece all' oratore proporre, come seconda parte del *Palaver*, la consultazione del *come*. Vennero allora più e più prodi in mezzo. Di molte e molte maniere furono proposte, altre simili fra loro, e altre diverse. Le quali però siccome o troppo complicate ad eseguirsi, o troppo rischiose a tentarsi, furono l'una dopo l'altra rifiutate. Sorse alfine un venerabile vecchio, il quale chiesto e ottenuto silenzio, parlò: a lui tra l'udire ed esaminare seco stesso le molte dagli onorabili e prodi oratori proposte maniere le quali per vero per essere le une ardite, le altre astute, gli erano parse tutte degne de' suoi savii e valorosi cittadini, a lui, disse, erane venuta in mente una, la quale (sperava egli) sarebbe giudicata e semplice ad eseguirsi, e sì vantaggiosa a tentarsi, da dover riuscire e da ogni canto sicura, e nell'esito infallibile: e la maniera era questa. Levare da una casa intero e netto il comignolo. Una ventina di destri e bravi archibugieri sel togliessero in ispalla così, che ciascuno sorreggendo con la spalla indentro il comignolo alla base, si tenesse libero il braccio infuori, con l'archibuso impugnato, ben carico, e con pietra nuova, e di fresco adescato: e così di pari passo dal *Bentang* alla selva verso il nemico movessero. Come scorgessero il lione, rallentassero vie via il passo; e poi, se ei vedessero, che il lione non potesse muoversi, but-

tando di botto in terra il comignolo, e il fucile, gli saltassero tutti insieme addosso con corde, e lacci, e museruola, e via di là a suo dispetto il traessero. Che se il lione desse indizio di potere assalire, lesti sollevassero in alto il comignolo, e passativi sotto col capo, e con la spalla d'infuori, il lasciassero cadere a terra, e ad un tempo spingendo, tra le pertiche e le foglie le canne degli archibusi in fuori al nemico appuntando tirassero. »

« Non avea per anco il vecchio finito di dire, che di alti applausi rimbombò tutto il *Bentang*. Tutti i giovani volevano essere contati nella ventina. Il Duti per non far torto ad alcuno, fece gittare i nomi alla sorte. E quindi in meno, che non si dice, il comignolo si levò, si portò in piazza, e fu affidato ai venti prodi dalla sorte trascelti, che fino alla domattina gli facessero buona guardia. »

« La domattina adunque in sull'alba i valorosi, toltosi il comignolo in sulle spalle, impugnato l'archibuso, così come il vecchio aveva insegnato a fare, provatisi ancora un par di volte o tre a sollevarlo in alto, e cacciarvisi sotto, diedero sonoro il grido del partire: e ad un tratto spiranti agli occhi e al passo imperterrita bravura, seguiti da lunghe benedizioni del popolo tutto intero di *Dumasansa*, alla terribile, e inaudita fazione del prendere il lione vivo, allegramente si avviarono. Ben presto furono là dove il giorno addietro il lione si era dopo i tiri alzato, e di bel nuovo steso sull'erba. Ma appena il videro eglino, che quello già risanato delle ferite, e pienamente rinvigorito, s'alzò, fulminò con gli occhi, ruggì, e come un lampo un folgore contro essi volò. Appena eb-

bero i prodi il tempo di sollevarsi alto sul capo il comignolo, che (secondo che è pubblica voce e fama) nel lasciarlo eglino cadere, insieme con tutti loro vi fu colto sotto anch' esso il lione vivo. Il crudele mentr'essi fra le angustie di quello nuovo, e non mai più nè visto nè udito campo di battaglia, non potevano altrimenti nè coi fucili aiutarsi, nè con le gambe, tutti venti in un attimo spietatamente gli ammazzò, e poscia ad uno ad uno a suo grand'agio se li mangiò. E così terminò la fazione del prendere il lione vivo. »

Ma intanto, proseguiva il Marabuto, « il diavolo
» che non dorme, come quegli che è amico di se-
» minare e spargere dissensioni, e discordie in ogni
» luogo, e formando invenzioni e grandi chimere di
» non niente, ordinò, e fece che le genti dell' altre
» terre, subito che vedevano alcuno di *Dumasansa*
» gli parlassero della fazione, del prendere il lione
» vivo. I ragazzi si accorsero di questo, che fu un
» andar per le mani, e per la bocca di tutti i de-
» monii dell'inferno: e si andò diffondendo la fazione
» del prendere il lione vivo d'una terra in un'altra,
» di modo che sono conosciuti i naturali di *Duma-*
» *sansa* dal lione vivo, come sono conosciuti, e dif-
» ferenziati i Negri e i Mori dai Bianchi: ed è ar-
» rivata tanto innanzi questa burla, che molte volte
» con mano armata, e formato squadrone i burlati
» sono usciti contro ai burlatori a darsi la battaglia,
» senza poterlo rimediare nè re, nè rocco, nè ti-
» more, nè vergogna. »

E son queste per vero le parole medesime, con che il mulattiere mancego terminava la sua storia della guerra del raglio. Ma troppo simile a questa era quella

sua conseguenze quella del *lione vivo* da poterla il Marabuto con altre parole terminare.

Art. 3.°

Governo regio presso i Mandinghi. Potere dei re. Dottrina di Haller intorno alla origine delle regie prerogative.

Al repubblicano governo, che abbiam finora descritto, di ciascheduna città è similissimo presso i Mandinghi il regio governo di una intera contrada. Come nelle città il Farimo, così in tutta la contrada il re è natio ereditario. Capo del Senato nella città di sua residenza, Capo di tutti i Farimi ei governa le cose comuni della sua città con la cooperazione degli anziani, dei sacerdoti, degli oratori e de' poeti, e con l'approvazione di tutto il popolo radunato ai comizi; e le universali di tutto lo Stato con la cooperazione di tutti i Farimi, che se la intendono con lui per le guerre da dichiararsi, per le paci da conchiudersi, pei trattati di alleanza e di commercio da fermarsi, per le nuove gravezze da imporsi, per ogni provvedimento, che alla sicurezza e prosperità di tutta la nazione appartenga. Ei compone il suo erario con la somma degli annui tributi, che i Farimi a titolo di doni vanno a presentargli; e a tenere nell' ordinario procedere delle cose gli uomini nel rispetto e nella ubbidienza, gli basta il suo potere naturale, legittimo, con imparziale giu-

stizia dallo universale dei Ferimi e dei sudditi riconosciuto.

Ora se noi dopo serio esame d'ogni cosa non ci siamo grandemente ingannati, tale è, quale appunto lo abbiam finora mostrato, il governo politico delle odierne repubbliche e de'regni presso gli occidentali Mandinghi. Ma in quanto ai regni, col vedere, che faremo d'or poi, le particolari tradizioni delle origini di tale o tale altra gente, riscontreremo certamente di tali fatti, nei quali lo Haller troverebbe di appositi argomenti a comprovare, e spiegare la distinzione, ch'egli stabilì tra il potere ch'ei disse *natio*, e il potere ch'ei disse *delegato*, allorchè egli imprese ad opporsi e contrastar di fronte alla universale corrente delle politiche opinioni volgari predominanti, col motto di *contratto sociale.* « Non già, dice egli, non già per patto o espresso o tacito, che mai gli uomini uscendo dalle selve e rinunziando alle ghiande facessero tra loro, convennero le genti a mettere tutti i loro individuali diritti in comune, e fattone quasi un fastello, buttarlo in mano a chicchefosse, solo ritenendosi salva la facoltà di potere poscia a talento ritorlo, e darlo ad altri, e imporre novelle condizioni. La prima origine de'regni fu uno ora spontaneo, e ora necessario aggregarsi di libere famiglie attorno a qualche altra famiglia già per se stessa tale da potersi con le proprie, forze o farsi largo ad occupare vacua terra, e nel libero possesso della occupata terra conservarsi. Tale pel comune sentire degli uomini veniva da Troia in Italia Enea; tale avrebbe potuto in altro luogo fermarsi co' suoi uomini Ulisse; e tali uscirono da Alba Romolo e Remo a fondar Roma. Quale pertanto già tra i loro

contemporanei era la preminenza di quelli, tale era naturale che si conservasse presso alla posterità la preminenza de' loro discendenti.

Il dire adunque, che col successo dei tempi abbia la massa delle inferiori famiglie diritto di torre, siccome cosa solo a patti donata, alla famiglia superiore la ereditaria preminenza, è vera patente iniquità. Al tutto chi del governare della preminente famiglia non è soddisfatto, libero vada o da altro principe, che più gli piaccia; o da sè in vacuo suolo a stabilirvisi in piena indipendenza da ogni podestà superiore. Forse in pochi anni ei sarà anch'esso un Farimo, un Mansa; forse anche in non molti lustri gli ereditarii posteri di lui saranno capi di una qualche contrada così, come il principe, dal cui governo egli ora si accommiata. Ma intanto nel villaggio, nella città, nel regno lascisi la signoria dov' ell'è. È legge di natura, che il principe natio, se altri non gli dà noia, securo del suo non contrastato potere, vegga nella prosperità e nel contento del suo popolo la sua propria prosperità, il suo contento. Cari si terrà egli perciò, e proteggerà i diritti d'ogni suo suddito; la sua autorità sarà sempre mite e paterna. Guai sì, se per lo perfidiare di qualche inquieto s'intorbida la concordia fra i sudditi e lui: delitti e supplizi, supplizi e delitti insanguineranno le terre già beate, rovinerà il principe, imperverserà anarchia, fino a tanto che ne emerga un paventato tiranno: e d'allora poi chi sa? quanti secoli dovranno trascorrere prima, che venga a ristabilirsi fra la nazione il vero regno; che è il poter *regio natio:* potere che i grandi conoscitori di repubbliche Platone, Aristotele, Cicerone e Macchiavelli, pronunziarono essere il più

salutare di tutti» (1) » e il cui ritorno mostrava il Vico essere desiderabilissimo frutto di lunghe, travagliose, e incessanti vicende fra popoli dalla luce del vangelo illuminati.

Art. 4.°

Regni de' Giolofi e de' Puli.

§. 1.°

I Giolofi e i Puli congiunti invadono da settentrione la Senegambia: esterminatine i Seteri antichi abitatori delle contrade, vi si stabiliscono con governo pretto feudale.

Ma dissimili affatto dai regni de' Mandinghi, e delle altre genti, che nella forma del governo a quello de' Mandinghi si accostano, sono i regni de' Giolofi, e de' Puli. Mite, ma venerato abbiam visto il regio potere presso le soprammentovate nazioni: e d' ora poi violento e spesse volte da aperta forza contrastato lo vedremo presso i Giolofi: affatto precario e instabilissimo presso i Puli. Diversità, che senza dubbio emerse dai diversi eventi, a cui ciascuna gente soggiacque. Dei quali eventi, poichè fortuna volle, che ce ne rimanesse bastante contezza, crediamo prezzo dell' opera l'accennare qui quel tanto, che ci pare all' uopo nostro necessario.

(1) V. Haller. Ristorazione della scienza politica. Tom. I.

Il Ca da Mosto, fra gli scrittori primitivi, il Labat fra i mezzani, il Mollien fra gli odierni sono gli autori, che noi citiamo pei fatti che addurremo; la cognizione nelle cose umane ch'altri potè dalla storia procacciarsi confermerà il raziocinio, e le conclusioni.

Ella è (dice pertanto il Mollien) antica tradizione, e da probabili indizii confermata, vetustissimi signori di tutte le terre, che dal Senegal vanno in larga striscia correndo sul lido sino al Gambia, essere stati i Sereri. Più tardi, ai tempi forse dell'invasione degli Arabi in Barberia e in Egitto e in Mauritania, vennero di traverso al Saara, montati su cavalli e cammelli, armati di tutto punto i Giolofi e i Puli. Elle erano immense caterve di guerrieri e di popolo, che altre dopo altre senza posa soprarrivando tutta la contrada di loro persone empierono. Dei Sereri, quei che poterono, fuggirono verso mezzodì, finchè, trovato un po' oltre al Capo Verde (là cioè ove oggidì stanno i regni di *Baol*, e di *Sin*) suolo acconcio alla difesa, ivi ripreso animo, si ristettero. Per lo che gli aggressori, siccome quelli, ai quali le conquistate terre potevano ampiamente bastare, si ristettero anch' essi; e o esterminandone i natii, o con essi mischiandosi, si spartirono pei nomi principali delle due nazioni, allargandosi i Giolofi verso ponente dal Senegal lungo la marina al mezzodì sino ai confini del sopraddetto *Baol*; e i Puli allungandosi verso levante lungo il fiume a ritroso per quelle contrade, o regni, che come terre proprie di Puli già abbiamo altra volta annoverate (1).

Ora mentre che coll'andare degli anni, e de'lustri, e

(1) Parte II, Cap. I, art. 2. §. 1.°

forse anche de' secoli, que' Sereri dell'odierno *Baol*, e *Sin*, fatti sicuri, come dice il Ca da Mosto, per la qualità del *loro paese molto boscoso e copioso di laghi e d'acque sì, che non vi si può entrare, se non per stretti passi*, tra il *malmenare ch'ei faceano con le loro saette avvelenate le truppe, che molte fiate il re de' Giolofi mandava per soggiogarli*, ritenevano quella forma di governo nella quale *non avendo alcun re proprio, si onorava più uno che un altro secondo la qualità e condizione degli uomini* (che è quanto a dire secondo gli ordini sociali delle repubbliche Mandinghe), finchè furono tuttavia costretti a dare luogo ai due sopraddetti regni di *Baol*, e di *Sin*: coll'andare, dico, di tutto questo tempo, presso i conquistatori s'indusse e si stabilì tale maniera di signoria, che ben ci sembra potersi descrivere con que' medesimi vocaboli che ci vennero per le signorie dei popoli settentrionali arrecati. Unita cioè da principio la sovranità, quale convenevolmente l'addito il Ca da Mosto col nome di *regno del Senega* (Senegal), le cui terre si stendevano dalla marina fra terra a levante sino a quello di *Tuchusor* (Tocrour), e dal Senegal a mezzodì sino al *regno del Gambra* (Gambia). Sommo sovrano quello, che fra i Giolofi porta pur oggidì il titolo di *Bourb*; al quale *Bourb* tutti i sommi signori o baroni e de' Giolofi, e de' Puli prestassero omaggio, e tributo, e ubbidienza. Sommi baroni quelli, che nel condurre gli eserciti alla conquista tenevano i primi gradi dopo il *Bourb*. Inferiori sì, ma pur baroni gli altri, che qualche notevole porzione di gente per propria giurisdizione capitanavano. E diffuso così il supremo comando per le persone dell'imperatore o re, e de' baroni; scompartite

tra i sommi baroni le terre universali in province, che diremmo o regni, o anzi *ducati*, e *marche*; e tra gli inferiori le province in distretti, che diremmo *contadi.* Tale infatti manifestamente appare nel Labat essere stata la signoria presso ambedue le nazioni per anco ai tempi del La Brue (dal 1695 al 1697). Signoria però la quale prettamente feudale in quanto alle massime, riuscì colà nella pratica mostruosa tirannide. La quale tirannide col procedere delle umane cose si voltò poscia presso i Giolofi da elettiva in ereditaria; e presso i Fuli in rigida oligarchia, come omai vedremo.

§. 2.°

Governo pratico de' Giolofi. Spaventosa tirannia; da principio elettiva: poi per le guerriere imprese del Teya Latir-fal-Soucabé *fatta nel* Cayor *e nel* Baol *ereditaria: e pur oggidì odiosa e tremenda come ai tempi del Ca da Mosto.*

Sommi baroni presso ai Giolofi erano già ai tempi del citato La Brue (1) il *Brac*, il *Damel*, il *Teya*, e il *Bour*; quali pur noi nel principio di questo Libro (2) gli abbiamo annoverati. De' quali tutti perciò, siccome e di baroni di un medesimo impero, e di principi nati e cresciuti fra le medesime universali opinioni e usan-

(1) Labat. Part. IV. Cap. IX. e seg.
(2) Cap. II° Art. 2.°

ze, un medesimo dovea pur riuscire il tenor pratico nel governare le terre. Ma il tenor pratico di que' principi nel governare (quale ch'ei si fosse da principio) ai tempi già del Ca da Mosto (1455) era riuscito in ciò, che abbiam di sopra accennato.

Fra i molti stati, e le diverse nazioni che al nostro navigator Veneziano venivano annoverate sparse su per le terre del *regno di Senega*, egli udiva sovventemente nominarsi e vantarsi un *Budomel* re di Giolof. Il quale *Budomel* teneva la sua sede in una villetta situata a *ottocento miglia di costa* dalle foci del Senegal, verso la marina, ma un po' entro terra. Sublime potente e paventato signore bensì, ma che venuto altre volte in amichevoli negozi coi Portoghesi, si aveva acquistato presso di quelli riputazione di persona, a cui potersi i Bianchi pienamente fidare. Al *Budomel* pertanto volle avvicinarsi il Ca da Mosto; e, navigato le ottocento miglia di costa, come si vide là donde non troppo lontana dal lido dovea trovarsi la reale villetta, mandò per un suo turcimanno a dire al *Budomel*, « essere lui venuto con cavalli e robe per servirlo, se
» gliene era bisogno. Brevemente il signore, intesa la
» cosa, cavalcò, e venne alla marina con circa cavalli
» quindici, e cento cinquanta pedoni; e mandò a dire
» al Bianco, che gli piacesse di voler dismontare in
» terra, e andarlo a vedere, che gli faria molto onore.
» Per il che il Bianco smontò, e fattogli dal signore
» gran festa, si fidò di lui, gli diede sette de' suoi ca-
» valli con i fornimenti, e altre cose, che tutte insieme
» gli erano costate di cavedale da circa ducati tre-
» cento: pel cui prezzo lo pregò, che volesse andare
» fra terra a casa sua, che ivi lo pagherebbe cortese-

» mente in tanti schiavi. Il Bianco acconsentì; e certo
» il suo andar fra terra non fu manco per vedere e
» intender cose nuove, che per ricevere il pagamento.»

Zucholin si chiamava con proprio nome il *Budomel*. Giovane di ventidue anni, di sciolte e cortesi maniere, e buon discorso. La villetta di sua sede era a circa venticinque miglia dalla marina; e così di compagnia cavalcando vi giunsero la sera. Il Bianco vi ebbe tosto scelto alloggio; e poi cortesi e vive instanze, che volesse dimorare alquanti giorni col *Budomel*. Ed anche a ciò facilmente si arrese; e quindi per l'alta onoranza, in che egli fu tenuto in corte, e per l'ampia facoltà, che gli diede il *Budomel* di andare e venire ovunque e come e quando gli piacesse e per entro la reggia e fuori, egli ebbe agio di vedere e intendere a posta sua e molte altre cose, che erano allora le medesime affatto con quelle che a' nostri dì i recenti viaggiatori osservarono; ma specialmente quella, che è qui l'argomento proprio nostro, gli ordini, ciò sono, dello stato, ch'egli andò in queste parole esponendo:

1.° « Titolo di signoria è la parola *Budomel*, come
» è a dire tra noi conte o altro. Di gente selvaggia e
» poverissima il regno; e di poco paese, perchè la co-
» sta non era più di miglia dugento; e fra terra po-
» teva essere circa altrettanto di larghezza. Diviso il
» supremo potere del regno fra diversi signori: i quali
» alle fiate per gelosia di stato fra loro si accordano
» tre o quattro insieme, e fanno un re a loro modo,
» sì veramente, che 'l sia di parentado nobile secondo
» la sua generazione. Il quale re dura quanto piace
» alli detti signori, secondo il portamento, che rice-
» vono da lui. »

2.° Quindi passando l'autore da tale elezione di re ai fatti, che naturalmente ne conseguitano: « Molte » volte, prosegue, i signori lo scacciano per forza; e » molte volte il re si fa così potente, che si difende » da loro. Basta, che lo stato non è stabile e fermo, » siccome è quello del Soldano del Cairo; ma sempre » in sospetto di essere morto ovvero scacciato. »

3.° E indi alla maniera di procurarsi i redditi: « Que- » sto re non ha entrata certa di gabella: ma li signori » del paese ogni anno, per star bene con lui, gli fanno » presenti di alcuni cavalli, che sono molto apprezzati » per esservi mancamento, e di fornimenti di cavalli, » e qualche bestiame, come vacche e capre, e legumi, » e migli, e simili cose. Si mantiene anche questo re » con ruberie, che fa fare, di molti schiavi, così del » paese, come nel paese de' vicini: e di quelli schiavi » se ne serve in molti modi, e soprattutto in coltivare » alcune possessioni a lui deputate, e anche ne vende » molti agli Arabi mercanti, che capitano con cavalli: » e ne vende anco ai cristiani dappoichè hanno inco- » minciato a contrattare di mercanzie in quelli paesi. »

4.° E indi al modo di custodirsi la persona, e con- servare la maestà del principato: « Questo *Budomel* » ha sempre dugento Negri in casa, che continua- » mente lo seguitano. Allo entrare della casa, prima che » si venga dove egli sta, e dorme, vi sono sette cor- » tivi grandi e serrati, che vanno l'uno in altro; e in » mezzo di cadauno, v'è un arbore grande, perchè » quelli, che aspettano, stiano all'ombra. E in questi » tali cortivi è compartita la sua famiglia, secondo i » gradi delle persone, cioè, al primo nell'entrare sta » la famiglia minuta; e più oltre uomini più degni: e

» come più si appropinqua alla stanzia del *Budomel*, » più cresce la dignità di coloro, che abitano, e così » di grado in grado fino a che si arriva alla porta di » *Budomel*, alla quale pochissimi uomini ardiscono di » appropinquarsi, salvo che i cristiani, e anco gli » Azanaghi: chè a queste due nazioni è data più libertade » che alli suoi Negri. »

Mostrava questo *Budomel* grande alterezza e gravità; che'l non si lasciava vedere salvo che un'ora nella mattina, e verso la sera un altro poco, stando in questo tempo nel suo primo cortivo appresso la porta della prima abitazione, nella quale, come ho detto, non entrava salvo uomini da conto. Ancora questi tali signori usano grandi cerimonie quando danno udienza. Quando veniva davanti a *Budomel* alcuno per parlarli, per grand'uomo che'l fosse ovver suo parente, all'entrar della porta del cortivo, si gittava ginocchioni con tutte due le gambe, inchinando la testa bassa sino in terra, e con tutte due le mani buttavasi l'arena dietro alle spalle, e in su la testa, essendo del tutto nudi: perchè questo è il modo, con il quale salutano il suo signore: nè alcun uomo avrebbe ardire venire avanti d'esso a parlarli, che non si spogliasse nudo, salvo le mutande di cuoro, che portano. E stanno in questo modo un buono spazio gittandosi quell'arena addosso, e dappoi non levandosi mai suso; ma strascinandosi con li ginocchi e le gambe per terra si vanno appropinquando al Signore, e quando gli sono appresso a due passi si affermano parlando, e dicono il fatto suo, non cessando di gettarsi pur l'arena addosso con la testa bassa in segno di grandissima umiltà.

» E il signore mostra di non vederlo, se non scarsa-
» mente, e non resta di parlar con altre persone; e
» da poi, quando il suo vassallo ha ben detto, con ar-
» rogante aspetto li fa una risposta di due parole: e
» tanto mostra di alterezza e grandezza, e tanto è re-
» verito, che se ancora Iddio stesso fusse in terra,
» non credo, che più onore e riverenza li potesse es-
» ser fatto di quello, che fanno questi Negri al suo si-
» gnore. E tutto questo mi pare che proceda per la
» gran tema e paura che hanno quelli popoli de' suoi
» signori; perchè per ogni piccolo mancamento li fa
» prender la moglie, e li figliuoli, o li fa vendere; sì
» che in queste due cose mi par che abbiano forma
» di signore, e che mostrino stato, cioè in seguito di
» genti, e in lasciarsi veder poche volte, e in esser
» molto reveriti dalli suoi sudditi. »

E in queste due cose appunto aveano in Roma forma di signore e altri imperatori, e massimamente quelli, che altri suole contraddistinguere coll'appellativo di *Guerrieri sublimati.* I quali venuti al supremo potere pel favore delle soldatesche, o anzi per calcolata deliberazione di alcuni pochi fra i sommi duci, ciascun de' quali non potea sperare di potere esso salire tant'alto: mentre stava per loro l'animo delle legioni, riscuotevano, non che altri onori, culto divino; spogliavano per maligni pretesti ogni ricco cittadino; ogni valent'uomo per sospetto spegnevano; fino a tanto che essi a loro volta si rimanessero spogliati, cacciati, o morti.

Se non che allora in Roma, pur fra la nequizia dei pessimi fra quegli immani tiranni la minuta plebe almeno era lasciata quieta, sovente altresì veniaralle-

grata dalle imperiali largizioni; e in que' rari spazi di tempo, che vi ebbero di successione ereditaria e quasi legittima, era talvolta il nome degli Augusti pure ai facoltosi, ai grandi, ai magnanimi saldo fondamento di vivere sicuro e onorato. Qui presso i Giolofi nè signori, nè minuta plebe poterono mai, nè possono sperare stabile sicurezza, sia che per elezione si creino i re, ovvero per ereditaria successione.

Checchè infatti avvenisse nelle altre province, in questa del *Damel* ben si cambiò la successione di elettiva in ereditaria, ma tuttavia la condizione de' sudditi non migliorando in niente, da molte parti peggiorò. Nell'anno 1695 il *Bourb* offeso del *Damel* uscì armato in campagna contro di lui; e vintolo, e ammazzatolo, si ritenne il *Cayor* sotto il suo diretto e immediato governo. Fortemente offesi ne rimasero i baroni, siccome coloro, ai quali il *Bourb* avea così tolto il diritto dello eleggersi a posta loro un capo. Per lo che e altresì pel non poter eglino sopportare la dominazione de' prefetti del *Bourb*, ad uno ad uno e i sommi e gli infimi uscirono con seguito d'armi dai loro distretti, e si rifugiarono nel *Baol* presso il *Teya*. Amorevole e magnificamente gli accoglieva il *Teya*; tutti del pari, in proporzione del grado di ciascuno, di terre e di altri sussidii donandoli. Ben ne ebbe avviso il *Bourb*, e sollecito arruolò le sue truppe, per muovere contro il *Teya*: ma non sì speditamente ciò potè egli fare, che il *Teya* già apparecchiato alla guerra non uscisse in campagna ancor prima di lui con un esercito e poderoso e dai fuorusciti del *Cayor* con la certezza della vittoria altamente incoraggiato. Ben presto i due nemici eserciti si furono a fronte: in tutti i lunghi e

ripetuti badalucchi la peggio toccava sempre mai al *Bourb*. Il quale alfine venuto a giornata fu rotto, e ucciso. Laonde il *Teya* pago della vittoria, lasciando ai baroni imperiali il crearsi tale *Bourb*, che a loro piacesse, voltò come in trionfo il cammino per alle terre del *Cayor*; e, quale che fosse la volontà o il voto dei signori, ch'erano venuti da lui e con lui, convocò adunanza di popolo, e si fece ai baroni e alla plebe gridare e adorare *Damel*.

Ma cinto dalle sue vittoriose soldatesche ciò fece egli; e l'aringa con la quale egli ne era andato preparando l'inchiesta e perorandola, l'avea chiusa col paventato motto *desoalé sabái*, che è quasi come dire: *se alcun contrasta, guai!!* Ed era questo un dichiararsi sovrano da se per propria virtù e fortuna, e da chiunque s'immaginasse di potervi in qualche modo valere con autorità di suffragi, del tutto indipendente. Fremare allora dall'una parte i sommi baroni, eppur piegare alla forza il capo, e dall'altra *Laitr-fal-Soucabè* (che così si chiamava per proprio nome il novello *Damel*) onorificare ad uno ad uno i sommi baroni, di splendide vesti, e di pomposi titoli donandoli. Ma la giurisdizione e l'amministrazione delle province affidarla a guerrieri di sua gente, e raffermare nel possesso dello stato la sua discendenza, creando i suoi figli *Jambor*, titolo, che quasi simile a quello di *Cesare* nelle corti degli Augusti, gli investiva, lui per anco vivente, della suprema signoria l'uno nel *Cayor*, l'altro nel *Baol*. Fremere quindi i baroni, e mormorare contro l'usurpatore: e avvisarsene *Laitr-fal*; e pur tenendosi stipato di ben due mila cavalli, e assai più pedoni in armi, da potere (diceva egli) uscire all'uopo in campagna

contro il novello *Bourb*, cattivarsi l'amor del popolo sciogliendolo (come già in Roma per la legge Publilia) dal censo, che gli uomini pagavano ai baroni o infimi, o mezzani, o sommi, apporre vigilanti spie ad ogni barone; e in breve spazio di tempo quanti vi fossero o per ricchezze potenti, o valor d'armi famosi, o per altro merito chiari, tutti ad uno ad uno, quale per veri delitti, e quale per false accuse, condannarli, spegnerli; e altri a lui più devoti in luogo di quelli surrogare.

Così cangiato fu bensì il modo del crearsi il *Damel*, e ad un tempo la natura stessa del potere, che da subalterno e delegato diventò supremo e ereditario: ma la condizione de' sudditi non cangiò. Ritenne il *Damel* nel governare le medesime pratiche e maniere de' suoi predecessori; e tutta la gente seguitò ad essere tirannicamente oppressa. I novelli baroni, sebbene di scarsa e al tutto precaria autorità investiti, non cessavano tuttavia di dare ombra e sospetti al *Damel*. Il quale perciò oltre il tenerli inviliti riscuotendo da loro ogni anno quelle umilianti adorazioni, che abbiamo di sopra riferite con le parole del Ca da Mosto, sembra che, in quanto a loro, ad altro non badi, senon se ad impoverirli e rovinarli. A ciò, sotto colore di qualche urgente e grave occasione ei manda a chiamare or questo, e or quell'altro: e allora chi nelle passate vicende si lasciò sfuggire o motto o cenno meno devoto al *Damel*, ovvero si diede in qualche modo a conoscere per uomo facoltoso e magnifico, incappa certamente in tal laccio, donde è meraviglia ch'egli esca con salva la vita e la libertà. Laonde ogni prudente, che già incominci ad avere sentore essere egli venuto in troppa attenzione presso il *Damel*, tosto o

si adopera sollecito ad uscire inosservato co' suoi averi dalla giurisdizione di quello; o ardito armandosi si prepara alla difesa. Ai tempi del Mollien uno de' più potenti baroni del *Cayor* era stato avvertito, come il *Damel* già andava pensando a lui. Infatti il *Damel* lo chiamava allora allora a se; talchè egli giudicò non poter fare di manco, che di andare. Partì dunque tosto; ma seco traendo da quattrocento armati bravi. Venne alla reggia, distribuì convenevolmente i suoi uomini, gli appostò, convenne con essi de' segnali, poi deposte l'armi presso alla siepe, si spogliò, e prostrato bocconе entrò al cospetto di S. M. Non ebbe egli prima incominciato ad abbrancare la polvere, che già il *Damel* in tuono di affettuoso rimprovero gli domandò a che tutta quella gente armata con lui? « Sono miei » buoni amici, rispose il barone; mi amano tanto, che » io non posso uscir di casa, e muovere un passo, » ch'ei non vogliano ad ogni modo accompagnarmi. » Orsù, soggiunse il *Damel*, sorgi, t'accosta, e vieni » a sedermi a lato. E gli additava una stuora stesavi » a bella posta per lui. Mai no, rispose il barone; al » misero schiavo, che io ti sono, non altrove è dato » posarmi se non se sulla terra, ch'abbiano calpestata » i tuoi piedi. » La stuora cioè era stesa sopra un pozzo, che il *Damel* avea fatto in quella notte stessa scavare, perchè il barone vi si sprofondasse. Ma questi, che teneva l'occhio alle trappole, si guardò dalla mala ventura; e si tornò salvo tra suoi: i quali, un momento più tardi, avrebbono fatto impeto nella reggia a cercare di lui. Così la scampò egli allora; e avrà bene saputo provvedere a' suoi casi di poi.

Più secure per vero e più liete, che non i baroni,

paiono viversela generalmente le popolazioni. Esenti tuttora per la legge di *Látir-fal* da ogni tributo verso i baroni, gli uomini di ciascun villaggio sono contenti di fornire al loro nativo *Farimo* le solite annuali sovvenzioni; e i *Farimi* di mandare ogni anno al *Damel* i consueti gratuiti doni dalla massa delle particolari sovvenzioni prelevati. Paternamente quindi governati i villaggi, gli uomini non dandosi punto pensiero di ammassar ricchezze, che e costerebbono fatica, e potrebbono alfine riuscire anche pericolose; vivono, salvo che nei tre mesi del seminare e del raccogliere, in perpetuo ozio beato. Se non che tutto in un tratto, e quando meno altri sel pensa, piomba lor sopra desolazione e sterminio. Il *Damel* non mai si dimentica, che mancipii del trono sono i suoi sudditi. Solo pertanto, che capiti da lui un qualche Moro con un bel barbero da vendere, ei si giudica nella necessità di usare de' suoi sovrani e ereditarii diritti. Ei chiama il Generalissimo delle sue truppe, e « tu sai, gli dice, » che il tale villaggio ricovera di miei nemici: va, il » ferro e il fuoco me lo sgombri. » Il duce immantinente parte con una pur picciola mano d'armati, poi quasi vagando a caso di qua di là accoglie i varii drappelli che gli si vengono di mano in mano accozzando, fino a tanto che, fatto grosso corpo di truppe, volta improvviso verso l'appuntato villaggio. Al primo giugnervi prende e lega quante persone gli vengono tra le mani da mandarle tosto al re pel prezzo del barbero: quindi, data ai soldati la facoltà del saccheggio, spartisce tra se e loro a titolo di stipendio la preda: nè di lì si parte quasi mai, se non se dopo d'avere fatto appiccare il fuoco da tante parti, che il villaggio abbia

ad essere interamente incenerito. Il Mollien era sbar-cato in *Gandiolle*, nel giorno appunto; chè per una di siffatte imprese vi era venuto esso in persona il *Damel*. Avea questi domandato agli abitanti un dono di diciotto schiavi: e quelli scusandosene, avevano ad un tempo pensato a schivare la tempesta, che già si sentivano imminente. Fatti cioè dei viveri e delle robe gli involti, uscirono tutti dalle case e dalla terra, rifugiandosi i vecchi con le donne e coi fanciulli ad un vicino villaggio detto *Babegué*; e dileguandosi armati gli uomini per le selve. Vuote perciò del tutto trovò il re le strade e le case di *Gandiolle*; ma tosto e per le truppe, ch'egli vi avea menate seco, e per l'altre, che da ogni parte vi accorrevano, il villaggio era divenuto un accampamento di soldatesca impaziente di essere condotta ovunque potesse trovare a far preda.

E forse era questa la guerra, alla quale il buon *Falilotim* andava apparecchiando sè, e i *Farims* suoi circonvicini. Chè del fuggire, e anche del difendersi de' sudditi non paiono mai pigliar rancore que' re. Se in un villaggio non riescono nell'intento, ei vanno in un altro; e purchè alfine possano mettere insieme il numero di schiavi, di che per quella tale occorrenza hanno di bisogno, se ne tornano alla reggia pienamente soddisfatti: e chi già seppe o difendersi, o in tempo fuggire, può tranquillamente tornarsi anch'esso al suo villaggio, se non è stato arso, o edificarsene dove piaccia un nuovo; e starsene ivi securo sino a novello bisogno del *Damel*.

E sono queste le *ruberie* dal Ca da Mosto accennate, che *il Damel fa fare di molti schiavi del paese*. E come il *Damel*, così in quanto alla pratica governo

certamente infiacchiti tutti i principi del sangue, salì al trono quello dei sommi baroni, che si trovò ad essere in quella occasione il più potente di tutti. Ma tosto a lui tutti i vicarii già suoi pari si ribellarono, e dichiaratisi ciascuno nella sua provincia indipendente, l'impero in più e più parti smembrarono. Primo tuttavia fra i diversi regni, che ne emersero, sorse a cospicuità di potenza e di gloria quello del *Foutatoro*. Nel quale infra otto famiglie di sommi baroni, o duchi (diremmo noi) di provincie, regnava quella de' *Delianchi* col titolo di *Amtoro* (1).

Fra il succedersi intanto di tutte queste cose veniva pei Marabuti del Saara a spandersi fra i Giolofi e fra i Puli, da principio tutti del pari idolatri, la religione di Maometto. Grande fu tosto la venerazione, in che vennero pur presso i re e i grandi dell'una e dell'altra nazione i Marabuti. A loro, siccome ad uomini di gran lunga migliori e dappiù di qualunque virtuoso e grande Negro, che al mondo fosse, fu dato, non che altro, libero l'accesso alle persone degli imperanti, e senza l'obbligo di prostrazioni, o d'altro pur poco o punto umiliante cerimoniale. Lenta lenta tuttavia si propagò, e fiacca si rimase la novella religione presso i Giolofi: talchè pur oggidì, come già ai tempi del Ca da Mosto, assai minore è fra la popolazione il numero de' suoi seguaci, che non degli idolatri; e la più parte de' seguaci, e forse tutti, stanno tuttora ne' principali articoli, che noi diremmo di fede e di legge, esitando, oscillando tra la dottrina e i precetti di lei dall'una parte, e le inveterate idolatriche opinioni e osservanze dall'altra. As-

(1) Labat.

sei più felicemente allignò fra i Puli e prosperò, così che già nel secolo xvii ella era la religione principale dello stato, e (tranne gli appartati casali di quelle famiglie che si attennero esclusivamente al vivere pastorale) in tutte le città, in tutti i villaggi dai popoli del pari e dai baroni rigidamente nei riti e nei precetti professata. Solo l'*Amtoro* tenevasi tuttavia ostinato nell'idolatria; e porse così a' suoi nemici il destro di rovinare esso lui, e cangiare lo stato. Sorse in sul principio del secolo xvii uno *Abdul* zelante Marabuto e facondo, il quale predicando contro i *maladetti cani infedeli*, e profetando, sollevò i popoli, unì a se i sommi baroni, e capitanando egli stesso gli eserciti e le moltitudini contro l'*Amtoro*, lo vinse in battaglia, e lui con tutto il casato de' suoi *Delianchi* sterminò. Regnava quindi esso *Abdul* col titolo di *Elmamy*, o (come altri scrive) *Almamy*: e, finchè visse, quietissimamente. Ma cessato lui, i sette duchi si radunarono, e deliberati di conservare nel loro ordine tutto intero il sommo potere dello stato, crearono un *Almamy* nel tenore, che egli usano tuttora, e che è questo:

Quando occorre di creare un *Almamy*, i sette duchi si radunano segretamente di notte su qualche disabitata collina; e proposti in comune alquanti Marabuti, ne scelgono fra questi uno a pluralità di voti. Immantinente mandano per lui; che segretamente e di notte anch'esso venga là dove ei lo aspettano. Come egli arriva, gli parlano tosto in questa formola: « te abbiamo » noi scelto a governare lo stato. Ciò farai tu da quel » dabbene e savio uomo, che sei? » Rispettoso in volto e con atto grave piglia allora il Marabuto il Corano, che gli viene presentato; e in questa forma ri-

sponde: « giuro di fare osservare la parola per parola
» adempiere tutto ciò, che prescrive il Libro di Dio.
» I miei averi, i miei figliuoli, tutto darò io di buon
» animo, ove l'onore di questo sacro Libro il voglia. »
E così, senza più, creato l'*Almamy*, il consiglio manda
a bandire adunanza di popolo: e fregiato il novello *Almamy* delle convenevoli divise viene presentato alla
moltitudine dallo *Aldondou*, e dallo *El-Imam-Sire* (che
sono fra i sette i due più eminenti in dignità), con
queste parole: *ecco il vostro re; voi ubbiditegli.* Applaude il popolo con rumorosi *evviva*, e spessi spari.
Lo *Almamy* se ne va accompagnato da onorevole seguito alla sua casa. Poi manda a ciascuno dei sette i
consueti doni di schiavi e di bestiame, e sta a ricevere
a sua volta i doni, che a lui mandano i sette, e gli altri
più ragguardevoli personaggi della città: e quindi si dà
tosto al governare, durandovi sino a tanto che non
venga ai sette il talento di rimuoverlo.

Chè tostochè egli è loro divenuto spiacevole, questi
si radunano in segreto di notte sopra la convenuta altura; pronunziano la sentenza di deposizione; e creano
un altro *Almamy*. Quindi in sull'alba mandano i banditori a convocare il popolo a parlamento pel novello *Almamy*; e ad un tempo tutti i ragazzi della
città, che vadano dall'antico ad annunziargli il fatto.
I ragazzi con grande schiamazzo corrono alla casa di
lui, e vi danno assalto coi maggiori urli, e grida,
e fischi, e improperi, che sanno, e con una grandine di ciottoli e palle di fango. Il venerabile uomo
depone tosto le reali divise, e ripiglia il suo vivere
privato, come se nulla stato mai fosse: e pena la frustata in piazza, se mai gli accadesse di mancare o

molto o poco nell'ubbidienza e nel rispetto al novello *Almamy*. Non v'è al mondo cosa tanto instabile quanto il supremo potere dell'*Almamy* nel *Foutatoro*. Nel 1818 si sono veduti un dopo l'altro ben tre *Almamy* creati e deposti (1).

Così nei sette grandi del regno è rimasto il supremo e pieno potere dello stato. I quali sette reggendo in corpo i più gravi negozi, conferiscono ad un Marabuto una precaria giurisdizione per le faccende minute quotidiane, mentre che per la somma delle cose, primeggiando bensì fra loro in dignità e onoranza i due sopraccennati *Aldondou*, e *El-Iman-Siré*, si tengono in quanto al potere e autorità tutti e sette uguali. Forse ad un tempo, ma certamente nel medesimo modo che i Grandi del *Foutatoro* ordinarono quelli dell'altre massime provincie gli stati loro. Nel *Bosy*, parte che era di esso *Foutatoro*, e ora regno separato da quello; nel *Bondou*; nel *Logo*; nel *Fouta-Giallon*, imperano i pochi principali baroni per lo ministero di un Marabuto, ch'ei nomano anch'essi *Almamy*: talchè presso i Giolofi e presso i Mandinghi egli è omai, nel parlare, uso comune il designare gli stati de' Puli con l'appellazione di regni degli *Almamy*, o regni de' Marabuti.

Ora per lo succedersi delle cose, che abbiamo fin qui mentovato, quanto diversa riuscì la costituzione politica de' Puli da quella de' Giolofi, altrettanto diverso riuscì eziandio il pratico governare. Naturalmente fra il capo e gli elettori cessarono, non che le umilianti prostrazioni, le cause di trame e ribellioni dall'una parte, e di sospetti e di proscrizioni dall'altra: e i Grandi fatti

(1) Mollien.

securi nel possesso del supremo e non più contrastato potere, badano, per quanto ei possono coi lumi di loro maomettana civiltà, a promuovere la pubblica prosperità della gente. Emuli in quanto al valor militare dei confinanti Mori del Saara, ei si tengono addestrati a cavalcare e all'armeggiare, e a condurre i pedoni ad utili ed eziandio gloriose fazioni. Ma non mai contro i lor sudditi volgono essi le armi, salvo che sia per punire qualche grave empietà contro l'Altissimo, o contro il suo *Profeta*. Tranquille perciò le popolazioni e le famiglie nel possesso e della naturale libertà, e degli averi, che ciascuno si va procacciando; assai più svegliati, che non i Giolofi, s'industriano i Puli nell'agricoltura, nella pastorizia, e nel traffico. E i Grandi, quando hanno bisogno di schiavi da baratto, vanno a correre depredando le terre de' Giolofi, de' Mandinghi, o di quale altro lor confinante, che sia d'altra gente o d'altra religione, che della loro. Se è vero che ai tempi del *Seratico* e del vassallaggio di questo al *Bourba* i Puli si governavano come i Giolofi loro compagni d'armi e di conquista; conviene pur dire, che grande e meravigliosa mutazione vi arrecò il corso naturale degli eventi. Nei quali eventi però, e nella forma stessa della mutazione, ch'essi nel governo arrecarono, grande ed essenzialissima parte v'ebbe la mutazione della religione; come e i fatti or ora riferiti dimostrano, e meglio ancora nel processo del nostro argomento si andrà passo passo scorgendo.

CAPO SESTO

RELIGIONE.

INFLUSSO DELLA RELIGIONE SULLA CONDIZIONE MORALE DEGLI UOMINI.

NELLA NIGRIZIA TRE RELIGIONI:
L'IDOLATRICA, LA MAOMETTANA, E LA CRISTIANA.
MISCUGLIO DELL'IDOLATRICA DOVE CON LA MAOMETTANA, E DOVE CON LA CRISTIANA.

Se tra l'infinita varietà di vicende per cui fin da principio andarono procedendo le cose umane, emerse mai verità di fatto, che possa essere oggidì e nota pure al volgo, e dall'universale de' filosofanti candidamente confessata: notissima certamente anche al volgo e da tutti unanimemente acconsentita vuol essere quella dell'influsso della religione sull'operare degli uomini. L'Europa nostrale, ognun lo sa, già alle arti, e leggi, e filosofie di Atene e di Roma informata e affazzonata, e poi fatta cristiana, cedeva, sì, all'impeto de' suoi appartati abitatori, che tutta di barbarie la ricuoprirono; ma que' barbari stessi tratti ben tosto alla religione delle provincie da loro invase e occupate si ravviarono ad un tempo verso tutte le umane discipline e tanto e sì felicemente vi procedettero, da giugnere alfine tutte le province del pari a tale civiltà, la quale posta in confronto con quella pristina, non che nel totale uguagliarla, in molte parti la supera. Non così in altre contrade. Le bellissime province che già erano del romano impero in Asia e in Africa, fatte maomettane

caddero in neghittosa barbarie, da non mai più poterne essere efficacemente e durevolmente rialzate; e in tutte quelle terre del globo ove o nulla o poco finora poterono o il Vangelo o il Corano, s'alzano (non che altro) s'alzano tuttora altari e roghi a miserandi sacrifizii di vittime umane. E per vero da volere altri o no, in tutti i tempi, in ogni terra, presso ogni gente, e in qualunque costituzione politica la religione è quella, che sta sin dal primo nascere e balbettare de' bambini entro agli animi, e già fin d'allora impossessatasene, va quindi informando le opinioni, le abitudini, e le pratiche universali delle moltitudini. Chè non altrimenti se non colla la voce della religione possono arrivare in tanto al cuore e all'intendimento le nozioni della schietta rettitudine e onestà, alla quale bensì talvolta ci sembra d'essere soavemente attirati dalla natura, ma assai più spesso ci sentiamo per la divagazione della mente, e per la violenza degli affetti quasi che insuperabilmente restii. Siccome altresì non altrimenti se non con la voce di lei possiamo venire nella ferma opinione, che e solo col retto e onesto operare può l'uomo farsi davvero felice, e che forz'è che col contrario procedere al fin de' conti rovini. In ogni terra pertanto quale sarà l'indole della religione, tale sarà pur la condizione morale degli uomini: che è quanto a dire, quali saranno gli insegnamenti di quella, tale forz'è che riesca l'operare degli uomini, così di ciascuno da sè, come degli uni verso gli altri.

Nella Nigrizia adunque del pari, che in tutto il rimanente dell'Africa, e in tutta l'Asia, invalgono oggidì tutte e tre insieme le religioni, che furono e sono, del genere umano: l'idolatrica, la cristiana, e la maomettana.

antichissima e ad un tempo universale e unica dominante religione di tutta la interna e occidentale Nigrizia oggi è l'idolatria. Nel secolo xv dell'era nostra incominciarono gli Europei ad arrecarvi la cristiana, e un po' prima i Mori e gli Arabi la maomettana. Alle marine atlantiche però dovette la cristiana ristarsi, non potendo andare avanti per l'interno più, che la dominazione stessa degli Europei. Ma la maomettana propagata qual fu da principio con la forza dell'armi, e insignoritasi in breve di tutto l'orlo settentrionale di quelle contrade, andò indi in poi rapidamente diffondendosi. Per le insinuanti e non mai interrotte cure de' Marabuti, ella mise salde radici negli animi de' Puli, così di questi occidentali, come degli altri, che vedremo, interni; e quindi e a destra e a manca e avanti penetrando e vie via spingendosi empiè di se le città e le ville del *Brac*, del *Bourb*, del *Damel*, del *Teya*, e del *Bour*; e le città e le ville de' Mandinghi di qua del Gambia e di là; frattantochè ella viene pur dall'interna Nigrizia per l'opera d'altri Puli ora insinuandosi, ora per forza d'armi spandendosi per le terre di Guinea verso il golfo che da essa regione piglia il nome.

Se non che non avendo finora bastato nè la cristiana, nè la maomettana a svellere del tutto dagli animi de' loro proseliti le inveterate idolatriche opinioni e usanze; e facilissimi essendo stati ognora gli idolatri ad assumere riti stranieri, purchè ei potessero accoppiarli e mescerli ai loro patrii riti: emerse in tutte le religiose cose di quelle contrade un siffatto miscuglio, pel quale giù per le marine si vede tale o tale altra popolazione, che si professa cristiana, celebrare ceremonie e osservanze del tutto pagane; e per le terre più indentro la-

tramezzati villaggi a villaggi, uomini ad uomini, maomettani gli uni, idolatri gli altri; e tutti del pari implicati in ceremonie e usanze e maomettane, e insieme pagane.

Della religione cristiana, sebbene troppo meno diffusa e troppo men prospera di ciò, ch'ella vi potrebbe essere, di proposito, ma altrove diremo. Della maomettana risguardata in se, ci sembrano per lo scopo nostro poter bastare quei cenni, che e già ne abbiamo fatti trattando dei Mori, e che tuttavia ci verranno passo passo opportuni. Esporremo qui la pagana, quale per le informazioni, che ce ne sono pervenute, la potremo fra mezzo alle parti e forme maomettane, che essa qui nella Senegambia assunse, riconoscere, e sceverare.

ART. 1.°

Credenze de' Negri idolatri. Dio sommo, creatore. A lui sacrifizii e preghiere ne' novilunii. Divinità subalterne, maggiori, e minori. Festicci, *propriamente Dei Lari e Penati. Origine del nome: sua larga significazione presso agli Europei, e presso ai Negri stessi. Il* festicismo *è dessa l'antica idolatria nostrale: e ne chiarisce l'origine, e l'indole genuina.*

Dopo un lungo stare fra i Negri, e peregrinare di terra in terra, e vario conversare con gli uomini, appositamente delle cose di loro religione interrogandoli, Mungo Park credette di potere senza esitazione asserire,

[illegible] tutte le genti di qualunque terra, e nome; e lin-
[illegible], tutte le persone di qualunque grado o profes-
[illegible] credono unanimi in Dio, e nella vita futura ri-
[illegible] alle pene e ai premii per le ree o buone azioni
[illegible] in questa mortale. Non sottili raziocinii, non
[illegible] disputazioni adoprano essi a tenersi saldi nella
[illegible] Tratti a discorrere delle cose divine, ei ne
[illegible] con rispetto: interrogati del come ei s'imma-
[illegible] dover essere le cose; ch'ei credono, egli ac-
[illegible] in prima tale o tale altro dei dogmi, che ab-
[illegible] cantarsi dai poeti: ma schivano le di-
[illegible] pel loro motto *mò o mò inta allo* (non c'è
[illegible], che ne sappia di più). Interrogati del perchè
credono, perchè, rispondono, a noi le hanno in-
[illegible] i nostri padri, e ai nostri padri i loro. E così
[illegible] l'uomo si scorge omai giunto a quel tale pe-
[illegible] di sua vita, o in tale frangente da dover egli ai
[illegible] di questa terra rinunziare, va confortandosi col
[illegible] l'animo alle cose del cielo là, dove la vita
[illegible] (quale che sia la maniera del suo sussistere)
senza dubbio più confacente alla natura umana,
non la presente terrena. » Così in sul generale
[illegible] Park, il quale indi proseguendo a riferire più
[illegible] ciò, che ei potè ad ogni modo rac-
[illegible], narra ad un di presso così:

« Dio onnipotente creò la terra, gli uomini, e gli
[illegible]li. Ei governa con la sua sapienza le cose univer-
del cielo e della terra: ma troppo elevato per sua
[illegible] da tenersi esso la briga del reggere le cose
[illegible] uomini, creò un numero infinito di spiriti, quali
quali meno potenti, i quali al minuto governo de'
[illegible], delle città, e di ciascheduna persona invisibil-

mente; ma dispoticamente presiedessero. Al Creatore pertanto i Negri (salvochè ne' novilunii) non innalzano altari, non offrono sacrifizii, nè fanno preghiere, siccome a colui, il quale Signore, che è, dell'universo, non ha niente che fare coi bisogni e con le brame degli uomini; e tanto meno è obbligato a dar retta alle importune loro dimande, per le quali ei dovrebbe ad ogni momento cangiare i suoi decreti eterni, o sospendere le leggi universali dalla sua infinita sapienza stabilite.

Dissi però, *salvochè ne' novilunii*. Chè tra il celebrarne ch'essi fanno la festa così, come tutti gli idolatri del mondo e antichi e odierni, e tutti i Maomettani pure schiettissimi, anch'essi i Negri rivolgono al sommo Iddio la mente. Tra le preghiere e i sacrifizii e gli altri riti, a che ei si radunano qualche volta ai loro tempii, ma il più sovente sopra la sommità del vicino monte o colle, s'inginocchiano e si prostrano, e velandosi con le mani il viso, ognuno da se e sotto voce, fanno una brevissima orazione e tutta particolare. Al sommo Iddio e' la dirigono. Gli rendono grazie, alcuni di ciò che alla luna precedente, che andò smarrita, spenta, distrutta, egli ne creò tosto un'altra da surrogare; i più dell'aver egli nel passato lunare conservato il sole e la luna; e lo pregano di voler pure nel lunare entrante, a benefizio de' suoi figli mortali, conservarli. E tosto conchiudono questo siffatto pregare con quel tale atto appunto, che fu l'uno di quelli, che Giobbe detestava, come idolatrica empietà, e che è lo sputarsi entro le mani e strofinarsene la faccia (1).

Ma tranne sol questo, in tutto il rimanente delle so-

(1) Iob. XXXI. 26. 27. 28.

lennità medesime ne' novilunii, e in tutte le parti dell'ordinario vivere religioso, tutto agli inferiori Iddii si dirige il culto. Il cielo, l'aria, la terra, tutto l'universo è pieno, zeppo di possenti genii, i quali si compiacciono di giovare a chi gli onora, e di nuocere a chicchessia, che a loro non badi. Fra essi infinito numero vi ha di tali, che dotati di membra e forme umane, sebbene sottilissime, invisibili, impalpabili, amano lo stare fra gli uomini, vivere quasi in consorzio con loro; dei loro cibi, delle loro bevande, de' loro canti e balli, e di ogni piacere di senso partecipando. Non monte pertanto, non colle, non fiume, o lago, o fonte, o selva, o grand'albero, che non porga gradita stanza a un qualche Dio o Dea; non terribile serpente o altro gran rettile, sotto la cui forma non si compiaccia un qualche Nume d'essere dagli uomini adorato. Dalla vetta del monte, del colle; dal fondo del lago, del fiume, del fonte; dal cupo della selva; dalla cima del grand'albero la divinità bada ai sacrifizii, che le si offrono, assapora la vittima, e le libazioni, e sta a compiacersi degli onori, che con le ceremonie, coi canti, e con le invocazioni le si fanno; e s'ella si vede convenevolmente onorata, non v'ha più cosa che la distolga dal tenersi tutta la gente sotto la sua immediata protezione.

E questi, che abbiamo fin qui accennati, potrebbono anzi contarsi fra gli Dei maggiori, siccome quelli che hanno tutela di regni, di città, o almeno di intere popolazioni. Inferiori a questi, ma non perciò meno frequentemente riveriti sono innumerevoli altri, ai quali sogliono singolarmente raccomandarsi non che le private famiglie, tutte le persone in particolare, per ogni pur minutissima occorrenza della vita; e che perciò

ben si potrebbono dire divinità domestiche, o divinità
personali, Lari, Penati. Chi crede aver bisogno di
qualche Dio tutelare, va a chiederlo al sacerdote, detto
perciò *feitiçeiro* o (come primo fra gli Italiani lo scrisse
la parola il Sassetti) *festiccero*. Arrecandogli in offerta
una gallina, o un agnello, o anche un po' di riso o di
formentone, o altro nonnulla, gli dice quale è la fac-
cenda, per cui egli brama un divino protettore. Il sa-
cerdote cava dal suo sacrario una qualche [illegible], cioè
un dente di lupo, o di cane, un osso qualunque di
agnello, o di capra, o di pollo, un rostro [illegible], una
penna d'uccello, un ciottolino, un informe [illegible]
cosa simile: quindi coi riti e forme prescritte invoca
l'uno degli Dei, che badano specialmente a ciò, di cui il
richiedente occorre. Il Dio debitamente invocato viene
immantinente a porsi entro lo scelto arnese: e così il
ciottolino, il dente, la penna, lo stecco è omai fatto
un Dio presente in persona, visibile, palpabile. Il fedele
già obbligatosi quasi per voto e ad onorarlo con [illegible]
di cibo o di bevanda, e a qualche astinenza, o opera
pia in onore di lui, se ne va lieto: e quindi o colloca-
tolo in casa nell'apposita nicchia, se è Dio domestico;
o appesoselo al collo, al braccio, all'elsa, alla lancia,
all'arco, alla briglia del cavallo, o alla sella, se è Dio
personale, tiene ferma fiducia, che se esso stando pun-
tuale al voto non si lascia sfuggire o atto, o detto, che
al novello Dio dispiaccia, il novello Dio starà sempre
mai attentissimo a custodirgli la casa, la famiglia, il
bestiame, la persona, il cavallo e l'armi non solo da
ogni sinistro naturale accidente, ma ancora dalla ma-
levolenza di un qualche Dio tutelare altrui, e ad esso
lui ignoto. Che se poi al contrario egli avviene, che

[illegible]sione il Dio da sua parte manchi, ben può eglino senza nessun timore buttarlo via siccome arnese inetto, e surrogargliene un altro, o domandandolo al sacerdote (che ne ha sempre di belli e pronti a centinaia e a migliaia); ovvero pigliandoselo egli stesso per propria inspirazione.

E questi Dei domestici e personali de' Negri sono quelli, che in Europa più comunemente s'intendono sotto il nome di *festicio*, *fetiche*, *feiticio*. Per essere eglino fatti tuttodì dagli uomini, *feitiços* incominciarono a dirli i Portoghesi, formando la parola dal loro participio *feito* (fatto), nel medesimo modo, che noi da *fatto* diciamo *fattizio*. Dai Portoghesi pigliarono quindi essa parola e i Negri stessi, che l'andarono poscia ad ogni loro religiosa cosa applicando, e gli Europei. I quali Europei raffazzonandola poi ciascuno al genio di sua lingua, nè più guari badando a discernere dalla significazione di lei ampia e traslata la genuina e propria, vennero in quella, non so se io dica, volgare opinione, o vaga diceria, essere il festicismo religione comune ai Negri bensì con alcuni popoli della Barberia tuttora idolatri, e delle marine dell'Asia dalla costa del Malabar sin forse ai confini con la Cina; ma al tutto diversa dalle altre religioni, che mai per le umane genti fossero o siano in vigore, siccome quella, che tutta consiste in adorare o naturali oggetti terrestri, o informi e goffe bazzecole (1).

Ma, come abbiamo or dianzi accennato, la parola *festiccio* così, come tuttodì i Negri la usano, ha in primo luogo significazione ampiissima. Per tutta la Nigri-

(1) Bergier. Origine des Dieux du paganisme.

zia Occidentale, e in molte contrade della interna *festiccio* si dice altresì ogni cosa, ogni arnese, ogni atto, ogni persona, che in qualche modo al culto divino si riferisca. Così oltre il monte, il lago, l'albero, o la bazzecola, *festiccio* si dice altresì il tempio, *festiccio* il sacerdote, *festiccio* la vittima, *festiccio* la coppa, e il ferro rovente, *festiccio* il dì di festa, *festiccio* persino quella tale o tale altra cosa stessa, da cui o per voto, o per consuetudine, o legge debbe chicchessia guardarsi o astenersi. Laonde perchè per antichissima tradizione il *Brac* dee schivare di vedere l'Oceano, l'Oceano è *festiccio* del *Brac*. Perchè il *Damel* non ha da vedere il luogo, dov'esso nacque; la città o il villaggio ove nacque il *Damel*, è *festiccio* del *Damel*. E più giù là della Senegambia, perchè il re di Gianna doveva astenersi dal latte; il latte si dicea *festiccio* del re di Gianna. Enfatica espressione, con la quale si suole inferire, che se mai il *Brac* vedesse l'Oceano, se il *Damel* vedesse il luogo di sua nascita, se il re di Gianna bevesse del latte; il *festiccio* dell'Oceano, il *festiccio* del luogo ove nasceva il *Damel*, il *festiccio* a cui il re di Gianna prometteva di astenersi dal latte, manderebbono senza fallo e tosto il *Brac*, il *Damel*, il re di Gianna a tremenda e inevitabile morte.

Qualunque pertanto possa essere il senso, in cui o tale o tale altro europeo viaggiatore, o scrittore usò la parola *festiccio*; egli è certo, che i Negri nell'onorare il monte, il lago, il grand'albero e la bazzecola, non il materiale oggetto per se stesso adorano, ma sì il *festiccio* che è creduto abitarlo. E che *festiccio* siccome presso ai Berberi e agli Indi, così presso i Negri, nella sua significazione propria, determinata, genuina espri-

me un essere sovrumano, invisibile, potentissimo, il quale degnatosi ad abitare un qualche oggetto materiale, mostrisi apparecchiato ad esaudire le preghiere dell'uomo, e a vendicarsi delle offese che l'uomo gli faccia. Ed era appunto questa medesima la significazione delle voci *Dio*, *Divinità*, *Nume* presso la nostrale antichità pagana. Anch'essi i Greci, e i Latini, per non dire altresì i Galli, i Celti, i Germani, onoravano gli Dei dell'Oceano, de' fiumi, de' laghi, de' monti, delle selve, e via dicendo. E anch'essi ciò, che sole al Nume sarebbe propriamente convenuto, a' materiali oggetti applicando, dicevano *fatidica* la spelonca stessa di Delfo, *fatidiche loquaci* le querce di Dodona, e della selva Virgilio (b)

Religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, jam tum silvam saxumque tremebant.

Nell'idea adunque della divinità, che è quanto a dire nel primo e universale elemento di tutta la religione, il festicismo de' Negri (e si potrebbe pur dire de' Barberi e degli Indi) è affatto la medesima religione che l'antico nostrale paganesimo, o (come i letterati grecizzando amano dire) *politeismo*. Vero è che stando alla sola Senegambia, se nell'odierno festicismo di lei volessimo andare cercando le nostrali mitologiche divinità, altro forse non vi troveremmo, che una ben prossima analogia con le classi de' nostrali Dei marini e

(b) Lib. VIII. Ai timidi villani
Tema spirava e sacro orror l'augusta
Religion del loco, e sol da lungi
Rimirando temean la selva e 'l sasso (Bondi).

terrestri ne' *festicci*, che abbiamo detto pubblici o maggiori; e con quella de' Lari e de' Penati ne' *festicci*, che abbiam detti domestici e personali. Ma più in là ben più chiare e evidenti appaiono le cose. Nella Guinea, e nel Congo, dove e più schietto nelle sue credenze, e più solenne ne' suoi apparati e ne' suoi riti domina tuttora il culto de' *festicci*; e più esperti vi si veggono gli uomini al rappresentare con figure almeno scolpite le immagini de' loro Iddii, patentemente vedremo distinti così di persone e di nomi, come di attribuzioni tutte le divinità, che o in Egitto, o in Grecia, o in Italia si adorassero. Il Fato o Destino inaccessibile a tutti, fuorchè all'unico suo ministro. Ministro del Fato il Dio de' fulmini, che siede assoluto signore nella reggia del cielo. Alla corte di lui tutti i potentissimi Iddii, che già da' nostri proavi si dicevano *Dii majorum gentium*, *Dii maximi*, *Dii selecti*. E dopo questi gli Dei terrestri; e i marini, e gli infernali: e quelli e questi rappresentati ad uno ad uno per lo più con immagini scolpite, talvolta (come si usava massimamente in Egitto) da' animali viventi: consultati a mo' di oracoli per auspici, auguri, e aruspici; onorati con imbandigioni di cibi e di bevande; adorati con sacrifizi prescritti; placati eziandio sovente con vittime umane, come eziandio qui da noi nei grandi terrori, e nel lutto delle esequie si usava non che presso altri barbari e feroci popoli dell'Asia e dell'Africa, ma pure presso ai civilissimi Greci, e sapientissimi Romani. E così anche dal canto della religione dei Negri apparirà verissima la tesi dell'immortale fondatore dell'Accademia di Calcutta per le *Ricerche asiatiche*, del dottissimo William Jones; tesi ch'egli con ammirabile felicità dimostrò, e

che noi pure abbiam voluto provarci di fare pur volgarmente nota fra noi, e che è: una sola essere stata, ed essere tuttora la mitologia di tutti i popoli idolatri della terra, la medesima cioè, che fu dell'Egitto, della Grecia, e dell'Italia (1).

Sebbene la parola stessa *festiccio*, *feitiço* bellamente ci ricorda il modo, in che le genti nostrali dalla mitologia passassero alla idolatria. *Idolatria* propriamente diciamo adorazione di oggetto sensibile siccome di divinità presente in persona. Chè nè altrimenti onorarono o gli Egizi il coccodrillo e il bue; o i Greci e i Latini le statue di Giove, di Apollo, di Pallade, e via dicendo: nè altrimenti i Negri i loro *festicci*, trattivi questi del pari che quelli da un medesimo pensamento.

Chè, siccome pur oggidì presso ai Negri, e agli Arabi, e Turchi, o maomettani o pagani ch'ei siano, così un tempo presso di noi era opinione tanto antica, che Plutarco pensava doversene attribuire l'origine agli insegnamenti o di Orfeo, o di qualche ignoto vetustissimo Frigio o Egizio, e cantata da Esiodo: aggirarsi per l'aria quasi pel piano di mezzo tra la terrena abitazione degli uomini mortali e la sede celeste degli immortali Iddii, aggirarsi, dico, innumerevoli moltitudini di Demoni o Genii. I quali, distinti fra loro per gradi di potenza e dignità, infinitamente varii d'indole e di uffizii, ma dotati tutti di un corpo immortale, come lo descrive altresì Apuleio, più trasparente che le nuvole, più sottile e più leggero che un soffio del più puro etere sereno, amano l'umano consorzio, e il godere con gli uomini

(1) Proposta della consonanza delle antichità indiane con la storia di Mosè. V. Amico d'Italia, vol. I. ann. 1822.

di tutti i piaceri del senso. Quale pertanto che sia stato lo sregolato culto, che dagli uomini a siffatti genii si prestasse, il fatto sta che poscia ad essi, anzi allo immaginario loro tutto, l'idolatrica religione si rivolse. Chè, come la descrive Ermete il Trismegisto presso S. Agostino (1), due diverse maniere di Numi si andò fantasticando la mente umana. « L'una di Iddii creati dal » sommo Iddio; l'altra di Dei *fatti* dagli uomini. I » nostri proavi, in molte cose errando increduli » contro la religione degli Iddii, non badando al » culto e alla religione divina, inventarono l'arte di » fare Dei. La quale arte consiste nel congiungere a » cose materiali e visibili spiriti invisibili. I quali spi- » riti invisibili, potenti a giovare e a nuocere, se » sono convenevolmente invitati, vengono ad abitare » nella cosa materiale a loro debitamente consacrata. » Talchè questa riesce il proprio corpo del Dio, fatto » visibile e palpabile; presente e pronto a compiere » alcuni desiderii di colui, che prese a renderle spe- » ciale culto divino. In questo modo siccome il Si- » gnore, il Padre, o (a dir tutto in una parola) Iddio » è il creatore degli Dei celesti; così l'uomo è il *fat-* » *tore* di quegli Dei, che si compiacciono di stare nei » tempii in vicinanza con gli uomini. Chè tu ben vedi » le grandi e meravigliose cose, che fanno le statue: » animate, piene di senso e di spirito, elle ti predi- » cono l'avvenire, manifestando cose, che ogni vate » al tutto ignora, gettano negli uomini le infermità, e » le curano; la tristezza e l'allegrezza secondo i loro » meriti. »

(1) De Civ. Dei lib. VIII. cap. XXIII.

Art. 2.°

Culto. Dei malefici, Dei benefici, Oracoli, sacrifizi, giuramento, Solenni riti d'alleanza fra il re dei Bissaghi e il Generale de Brue.

Ma come già presso tutte le genti nostrali, così oggidì presso i Negri, gli Dei che reggono le cose umane, altri sono schiettamente benefici, altri schiettamente malefici; e altri ora benefici ora malefici, secondo i meriti o i demeriti delle genti e delle persone. Ai malefici (ai quali alcuni de' nostri viaggiatori diedero dunque colà il nome di *diavoli*) conviene portar rispetto, tributare grandi onori, in primo luogo perchè ei non vogliano nuocere a noi, e poi perchè vadano a guastare le cose ai nostri nemici; in quella maniera che i Romani, prima di venire a battaglia, sacrificavano alla Paura. Ai benefici stare continuamente devoto e grato per meritarsene continui i favori. Agli altri, che sono ora benevoli ed ora malevoli, mostrare sommessione con fiducia e timore. Ciascun uomo adunque nell'operare da se, prima d'imprendere qualunque pur ordinaria faccenda, dee con sacrifizii, o libazioni, o oblazioni, od altro rito chiedere di consiglio il suo benevolo *feticcio*. E quindi come n'ebbe i bramati segnali di approvazione, con nuove offerte e orazioni implorarne l'efficace assistenza; e poi, s'ei teme o sospetta di un qualche Dio malevolo, questo in pari modo placare.

Similmente nell'operare con altri, siachè si tratti di chiarire un fatto o passato o presente, ovvero di fermare

una convenzione in futuro, vuolsi dall'una e dall'altra parte invocare l'un de' *festicci* benevoli insieme, e uno de' malevoli; il quale malevolo chi a dei due o li intorno al [illegible]; o alla fede data in futuro poi manchi, inesorabilmente punisca. E nascono quindi molte e molte particolari usanze o buone o ree, di che andremo d'or poi di mano in mano accennando, e principalmente i tre massimi atti di religione, che sono l'Oracolo, il Sacrifizio, e il Giuramento; de' quali vogliamo qui porgere, con la relazione di un fatto solo, un cenno compiuto.

Nel 1700 M. Brue si era recato dal re o *imperatore* de' Bissaghi, che allora risiedeva nell'isola di *Cazegut*, a proporgli alleanza, e trattato di commercio coi Francesi. Mandatone da bordo insieme con scelti doni la proposta, come gli venne riferito essersi il re mostrato meravigliato de' doni, e dell'alleanza cupidissimo, col seguito e con la pompa, che per lui si potea maggiore, scese in terra, e verso la reggia s'incamminò. Ad un tempo uscì di casa il re, preceduto da grossa banda di musici, e seguito da lungo e pomposo codazzo; talchè in breve incontratosi col Generale, lo invitò a recarsi con lui al piè d'un grand'albero, che si vedeva sorgere ampio e maestoso non lungi dal lido. Fattosi perciò il Generale a lato di S. M., congiuntosi il seguito dell'uno con quello dell'altro, con decente sussiego e pari passo verso il grand'albero si camminò. Era desso il grand'albero il *festiccio* del re. Al quale come si pervenne, la corte del re separatasi dai bianchi, si distese in cerchio a fare corona al *festiccio*, composti già tutti in viso e in atto di religioso contegno; rimanendo chiusi entro il gran cerchio il re, con le sue donne, e alcuni

personaggi di corte principalissimi, e un sacerdote, il quale vestito de' più solenni paramenti s'avanzò portando scoperta una conca di vino di palma, e la porse al re. Questi la colse sulla palma della mano sinistra, e tra il sollevarla ch'egli faceva così in alto guardando verso la cima del grand'albero, gli si accostarono le donne e i grandi di corte a sostenergli colla mano la conca, e gli altri, che rimasero più indietro, a sorreggere le braccia e i gomiti di quelli, che sino alla conca arrivavano. Fatto allora da' musici silenzio, alzò la voce il re a parlare col *festiccio*: gli espose in brevi termini la inchiesta del Generale, e lo pregò di consiglio, pel sì, o pel no, ch'egli dovesse dare in risposta. Quindi come egli appena ebbe finito di parlare, ritirando le donne e i grandi dalla conca le mani, e al re i passi, esso tenendo salda la conca pur con la mano sinistra su pel braccio incontro al petto, andò in giro attorno all'albero aspergendone con la man destra il tronco sino a tanto che il vino fu ridotto alla metà di ciò, che egli era da principio. Quindi fermatosi a pigliare con ambe mani la conca, tornò in giro, e tutto il rimanente del vino ai piedi dell'albero attorno attorno versò. Proseguiva intanto fra la gente l'alto e divoto silenzio. Il re piantatosi in faccia all'albero, alzando il capo e gli occhi a guardar fisso per entro il più folto de' rami, si stette alcun tempo in atto di chi attentamente e quasi estatico ascolti e oda misteriosa arcana voce, che gli parli: poi tutto in un tratto lietamente riscossosi: *consente*, disse, *all'alleanza; sì, il festiccio consente: qua dunque tosto il bue*. E tosto il bue fu lì. Robusti giovani lo atterrarono, il sacerdote lo sgozzò; e in quella medesima conca, ch'era stata piena di vino,

accolse tutto il sangue, e poi andò a presentarla al re. Lo prese il re, vi immerse un dito della man destra, e andò indi in giro con la conca a versarla tutto attorno in terra ai piedi del *festiccio*: poi resala al sacerdote, e alzando il dito tinto di sangue andò dal Generale, e glielo porse con tutta la mano. Gli stese il Generale la sua; e così da ambe le parti si intese essersi fatto giuramento. Per lo che il re, tenendo tuttavia per mano il Generale, sel fece andare seco lui sino al tronco, e di là voltisi ambidue alla moltitudine de' circostanti, che già si era ordinata in semicerchio, riferì in parlare disteso la risposta che già gli dava l'oracolo, e dichiarò l'alleanza, ch'esso re aveva allor allora per se e pel suo popolo coi Francesi fermata e giurata in perpetuo.

Come indi si scuoiasse la vittima, e se ne piantassero le corna nel tronco, e la si spartisse tra il re, e i sacerdoti, e i grandi di corte, e le persone tutte del popolo presente al sacrifizio, e tutti quindi ne banchettassero, è cosa questa di che ci torneranno veduti di molti e molti esempi. Chè in ogni parte della Nigrizia si usa pur oggidì il consultare gli oracoli, il sacrificare, e il giurare. Varie bensì dall'una gente all'altra le accidentali ceremonie, varia altresì suole essere la vittima secondo la solennità dell'atto che vuolsi celebrare, o la condizione delle persone, che lo celebrano. Sarà p. es. ora un pollo, ora un maiale, ora un agnello, or altro: ma non mai si imprende rilevante negozio, che prima non si consulti l'oracolo; non mai si consulta l'oracolo senza sacrifizio; nè mai si ferma pubblico trattato, che non venga col sangue di immolata vittima ratificato.

Nè mai con più solenni atti seppe il genere umano rendere alla divina provvidenza il debito sommo onore. Meno infelici, non che ora i Negri, ma un tempo gli uomini tutti della terra, se guidati pur dalla sola ragion naturale, si fossero attenuti a riconoscere il creatore per quello, che da que' tre solennissimi atti ci viene rappresentato, padre cioè de' lumi, unico datore de' beni, e vendicatore certissimo della violata fede tra gli uomini. Stupida ignoranza e prepotenti passioni di molte cose alla sana religione aggiunsero, di molte ne tolsero; talchè alle salutari credenze sottentrando grossi errori, il culto divino andò a riuscire in una mostruosa farraggine di pratiche non solo vane e stolte e assurde, ma ancora turpi, orribili, immani. Di quest' ultima specie troppo sovente ci sarà forza di vederne poi per le contrade, nelle quali nulla per anco poterono nè il vangelo, nè il corano. Ora ci basta l'annoverare ancora qualcuna di quelle, che nella Senegambia nostra durano tuttora insieme con la religione di Maometto in pieno vigore.

Art. 3.°

Prove giudiziali.
Magia. Miserie, che ne derivano.

E delle religiose pratiche rimaste con la religione di Maometto in vigore due soltanto vogliamo accennarne siccome quelle, che ci paiono principalissime, e sono 1.° l'uso delle prove giudiziali, 2.° la magia.

Siccome già noi ne' secoli della barbarie tornata, così i Negri e de' tempi andati e d'oggidì, per la crassa ignoranza e inettitudine a chiarire negli umani fatti il vero col discorso naturale, ricorsero sempre mai e tuttavia ricorrono agli spedienti soprannaturali. Ad ogni controversia, che fra uomo e uomo per cosa o d'interesse o di onore insorga, e per la quale s'abbia a venire a legittima sentenza, il giudice, udito ch'egli ha la querela o l'inchiesta dell'una parte, e le ragioni o eccezioni dell'altra, bada a ben determinare il fatto, che diede alla lite motivo, e senza più propone il giuramento. Ma perchè troppo dubbio argomento riuscirebbe fra i contendenti il giurare, senza più, dell'uno o dell'altro di loro: per questo al giurare vuolsi aggiugnere tale cimento, dal quale l'uom veritiero assistito dalla divinità chiamata in testimonio esca illeso, e lo spergiuro abbandonato da lei resti e convinto del torto, ed abbia ad un tempo lì, e tosto o grave danno, o morte. *Prove di Dio* le chiamavano fra noi i primitivi barbari, che ce le arrecarono: *prove giudiziali* usarono poi dirle i nostrali scrittori allorchè, già indotta migliore forma ne' giudizii, si proseguiva ciò non ostante ad adoperarle; e la più parte erano allora quelle appunto dei Negri pur d'oggidì. Fonte certamente di gravi sciagure, contro il quale prevalse alfine l'autorità della chiesa cattolica, (1) e la cristiana civiltà. Dai pochi cenni, che omai ne daremo, sarà facile il vedere come esse prove, orribili alcune per se stesse, innocue altre, sono pur tutte del pari acconciate alle più inique ribalderie.

(1) Decret. Greg. IX. Lib. V. Tit. 35. De purgatione vulgari.

Io dico innocue v. g. quella de' *cauri*, o quella del guscio di testuggine, e parecchie altre. Nella prima al reo, che negò, si applicano alle tempia due *cauri* unti internamente di misterioso impiastro. Se, movendo o crollando egli il capo, i *cauri* gli stanno attaccati, e' viene assolto; se e' cascano, è condannato.

Nella seconda si pone sul cranio e dell'attore e del reo un guscio di testuggine similmente impiastrato, e ambidue i litiganti s'inchinano. Quello, a cui casca più presto il guscio, ha da avere il torto.

Ma molte pur sono orribili, e parecchie fatali, fra le quali le più usitate sono quelle dell'acqua bollente, della fiaccola, del ferro rovente, e della bevanda. Secondo la varia natura della causa, a chi giura così si presenta o una gran pentola d'acqua bollente, entro cui il giudice o il sacerdote getta un sassolino, perchè quegli tuffando nuda la mano e nudo il braccio vada pescandolo tentone al fondo, e il tragga su con le dita; ovvero una bituminosa fiaccola accesa, o un ferro arroventato, a cui il reo dee porgere nude le gambe o le braccia, o le guance, o la lingua, perchè il sacerdote vi posi il fuoco, o lo faccia scorrere su e giù secondo il numero di volte prescritto; o la paventata scodella da bersi tutta. Il restare dalla pentola, dalla fiaccola, dal ferro, e dalla bevanda illeso è indizio certo di veracità; il riportare dall'acqua bollente, dalla fiaccola, o dal ferro scottatura; e per la bevanda, l'essere fra pochi minuti preso da orribili convulsioni e miserabilmente morirne, è indizio di spergiuro.

I *cauri*, il guscio, la pentola, la fiaccola, il ferro, la bevanda e tutte le altre materie, che alle prove si

adoprano, sono ingegni che il *festicero* va preparando in segreto, arreca in tribunale, e applica alle persone. Parecchi de' nostri viaggiatori, ai quali accadde di dovere ad alcune di siffatte prove sottoporsi, mediante larghi doni destramente mandati al festiccio ne uscirono salvi e gloriosi.

L'uso intanto di queste prove, già troppo frequente per le ordinarie liti d'interesse, si fa inoltre frequentissimo per la credenza che si ha nella magia. Ignari anch'essi i Negri delle cause naturali, attoniti ad ogni meno che quotidiano accidente, vanno tosto con la accesa immaginazione a figurarsi il sovrannaturale operare degli spiriti, e al fantasticare di una tale arte recondita, ma nota (ei dicono) ad alcuno fra gli uomini, con la quale per via di certi arcani riti e segni e formole si costringono gli spiriti a fare tutto il bene ch'ei possono, o tutto il male, quando, e dove, e come all'uomo piace. Così c'imbatteremo pur noi tratto tratto in un qualche re, il quale, dichiarata a un suo vicino la guerra, consuma intere notti e interi dì tra i festicceri e i sacrifizii, a comporre incantesimi, che valgano a rovinare il re nemico o nel corpo o nelle facoltà dell'animo, prima ancora che si abbia ad uscire con le truppe a campeggiare. O in un qualche Farimo intento a gittare o sui frutti della campagna o sull'oro dei fiumi e de' ruscelli un *toong*, un incantesimo cioè, pel quale chicchessia che prima del giorno ch'esso bandirà per la comune raccolta, osi toccare ai frutti o all'oro, tosto cada morto, o vada di inusitata sciagura colpito. Assurdi pensamenti al certo ma pure per sè stessi innocui, se la cosa non andasse più in là dei danni, che siffatti incantesimi o

maledizioni possono per loro virtù arrecare. Il male si è, che la sciocca credenza dà presso i Negri luogo a' sospetti, i sospetti alle accuse, le accuse alle crudeltà e ribalderie delle prove giudiziali.

Il ritardare, v. g. delle pioggie fecondatrici, il calare sulle messi un nembo di cavallette, il cadere d'un fulmine, che arda una casa, uccida una persona o un animale domestico; un morbo insanabile che lento lento consumi la persona, la morte stessa naturale o altro fortuito disastro, è sempremai al loro credere l'effetto di un qualche maladetto incantesimo, di cui vuolsi rinvenire l'autore, e debitamente punirlo. Ed perciò, non che altro, alla morte di un Negro, tosto il festiccero aduna il re, gli anziani, il popolo a parlamento. Con sacrifizii e preci e diligente visita del cadavere egli esamina, se in esso vi hanno indizi di malefizio. Se gli indizi gli sembrano dubbii, egli interroga l'oracolo; e a tenore della risposta dell'oracolo, bandisce farsi luogo all'accusa o no. Il più sovente o manifesti dichiara egli tosto gli indizi, o affermativa riferisce poi la risposta dell'oracolo; e allora si avanza in mezzo il parente o il padrone del defunto, ad indicare il tale o il tale altro, del quale egli ha qualche ragione di sospettare. Ciò basta perchè il meschinello venga tratto in giudizio, e (se già non ha egli il modo di ottenere dal festiccero tempo bastante al provvedere a' casi suoi) ivi tosto, fra due partiti, dee scegliere l'uno o l'altro: o confessarsi colpevole, e dare se stesso schiavo all'attore; o subire la prova dell'acqua bollente, o del ferro, o della bevanda.

Così stupida ignoranza dall'una parte, e mostruosa superstizione congiunta sovente con scellerata ribalde-

l'una dall'altra guastano tutti i beni che la religione pur solamente naturale potrebbe agli uomini arrecare. E tuttavia leggeri mali si possono dire questi, che ne soffrono i Negri nostri della Senegambia oggidì in confronto con quelli che probabilmente altra volta ne soffrivano essi, e che certamente ne vanno soffrendo pur ora ben molte altre genti nella Nigrizia principalissime. Ed è ella ben maraviglia, che solo per le ribalderie manifeste dai fattucchieri usate, non vadasi cancellando del tutto dagli animi degli uomini insieme col timore e rispetto della religione ogni senso di naturale probità, e fede, e bontà. Se non che all'influsso del malvagio operare degli ipocriti regge da se solo l'intimo sentimento della sovrana provvidenza divina, siccome sentimento che posto dal Creatore stesso nel cuore degli uomini, non può per nessuna cosa del mondo venirvi nè spento, nè molto, nè poco scemato. A quest'intimo sentimento si affidano, e si abbandonano i Negri nostri nelle cose ove abbia parte la religione. Laonde tosto che loro vien fatto di uscire dai disastri e dai terrori che per lei si minacciano, ei si volgono al celebrarne le altre parti con tutta la schietta allegria e fratellevole comunione di beni, che è in loro ingenita e abituale.

Art. 4.º

Feste in generale: festa della nascita, addottoramento; festa di nozze: funerali.

Le parti di religione, che presso ai Negri della Senegambia vogliono aggiugnere al sacrificare, consultare gli oracoli, pregare e giurare, possono annoverarsi

tutte i suoi canti e balli, coi quali nei dì di festa si suole impiegare la maggior parte dell'ore, che ordinariamente dopo il sacrificare avanzano. Le feste si possono ridurre a due classi, pubbliche, ciò sono, e particolari. Pubbliche diciamo quelle, che si celebrano da un intero comune o piccolo o grande ch'ei sia, a giorni o già nel comune quasi calendario determinati, o per qualche straordinario evento dal magistrato bandite. Particolari quelle, che in certe o ordinarie o accidentali occasioni si celebrano privatamente da tale o tale altra famiglia. Delle feste pubbliche, perchè nè troppo distinte sono in quanto alle feste della Senegambia prettamente pagane le informazioni che finora ci pervennero, nè ci mancherà poscia occasione di vederle coi viaggiatori le solennità di qualunque rito vogliate elle essere composte: non giudichiamo prezzo dell'opera il trattarne di proposito. Parleremo adunque delle particolari, fra le quali ne pigliamo quattro, che ci sono sembrate degne di essere distintamente notate; e elle sono: quella della nascita, dell'addottoramento, delle nozze, e i funerali.

Lieta ventura e festa tutta religiosa è nelle famiglie il nascere di un bambino, da celebrarsi con quegli atti di cordialità che suole una cara consolazione inspirare. *Ding-Koun-lic* chiamano essi la festa, e la solennizzano sette o otto giorni dopo, con la cerimonia del tondere al bambino i capelli; onde appunto alla festa il nome.

Vi si invitano tutti i parenti, tutti gli amici, e un Marabuto, o un festiccero. Questo si fa tosto nelle prescritte forme al tondere; e intanto le donne fanno in latte acido una grossa polenta ch'ei dicono *degue*; poi, finita dal sacerdote la funzione, la portano in propr-

zionata conca in mezzo alla stanza, o su d'uno scabello la posano. Alla polenta si accostano il sacerdote e tutti gli invitati, e posando ciascuno, che possa arrivarvi, la mano sull'orlo della conca, accompagnano tutti insieme ad una voce la lunga orazione, che il festicero va sopr'esso *dega* recitando. Si sgozza quindi la vittima, quale il padre può per le sue domestiche facoltà offerirla, o bue, o capra, o agnello; e nel mentre che prosegue il sangue a gocciare giù da essa, il festicero si piglia il bambino e sollevandolo su le palme verso il cielo, invoca in più e più formole, cui gli astanti vanno ripetendo, le divine benedizioni sul bambino e su tutti gli astanti. Se lo abbassa quindi al petto, e fra l'alto silenzio di tutti gli astanti, china il capo sopra il bambino, gli bisbiglia all'orecchio alcuni motti, gli sputa tre volte in sul volto, e poi alzando la voce a chiamarlo per tre volte col nome, che già i parenti convennero con lui di volergli dare, va a riporlo in grembo alla madre. Ciò fatto, il padre che già si è informato di tutti i malati, che sono nella città o nel villaggio, va al *dega* benedetto, ne fa altrettante pallottole, e ne manda una a ciascuno. Poscia come la vittima è lessa e arrostita, e cotto il *coscous*, e sono preste l'altre vivande, si imbandisce la mensa, e chicchessia che per là capiti insieme con gli invitati si asside a banchettare.

Che se il bambino crescendo si acquista nelle scuole lode d'ingegno e di studio, avrà poi nella adolescenza un'altra festa tutta pure per lui da celebrarsi dai dotti. Ogni maestro Marabutto quando tra i suoi allievi vede alcuno giunto omai a quel grado di sapere, che per la consuetudine in un dottore della legge si richiede, si dà tosto pensiero di conferirgli nelle debite forme gli onori

scolastici. Egli invita perciò quanti più Marabutti egli ha amici, e conoscenti; e provvede vittima proporzionata e convenevole pranzo. Al dì appuntato i Marabutti vengono, il maestro offre con loro il sacrifizio; quindi, adunati gli allievi tutti della scuola, e quante persone ci vogliano assistere, adduce in mezzo il candidato, ad essere da chicchessia interrogato. Se egli opportunamente ad ogni domanda risponde, s'alza l'uno de' Marabutti invitati, va verso lui, e porgendogli l'ultima pagina del Corano, lo prega che sia contento di leggerla tutta ad alta e chiara voce. Così fa il candidato, e poi venuto all'*amen* si reca in atto rispettoso il libro sopra la testa. *Amen* rispondono a coro i Marabutti, e gli vanno attorno a porgergli la mano a rallegrarsi con lui, salutandolo loro collega, dottore *Marabutto*, o (come i Mandinghi dicono) *Bousorin*.

Nè affatto senza religiose solennità si fanno le nozze. Tutta civile bensì pare la forma del contratto nuziale, la quale forma consiste nell'inchiesta, che fa il giovine ai genitori della ragazza, nel convenire della dote che lo sposo le dà, e nel rompere e mangiare i genitori insieme con lo sposo alquante noci di *Kolla*. Stipulate che sono le nozze così, si fissa il giorno a solennizzarle. Grandi inviti si fanno per quel dì, e grandi sacrifizii. Lo sposo coll'assistenza del fetiere immola un bue, o tale numero di minori vittime, che il suo stato gli concede, e bada con l'altre donne di casa ad apparecchiare la più magnifica cena ch'ei può. Sul fare della notte, la sposa accompagnata da uno stuolo di gravi matrone esce dalla casa paterna, entra nel cortile dello sposo, e va a posarsi nella camera, che ella trova preparata e addobbata a bella posta

per lei. Ivi le matrone la spogliano de' panni fanciulleschi, e la vestono della roba nuziale, che è tutta di cotone bianco, ampia e lunga, e fatta così da velarle tutta da capo a piedi la persona. Presala indi per mano, la accompagnano sino alla stuoia, che è stesa in mezzo, ve la adagiano, le si assidono ad essa attorno, ed incominciano grave diceria, per istruirla del convenevole e degno tenore dell'onorare i domestici feticci, del vivere in pace col marito e con le altre sue consorti, del trattare umanamente i servi, e dell' allevare i figli, se ne avrà. Fra il cicalare di loro, entrano ed escono frotte dopo frotte di fanciulle a cantare epitalamii e a intrecciare carole. Nel medesimo tempo lo sposo, già imbandita la mensa sulla soglia della capanna stessa, e collocati attorno gli invitati, fa gli onori della tavola, e si studia di far sì che ognuno pigli viva parte della gioia sua. Nè vi mancano i poeti e i musici, i quali al fine della cena battono il *Tabelà*, e danno tosto principio alla conversazione che altra sera si sarebbe tenuta nel *Pentang*. Fra il rumoreggiare dei canti, dei suoni e degli *evviva*, che vogliono essere sostenuti ognora gagliardi sino allo spuntare della domani mediante il frequente conforto di birra e vino di palma, lo sposo verso mezzanotte passa inosservato alla camera della sposa, e prima dello sciogliersi la festa, le matrone, chiamati all'uopo il feticcero e gli anziani che vi si trovano, adempiono letteralmente ciò che ad assicurare in poi l'onore della novella moglie e de' parenti di lei prescriveva Mosè.

Trista senza dubbio, ma non per questo meno fri tellevole solennità è quella de' funerali. Dato appena dal

morente l'ultimo respiro, esce dalla capanna in atto di disperata desolazione qualunque de' parenti che vi si trovò, e con quanta voce ha in corpo manda all'aria addolorate grida. Il primo vicino, che l'ode, esce di botto anch'esso, e con pari grida risponde: e rapido quindi pel secondo vicino, al terzo, al quarto vola di casa in casa il dolente schiamazzo. Tosto fra gli omei e gli ululati si propaga il nome di chi si morì, e il dove il morto sta. E in un attimo vi si sono già radunate tutte le *praeficae* del villaggio o della città, le donne ciò sono, che piangono alle esequie per paga. Con esse accorrono tutti i parenti del defunto, tutti gli amici, e chicchessia che lui vivente abbia conosciuto; e tutti insieme per lunga ora piangono, e si squarciano le vesti, e si graffiano il volto, il petto e tutta la persona, e lagrimano, e gemono, e guaiscono, e sospirano, e singhiozzano. Frattanto i più prossimi congiunti, distribuitisi fra loro i pietosi uffizii, si fanno gli uni insieme coi festiccieri a radere il cadavere, a lavarlo, e involgerlo in bianco lenzuolo; altri ad immolare le vittime, altri all' apprestare il *couscous*, il riso, e le polente, e la birra, e il vino; altri allo scavare la fossa. Vel portano nel medesimo giorno fra alto frastuono di pianti, e di omei; e pur con pianti e omei pietosamente ve lo calano, e pietosamente di terra il ricuoprono. In generale luogo fisso per le sepolture non v'è. Sovente si cerca per la fossa quel tale grand'albero, quella tal macchia, o sito, di cui il defunto mostrasse, vivendo, abitualmente compiacersi. Sul tumulo, che per la terra sovrapposta ne riesce, pongono o una spada, o un martello, o uno stromento musicale, o altro arnese, il quale rammenti

al passeggero la condizione, o la professione del defunto. E quindi a tenerlo rimosso dal venerato deposito e infrugare e graffiare delle fiere voraci, vi si piantano attorno spini, e rovi. I quali spini e rovi sovente mettono radici, e crescono, e si propagano, e (dove avviene, che in certo spazio vengano innalzati più tumuli) si stendono in ampie e folte macchie, nelle quali è poscia pena la morte o la schiavitù chi ponga profano il piede.

Terminate così le prime esequie, tutte quante erano le persone, che vi assistettero, tornano alla casa dell'erede o più prossimo parente del defunto, a partecipare delle vittime immolate, e racconsolarsi indi la sera coi canti e balli e larghe coppe. La domani si ripiglia il pianto comune, e si rinnovano i sacrifizii, e la cena, e i canti, e i balli, e si prosegue così per gli otto giorni continui, che dee durare la solennità delle esequie, detta per essi *folgar*. Splendidi si mostrano soprattutto in grosse vittime i ricchi: ma anche i men facoltosi e i poveri, nel piangere il defunto e sacrificare per lui, fanno parte coi congiunti e conoscenti di quel poco ch'egli hanno.

Art. 5.°

Credenze e pratiche religiose, idolatriche, e maomettane miste e confuse.

Ma la credenza e l'adorazione de' feticci, quali gli abbiamo detti fin qui, o abitatori del monte del lago dell'albero, o incorporati nel serpente nel coccodrillo, e nelle informi tattare, di che si fabbricano innumeri

domestici e individuali; e i riti che si osservano nell'offerir loro il sangue delle vittime, e le libazioni dei cibi, e delle bevande, e il consultarne gli oracoli, sono per avventura i soli esterni indizi, per cui nella Senegambia si possono distinguere gli idolatri da' maomettani. In tutti gli altri atti della vita, che direttamente o indirettamente possano riferirsi alla religione, vi si vede perpetuamente quel misto di pratiche, e idolatriche, e maomettane, che abbiamo da principio accennate, e che evidentemente deriva da tre cagioni che sono: 1.° antichissima identità di certe pratiche presso tutte le idolatre nazioni del mondo; 2.° la facilità degli idolatri all'assumere pratiche e osservanze straniere; 3.° la difficoltà dell'abbandonare le pratiche inveterate.

Alle pratiche adunque, che pur oggidì si veggono comuni agli idolatri e ai maomettani, e che certamente già erano comuni agli Arabi e ai Negri non solo gran tempo prima di Maometto, ma fin dai secoli eroici e favolosi, vuolsi riferire quella, p. es., del festeggiare con sacrifizii, e con ogni maniera di religiosa letizia ogni novilunio. E quella dell'attristarsi per gli ecclissi principalmente della luna, e il mandare quindi al cielo quegli assordanti schiamazzi, coi quali essi come gli Indi e Cinesi pensano di potere trarla di bocca al gran serpente celeste, che la insegue ad immense spire pel cielo, per addentarla e inghiottirla (1); o (come pensano altresì alcuni popoli della Nigrizia interna) a camparla dalla carcere in cui per vendetta vorrebbe il sole cacciarla (2); o (come è pur comune opi-

(1) Golbevy.
(2) Lander.

nione); disfare gli incanti contr'essa Luna operati, e sturbare i fatti agli spiriti malefici. E vuolsi pur riferire la credenza nell'arte magica, e l'uso delle prove giudiziali. E lo incominciare qualunque religiosa faccenda con abluzioni e libagioni. E quella puntualità del circoncidere i fanciulli non che a' maschi, ma ancora le femmine; e questa in quel modo per vero, che Leone Africano riferisce usarsi pur ne' suoi tempi dai maomettani di Egitto, e che più ragguagliatamente ancora esaminò or dianzi e descrisse il Brown; ma che è appunto quello che riferisce Erodoto usato dagli Egizi de' tempi suoi, (1) e che usano tuttora i cristiani Etiopi siccome rito, che loro arrecò la regina Saba, quando tornò dalla sua visita al re Salomone (2).

Ma alla seconda delle sopraccennate cagioni voglionsi attribuire parecchie pratiche del tutto maomettane dagli idolatri frequentate. Tale almeno apparisce il fissare per la circoncisione de' maschi quel medesimo tratto di età, che è prescritto nel Corano, e l'impiegarvisi l'opera del festicero, e il lasciare i ragazzi andare a posta loro vagando per le campagne uccellando, baloccandosi, ed entrar nelle case a riscuotere carezze e doni; come abbiam visto a farsi presso i Mori. E tale fuor d'ogni dubbio si è il vezzo fra loro comunissimo di salutarsi per via con formole arabiche, e il darsi gli uomini a vicenda la benedizione con pretti versicoli del Corano; e l'assumere e l'imporre ai bambini pur nella festa del *degà* nomi arabi; e l'ingombrarsi i principi e i gran capitani la persona, il cavallo

(1) Euterpe n. CIII.
(2) De-Barros.

lo scudo, e la lancia, di *safi* o *grigris* da ogni parte intrecciati e misti coi personali feticci.

E per l'opposto la difficoltà dell'abbandonare del tutto le pratiche inveterate fece sì, che presso ai maomettani rimangono tuttora molte e rilevantissime usanze, se non del tutto idolatriche, certamente ai precetti del Corano contrarie. Così egli è quasi come un raro fenomeno il trovare tra i Negri uomo facoltoso, il quale (ancora che ei fosse di professione Marabuto) stia contento al numero delle mogli, che il Corano permette; e non ne pigli tante di soprappiù, quanto meglio fornito egli è di dovizie per isborsare novelle doti, ampliarsi il cinto della casa, e edificarsi novelle capanne. Più raro ancora l'imbattersi in tal padre di famiglia, il quale sia o così tenero del buon nome delle sue figliuole, e zelante nemico degli *infedeli*, da non farsi lieto di darle col titolo di nozze passeggere ad ogni ricco uomo, che capiti nel paese. E più che ogni altra cosa rarissimo si è il trovare chi si astenga dal vino e dagli altri liquori inebrianti. Che anzi fra tutti i doni, che possano gli Europei offerire ad un principe Negro, sia pur questi in ogni altra cosa zelante maomettano, nissuna cosa vi ha, che possa riuscirgli tanto gradita, quanto un fiasco di *rhum*, una cassa di bottiglie di Madera, d'Oporto, di Champagne. Nè vergognosa cosa per sè, o alla dignità di principe sconvenevole si tiene l'ubbriacarsene egli tosto e perdervi l'uso della ragione e de' sensi; e riavatosi, farsi di bel nuovo a bere; e finchè dura il fiasco e la cassa, tirare avanti ad ubbriacarsi, e riaversi, e rimbriacarsi. A farsi lui delle deliziose coppe beato lo animano i suoi cortigiani, e soprattutto i *Gillikea*; i quali *Gillikea*, se ora fra i popoli maomettani non invocano più delle

loro canzoni i festicci, proseguono tuttavia nelle corti ad esaltare le virtù la grandezza la magnificenza de' mecenati, e ad accendere e nutrire ne' *Bentang* quella lubrica e rumorosa allegria di canti, e balli, e bicchieri, che è di fronte opposta all'austero contegno, che altrove il Corano inspira.

ART. 6.°

Purah, o Pourrah. Società secreta. Prove per essèrvi ammesso. I membri si danno per profeti, e operatori di miracoli. Società forse innocua nella Senegambia boreale; terribile nella australe.

Ma di tutte le cose, che pur con la forma di religione si veggono tuttora in vigore presso gli idolatri e presso i maomettani, istituzione importantissima vuolsi dir quella di una certa società secreta, alla quale in tutti i regni, in tutte le repubbliche vanno di molti e molti valent'uomini a dare il nome, e a collegarsi così tra loro in arcana e strettissima fratellanza. Specie di *frammasseneria* la dice il Mollien, secondochè egli udì a parlarne nel *Foutatoro*. *Pourrah* la dicono i Timanni e gli australi popoli della Senegambia, presso cui fu il Laing; con altri nomi altre genti, fra cui altri nostri viaggiatori capitarono. Simile essa pertanto presso tutte le genti, in ciò, che i socii celano al volgo i fatti loro sotto arcano religioso tremendo, ella riesce nelle sociali cose dove più dove meno potente, secondochè più

o men grosso è l'intendimento degli uomini; e più o meno vigorosa la pubblica podestà. Quanto a questa del *Foutatoro*, il Mollien ne parla così. Chi brama d'essersi ammesso, ne fa parola con qualcheduno dei socii, col quale egli abbia confidenza. Se il socio lo giudica tanto discreto da potere essere proposto, ne parla con gli altri socii, e poi al dì appuntato lo presenta alle prove. Otto giorni durano le prove. Nei quali otto giorni, il candidato chiuso in una rimota e riposta capanna si sta dì e notte solingo, senza poterne uscire un momento, e non parlando con nissuno, e non vedendo persona vivente, fuorchè lo schiavo, che va una volta al dì a portargli da mangiare.

In capo agli otto giorni vanno a trovarlo orribili spettri, che con mille urli, e fischi, e gesti, e minacce gli girano attorno, lo battono, si trastullano di lui, dall'uno all'altro sel palleggiano, e ad ogni tratto con daghe e altre armi fanno mostra di volerlo trucidare. Chi si lascia impaurire, come gli spettri se ne sono andati, può anch'egli andarsene pe'fatti suoi senza più pensare alla società: ma chi sta saldo e intrepido, gli spettri, come sono sazi di provarlo, seggono lì tosto a scrutinio; e tratti i suffragii, lo salutano socio, e gli conferiscono tutte le facoltà, tutte le prerogative, che vi sono annesse. Il nuovo socio all'uscire di là si fa a raccontare tra il volgo, come esso, nell'istante del vincere l'ultima prova, e di essere perciò dichiarato *Almoussri* (che tale è il titolo che nel *Foutatoro* si dà ad ogni socio) ei vide tutti i regni della terra, colse con un solo sguardo e s'impresse nella mente tutte le cose avvenire, e udì voce sovraumana, che gli promise, che quanto chiederebbe egli poscia al cielo, tutto sarebbe fatto.

Oscurare a talento il sole, ecclissare la luna, e a talento rischiarare e quello e questa; radunare in un attimo le nuvole, i tuoni, e gli acquazzoni, e in un attimo disperderli, e dove piace mandarli; tirare nelle reti i pesci dei fiumi e del mare, nelle fosse i leoni delle selve; tenere qualunque fiera o disgrazia dalle persone, dalle case, dal bestiame rimossa; guarire con qualche parola le malattie, e con qualche parola gittare un nemico a terra paralitico attratto; far comparire in corpo ed anima un defunto, che venga e parli, e alla sua tomba rimandarlo; far crescere in un momento ne' campi le biade, e in una notte farvele intisichire, o belle e in piedi con le spighe e gambi e radici in altra terra portarle, e trapiantarle: e via dicendo. Le quali cose spacciando il novello *Almousseri* cerca un villaggio, o città da domiciliarsi a professarvi l'arte di indovino, e taumaturgo; traendo largo profitto dalla fede che il volgo ignaro e naturalmente gli presta, e che sovente i Marabuti stessi si compiacciono di confermare. Un giorno (così raccontava al Mollien il Boukari, Marabuto, ch'ei si era procurato per guida, compagno e protettore ne' suoi viaggi) « Un giorno che io avea determi-
» nato di fare un certo viaggio navigando su pel fiume,
» venne da me un *Almousseri* ad imbarcarsi meco sulla
» mia piroga. Nell'istante di sciogliere, un subitaneo
» acquazzone piombò dal cielo. Io voleva aspettare che
» il gran nuvolone passasse; *no no*, disse l'Almousseri;
» *che serve? fede, fede, parlo io, andiamo*. Ed io per
» ubbidirgli sciolsi; e spiegai la vela: e coglierci il
» vento da poppa, e spartirsi la pioggia di qua e di
» là della piroga fu una medesima cosa. Ce ne an-
» davamo rapidi difilati verso la nostra meta; prose-

» guivano i lampi, i tuoni, e i torrenti del cielo che
» con assordante scroscio le onde del fiume flagel-
» lavano, e rimescolavano: ma entro la piroga non
» cadde nè una goccia, nè un leggero spruzzo mai.
» Io chiesi poscia all'*Almousseri* per quali arti egli e
» i suoi socii tanto potessero, ed egli in aria d'uomo
» che si attrista del non poter contentare un amico,
» sacrosanto tremendo arcano, disse, è questo: se io
» mai ne svelassi un qualunque pur leggerissimo non
» niente, tosto i miei confratelli mi darebbono morte.»

Nè più in là del vendere al minuto le ciance fra le private persone del volgo sembrano potere andare gli *Almousseri* nel *Foutatoro*, e in generale in tutte le terre de' Puli e de' Mandinghi, ove è il Corano forni qualche nuovo lume alle menti pur del volgo, e gli Almamy, i re, i Farimi hanno armi e virtù da contenere i sudditi nel dovere. Direbbesi che qui il Pourrah, in quanto al segreto, è una lontana imitazione de'nostrali misteri, che si dicevano d'Iside, di Giove Ammone, Eleusini, Baccanali, e simili; e in quanto ai portenti, di che i socii si vantano, una esatta reminiscenza dell' antica magia, contro i cui malefìcii erano in Roma intimate per le dodici Tavole gravissimi supplizii; e i cui supposti effetti furono largamente accennati da Virgilio, da Orazio, da Lucano; e poi, non che altro, attribuiti dal Tasso alle arti di Ismeno e di Armida.

Ma nelle terre australi il *Pourrah* è corporazione terribile davvero e potentissima. Grande, infinito è il numero de'socii, che sono uomini tutti scelti per destrezza nell' armi, e audacia, e risoluta crudeltà. Ei si governano fra loro distribuiti in compagnie: cia-

scuna delle quali ha il suo capo detto *Simo*, il quale vivendo nelle selve, e aggirandosi continuamente in vicinanza delle città o borgate, viene sovente a mostrarvisi in siffatto orribile apparato della persona, e con tale seguito d'uomini armati, che ognuno ne trema come di infernale portento. Egli hanno per divisa due linee *tatovate* sul petto, così che, scorrendo oblique scendono di verso l'una ascella e di verso l'altra a congiungersi sulla bocca dello stomaco. Di ciascuna compagnia e' si danno il torno fra coloro che si stiano a casa a badare ai fatti lor proprii, e gli altri che hanno da andare vagando armati per le selve al servizio della società. E per tal modo mentre quelli stanno nelle città e borgate a spiare le quotidiane occorrenze, questi si tengono a ogni ora pronti a fare impeto ovunque ei ne veggano il comune pro. Piombare di notte improvvisi sul villaggio, sulla città, e spaventando la gente con fischi ululati e strascicar di catene, e arcane parole, e minacce, e imprecazioni; raccogliere quanto loro viene alla mano di vettovaglie, di panni, pollame, bestiame; afferrare su pei sentieri, pei boschi, pei campi i giovani di più robusta e svegliata apparenza, e trarli, o per amore o per forza a subire le prove per essere o ammesso a socio, o altrimenti mandato schiavo in lontanissimi paesi; assaltare ogni viandante, e le carovane stesse, e di ogni avere spogliarle; appostarsi il dì e la notte a guardia per entro le macchie consecrate ai feticci, e framezzo agli avelli, ad uccidere o fare schiavo da vendere ogni profano, il quale o pensatamente o in fallo vi si innoltri più di quello che ordinariamente non è permesso; uscire in poderosi corpi quasi eser-

citi a punire qualche città rea di alcuno empio misfatto contro gli Dei; a proporre fra due città o due popoli belligeranti la pace; dettandone le condizioni, e facendole all'una e all'altra parte giurare.

Così coi vani terrori di arcana religione e con la forza vera i *Purah* si mantengono, non che sciolti da ogni podestà superiore, veri signori delle città e delle popolazioni. Nessuno mai nè re, nè senato, nè altri ardisce darsi aria di pur badare a ciò che si facciano o le bande, che scorrono armate le campagne, o gli uomini che si stanno vivendo da se, e inermi nelle città. Nissuno opporsi al loro procedere, non altrimenti disapprovarli, o lagnarsene. Epperciò o sia per la speranza di rimuovere peggiori mali, o per l'intento di trarne eziandio qualche profitto, i popoli del Rio *Nunez*, mandano tutti i loro figliuoli alla scuola del *Purah*. Venuti i ragazzi all'età della circoncisione, come ne hanno passato ne' consueti trastulli i due mesi di cura, ricevono dai parenti una provvista di viveri, coi quali ei vadano per le selve a consegnarsi al Simo. Costui gli accoglie, e quindi mandandoli di quando a quando a casa a torre da' parenti insieme coi viveri quei tali doni che egli suole riscuotere, li tiene seco per sei o sette o più anni, finchè o bene istrutti e ben provati meritino di essere ascritti fra i socii, o altrimenti conosciuti sciocchi, siano lasciati andare in pace come inetti e innocui.

Chi pertanto fu approvato, fatto dai parenti di lui il consueto dono al Simo di *rhum* e di tabacco, se ne torna libero a casa con un virgulto vivo e verde donatogli dal Simo; cui esso giunto a casa dee tosto piantare dirimpetto alla soglia, e indi opportunamente

adacquarne le radici, vegliare attento a governarlo, e ripulirlo; onorandolo intanto col nome di Simo, e invocandolo, e adorandolo quale potentissimo protettore festiccio (1).

Fra i Timanni, i Kouranko, i Biafari, e in generale per tutte le terre oltre il Gambia verso il Mesurado, chi vuole viaggiare sicuro, piglia un uomo del *Purrah*, il quale venga per buon tratto accompagnandolo, e poi di mano in mano ad altri socii ricapitandolo. E parimente ogni straniero, che sostando in città abbia seco di tali ricchezze, che possano grandemente allettare la cupidità degli uomini; se egli sa mandare al Simo qualche gradito donuzzo, può starsi sicuro, che o non gli verrà tolto nulla, o se qualche cosa gli venga tolta, essa per l'intervento del Simo gli verrà senza fallo restituita.

Al Laing in *Ma-Jerma* città del Timanni era mancato un archibuso: ed egli domandò, e (sebbene non senza molte opposizioni) ottenne, che si adunasse il *Palaver*, e si chiamasse il Simo. Il Simo, chiamato, venne. Egli era nudo tutto la persona, salvo un cinto d'erba alle reni, e una tale amplissima corona in capo costrutta di ossa e cranii e mandibole umane, il tutto rusticamente intrecciato e legato, con appiccatovi un vasto apparato di penne e piume. I capelli, che gli scendevano giù per le tempia e per la fronte erano divisi e attorcigliati in forma di serpi; e così pure in forma di serpi giù per le guance, dal mento per la gola al petto la barba. Due reste di sonagli misti con pezzetti di ferro, legate intorno alle ginocchia bat-

(1) Caillié.

tevano il tempo de' suoi passi; e il mazzo di verghe, ch'egli veniva squassando nella destra era, o (almeno pareva essere) la insegna del suo sovrannaturale centuplicato potere. Ei venne in mezzo ad *Ralarer*, fece più volte il giro della piazza, poi recatosi nel bel mezzo chiese per qual cosa era egli stato chiamato. Ascoltò: e quando il Laing ebbe finito di esporre la sua querela e richiesta, diede, colle apparenze dell'aver egli capito, scosse in più versi il mazzo, prese la via della selva, vi si addentrò, e fra un quarto d'ora tornò in piazza. Con distesa e lunga diceria egli si fece a declinare il nome di colui, che si avea tolto l'archibuso: dolere a lui, Simo di *Ma-Jerma*, del non potere egli tosto restituire al Bianco la roba sua: perchè il quell'era, chi gliel'avea tolta, era omai a più di mezza strada per a *Ma-Boain*. Pensò l'inglese, che mera frottola fosse quella; ad ogni modo offrì all'uom *festicolo* in dono una testa di tabacco. Ma non fu frottola. L'inglese proseguì per allora il suo cammino verso Falaba: ma come tornando indietro ripassò per *Ma-Jerma*, vi trovò nella casa del Duti il suo fucile, che il Simo vi avea mandato a tenersi in deposito, da rimettersi, quando che fosse, al Bianco suo padrone.

determinate e fisse sono le informazioni, che su di ciò abbiamo potuto raccogliere. A potere tuttavia giudicare, o almeno inferire a un di presso, quale, pur dal canto delle leggi civili, sia la condizione di quelle genti, andremo con largo discorso per distinti articoli osservando 1.° in che consista il patrimonio d'un Negro; 2.° in che modo se ne acquistino le varie parti; 3.° con quali forme esse parti si sogliano in giudizio difendere, e rivendicare; 4.° per quali mezzi esse passino dal defunto ai posteri. In questo tenore ci [illegible] forse, del difetto di ragguagli legali con [illegible] di fatti particolari, e di incidenti tali, che appariscano acconci all'uopo, e per se stessi interessanti.

ART. 1.°

§. 1.

Patrimonio di un Negro.

Siccome presso ai Romani [illegible] così presso i Negri, in ciò che noi diciamo patrimonio, nella somma cioè di tutti gli averi, che altri può possedere, vogliansi contare *cose*, *persone*, e *diritti*: cose *stabili*, campi e case; cose *mobili*, bestiami, arredi, vesti, armi, viveri: *persone*, servi, figliuoli, mogli: diritti altri *reali*, altri *personali*. Conviene vedere in che modo tutti questi averi si acquistino.

parte; il novello cittadino entro un determinato spazio di tempo mostri le terre assegnategli tutte convene-volmente edificate e coltivate; altrimenti restituiscale al Comune quel tanto ch'ei lasciò vuoto e incolto; e dall'altra, se il novello cittadino per sua industria e buona fortuna prosperando si fa capace di più ampie possessioni, debba il *Farimo* aggiugnergliene delle altre; cui quegli poscia, finchè non cessa dal coltivarle, quietamente insieme con le prime, così per sè, come per le persone de' suoi eredi, pienamente possegga.

I mobili talvolta si acquistano per compera, o vendita, ossia baratto, o altra convenzione; sovente per guerresco saccheggio: ma per lo più, gli arredi, vesti, armi, stromenti di arte e di mestieri, fabbricandoseli ciascuno in casa; il bestiame pascendolo, moltiplicandolo. I diritti reali e personali, per convenzione, per eredità, e per compenso di danno nella roba, o nelle persone ingiustamente sofferto.

Ora fattosi così l'uomo in possesso de' beni stabili e mobili, e de' diritti reali e personali, e postosi il [illegible] isolato in vera condizione di re indipendente e assoluto, il cittadino nell'ordine de' *Seniori*, egli è fuor di dubbio, che l'uno e l'altro sono omai pieni padroni dei loro averi in tutta la forza di quel dominio, che i Romani dicevano *quiritario*. Alienarli, [illegible], abbandonarli, distruggerli; chiederne ragione in giudizio e, ove manca del tutto l'assistenza della pubblica podestà, con le proprie forze difenderli, e rivendicarli; e finalmente o per testamento, o per legittima successione tramandarli salvi e interi ai posteri. E sono omai così e l'uomo isolato, e i cittadini sincera immagine, quello de' mitologici giganti, figli della terra, abitatori

nomando ogni persona, la quale altrove, che in Europa serva ad altrui. Ma patentissima è tuttavia la distinzione, che là nella Nigrizia quotidianamente si osserva, tra *schiavi* e *schiavi*; talchè la condizione degli uni è sì diversa dalla condizione degli altri, da non potersi in nessun modo confondere. Siffatta diversità savissimamente la notò, fra gli altri viaggiatori, Mungo Park; il quale a ben discernere fra le due condizioni, giudicò doversi dire gli uni *schiavi domestici*; gli altri *schiavi da vendere*. Giova l'attenerci alla proposta di lui: se non che quelli, ch'ei disse *schiavi domestici*, noi li diremo al modo del nostro italiano parlare *servi* e *servitori*; e gli *schiavi da vendere*, li diremo *schiavi* senza più.

§. 4.°

Servitori: maniere di acquistarne il dominio: loro condizione.

L'acquisto de' servitori, all'usitato parlare de' viaggiatori, pare che si faccia per compera affatto come di bestiame e di altro mobile si farebbe: ma in fatti, quando pure per compera si fa, non compera o vendita di persona dovrebbe dirsi, ma convenzione di patronato e clientela perpetua, salva al cliente la facoltà di riscattarsi. Tale libera persona, che, già o possidente, o altrimenti in istato, sia poscia o per incuria, o per disastro caduta in povertà, si dà pel vitto a ser-

vigo altrui. Condizioni per uso immemorabile fermate sono, che da sua parte il servo, secondo le sue forze e abilità, aiuti il padrone in tutte le occorrenze e di lavoro o di guerra; che si assoggetti a quelle tali punizioni, che pe' suoi falli può il padrone, a tenor della legge, infliggergli; e che, se ei viene poscia ad aver figli, questi crescano nella medesima condizione di lui. Da altra parte il padrone non possa vendere l'acquistato servo mai, nol sopraccarichi di fatiche, non lo affligga con ingiuste punizioni, gli fornisca di che bastantemente nutrirsi, e decentemente vestirsi, e ricoverarsi. Epperciò oltre la capanna, e il cibo, e qualche pezza di panno da darsi a ciascuno, assegni al servo agricoltore un tratto di campo per uso di lui e della famiglia, e gliene anticipi le prime sementi; conceda al servo artigiano, o manoale uno o due giorni ogni settimana da lavorare per suo profitto proprio. Talchè e questo e quello, se col suo industriarsi e risparmiare, può alfine raggranellare tal somma di averi, che valga il prezzo di uno schiavo, possa senz'altro ricomperarsi a libertà.

Nè già solo nudi e inefficaci patti sono questi delle condizioni al contratto apposte. Li sostiene la legge, e il locale magistrato, che è giudice ordinario pur delle liti tra padroni e servi. Quindi se pur vi ha servo di sì mala tempra, cui nè le riprensioni, nè le domestiche punizioni correggano, nè l'odio e i rimbrotti e le lagnanze de' compagni infrenino: accusato davanti al giudice ei viene condannato alla condizione di *schiavo*, e siccome tale posto immantinente all'incanto. E viceversa, se vi ha padrone, il quale o nelle domestiche punizioni ecceda, o in qualunque altra cosa indegna-

mente tratti il servo, viene egli a sua volta condannato dal giudice a dare al servo la debita soddisfazione: la quale soddisfazione va talvolta sino al porlo in libertà. Altrimenti il servo (come fra i Mori lo Zenago) pazientemente tollerando, bada se gli venga il destro di uccidere il cavallo o tagliare un orecchia a qualche rinomato padron dabbene, per sottrarsi così legittimamente da quello, diventando servo di questo.

Se non che l'utile proprio può bastare a tenere i padroni nella soavità e indulgenza verso i servi. Chè tutta nel numero e nel buon animo de' servi consiste la ricchezza e la potenza di un possidente Negro. Quanti più ei ne ha, tante più mani ei possede, che lavorano per lui a filare, a tessere, a conciar cuoia, a fare attrezzi e armi, ed altri arredi da usare in casa, o da mandare su pei mercati a baratto; e (ciò che è massimo provento) tanto più vasti campi ei può coltivare, tanto più numerosi armenti e greggi pascere, tante più braccia armare in sua difesa: le quali braccia altresì all'occorrenza si mostrerebbono tanto più operose e prodi, quanto maggiore amore esso il padrone seppe negli animi inspirare.

I servi acquistati così parte sono dal padrone tenuti in casa per le quotidiane bisogne, i più sono mandati in campagna all'agricoltura o alla pastorizia. Frequente perciò egli è, in tutta quanta ella è la Nigrizia nostra, il capitare in qualche casale, e anche in grosso villaggio, che, abitato interamente da servi, è tutto, persone e insieme e case, e bestiame, e coltivata campagna, tutto dominio d'un sol padrone. *Rumbdè* chiamano i Puli un siffatto villaggio, *Oroundè* i Mandinghi. Il villaggio si regge a un di presso così come qualunque

altra società di possidenti. Il capo è servo anch'esso e della stirpe de' primitivi capi; nel succedere sempre mai al capo defunto, un figliuolo, o tale de' prossimi parenti di lui, che sia al signore, ed anche alla popolazione, beneviso. Dei frutti de' campi, degli armenti, e de' domestici lavorii, ciascun padre di famiglia porta in città al signore l'annua quota, che la consuetudine prescrive; e il rimanente se lo fa suo. Coi capitali, ch'ei quindi raccozza e tiensi in serbo, ei può acquistarsi servi suoi proprii, i quali così aiutino lui, com'egli il suo padrone.

Siccome pertanto in città, così nel *Rumbdé* il padrone (di quale condizione ch'ei sia) suole usare coi servi quasi così come se ei fosse anzi il loro amico, il lor padre. Ei lavora coi servi al telaio, alla caldaia da tingere, al far legname, allo scavar pozzi per la raccolta dell'oro; semina, e miete coi servi; siede a mensa coi servi, dorme sovente in una medesima stanza co' servi; e sovente come da pari a pari li consulta per le ordinarie bisogne sul da farsi tosto, o differirsi in poi; e si sollazza la sera coi canti e balli del *Beutang*. Una moltitudine di siffatti servi, che insieme coi padroni vivessero in popolosa città, verrebbero ben presto a comporre quell'ordine, che nelle antiche nostrali repubbliche si diceva *plebe*. La quale plebe, finchè non entrasse fra i signori e lei quella gara di sospetti e di soprusi dall'una parte, di ira e di dispetto e di ambizione dall'altra, se ne starebbe lunga pezza, e forse anche per sempre, alla sua sorte contenta e quieta(1); siccome quietissimi si stanno nella Nigrizia nostra i servi.

(1) Tito Livio dec. 1. lib. II. cap. [illegible]

di che parliamo; sebbene in sul generale della popolazione ei siano in numero a confronto coi padroni tre volte tanti (1); ed abbiano anch'essi l'uso dell'armi. Ad ogni modo, ad osservare le cose di colà come elle or sono; tali si mostrano oggidì i Negri padroni coi loro servi, quali sovente i nostri benestanti di contado coi loro boari e manoali; o quali gli Scozzesi *Leard* di Walter-Scott coi loro *Clans* di *selvaggi* e *montanari*; o quale Ulisse col buono Eumeo; e quale in tempi ancor più antichi fra gli orientali Patriarchi Giobbe. Il quale rispondendo agli imprudenti rimproveri de' suoi duri amici, chiamava Iddio in testimonio, « se mai avesse » egli sdegnato di sottoporsi alla sentenza del giudice » fra lui e qualche suo servo o ancella, che gli muo- » vesse piato (2). »

§. 5.°

Schiavi. Loro condizione: modi di acquistarli.

Ben altra è la condizione degli *schiavi da vendere*, e che noi diciamo *schiavi* senza più. Ei sono i *mancipii* degli antichi Romani. La lor vita, non che altro, sta nel pieno arbitrio del padrone: cosicchè ei può venderli, maltrattarli, e anche ucciderli, senza sospetto di avere mai più a renderne conto a persona del mondo.

(1) Mungo Park.
(2) Iob. XXXI. v. 15.

I modi di acquistare schiavi sono principalmente quattro: 1.° Cattura fatta in guerra. Qualunque persona di qualunque condizione, e sesso, e età, che cade in potere del nemico, è schiava di colui, che la prese. 2.° Riscossione di crediti. Il debitore, i cui beni non bastano, viene posto al pubblico incanto; e sul prezzo di lui i creditori, ciascuno *pro rata*, si pagano. 3.° Legittima compera. 4.° Compenso per grave ingiuria. Gravi ingiurie sono massimamente due: 1.° morte o malattia incurabile arrecata con volontario colpo, o con veleno, o con incantesimo; 2.° fallo con moglie altrui. E veramente presso la più parte de' Negri così pagani, come maomettani è, per legge, pena la morte come nel primo caso all'omicida, così nel secondo ad ambidue i rei. Ma o sia soavità ingenita nell'universale di quegli uomini, o difetto della pubblica giustizia, che presso le genti rozzissime, cessato che è il primo impeto degli affetti, si fa debolissima, o finalmente pretto calcolo di male inteso interesse, la maggior parte delle genti incominciando ad usare nella legge contro gli adulteri benigna *epicheia*, la estesero tosto ad ogni altro genere di misfatto, e commutarono così la pena di morte in quella della schiavitù: dalla quale per vero ogni Negro poco meno che dalla stessa morte abborre. Ora in quanto alla inviolabilità de' coniugii, ella è tuttavia in vigore così in tutta la Senegambia come nella Guinea, e nel Congo, e giù per l'Indie nel Malabar, e in tutti i paesi di religione Bramina, la strana ma antichissima opinione o massima; che le nozze non già per avere legittima prole si contraggono, ma solo pei comodi, che ognuno può per esse senza fatica e senza industria ricavare. Nè a

correggerla potè molto finora o potrà in poi la religione di Maometto, la quale non dà neppure sospetto che virtù per se stessa sia l'onestà del costume: ma dando libera all'uso de' sensi la coscienza, si rimane al condannare soltanto ciò, in che si offendano i legittimi diritti altrui. E da altra parte poi l'amor dello avere suggeriva ai Negri il volgatissimo assioma, o proverbio che essi ad ogni quando seriamente parlando ripetono: che persona morta non è più buona a niente. Messe pertanto insieme le ragioni, e quasi sulla bilancia le due soddisfazioni pel torto nella moglie sofferto, giudicarono giovare assai più che non la morte e del seduttore e della moglie, l'imborsare il prezzo di ambidue venduti all'incanto.

E quindi diritta e comoda fu trovata la via a passare da questa ingiuria all'altre; e al contentarsi per tutte di tale soddisfazione, che fosse al proprio interesse proficua; anzichè ostinarsi a voler riscuotere inutile vendetta di sangue. Per la qual cosa e il seduttore, che non vuole essere tratto dall'offeso marito in giudizio al tracannare la terribile coppa; e l'omicida, che non voglia essere abbandonato dalla legge alla vendetta di tutta la parentela del morto: ove non possano con la fuga provvedere a se, debbono senza indugio consegnarsi schiavi, quello al marito offeso, questo al più prossimo parente dell'ucciso: ovvero dargli ciascuno in cambio della propria persona due altri schiavi.

Ogni persona caduta in schiavitù per l'una o per l'altra di queste quattro cagioni, e che tosto non si riscatti, passa di mano in mano per vendita e compera da un padrone all'altro; a guisa di insensato giumento.

§. 6.°

Manumissione: o modi del tornare da schiavitù in libertà.

Degli schiavi pertanto, ch'altri in alcuno de' quattro sopraddetti modi acquistò, i più sono mandati a vendere in paesi rimotissimi; alcuni si rimangono a vivere col padrone. Della condizione di quelli vedremo nel paragrafo seguente: diremo ora tosto di questi, i quali per la sorte ch'egli hanno di starsene tuttavia con loro fratelli, hanno altresì molte maniere da poter la perduta libertà ricuperare.

Chè in primo luogo stando eglino in negri paesi in casa di negri padroni, possono tosto da principio guadagnarsene tanta affezione da essere fra non molto trattati insieme con gli altri servi siccome membri anch'essi della famiglia: talchè a lungo andare, se ei non danno al padrone nè ragione di lagnanza, nè altro sospetto, questi o non mai più pensa a venderli, o se pure vi pensa, per la tema del pubblico vituperio, non osa: e così essi a poco a poco, senz'altra forma, solo in forza dell'uso, hanno insensibilmente cangiata la condizione di *mancipii* in quella di servitori protetti dalla legge.

E intanto ei possono vie più confortarsi con la speranza di potere tosto o tardi venire ammessi ad alcuno de' benefizii della legge. Chè in generale ella è legge espressa doversi mandar libero lo schiavo, di qualunque condizione egli già fosse, il quale faccia dare al padrone il prezzo di due schiavi. In particolare

determinate e fisse sono le informazioni, che su di ciò abbiamo potuto raccogliere. A potere tuttavia giudicare, o almeno inferire a un di presso, quale, pur dal canto delle leggi civili, sia la condizione di quelle genti, andremo con largo discorso per distinti articoli osservando 1.° in che consista il patrimonio d'un Negro; 2.° in che modo se ne acquistino le varie parti; 3.° con quali forme esse parti si sogliano in giudizii difendere, e rivendicare; 4.° per quali mezzi esse passino dal defunto ai posteri. In questo tenore ci [illegible] forse, del difetto di ragguagli [illegible] di fatti particolari, e di incidenti tali, che apparissero acconci all'uopo, e per se stessi interessanti.

Art. 1.°

§. 1.

Patrimonio di un Negro.

Siccome presso ai Romani in ciò che diceasi patrimonio, così presso i Negri, in ciò che noi diciamo patrimonio, nella somma cioè di tutti gli averi, che altri può possedere, vogliono contarsi *case*, *persone*, e *diritti*: cose *stabili*, campi e case; cose *mobili*, bestiami, arredi, vesti, armi, viveri: *persone*, servi, figliuoli, mogli: diritti altri *reali*, altri *personali*. Conviene vedere in che modo tutti questi averi si acquistino.

appuntata città, e fatto grosso stuolo di gente, partono in carovana. Dal secolo xv sino quasi ai dì nostri, ognuno sa le migliaja degli infelici, che venivano tratti ai porti dell'Atlantico ad essere per gli Europei portati in America. Ma già da molto prima, probabilmente dal secolo x, e pur oggidì, a mille doppi più furono e sono tuttavia tratti a traverso i deserti del Saara e di Libia ai porti e del Mediterraneo e del Mar Rosso. E indi sparsi per tutte le città e campagne di Barberia, di Egitto, e di Siria, e di Arabia, e di Turchia asiatica e europea sino a Costantinopoli e Andrinopoli.

Ora però cessata (e lode ne sia in primo luogo al D. Smeathmann, il quale fin dal 1783 incominciò a rimproverarne l'Europa; poi agli or dianzi defunti re d'Inghilterra e di Francia, e a tutti i filantropi d'ambedue esse nazioni), ora, dico, cessata dagli Europei la *tratta*, che si diceva, *de' Negri*, non è affar nostro il riandare quali fossero i buoni o mali trattamenti, che quegli infelici schiavi incontrassero poi dai loro cristiani padroni nelle terre d'America. In quanto ad essi Negri, niuna cosa mai fu loro tanto terribile, quanto l'essere venduti a mercante cristiano. Dalla universale radicata opinione, in che ei sempre furono e sono, che i Bianchi non abbiano terra da abitare, ei ne inferivano l'altra, quanto strana, altrettanto divolgata, e ostinata, e spaventosa, che già abbiamo accennata, ed era, non ad altro fine comperare i Bianchi schiavi Negri, se non se per portarli oltre il *gran fiume* (l'Oceano atlantico), e rivenderli a smisurati giganti, i quali se li mangiavano tutti vivi vivi. Ma farli cristiani, congiungerli in cristiano matrimonio, e dar

loro terre da lavorare, e trattarli da fratelli erano da principio (1) le condizioni, a cui la cristiana cattolica chiesa acconsentiva di fare, pei Negri, eccezione alla massima, di che poi fece un canone Papa Alessandro VIII. Quali fossero poscia i limiti, che all'umana ingordigia e durezza imponessero o la cristiana carità, o la naturale commiserazione, o la calcolata ragione del proprio interesse, siccome cosa che nello scorso secolo per l'Europa tutta altamente risuonò, altri può rammentarselo e saperlo. Noi vogliamo limitarci agli schiavi d'oggidì; e per quanto abbiamo ora a dire di loro; commossi quali ci sentiamo del loro infortunio li andremo seguendo nella ordinaria serie de' casi, che li attendono e in viaggio e presso i futuri particolari padroni. E ciò faremo incominciando sin da quello angoscioso giorno, ch'eglino strappati all'adorata terra natia, si veggono spinti a correre attraverso i deserti per a contrade, di cui non mai udirono forse il nome, e nelle quali e' sono ben certi, che non potranno mai più uscire il mattino a salutare gli sbuccianti fiori del *baobab*, nè intervenire la sera ai canti e balli del *Bentang*.

E qui all'immaginarci noi di vedere in su un mercato di qualche nostrale maomettana città l'arrivo di una caterva di questi sventurati, ci tornano senz'altro in mente insieme con altre cose di guerra, che intremo vedendo poscia, le depredazioni, che sogliono fare i Mori sulle abitazioni dei Negri del Senegal. Confusa turba per lo più è quella d'uomini adulti, di ragazzine e fanciulli d'ogni età, di donne coi bambini alla

(1) Ca da Mosto.

poppa. Fra la quale turba, se pur vi ha taluno, il quale siasi per suo delitto attirata la presente sciagura, certamente i più sono di tali innocue creature, le quali all'improvviso imperversare de' predoni pei villaggi e per le case non seppero o non poterono al loro scampo provvedere. Chè quale è l'uso de' Mori del Saara verso i Negri della Senegambia, tale e forse ancor peggiore è pur quello de' principali potentati del deserto di Libia verso i loro vicini. Con siffatta caterva di persone colte dai predoni di Libia imbattevasi già, e a gran pezza camminava il viaggiatore per la Società di Londra, Capitano Lyon. I fatti, che egli vi andò di mano in mano osservando, paiono al nostro argomento troppo acconci, da non volerli noi qui raccogliere in un solo contesto, e quasi trascriverli.

In sul principio di gennaio del 1820 il Capitano Lyon, penetrato da Tripoli sino a *Mourzouk*, città capitale del Fezzan, andava vie via spingendosi per esso regno verso mezzodì. In *Catroune*, che ne è una delle estreme australi città, udì nella sera del 9 battersi il *toubbel* (il *tabalà*), e annunziarsi dal pubblico banditore, come l'esercito del Sultano uscito già da sei mesi alla guerra farebbe nel giorno della domani il suo trionfale ingresso nella città. La domani volle il Lyon andare all'incontro dell'esercito; e passo dopo passo cavalcando l'incontrò, in *El-Bakkhi*, altra città poco distante da *Catroune*. Duce supremo della guerra era *Alkioua* figliuolo primogenito del Sultano, assistito però da un *Mohammed-Lizari* uomo di riputato senno e valore, col quale esso Lyon era già altra volta venuto in conoscenza, e quindi in sincera e cordiale amicizia. Gli raccontava allora il *Lizari*, come non per gara

di dominio, o per vendetta d'ingiurie, o per gloria di conquiste s'era messo quell'esercito in campagna, ma sì solo per scorrere le terre de' *Tibbous* a fare preda di robe, e bestiame, e schiavi: essersi perciò ne' sei mesi passati corse le terre dei *Tibbous* di *Borgou*, di *Ofounga*, e parte del *Bar-el-Ghazal*. Avvisatisi i *Tibbous* del *Borgou*, avere schivato la rovina col rifugiarsi con robe e bestie fra i loro dirupi; ma essersi lasciati cogliere a facile preda gli altri. Oltre le masserizie, tremila cammelli contarsi tuttora nella preda, e ottocento persone: essere però, strada facendo per lo deserto, morti di cammelli almeno un mila; e un buon numero di schiavi, e massimamente i bambini da poppa. A questi, per difetto di donne lattanti, si era avuta da principio per un giorno o due la cura di porgere della polpa di dattili stemprata nell'acqua: ma perchè tuttavia e dimagravano ad occhio veggente, e scemavano di vigore e vita, furono l'un dopo l'altro, siccome disutile impaccio, buttati sul sabbione, e lasciativi in abbandono. Fremeva però il *Lizari* nel ricordare queste e altre simili crudeltà, che in que' sei mesi egli era stato costretto a vedere; e affermando essere stata quella la prima volta, ch'esso per ubbidire agli ordini del Sultano avea preso parte in siffatte spedizioni, giurava di non volere lasciarvisi trarre in avvenire mai più. E pur proseguendo il Lyon ad interrogarlo, ed egli a rispondere, diceva: che a siffatte imprese, a cui i Fezzanesi e gli altri africani potentati danno il nome di *guerra*, chicchessia, che abbia armi e un po' di ardire, può farsi a suo talento, e di sua privata facoltà; purchè della preda, che ei ne raccoglie, dia poscia il quarto al Sultano. Dal Sultano essere stata bandita e

avviata questa, dalla quale ei tornava: nei cavalieri consistere le vere forze della spedizione; e tutti Arabi *beduini* essere i cavalieri; parte de' quali venivano al soldo del Sultano chiamati da lui in qualità d'uomini d'armi; e parte volontarii, venutivi senz'altro stipendio, e per la sola ragione di toccare poscia la consueta legittima parte della preda. Volontarii tutti i fanti, di nazione fezzanesi, venutivi anch'essi col medesimo assegnamento de' volontarii cavalieri. E con questi ed altri simili ragionamenti si venne in *Gatroune*, dove fatto soggiorno la domani, si partì il mattino del 13 e (andando tuttavia con l'esercito il Lyon) si arrivò nel dì 16 in *Mourzouk*.

Gran folla di popolo era uscita dalla città all'incontro dell'esercito, il quale, siccome in marcia trionfale se ne venia, preceduto da sei bandiere spiegate fra mezzo a grossa e fragorosa banda di musici, coi cavalieri alla testa, coi cammelli e con gli schiavi scompartiti a manipoli in mezzo, coi fanti alla coda. Si difilò al gran cortile del re, nel quale il principe al cospetto della moltitudine che vi potea capire, baciò le mani al Sultano suo padre, gli presentò sano e salvo e vincitore l'esercito, e le spoglie riportate dei nemici: e indi per quanto durò il rimanente del giorno, si fece festa di conviti, di passeggi in gala per la città, di confusi spari di archibusi, e di trionfali *evviva*.

La domani, fatta di bel nuovo adunanza di popolo in sulla piazza del palazzo reale, vi si trassero i cammelli e gli schiavi. Poco stante uscì il Sultano, e sedutosi sul suo reale seggiolone procedè dapprima alla ripartizione della preda fra i guerrieri, la quale si fece secondo la pratica così, che ciascun cavaliere ebbe il

doppio di ciò; che ciascun fante: e poi all'incanto. Nudi in carne tutti gli schiavi, così dell'un sesso come dell'altro, rilucevano dell'olio, onde a velare le tracce de' sofferti disagi e patimenti, erano stati unti da capo a piedi. Da ogni canto della piazza si vedevano gruppi di mercatanti Arabi, *Tibbous*, *Touariks*. Ad uno ad uno venivano gli schiavi presentati al Sultano, che, fattone l'estimo, li consegnava pure ad uno ad uno al pubblico banditore. Questi andava con lo schiavo attorno gridando con gli usuali motti ad eccitare la gara tra gli offerenti. Ogni gruppo de' mercanti fermava lo schiavo, e tutto da capo a piedi minutissimamente lo esaminavano. In generale una femmina di 12 a 15 anni era stimata 35 piastre, un maschio della medesima età, quale 15, e quali 20 piastre; i fanciulli più teneri e le più attempate persone stando tutte sotto il prezzo di trentacinque andavano quale a più quale a meno in proporzione della robustezza e vigoria che mostravano. Fra un dato termine di tempo lo schiavo davasi al maggiore offerente. Questi sborsando le piastre, ne contava il quarto della somma al Sultano, e dava il rimanente al guerriero, a cui lo schiavo comperato era stato nella divisione della preda assegnato.

Si venne quindi e in simil modo all'incanto dei cammelli e degli asini e di altri capi di bestiame, che oltre ai cammelli si erano presi. E infine andandosene i mercanti chi di qua chi di là, il mercato si sciolse, e ciascuno partì dalla città pe' fatti suoi. Ve ne rimasero tuttavia parecchi, e principalmente quattro Arabi, i quali con molti di quegli schiavi stessi allor allora comperati voleano recarsi al Tripoli. Con essi volle unirsi in carovana anch'esso il *Zizari*, il quale

anch'esso oltre a quelli, che gli erano toccati per ragione di preda, ne avea comperati pur molti dal Capitano Lyon, che appunto bramava di ritornare a Tripoli, si valse dell'opportunità; e messosi in viaggio con la picciola carovana, tra il por mente a tutte le altre cose, che propriamente gli appartenevano, ei sembra essersi ancor più che d'altra cosa attentamente occupato del penare e sofferire degli schiavi.

Pertanto il 10 febbraio in sul fare del dì, caricati i cammelli, si menarono fuori gli schiavi; e divisi quelli, che poteano camminare, in due bande, l'una de' maschi, l'altra delle femmine, si gettarono tutti i fanciulli minori dell'età di cinque anni nei cestoni, che si vedevano essere rimasti vuoti. Quei, che erano lasciati a piedi, e maschi e femmine, erano stati vestiti d'abiti da viaggio nuovi, e calzati di sandali pur nuovi. Chè ben si sa, come l'andar nudo per lo deserto guasta la cute e dimagra sì le persone, da diminuirne poscia d'assai il prezzo in sui mercati. Incamminatasi alfine la carovana, andavano avanti le femmine, sorvegliate da servitori; poi i cammelli; poi i maschi (schiavi); poi i padroni a cavallo e armati.

Si camminò indi senza posa sino ad un'ora dopo il mezzodì. E allora si fece alto per abbeverare i bestiami e gli schiavi. Calati d'in sul dosso a' cammelli gli otri, ci venivano mandati l'uno dopo l'altro gli schiavi, che, inginocchiatisi, vi attaccavano mani e bocca. Dopo un par d'ore di riposo, si diede il segno del rimettersi in cammino; e tosto ravviatisi tutti nel medesimo ordine già detto, si andò avanti sino all'imbrunire. Gridato allora lo *alto* per la notte, si calarono d'in su i cammelli le tele e corde e i pali per le tende dei padroni,

Fra il duro fatiecare di que' poveretti sovvente ricommosso si sentia l'inglese dall'alacrità e giovialità delle femmine. I più robusti uomini si mostravano sempre mai tristi, e cupi, e stanchi; ed elleno camminavano pur sempre di buon passo, andavano chiacchierando, celiando, e sovente cantando. Chicchefosse, che tra loro desse la prima voce ad una canzone, la seguivano tosto le altre tutte a pieno coro; talchè fra l'universale silenzio a che in quelle sterminate solitudini si faceano le turbe degli uomini e delle bestie; solo si udiva la dolce melodia selvaggia, e il sordo rimbombo delle pedate, che si muoveano alla battuta. Su pei fortuiti tratti di verdeggiante suolo, or questa or quella, or tutte in un tratto si sparpagliavano a cogliere fiorettini, o bei fusti d'erbetta; e su pei nudi sabbioni, a pigliare qualche lucicante sassolino, e conchiglietta, ch'elle faceano poscia a gara ad intrecciare in anelli, e smaniglie, e ghirlande, e mazzetti, da ornarsene il capo, il collo, il seno, le braccia, le dita, le gambe. E quando o veniva l'ora della posa generale della carovana, od esse per averla di troppo lungo tratto precorsa doveano fermarsi ad aspettarla, curati ch'elle si aveano i corpi con lavacri, o almeno con unzioni dell'olio, che ciascuna si portava con seco; allora si traevano d'armacollo lo *zantou*, strumento che era da percossa fatto di zucca vuota e traforata, e intuonavano or tale ora tale altra delle appassionate loro nazionali canzoni.

Fra le schiave del Lizari, erano quattro fanciulle, di otto anni la più provetta, di quattro la più tenera. Cammin facendo or l'una or l'altra veniva dal cristiano a chiedergli, che gli acconciasse ora un rotto legaccio

de' sandali, ora un qualche cappio della veste; ora che le fermasse al braccio la smaniglia d'erbe, ch'ella si era fatta, ora che le aggiustasse un fiorellino in capo. Poi, gentilmente ringraziatolo, lo dava lesta a gambe a raggiugnere le compagne. Nelle pose, vispe tutte quattro del pari, s'intrattenevano, allegramente giuocarellando, a correre, a saltare, ad incalzarsi, finchè venisse l'ora del rimettersi in cammino. La sera, quella stessa piccolina, di quattro anni, non si mostrava più stanca, che stata fosse al mattino, quando dal suo placido dormire si era svegliata.

Ma delle più adulte donne egli era nelle pose uffizio il pestare il grano, e preparare le vivande pei padroni. Le poverette tutte ancora in fiorente gioventù, quando si trovavano sole al lavoro de' mortai, solevano modulare, e alternando e a coro con le voci, coi gesti, e con le mosse del pestello un siffatto canto, che all'inglese sembrò del tutto drammatico. Ei volle conoscerne la significazione, e quando l'ebbe assai bene intesa, procurò un giorno di trovarsi presente al canto intero dal principio al fine; e ne riferì quindi l' azione e i principali argomenti in questa guisa:

Patrio carme era quello, che cantavano le Negre schiave; selvaggio, ma pur dilettevole, e commovente era il tenore del canto. Alle battute del canto, si accompagnavano i gesti della persona, e le mosse del pestello. Lento lento era da principio il battere, in silenzio per un certo tratto le voci: e poi incominciando una un suo *solo*, dava in un quasi recitativo a confortare le compagne: *Omai hanno vinta la pugna i guerrieri, i nostri amanti torneranno ornati e carichi di spoglie nemiche:* e sul cadere delle ultime frasi

di lei, si accelerò il tempo, e s'intuonò alto a coro a' reduci guerrieri inno trionfale. Ma che? Tacciono in un tratto le voci, i pestelli stanno in alto sospesi, incertezza, tremito, dolore investono i guardi, il volto, gli atti, tutta la persona delle giovani. *Ahi il padre, il fratello perì!* Rapidi allora e confusi tempestano i pestelli il lor battere, acute strida rimbombando si rimescolano per l'aria; le parole sono singhiozzi, e pianto, e disperati omei. Ma dato sfogo al dolore, le voci si abbassano, il pestello si allenta, e torna il silenzio. Fra il quale, lasciato giù nel mortaio il pestello, voltesi tutte a tale fra loro, che quasi perduto il suo amante, se ne stava poco meno che tramortita inconsolabile; alzano insieme a coro il flebile canto di compassione: *Deh da prode almeno foss'egli caduto! Eh sì ... Eh veggiamo*; e facendo vista di aver lì fra i mortai una capra or ora svenata, e di esaminarne a mo' di oracolo le viscere, vi riconoscevano che *da prode moriva* il compianto giovane; talchè ripigliati i pestelli, ripigliavano eziandio flebile, ma soave canto a coro. « Ma venne il padrone, così termina il Lyon, e loro impose di tacere. Io lo pregai, » che le lasciasse proseguire. No, mi rispose egli, » solo sortilegii cantano costoro, elle sono infedeli »

§. 8.°

Condizione degli schiavi portati in Barberia, e in altre terre del Turco.

Degli schiavi portati così dalla Nigrizia, altri son tenuti presso que' maomettani signori, che ad altra

legge verso loro non badano, se non se al proprio maomettano capriccio; altri sono mandati in villa alle fatiche dell'agricoltura. Quelli vanno esposti ad essere per ogni nonnulla, frustati, decapitati, scorticati: più fortunati questi sono lasciati a coltivare in pace i campi che lor si assegnano, ad abitare le capanne ch'ei si costruggono, ad accudire ai greggi ch' ei pascono; talchè a lungo andare sogliono pigliare in tanto amore il novello suolo a cui la sorte li trasse, da rifiutarne persino la facoltà che talvolta o per particolare riscatto, o per pubblico trattato fra i principi viene loro data di andarsene liberi al loro paese natio. L'infinito numero di schiavi, che traggono continuamente dalla Nigrizia così i Mori del Saara, come gli Arabi della Libia, talvolta per via di compera, ma incomparabilmente più spesso per le armate invasioni, ch'ei fanno o da se soli o congiunti coi Fezzanesi, o coi Touariki; e quindi la sommessione laboriosa, in cui vive ogni Negro, il quale abbia perduta la speranza di mai più potere tornarsene al suo paese, fa sì che pur frequentissimo si ode fra i Mori e fra gli Arabi ripetere come a proverbio: «essere
» essi stati creati per far guerra e comandare; i Negri
» per servire. »

E questo basti intorno agli schiavi, e servi. Ora ripigliando noi la serie delle persone, che voglionsi contare nel patrimonio di un Negro, accenneremo omai di quelle che ancor ci rimangono, e che sono le mogli e i figliuoli.

§. 9.

Condizione (legale) delle mogli: divorzii: peculii: Mumbo-Jumbo.

Quel dare, che abbiamo detto, gli sposi ai genitori della sposa la dote, fece dire a più di un viaggiatore, che le mogli Negre si comperano, e divengono schiave del marito. Troppo lungi dal vero andrebbe la proposizione, se si pigliasse nel rigore del significato. A rettificarla, sebbene, a creder mio, possa bastare ciò, che già abbiam visto (Cap. 4.°) intorno al contegno pratico de'mariti verso le mogli: raccoglieremo tuttavia qui di proposito e quasi per giunta ancora quel poco, che ci venne in cognizione, e che pur può giovare a farci vedere quale sia il contegno, che diremmo *legale*.

E in primo luogo certamente le mogli non sono schiave da vendere. Ad esse anzi appena osa Mungo Park paragonare le nostre *serve da salario*. Il marito, a cui una moglie dispiace, la manda per divorzio a' parenti, che si ritengano pure la dote: e parimenti una moglie, a cui più non piaccia di starsene con quel tale marito, purchè ella o per se, o pei parenti gli rimborsi la dote, se ne va alla casa paterna sciolta affatto da quel vincolo, e in piena libertà per altre nozze, che le si presentino.

Se non che rarissimi occorrono siffatti divorzi. Il complesso delle leggi e delle usanze, con le quali la coniugale unione è governata, forma siffatto apparato, il quale benchè non scevro di patenti soperchierie, conserva tuttavia la condizione delle mogli tale, da potersene elle dire se non per costanza di fatto, certa

mente per notorio diritto legittime compagne del marito, e perpetue, anzichè altrimenti.

Finchè dura il matrimonio, ogni donna siede regina in sua casa tra i suoi figli e le sue schiave o serve, libera d'uscire e tornarne come più le piace, senza che ella mai abbia a dare ad altri conto di se. Quand'ella ebbe accuratamente compiuti i lavorii suoi proprii, provvisto come conviene a quei delle schiave, non ha più nulla che le impedisca l'andare o a diporto in campagna, o a crocchio con le amiche. Il marito che appena di tratto in tratto e a lunghi intervalli va per lei, avrebbe di grandi stenti a trovare pretesto di rimbrotti; che e quando poi va da lei, può farsi lieto del prosperare, che ordinariamente vi riconosce, sotto il governo or di questa or di quell'altra moglie i proventi della industria di lei, e delle serve affidatele. E così pure da altra parte non troppo facile sarebbe alla moglie il trovare causa ragionevole di querela verso il marito, il quale nè di malo umore andò per lei; e che ella, sposandolo, ben sapea non potere poi essere tutto suo.

E tuttavia non mancano legittimi espedienti a tenere l'una e l'altra parte entro quei limiti, fuori de' quali la pace non potrebbe sussistere. Se il marito, per l'utile, che da una moglie ritrae, può e anzi debbe sentirsi indotto ad usarle pe' suoi difettuzzi e falli benigno compatimento: anche una moglie ha di che farsi coraggio a sopportare in pace le mancanze di lui. Rimanendo vedova ella è poi chiamata a parte dell'eredità: la quale parte essa, pur vivendo lui, può co' suoi be' modi in più d'una maniera aumentare d'assai, e massimamente con la giunta del suo particolare peculio, che

ella si va facendo coi giornalieri contrattucci suoi proprii, e coi donuzzi ora degli ospiti, e ora del marito stesso. Bensì non al tutto impossibili sono i litigi, che tra donne e donne insorgono: ma officio del marito si è allora il mettere tra esse pace, e il trovar modo di rimuovere le occasioni di rissa. Separarle di cortile, slontanare l'una dall'altra quelle tali, che si hanno fra loro in troppo vecchio rancore, e applicare, se occorre, qualche discreta punizioncella corporale. Che se il marito in questo eccede, o in altra cosa usa aspramente e indegnamente, ben può la moglie lagnarsene al Duti. E il Duti obbligato, come è, ad ascoltarla e farle ragione, se ei vede, che il torto è del marito, dee condannarlo a tale ammenda, la quale e possa riuscire alla maltrattata donna di grata soddisfazione, e valga ad ingrossarle il muliebre peculio. « *E perchè* (così udiva un giorno il Mollien parlare un Duti ad un suo suddito, la cui moglie chiedeva divorzio) *E perchè maltratti tu la tua moglie? La donna è creatura timida, senza forza, senza autorità: l'uomo tutto può, è signore di tutto. Or va, richiama la poveretta; e fa sì, che con qualche regaluzzo tu te la riconcilii.* »

Ma vero è, che ben di rado si dà torto a' mariti. Le poverette lagnatesi al Duti, vengono per lo più rimandate con severe riprensioni, quasi che solo dalla loro litigiosa tempra nascano tutti i guai; e al marito altro torto non si dà, se non se quello dell'essere stato troppo indulgente. In rispettoso silenzio debbono elle ascoltare l'ammonizione del Duti; e non lagnarsene per lo paese mai più. Chè quando avviene (e ciò non di rado avviene nelle cause di rissa tra donne e donne) che una qualche sventata o col Duti stesso si ostini a perfidiare

o a garrire, o poi per lo paese vada lagnandosi della ingiustizia di lui, allora si ricorre all'ultimo, solennissimo, e sempre mai efficace espediente, che è quello del *Mumbo-Jumbo*:

È il Mumbo-Jumbo un Simo del *Pourrah*. Ad ogni femminile litigio, che dopo la sentenza del Duti faccia tuttavia rumore nel villaggio, in sulla sera del giorno stesso, all'imbrunire, si odono dal vicino bosco gli spaventosi urli del Mumbo-Jumbo. Egli dal bosco viene nel villaggio; e in tutto l'orribile apparato de' suoi vestiti e addobbi va difilato al *Bentang*. Ivi piglia parte anch'esso ai canti ai balli e ai bicchieri sino a mezzanotte; e poi, prima che i fuochi si infievoliscano, e la stanchezza mandi la gente omai sazia del divertirsi al consueto riposo, si pianta in mezzo al cerchio, e con la verde e soda bacchetta, ch'egli stringe in pugno, accenna la puntigliosa, la arrogante, la caparbia, per la quale egli da'suoi misteriosi recessi è venuto tra gli uomini. Ei non ha per anco finito di dire, e già la sciagurata è presa, spogliata, e legata ad un tronco. In grave contegno va allora il Mumbo a porlesi da presso in faccia, e aggiugnendo al terrore degli urli quello di magici saramenti, si fa a flagellarla senza pietà. Ai pianti, ai guaiti della tapinella alza la turba, e massime le donne, sonori seroschi di lunghe e confuse risate. Il Mumbo al fine si ristà, e quando ei giudica di avere fatto abbastanza, torna a dileguarsi tra il cupo della selva. Ma la povera donna è pur tenuta legata là al tronco esposta alla baia delle sue nemiche sin verso allo spuntare del giorno vegnente (1).

(1) Mungo Park.

Condizione de' figli.

Ei sono robe e persone sotto patria podestà illimitata.

Con più ragioni, che non le mogli, vogliensi contare nel patrimonio di un Negro i figli. Questi, nè per l'uscire dall'infanzia e dall'adolescenza, nè per l'essere cresciuti atti al lavoro, al traffico, al governo della famiglia, non mai, vivente il padre, escono dalla patria podestà. E la patria podestà tale pur oggidì colà, quale già in Roma per le XII Tavole, va ne' diritti e nelle pratiche tant'oltre, da non le si potere altra cosa aggiugnere. Nel quotidiano usare del padre coi figliuoli, non mai, (siano pur essi nella tenera età graziosi e cari quanto altri vuole) o cala quegli a parola o cenno carezzevole o affabile con loro; nè mai osano quelli innoltrarsi ad atto o motto di amorevole fiducia con lui. E nella età più adulta, illimitato ha da essere il rispetto in che vuolsi da loro tenere il padre. Talchè sebbene i servi anche infimi si trovino sovente a mangiare e bere al medesimo desco, alla medesima zucca con lui; essi, i figli, quando occorre, debbono contentarsi di stare aspettando fuori della capanna o a certa determinata distanza gli avanzi che il padre lor manda; talchè grave delitto da essere gravemente punito sarebbe quello di un figliuolo, il quale, pur chiamato dal padre, entrasse nella camera di lui, mentr'egli sta sedendo a mensa.

E nel complesso de' diritti, tutto roba del padre è quanto i figliuoli e posseggono, e sono. Chè il padre

non che far suo tutto ciò, che un figliuolo o maschio o femmina lavorando o trafficando si guadagna, e a posta sua comandarlo, governarlo, punirlo: ma da quel pieno e indipendente signore ch'egli è della persona di lui, usa (purchè gliene venga necessità; o gliene pigli il talento) il sommo diritto, che sogliam dire *vitae et necis*, col darlo a servire nel paese o per a tempo, o in perpetuo, o eziandio col venderlo schiavo da portarsi in paesi lontani.

Naturali conseguenze son queste della miseranda lor massima intorno ai consagui. Mungo Park, e Mollien si rimanevano tutti due del pari meravigliati al vedere come que' padri di famiglia così umani e famigliari coi servi, così ospitali e cortesi con gli stranieri, così compassionevoli e benefici con ogni misero; freddi poi, e austeri, e anzi duri si mostravano co' figliuoli.

A' viaggiatori di rado è dato tant' ozio e calma di spirito da scorgere con la mente la ragione di ciò, che ei si veggono con gli occhi: ma egli è evidente, che, sussistendo intorno allo scopo delle nozze quella antica massima che abbiam detta, non mai il Negro si sentirà a pro della prole parlare al cuore la voce del sangue. Ei gli sembrerà anzi di fare assai, se a tali creature, che gli nascano in casa, esso dia delle sue sostanze, ricovero, vitto e vestito; e con le sue cure provvegga sì che alfine non del tutto mal capitino.

Eppur non tace punto in que' cuori la voce del sangue. La quale avvisando gli uomini di altri vincoli, che pur sono e naturali e certissimi, dirige tutti gli affetti, che sarebbono quelli di padre verso i nepoti per sorella uterina.

ART. 3.°

Successione ereditaria.

L'ultima tra le maniere, che abbiamo annoverate, dell'acquistare dominio sia di cose, che di persone, si è la successione ereditaria. In questa l'uso de' testamenti presso ai Negri, strettamente parlando, non v'è; nè, ove è cosa rara il trovare chi sappia leggere e scrivere, essere potrebbe. Chi brama di fare, vivendo, ad altrui copia di suoi beni, da goderlisi poscia quegli dopo il decesso di lui, ciò fa per *donazione tra vivi*. Ma l'asse ereditario vuole essere distribuito secondo le pratiche per la successione legittima, o come altrimenti diremmo, per eredità *ab intestato*.

Al decesso pertanto di un capo di famiglia il magistrato locale, fatto il novero de' beni del defunto dall' una parte, e delle persone dall' altra chiamate all'eredità, ne va tosto facendo le debite porzioni. In quanto alle porzioni, queste si fanno appresso i Negri quasi in quella medesima ragione, che già nel Libro I abbiamo veduto farsi presso i Mori. Ma in quanto alle persone chiamate alla eredità, queste sono diverse, secondo la diversità delle massime, che dominano in tale o tale altro paese. Così presso ai Puli, i quali, da que' rigidi maomettani, ch' ei si professano, tengono la legittimità della prole in tutto quel conto, che si debbe, eredi necessari dei genitori defunti sono i figliuoli, o in linea retta i nipoti; e viceversa eredi necessari dei figliuoli defunti sono i genitori, succe-

dendosi così a vicenda per capi o per linee, a tenore dei diversi gradi di parentela col defunto, in che si trovano le persone concorrenti alla eredità. Ma presso a'Giolofi, e i più de'Mandinghi, e tutti gli altri popoli, dalle cui menti non si sono potute per anco sgombrare le vecchie massime de' tempi pagani, data che si è a ciascuna delle mogli la sua legittima porzione, in tutto il resto i figliuoli succedono nei beni della madre bensì; ma in quelli del padre non mai. Che al defunto maschio succedono non già i figliuoli di lui, ma quelli di tutte le sorelle uterine di lui: e ciò anch'essi o per capi o per linee: e viceversa nei beni di un figliuolo defunto succede non il padre, ma sola la madre; o in mancanza della madre gli uterini consanguinei di lei.

Art. 4.°

Forme de' giudizii. Ogni giudizio è un palaver. *Nelle cause civili, verità del fatto, equità. Nelle criminali, compensazioni. Giudizio fra due mariti di una medesima moglie. Causa fra il padrone di un asino e il padrone di un campo, che l'asino guastò. Sentenza di morte pronunziata; e indizii di grazia fatta.*

Con questi modi pertanto di acquistare dominio di cose e di persone, e con la enumerazione delle consuetudini e delle massime che a ciascun modo si riferiscono, si farebbe e un elenco quasi compiuto delle

leggi che noi diremmo *civili*, e un prospetto generale di tutto ciò che dà norma alla amministrazione della giustizia fra i cittadini. Leggi penali appena si può dire che ve ne sieno. Dei delitti, che i giureconsulti dicono *privati*, non v'ha nè fisco, nè magistrato che se ne dia di suo uffizio pensiero. Di ogni ingiuria, che uomo privato riceva, può questi coll'aiuto della sua parentela riscuotere soddisfazione, ovvero querelarsene al Duti. Se quel primo modo riuscì, l'offeso non ha più nulla a chiedere in avvenire; ogni sua azione è spenta per sempre. Se non, il Duti sceverando il fatto da tutti i particolari incidenti, a cui potè dall'una e dall'altra parte dare origine l'animosità, bada al danno ingiustamente arrecato, ed esortando ambe le parti a perdono e pace, assegna tale compenso, che egli o trova per casi simili già dalle consuetudini determinato, o che, fatto l'estimo del danno, ei giudica potere essere adequato. Così v. gr. per uso, chi di furto, o per violenza si tolse roba altrui, e ne è convinto, viene condannato nel quadruplo. Chi o per se, o per suo servo e per sua bestia guastò, anche inavvertentemente, cosa altrui, ne paga l'estimo, che lì in tribunale legittimamente se ne fa. Chi percuote, ferisce, mutila, rapisce, uccide persona o libera o serva, va per gradi dalle consuetudini stabiliti, di compenso in compenso sino a quello, che risponde alla pena capitale, e che è il prezzo di due schiavi.

A un dipresso nel medesimo modo governavano le private cose de'cittadini gli Anglo-Sassoni allorchè si furono fatti pacifici signori della Britannia. A ripulsare o a vendicare le ingiurie si ristringeva tutto il casato della parte o assalita o offesa, e si andavano così for-

mando quelle che si dissero *associazioni*. Nè mai magistrato pigliava cognizione di delitto privato, se ei non era invocato dall'offeso. Nè mai giudice nelle sue sentenze poteva oltrepassare le indennizzazioni e multe dalla legge prescritte. Le quali multe applicandosi ad ogni maniera di delitto erano pure per l'omicidio tanto minori, quanto inferiore era la condizione della persona uccisa, incominciando da quella del re o di un arcivescovo, a quella di un *aldermann* (conte) e di un vescovo, indi d'uno *scheriff*, d'un ecclesiastico, d'un *thane* (nobile), d'un popolano.

E parimente siccome per antica germanica usanza i giudizii si tenevano in pubblico dai corpi dei *freeholders* presieduti dal vescovo e dal conte (1), così si tengono pur oggidì nella Senegambia nostra. Ogni giudizio è un *palaver*, solenne quanto altra pubblica adunanza per qualunque altro gravissimo affare convocata. All'ombra del grand'albero del *Bentang*, o sotto la tettoia che in qualche città vuole essere atrio alla reale capanna, siede *pro tribunali* l'Almamy, il Brac, il Bourb, e nelle città inferiori, e nelle ville il *Kuide*, il Duti, coronati e quelli e questi del pari dal consesso degli anziani, e alla presenza di tutto il popolo, che ha voluto accorrervi. Come ragion vuole, la causa s'incomincia sempre mai dalla inchiesta dell'attore e dalla esposizione del fatto, che diede alla inchiesta fondamento. Risponde il reo; e quindi il re, o il Duti passa all'esame del fatto. Ciascuno adduce i testimoni suoi. Se dalla deposizione de'testimoni la ragione del fatto emerge chiara; e se

(1) V. The history of England by Hume. London, 1822, T. I dalla pag. 213 a 225.

il caso è tale, che o per le consuetudini, o per più limpidi e noti principii di naturale equità si possa facilmente giudicare), il re, il Duti raccoglie i suffragi de' seniori, e pronunzia la sentenza, cui il popolo ordinariamente col consueto grido *tounka tounka* solennemente approva.

Ma assai più grave e più lungo riesce pure talvolta il profferire sentenza. Chè certamente anche colà non di rado avviene, che o i testimoni non bastino a fare ben certa e chiara la ragione del fatto, o che il caso sia per se stesso nuovo e intricato così da trarre, in quanto al diritto, le menti de' giudici in forte esitazione o in contrarietà di pareri. Ove pertanto manchi nelle testimonianze l'evidenza, forz'è venire al giuramento, epperciò al complicato e tremendo apparato delle prove: e dove non ben chiaro apparisce il diritto, forz'è venire alle discussioni, dalle quali per vero si riesce al fine in tale accomodamento, a cui ambe le parti possono e debbono ragionevolmente acquietare. *Modi-Lamina*, ricco *slatee*, col quale viaggiò per buon tratto Mungo Park, aveva in *Tambaconda*, città de' Mandinghi verso il Gambia, sposata una donna; e poi, avuti da lei due figliuoli, lasciatala con essi in casa de' parenti di lei, se ne era andato pe' suoi traffici di paese in paese a longinque regioni peregrinando. Tre anni stette la donna aspettando o il ritorno, o almeno novelle di lui. Ma passarono tre anni, nè egli tornò, nè novelle di lui in Tambaconda alcuno mai veniva, che ne arrecasse. Talchè la donna, offertosele un nuovo partito, ad altro uomo si maritò, e n'ebbe parimente due figliuoli. Ora cinque anni dopo questo secondo matrimonio di lei, tornava inaspettato in Tam-

bacouda *Modi-Lamina*; e il primo pensiero, ch'egli ebbe, fu quello di correre a rivedere quella sua moglie. Inteso il fatto, invocò il *palaver*, e lo ottenne. Dinanzi ai giudici e al popolo ei richiese la moglie, cui esso legittimamente sposatala, non avea per alcuno suo fatto perduta. Rispondeva il secondo marito essere consuetudine, che la donna, il cui marito sta per tre anni interi assente, e non manda notizie di se, è riputata sciolta da ogni vincolo, e libera perciò al passare ad altre nozze. Difficilissimo fu dai giudici riconosciuto il punto: per quattro giorni interi si continuò il *palaver*; e al fine dopo lunghe e minutissime consultazioni si pronunziò la sentenza in questi due capi.

1.° Ciascun marito stesse nel possesso de' due figliuoli, che la donna gli avea dati.

2.° Poichè del tutto eguali sembravano dall' una e dall'altra parte le ragioni, terminasse la donna stessa la questione, scegliendo ella di suo arbitrio fra lo stare col secondo marito, e il tornare al primo.

E veramente non poteano quegli uomini coi loro lumi trovare in siffatto contrasto altra uscita migliore di questa. Guidato dal suo naturale buon criterio un Sancio Pansa negro in una isola Barattaria in terra ferma di Nigrizia, avrebbe giudicato anch'esso così, purchè non si fossero intromessi a intorbidargli la mente i *Feïni*. I quali, da que' valenti oratori ch' ei sono, spesse volte si divertono a pigliare una causa semplice per se stessa e chiarissima, e con le loro dotte e sottili dicerie ingarbugliarla così da non saper più i giudici come strigarsene.

Stando Mungo Park in Pisania, un mercante Serrawulli, lasciò andare un suo asino a pascere in un

campo già di rigogliosa meliga pompeggiante. Avvertitone a caso il padrone del campo, venne; e visto l'animale a sciuparsi tranquillamente i teneri e dolci pannocchi, gli si accostò, sguainò la daga, e senz'altro gli segò la gola. Immantinente il padrone dell'asino chiese il *palaver*: e quindi in giudizio offrendo di pagare all'avversante il guasto dato dal suo asino, chiedeva o la sua bestia o il prezzo di lei. Non negava il cittadino di avere ucciso la bestia; e riconoscendo egli, come riconosceva, la domanda del Serawulli giusta, sembrava che la causa sarebbe stata in poche parole spedita. Se non che al cittadino sembrava che il mercante desse del suo asino un prezzo esorbitante; e similmente al mercante sembrava che il cittadino troppo esagerasse il guasto. L'uno e l'altro adunque ricorsero agli oratori. E questi fattisi avanti con tutta la suppellettile della dottrina contenuta nel Corano, e nello *Al Scierra*, tanto seppero dall'una e dall'altra parte dire, rispondere, e ridire, che, tenute sospese le menti del popolo e de' giudici per tre continui giorni interi, si dovette differire la sentenza ad altro *palaver*: del cui tenore ed esito però il nostro viaggiatore, che dovette partire di là pe' fatti suoi, non potè più avere notizia.

Ma in quanto ai re, ai Duti, agli anziani, ai popoli ella è cosa, la quale dai fatti particolari, che i nostri viaggiatori andarono notando, non troppo difficilmente si scorge, ed anzi di proposito notata e affermata dal Laing, questa: che in tutte le parti di un giudizio, dal primo aprirsi del *palaver* sino al suo chiudersi con la sentenza, purchè non si abbia a ricorrere alle prove del giuramento, si ha sempre manifestamente in mira nelle cause civili la buona fede

e l'equità, nelle criminali la giustizia congiunta con la misericordia. Era il Laing in Falaba, città capitale del regno de' Soulimani, ne' medesimi dì che si trattò in *palaver* una causa capitale. I parenti di una donna trovata morta accusavano il marito di lei di averla ammazzata. Il re Assana-Ayra forse per non volere al giudizio sì triste, epperciò di un supplizio, ch'ei sapeva dovere al popolo riuscire orribile, lasciò agli anziani l'ufizio dell'esaminare e definire il fatto, e mandò loro una corda d'arco, e l'ordine, che il reo, se ei veniva debitamente riconosciuto omicida, fosse la domattina con essa corda strangolato. *Lex horrendi carminis* sembrò per vero ai giudici e al popolo quest'ordine mandato così dal re. Tuttavia i giudici, esaminato attentissimamente il cadavere, interrogati i testimoni, e religiosamente confrontatene le deposizioni, come già il sole giugneva al tramonto, pronunziarono: la donna essere stata morta per violente percosse, il percussore essere stato il marito, trattovi non da preconcetto odio o rancore, ma da subitaneo impeto di ira. In silenzio allora si sciolse il *palaver*. Ogni uomo smarrito costernato se ne andò: nè pare, che per quella sera si udisse nel *Bentang* o voce di canto, o altro indizio di gioia.

Smarrita del pari e costernata la domattina si radunò la moltitudine per lo spettacolo della terribile esecuzione. I giudici commossi anch'essi come ogni uomo del popolo, sollecitamente adunatisi, e ponendo speranza nelle circostanze attenuanti, andarono dal re a implorare, in nome di tutta la città e loro, la grazia sovrana. Inesorabile si mostrò il re. Ed essi col più profondo dolore in viso tornarono in piazza. In luogo

eminente stava il condannato in mezzo a quattro robusti e nerboruti giovinastri con la corda dell'arco in mano. Questi al tristo cenno che diedero gli anziani, allacciarono al reo la corda al collo; se ne attorsero ai pugni le estremità, si allargarono in direzioni opposte, due da un canto e due dall'altro, si appuntellarono col piè davanti, e con tutta la forza delle muscolose braccia tirarono. Ma che? Tirando essi il laccio, invece di stringersi, si sciolse, e l'uomo si rimase illeso. *Grazia! Grazia!* gridò allora prorompendo in una sola voce il popolo tutto. E *grazia, via*, mandò a rispondere il re; e grazia intera ebbe per quella volta il condannato. Fu egli caso fortuito questo dello sciogliersi in quel punto e in quel modo il laccio? Ovvero cenno del re ai quattro esecutori? Assana-Ayra era per certo siffatto uomo da potere stare a confronto con quale ottimo re, che si avesse ne' suoi principii Roma. Bene è possibile, che a conciliare la giustizia coi voti del popolo, e con la propria ingenita clemenza, ei ricorresse a tale spediente, che a noi troppo bene rammenta il *sororium tigillum*.

CAPO OTTAVO

GUERRA.

DUE MANIERE: GUERRA MINUTA DI SCORRERIE E SACCHEGGI; E GUERRA GRANDE O GIUSTA.

Quando per lo *sororium tigillum* Tullo Ostilio in Roma nella persona dell'Orazio conciliava coi voti del popolo la severità della pena contro il parricidio; e Roma ado-

rando sì fatti Dei, ch'ella credea sì vaghi dell'umano consorzio da aver data di loro sangue origine ai due principi suoi fondatori e dettate di viva voce le leggi al sommo Numa; reggeva le sue pubbliche cose di pace per li provvedimenti istantanei de' re, e consigli degli ottimati, e voti del popolo; e le private e domestiche per la illimitata patria podestà, e per giudizi pubblici; e quando più tardi non solo la sopraccennata Inghilterra, ma ancora (tranne solo poche città d'Italia) tutta l'Europa, che fu detta *latina* o *occidentale*, onorando il Dio del Vangelo bensì, ma ai dogmi e precetti di lui mescendovi, per la crassa ignoranza, le sue avite germaniche istituzioni e superstiziose osservanze, abbandonava i delitti alle private vendette, e bruttava i giudizi con l'uso di quelle prove che poi la chiesa abolì: in quei tempi, dico, e antichi di Roma, e mezzani di Europa nostrale, anche il tenore del reggere le cose di guerra fu del tutto simile presso i proavi nostri. Tutta cospersa in que' tempi antichi la meridionale Italia di innumerevoli generazioni per linguaggi e per costumi diverse così, che a Tito Livio pareva incredibile, non che altro, l'essere potuta la fama di Pitagora dalle marine di Taranto sino al paese de' Sabini penetrare; tutta cospersa ne' tempi mezzani l'Europa di armigeri baroni, che pari l'uno all'altro, si tenevano, pur prestando omaggio ai re e agli imperatori, in pieno possesso de' principeschi diritti: non mai nè anticamente nè poscia cessarono gli uomini dal danneggiarsi con le continue guerre di popoli a popoli, di baroni a baroni, sino a tanto che o per universale invasione di straniere moltitudini, o per valore o fortuna d'una qualche città o d'un qualche principe

dovettero e i popoli e i baroni a più potente governo assoggettarsi.

Due maniere di guerra sussistettero pertanto allora. L'una minuta e quasi quotidiana; tra vicini e vicini intenti ad offendersi senza posa e vendicarsi; e che noi diremmo guerra di scorrerie, di saccheggio, e predamento. L'altra (quale in tutti i tempi pur tra nazioni potenti e incivilite si fece), grande, e rumorosa, nella quale le due avverse parti contendono o per vendetta, o per conquisto, o per la libertà o per maggioranza; e che noi direm guerra *giusta*.

Or l'una e l'altra si fanno i Negri d'oggidì; e come nelle cose di pace, così coi modi, che nell'una guerra e nell'altra ei sogliono usare, genuinamente ci mostrano i modi degli antichi.

Art. 1.°

Guerra minuta.

La guerra che abbiamo detta minuta, *tegria* la dicono i Negri con proprio nome, che suona appunto *saccheggio*, *rapina*. Cagione ne sono, dice Mungo Park, le ostilità, che mai non cessano fra i popoli di due stati confinanti, e gli odii ereditarii che i distretti pur d'un medesimo stato, e i villaggi pur d'un medesimo distretto vanno nutrendo gli uni contro gli altri. E sebbene non mai per quanto è lungo l'anno si possa avere dall'uno o dall'altro canto quiete sicura; tuttavia la propria stagione dell'uscire per questo in campagna, si è la stagione secca.

Terminate le fatiche del mietere, e ritirate le biade, quando già le popolazioni incominciarono a gustare fra l'abbondanza delle provviste la soavità del riposo e dell'agiato vivere; allora tra i banchetti delle feste, e le cioncke di vino e di birra del *Bentang*, gli animi si sollevano a coraggiose imprese. I balli stessi nelle loro parti più brillanti spirano battaglie e rapine. Ei sono un brandire di lance, un incoccare di frecce, un assaltare, e ristarsi, e fuggire, e incalzare, e raggiugnere, e lottare, fra cui ciascuno braveggiando in simulato combattere, sfida il nemico, e inferocisce. Il Duti intanto sta con evidenti indizi di interna compiacenza mirando l'ardor guerriero de' suoi prodi; e seco stesso riandando nella mente qualche antica ingiuria fatta già da alcuno de' vicini al suo popolo, rivolge nell'animo il come farne omai la bramata vendetta. Sceglie perciò tra se e se que'tali bravi, ch'egli crede più acconci all'impresa. Ad uno ad uno li chiama; e loro dà l'appuntamento pel giorno, pel luogo, per l'ora. Puntuali quelli si radunano; e bene in armi, e con qualche provvista di viveri: e senza più si fanno a seguire il capo ovunque li guidi. Attraversando e monti, e selve, e rivi, e torrenti, come sono giunti in vista del villaggio che il Duti segnò, badano ad appiattarsi fra gli alberi e l'erbe così, che nessuno possa di loro avvisarsi. A notte avanzata, come dal silenzio del *Bentang* egli argomentano, che tutti gli abitanti ritiratisi si stiano a dormire, taciti s'alzano, e muovono. Si scompartono indi in due bande: l'una che ha da accerchiare il villaggio, e stare attenti ai varchi, sì che nessuno fugga; l'altra, che ha da cacciarsi entro il villaggio. Questi tacitamente entrati balzano impetuosi nelle case, e coll' armi in pugno impongono a

rene se essa si fa; e sempre mai per qualche motivo o vero o fittizio; ma presente, o dopo la debita dichiarazione.

Dissi motivo o *vero* o *fittizio*. Chè a suscitare una guerra tra re e re, tra nazione e nazione, non sempre si richiede grave ingiuria ricevuta, o contesa per diritto importante, e dubbioso. Ogni re, il quale si stimi più potente o miglior guerriero che un suo vicino, sta puntiglioso, guatando al primo pretesto, che gli si presenti, e cupidamente lo afferra. Sarà una rissa tra i sudditi suoi e quelli del vicino: uno schiavo, che fuggito dalle sue terre, si trovi in quelle dell'altro; qualche vacca, o branco di pecore, davvero rubato o rapito, o per ragione di danni arrecati ritenuto a pegno: ovvero (ciò che più sovente accade fra i principi maomettani zelanti) una inspirazione ch'ebbe il re di dover egli o esterminare quel tale re pagano, o punire quell'altro re maomettano bensì, ma alla legge del profeta, non troppo divoto. Ad ogni modo, ei manda al vicino re un ambasciadore, il quale con prescritte formole e acconci simboli gli dichiari e il suo torto, e la guerra. Ed esso intanto, senza aspettare che lo sfidato re faccia o prometta la ammenda intimatagli, nè che altri s'intrometta per pace, già fattosi alla testa di sue truppe cammina a grandi giornate in sulle terre del nemico, guastando, e depredando.

Di cavalieri di fanti e di qualche salmeria si compongono gli eserciti de' Negri della Senegambia. Come presso i Mori, tutti liberi o patrizii o nobili, e certamente facoltosi sono i cavalieri, e a proprie spese si mantengono essi il cavallo e l'armi. Tutti servi i fanti,

e militano alle spese ciascuno del suo padrone, e vincono a pro de' padroni.

I cavalieri portano chi fucile, chi pistole, chi picche, chi spada, chi sciabola, ma tutti la daga.

I fanti hanno chi l'arco e faretra senza più, chi lancia, e chi fucile; e tutti il carico de' viveri ciascuno per sè; carico, che ordinariamente consiste in una grande zucca piena d'acqua, e in un sacco di cuscusu. La salmeria tutta consiste nel bagaglio degli uffiziali primarii, posto per lo più sul dorso agli asini, e talvolta sulla testa di servi.

Tutto pertanto nella cavalleria sta; pare fra questi Negri il nerbo degli eserciti. Sui cavalieri posa tutto il peso della guerra; e siccome direttamente in loro riesce il vantaggio della vittoria, così nella sconfitta direttamente su loro cade il danno e de' servi perduti, e dei campi devastati, e delle case arse e distrutte. Ciascun cavaliero perciò guida fra i fanti i servi suoi, fra i cavalieri comandano i capi de' villaggi, fra i capi de' villaggi i capi de' distretti, e fra quest'ultimi, o il re in persona, o il suo generalissimo. I cavalli ch'ei montano, sono tutti buoni barberi, ch'ei si comperano dai Mori, e pari essi nel cavalcare ai Mori stessi, si compiacciono anch'essi del mostrarsi a correre a tutta carriera, ad arrestarsi di botto, a caracollare, a spiccar salti, e in mille modi con ogni sorta di armi destreggiare.

E radunati ch'ei sono in corpo, e ad ogni modo schierati, non mancano anche agli occhi di un Europeo di fare bella vista di sè. Con l'Almamy del Fouta-toro, che andava a fare solenne visita all'Almamy di Bondou, camminò per alquanti giorni il Mollien.

L'esercito colto al varco, al sentirsi tutt'ad un tratto rintronare alle orecchie il terribile sparo de' fucili, e lo scroscio degli archi, e il mugolare delle palle, e il fischio delle avvelenate freccie, e 'l resultante grido de' nemici, volge atterrito le spalle, e si dà alla fuga impetuosa dalla selva balza. In quell' istante la cavalleria, che i fuggitivi fanti raggiugne e precorre, e ammassati gli spinge addietro nelle mani della fanteria a posar le armi e arrendersi. Innumerevoli tuttavia furono e i cavalieri e i fanti che riuscirono a dileguarsi; i quali non pensando per allora al rannodarsi, volano ciascuno alla sua casa, e spandono per tutto lo stato la notizia della toccata sconfitta, e del libero imperversare del nemico. Ognuno quindi al sentire avvicinarsi l'inevitabile rovina, va con le mogli, co' figli, e servi, e robe a ripararsi o nel folto delle selve, o su per le catapecchie, e fra i dirupi. L'esercito vincitore stanco omai di devastare, sazio di preda, già pensa al suo tornare in trionfo a casa. Il vinto re, se cadde vivo nelle mani del nemico, tratto in trionfo, viene poi mandato a morte. E così pure ogni altro de' capitani, che nella vinta guerra, avesse grado elevato, o riportasse fama di valore. Se scampò salvo, manda per pace, e sotto la condizione di stare tributario (finchè non può altrimenti) al vincitore, facilmente la ottiene. Le persone de' cavalieri presi prigioni, sono tenute con qualche riguardo per la certezza che si ha, ch'ei verranno quandochesia riscattate al prezzo di due schiavi caduna: i fanti vengono immantinenti posti nella condizione di schiavi da vendere. Le famiglie della vinta nazione, che nello imperversare della guerra aveano abbandonati al furor

de' nemici i campi, e i tetti; ora, fatta la pace, l'una dopo l'altra se ne tornano all' area ereditaria, e in pochi giorni là dove già non si vide più altro che ceneri e rovine, son oramai risorte novelle case, e popolosi e lieti villaggi.

Così le guerre de' Negri, sebbene bruttate di alcuni di que' disumani tratti, che abbiamo accennato, non sono comunemente nè sanguinose nè ostinatissime. Al lucro presente badano guerreggiando i Negri, anzichè ad altro; e a ciò loro basta il sapere o sovrapprendere, o a tempo fuggire, siccome gli eserciti dal campo di battaglia, così le famiglie dalle minacciate abitazioni. E perciò lo assalire di fronte il nemico schierato, il sostenerne saldo i colpi e l'urto, il menare a lungo le mani per l'onore del proprio nome, per la salvezza della patria, per lo rimoto utile di quella sicurezza che suole uno Stato ottenere con la riputazione delle sue armi, sono cose che nell'abituale pensare de' Negri non entrano per nessun modo capire. Laonde quando il Mollien andava tra loro contando, come in Europa dopo una giornata si veggono stesi sul campo di battaglia a mille a mille i morti trafitti, monchi, sfracellati: *Oh! gli sciocchi e crudeli bianchi!* dicevan coloro; *uccidere tanti uomini, che lasciati vivere, altra volta si prenderebbono, e si venderebbono sì cari!*

E con questa massima si lascia al vinto nè la facoltà di rifar tosto la guerra. In non molti giorni egli, dato ai Duti l'appuntamento in qualche selva, o tra solitarie rupi, ha già raccozzato l'esercito, sovente eziandio per nuove leve ingrossato; e torna in traccia del nemico; sia che questi pur per le terre di lui vada tuttavia campeggiando, o già per a' suoi focolari s'in-

cammini. Ripigliarsi allora le devastazioni, gl'incendii, le rapine, e le marce e contromarce, e le imboscate, e le ritirate, e le fughe. Ma per le moltiplici imboscate e ritirate e fughe svegliarsi viemmeglio gli animi, e a poco a poco accendersi l'ire: e appostare alle ritirate le riscosse; e venir quindi a scoperti badalucchi e assalti che di quando a quando vanno a terminare in feroci mischie e arrabbiate stragi. Il Damel (così contarono i poeti a Mollien) s'era posto in cuore di volere far suo tributario il Giolofo re di Baol. Inferiori in numero, ma avveduti i Baol stavano combattendo d'in su gli orli delle selve, a' cui recessi, dopo opportune scariche, salvi riparavano. A loro, che fuggiano, mandavano ognora i Cayor insieme con qualche tiro, di lunghe grida di sfida e di vituperio. Dalle quali grida punti alfine, e irritati i Baol, deliberarono di volere mostrarsi per quegli animosi uomini, ch'egli erano. Risoluti perciò uscirono all'aperto; e avanzatisi su pei sabbioni a tale tratto da potere scorgere da lungi i nemici: « Qui, gridarono unanimi, qui conviene combattere: qui morire: codardi ci chiama il nemico, » solo atti a fuggire: il fuggir dunque, facciamcelo da » noi stessi impossibile. » Dissero, e ordinatisi in battaglia, ciascuno legatosi quanto più sodamente poteva alla nocca de' piedi il lembo degli amplissimi calzoni, se gli empiè di sabbia. Trattine giù dal gran peso caddero tutti su le ginocchia: e così stettero coi fucili carichi e con gli archi tesi a chiamare il nemico. Ei venne. I Baol saldi nell'animo, come erano del corpo, immobili lo accolsero con bene appuntati tiri. Stupiti e fatti più lenti i Cayor si tennero a combattere da prudente distanza: ma i Baol aspettandoli a giusta distanza, tiravano e

atterravano. Compiuta vittoria avrebbero alfine riportato essi, se più copiosa munizione avessero avuto di polvere, e di saette. Vuotati i corni e i turcassi, ei durarono tuttavia immoti ai tiri del nemico, che impunemente lor si avvicinava e mirava. E un dopo l'altro perirono tutti: ma non prima di avere riscosso il prezzo delle lor vite a molti doppi.

Con miglior senno sì, ma non con più forte animo Agatocle in sulle spiagge puniche dava il fuoco alle navi, sulle quali egli era venuto co' suoi Siracusani ad assaltare Cartagine: e Cesare nel farsi alla gran giornata di Elvezia, messe le coorti a piedi, ne mandava via i cavalli. A vittoria per vero miravano quei duci con lo stringere le truppe a disperato valore: a schivare la taccia di codardi i Baol, col piantarsi tutti là dove gli avrebbe alfine oppressi morte inevitabile. Fu strano al certo il pensamento, al che si appigliarono: tale però, quale alla rozza loro immaginazione l'ingenita fiamma d'onore il suggerì. Nell'Europa in altri tempi con altre armi e in altre forme, ma con massima di similmente pazza bravura si usava farsi la ragione di una sfida, appunto così, come il conte Raimondo Berengario la fece al principe Gwenwyn (1).

E molti e varii tratti di ogni maniera di bravura, che diremmo cavalleresca del tutto e eroica, potremmo addurre or qui, pur raccogliendoli dalle sole ri-denti narrazioni del Labat. Una sola guerra però vogliamo ad ogni modo commemorare quale ci venne riferita da Mungo Park. Che (se io m'appongo) per due ragioni dee riuscirne gradita la rimembranza. I Per-

(1) Walter-Scott. *Le Connétable de Chester.*

chè da essa può altri facilmente raffigurarsi il consueto tenore di tutte le più grandi guerre della Nigrizia; 2.° perchè in essa chiaramente si scorge, come fra mezzo la tenebrosa barbarie di que' popoli, sogliono brillare siffatti lampi di inaspettata magnanimità, che pur nelle storie delle più splendide nostrali nazioni solo di rado appariscono.

Negli anni che Mungo Park andava pei suoi viaggi, Abdulkader, Almamy del Foutatoro, maomettano zelantissimo, mandò una ambasceria in Tiesie, città del Kasson, intimando al Duti e ai cittadini, che s'ei non si facevano immantinente maomettani, e non ne davano argomento col fare undici pubbliche preghiere al dì, esso Abdulkader Almamy di Foutatoro sarebbe andato senza indugio col suo esercito a farli tutti schiavi. Dalle minacce di sì potente vicino atterriti quegli uomini si fecero senz'altro a bandire le undici pubbliche preghiere al giorno, e a praticarle davvero; talchè per allora ebbero pace.

Ma dall'esito di questa prima impresa l'Almamy fatto per avventura ancor più zelante e certamente più animoso, pensò di poter mandare una simile ambasceria al Damel: il quale, mentre il popolo accoglieva volentieri la legge del *Profeta*, esso se ne stava ostinato nel culto de' falsi Dei. Di tre persone compose l'ambasciata, di un oratore, cioè, e di due buscreni. Venuti dal Damel e ammessi all'udienza, l'oratore gli espose la commissione del suo Almamy, quindi fè cenno ai compagni di farsi essi avanti. I buscreni inalberarono una lunga pertica, a cui stavano quindi e quinci infissi due coltelli: e l'oratore additando l'uno poi l'altro, disse: « con » questo coltello, Abdulkader si degnerà di radere il

» capo al Damel, se il Damel consente di voler seguire
» la legge del profeta; con quest'altro Abdulkader se-
» gherà la gola al Damel, se il Damel persiste ritroso
» alla legge del profeta. Damel scegli: o l'uno, o l'al-
» tro. — Nè l'uno nè l'altro, rispose tranquillissimo
» il Damel: Dite al vostro Almamy, ch'io non voglio
» avere nè raso il capo nè segata la gola: e fatto all'o-
» ratore un convenevole dono, cortese-
» mente gli diè commiato. »

Ricevuta l'Almamy la risposta, uscì in campagna con poderoso esercito di cavalieri, e di fanti. Entrato in sulle terre del Damel, tutte deserte le trovò. Gli abitanti avvertiti dal re, stando attenti all'avvicinarsi del nemico, guastavano essi stessi i campi, turavano i pozzi, insaccavano le robe, e via coi bestiami se ne andavano. Per tre giorni andò l'Almamy di terra in terra col suo esercito, consunti già tutti i viveri seco arrecati, non trovava nè per le città, nè per le campagne o bricciola di pane, o goccia d'acqua. Già molti soldati cadevano languenti di fame; e più ancora arsi dalla sete morivano. Convenne all'Almamy pigliare la via per le selve; e alla prima in che si imbattè, vi entrò, e trovatovi al fine un ruscello, ivi fece alto. I soldati spenta la sete, sfiniti com'erano dalle lunghe fatiche, si sdraiarono al rezzo, e senza che altri si desse pensiero di scolte e vedette, tutti in profondo sonno si addormentarono.

Ma non dormiva il Damel: sentinelle e vedette aveva egli appostate da ogni parte. Camminando sollecito e senza rumore sulle tracce d'Abdulkader, giunse la sera stessa ad appiattarsi inosservato a poca distanza da lui; e la domattina, prima dello spuntare del dì, gli fu sopra,

che egli ancora con tutto il suo esercito profondamente dormia. Fu un macello l'assalto. Fucili, archi, lance, spade, unghie de'cavalli, nessuna arma stette in ozio, niun colpo andava a vuoto. Svegliandosi storditi i Fuli, appena aveano potuto scorgere da che direzione fuggire, che già venivano o atterrati da palla o da saetta o da lancia, o da' vincitori corsieri urtati e pesti. La massima parte dell'esercito, posate le armi, si arrese, ed dovette pure arrendere lo stesso Abdulkader.

Suonò allora a raccolta il Damel; e trattosi co' suoi capitani all'ombra di un albero, comandò che gli si facessero passare dinanzi tutti i cattivi, che s'erano fatti. Ultimo, e carico, più che ogni altro, di catene, venne Abdulkader. Il Damel al vederlo gli fè cenno di avanzarsi; e poi gli disse: « Abdulkader, rispondimi: se la
» fortuna di guerra avesse posto me nelle mani tue, tu
» che cosa faresti ora di me? — Lo so, lo sai, rispose
» inconcusso l' Almamy, io a te porrei il piede sul
» collo, e ti trapasserei colla lancia il cuore: or via, il
» vincitore sei tu. — Ebben no, disse il Damel; è la
» mia lancia; su lei sta il sangue de' tuoi potresti aggiu-
» gnervi il tuo: ma non per questo risorgerebbono le
» mie città, che per te andarono arse, nè tornerebbero
» in vita le migliaia di Cayor, che tapinando pei boschi
» perirono. Non fia dunque mai, che io fuori della
» pugna ti uccida. Vieni: starai meco mio schiavo sino
» a tantochè io ti scorga fatto tale, che, regnando,
» possi astenerti dal molestare i tuoi vicini. Vedrò al-
» lora ciò che meglio converrà fare. »

Abdulkader se ne stette presso il Damel, e ivi insieme con gli altri prigioni servilmente lavorò per tre mesi. Poscia il Damel arrendendosi alle umili instanze

dei [illegible] che lo supplicavano del loro re, lo lasciò andare libero al suo governo.

Per tutta la Senegambia udiva Park celebrarsi da poeti la vittoria e la clemenza del Damel. Gliela narrarono parecchi Negri lungo il Senegal: gliela narrarono in Gorea alcuni Francesi: gliela narrarono in sulla Gambia alcuni Europei, Inglesi, Portoghesi: e quando poi, di ritorno, si navigava in sull'Atlante per alle Indie Occidentali, gliela ripetevano più volte nove schiavi imbarcati con lui, i quali già sudditi di Abdulkader, erano stati insieme con esso fatti prigioni dal Damel.

CAPO NONO

GIUOCHI PUBBLICI IN MEMORIA DELLE VITTORIE OTTENUTE.

E di guerra sì grande, e di vittoria sì compiuta, e di perdono sì generoso, durerà certamente a gran pezza fra quei popoli la memoria. All'odio inveterato che tutte le genti della Senegambia tengono la generazione dei Puli, al terrore, alle grandi rovine, che già per più di un mezzo secolo senza posa spargendo vanno per tutta la interna Nigrizia sino ai confini coi Soulimi, e con gli Ascianti, e con altri popoli più in là, l'avere così il Damel da suo canto fiaccato la potenza di un regno, che pur fra i Puli è principalissimo, fu senza dubbio evento tale non solamente da correrne per tutte le contrade la fama, e da celebrarsi così per solo vanto di gloria passeggera con

volgari e domestiche tradizioni, come da usarsi da essi i Cayor segnare un' epoca nei loro annali, e da rappresentarla poi nelle più solenni ricorrenze con balli pubblici coi significativi lor giuochi.

Dissi *giuochi significativi*. Quel fermarsi di tratto in tratto ballando, e quel gridare, e quell'atteggiarsi a sfida, ad agguato, ad assalto, che abbiamo visto con Mungo Park, ben potrebbono, osservati solamente in un solo luogo e di passaggio, essere giudicati naturali e consueti moti degli animi per le larghe e copiose bevute e pel rumoroso comune sollazzarsi esaltati. Ma troppo frequente ne è l'uso, e troppo universale, e troppo uniforme, da non riscuotere qualche particolare attenzione. Siccome Park nei paesi tra il Senegal e il Gambia; così molti e molti altri viaggiatori, chi in una e chi in altra contrada a siffatte maniere di balli si trovarono presenti, quali v. g. il Laing nel Koorankoo, nel Timanni, e nel Soulima, e Clapperton nell'Yourriba, e i fratelli Lander nell'Yourri, nel Boussa, nel Wowou, e Bowdick nell'Ascianti, e in tempi più addietro sulle australi marine del Congo il Degrandpré, e pochi anni in più città e littorali e interne di questa medesima regione il Douville. Ma e nella Senegambia, e nello Yourriba, e in Boussa, e Yourri, e Wowou, e Guinea e Congo, e nei tempi addietro e ne' presenti un medesimo ne fu, e ne è tuttavia il tenore. Le medesime mosse, i medesimi atteggiamenti, e (tranne alcune accidentali differenze) il medesimo ordine, con cui le mosse i passi e gli atteggiamenti si succedono e s'intrecciano dal loro principio sino alla conclusione. Non moti adunque fortuiti e a ciascun ballerino spontanei vogliono essere questi ch'ei frammischiano a' loro

balli, ma sì una serie di atteggiamenti innanzi tratto ordinata a presentare agli occhi una qualche serie di concetti, che o gli spettatori già bene altronde conoscono, o forse i canti delle ballate stesse dichiarano. In questo modo codesti pubblici balli e giuochi de' Negri sarebbono una rimota sì, ma genuina immagine delle rappresentazioni, che usavano i Greci antichissimi nelle prime loro olimpiadi. Rappresentazioni, che aggirandosi per lo più sopra strepitosi eventi di guerra ne mantennero perpetua la rimembranza, finchè lor sottentrarono insieme con le teatrali composizioni di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, le due pari immortali storie di Erodoto, e di Tucidide.

Se non che stando noi coi Negri nostri, ciò, di che il tenore stesso de' giuochi ci fa venire in sospetto, si fa per positivi indizii manifesto. A chiarirsene basterebbe per avventura il rammentare il castel di Bissago ai tempi del Mollien, e i dissapori nati sin allora tra i Portoghesi e i Negri e il re Giuseppe, e il venire di questo re dal Governatore per gli articoli da rinnovarsi di pace, durante la simulata zuffa tra Bianchi con fucili dall' una parte e Negri con lance e archi e spade dall' altra. Ai canti per vero, con che i Bissaghi accompagnavano l'azione della zuffa, non potè porre mente il Mollien, talchè a suo modo indovinando, anzichè affermando, dovette egli darci di quell'apparato la significazione. Ma (sebbene in altra terra, e in occasione diversa) con tutta comodità badò ai canti il Laing, e agli atti, e alle cose per gli atti e pei canti significate. Laonde tutto quel tale tratto della relazione di lui ci viene or qui, e ci tornerà poscia ancora nella nostra seconda Parte tanto

o stesso centrò a passo di corsa l'infanteria, si gò quasi in ampio circolo, e così volti gli uomini armati com'erano tutti di fucile, in tutte le direzioni spararono; e proseguirono a caricare e sparare fintantochè ricomparve in sulla piazza co' cavalieri Cessarono allora gli spari: i fanti si rannodarono e si fecero insieme coi cavalieri a certi armeggiamenti e certe mosse, che durarono una mezz' ora, e che all'Inglese sembrarono meri esercizii di tal [illegible]
ese quindi Yanredi di sella, e stando omai e i cavalieri già fattisi anch'essi a piedi, e i fanti tutti schierati, si avanzò tutto solo. A certa distanza si trasse dal collo l'arco, pose mano al turcasso, ne cavò una freccia, la incoccò, poi mirando a un supposto segno nemico, tirò con gran forza la corda, e scoccò. Con aria di grand'ansia s'alzò in sulla punta de' piedi, a seguir coll'occhio il volo della saetta, poi come s'e' l'avesse vista piantarsi nel corpo dell'appuntato nemico, fece lieto un salto, si diede a mo' di vanto una palmata sul petto, e voltosi a' suoi, spirante dal viso feroce e terribile gioia, diede loro il cenno di seguirlo, con un tale alto grido, che fu quasi scoppio di tuono, mosse tutta la schiera, e giunta a tre o quattro passi dal Capitano con archi incoccati, e fucili tesi, si fermò, fissando tutti gli occhi sopra di lui. Egli stette breve tratto girando attorno quale aquila cacciatrice accesi gli sguardi in sembiante di spiare le mosse del nemico, e poi diede il comando. Tutti in un tratto scoccarono gli archi, fischiarono volando le saette, e stavano gli uomini sulla punta de' piedi a seguire ciascuno coll'occhio la sua, mostrandosene, chi con-

tento, e chi indispettito, e tosto e tutti pure; ad un tratto si spararono i fucili. Nè più si badò ai tiri; impugnate le picche le spade gli stocchi, si fece impeto coi corpi a menar punte e fendenti, come in l'estremo furore di rabbiosa mischia si farebbe; e quindi ad inseguire, e raggiugnere il nemico, e senza dargli tregua, trucidarlo ucciderlo. Il fragore intanto del tabalà, e de' tamburi, e corni, e nacchere, e trombe e clarini, che incominciato sin dal primo apparire del Bianco in sulla piazza non era mai stato nè interrotto nè infievolito, si era ora fatto concitatissimo, confuso, assordante. E tuttavia ei sembra che in mezzo a quel frastuono intendesse il Laing, come a lui si voleva rappresentare la guerra di *Ba-Demba*. Questi Almamy, che era di Timbo venne con grande esercito di suoi Puli fin sotto Falaba. Il re e i cittadini provvedendo a ripararsi entro le mura, stesero su tutto l'orificio del largo e profondo fosso leggeri graticci, li ricuoprirono di terra e d'erba; e animati e istrutti da Yarredi, di dietro al bastione armati di tutt'armi si ordinarono. Vennero i Foulah; al vedere nudo d'uomini il bastione, si spinsero spensierati all'assalto; e giù d'in sul fragile piano nel fondo del fosso a torme a torme rovinarono. Colse Yarredi l'istante; e balzato sul muro coi fanti, gli incamminò alla strage, e tosto montato in sella coi cavalieri uscì dalla porta settentrionale a dar di fianco sui nemici.

E ora lì sulla piazza reale; come quella simulata mischia durò alquanti minuti, Assana-Ayra si alzò e diede il cenno del cessare. Ad un tempo Yarredi chiamò a raccolta. E quindi mentre egli tornava con le sue truppe trionfanti, e le schierava attorno attorno, di framezzo

gli attori suoi compagni a sedato contegno, ei intese, come lo spettacolo era terminato. Stando tuttavia le truppe schierate, tutti gli uffiziali superiori andavano l'uno dopo l'altro a presentarsi al re, prestandogli omaggio coll'inchinare il capo, e abbassare e rivoltare la spada così da toccare la terra prima con la punta e poi coll'elsa. Ultimo venne Yarredi, il quale fatta la debita riverenza al re, si recò allato del Bianco, gli porse la mano; e con la consueta enfasi di copiosi complimenti, ch'egli fece, vantò al re e ai Soulimi la gran ventura, ch'ella era, ventura già da gran tempo, ma invano bramata dai loro antenati, l'essere venuto in Falaba un Bianco, e a proporre alleanza e amicizia coi Bianchi.

Ma il Bianco, il quale già molte altre cose aveva colà con singolare attenzione osservate, così nell'ordinario procedere del re, come nel pubblico adoperarsi del popolo, si poneva in cuore di volere poscia dell'argomento di siffatto spettacolo procurarsi notizia più precisa e più ragguagliata, che lì sopra luogo da pochi e fuggitivi motti ei non potea raccogliere. Nei molti giorni perciò, che dimorò tuttavia in Falaba, ei pose ogni diligenza ad interrogare minutamente ogni poeta, che capitasse da lui: e, come sovente accade che da una cosa si piglia il filo ad una seconda e terza, così egli vie via interrogando venne, oltre la sua opinione, a bene intendere non solo il tenore di codesta guerra di Ba-Demba; ma ancora di tutte le amichevoli del pari e ostili faccende, che mai i Soulimi avessero coi Foulah, fin dai primi anni, che questi vennero dapprima insinuandosi, poi guerreggiando e imperando nel paese, che indi in poi fu nomato, e si

nome tuttora Fouta-Giallon. La somma delle cose, che ne apprese, gli parve così rilevante da dover essere trattata di proposito. Laonde pregato in assistenza un dotto e assennato Marabuto Foulah stabilito in corte di Assana-Ayra, così con la scorta di lui egli andò le cose udite per ordine di cronologia in un separato articolo registrando.

Verso il 1700, molte migliaia di Fouli condotti da un *Mahamoudi-Saïdi* vennero da settentrione (probabilmente dal Foutatoro) armati bensì, ma pacificamente chiedendo facoltà di prendere dimora ne' paesi, per potere spandere la benefica religione, che l'Altissimo avea mandata dal cielo in terra per la voce del suo gran profeta Maometto. Regnava allora sui Soulimi *Mansong-Dansa* figliuolo di *Ghima-Fonde* primo re, che fu, della sua gente; e che, posto sotto tributo i Limba, e gran parte dei Kissi, avea stesso il dominio de' Soulimi su tutta la contrada che allora dal suo nome chiamavasi *Giallon-Kadou*. Alla umile richiesta di *Mahamoudi-Saïdi* aderì *Mansong-Dansa*, e concedette a lui l'edificare pe' suoi Fouli qualche casa o borgata nelle terre della sua provincia, ove sorse poscia Timbo, a città capitale di quel novello regno, che di lì a poco crebbe a gran potenza in se, e a danno, e spavento de' vicini.

A *Mahamoudi-Saïdi* succedeva fra i Fouli *Mousah-Ba*. Questi inanimato dal prospero stato di riputazione e di potenza, a cui le cose e della religione, e della sua gente erano in pochi anni venute, sollevò l'animo a speranze vie via maggiori, e si dispose a porre tutto in opera per riuscire all'intento. Ei si dichiarò in prima siccome legittimo capo di nazione indipen-

dente, col titolo che ei si lasciò conferire di *Almamy* del Fouta-Giallon. Poi, governandosi da pari a pari con ogni altro de' confinanti potentati invitò a solenne e generale dieta il re; e tutti i principi e baroni del *Giallon-Kadou*. Tutti solleciti vi andarono; ed egli dopo di averli per più dì magnificamente festeggiati, incominciò un *palaver*. Vi propose a tema la religione del *Profeta*, e (quali che fossero gli argomenti ch'egli addusse) ragionò a lungo della gran ventura che sarebbe quella di tutti i popoli del *Giallon-Kadou*, se la legge stessa di che si vantavano i Foulah, essi re, principi, e baroni schiettamente ora abbracciassero, e poi fra i sudditi loro zelantemente la promovessero. E in sul finire della arringa, certo come egli già era di avere potentemente scosso gli animi dei più, fece senza indugio arrecare in mezzo un gran pane, e un agnello allora allora sgozzato e tuttora grondante di sangue; e invitò ogni uomo, che volesse farsi della novella fede seguace e propagatore, a venire in mezzo e farne giurata professione col porre sul pane e sull'agnello la mano. Tutti senza esitazione si avanzarono l'un dopo l'altro que' signori al giuramento, *indottivi forse dalla forza de' raziocinii* di *Mousah-Ba*, ma certamente dalle *soavi e nobili maniere*, e *buon discorso*, ch'essi aveano riconosciuto in tutte le persone di nome Foulah.

Doveva essere l'anno 1750 dell'era nostra, quando si tenne quella dieta; e d'allor poi tra il re di Soulima e l'Almamy fu stretta alleanza, che durò sino al 1760. Congiunte le armi, que' due potentati corsero più e più volte le terre del Limba, del Sangara, del Biroko, del Kissi, e d'ogni altra gente di quelle contrade, vincendo battaglie, e ardendo città, e traendo gran numero di

glaschi dispersi, provvide alla sua Falaba con tanta celerità e savviezza, che i Foulah quando vi giunsero per sovrapprenderla, e assediarla, dovettero dopo qualche vano sforzo rinunziare ad ogni speranza di buon esito, e ritirarsi. Per quanto poscia ei regnò, ei mantenea vivo negli animi de' cittadini il coraggio e il valor militare col mandarli di qua e di là a scaramucciare per preda con altri meno potenti nemici, frattantochè cresceva in età e in esperienza Assana-Ayra. Questi venne al trono nel 1800, in età di trent'anni. Ne' primi anni del suo regno, ei trionfò de' Limbani che gli si erano ribellati, e nel quinto (1805) sostenne la guerra di Ba-Demba.

Di siffatta guerra prima cagione fu un *Koutoforo* re, che era del Dentilla. Alla sua città capitava una carovana di mercatanti, che andava per Assana-Ayra a Falaba: e *Koutoforo* angariandoli li riteneva. Offeso Assana-Ayra, mandò alquante truppe a guastare i confini di *Koutoforo*, e insieme ambasciadori a pregarlo di voler dare pacificamente a' suoi amici il passo. Aspra risposta diede *Koutoforo*, ricorrendo nel medesimo tempo a Ba-Demba. Questi lieto del piglio che gli si presentava contro i Soulimi, uscì con un esercito di 10000 Foulah, cui andò per via grandemente ingrossando col raccogliere innumerevoli caterve di armati Limbani, Kouranki, e d'altri già o sudditi o amici di Assana, e ora ribellatisi. A Falaba trasse egli diritto e senza ostacolo; e giuntovi, poichè la ravvisò in tale condizione da non dover cedere al primo impeto, si pose ad assediarla. Per diciannove giorni si attese dall'una parte e dall'altra a consueti badalucchi, cui provocava Demba spingendo avanti spicciolate squadre di bersaglieri, e

mantenevano, i cittadini coll'uscire anch'essi in picciole squadre a rispondere balestrando, e sparando. Il dì 20, come già l'esercito di Ba-Demba si era, per lo sbandarsi de' volontari, visibilmente scemato, i cittadini vennero allo strattagemma, che di sopra si accennò, del mostrare cioè nudo di difensori il bastione, ond'altri potesse accostarsi, e vedere eziandio il fosso turato e appianato. Caduti i Foulah nell'insidia, sanguinosa tuttavia fu agli orli del fosso la pugna. Ducento cittadini vi caddero morti. Assana-Ayra ebbe una palla di traverso alla faccia, che gli portò via i quattro denti davanti, e un' altra al polpaccio di una gamba. Se non che Yarredi, il quale in tutti i dì precedenti era stato freddo indolente; ora nel mentre che più stretta inferiva sul fosso la mischia, uscì coi cavalieri per la porta settentrionale, e diede da fianco sui nemici cotale grand' urto, che li mandò in un tratto sossopra. In fuga di qua, e strage di là si cambiò in quell' istante la battaglia. Due mila e più furono i Foulah, che caddero trucidati, gli uni su gli altri, e giù nel fosso, e appiè del bastione. Yarredi da altra parte, volava signor del campo, urtando, uccidendo, disperdendo, e ferocemente incalzando. Non mai si ebbe vittoria più compiuta di quella. Ba-Demba scampò come potè. E Assana-Ayra, per non lasciargli tempo di rifarsi, uscì, senza porre indugio, con l'esercito; uccise a sua volta quanti Foulah ei potè cogliere nelle sue terre, rintracciò i suoi ribelli che stavano tuttora in armi; e inseguitili, senza dar loro nè riposo, nè respiro, balzò entro il territorio del Foulah, dove quelli si erano accozzati a far testa; gli assalì, li ruppe, e disfece. Cessava in quel tempo dal regnare Ba-Demba,

e gli succedeva *Abdulkaddur*, Marabuto che era stato compagno di studi con esso Assana-Ayra. Il novello *Almamy*, checchè e' si volgesse nell'animo, non diede indizio di volersi muovere contro il nemico vincitore. E Assana-Ayra o sazio ch'ei fosse di correre battagliando, o anzi rattenuto dalla moderazione dell'animo suo, non andò più in là. I due potentati, senza pur farsi mai parola di pace o di tregua, stettero da indi in poi riguardandosi l'un l'altro in quella rispettosa quiete in che trovò il Laing che ei si stavano tuttora nei primi mesi del 1822.

A questi ragguagli pervenne il Laing secondando la curiosità eccitatagli dai giuochi, coi quali ei si vide festeggiato. Giuochi per vero e ragguagli che anche noi tirarono lungi dal nostro proposito assai più, che non ce n'eravamo dapprima avvisati. Fu meglio così, che tra il descrivere, che abbiam fatto sinora la Senegambia nostra, ultimi ci venissero nel discorso i Soulimi. Con le cose pertanto proprie de' Soulimi vogliamo ora conchiudere, traendo dal totale complesso delle osservazioni del medesimo Laing due non al tutto incongrue proposizioni, che sono: 1.° Fra tutte le negre genti della Senegambia l'uno de' regni meno barbari, epperciò meno infelici è quello de' Soulimi. 2.° Dello stato di civiltà e felicità de' Soulimi vuolsi attribuire gran parte a benefizio della religione maomettana.

SOMMI MORALI PRINCIPII, CHE SI TROVANO NEL CORANO, AL VIVERE SOCIALE SALUTARISSIMI. ASSIDUITÀ DEL RE ASSANA-AYRA ALLO STUDIO DEL CORANO. SUO SENNO A SCEGLIERVI QUANTO VI HA DI MIGLIORE PEL GOVERNO. SUA INDUSTRIA, PRUDENZA, MAGNANIMITÀ E MODERAZIONE. VOTI DEL LAING PER LA PREDICAZIONE DEL VANGELO FRA I NEGRI. AD INCIVILIRE DUREVOLMENTE GLI UOMINI LA RELIGIONE MAOMETTANA NON BASTA.

E in quanto alla prima proposizione, se noi, risguardandola come separata dalla seconda, potessimo contentarci di argomenti larghi e appariscenti e vistosi, non troppo lunga fatica ci riuscirebbe il trovare copia di ingegnoso e ridondante, nè improbabile favellare. Chè e siccome di altrettanti certi indizi di civiltà già almeno crescente, e insieme di cose tutte proprie de' Soulimi, si tornerebbe qui la rimembranza di quel sincero, e degno, e maravigliosamente ordinato festeggiare, con che *Assana-Ayra* e il suo popolo diedero esordio alle annue fatiche dell'agricoltura; e di quella amorosa venerazione de' giovani verso i vecchi, che grande e santa presso tutti i Mandinghi in generale, somma e santissima è particolarmente presso i Soulimi; e di quello, nelle pubbliche adunanze, ordine e decoro affatto romano; e di quella imparzialità ne'giudizii, e avvedutezza al chiarire i fatti, e severità nelle sentenze, che, chiusa alle frodi la via, negato il ricompe-

religioni debbonsi adunque in gran parte at-
tribuire quel poco di civiltà e di felicità a cui i Soulimi
sono innalzati, come abbiamo veduto.

Nè già è proposizione, o strana, o in ogni modo nuova
e ardita può sembrare questa, che or qui propo-
niamo. Ciascuna di due cose può facilmente ognuno rendersi
certo per ciò solo che intorno alle due religioni
pagana e Negli largamente sparse e dominanti siamo
venuti passo passo dicendo. In primo luogo la reli-
gione idolatrica essere bruttata nella Senegambia dalle
pratiche assurde e rei che abbiamo viste, e nella Gui-
nea e nel Congo da quelle nefandità e immanità, di
che abbiamo per detto avere noi poscia, sebbene sol
di passaggio, a parlare. In secondo luogo, tutti dalle
nostre Sante Scritture avere Maometto cavati gli arti-
coli di fede, e i precetti morali, che nel suo Corano
appaiono più sani, più santi, più sublimi. Le quali due
cose essendo e per sè verissime, e ad ogni uomo no-
tissime, ci affrettiamo omai all'esposizione de' fatti;
dalla quale emergerà chiaro, che avviatisi già i Soulimi
a miglior condizione sociale dal primo apparire fra
loro della religione maomettana, vi furono potentemente
aiutati dal re *Assana-Ayra*. Il quale re *Assana-Ayra*
con saldo intendimento scernendo di fra il Corano
quanto vi ha alla umana società di utile e di salutare, lo
andò agli atti del popolo e degli uomini felicemente
applicando. Un rapido, ma attento sguardo al Corano
dall'una parte, e al governarsi di *Assana-Ayra* dal-
l'altra ci basterà al renderci di ogni cosa ragione.

Per ciò che spetta al Corano noi ricorderemo qui la
notissima e ripetuta opera che è l'*Istoria universale per
una Società di letterati inglesi* in quella parte, che ha

affetti, che mirano a purgare il cuore dei vizii, e a sollevarlo a virtù maggiori. Epperciò nel Digiuno astenersi dal mangiare e dal bere, ma con molto maggiore sforzo rimuovere la mente e il cuore dai peccati e dalle sollecitudini per le cose temporali. All'Orazione cercare luogo netto, arrecare mondezza di corpo e decente vestire; ma schivare nelle attitudini della persona e nel guardo l'alterigia, nelle vesti il lusso, la ricercatezza e ogni cosa, che possa dare indizio del tenersi, o volere apparire da più di altr'uomo. Nella limosina, mirare a sciogliere l'animo dai vincoli dell'avarizia, e gustare la gioia, che uom sente negli atti di misericordia e di liberalità. E parimente, in questo agli altri precetti, nell'astenersi v. gr. dai cibi *immondi*, e dalle bevande inebrianti, e dai giuochi di carte, di dadi, e dai balli profani, abituare la ragione a conservare il suo impero sopra gli incentivi della gola, della cupidigia, e della vana dissipazione dello spirito.

Da questi principii, i quali (sebben pochi e in qualche parte anche assurdi) contengono tuttavia (chi seriamente gli applichi) tanta umana sapienza, quanta appena si potrebbe, frugando per tutti i volumi dell'antica filosofia greca e latina, rinvenire, egli è ben facile il riconoscere i grandi benefizii che un dotto e assennato maomettano può alle sociali cose dei Negri arrecare. E uomo di vasta maomettana dottrina e di altissimo ingegno fioriva appunto in quelle contrade e nei tempi di cui parliamo, pubblico interprete della *Legge*, maestro di tutta la nobile gioventù, Gran Marabuto del *Fouta-Giallon*, *Salem-Gharlatou*. Alla scuola di lui, come già in Grecia a quella di Platone

anzi tra il divertirsi con le donne e coi *[illegible]*, e il correre a cavallo armato a saccheggiare le case de' suoi sudditi, a prendere le persone per venderle schiave: egli affabile con qualunque infimo uomo del popolo, pago, in quanto ai baroni, di que' pubblici atti di riverenza, che abbiam visto fargli tra la solennità de' giuochi in su la gran piazza, consacra la massima parte del suo vivere alle necessità de' sudditi, al decoro, e alla sicurezza dello stato. « Riferire, dice il Laing, l'orario d'un giorno di lui, egli è un descrivere quasi tutta intera la sua vita: » e l'orario de' suoi giorni, salvo che nelle straordinarie occorrenze di guerra e di importante *palaver*, è costantemente questo.

Al mattino, in sul fare del dì, egli è alzato, e gli spicciatosi della cura di sua persona, si fa alla recita della prescritta *orazione*. Quindi ei va attorno in giro per tutte le cucine del suo regio cortile assistendo all' apprestare, che le donne fanno, le vivande per gli ospiti, e per tutta la servitù. Alzatosi intanto il sole, ei si ripara all'ombra del suo grand'albero, ed ivi fa il dare udienza e agli stranieri, che in passando capitano nella sua città, e a quelli tra i suoi sudditi, che vogliono chiedere licenza di uscir dal paese, o sono da estraneo paese tornati, va con discreti ragionamenti interrogando e informandosi delle cose de' vicini po' tentati, e cogliendo l'occasione di farsi per bocca de' viaggiatori richiamare alla memoria a suoi alleati e amici lontani. Alle ore 9 se ne esce, e va alla casa del *palaver*: ed ivi postosi fra i più dotti e più venerandi degli anziani a sedere *pro tribunali*, sta ascoltando tutte le querele, tutti i piati de' cittadini, e studiandosi di conciliare gli animi, e pronunziando sentenze,

fino alle tre ore dopo mezzodì. Ei torna allora a casa pel pranzo; e poi accompagnato da un solo servitore esce a cavallo in campagna. Si reca in prima ad un laghetto abitato da un coccodrillo mansueto (probabilmente *festiccio* della città) e vi piglia le prescritte abluzioni. Risale quindi in sella, e va in giro per le sue cascine a visitare le famiglie de' suoi contadini, i bestiami, i seminati, le messi, i granai; e al cader della notte si ritira in casa, a passarvi le ore della sera nella consueta recita dell'orazione, e nello studio del Corano.

E con siffatto uso del tempo, e delle facoltà della mente, mirabile è il senno, ch'egli arreca nelle pubbliche cose. Bene scorgendo come le peggiori miserie del popolo derivano quasi che tutte e direttamente dalle religiose idolatriche tradizioni, esso nel promuovere la dottrina di Maometto, procede con la cautela di tale, che non si affretta a distruggere affatto ciò, che in qualche modo è salutare, prima di avere gettato salde ed ampie basi ad altro, che appaia migliore. Non mai cioè nè per modi violenti, nè per ordinamenti o per altro atto regio, si è egli fatto a svellere dagli animi del volgo il timore degli Dei, di quale natura ch'ei si dicessero essere. Ma solo chiamando alle cariche di stato i più riputati uomini per probità provata e scienza nel Corano; in quanto alle cose del culto idolatrico ei si contenta allo impedire o stornare le pratiche più perniziose. Ei lascia perciò e alla gioventù il sollazzarsi a posta sua nelle veglie del *Bentang*; e alle divote donne l'onorare e pascere in casa i loro Lari, e cantare fuori di casa gli inni a' pubblici Dei; e ai *festicceri* l'abitare nelle città presso ai tempii, e il ricevere le spontanee offerte,

de' cittadini, e il celebrare i loro patrii riti; e ai *Simi* il fare la guardia a' sepolcri, e l'andare e venire dalla città alla selva; ma ad ogni cosa tien d'occhio, ed ogni cosa circoscrive entro i limiti dall'umanità e dal buon senno segnati. Ad ogni sacrifizio o altro pubblico atto di religione assiste o esso in persona, o per un suo ufiziale a ciò deputato; e nelle cose puramente umane e civili, alle quali può la umana industria bastare, non mai ammette sovrannaturale cimento. Epperciò di sacrifizii di sangue umano (come fra gli idolatri suoi confinanti vedremo), di prove giudiziarie, di intervento di *Simi*, di rapine e spauracchi di *Purrah* non mai venne fatto al Laing di udirne pure a parlare. Con serio esame de' testimonii e delle probabilità de' fatti spedisce egli co' suoi anziani le liti; e con la vigilanza, e con l'efficacia de' suoi ordinamenti fa tornare vane tutte le giurmerie delle segrete società. Laonde pur fra i settatori delle due religioni, celebrando liberamente gli idolatri le antiche lor cerimonie, ma solo le innocue; e riscuotendo i maomettani quell'osservanza, che si ha spontanea verso ogni uomo, che si riconosca da meglio degli altri: tutti del pari i cittadini concordemente si acquetano alle sentenze del re. Fatti intanto securi e degli averi e delle persone quanto nelle lor case entro le città e nei villaggi e casali, tanto su pei sentieri tra le selve; siccome nelle liti fra loro e nei giudizii non mostrano punto di darsi pensiero d'altro argomento, che si usasse o di pentola bollente, o di arroventato ferro, o di misteriosa pozione: così in ogni loro faccenda, o in casa o fuori non si pigliano dei portenti de' *Purrah* ombra o fastidio più ch'ei prestino fede alle baratterie de' *Simi*: delle quali ei si sono già da lunga mano avvezzati a ridere e a darsi spasso.

Ordinate pertanto così le cose e religiose, e politiche, e civili, ei bene appare, come assai più rapidamente, che non ogni altra negra nazione, possano i Soulimi giugnere a tutta quella felicità, che si può per la religione maomettana ragionevolmente sperare. Di efficace veicolo dee pure in questo riuscire quella stessa legge sopra i conjugii, che abbiamo altrove riferita. Per la quale cioè i vecchi, gli anziani, i principalissimi personaggi hanno, nello scegliere le mogli, non contesa premimenza sopra i giovani, e sopra ogni altro uomo volgare. Per la pratica maniera del governare di *Assana-Ayra*, tutti maomettani sono e gli anziani, e i più autorevoli personaggi del regno; e come maomettani, e sono omai tutti tornati al vedere ne' loro figliuoli l'immagine di sè stessi. Dall'esempio di loro ei diverrà omai cosa nè impossibile nè troppo difficile lo spandersi pur negli animi delle moltitudini il più santo di tutti i sociali sentimenti, il fonte della stabilità delle famiglie, della prosperità degli stati, l'amore cioè de' padri verso i figliuoli. Il quale amore certamente non potè, nè potrà mai sussistere, se non se là dove tenuta in onore e sicurezza la legittimità della prole, ogni capo di famiglia, nello affaticarsi e industriarsi, pensa alle future generazioni, le cui persone saranno su questa terra altri tanti lui.

Le quali cose essendo così, egli è or facile a riconoscere, come tra quei tali giuochi solenni, che abbiam riferiti, non enfatiche frasi di adulatore poeta, ma veraci sensi di tutto il popolo pronunziava nel suo esordio il *Ghirioto* con quelle parole: « mostriamo al » Bianco, che il nostro re è grande, che il suo popolo » lo ama, perchè egli è buono. » Grande per vero tra

il suo popolo era *Assand-Ayra*, e caro a lui perchè laborioso, e affabile, e giusto, e prudente. Ma grande altresì fra tutti i principi di quelle contrade, non tanto perchè potente in armi e temuto, quanto perchè magnanimo; eppercìò moderato, pacifico, e liberale. Infatti, sebbene l'ardore de' suoi soldati lo chiami sovente a guerra, e i *Ghirioü* coi vanti, che gli danno, si provino sovente a spingervelo, e la bravura di *Yareta*, e la disciplina delle sue truppe, e la sua propria perizia nell'arte militare, e (potremmo eziandio aggiugnere) la sua sperimentata fortuna possano agitargli lo spirito, e accenderlo a bramosia di preda, di conquisti, di gloria: saldo sta egli tuttavia al volere la pace, contento ai dominii, che in sul principio del regno si acquistò, e solo altero delle cure ch'egli si piglia pel suo popolo. Vero è, che talvolta ei cede alla impetuosità de' suoi uomini, che gli domandano licenza di far massa con la ragione o vera o simulata di vendicare qualche ingiuria ricevuta: ma sempre a stento ei cede: e ciò, dice egli, per dare sfogo al bollore degli animi irrequieti, i quali altrimenti terrebbono lui e il corpo degli anziani e il popolo tutto inutilmente occupati in quotidiani e interminabili *palaver*. E se mai esso di suo deliberato proposito manda fuori lo esercito, e mette mano all'erario; non ad altro intento ciò fa, se non se o per ricomporre fra suoi vicini potentati la pace, o per assistere a tale suo alleato, ch'ei vegga ingiustamente assalito e oppresso. Ne fu testimonio il Laing, che si trovò presente a due fatti, che sono:

1.° La guerra di *Almaghi*, di cui già abbiamo dato un cenno. Quell'*Athara*, Almamy di *Furicaria*, nel farsi

alla guerra contro *Sanassy* re di *Almaghi*, avea chiesto alleanza e truppe da *Assana-Ayra*. Questi gli mandava *Karredi* con 10,000 uomini; ma con l'ordine espresso ch'ei mettesse in pace i due re; e ad ogni modo salvasse e la città di *Almaghi* da saccheggio, e la persona del re *Sanassy* da ogni disastro. Quali che siano poi state le arti di guerra adoperate da *Amara*, il fatto fu, che egli, lasciato *Karredi* co' suoi Soulimi nell'accampamento, mosse con le sole sue proprie truppe alla volta di *Almaghi*, vi entrò, la saccheggiò, la arse, traendone schiavi molte migliaia di cittadini, e il re stesso *Sanassy* da essere, secondo l'uso, mandato fra qualche giorno a morte. Bene si adoperò a salvezza di lui il gran capitano *Karredi*; e alfine costrinse *Amara* a dare all'infelice vinto la facoltà di andarsene libero a radunare i dispersi avanzi del suo popolo, e a riedificarsi un'altra città. Ma ciò non ostante quando esso *Karredi* ritornando con l'esercito verso *Falaba* se ne veniva pomposo con la parte delle spoglie, che gli era toccata del saccheggio di *Almaghi*, e coi magnifici doni, che *Amara* mandava ad *Assana-Ayra*; altamente sdegnato era allora il re contro di lui. « Dov'è *Almaghi*? gri» dava egli. Che fece egli *Karredi* colà? E ora chi » torna in vita i tanti innocenti trucidati o morti di » affanno per la selva? » E nell'impeto del dolore e dello sdegno stava per pronunziare contro il fratello decreto di morte, se non era per gli anziani e pei principali e più riputati fra i *Ghirioti*, che a nome di tutto il popolo a salvezza del prode capitano intercedettero. Ma non per questo volle egli poscia calare ad accettare i doni di *Amara*; e *Karredi* non potè ottenere facoltà di tornare in corte e presentarsi al re, se

non se nell'occasione faustissima dell'arrivo del Bianco in *Falaba*.

L'altro fu il suo procedere verso il suo grande emulo *Abdoulkadour* Almamy del *Foulah*; e che il Laing racconta quasi con queste medesime parole: « Il dì sette di settembre il re mandò invitandomi ad una passeggiata con lui, assegnandomi l'ora, e per luogo di appuntamento la porta settentrionale. Puntualissimo allora e al luogo ei si trovò col suo confidente detto *Nuumo*, e con tre cavalieri di guardia senza più. Usciti pigliammo la strada per al *Fouta-Giallon*, e fatto così cavalcando e ragionando forse dieci miglia, come già il caldo si era fatto grande, venuti ad un ombroso alberetto, a' cui orli stava una capanna disabitata, scesimo, e in essa entrammo. Ci eravamo appena seduti, che per l'uno delle guardie furono annunziati due stranieri, i quali chiedevano d'essere presentati al re. Ammessi quegli, non sì tosto furono in sulla soglia, che senza altro dire si prostrarono: ma il re, chiamandoli l'uno e l'altro per nome, disse loro, che si alzassero e parlassero. Egli erano due cittadini di *Berria*, città un tempo suddita di *Assana-Ayra*, ma che posta sui confini del *Fouta-Giallon* si era da molti anni ribellata a lui per mettersi sotto il patronato di *Abdoulkadour*. Venivano ora, mandati dagli anziani e dal popolo di *Berria*, ad implorare da *Assana-Ayra* clemenza, e la grazia di essere restituiti nel numero de' suoi sudditi. Come ei finirono, *Assana*, che era stato pacatamente ascoltandoli, si fece con tutta famigliarità interrogandoli e delle cose di *Berria*, e del *Fouta-Giallon*, e di *Abdoulkadour*. E gli inviati con tutta sicurezza rispondendo, come vennero a parlare di *Abdoulkadour*, racconta-

rono; come nella notte dell'*oscurarsi della luna*, era morto *Alì-Bilma* primo ministro di *Abdoulkadour*: come *Bakari*, figlio del defunto Almamy *Ba-Demba*, sorto in armi avea cacciato *Abdoulkadour*; e che questi stava allora di là dall'*Erico* radunando truppe da riconquistarsi il regno.

A siffatte notizie stette *Assana* alquanto pensoso, e poi, fatto buon piglio, parlò in questa guisa: « voi,
» cittadini di *Berria*, voi foste un tempo miei sudditi;
» e cara cosa mi sarebbe ora il riavervi. Ma ciò non
» ha ad essere ora. Male vi starebbe l'abbandonare
» *Abdoulkadour* nell'avversa fortuna. Tornate da lui,
» rafforzatelo di vostri uomini e armi, cooperate al ri-
» cuperare egli il principato. Io vi darò della polvere,
» delle palle, e delle pietre focaie: poichè io ora,
» mercè del mio straniero, di questo mio Bianco, sono
» ricco e potente. Che se egli tuttavia accade, che
» *Bakari* prevalga, voi fate in modo che *Abdoulkadour*
» venga da me. *Abdoulkadour* in *Falaba* starà sicuro
» e onorato. Egli, siccome re de' *Poulah*, era mio ne-
» mico: non mai però mi dimenticherò io, che noi due
» fummo compagni di scuola: ora egli è nell'avversità,
» io debbo essere suo amico. Andate dunque, e chec-
» chè avvenga, voi sollecitamente informatemene. In-
» tanto statevene qui: di questa sera prima di mezza-
» notte i miei servi saranno qui con quel tanto di pol-
» vere, e palle, e pietre, di che io posso ora disporre.
» Aspettate qui: io sarò sollecito a spedirvi. » E ciò detto, montò a cavallo, tornò difilato a *Falaba*, a compiere tosto la sua promessa.

Nè già rari e fuggitivi tratti o di calcolata ostentazione, o di sensitività momentaneamente commossa si

possono dire questi siffatti di quel re. Tre mesi e più tenne egli seco in casa sua il Bianco, chiamandolo quasi ogni giorno a lunghe e famigliarissime confabulazioni; nelle quali di ogni cosa, ch'ei si avesse nell'animo, candidamente con lui discorreva. E in que' tre mesi, e in quelle prolisse e schiette confabulazioni il Bianco non udì, non vide mai in quel re nè motto, nè atto, che mirabilmente non si addicesse ad uomo, il quale naturalmente dotato di buon discorso siasi andato con la coltura dello spirito avvezzando all'elevato sentire e nobile operare. Così nella festa delle sementi, quando il *Ghirioto* trattosi avanti al Bianco, che stava daccanto al re assiso all'ombra, incominciata la canzone in lode dei Soulimi e del *gran re Assanà-Ayra*, venne alla strofetta, che dicea: « lavorare i Soulimi oggi pel re; ma » più caro avere i Soulimi il combattere per lui; perchè » il re non li conduceva più alla battaglia? Ben essere » essi uomini da ciò, quanto i loro padri e avi: » allora, dico, *Assana-Ayra* annuvolando la fronte, mordendosi le labbra: *atto*, *atto* gridò bruscamente con la mano accennando: *basta*, *basta*. « Voi altri *Ghirioti* mi » fareste dare la volta al cervello, come avete fatto a » *Yarredi*: sì, *Yarredi* l'avete fatto impazzare voi; sì, » voi coi vostri canti spingendolo a dare il fuoco a » *Almaghi*, gli avete guasto il nome. *Allah*, *allah* » (Dio! Dio!), mio fratello non ha sale in zucca. La » vostra musica gli scompigliò il giudizio. Dov'è *Al-* » *maghi*? Dov'è *Sanassy*? Sì, sì, cantate pur la guerra » voi altri: e così anche a me mi guasterete il nome. » *Atto! atto!* » E senz'altro, lo adulatore poeta sgombrò: e ci andò un pezzo prima che il re si rasserenasse.

E, per dare altresì un cenno del suo domestico con-

versare, in que' giorni, ne' quali più rumorosi ferveano i *palaver* pel farsi alla guerra del *Limba*, di che abbiamo altra volta fatta menzione, avendogli una sera il Laing tenuta lunga diceria per fargli animo a stare saldo nel regio *veto*: il re, la domattina nel *palaver*, alla presenza di tutto il popolo raccolto e di molti stranieri anch'essi convenutivi, come vide il Bianco spingersi avanti tra la calca a trarsi al suo consesso, gli andò all'incontro, e in chiara e alta voce gli si fece a dire: « Bianco, Bianco mio, tutta questa notte io ho
» pensato a te: il tuo *palaver* è buono: buono davvero.
» Quando io vo alla guerra, io ardo della polvere,
» tolgo di vita molti miei fratelli: e o non ci guadagno
» nulla; o quel poco, che ci guadagno, non altrimenti
» mel procaccio se non se col nuocere ad altrui. Ed
» è pure scritto nel *Libro*, che questa è iniquità:
» orsù, io voglio rivolgermi anzi al commercio coi
» Bianchi; e se con questo io posso vantaggiarmi tanto
» da provvedere alle necessità de' miei Soulimi: no, mai
» più non lascerò io uscire di mia gente armata a guastare
» le case de' vicini; e a rapire le persone o le
» robe. » Ma avendo egli tuttavia conceduta la guerra, e aspramente rimproverandolo il Bianco del mandare ch'egli vi facea dieci mila uomini e *Yarredi* contro una popolazione, che veramente non gli aveva fatto nessun male; ei si stette un pezzo in silenzio, guardando col capo chino in terra; e in tuono d'uomo umiliato e confuso « no, incominciò a dire, non m'hanno fatto nes-
» sun male i Limbani; ti dico il vero, ei non m'hanno
» fatto nessun male. E io dell'assalirli così non ho nè
» ragione, nè pretesto. Ma che fare? Tu hai ben visto
» il gran numero di giovinastri, che in piazza gridavano:

» d'or poi sino al tempo delle messi ei non han più nulla
» da fare. In sì lungo ozio e (me lo dici tu pure, l'ozio
» è fonte di molti e grandi mali), i più andranno da
» se a posta loro rubacchiando; e gli altri, che si ri-
» marranno, terranno con irreposati *palaver* tutta la
» città in perpetuo trambusto. E... e poi.... vedi, in
» *Falaba* sono or ora giunti di ponente (probabil-
» mente sensali negri di qualche europea nazione che
» non avea per anco rinunziato alla tratta), molti mer-
» canti con molte e belle cose. I Soulimi ne vogliono,
» e non hanno cosa da dare a baratto se non se schiavi
» ch'ei corrano ora a prendere. Deh, lasciami solo per
» quest'anno provvedere così alla tranquillità della mia
» gente. Ti prometto che la sarà l'ultima volta questa;
» e che poscia avvierò i miei giovani a quei tali la-
» vori, e raccolti, che piacciono a voi altri inglesi. »
» Eh dunque, proseguiva l'inglese, per fare schiavi da
» vendere a' bianchi, armi tu il tuo popolo e *Yar-*
» *redi*. » E infilzava quindi lunga diceria a descrivergli
le miserie orribili, in cui cadevano i Negri gettati entro
una nave; i pericoli del lungo passaggio; i disagi dello
stare in quella fluttuante prigione, giù nella sentina,
fra le sozzure, nudi il corpo, e carichi di catene, fitti,
fitti gli uni agli altri, senz'aria da respirare, di scarso
e amaro pane pasciuti, d'acqua fracida abbeverati, da
frequenti e spietate percosse martoriati. In grosse la-
grime dava allora il re, e tra singhiozzi balbettando,
tornava a ripetere, che mai più non avrebbe lasciato
andare *Yarredi* a combattere per fare schiavi. « Ah,
» soggiugneva, voi altri inglesi siete pure una na-
» zione dabbene: non comperate schiavi negri voi, no:
» pietà avete anzi voi delle miserie de' Negri. Solo per

» alleviare le loro miserie voi fate il lungo tragitto.
» No, non per lucro venite voi altri sin qua da noi:
» noi non abbiamo nulla da darvi: e voi venite ad aiu-
» tarci. Sì, sì, voi altri armate le vostre navi a bella
» posta per liberare dalle mani di altri Bianchi, che
» sono malvagi, i poveri Negri schiavi: no, voi altri
» non li vendete, gli sbarcate, lo so, in Sierra-Leona,
» li vestite, e loro insegnate a ricoverarsi, a lavorare,
» e a conoscere Iddio. Ah! il Governatore Maccarthy!
» Egli è pure il dabben uomo il Governatore Maccar-
» thy! Tu, mio Bianco, fammi suo amico. »

E il dabben uomo era altresì (sia data gloria al vero) *il Bianco del re Assana-Ayra*, desso il Laing. Altrove forse ci tornerà in acconcio il parlare del fabbricare che fecero gl'Inglesi per gli schiavi riposti in libertà, la filantropica città, ch'essi chiamarono appunto *Free-town*, e a cui in questo suo discorso *Assana-Ayra* accennava. Altrove certamente ridiremo, in quanto al Laing, il magnanimo adoperarsi di lui a pro de' Negri. Ora occupati come tuttavia ci sentiamo la mente di ciò che per lui siamo venuti fin qui discorrendo intorno le cose dei Soulimi, di *Assana-Ayra*, de' suoi alleati, de' Foulah, delle due religioni idolatrica e maomettana, al conchiudere, che omai ci conviene di fare, lo anzi prolisso ragionamento intorno all'universale de' Negri nostri, ci si presenta spontanea al pensiero, e sta lì vivamente affacciata l'una delle molte osservazioni di lui, non dirò già filantropiche, ma davvero cristiane, così da doverla noi ad ogni modo riferire, siccome tale, che sebbene appropriata dal Laing a' suoi prediletti Soulimi, può tuttavia alla più gran parte delle genti negre venire per la sollecita carità evangelica opportunamente applicata.

« Nelle morali e civili cose dei Negri, dice pertanto il Laing, appare imminente una grande mutazione. L'andò a poco a poco preparando la religione arrecatavi pei Foulah e il savio e moderato governo di *Assana Yera*. Tutta la corte, tutto il corpo degli anziani onorano, sebbene tuttora con culto anzi privato, il vero Dio, che dal Corano imparano a conoscere. E non vi ha in *Falaba* uomo per senno e per bontà riverito, il quale non si industrii ad attingere dal Corano i migliori lumi di somma sapienza, che rinvenire vi si possano. E in ciò fare gli anziani e i dotti attenti, all'esempio del re, in scernere nel *Libro* ciò che al retto vivere e al ben governare si scorge manifestamente giovevole, si tengono sgombri da ogni esagerata massima di rigore, che altrove suole fare dei settatori di Maometto altrettanti ipocriti e bacchettoni, e fanatici, e arrabbiati persecutori d'ogni uomo, che ad ogni loro pratica materiale materialmente non si adatti. Ben presto anche tutto il popolo, il quale al pari del re conosce le ciurmerie de' festicceri e de' Simi, si darebbe alla nuova religione, se non fosse per l'inveterato odio de' Foulah. I quali venuti, pochi da principio e umili, a domandare mercè di poca terra da abitare, in pochi lustri crescendo in numero e in audacia sorsero ad arrogarsi universale dominazione sulle genti, e a volere, sotto pretesto di religione, disertare le terre e le città.

Ma grande, prosegue il viaggiatore, grande al contrario si è l'amore, in che i re, e i dotti, e il volgo si tengono i Bianchi, e tanto maggiore la riputazione, quanto ei li conoscono dappiù di qualunque pur maomettana gente, per ricchezze, per arti, per armi, per gentilezza di maniere, e soprattutto per tanto sapere,

che loro sembra affatto sovrumano? Que' buoni uomini sarebbero certamente incomparabilmente più docili, che non ad altri, ai Bianchi, se questi volessero farsi ad istruirli nella fede di Cristo, e adoperarvisi con quella carità, che a caldo e longanime zelo sa opportunamente congiungere soave prudenza. E ciò sarebbe assai meno arduo ora, che poi. Finchè la fede di Mametto si sta entro i limiti di religione privata e, diremmo quasi, *personale* de' re, degli anziani, e degli uomini studiosi: sempre libero avranno il predicatori e maestri del Vangelo l'accesso alle terre, e sempre aperta la via agli animi non per anco da inveterate opinioni preoccupati. Ma quando quella alfine si sarà fatta (e senza dubbio si farà) religione dello stato, religione dominante: allora ad introdurvisi di altra religione qualsiasi ostinatissimamente si opporranno i re, i sceik, i marabuti, e più ancora quel volgare odio atroce e pazzo disprezzo, che il Corano dettò e suole ispirare ne' suoi seguaci contro ogni uomo, che a lui non si arrenda."

Fin qui il Laing. Ora checchè sia questo particolare si facesse per gli Europei, così presso i Soulimi dal 1822 in poi, come presso tutti gli altri Negri dell'Atlantico dal primo giugnervi d'uomini nostrali cristiani, egli è argomento questo troppo caro, troppo santo, da non trattarsi poi di pieno proposito. Certamente (parlando pur solo da *filantropi*) il fare cristiane quelle genti sarebbe un incivilire quelle società assai più e assai meglio, che per la maomettana religione non si può; vizio intrinseco del Corano stesso egli è, vizio, che, a malgrado di que' buoni principii universalissimi da noi per entro il Corano or dianzi accennati, sarebbe pur facile

a dimostrarsi patente; se i fatti stessi non ci venisse ogni dì presentato agli occhi patentissimo. Contrade tutte di fioritissima civiltà erano da secoli e secoli in Asia quelle cui cingevano il Ponto Eusino, l'Egeo, e il Cilicio, e l'Eufrate; in Africa l'Egitto, e la Cirenaica, e (fatte, che furono romane e cristiane) la Numidia, e la Mauritania; e in Europa, non che altro, la Grecia, quella gran maestra, che fu, di ogni umano sapere, di belle arti d'ingegno, e di gentili maniere. Tutte le invase la religione di Maometto; e tutte di miseranda barbarie le ricuoprì. Nè a restituirle all'antico splendore valsero poscia i magnanimi sforzi dei Califi Abassidi in Asia, e dei Califi Fatimiti in Egitto, e degli Omniadi in Marocco e nelle Spagne. La luce, che alle menti degli uomini se ne mostrò, fu un breve lampo fra notte eternamente tenebrosa: che tosto si spense col cessare degli uomini, che l'aveano eccitata. E d'allor poi tutti que' salutari lumi, che pure da secoli e secoli vi si sarebbono potuti e da altre chiarissime genti nostrali, e dalle contigue Italia e Austria immediatamente e largamente sgorgare, o a nulla giovarono, o a ben poco, o solo per a tempo.

CON PERMISSIONE.

INDICE

« Nelle morali e civili cose dei Negri, dice pertanto il Laing, appare imminente una grande mutazione. L'andò a poco a poco preparando la religione, arrecatavi dai Foulah e il savio e moderato governo di *Assana-Ayra*. Tutta la corte, tutto il corpo degli anziani onorano, sebbene tuttora con culto anzi privato, il vero Dio, che dal Corano imparano a conoscere. E non vi ha in *Falaba* uomo per senno e per bontà riverito, il quale non si industrii ad attingere dal Corano i migliori lumi di umana sapienza, che rinvenire vi si possano. E in ciò fare gli anziani e i dotti attenti, all'esempio del re, in scernere nel *Libro* ciò, che al retto vivere e al ben governare si scorge manifestamente giovevole, si tengono sgombri da ogni esagerata massima di rigore, che altrove suole fare dei settatori di Maometto altrettanti ipocriti e bacchettoni, e fanatici, e arrabbiati persecutori d'ogni uomo, che ad ogni loro pratica materiale materialmente non si adatti. Ben presto anche tutto il popolo, il quale al pari del re conosce le ciurmerie de' festicceri e de' Simi, si darebbe alla nuova religione, se non fosse per l'inveterato odio de' Foulah, i quali venuti, pochi da principio e umili, a domandare mercè di poca terra da abitare, in pochi lustri crescendo in numero e in audacia sorsero ad arrogarsi universale dominazione sulle genti, e a volere, sotto pretesto di religione, disertare le terre e le città.

Ma grande, prosegue il viaggiatore, grande al contrario si è l'amore, in che i re, e i dotti, e il volgo si tengono i Bianchi; e tanto maggiore la riputazione, quanto ei li conoscono dappiù di qualunque pur maomettana gente, per ricchezze, per arti, per armi, per gentilezza di maniere, e soprattutto per tanto sapere.

che loro sembra affatto sovrumano? Que' buoni uomini sarebbero certamente incomparabilmente più docili, che non ad altri, ai Bianchi, se questi volessero farsi ad istruirli nella fede di Cristo, e adoperarvisi con quella carità, che a caldo e longanime zelo sa opportunamente congiungere soave prudenza. E ciò sarebbe assai meno arduo ora, che poi. Finchè la fede di Maometto si sta entro i limiti di religione privata e, direnmo quasi, *personale* de' re, degli anziani, e degli uomini studiosi: sempre libero avranno i predicatori e maestri del Vangelo l'accesso alle terre, e sempre aperta la via agli animi non per anco da inveterate opinioni preoccupati. Ma quando questa alfine si sarà fatta (e senza dubbio si farà) religione dello stato, religione dominante: allora all'introdurvisi di altra religione qualsiasi ostinatissimamente si opporranno i re, i sceriffi, i marabutti, e più ancora quel volgare odio atroce e pazzo disprezzo, che il Corano debbe e suole inspirare ne' suoi seguaci contro ogni uomo, che a lui non si arrenda.»

Fin qui il Laing. Ora checchè sia questo particolare si facesse per gli Europei, così presso i Soulimi dal 1822 in poi, come presso tutti gli altri Negri dell'Atlantico dal primo giugnervi d'uomini nostrali cristiani, egli è argomento questo troppo caro, troppo santo, da non trattarsi poi di pieno proposito. Certamente (parlando pur solo da *filantropi*) il fare cristiane quelle genti sarebbe un incivilire quelle società assai più e assai meglio, che per la maomettana religione non si può; vizio intrinseco del Corano stesso egli è, vizio, che, a malgrado di que' buoni principii universalissimi da noi per entro il Corano or dianzi accennati, sarebbe pur facile

LIBRO SECONDO.